

130 Discorsi di Benito Mussolini

Dal 1914 al 1945



Benito Andrea Amilcare Mussolini

29 Luglio 1883 Dovia Di Predappio, Forlì
28 Aprile 1945 Giulino Di Mezzegra, Como

Documento rinvenuto in internet di autore ignoto.
Formattato a Dicembre 2007



IL FASCISTA

- ERICONOSCENTE A DIO PER AVERLO FATTO NASCERE ITALIANO
- CREDE NELLA DEIFICAZIONE DEI MARTIRI E DEGLI EROI
- ASPIRA ALLA PATRIA COME AD VN PREMO DA MERITARE
- HA FEDE NELLA VNIVERSALITA' DELL'IDEA FASCISTA
- NON AMA LA FELICITA' DEL VENTRE E DISDEGNA LA VITA COMODA
- SPREZZA IL PERICOLO E CERCA LA LOTTA
- CONSIDERA IL LAVORO VN DOVERE E IL DOVERE VNA LEGGE
- RITIENE IL SACRIFICIO VNA NECESSITA' E L'OBEDIENZA VNA GIOIA
- CONCEPISCE LA VITA COME VNO SFORZO CONTINUO DI ELEVAZIONE E DI CONQUISTA
- ED E' PRONTO A QUALVNOVE RINUNZIA ANCHE A QUELLA SUPREMA PERCHE' IL DUCE LO VOGLIA E TRIONFI IL SUO IDEALE

1 • Discorso del 24 novembre 1914 Espulsione dal partito socialista.....	1
2 • Discorso del 13 dicembre 1914 Parma	3
3 • Discorso del 28 dicembre 1914 Genova	9
4 • Discorso del 19 maggio 1918 Bologna.....	24
5 • Discorso del 23 marzo 1919 Fondazione Fasci di Combattimento	33
6 • Discorso del 21 giugno 1921 Primo discorso alla Camera.....	40
7 • Discorso del 1 dicembre 1921 Per la vera pacificazione	57
8 • Discorso del 20 settembre 1922 Discorso alla Camera	69
9 • Discorso del 5 ottobre 1922 Gruppo Sciesa di Milano	78
10 • Discorso del 24 ottobre 1922 Raduno di Napoli.....	84
11 • Discorso del 27 ottobre 1922 Proclama della Marcia su Roma.....	91
12 • Discorso del 16 novembre 1922 Capo del Governo	91
13 • Discorso del 2 aprile 1923 Milano.....	95
14 • Discorso del 10 giugno 1923 Università di Padova.....	97
15 • Discorso del 28 ottobre 1923 Camicie Nere di Milano	99
16 • Discorso del 28 ottobre 1923 Camicie Nere di Perugia.....	103
17 • Discorso del 3 gennaio 1925 Instaurazione della Dittatura	108
18 • Discorso del 2 aprile 1925 Discorso al Senato	113
19 • Discorso del 24 maggio 1925 Discorso alla Camera	119
20 • Discorso del 6 giugno 1925 Discorso alla Camera.....	121
21 • Discorso del 21 giugno 1925 Congresso Fascista di Roma.....	122
22 • Discorso del 28 ottobre 1925 Anniversario Marcia su Roma.....	129
23 • Discorso del 4 novembre 1925 Anniversario della Vittoria	133
24 • Discorso del 31 dicembre 1925 Campidoglio.....	138
25 • Discorso del 23 gennaio 1926 Discorso al Senato.....	140
26 • Discorso del 15 febbraio 1926 Mostra del Novecento Italiano	140
27 • Discorso del 11 marzo 1926 Discorso al Senato	143
28 • Discorso del 28 marzo 1926 Anniversario Fondazione dei Fasci	146
29 • Discorso del 7 aprile 1926 Congresso Internazionale di Chirurgia.....	150
30 • Discorso del 31 luglio 1926 Inaugurazione Ministero Corporazioni	153
31 • Discorso del 18 agosto 1926 Pesaro	154
32 • Discorso del 5 ottobre 1926 Perugia.....	155
33 • Discorso del 30 ottobre 1926 Reggio Emilia.....	157
34 • Discorso del 26 maggio 1927 Discorso dell'Ascensione	159
35 • Discorso del 19 marzo 1928 Morte del Maresciallo Diaz	187
36 • Discorso del 3 maggio 1928 Attentato anarchico di Milano	189
37 • Discorso del 7 maggio 1928 Roma	190
38 • Discorso del 12 maggio 1928 Discorso al Senato	193
39 • Discorso del 22 giugno 1928 Convegno Industriali di Roma.....	194
40 • Discorso del 4 novembre 1928 Anniversario della Vittoria	197
41 • Discorso del 9 dicembre 1928 Roma	198
42 • Discorso del 2 febbraio 1929 Consiglio Nazionale delle Ricerche	205
43 • Discorso del 10 marzo 1929 Assemblea comizi elettorali.....	207
44 • Discorso del 13 maggio 1929 Discorso alla Camera.....	217

45 • Discorso del 25 maggio 1929 Discorso al Senato.....	249
46 • Discorso del 14 settembre 1929 Assemblea del Partito Fascista Camerati,	259
47 • Discorso del 28 ottobre 1929 Accademia d'Italia	273
48 • Discorso del 4 novembre 1929 Congresso Associazione Mutilati	275
49 • Discorso del 22 aprile 1930 Consiglio Nazionale delle Corporazioni.....	278
50 • Discorso del 1 ottobre 1930 Consiglio Nazionale delle Corporazioni	280
51 • Discorso del 27 ottobre 1930 Direttori Federali del PNF	284
52 • Discorso del 18 dicembre 1930 Crisi economica mondiale.....	291
53 • Discorso del 6 settembre 1931 Parata dei Fasci di Combattimento.....	306
54 • Discorso del 27 ottobre 1931 Discorso ai mutilati.....	307
55 • Discorso del 28 ottobre 1931 Camicie Nere di Napoli	307
56 • Discorso del 3 dicembre 1931 Commemorazione Duca d'Aosta Camerati!	310
57 • Discorso del 15 dicembre 1931 Discorso al Senato.....	311
58 • Discorso del 28 gennaio 1932 Commemorazione di Enrico Corradini	312
59 • Discorso del 8 aprile 1932 Congresso Sindacato Medici	314
60 • Discorso del 4 giugno 1932 Monumento ad Anita Garibaldi	318
61 • Discorso del 19 settembre 1932 Monumento al Bersagliere	320
62 • Discorso del 17 ottobre 1932 Decennale della Rivoluzione	323
63 • Discorso del 24 ottobre 1932 Visita alla Fiat.....	325
64 • Discorso del 24 ottobre 1932 Torino	326
65 • Discorso del 25 ottobre 1932 Milano	329
66 • Discorso del 30 ottobre 1932 Forlì.....	332
67 • Discorso del 31 ottobre 1932 Monza	333
68 • Discorso del 3 novembre 1932 Ancona	333
69 • Discorso del 14 dicembre 1932 Discorso al Senato.....	334
70 • Discorso del 19 dicembre 1932 Fondazione del comune di Littoria	336
71 • Discorso del 20 marzo 1933 Commemorazione del Duca degli Abruzzi.....	337
72 • Discorso del 7 giugno 1933 Discorso al Senato	338
73 • Discorso del 23 ottobre 1933 Camicie Nere di Firenze	347
74 • Discorso del 14 novembre 1933 Consiglio Nazionale delle Corporazioni.....	348
75 • Discorso del 18 aprile 1934 Le Opere del Fascismo	359
76 • Discorso del 6 settembre 1934 Bari	360
77 • Discorso del 7 settembre 1934 Lecce.....	360
78 • Discorso del 7 settembre 1934 Taranto.....	361
79 • Discorso del 8 settembre 1934 Brindisi	362
80 • Discorso del 8 settembre 1934 Foggia	362
81 • Discorso del 8 giugno 1935 Cagliari.....	362
82 • Discorso del 31 agosto 1935 Bolzano	363
83 • Discorso del 26 ottobre 1935 Mobilitazione Campagna d'Abissinia.....	363
84 • Discorso del 23 marzo 1936 Assemblea delle Corporazioni Camerati,	365
85 • Discorso del 5 maggio 1936 Alla testa delle truppe vittoriose	372
86 • Discorso del 9 maggio 1936 Proclamazione dell'Impero	373
87 • Discorso del 28 settembre 1936 Maresciallo De Bono.....	374
88 • Discorso del 6 ottobre 1936 La guerra d'Etiopia.....	375

89 • Discorso del 24 ottobre 1936 Bologna.....	377
90 • Discorso del 25 ottobre 1936 Imola.....	378
91 • Discorso del 1 novembre 1936 Milano.....	379
92 • Discorso del 18 marzo 1937 Tripoli	380
93 • Discorso del 9 maggio 1937 Anniversario dell'Impero	380
94 • Discorso del 15 maggio 1937 Assemblea delle Corporazioni.....	381
95 • Discorso del 20 giugno 1937 Mostra delle Colonie estive	383
96 • Discorso del 20 agosto 1937 Palermo.....	384
97 • Discorso del 28 settembre 1937 Berlino	386
98 • Discorso del 29 ottobre 1937 Inaugurazione di Aprilia.....	388
99 • Discorso del 9 dicembre 1937 Commemorazione di Guglielmo Marconi	390
100 • Discorso del 11 dicembre 1937 Uscita dalla Società delle Nazioni	391
101 • Discorso del 16 marzo 1938 Discorso sull'Anschluss	392
102 • Discorso del 30 marzo 1938 Discorso al Senato	397
103 • Discorso del 21 aprile 1938 Anniversario Fondazione di Roma	405
104 • Discorso del 25 aprile 1938 Inaugurazione di Pomezia	406
105 • Discorso del 7 maggio 1938 Nascita dell'Asse Roma-Berlino.....	406
106 • Discorso del 14 maggio 1938 Genova	406
107 • Discorso del 4 luglio 1938 Aprilia.....	407
108 • Discorso del 19 settembre 1938 Trieste.....	407
109 • Discorso del 20 settembre 1938 Gorizia.....	411
110 • Discorso del 20 settembre 1938 Udine	411
111 • Discorso del 21 settembre 1938 Treviso.....	413
112 • Discorso del 24 settembre 1938 Padova	413
113 • Discorso del 24 settembre 1938 Belluno	415
114 • Discorso del 25 settembre 1938 Vicenza.....	415
115 • Discorso del 26 settembre 1938 Verona	416
116 • Discorso del 4 novembre 1938 Ventennale della Vittoria.....	417
117 • Discorso del 26 marzo 1939 Ventennale dei Fasci.....	418
118 • Discorso del 30 marzo 1939 Cosenza	420
119 • Discorso del 30 marzo 1939 Catanzaro	420
120 • Discorso del 31 marzo 1939 Reggio Calabria	420
121 • Discorso del 13 aprile 1939 Noi tireremo diritto	421
122 • Discorso del 9 maggio 1939 Celebrazione dell'Impero	421
123 • Discorso del 20 luglio 1939 Bonifica del latifondo siciliano	422
124 • Discorso del 29 novembre 1939 La presa di Barcellona	422
125 • Discorso del 10 giugno 1940 Dichiarazione di Guerra.....	423
126 • Discorso del 18 novembre 1940 Attacco alla Grecia	425
127 • Discorso del 23 febbraio 1941 Teatro Adriano di Roma.....	426
128 • Discorso del 18 settembre 1943 Il Duce parla da Monaco	427
129 • Discorso del 16 dicembre 1944 Teatro Lirico di Milano.....	431
130 • Discorso del 22 aprile 1945 L'ultima Intervista.....	445

1 • Discorso del 24 novembre 1914 Espulsione dal partito socialista

La mia sorte è decisa e sembra vogliate compiere l'atto con una certa solennità. {Voci: « Forte! Forte! ». L'oratore a questa imperiosa insistenza non può fare a meno di battere nervosamente un bicchiere sul tavolo).

Voi siete più severi dei giudici borghesi, i quali lasciano il diritto alla difesa; alla difesa più ampia, la più esauriente, anche dopo la sentenza, perché accordano dieci giorni di tempo per produrre i motivi di ricorso. Se è deciso, se voi ritenete che io sia indegno di militare fra di voi... (« Sì! Sì! » urlano in coro i più scalmanati) espelletemi pure, ma io ho il diritto di pretendere un atto di accusa in piena regola. Ma in questa assemblea il pubblico ministero non ha ancora fatto ne la questione politica, ne la questione morale. Io dunque sarò ghigliottinato con un ordine del giorno che non dice niente. Qui si doveva dire: Voi siete indegno per questi e questi motivi; ed allora io avrei accettato il mio destino. Questo però non si è detto, e molti di voi, se non tutti, uscite di qui con la coscienza turbata. {Voci assordanti: « No! No! »).

Per quello che riguarda la questione morale ripeto ancora una volta che son pronto a sottomettermi a qualsiasi commissione che indagherà, inquisisca e riferisca.

Per quanto riguarda la questione disciplinare dirò che questa non è stata prospettata perché vi sono precedenti calzantissimi, precedenti, però, che io non invoco, perché mi sento sicuro, perché ho la coscienza tranquilla. Voi credete di perdermi, ma io vi dico che vi illudete. Voi oggi mi odiate perché mi amate ancora, perché... [applausi e fischi interrompono ancora l'oratore].

Ma voi non mi perderete: dodici anni della mia vita di partito sono o dovrebbero essere una sufficiente garanzia della mia fede socialista. Il socialismo è qualche cosa che si radica nel sangue. Quello che mi divide ora da voi non è una piccola questione, è una grande questione che divide il socialismo tutto.

Amilcare Cipriani, sul cui nome abbiamo fatta una mirabile lotta al sesto collegio (voi la ricordate quella grande lotta?), Amilcare Cipriani non potrà più essere vostro candidato perché egli ha dichiarato, a voce e per iscritto, che se i suoi settantacinque anni glielo permettessero, egli sarebbe sulle trincee a combattere contro la reazione militarista europea, che soffoca la rivoluzione. Il tempo dirà chi aveva ragione e chi aveva torto in questa formidabile

questione che non si era mai presentata al socialismo, semplicemente perché non si era mai presentata nella storia umana una conflagrazione come quella attuale, in cui milioni e milioni di proletari sono gli uni contro gli altri. Non è cosa di tutti i giorni quella di una guerra come Fattuale, che ha qualche rassomiglianza con l'epopea napoleonica. Waterloo fu del 1814; forse nel 19r4 qualche altro principio andrà per terra, qualche altra corona andrà in frantumi, forse si salverà la libertà, e si inizierà una nuova era nella storia del mondo. {Mussolini parla con accento rotto dalla commozione e parte dell'assemblea mostra di esserne vivamente compresa. Un caldo applauso, infatti, saluta questo superbo confronto storico}.

Specialmente nella storia del proletariato — continua Mussolini — il quale in tutte le ore critiche mi ha visto qui, in questo stesso posto, come mi ha visto in piazza.

Ma vi dico fin da questo momento che non avrò remissione, non avrò pietà alcuna, per tutti coloro che in questo tragico momento non dicono la loro parola, sia per paura dei fischi, o per paura delle grida di abbasso. (La stoccata, così ben diretta contro gli illustri assenti — e quanti sono! •— è compresa dall'Assemblea dalla quale parte un caldo applauso}.

Non avrò remissione, non avrò pietà — prosegue Mussolini — per tutti i reticenti, per tutti gli ipocriti, per tutti i vili! E voi mi vedrete ancora al vostro fianco. Non dovete credere che la borghesia sia entusiasta del nostro interventzionismo; essa ringhia, ci accusa di temerarietà e paventa che il proletariato, munito della baionetta, possa servirsene per gli scopi suoi. (Da una parte si applaude, e dall'altra si grida:

« No! No! »}.

Non crediate che, strappandomi la tessera, mi interdirete la fede socialista, m'impedirete di lavorare ancora per la causa del socialismo e della rivoluzione. {Un caldo applauso saluta le ultime parole che Mussolini ha pronunziate con grande energia e con accento della più profonda convinzione. Egli scende dalla tribuna e si apre il varco nell'immensa sala, mentre tutt'intorno gli si stringe la feroce ressa dei giustizieri, amareggiati dalle poche, incisive parole di colui che ha avuto la forza di assistere senza turbamento ad una simile esplosione di odio inverecondo, che ha avuto il coraggio di fare un nuovo atto di fede, più solenne, più bello, appunto perché più contrastato).

2 • Discorso del 13 dicembre 1914 Parma

Cittadini!

È nel vostro interesse ascoltarmi con tolleranza e con tranquillità. Sarò breve, preciso e sincero sino alla violenza.

L'ultima grande guerra continentale è del 1870-1871. La Prussia guidata da Bismarck e da Moltke vinceva la Francia e la mutilava di due provincie popolate e fiorenti. Il trattato di Francoforte segnava il trionfo della politica di Bismarck, il quale vagheggiava l'egemonia incontrastata della Prussia nel centro d'Europa e la progressiva slavizzazione balcanica dell'Austria-Ungheria. Questi dati della politica bismarckiana vengono alla memoria quando si vogliano comprendere le crisi internazionali europee dal '70 ad oggi, sino alla odierna che ci sbalordisce e ci angoscia. Dal '70 in poi non ci furono che guerre periferiche, fra i popoli dell'Oriente europeo - turco-russa; serbo-bulgara; greco-turca.... - o guerre coloniali. Si era perciò diffusa la convinzione che una guerra europea e perciò una guerra mondiale, non fosse più possibile. Si avanzano, per sostenere tale asserto, le più disparate ragioni.

Si opinava, ad esempio, che la perfezione degli strumenti di guerra dovesse uccidere la guerra. Ridicolo! La guerra è sempre stata micidiale. La perfezione delle armi è in relazione coi progressi tecnici, meccanici e militari raggiunti dalle collettività umane. Sotto questo rapporto le macchine guerresche degli antichi romani equivalgono ai mortai da «42». Sono create allo scopo di uccidere e uccidono. La perfezione degli strumenti bellici non è niente affatto una remora agli istinti bellicosì. Potrebbe darsi il contrario!

Si era anche fatto assegnamento sulla «bontà» umana, sui sentimenti di «umanità», di fratellanza, di amore che dovrebbero stringere tutti i membri della specie «uomo» al disopra dei monti, al di là degli oceani. Altra illusione! Verissimo che questi sentimenti di «simpatia» e di «simpatetismo» esistono. Il nostro secolo ha visto - invero - moltiplicarsi le opere filantropiche per alleviare le miserie degli uomini e anche quelle degli «animali», ma insieme con questi sentimenti, ne esistono altri più profondi, più alti, più vitali: noi non ci spiegheremmo il fenomeno universale della guerra attribuendolo soltanto al capriccio dei monarchi, all'antagonismo delle stirpi o al conflitto delle economie; si deve tener conto di altri sentimenti che ognun di noi reca nell'animo suo e che inducevano Proudhon a proclamare - con verità perenne sotto la maschera del paradosso - essere la guerra «di origine divina». Si riteneva altresì che

l'intensificarsi delle relazioni internazionali, economiche, culturali, artistiche, politiche, sportive, ecc., provocando una maggiore e miglior conoscenza dei popoli fra di loro, avrebbe impedito lo scoppiare di una guerra fra le nazioni civili.

Norman Angell aveva imbastito il suo libro sull'impossibilità della guerra, dimostrando che tutte le nazioni - e vinte e vittoriose - avrebbero avuto l'economia sconvolta e sacrificata dalla guerra. Altra illusione miseramente sfrondata. Difetto di osservazione! L'uomo economico «puro» non esiste. La storia del mondo non è una partita di computisteria e l'interesse materiale non è - per fortuna! - l'unica molla delle azioni umane.

Vero che le relazioni internazionali si sono moltiplicate; vero che gli scambi economici, politici, ecc., ecc., tra popolo e popolo sono o erano infinitamente più frequenti di quel che non fossero un secolo fa, ma accanto a questo fenomeno un altro si delinea: i popoli tendono - colla diffusione della cultura e col costituirsi delle economie a tipo nazionale a rinchiudersi nella loro unità psicologica, morale

Accanto al movimento pacifista borghese, che non vale la pena di prendere in esame, fioriva un altro movimento di carattere internazionale: quello operaio. Allo scoppiare della guerra anche questo ha dimostrato tutta la sua insufficienza. I tedeschi che dovevano dare l'esempio, si sono schierati sotto le bandiere del Kaiser, come un sol uomo. Il tradimento dei tedeschi ha costretto i socialisti degli altri paesi a rientrare sul terreno della nazione e della difesa nazionale. L'unanimità nazionale tedesca ha determinato automaticamente l'unanimità nazionale negli altri paesi. Si è detto, e giustamente, che l'internazionale è come l'amore: bisogna farlo in due o altrimenti è onanismo infecondo. L'internazionale è finita: quella di ieri è morta ed è oggi impossibile prevedere quale e come sarà l'internazionale di domani. La realtà non si cancella, non si ignora e la realtà è che milioni e milioni di uomini - nella stragrande maggioranza operai, - stanno oggi gli uni di fronte agli altri sui campi insanguinati di tutta Europa.

I neutrali che si sgolano a gridare «abbasso la guerra» non si accorgono di tutto il grottesco vile che si contiene, oggi, in tal grido. È una atroce ironia gridare «abbasso la guerra» mentre si combatte e si muore sulle trincee.

Fra i due gruppi di Potenze: la Triplice Intesa e il blocco austrotedesco, l'Italia è.... rimasta neutrale. Nella Triplice Intesa v'è la Serbia eroica che ha spezzato il giogo austriaco, v'è il Belgio

martire, che non ha voluto vendersi, v'è la Francia repubblicana, aggredita, v'è l'Inghilterra democratica, v'è la Russia autocratica, ma col sottosuolo minato dalla Rivoluzione. Dall'altra parte l'Austria clericale e feudale; la Germania militarista e aggressiva. Allo scoppiar della crisi, l'Italia si proclamò «neutrale». Era contemplata l'«eccezione» nei trattati? Pare di sì, specie dopo le rivelazioni recentissime del Giolitti. Se la neutralità del Governo significava indifferenza, la neutralità dei socialisti e delle organizzazioni economiche aveva tutt'altro carattere e significato. La neutralità socialista aveva due facce. Una benigna, volta ad occidente, verso la Francia, una arcigna, volta ad oriente, verso l'Austria. Sciopero generale insurrezionale nel caso di una guerra «coll'Austria»; niente sciopero generale, niente opposizione di fatto nel caso di una guerra «contro» l'Austria. Si distingueva dunque fra guerra e guerra. V'è di più. Fu consentito il richiamo delle classi. Se il Governo avesse mobilitato, i socialisti tutti avrebbero trovato la cosa naturale e logica. Ammettevano dunque, che una nazione ha il diritto e il dovere di difendersi, armata mano, da eventuali attacchi dall'esterno. La neutralità in tal modo concepita doveva necessariamente condurre - col maturare degli eventi, specie nel Belgio - ad abbracciare la tesi dell'intervento.

E controverso che l'Italia abbia una borghesia nel senso classico della parola. Più che borghesie proletari, ci sono dei ricchi e dei poveri. Ad ogni modo è falso che la borghesia italiana sia in questo momento guerrafondaia. Tutt'altro! È neutralista e disperatamente pacifista. Il mondo della Banca è «neutrale»; la borghesia industriale ha riorganizzato i suoi «affari»; la borghesia agraria piccola e grande è pacifista per tradizione e temperamento; la borghesia politicante e accademica è neutrale. Vedete il Senato! Vi sono nella borghesia forze giovani che non vogliono stagnare nella morta gora della neutralità, ma la borghesia presa nel suo complesso è neutralista e ostile alla guerra.

Prova massima: confrontate il tono odierno della stampa borghese col tono dell'impresa libica e noterete la differenza. Allora si dava fiato nelle trombe belliche: oggi si suona in sordina. Il linguaggio dei giornali borghesi è oscillante, incerto, sibillino, neutrale in una parola e triplicista fra le righe.

Dove sono le fanfare che ci ossessionarono nel settembre del 1911? Il gioco è scoperto e dovrebbe far riflettere i socialisti che non sono imbecilliti: da una parte stanno tutti i conservatori, tutte le forze morte della nazione; dall'altra i rivoluzionari e con questi tutte le

forze vive del Paese. Bisogna scegliere! Preti e forcaioli sono per la neutralità assoluta.

I preti non vogliono la guerra contro l'Austria, perché è la nazione cattolica per eccellenza, ove l'imperatore segue a capo scoperto il baldacchino nelle processioni del Corpus Domini ed ove in un congresso, presente l'arciduca ucciso a Serajevo, si facevano voti ufficiosi per il ristabilimento del potere temporale. Se noi restiamo neutrali il papa Benedetto XV, che accoppia alla trinità dei suoi difetti fisici qualità intellettuali e morali inquietanti, troverà modo, direttamente o per interposta persona, di porre nel prossimo congresso per la pace, la questione romana. Torneremo indietro: a discutere un fatto compiuto, irrevocabile e lo dovremo in parte all'atteggiamento conservatore, assolutamente antirivoluzionario e antisocialista dei socialisti italiani.

Noi invece vogliamo la guerra e subito. Non è vero che manchi la preparazione militare. Cos'è questo attendere la primavera? Si vuole forse un ministero Giolitti con Bissolati, Barzilai e magari una puntarella fra il socialismo ufficiale?

Il socialismo non deve e non può essere contrario a tutte le guerre, perché allora si rifiuterebbe di conoscere 50 secoli di storia. Volete giudicare e condannare alla stessa stregua la guerra di Tripoli con quella sorta dalla rivoluzione francese nel 1793? E Garibaldi? Anche lui un guerrafondaio? Bisogna distinguere fra guerra e guerra, come si distingue fra delitto e delitto, fra sangue e sangue. Bovio diceva: «Non basterebbe tutta l'acqua del mare per lavare la macchia di sangue di lady Macbeth, mentre basta un catino per lavare il sangue dalle mani di Garibaldi».

Vediamo, vediamo: Pisacane (Victor Hugo lo disse più grande di Garibaldi) quando andò a sovvertire quel governo borbonico così giustamente qualificato da Gladstone la negazione di Dio, fu dunque un guerrafondaio? Se vi fossero stati i socialisti avrebbero votato un ordine del giorno contro la guerra? E l'altra piccola guerra del '70 che ci spinse, sia pure a pedate, a Roma? Non si condannano tutte le guerre. Tal concetto herveista della prima maniera e quasi tolstoiano della passività assoluta è antisocialista.

Guesde, in un congresso dei socialisti francesi tenutosi appunto poche settimane prima della guerra, affermava che in caso di guerra la nazione più socialista sarebbe vittima della nazione meno socialista.... E del resto, osservate il contegno dei socialisti italiani. Vedeteli in Parlamento. È mancato il forte discorso. Treves si è attardato in sottili distinzioni advocatesche. A un certo punto ha

gridato: «Noi non rinneghiamo la patria!». Infatti, la patria non si può rinnegare. Non si rinnega la madre, anche quando non ci offre tutti i suoi doni, anche quando ci costringe a cercare la fortuna per le strade tentatrici del mondo! (Grande ovazione).

Treves diceva di più: «Non ci opponiamo alla guerra di difesa». Se si ammette questo si ammette la necessità di armarci. Non aprirete già le porte d'Italia all'esercito degli austriaci perché vengano a saccheggiarvi le case e a violarvi le donne. Ah lo so bene: ci sono degli ignobili vermi che rimproverano al Belgio di essersi difeso. Poteva, dicono, intascare l'oro dei tedeschi e lasciar libero il passaggio, mentre resistendo fu sottoposto alla sistematica e scientifica distruzione delle sue città.

Ma il Belgio vive e vivrà perché si è rifiutato all'ignobile mercato. Se lo avesse accettato, il Belgio sarebbe morto per tutti i secoli! (Grande ovazione; tutti gridano: «evviva il Belgio» sventolando i cappelli. La dimostrazione imponente dura parecchi minuti).

Quando vorrete difendervi? Quando avrete il ginocchio del nemico sul petto? O non è meglio anticipare la difesa? Non è meglio intervenire oggi perché ci può costar poco mentre domani potrebbe essere un disastro? Si vuol forse mantenere uno splendido isolamento? Ma allora bisogna armare, armare, e creare un militarismo mastodontico.

I socialisti - e io sono ancor tale, benché sia un socialista esasperato - non posero mai sul tappeto la questione dell'irredentismo che lasciarono ai repubblicani: ma ora no: i rivoluzionari affermano che non vi sarà internazionale se non quando i popoli saranno ai loro confini. Ecco perché siamo favorevoli ad una guerra d'indole nazionale. Ma vi sono anche altre ragioni più socialiste che ci spingono all'intervento.

Tre ipotesi: l'Europa di domani non differirà in nulla da quella di ieri. È l'ipotesi più assurda e più spaventevole. Se la accettate, la vostra neutralità ha un senso anche assoluto. Non val la pena di sacrificarsi per lasciar le cose allo stato di prima. Ma la mente e il cuore si rifiutano di credere che tutto questo sangue versato sulle terre di tre continenti, non darà frutto alcuno. Tutto fa credere invece che l'Europa di domani sarà profondamente trasformata. Più libertà o più reazione? Più militarismo o meno militarismo? Quale dei due gruppi di Potenze ci assicura, colla sua vittoria, condizioni migliori per la liberazione della classe operaia? Il blocco austro-tedesco o la Triplice Intesa? La risposta non è dubbia. E come volete cooperare al trionfo della Triplice Intesa? Forse con gli

articoli di giornale e cogli ordini del giorno dei comizi? Bastano queste manifestazioni sentimentali a far risorgere il Belgio? A sollevare la Francia? Questa Francia che si è svenata per l'Europa nelle rivoluzioni e nelle guerre dall'89 al '71 e dal '71 al '14? Alla Francia dei Diritti dell'Uomo offrirete dunque e soltanto delle frasi?

Dite - ed è questa la ragione suprema dell'intervento - dite: è umano, è civile, è socialista stare tranquillamente alla finestra, mentre il sangue corre a torrenti e dire: «io non mi muovo e non m'importa di nulla?» . La formula del «sacro egoismo» escogitata dall'on. Salandra può essere accettata dalla classe operaia? No, mille volte no. La legge della solidarietà non si ferma alle competizioni d'indole economica, ma va oltre; ieri era bello e necessario versare l'obolo per i compagni in lotta; oggi i popoli che lottano vi chiedono la solidarietà del sangue. Essi la implorano. L'intervento abbrevierà l'immane carneficina. Sarà un vantaggio per tutti, anche per i tedeschi contro i quali lotteremo.

Rifiuterete questa prova di solidarietà? Ma con che faccia e con che cuore, o proletari italiani, vi recherete domani all'estero? Non temete che i vostri compagni di Germania vi respingano perché traditori della Triplice; mentre quelli di Francia e del Belgio, indicandovi la terra ancora tormentata dalle trincee e dalle tombe, additandovi orgogliosi le macerie delle città distrutte, vi diranno: dov'eri tu e che cosa facevi o proletario italiano, quando io mi battevo disperatamente contro al militarismo austro-tedesco per liberare l'Europa dall'incubo dell'egemonia del Kaiser? Quel giorno voi non saprete rispondere; quel giorno vi vergognerete di essere italiani; quel giorno voi imprecherete ai preti e ai socialisti, complici miserabili del militarismo tedesco! Ma sarà troppo tardi!

Riprendiamo la tradizione italiana. Il popolo che vuole la guerra, la vuole senza indugio. Fra due mesi potrebbe essere un atto di brigantaggio: oggi è una guerra che si può e si deve combattere con coraggio e con dignità.

Guerra e socialismo sono incompatibili, presi i termini nel loro significato universale; ma ogni epoca, ogni popolo ha le sue guerre. La vita è il relativo; l'assoluto non esiste che nell'astrazione fredda e infeconda. Chi tiene troppo alla sua pelle non andrà a combattere nelle trincee, ma non lo vedrete di certo nemmeno il giorno della battaglia nelle strade. Chi si rifiuta oggi alla guerra è un complice del Kaiser, è un puntello del trono traballante di Francesco Giuseppe, è un socio dei forcaioli e dei preti. Volete che la Germania ubbriacata da Bismarck, la Germania meccanicizzata e

americanizzata ritorni la Germania libera e spregiudicata della prima metà del secolo scorso? Desiderate la repubblica tedesca dal Reno alla Vistola? Vi sorride il pensiero del Kaiser prigioniero relegato in qualche lontana isola dell'Oceano? La Germania rinnoverà la sua anima soltanto colla sconfitta. Colla sconfitta della Germania sboccierà la nuova vermiglia primavera europea....

Bisogna agire, muoversi, combattere e, se occorre, morire. I neutrali non hanno mai dominato gli avvenimenti. Li hanno sempre subiti. È il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della storia! (Ovazione frenetica).

3 • Discorso del 28 dicembre 1914 Genova

Dichiaro fin dal principio che accetto il contraddittorio con chiunque, quindi è nell'interesse di tutti di ascoltarmi.

Io comprendo perfettamente l'agitazione di questa assemblea; d'altra parte vi dichiaro che sono abituato alle assemblee tempestose per cui io ammetto la fischiata, ammetto l'«abbasso», ma dopo, se non si vuol diventare degli inquisitori rossi, dopo avete il dovere di lasciarmi parlare.

E dopo, se oltre al fischio, ci sono degli argomenti e delle idee, qui è la libera tribuna affidata al libero cittadino; qui, dall'urto delle idee liberamente espresse, può vedersi quale sia la verità. Non è col fischio che si combattono le idee, com'era stolto per gli inquisitori del medioevo pretendere di combattere le idee con la ruota, con le carrucole e con le torture della inquisizione.

Io faccio appello non per me, che io resterò qui fino a domani mattina, fino a quando non avrò detto tutto il mio pensiero; ma faccio appello al vostro spirito di tolleranza, o avversari, perché voi dovete dopo venire a contraddirmi ed a dimostrarmi che le idee che io sostengo sono errate.

D'altra parte vi dico che l'odio avversario non riuscirà mai ad impedirmi la libera manifestazione del mio pensiero. Voi potete esserne sicuri. Poiché se ad un dato momento della mia vita ho fatto liberamente e deliberatamente gettito di molte cose che possono lusingare l'amor proprio e le legittime ambizioni degli uomini più o meno politicanti, se io ad un certo momento della mia vita ho voluto sfidare l'impopolarità delle masse per annunciare loro quella che io ritenevo la verità nuova, la verità santa, questo è titolo sufficiente per garantirmi la tolleranza di tutti i cittadini che

non vogliono rubare il mestiere ai settari ed agli intolleranti di tutte le epoche.

D'altronde, sarò preciso e violento.

Non risparmiarò nessuno. È finito il periodo dei mezzi termini, delle restrizioni mentali, di tutto ciò che è servilità, di tutto ciò che è equivoco.

Mi sento un po' imbarazzato a svolgere il tema che mi si è assegnato

Il dovere dell'Italia.

Il dovere dell'Italia? Ma, prima di tutto, di quale Italia? Di questa ancora triplicista, che ha nel Senato e nelle Università gli ultimi ruderi del triplicismo? A questa Italia io non so quale dovere è da assegnarsi.

Parlo da socialista a socialisti: da socialista, perché nessuno in questo dinamico e movimentato periodo storico può asseverare di possedere la verità assoluta, può dichiarare di essere l'assertore del vero unico.

Noi tutti siamo incerti, andiamo a tastoni: appunto perché tutto ciò che era il solido, il fisso, quello che noi credevamo il dogma, è andato in frantumi.

In un certo senso si può dire che non vi sono partiti.

Non più, in quanto che, lo dicevo polemizzando otto o nove mesi fa mi pare coll'on. Graziadei, ogni partito ha il suo programma, la sua bandiera, la sua inquisizione, la quale inquisizione necessariamente fa funzionare i roghi. Non si canta più oggi il Kyrie elèison, ma il rogo morale c'è ancora e manca solo il rogo materiale perché viviamo nel secolo XX e sono passati quattro secoli dal martirio di Giordano Bruno.

Ci sono delle mentalità diverse, e difatti ci sono riformisti per la guerra e riformisti contro la guerra, ci sono rivoluzionari per la guerra e rivoluzionari contro la guerra, sindacalisti pro e sindacalisti contro la guerra. Nessun partito ha potuto sottrarsi a questa divisione che ripete le sue origini dalla diversa mentalità con cui gli uomini affrontano i problemi di una determinata epoca storica.

E le mentalità sono queste, sono due: la mentalità dogmatica, fissa, eterna, immobile. Si è detta nel 1848 una verità e quella deve rimanere la verità per tutti i secoli. Questi uomini i quali si aggrappano a questo scoglio della verità e vi rimangono attaccati fino al giorno del naufragio, sanno qualche volta salvarsi per le vie equivocate della ritirata; e sarebbero certamente uomini ammirabili

se sentissero questa verità, se non preparassero già fin d'adesso l'alibi prudente ed i tradimenti fin troppo astuti.

E ci sono invece gli altri uomini i quali non possono nascondersi la realtà perché la realtà esiste. Si può fingere di ignorarla, si può imitare lo struzzo che nasconde il capo sotto la sabbia per evitare il pericolo; questo pacifico abitatore del deserto non vede più il pericolo, ma il pericolo incalza.

Ora noi, dopo aver superata la crisi che proveniva dal fatto che volevamo rimanere fedeli a quelle che ci sembravano le verità assolute, ad un dato momento abbiamo visto che la realtà travolgeva queste verità. Allora abbiamo volute vedere, frontale, sceverare, distinguere, vedere cioè se il vangelo era buono per tutte le età, per tutti i secoli, per tutti gli uomini, o se invece non sia più profondamente vero e umano che ogni generazione deve creare dal suo seno le verità, quando queste verità sono invocate per le generazioni che vogliono venire avanti. E allora ci siamo trovati, in un momento in cui nessuno ci pensava, alla guerra europea.

Giovanni Jaurès il 30 luglio tornando da Bruxelles ottimista, pensava che la guerra non ci sarebbe stata. Si erano scritti dei volumi per dimostrare l'impossibilità della guerra europea; si era detto che gli uomini erano diventati buoni, e si trascurava il fattore psicologico.

Ieri stesso Achille Loria, un uomo dinanzi al quale mi inchino, ha voluto dare spiegazioni puramente economiche di questo fenomeno.

Non basta: c'è l'insopprimibile dissidio delle stirpi, ma anche qualche cosa di più che non possiamo nascondere a noi stessi; ed è che l'uomo è un animale bellicoso, forse l'animale più bellicoso di tutta la zoologia.

Bisogna dunque tener conto di tutti questi diversi fattori ed elementi per spiegarci il fenomeno complesso della guerra, alla quale noi opponevamo la «Internazionale».

Non ho mai avuto fiducia nel partito socialista tedesco. Quattro mesi prima della conflagrazione europea, in una polemica svoltasi sul Giornale d' Italia, all'avversario che mi magnificava la poderosa Sozialdemokratie tedesca, io ricordavo una sentenza di Roberto Michels che diceva: «Il partito socialista tedesco è simile al gigante capace di portare un quintale, e impotente a fecondare una vergine».

La sua forza dunque era fisica soprattutto, ma non era energia fisiologica; per cui questo partito che aveva 92 quotidiani, 111 deputati, 5 milioni di elettori, 3 milioni di organizzati, ad un dato momento è scomparso dalla scena politica dell'impero come può crollare uno scenario invecchiato e Guglielmo II, dall'alto del suo balcone di Potsdam, ha potuto dire: «Cittadini (o meglio sudditi), non ci sono più partiti; ci sono semplicemente dei tedeschi!».

Cosa faceva la Sozialdemokratie? Cresceva, ed io vedevo già in questa sua crescita la ragione della sua immobilità.

Questo partito cresceva. Ebbene, io dicevo, verrà il giorno in cui questo partito troverà nella sua stessa mole pachidermica la ragione della sua immobilità. Ed è quello che è avvenuto. I socialisti tedeschi che dovevano tener alta la bandiera della «Internazionale socialista» sono stati i primi a buttarla nel fango.

E quando a Bruxelles, Jouhaux, il segretario della Confederazione Generale di Francia, chiese a Legien, deputato socialista al Reichstag, che cosa avrebbero fatto i socialisti tedeschi nel caso di uno sciopero generale francese, il Legien rispose, o meglio non rispose; fece capire che i tedeschi non potevano prendere impegni di questo genere.

Ed il contegno dei socialisti tedeschi ha determinato automaticamente il contegno dei socialisti degli altri paesi.

Hervé era quasi un profeta quando in uno dei tanti congressi internazionali in cui veniva alla superficie l'eterno dissidio fra latini e tedeschi, che fu causa della prima rovina della Internazionale, chiedeva a Bebel: «Cosa farete voi se noi risponderemo alla mobilitazione con l'insurrezione?». E Bebel rispondeva: «Prima di essere socialista, sono un tedesco». E Hervé replicava: «Ebbene, quel giorno in cui passerete il Reno, saprete che troverete i fucili dei liberi cittadini francesi pronti a respingervi».

Per cui è inutile voler ossigenare un cadavere.

Certi neutralisti muovono questa obiezione: «Ah! voi rimproverate ai socialisti tedeschi il loro tradimento della Internazionale? E voi, socialisti italiani, vi preparate a fare qualche cosa che rassomiglia molto all'atto dei socialisti tedeschi». Ma c'è una ragione assoluta che smantella questa obiezione.

Amici, l'amore si fa in due; la Internazionale si fa in molti. Quando uno per il primo, abbia ragione o torto, straccia il contratto, l'altro contraente non ha più il dovere di tener fede a questo patto, anzi non può più tenerla. Un'Internazionale unilaterale è un assurdo in termini.

Se i socialisti tedeschi avessero tenuto fede al loro patto, potevano pretendere qualche cosa di più da noi.

Sorgerà una nuova Internazionale; ma quella che aveva un ufficio a Bruxelles, il quale ufficio pubblicava un soporifero bollettino due o tre volte all'anno in tre lingue, esclusa l'italiana, quella Internazionale è finita. Starei per dire che il suo segretario Camillo Huysmann, quando mi ha mandato l'adesione di simpatia e di solidarietà, mi mandava con quel voto l'atto di decesso di quella Internazionale di cui egli era segretario.

E allora noi socialisti italiani ci troviamo proiettati nell'ambito dei problemi nazionali.

Ieri il Vorwaerts!, pubblicando un articolo sul Natale, prospettava, sia pure vagamente, la possibilità della creazione di un socialismo nazionale, o quasi.

Non dovete dimenticare che nel partito socialista tedesco gli imperialisti ed i pangermanisti sono numerosissimi; non dovete dimenticare che infinito è il numero degli espansionisti che dicono «più terra», ed anche gli operai non sono estranei all'influsso di questa dottrina.

E, del resto, la nazione non è scomparsa. Noi credevamo che fosse annientata; invece la vediamo sorgere vivente, palpitante dinanzi a noi! E si capisce: La realtà nuova non sopprime la verità; la classe non può uccidere la nazione. La classe è una collettività di interessi, ma la nazione è una storia di sentimenti, di tradizioni, di lingua, di cultura, di stirpi. Voi potete innestare la classe sulla nazione, ma l'una non elide l'altra.

Ed allora, se questo è vero, molte altre verità saranno prospettate poi, quando questi avvenimenti avranno fatto il loro corso.

Noi dobbiamo esaminare la questione da un punto di vista socialista e nazionale.

Già l'onorevole Claudio Treves, nella Critica Sociale di agosto, diceva che poiché il patto internazionale non esiste più, ognuno deve pensare ai propri casi, ognuno deve vedere che valore, che senso, che portata può dare alla neutralità.

Ebbene noi ci troviamo al bivio.

Questa neutralità deve durare sempre o deve finire? E se deve finire lo deve perché noi saremo forzati da motivi estranei a volerlo?

Socialismo e guerra.

Si dice: «Ma la rottura della neutralità ci mette allo sbaraglio delle guerre!».

La guerra è certamente un fenomeno orribile. Si pensa con un vivo strazio dell'animo a questi milioni di uomini che stanno nelle trincee, nel freddo, nel gelo, nella neve, mentre noi proletari italiani chiacchieriamo.

C'è forse un'antitesi fra socialismo e guerra?

Certamente se il socialismo vuole la fratellanza dei popoli, non può voler la guerra che di quella fratellanza è la violazione brutale, aperta, decisiva, assoluta.

Ma ci sono guerre e guerre.

Giorgio Sorel diceva che il socialismo è una cosa terribile, grave, sublime e non un esercizio di politicanti che fanno lo sconcio comodo dei loro mercati quotidiani. Se il socialismo è forza, è sacrificio, è tragedia, noi non possiamo seguire coloro che credono di spaventarci innanzi alla guerra coll'idea delle stragi, del sangue, del sacrificio.

Mi inchino al dolore delle madri, mi inchino a chi soffre; ma ci sono dei doveri supremi e quando uno è un socialista rivoluzionario, sa che anche la rivoluzione sociale sarà sacrificio, sangue, pianto di madri.

Anche Mazzini, quando sospingeva le generazioni italiane alla guerra, ben sapeva che essa era sacrificio, sangue, rovina, distruzione. Ma sapeva pure che ogni generazione ha i suoi ineluttabili doveri da compiere.

Ora le generazioni che ci hanno preceduto hanno fatto il loro dovere; un altro però ne hanno legato a noi e noi dobbiamo compierlo perché le generazioni che verranno, i figli, i nipoti, ci chiederanno: «E voi? Nel 1914-15 quando l'Europa, anzi quando il mondo era in fiamme, che cosa avete fatto?».

È comodo chiudersi nell'egoismo neutrale, nel sacro egoismo di Salandra, che è l'egoismo delle classi abbienti, del Senato triplicista, del papato temporalista, della borghesia contrabbandiera.

No, non può essere questo il nostro egoismo. Non abbiamo egoismo nazionale noi; ma dei doveri imprescrittibili da compiere.

Dite un po', o amici: è un quesito che vi pongo. Nel 1791 quando gli operai parigini al rullo dei tamburi, al suono della Marsigliese, si recavano nei quadrivi delle strade, scalzi, laceri, sol di rabbia armati, e dicevano «noi vogliamo combattere» e piantavano le bandiere della rivoluzione sui colli di Walmy, e Goethe diceva: «Oggi da questo luogo comincia una novella istoria»; questi proletari volevano la guerra, andavano ad uccidere degli altri

proletari. Ma noi, noi che godiamo dei benefici di quel sangue, troviamo che essi erano i martiri, i precursori della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, documento memorabile del pensiero e della civiltà umana.

Nel 1870 a Roma se ci fosse stato un Circolo socialista più o meno neutrale, avrebbe esso gridato abbasso la guerra quando attraverso la breccia si abbatteva il potere temporale dei papi?

Osereste rinnegare Pisacane?

Ma, amici, c'è il suo testamento. Ebbene, Pisacane con trecento idealisti - c'erano ancora degli idealisti - sbarcò a Sapri.

C'erano forse le classi, c'era forse lo sciopero, una questione di contratto, di salari, di tariffe? No. C'era il governo dei Borboni, e Pisacane irredentista, precursore di Garibaldi, quindi più grande di Garibaldi, ha detto Victor Hugo, andava a compiere un'opera di redenzione nazionale.

E chi erano i neutralisti d'allora? Poveri contadini del napoletano sobillati dai preti i quali amavano molto il governo del Borbone come i preti d'ora amano molto il governo di Francesco Giuseppe.

Nel 1897, io ero giovinetto, mi ricordo che molti socialisti italiani s'armarono e corsero a combattere in Grecia. Ma forse che in Grecia c'era un conflitto fra capitale e lavoro? No, c'era un conflitto fra due nazioni. Essi andavano ad aiutare i borghesi greci! Ma che cosa importa questo? Essi vedevano in conflitto due nazioni: la Turchia che sopprimeva le nazionalità, la Grecia che voleva ricongiungere a sé Candia; e non distinguevano, e si battevano e morivano.

Che più? Quando le ceneri di Antonio Fratti ritornarono in Italia, ricordo che una colonna imponente di socialisti romagnoli, quattro o sei mila, muniti del garofano rosso, si recarono a riverire questo martire del diritto delle nazionalità.

È dunque solo adesso che siamo diventati degli egoisti, dei vigliacchi, dei poltroni? Solo adesso?

Guardiamo alle rovine del Belgio e diciamo: poveri belgi, è veramente doloroso il loro calvario.

Eppure ho sentito un socialista domandarsi perché, in fin dei conti, questi belgi hanno resistito; perché non hanno contrattato col Kaiser magari il prezzo del libero transito, offerto il loro pane, i loro alloggi.... fors'anche le loro donne agli ulani. Sarebbero stati risparmiati.

Ebbene i belgi, al contrario, hanno avuto questa suprema ingenuità si sono difesi e si sono difesi egregiamente salvando la Francia.

La Francia che non aveva alla frontiera che trentamila uomini da opporre ai tre milioni di baionette prussiane, la Francia che ha dovuto costituirsi un esercito oltre la Marna, la Francia odiata da tutti gli imperatori perché è una nazione repubblicana, perché ha tagliato la testa a un re.

E se voi avete letto Arrigo Heine, ricorderete l'episodio in cui il poeta è entrato nella grotta dove riposa Barbarossa che ha la barba già fluente e gli cresce smisuratamente, Barbarossa che aspetta per scendere, o meglio per salire in armi. E il poeta scomunicato dalla Germania ufficiale, il poeta Heine che era troppo parigino per essere tedesco, si diverte a scherzare col Kaiser che distrusse molte castella dell'Alta Italia, e ad un certo punto gli dice: «Ma, caro imperatore, se non avete dei cavalli, provvedetevi degli asini». E siccome l'imperatore non aveva letto le cronache, domanda al poeta: «Che cosa è successo in questi secoli?».

E il poeta gli risponde: «Sono successe cose sorprendenti: guerre, terremoti, pestilenze, carestie; e poi in Francia, sappiate, o imperatore, in Francia ad un certo momento hanno ghigliottinato Luigi XVI!».

E il vecchio Kaiser: «Ghigliottinato? Che parola è? Ai miei tempi non era nel vocabolario».

E il poeta gli risponde: «È una parola nuova. Si tratta di uno strumento inventato da un medico, il quale strumento taglia la testa dei re ed anche degli imperatori».

E allora il Kaiser trema pensando a quest'epoca in cui non si ha più rispetto per le teste coronate.

La Francia ne ha tagliato una, ma l'Inghilterra due secoli prima aveva tagliato la testa ad un altro re.

Le monarchie sentono che quando si avanza il popolo, i re, i papi, gli imperatori devono retrocedere. È evidente che questa gente prega perché l'Italia si mantenga neutrale; ed i socialisti tedeschi, teneri della sorte dei loro Kaiser e della sorte del loro impero, mandano il messaggero Sudekum in Italia ed in Rumenia a fermare i proletari che volessero aiutare la triplice intesa.

La guerra che noi vogliamo, e noi vogliamo la guerra, non ci carica la coscienza di nessun delitto.

Noi guerrafondai? Nel 1911, a Forlì, abbiamo trattenuto i richiamati che stavano per partire per la Libia. Se da per tutto si fosse fatto così forse in Libia non si sarebbe andati.

Guerrafondaio? No. Uomo che lotta in un determinato periodo, in un determinato spazio; lotta colle armi che sono a sua disposizione.

Se voi volete abbattere i mortai da 420 e se volete demolire la prepotenza del militarismo prussiano, vorrete dunque portare il ramoscello d'olivo, vorrete portare gli ordini del giorno, i bei discorsi con relative invocazioni pacifiste?

Bethmann-Hollweg ha avuto il coraggio di dire al Reichstag: «Abbiamo violata la neutralità belga? Ebbene, necessità non conosce legge. Abbiamo distrutte le città, abbiamo seminato il terrore? Non importa: daremo un'indennità, oppure ci annetteremo il Belgio per farlo partecipe dei benefici della civiltà tedesca».

E i socialisti neutrali d'Italia, dopo cinque mesi di neutralità, trovano tutto ciò legittimo, giusto, umano!

La mentalità socialista, nei suoi primordi, aveva un chiaro significato. Abbiamo detto cioè: c'è il pericolo di due guerre, una a fianco dell'Austria e un'altra a fianco della Francia. Per la prima noi dichiarammo che ci saremmo opposti allo sciopero generale e alla insurrezione, ma per la seconda avremmo lasciato fare. Si sono chiamate tre classi e i socialisti non hanno protestato. Se il Governo avesse voluto mobilitare avrebbe mobilitato senza proteste da parte dei socialisti perché questi capivano, e ci voleva poco, che quando tutta l'Europa era in fiamme, e tutti armavano, dalla Svizzera degli albergatori (da tenere d'occhio, specie la Svizzera tedesca) all'Olanda dei formaggi, alla Danimarca, era ridicolo, era idiota, era soprattutto criminoso aprire le frontiere e dire: Austriaci venite, le porte sono aperte.

E fin da allora che il socialismo italiano ha distinto tre guerre e per ognuna di queste guerre ha specificato un determinato atteggiamento pratico. E non più tardi di ieri, l'on. Rigola, il quale è un personaggio importante perché è un uomo molto acuto e perché è segretario della Confederazione generale del lavoro la quale dovrebbe fare quel famoso sciopero generale, ha distinto tre guerre e tre ipotesi. Ha detto: «Per la guerra a fianco dell'Austria, faremmo la rivoluzione; una guerra con finalità puramente nazionaliste, la subiremmo; in una guerra di difesa, in caso d'invasione, per indipendenza nazionale, saremmo in prima linea».

Ora è perfettamente assurdo subire una guerra, disinteressarsi di una guerra. Io mi disinteresso di una cosa che non mi riguarda, che avviene nell'altro emisfero, nel mondo della luna; ma una guerra fatta con me, per me, colla mia pelle, non posso subirla non curandomene, bisogna che io dica se la voglio o non la voglio.

E poi voi accettate la guerra di difesa. Ma allora vi faccio una questione pratica che taglia la testa al toro. Si tratta di vedere se

deve essere fatta prima o dopo; adesso con minore dispendio di vite umane e di denaro, domani in condizioni difficilissime e con la prospettiva del disastro nazionale.

Perché la triplice intesa non verrà ad aiutarci, specie dopo gli scandalosi esempi che abbiamo dato.

I russi ci danno i prigionieri, ed il Presidente del Consiglio va in biblioteca a sfogliare i volumi del diritto internazionale per sapere se li può accettare. Non solo: l'Inghilterra ci dà il carbone; e noi ne approfittiamo per fare il contrabbando in Germania! Ma tutta questa gente, naturalmente, domani quando ci troverà nell'imbarazzo, dirà: «Signori italiani, fate come potete».

Voi mi direte che la Germania e l'Austria non ci aggrediranno subito. Ma ci disonoreranno diplomaticamente e non tarderanno a punirci.

Poiché, non vi dovete fare illusione dello stato d'animo che regna in Germania. In Germania passiamo per dei traditori, dei vigliacchi. C'è una cartolina diffusissima in tutta la Germania nella quale è rappresentato un coniglio colla bandierina tricolore ed il cappello da bersagliere. C'è una lettera di Sassenbach, organizzatore tedesco, cui Rigola ha brillantemente risposto, nella quale dice: «Italiani, operai italiani! Voi ci avete lasciati in asso nel momento buono. Vi perdoniamo; ma guai a voi se osaste, dopo essere rimasti neutrali, di attaccarci, perché sareste odiati da tutte le generazioni tedesche per tutti i secoli, e contro di voi proclameremmo la guerra allo sterminio».

Cose da meditare. Ed ora, se volete fare una politica di isolamento, dovrete armare, armare, armare, poiché dovrete contare sulle sole vostre forze. Il socialismo non potrà opporsi quando il governo chiederà dei miliardi, perché il governo dirà: «Ma socialisti, non avete voluto la guerra; adesso voi dovete almeno tollerare che io mi difenda, che prepari la mia difesa; specie quando abbiamo il Trentino che è un cuneo conficcato fra la Lombardia e il Veneto, il Trentino che è a quattro ore da Verona, Verona che forse è destinata a subire la sorte di Lovanio se i tedeschi si potessero precipitare alla chiusa dell'Adige».

Sono cose che impongono un po' di meditazione. Non si può rispondere a queste argomentazioni col grido di «abbasso la guerra».

Abbasso la guerra! Sì, ci sto anch'io, come a gridare abbasso il colera, l'omicidio, tutte le cose orribili, ripugnanti.

Ma adesso la guerra c'è e noi non possiamo ignorare questo incendio che è alle porte d'Italia. Non possiamo non vedere se la guerra debba essere fatta dalla monarchia nel solo interesse della monarchia o se invece il popolo non debba asservire questa ai suoi interessi per fiaccare il militarismo prussiano ed anche per fiaccare quella monarchia degli Absburgo, di Francesco Giuseppe l'impiccatore, che in 66 anni di regno ha non poche decine di impiccati al suo passivo.

Noi dobbiamo veder quale deve essere la nostra condotta, e la nostra condotta pratica è nettamente determinata.

Dire che i borghesi vogliono la guerra è dire una stupidaggine. Più la borghesia è evoluta e più è pacifista. La Vossische Zeitung e la Frankfurter Zeitung, due organi capitalisti tedeschi, prima della guerra erano più pacifondai del Vorwaerts.

Dove sono questi ceti che vorrebbero la guerra? Io non li trovo.

La borghesia italiana, l'ho detto, è luridamente pacifista. Il Senato? È l'asilo dove si raccolgono tutte le vecchie cariatidi. Giuseppe Ferrari ha avuto il torto di finire senatore e così pure Giosuè Carducci. Ma se Enotrio fosse stato presente al discorso austriacante di Barzellotti gli avrebbe scaraventato un calamaio sulla testa.

I senatori che rappresentano l'élite reazionaria sono tutti triplicisti per la pelle, austriacanti.

E i deputati che sono andati in delirio, per l'evviva di De Felice a Trento e Trieste, li credete intervenzionisti? Non bisogna dimenticare che 253 di essi sono deputati gentilonizzati, cioè a dire preti, cioè austriacanti.

La borghesia, infine, fa ottimi affari colla neutralità: lo sapete voi di Genova. Né può essere guerrafondaio il contadino che ha un orizzonte mentale limitatissimo.

E il proletariato delle grandi città, il proletariato di Genova, di Milano, di Roma, di Napoli che può essere per la guerra come lo è stato quello del 1791, come lo è stato quello della gloriosa Comune che chiedeva armi e armi per abbattere il Prussiano.

Come lo fu Blanqui nel suo giornale, che era tutto uno squillo, una diana guerresca ai socialisti di Parigi, autore di quella famosa intimazione al governo nella quale diceva: «Voi, governo, siete andato al potere dicendo che non un pollice di territorio sarebbe caduto in mano ai tedeschi. Ora è tempo di mantenere questa promessa; altrimenti noi vi frantumeremo il potere nelle mani».

Non conoscete la storia della Comune? Non sapete che quello fu un moto patriottico? Farete bene a leggerla, la storia. Il popolo di Parigi si raccoglieva in assemblee. E di che cosa discuteva? Forse della concentrazione del capitale? Ma che! Discuteva sui mille modi per abbattere i prussiani. I comunardi parigini volevano la guerra perché volevano salvare Parigi.

E se Jaurès, l'apostolo, il martire della pace, caduto veramente nell'ora critica, che è stato il Cristo spentosi sul calvario con tutti i suoi sogni, tutte le sue illusioni, tutte le sue bontà, se Jaurès fosse vivo, sarebbe oggi al posto di Guesde e di Sembat, sarebbe al ministero della difesa nazionale, perché ogni nazione ha il diritto di vivere nei suoi confini, perché voi non potete pretendere di fare la «Internazionale» finché ci saranno dei popoli oppressi e dei popoli oppressori, non potete ritornare all'esercizio della lotta di classe finché non sarà finita la guerra fra le nazioni.

Si dice: « Perché non vi agitate per Nizza, per la Corsica, per la Savoia? ».

Ma questa è un'obiezione buffa. Ve lo dimostro subito. Voi mi dovete fare una statistica: di tutti i disertori nizzardi, corsi e savoirdi che sono venuti in Italia. Non ne è venuto nessuno. E questo vi dimostra che queste popolazioni stanno volentieri sotto la Francia, come i ticinesi sotto la Svizzera.

- Quante migliaia, invece, di irredenti trentini e triestini sono venuti in Italia!

Chi non ricorda l'entusiasmo per l'insurrezione cubana? E per il Transvaal chi non si è entusiasmato? Chi di noi si è entusiasmato per l'insurrezione candiota? Chi di noi per i piccoli giapponesi che abbattendo il colosso russo, provocarono la rivoluzione in Russia? E per la Macedonia! E per l'Armenia!

Noi socialisti italiani abbiamo questo singolare privilegio: ci entusiasmiamo per chi è lontano e quando alle porte d'Italia c'è un Trentino che spasima, che sanguina, ci chiudiamo nel sacro egoismo!

Per noi socialisti non sarebbe ragione sufficiente spingere alla guerra i popoli se la posta del giuoco non fosse che quella delle terre irredente. Noi potremmo dire ai borghesi italiani: Quello è vostro compito; assolvetelo, o altrimenti noi vi destituiamo, vi condanneremo. Non è per voi che le monarchie hanno giuocato la loro esistenza sul tradimento delle nazioni? Napoleone III è caduto perché sconfitto a Sedan.

Ma ci sono altre ragioni più profonde, più socialistiche. Noi ci troviamo dinnanzi a due gruppi di potenze; noi dobbiamo scegliere. Dobbiamo fare tre ipotesi. Da questo cozzo tremendo voi credete che uscirà un'Europa uguale a quella di ieri? Allora ammetto che siate neutralisti. Ma questa ipotesi è assurda perché sarebbe spaventevole che venti milioni di uomini si fossero scannati per mesi e mesi senza un risultato.

E allora o l'Europa di domani è migliore o è peggiore, o c'è più militarismo o meno, o c'è più libertà o più autorità.

Dei due aggruppamenti di Potenze senza dubbio è la triplice intesa quella che dà maggiori garanzie per un assetto migliore dell'Europa. Mi fa ridere la Stampa di Torino quando dice che la Francia di domani sarà clericale, reazionaria.

Ma la Francia ha due ministri socialisti, la Francia ha due milioni e mezzo di voti socialisti; la Francia ha la Confederazione generale del lavoro; la Francia è una repubblica che si avvia al cinquantennio di vita, e ciò è già un prodigio. E la Francia di domani sarà più democratica, e per una ragione semplicissima.

Che cosa hanno detto i reazionari, monarchisti, realisti di tutte le specie? Hanno detto: «Vedete la disorganizzazione del regime francese? La democrazia non sa combattere; la democrazia condurrà alla disfatta».

Ebbene, la democrazia sa combattere. È veramente meraviglioso quel soldatino francese! Pensate ad un popolo che si è svegliato per essere un popolo, che ha dato tutto il suo sangue per tutti gli imperi, ovunque, un popolo raffinato, che sta sulle trincee da cinque mesi ed ha spezzato l'urto della barbarie prussiana.

Ebbene, questa Francia democratica, questa Francia repubblicana vi dimostra che quando la causa è giusta, sa combattere anche la repubblica. Del resto c'è una prova anche più evidente. Ma forse che nel '70 la Francia era repubblica? No; era impero, e cadde.

C'era la profezia di Victor Hugo, impressionante. Nel 1871 all'assemblea di Parigi, Victor Hugo diceva: «La Prussia forse ci ha reso un servizio, ci ha mutati, ma ci ha liberati da Napoleone». (A questo punto un giovincello dice: «Parlaci della Russia »). E Mussolini pronto:

Non ho difficoltà ad ammettere che il regime czarista è obbrobrioso. Ma sapete voi chi è stata l'anima dannata della reazione russa? Guglielmo II. Sapete voi quali siano stati i ministri più reazionari di Russia, taluno dei quali giustiziato dalle bombe terroriste? Erano tutti di origine tedesca. La Russia si libera adesso della influenza

preponderante dei tedeschi i quali avevano tedeschizzato perfino la capitale.

Lo czarismo russo è detestabile ma il caporalismo prussiano non lo è meno. Con questa differenza: che la Russia è un vasto crogiuolo di energie e di fede. Noi ci intenderemo coi russi. La loro psicologia è la nostra. Essi sono capaci di fare la rivoluzione; in Germania il proletariato non si è mai ribellato.

E, del resto, nell'interesse stesso della causa rivoluzionaria che noi vogliamo la partecipazione dell'Italia al conflitto.

Ma voi pensate sul serio che la Russia potrà restare almeno immune dal contagio democratico quando ci sia una repubblica dalla Vistola al Reno.

Mai più. Domani la Russia sarà travolta - intendo la Russia nella sua impalcatura feudale e czarista - e dall'interno e dall'esterno.

Ma coloro che ci agitano lo spauracchio russo per farci dimenticare le forche di Francesco Giuseppe ed il militarismo prussiano, fanno un giuoco polemico che non vale certamente la candela.

Noi abbiamo dimostrato che è nell'interesse appunto delle democrazie occidentali di far sì che all'atto della liquidazione dei conti ci siano molte nazioni democratiche contro le nazioni feudali, perché solo a questo patto l'Europa di domani non sarà una copia di quella di ieri.

Vi dicevo che ci sono le ragioni di classe, le ragioni tipiche del proletariato. Ma il proletariato non può rimanere estraneo a questo conflitto; non lo può perché il proletariato non è già una collettività di straccioni, di elemosinanti; è una collettività di soldati, di combattenti, di gente che quando l'ora suona, accetta il sacrificio.

Ma come? Voi ammettete la rivoluzione per sbarazzarvi di una monarchia o di una aristocrazia all'interno, e non volete la guerra solo perché le aristocrazie o le monarchie da spazzare via sono all'esterno?

Ma allora siete degli egoisti!

C'è anche una ragione umana. È ormai dimostrato che coll'intervento dell'Italia e della Rumenia gli austro-tedeschi saranno fiaccati. E allora noi diciamo: O madri che tremate per i figli che dovranno andare sulle trincee, voi combattenti da una parte e dall'altra, è finita. Veniamo a dare il colpo di grazia. Sacrificheremo centomila dei nostri ma salveremo un milione dei vostri. Sarà questa la prova suprema della Internazionale proletaria.

Ed è nelle nostre tradizioni. Io sono per temperamento, per abitudine di studi, un antitradizionalista perché le tradizioni sono dei ruderi; ma qualche volta sono dei ruderi intorno ai quali bisogna andare per ispirarsi. Ebbene, noi riprendiamo le tradizioni italiane.

Oh! erano belli i tempi, quando il socialismo idealista che non si era corrotto, il socialismo italiano teneva nei suoi circoli la veneranda figura di Garibaldi! Il socialismo italiano dunque, riconosceva in Garibaldi un uomo che aveva fatto qualche cosa per noi tutti, per il proletariato mondiale.

Ah! Garibaldi era un guerrafondaio! Sicuro! Quaranta battaglie, dieci guerre in tutti i continenti; ma chi di voi sarebbe così stolto, così pazzo da dire che Garibaldi era un guerrafondaio?

Ma no: qualche volta la spada bisogna sguainarla per sciogliere il nodo gordiano di tutte le tirannie; qualche volta bisogna saper versare fino all'ultima stilla il nostro sangue, perché è il sangue che dà il movimento della storia, perché il sangue - è così - è la tragica necessità di questa specie umana che da 254.000 anni è venuta sul pianeta.

È destino che ogni creazione, che ogni passo in avanti sia segnato da macchie di sangue. Voi non comprenderete la storia se non vi introdurrete l'elemento della violenza.

Qualche volta le cose sono così aggravate che i mercati diplomatici, le trattative mercantili, i compromessi politici non bastano a risolverle. E allora viene dal popolo l'ignoto colla bomba, colla dinamite, o viene il popolo coi suoi fucili e le sue spade. Questo il dovere d'Italia nel momento attuale.

Chi siete voi piccoli, voi che pretendete alzando il dito del cittadino che protesta, di fermare gli avvenimenti che rotolano con fragore di uragano nelle linee della storia? Ma no, voi sarete travolti; voi dovete comprendere questo fenomeno, voi dovete introdurvi la vostra volontà se siete dei socialisti e se siete dei rivoluzionari.

E allora, o per amore o per forza, colla parola prima o con qualche gesto di sangue e di fiamma, noi spingeremo tutta l'Italia a spezzare il nodo che la lega ancora all'impero della forza e la spingeremo là dove il nostro destino ci chiama per l'interesse della nazione, per interesse di classe, per interesse di umanità.

E coloro che in questo momento tragico della storia si rinchiudono nel loro guscio di egoismo che non è sano ma abietto, che non vogliono sentire il grido dei popoli oppressi, che restano freddi dinanzi allo spettacolo terribile del Belgio, dinanzi alle stragi scatenate dal militarismo prussiano, costoro saranno ancora dei

socialisti, se per essere socialisti occorre essere muniti della tessera. Ma io ho concepito il socialismo sempre come una lotta diuturna, instancabile, violenta, contro tutti i tiranni, quei di dentro e quei di fuori; io ho concepito il socialismo come un'aspirazione di giustizia, di umanità, di fratellanza.

Una pagina del vangelo socialista sarà quella in cui si dice, prendendo a prestito il verso di Terenzio: «Io sono un uomo e nulla di ciò che è umano mi è straniero». Ebbene, io sono uomo, uomo di questa Italia e non mi è straniero il sacrificio del Belgio, non mi è straniero il sacrificio della Francia, non mi è straniero il sacrificio della Serbia e vedo dietro alle borghesie il proletariato che sanguina, che soffre, che invoca, che dice: Proletari d'Italia, avanti: ancora uno sforzo, liberateci voi! (L'oratore è stato frequentemente applaudito).

4 • Discorso del 19 maggio 1918 Bologna

Combattenti! Signore! Cittadini!

Voi mi permetterete di sorvolare, senza indugio soverchio, sulle polemiche che hanno preceduto la mia venuta in questa città. Se, come dice il poeta, il nostro grande poeta Giosué Carducci: « non si cercano le farfalle sotto l'arco di Tito », non si cercano nemmeno sotto gli archi di questa nostra magnifica e vecchia Bologna, specialmente quando c'è il caso di non trovare farfalle, ma pipistrelli che sembrano spauriti e confusi davanti a questo trionfante sole di maggio.

Non vi sorprenderà la forma del mio discorso.

Spesso mi accade che prima di parlare al pubblico, io parli a me stesso. Tré anni fa, in questi giorni, tutta l'Italia cosciente e volitiva, l'unica Italia che ha diritto di far assurgere la sua cronaca da rottame caotico di episodi alla grandezza della storia, fiammeggiava di una grande passione, della nostra passione.

Io noto che da qualche tempo vi sono degli opportunisti che cercano di aprire una piccola porticina per le eventuali responsabilità di domani e vanno elencando faticosamente le ragioni per cui l'Italia non poteva rimanere neutrale.

Ebbene, io ammetto che ci sia stata una fatalità, ammetto questa costrizione che proveniva da un complesso di cause sulle quali è inutile insistere, ma io aggiungo che a un dato momento di questa concatenazione di fenomeni noi abbiamo inserito l'impronta della

nostra volontà; e oggi, a tré anni di distanza, noi non siamo dei frati pentiti di quello che abbiamo fatto.

Noi lasciamo questo basso atteggiamento spirituale a coloro che vanno in cerca di applausi, di collegi e di soddisfazioni personali; ma quando si disprezza, come disprezzo intimamente io, il parlamentarismo e la demagogia, si è ben lontani da tutto ciò.

Quello che Machiavelli dice nel capitolo VI del *Principe* a proposito di coloro che per propria virtù come Moisè, Ciro, Remolo, Teseo, giunsero al principato, può applicarsi non solo agli individui ma ai popoli.

«Ed esaminando — dice il Segretario fiorentino — le azioni e la vita loro, non si vede che quelli avessero altro della fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia da potere introdurvi dentro quella forma che parve loro; e senza quell'occasione la virtù dell'animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano... Queste occasioni pertanto fecero questi uomini/elici e l'eccellente virtù loro fece quella occasione essere compiuta; donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima».

Riferendoci al popolo italiano nel maggio radioso si può dire che, senza l'occasione della guerra, la virtù del nostro popolo si sarebbe spenta; ma senza questa virtù, l'occasione della guerra sarebbe passata invano.

Ho ritrovato un'eco del pensiero di Machiavelli, nel libro di Maeterlinck, il grande poeta del Belgio, il poeta che, forse più di ogni altro, fra i contemporanei, ha dato un'espressione, una voce a tutti i movimenti più delicati e complessi dell'animo umano.

Il Maeterlinck nel suo libro *Saggezza e Destino* ammette la fatalità meccanica "esterna, ma ammette anche che un individuo possa reagire contro questa fatalità.

« L'avvenimento, in sé — dice Maeterlinck nel capitolo VII del suo: *La Sagesse et la Destinée* — è l'acqua pura che la fontana versa su di noi e non ha ordinariamente in se stesso ne sapore, ne colore, ne profumo. Diventa bello e triste, dolce e amaro; mortale o vivificatore a seconda delle qualità dell'animo che lo raccoglie.

« Accadono continuamente a coloro che ci circondano mille e mille avventure che sembrano tutte gravide di germi d'eroismo e nulla d'eroico si eleva quando l'avventura è dissipata. Ma Cristo incontra sulla sua strada un gruppo di fanciulli, una donna adultera, o la Samaritana e l'umanità monta tré volte di seguito all'altezza di Dio».

L'avvenimento della guerra mondiale è stato per il nostro popolo un getto d'acqua pura. E stato mortale, ad esempio, per la Spagna; vivificatore, per noi. Noi abbiamo voluto. Abbiamo scelto. Prima di arrivare alla scelta abbiamo polemizzato, abbiamo lottato e qualche volta la lotta ha assunto un aspetto di fiera violenza; abbiamo vinto noi, ed anche oggi siamo orgogliosi di quelle giornate e ci compiacciamo che il ricordo delle moltitudini che occupavano le strade e le piazze delle nostre città, turbi molto coloro che furono sconfitti e quelli che ancora oggi tentano coi mezzi più insidiosi di spegnere la sacra fiamma e la fede del nostro popolo.

Questa guerra l'hanno accettata come si accetta una corvée pesante, e il loro duce, inseguito dalle maledizioni di tutto un popolo, si è ritirato come un vecchio feudatario, nel suo remoto paese; e non possiamo fargli che questo augurio: che ci rimanga per sempre.

Ma, come non mi stancherò di ripetere, noi giovani commetteremmo allora un errore, un errore che abbiamo duramente scontato: consegnammo questa nostra giovinezza ardente alla più desolante vecchiaia. Quando dico vecchi non stabilisco un rapporto soltanto cronologico. Io penso che si nasce vecchi: che c'è qualcuno a vent'anni, che è già cadente di spirito e di carne, mentre ci sono uomini a settantenni, come il meraviglioso Tigre di Francia, che hanno ancora tutta la vibrazione, la fiamma della virile giovinezza. Parlo dei vecchi che sono vecchi, che sono superati, che sono ingombranti.

Essi non hanno compreso, non hanno realizzato nessuna delle verità fondamentali della guerra.

Che cosa significa questa guerra, nella sua portata storica, nel suo sviluppo, è stato intuito, oltre che dal popolo, da due categorie di persone: dai poeti e dagli industriali. Dai poeti, i quali avendo un'anima squisitamente sensitiva afferrano prima della media comune le verità ancora crepuscolari; dagli industriali che capirono che questa guerra era una guerra di macchine. Tra i due mettiamoci anche i giornalisti, i quali sono sufficientemente poeti per non essere industriali e sono sufficientemente industriali per non essere poeti. E i giornalisti hanno parecchie volte preceduto il Governo. Io parlo dei grandi giornalisti che hanno i padiglioni auricolari sempre aperti e tesi alle vibrazioni del mondo esterno. Il giornalista talvolta ha preveduto quello che il vero responsabile purtroppo vedeva tardivamente.

Questa guerra è stata fino ad oggi « quantitativa ». Ora si è visto che la massa non vince la massa: un esercito non vince un esercito; la quantità non vince la quantità. Bisogna affrontare il problema da un altro punto di vista, quello della qualità. Questa guerra, che è stata agli inizi enormemente democratica, tende a diventare aristocratica. I soldati diventano guerrieri. Si procede a una selezione fra le masse armate. La guerra portata quasi esclusivamente nei cicli è una guerra che ha perduto i caratteri che aveva nel 1914.

Il romanziere che primo ha intuito i problemi della guerra « qualitativa » è stato Wells. Leggete il suo volume: La guerra su tre fronti. E in questo libro ch'egli consiglia di sfruttare le qualità della razza latina e anglo-sassone. Perché mentre i tedeschi agiscono soltanto se inquadrati, danno un alto rendimento soltanto attraverso l'esasperato automatismo della massa, i latini sentono la bellezza dell'audacia personale, il fascino del rischio, hanno il gusto* dell'avventura; gusto che in Germania, dice Wells, è limitato soltanto ai discendenti della nobiltà feudale, mentre da noi lo si trova diffuso anche tra il popolo.

Un'altra verità che i responsabili hanno realizzato tardi è che per vincere gli eserciti, bisogna vincere i popoli. Prendere, cioè, al rovescio, gli eserciti. E difficile questo per la Germania etnicamente, politicamente e moralmente compatta.

Ma noi abbiamo invece di fronte un nemico sul quale si poteva agire sin da principio, in questo senso: dovevamo insinuare la nostra azione nel mosaico dello Stato austriaco.

Io sono molto felice di aver contribuito alla creazione di reggimenti boemi. Sono ancor più contento di sapere che si sono già formati parecchi di questi reggimenti e non mi stupisco di apprendere che si tratta di magnifici soldati che coll'esempio loro giovano anche al morale dei nostri.

Fra i popoli che non si prendono alle spalle, è il nostro. Il mio elogio sincero. Grande è stato il popolo delle trincee e grande l'altro che non ha combattuto. Le deficienze devono cercarsi altrove, fra il vecchiume di cui parlavo poco fa.

Ho vissuto con questi valorosi nostri soldati nelle trincee, li ho ascoltati quando parlavano nei piccoli crocchi, li ho visti nelle ore della malinconia, nei momenti epici dell'entusiasmo.

E quando dopo il triste 24 ottobre c'era un po' di diffidenza verso i combattenti io sono insorto perché mi pareva impossibile che dei soldati che avevano vinto le battaglie sul terreno più difficile di tutti

i teatri della guerra fossero diventati di un colpo dei pusillanimi che si sbandano al semplice crepitio di una mitragliatrice.

Non è così, perché se così fosse, non ci sarebbe stato fiume per fermare l'onda invadente e se ci siamo fermati sul Piave è segno che potevamo resistere anche sul Fisonzo. {Applausi}.

Leggevo ieri sera in treno un libro di poesie scritte in trincea da un capitano: Arturo Marpicati. E l'unica letteratura possibile: la letteratura di guerra, quando però si tratti di scrittori che ci sono realmente stati. In queste strofe io riconosco i miei commilitoni di una volta. Riconoscevo gli umili grandi soldati della nostra guerra. Ecco:

Col vecchio suo magico sguardo,
il dovere, nume d'acciaio
gl'inconsci anche soggioga.

Benché ne balbettino il nome,
ecco, essi, la madre difendono;
ed è madre di tutti;
e son essi la guerra,
e son essi la fronte,
son essi la vittoria;
dai loro elmetti ferrei
spicca il volo la gloria;
essi, martiri e santi,
sono l'eroica Patria,
essi, i fanti!

Ma l'elogio migliore del popolo in armi è consegnato nei mille bollettini del Comando Supremo. Anche l'altro popolo inerme merita di essere esaltato. Quello delle città nervose e irrequiete, fenomeno inevitabile dovuto alla « società » di migliaia di creature al contatto di migliaia di temperamenti e quello delle campagne. Dalla Valle Padana al Tavoliere delle Puglie; dalle colline pampinee del Monferrato ai pianori solatii della Conca d'Oro, le case dei contadini si sono vuotate. E colle case, le stalle. Le donne hanno visto partire il padre e il figlio; il meditativo territoriale più che quarantenne e l'avventuroso adolescente dell'anno secolare. Sangue, denaro, lavoro.

Inutile chiedere all'umile gente proletaria un'alta coscienza nazionale che non può avere, semplicemente perché non abbiamo mai fatto nulla per dargliela. Al popolo che ha lasciato la vanga e impugnato il fucile, chiediamo semplicemente che obbedisca; ed il

popolo italiano, il popolo della campagna e quello delle officine, obbedisce.

Un episodio triste e qualche sintomo d'irrequietezza non bastano a guastare la linea del quadro. Ci avevano detto che non avremmo resistito sei mesi, che all'annuncio dei morti le famiglie sarebbero insorte, che i nostri mutilati, agli angoli delle strade, agitando i loro monconi, avrebbero sollevato l'animo popolare. Si compiono in questi giorni i tre anni. Tre lunghissimi anni. Le madri dei caduti hanno l'orgoglio sacro del loro dolore; i mutilati, non ci tengono all'appellativo di gloriosi, ma respingono soprattutto l'aggettivo di « poveri »... Le nostre privazioni alimentari sono foltissime, eppure la gente resiste. Le « tradotte » vanno al fronte, i vagoni infiorati come nel maggio del 1915. Le città e le campagne sono semplicemente meravigliose di dignità e di tranquillità. La crisi nazionale che va dall'agosto all'ottobre 1917 e si compendia in due nomi: Torino-Caporetto, è stata in un certo senso salutare. Era il riflesso della grande crisi che ha gettato nel baratro la Russia.

C'è stata un'idea direttrice nella politica leninista che ha condotto la Russia alla pace « penosa, forzata, disonorante » di Brest? Sì, c'è stata. I massimalisti in buona fede hanno creduto alla possibilità della rivoluzione per « contagio ». Essi speravano di giungere ad « infettare » col virus massimalista la Germania. Non ci sono riusciti. La Germania è refrattaria. Gli stessi « minoritan » sono ben lungi dal proclamarsi bolscevichi. Di più. Questi minoritan che dovrebbero rappresentare, in ogni modo, il lievito fermentatore, perdono continuamente terreno. Tre elezioni, tre disfatte clamorose. I maggioritari trionfano. Essi sono oggi quali erano nell'agosto 1914, dei complici del pangermanismo: vogliono vincere. Dopo Brest-Litovsk i socialisti non hanno fiutato;

dopo la pace di Bucarest i socialisti non hanno proferito un sol verbo.

Si è visto a quale risultato è andata incontro la Russia con la predicazione leninista; si è visto come i socialisti tedeschi, che accettavano: « Ne annessioni, ne indennità; diritto ai popoli di decidere delle loro sorti », abbiano interpretato questa dottrina.

I tedeschi si sono presi 540 mila chilometri quadrati in Russia con 55 milioni di abitanti; poi sono passati in Romania e l'hanno completamente spogliata.

Se la pace di Brest-Litovsk è stata una vergogna per la Russia, la pace di Bucarest non è disonorante; i romeni sono stati presi alla schiena e non hanno potuto resistere.

Intanto Cicerin, commissario agli Esteri, fa lavorare il telegrafo senza fili. Un freddurista potrebbe osservare che se la Repubblica di Roma in un'ora critica della sua storia ha avuto un Cicerone, la Russia deve avere Cicerin, che, contrariamente al primo, nessuno prende sul serio, perché non si prendono sul serio coloro che non sanno, per la difesa dei propri diritti, impugnare le armi.

L'esperimento russo ci ha enormemente giovato. E sotto l'aspetto socialista e sotto quello politico. Ha aperto molti occhi che si ostinavano a rimanere chiusi. Se la Germania vince, bisogna mettersi in mente che la rovina certissima e totale ci attende. Il germano non ha modificati i suoi istinti fondamentali. Sono gli stessi, che Tacito descriveva nel suo Germania alla perfezione, con queste parole:

«Vivevano i germani, non in villaggi, ma in case separate, divise da un largo spazio per meglio difenderle dal fuoco. Per ripararsi dal freddo usavano abitare ambienti sotterranei coperti di letame o si vestivano colle pelli del bestiame minuto che possedevano numeroso. Forti in guerra, ma anche bevitori e giocatori ostinati, armati di aste, ben forniti di cavalli, preferivano acquistare quanto loro occorreva colla violenza, anziché col lavoro delle loro terre ».

Nella Vita di Agricola lo stesso storico romano stabilisce, fra i britanni e germani, una differenza che ha oggi, come 19 secoli fa, lo stesso valore: mentre i britanni combattevano per la difesa della patria e della famiglia, i germani combattevano per avarizia e per lussuria.

Le stesse tribù, schiacciate un tempo a Legnano, hanno ripreso la loro marcia oltre Reno e si accingono a riprendere l'offensiva contro di noi. Ma la « bramosia » di cui parlò Kiihimann non spingerà gli austro-tedeschi oltre il Pia ve.

Il popolo italiano doveva, nei calcoli tedeschi, dopo Caporetto, precipitare nel caos. E invece in piedi. Tanto in piedi che gli austriaci non hanno ancora « osato ». Quali possano essere le vicissitudini di questa fase estrema della guerra, la Germania, che non ci ha vinti isolatamente, potrà vincere la formidabile società delle nazioni che la fronteggiano?

Siamo in piedi con la Francia, con i suoi soldati che sono stati meravigliosi di eroismo. E quella Francia che noi conoscevamo così male, semplicemente perché la vedevamo soltanto attraverso ai cabarets di Montmartre, i quali non erano frequentati da francesi ma da avventurieri che piovevano da tutte le parti del mondo, ci ha dato oggi le più belle pagine di eroismo.

La Francia sa anche sbarazzarsi dei suoi tentacoli insidiosi e colpisce a morte i grandi ed i piccoli artefici del tradimento e fa crepitare i plotoni di esecuzione: il crepitio di quelle fucilate è per chi ama la Patria più dolce dell'armonia in un grande spartito.

Anche in Italia dobbiamo essere inesorabili contro i traditori per difendere le spalle dei nostri soldati.

Non si deve, non si può esitare un minuto solo a sacrificare un uomo, dieci uomini, cento uomini, quando è in gioco l'esistenza nazionale, l'avvenire di milioni di uomini.

Siamo in piedi cogli inglesi che ripetono la frase di Nelson: « L'Inghilterra attende con fiducia che ogni cittadino compia fino all'ultimo il proprio dovere ».

Siamo in piedi cogli Stati Uniti.

Ecco l'Internazionale. La vera, la profonda, la duratura. Anche se non ha le formule e i dogmi e i crismi del socialismo ufficializzato.

Essa è nelle trincee dove i soldati di diverse razze hanno varcato seimila leghe di mare per venire a morire in Europa!

Voi mi permetterete di essere ottimista circa l'esito della guerra.

Vinceremo perché gli Stati Uniti non possono perdere, perché l'Inghilterra non può perdere, perché la Francia non può perdere.

Gli Stati Uniti hanno centodieci milioni di abitanti; una sola leva può dare un milione di reclute.

L'America, come l'Inghilterra, sa che sono in gioco tutti i valori, tutti i più grandi interessi, i beni fondamentali della civiltà.

Finché noi saremo in questa compagnia non c'è pericolo di una pace rovinosa. Non ^ arrivare al traguardo della pace significa essere schiacciati; ma quando saremo arrivati al traguardo potremo guardare anche noi in faccia ai nostri nemici e dire che anche noi, piccolo popolo disprezzato, anche noi, esercito di mandolinisti, abbiamo resistito e abbiamo il diritto a una pace giusta e duratura.

Io sono un ottimista e vedo l'Italia di domani sotto una luce rosea. Basta col rappresentare l'Italia col berretto di locandiera, méta di tutti gli sfaccendati, muniti del loro odioso Baedeker; basta collo spolverare vecchi calcinacci: siamo e vogliamo essere un popolo di produttori!

Saremo un popolo che si espanderà, senza propositi di conquista: ci imporremo con le nostre industrie, col nostro lavoro. Sarà il nome augusto di Roma che dirigerà ancora la nostra forza nell'Adriatico, golfo del Mediterraneo e nel Mediterraneo strada di comunicazione fra tre continenti.

Quelli che sono stati feriti sanno che cosa vuoi dire convalescenza. Viene il giorno in cui il medico non prende più dal vassoio i suoi coltelli spieati, ma pur benedetti; non vi strazia più le carni doloranti, non vi fa più soffrire. Il pericolo d'infezione è scomparso e voi allora vi sentite rinascere. Comincia una seconda giovinezza. Le cose, gli uomini, la voce di una donna, le carezze di un bambino, il fiorire di un albero, tutto vi dà la sensazione ineffabile di un ritorno. Le vene s'inturgidano del sangue nuovo e la febbre del lavoro vi afferra.

Anche il popolo italiano avrà la sua convalescenza e sarà una gara per ricostruire dopo aver distrutto.

Questa bandiera dei mutilati è il simbolo di un nuovo orientamento della loro vita morale e spirituale.

Pensate che certi mistificatori credevano di giovare dei mutilati per le loro speculazioni infami!

Ed invece i mutilati rispondono: « Non ci prestiamo al turpe gioco, non intendiamo avere dalla vostra simpatia, dalla vostra pietà, un aiuto che ci umilia!

« Noi siamo dei cittadini che sono stati più provati degli altri » !

Essi non imprecano; non si lamentano se sono senza una gamba o un braccio; non imprecano neppure quelli che hanno perduto la divina luce degli occhi. Invano i nemici speravano nello stato d'animo di questa gente per approfittarne; a questa loro speranza rispondono che tutto dettero all'Italia, alla loro Patria, ed oggi non le vogliono essere nemmeno di peso e lavorano e si addestrano in ogni cosa per dare un'altra prova del loro amore alla santa causa.

Non vedo più relegato nelle lontananze dell'avvenire il giorno in cui i gonfalon dei mutilati precederanno le bandiere lacere e gloriose dei reggimenti. E attorno alle bandiere ci saranno i reduci e il popolo. Ci saranno anche le ombre grandi dei nostri morti, di tutti i nostri morti, da quelli che caddero sulle Alpi a quelli che si immolarono oltre Isonzo, da quelli che espugnarono Gorizia a quelli che furono falciati fra Hermada e il misterioso Timavo o sulle rive del Piave. Tutta questa sacra Falange noi simboleggiamo in tre nomi: Cesare Battisti che volle affrontare deliberatamente il martirio e non fu mai così bello come quando offerse il collo al boia d'Absburgo;

Giacomo Venezian che lasciò le austere aule del vostro Ateneo per correre incontro al suo sogno sulla via di Trieste; Filippo Corridoni, nato dal popolo, combattente col popolo, morto per il popolo sui primi ciglioni della pietraia carsica.

I battaglioni dei ritornanti, avranno il passo grave e cadenzato di coloro che molto hanno vissuto e molto hanno sofferto e videro innumeri altri soffrire e morire. Diranno, diremo:

« Qui nel solco che ritorna alla messe, qui nell'officina che forgia lo strumento di pace; qui nella città sonante, qui nella silenziosa campagna, ora, che il dovere fu compiuto e la méta raggiunta, piantiamo i segni del nostro nuovo diritto. Indietro le larve! Via i cadaveri che si ostinano a non morire ed ammorbano, col lezzo insopportabile della loro decomposizione, l'atmosfera che dev'essere purificata. Noi, i sopravvissuti, noi i ritornati, rivendichiamo il diritto di governare l'Italia, non già per farla precipitare nella dissoluzione e nel disordine, ma per condurla sempre più in alto, sempre più innanzi; per renderla — nei pensieri e nelle opere — degna di stare fra le grandi nazioni che saranno le direttrici della civiltà mondiale di domani ».

5 • Discorso del 23 marzo 1919 Fondazione Fasci di Combattimento

"Senza troppe formalità o pedanterie vi leggerò tre dichiarazioni che mi sembrano degne di discussione e di voto. Poi, nel pomeriggio, riprenderemo la discussione sulla nostra dichiarazione programmatica. Vi dico subito che non possiamo scendere ai dettagli. Volendo agire prendiamo la realtà nelle sue grandi linee, senza seguirla minutamente nei suoi particolari.

Prima dichiarazione:

L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex-prigionieri che compiono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saranno propugnate dalle associazioni dei combattenti.

Siccome noi non vogliamo fondare un partito dei combattenti, poiché un qualche cosa di simile si sta già formando in varie città d'Italia, non possiamo precisare il programma di queste rivendicazioni. Lo preciseranno gli interessati. Dichiariamo che lo appoggeremo. Noi non vogliamo separare i morti, né frugare loro nelle tasche per vedere quale tessera portassero: lasciamo questa immonda bisogna ai socialisti ufficiali.

Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti, dal generale all'ultimo fante, dall'intelligentissimo a coloro che erano incolti ed ignoranti. Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione, se non con privilegio, i nostri morti, coloro che sono stati con noi nel maggio glorioso: i Corridoni, i Reguzzoni; i Vidali, i Deffenu, il nostro Serrani, questa gioventú meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta. Certo, quando oggi si parla di grandezza della patria e di libertà del mondo, ci può essere qualcuno che affacci il ghigno e il sorriso ironico, poiché ora è di moda fare il processo alla guerra: ebbene la guerra si accetta in blocco o si respinge in blocco. Se questo processo deve essere eseguito, saremo noi che lo faremo e non gli altri. E volendo del resto esaminare la situazione nei suoi elementi di fatto, noi diciamo subito che l'attivo e il passivo di un'impresa così grandiosa non può essere stabilito con le norme della regolarità contabile: non si può mettere da una parte il quantum di fatto e di non fatto: ma bisogna tener conto dell'elemento "qualitativo". Da questo punto di vista noi possiamo affermare con piena sicurezza che la Patria oggi è più grande: non solo perché giunge al Brennero - dove giunge Ergisto Bezzi, cui rivolgo il saluto - non solo perché va alla Dalmazia. Ma è più grande l'Italia anche se le piccole anime tentano un loro piccolo giuoco; è più grande perché noi ci sentiamo più grandi in quanto abbiamo l'esperienza di questa guerra, inquantoché noi l'abbiamo voluta, non c'è stata imposta, e potevamo evitarla. Se noi abbiamo scelto questa strada è segno che ci sono nella nostra storia, nel nostro sangue, degli elementi e dei fermenti di grandezza, poiché se ciò non fosse noi oggi saremmo l'ultimo popolo del mondo. La guerra ha dato ciò che noi chiedevamo: ha dato i suoi vantaggi negativi e positivi: negativi in quanto ha impedito alle case degli Hohenzollern, degli Absburgo e degli altri di dominare il mondo, e questo è un risultato che sta davanti agli occhi di tutti e basta a giustificare la guerra. Ha dato anche i suoi risultati positivi poiché in nessuna nazione vittoriosa si vede il trionfo della reazione. In tutte si marcia verso la più grande democrazia politica ed economica. La guerra ha dato, malgrado certi dettagli che possono urtare gli elementi più o meno intelligenti, tutto quello che chiedevamo. E perché parliamo anche degli ex-prigionieri- È una questione scottante. Evidentemente ci sono stati di quelli che si sono arresi, ma quelli si chiamano disertori: d'altra parte in quella massa c'è la grande maggioranza che è caduta prigioniera dopo aver fatto il suo dovere, dopo aver, combattuto: se così non fosse potremmo

cominciare a bollare Cesare Battisti e molti valorosi e brillanti ufficiali e soldati che hanno avuto la disgrazia di cadere nelle mani del nemico.

Seconda dichiarazione:

L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli; accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico con la rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia.

Abbiamo quaranta milioni di abitanti su una superficie di 287 mila chilometri quadrati separati dagli Appennini che riducono ancora di più la disponibilità del nostro territorio lavorativo: saremo fra dieci o venti anni sessanta milioni ed abbiamo appena un milione e mezzo di chilometri quadrati di colonia, in gran parte sabbiosi, verso i quali certamente non potremo mai dirigere il più della nostra popolazione. Ma se ci guardiamo attorno vediamo l'Inghilterra che con quarantasette milioni di abitanti ha un impero coloniale di 55 milioni di chilometri quadrati e la Francia che con una popolazione di trentotto milioni di abitanti ha un impero coloniale di 15 milioni di chilometri quadrati. E vi potrei dimostrare con le cifre alla mano che tutte le nazioni del mondo, non esclusi il Portogallo, l'Olanda e il Belgio, hanno tutte quante un impero coloniale al quale tengono e che non sono affatto disposte a mollare in base a tutte le ideologie che possono venire da oltre oceano.

Lloyd George parla apertamente di impero inglese. L'imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente. Quello che distingue gli imperialismi sono i mezzi. Ora i mezzi che potremo scegliere e sceglieremo non saranno mai mezzi di penetrazione barbarica, come quelli adottati dai tedeschi. E diciamo: o tutti idealisti o nessuno. Si faccia il proprio interesse. Non si comprende che si predichi l'idealismo da parte di coloro che stanno bene a coloro che soffrono, poiché ciò sarebbe molto facile. Noi vogliamo il nostro posto nel mondo poiché ne abbiamo il diritto.

Riaffermo qui in questo ordine del giorno, il "postulato societario della Società delle Nazioni". È nostro in fin dei conti, ma intendiamoci: se la Società delle Nazioni deve essere una solenne "fregata" da parte delle nazioni ricche contro le nazioni proletarie per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni

attuali dell'equilibrio mondiale, guardiamoci bene negli occhi. Io comprendo perfettamente che le nazioni arrivate possano stabilire questi premi d'assicurazione della loro opulenza e posizione attuale di dominio. Ma questo non è idealismo; è tornaconto e interesse.

Terza dichiarazione:

L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i Partiti.

Voi vedete che io passo da un punto ad un altro, ma in tutto ciò c'è logica, c'è un filo. Io non sono un entusiasta delle battaglie schedairole, tanto è vero che da tempo ho abolito le cronache del "Camerone" e nessuno se ne è doluto: anzi il mio esempio aveva consigliato altri giornali a ridurre questa cronaca scandalosa fino ai limiti dello strettamente necessario. In ogni modo è evidente che entro quest'anno ci saranno le elezioni. Non si conosce ancora la data né il sistema che sarà seguito, ma dentro l'anno ci saranno queste battaglie

elettorali e cartacee. Ora, si voglia o non si voglia, in queste elezioni si farà il processo alla guerra, cioè il "fatto guerra" essendo stato il fatto dominante della nostra vita nazionale, è chiaro che non si potrà evitare di parlare di guerra.

Ora noi accetteremo la battaglia precisamente sul fatto guerra, poiché non solo non siamo pentiti di quello che abbiamo fatto, ma andiamo più in là: e con quel coraggio che è frutto del nostro individualismo, diciamo che se in Italia si ripetesse una condizione di cose simile a quella del 1915, noi ritorneremmo a invocare la guerra come nel 1915.

Ora è molto triste il pensare che ci siano stati degli interventisti che hanno defezionato in questi ultimi tempi. Sono stati pochi e per motivi non sempre politici. C'è stato il trapasso originato da ragioni di indole politica che non voglio discutere, ma c'è stata la defezione originata dalla paura fisica. Per quietare la belva molliamo la Dalmazia, rinunciando a qualche cosa. Ma il calcolo è pietosamente fallito. Noi, non solo non ci metteremo su quel terreno politico, ma non avremo nemmeno quella paura fisica che è semplicemente grottesca. Ogni vita vale un'altra vita, ogni sangue vale un altro sangue, ogni barricata un'altra barricata. Se ci sarà da lottare impegneremo anche la lotta delle elezioni. Ci sono stati neutralisti fra i socialisti ufficiali e fra i repubblicani. Anche i cosiddetti cattolici del Partito italiano cercano di rimettersi in carreggiata per far dimenticare la loro opera mostruosa che va dal convegno di Udine al grido nefando uscito dal Vaticano. Tutto ciò non è stato soltanto

un delitto contro la Patria ma si è tradotto in un di più di sangue versato, di mutilati e di feriti. Noi andremo a vedere i passaporti di tutta questa gente: tanto dei neutralisti arrabbiati come di coloro che hanno accettato la guerra come una corvée penosa; andremo nei loro comizi, porteremo dei candidati e troveremo tutti i mezzi per sabotarli.

Noi non abbiamo bisogno di metterci programmaticamente sul terreno della rivoluzione perché, in senso storico, ci siamo dal 1915. Non è necessario prospettare un programma troppo analitico, ma possiamo affermare che il bolscevismo non ci spaventerebbe se ci dimostrasse che esso garantisce la grandezza di un popolo e che il suo regime sia migliore degli altri.

È ormai dimostrato irrefutabilmente che il bolscevismo ha rovinato la vita economica della Russia. Laggiù, l'attività economica, dall'agricoltura all'industria, è totalmente paralizzata. Regna la carestia e la fame. Non solo, ma il bolscevismo è un fenomeno tipicamente russo. Le nostre civiltà occidentali, a cominciare da quella tedesca, sono refrattarie.

Noi dichiariamo guerra al socialismo, non perché socialista, ma perché è stato contrario alla nazione. Su quello che è il socialismo, il suo programma e la sua tattica, ciascuno può discutere, ma il Partito Socialista Ufficiale Italiano è stato nettamente reazionario, assolutamente conservatore, e se fosse trionfata la sua tesi non vi sarebbe oggi per noi possibilità di vita nel mondo. Non è il Partito Socialista quello che può mettersi alla testa di un'azione di rinnovamento e di ricostruzione. Siamo noi, che facendo il processo alla vita politica di questi ultimi anni, dobbiamo inchiodare alla sua responsabilità il Partito Socialista Ufficiale.

E' fatale che le maggioranze siano statiche, mentre le minoranze sono dinamiche. Noi vogliamo essere una minoranza attiva, vogliamo scindere il Partito Socialista Ufficiale dal proletariato, ma se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, s'inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro. Già al tempo dell'armistizio io scrissi che bisognava andare incontro al lavoro per chi ritornava dalle trincee, perché sarebbe odioso e bolscevico negare il riconoscimento dei diritti di chi ha fatto la guerra. Bisogna perciò accettare i postulati delle classi lavoratrici: vogliono le otto ore? Domani i minatori e gli operai che lavorano di notte imporranno le sei ore? Le pensioni per l'invalidità e la vecchiaia? Il controllo sulle industrie? Noi appoggeremo queste richieste, anche perché vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva delle

aziende, anche per convincere gli operai che non è facile mandare avanti un'industria e un commercio.

Questi sono i nostri postulati, nostri per le ragioni che ho detto innanzi e perché nella storia ci sono cicli fatali per cui tutto si rinnova, tutto si trasforma. Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possano trarre gli uomini direttivi necessari e capaci di assumere la direzione del lavoro, noi non potremo metterci di traverso, specie se questo movimento tenga conto di due realtà: la realtà della produzione e quella della nazione.

Per quello che riguarda la democrazia economica, noi ci mettiamo sul terreno del sindacalismo nazionale e contro l'ingerenza dello Stato, quando questo vorrebbe assassinare il processo di creazione della ricchezza.

Combatteremo il retrogradismo tecnico e spirituale. Ci sono industriali che non si rinnovano dal punto di vista tecnico e dal punto di vista morale. Se essi non troveranno la virtù di trasformarsi, saranno travolti, ma noi dobbiamo dire alla classe operaia che altro è demolire, altro è costruire, che la distruzione può essere opera di un'ora, mentre la creazione è opera di anni o di secoli.

Democrazia economica, questa è la nostra divisa. E veniamo alla democrazia politica.

Io ho l'impressione che il regime attuale in Italia abbia aperto la successione. C'è una crisi che balza agli occhi di tutti. Abbiamo sentito tutti durante la guerra l'insufficienza della gente che ci governa e sappiamo che si è vinto per le sole virtù del popolo italiano, non già per l'intelligenza e la capacità dei dirigenti.

Aperta la successione del regime, noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre. Se il regime sarà superato, saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Perciò creiamo i Fasci: questi organi di creazione e agitazione capaci di scendere in piazza a gridare: "Siamo noi che abbiamo diritto alla successione perché fummo noi che spingemmo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria!".

Dal punto di vista politico abbiamo nel nostro programma delle riforme: il Senato deve essere abolito. Mentre traccio questo atto di decesso devo però aggiungere che il Senato in questi ultimi tempi si è dimostrato di molto superiore alla Camera.

Ci voleva poco? È vero, ma quel poco è stato fatto. Noi vogliamo dunque che quell'organismo feudale sia abolito; chiediamo il suffragio universale, per uomini e donne; lo scrutinio di lista a base

regionale; la rappresentanza proporzionale. Dalle nuove elezioni uscirà un'assemblea nazionale alla quale noi chiediamo, che decida sulla forma di governo dello Stato italiano. Essa dirà: repubblica o monarchia, e noi che siamo stati sempre tendenzialmente repubblicani, diciamo fin da questo momento: repubblica! Noi non andremo a rimuovere i protocolli e a frugare negli archivi, non faremo il processo retrospettivo e storico alla monarchia. L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare; vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi, poiché io, come cittadino, posso votare secondo le mie idee, come professionista devo poter votare secondo le mie qualità professionali.

Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna verso le corporazioni. Non importa. Si tratta di costituire dei Consigli di categorie che integrino la rappresentanza sinceramente politica.

Ma non possiamo fermarci su dettagli. Fra tutti i problemi, quello che oggi interessa di più è di creare la classe dirigente e di munirla dei poteri necessari.

E inutile porre delle questioni più o meno urgenti se non si creano i dirigenti capaci di risolverle.

Esaminando il nostro programma vi si potranno trovare delle analogie con altri programmi; vi si troveranno postulati comuni ai socialisti ufficiali, ma non per questo essi saranno identici nello spirito perché noi ci mettiamo sul terreno della guerra e della vittoria ed è mettendoci su questo terreno che noi possiamo avere tutte le audacie. Io vorrei che oggi i socialisti facessero l'esperimento del potere, perché è facile promettere il paradiso, difficile realizzarlo. Nessun Governo domani potrebbe smobilitare tutti i soldati in pochi giorni o aumentare la quantità dei viveri, perché non ce ne sono. Ma noi non possiamo permettere questo esperimento perché i socialisti vorrebbero portare in Italia una contraffazione del fenomeno russo al quale tutte le menti pensanti del socialismo sono contrarie, da Branting e Thomas a Bernstein, perché il fenomeno bolscevico non abolisce le classi, ma è una dittatura esercitata ferocemente.

Noi siamo decisamente contro tutte le forme di dittatura, da quella della sciabola a quella del tricornio, da quella del denaro a quella del numero; noi conosciamo soltanto la dittatura della volontà e dell'intelligenza.

Vorrei perciò che l'assemblea approvasse un ordine del giorno nel quale accettasse le rivendicazioni del sindacalismo nazionale dal punto di vista economico.

Posta questa bussola al nostro viaggio, la nostra attività dovrà darci subito la creazione dei Fasci di combattimento. Domani indirizzeremo la loro azione simultaneamente in tutti i centri d'Italia. Non siamo degli statici; siamo dei dinamici e vogliamo prendere il nostro posto che deve essere sempre all'avanguardia".

6 • Discorso del 21 giugno 1921 Primo discorso alla Camera

(Segni di attenzione). Non mi dispiace, onorevoli colleghi, di iniziare il mio discorso da quei banchi dell'estrema destra, dove, nei tempi in cui lo spaccio della bestia trionfante aveva le sue porte spalancate ed un commercio avviatissimo, nessuno osava più sedere.

Vi dichiaro subito, con quel sovrano disprezzo che ho di tutti i nominalismi, che sosterrò nel mio discorso tesi reazionarie.

Sarà quindi il mio un discorso non so quanto parlamentare nella forma, ma nettamente antidemocratico e antisocialista nella sostanza (approvazioni all'estrema destra); e quando dico antisocialista, intendo dire anche antigiolittiano (ilarità), perché non mai come in questi giorni fu assidua la corrispondenza d'amorosi sensi tra l'onorevole Giolitti e il Gruppo parlamentare socialista. Oso dire che fra di essi esiste il broncio effimero degli innamorati, non già l'irreconciliabilità irreparabile dei nemici.

Ciò non ostante ho la immodestia di affermare che il mio discorso può essere ascoltato con qualche utilità da tutti i settori della Camera. In primo luogo dal Governo, il quale si renderà conto del nostro atteggiamento verso di lui; in secondo luogo dai socialisti, i quali, dopo sette anni di fortunate vicende, vedono innanzi a sé, nell'atteggiamento orgoglioso dell'eretico, l'uomo che essi espulsero dalla loro chiesa ortodossa. D'altra parte essi mi ascolteranno perché, avendo io tenuto nel pugno le vicende del loro movimento per due anni, forse nel loro cuore sono anche delle segrete nostalgie. (Commenti).

Potrò essere ascoltato con interesse anche dai popolari e da tutti gli altri gruppi e partiti. Infine, poiché io mi riprometto di precisare alcune posizioni politiche, e oserei dire storiche, di quel movimento così complesso e così forte che si chiama fascismo, può darsi che il mio discorso provochi conseguenze politiche degne di qualche rilievo.

Vi prego di non interrompermi, perché io non interromperò mai nessuno; e aggiungo fin da questo momento che farò un uso assai parco in questo ambiente della mia libertà di parola.

E vengo all'argomento.

Nel discorso della Corona, voi, onorevole Giolitti, avete fatto dire al sovrano che la barriera alpina è tutta in nostro potere. Io vi contesto l'esattezza geografica e politica di questa affermazione. A pochi chilometri da Milano, noi non abbiamo ancora, a difesa di tutta la Lombardia e di tutta la valle del Po, la barriera alpina. Tocco un tasto molto delicato; ma d'altra parte in questa Camera e fuori tutti sanno che nel Canton Ticino, che si sta tedeschizzando e imbastardendo, affiora un movimento di avanguardie nazionali, che io segnalo e che noi fascisti seguiamo con viva simpatia.

Che cosa fa il Governo presente per difendere la barriera alpina al Brennero e al Nevoso? La politica seguita da questo Governo, per ciò che riguarda l'Alto Adige, è quanto di più lacrimevole si possa immaginare.

L'onorevole Credaro avrà i numeri per governare un asilo infantile (ilarità), ma io nego recisamente che abbia le qualità necessarie e sufficienti per governare una regione mistilingue dove il contrasto delle razze è antico e acerbissimo.

Altro responsabile della situazione difficile che gli italiani hanno nell'Alto Adige è il signor Salata. Egli ha regalato il collegio di Gorizia agli sloveni e ha regalato quattro deputati tedeschi alla Camera italiana.

Del resto, l'onorevole Credaro appartiene a quella categoria di personaggi, più o meno rispettabili, che sono schiavi dei cosiddetti immortali principi, i quali consistono nel ritenere che ci sia un solo Governo buono in questo mondo, che esso sia applicabile a tutti i popoli, in tutti i tempi, in tutte le parti del mondo.

Mi permetto di esporre alla Camera i risultati di una mia inchiesta personale sulla situazione dell'Alto Adige.

Il movimento politico antitaliano nell'Alto Adige è monopolizzato dal Deutscher Verband, il quale è la emanazione dell'Andreas Hoferbund, che ha sede a Monaco, e che rivendica quale confine tedesco non già la stretta di Salorno, ma la Bern Clause o chiusa di Verona.

Ora il signor Credaro è responsabile della propaganda pangermanista nell'Alto Adige, perché ha avallato, prefazionandolo, un libro dove si dice che il confine naturale della Germania è ai piedi delle Alpi, verso la valle del Po.

Nei primi tempi, immediatamente dopo l'armistizio, della occupazione militare, il movimento italofobo non fu possibile, ma da quando per somma sventura sulla seggiola di governatore si pose l'onorevole Credaro, i rapporti cambiarono immediatamente; e alla sottomissione sorniona si sostituì l'insolente arroganza di gente che negava la disfatta austriaca e covava nell'animo le ardenti nostalgie degli Absburgo. La fiera campionaria fu voluta dalla Camera di commercio di Bolzano, nido di pangermanisti, con esclusione di ditte italiane, tanto vero che gli inviti furono fatti solo in lingua tedesca e durante il periodo della fiera una banda bavarese in costume suonò continuamente.

Vengo ai fatti del 24 aprile, quando una bomba fascista, giustamente collocata a scopo di rappresaglia e per la quale rivendico la mia parte di responsabilità morale (vive approvazioni, commenti), segnò il limite al di là del quale il fascismo non intende che vada l'elemento tedesco.

La manifestazione del 24 aprile nel Tirolo non era che una manifestazione simultanea al plebiscito che in quel giorno oltre il Brennero era stato indetto.

Perché, nell'Alto Adige, i pangermanisti ricorrono a questo sottile trucco: di far coincidere le stesse manifestazioni sotto veste diversa. Così quando oltre Brennero si fecero le cerimonie di lutto per la perdita dell'Alto Adige, di qua del Brennero si commemorò con altrettanta manifestazione il lutto per la morte dei caduti di guerra per l'Austria-Ungheria!

Del resto, quando i fascisti si presentarono a Bolzano, trovarono una polizia con tanto di elmo e fiocco; e quando furono arrestati, l'istruttoria fu affidata al conte Breitenberg, il quale è notoriamente socio della Deutscher Verband.

Non vi voglio intrattenere sui casi di Mamelter perché formano un capitolo da romanzo; ma non posso rinunciare a citarvi un episodio curiosissimo.

Il commissario di Merano si reca al comune di Maia Alta, ed è ricevuto non già al municipio, ma in una stamberga nella quale si sono radunati il sindaco ed i consiglieri. Il commissario legge la formula del giuramento, il sindaco ed i consiglieri immediatamente si mettono a sedere, si coprono il capo e scoppiano in una grande risata. Il commissario non si è ancora rimesso dalla sorpresa che il sindaco, levatosi in piedi, con una valanga d'insulti lancia ingiurie al re, alla monarchia, all'Italia e al commissario. Questi ritorna a Merano e domanda a Trento lo scioglimento di quel Consiglio; ma

interviene il Deutscher Verband presso il governatore. E Salata restituisce il rapporto scrivendo al commissario che non è bene fare dell'irredentismo. E la rappresentanza del Comune rimase quale era!

Da quando Credaro sgoverna nell'Alto Adige la bilinguità è totalmente scomparsa. Il Perathoner, che non è altro che un Pierantoni, rinnegato italiano diventato tedesco, si rifiuta di accettare la deposizione che egli stesso invita a fare sui fatti del 24 aprile, perché narrata e scritta in italiano. Sono piccoli episodi analitici, ma che danno il panorama della situazione.

A Malgré, l'italofobo Dorsi don Angelo, presidente del Circolo giovanile cattolico di San Stefano, fa cacciare da questo una decina di giovani perché hanno presentato a lui domande scritte in italiano, ed afferma che la lingua italiana non serve per i suoi uffici: l'italiano tenetevelo per voi! Ciò evidentemente è fatto allo scopo di alterare i documenti e di ritardare i pagamenti delle pensioni a coloro che ne hanno diritto. E a presidente della Corte di Appello di Trento, redenta, italiana, tra tutti i concorrenti si è scelto un tale che nel 1915 si dimise da magistrato per poter correre volontario, come Kaiseriager, a servizio dell'Austria-Ungheria! Costui oggi amministra giustizia nel nome dell'Italia! (Commenti).

Credete che le comunicazioni postali e telegrafiche dell'Alto Adige siano in mani italiane? È un errore, è una illusione: il Deutscher Verband ha in mano tutte le comunicazioni e ne dispone a piacimento. Il 24 aprile, per quanto giorno festivo, i pangermanisti e i capi del movimento di Innsbruck erano informati minuto per minuto dello svolgersi dei fatti di Bolzano.

A Innsbruck, cinque minuti dopo l'incidente, si conosceva la portata di esso in tutti i suoi particolari, mentre venivano tagliate tutte le comunicazioni colle autorità civili e militari e per quasi ventiquattro ore isolate completamente da Trento e dal resto d'Italia.

Questa è la situazione.

Ma a questo punto io debbo chiamare in causa l'onorevole Luigi Luzzatti. Io l'ho già chiamato in causa sul mio giornale; ma siccome quest'uomo appartiene alla specie dei padri eterni più o meno venerabili e venerandi, non si è degnato ancora di rispondere. Ora io spero che, chiamandolo in causa alla tribuna parlamentare, si deciderà di rispondere ad un quesito, che gli pongo nella maniera più chiara e categorica.

Il Nuovo Trentino, un giornale molto serio che esce a Trento, il 27 maggio scrive:

«L'onorevole Luigi Luzzatti, cavaliere della SS. Annunziata, relatore della Commissione parlamentare che esaminò ed approvò il trattato di San Germano, disse in presenza di Salata, del barone Toggenburg, già ministro austriaco di Francesco Giuseppe, del tenente austriaco Reuth Nicolussi: "Avere scritto nella relazione al Parlamento il passo riguardante l'autonomia dell'Alto Adige, aggiungendo però essere sua opinione personale che la regione tedesca dell'Alto Adige avrebbe fatto bene a non mandare alcun deputato al Parlamento di Roma, giacché essa avrebbe avuto poi, s'intende dall'Italia, istituzioni proprie e una propria rappresentanza politica, rimanendo così a suo agio unita all'Italia fino a che avesse potuto ricongiungersi alla sua nazione"».

Ora noi contestiamo a Luigi Luzzatti, fosse egli anche più sapiente o più grande di quello che in realtà non sia, il diritto di disporre del territorio italiano. (Approvazioni, commenti).

E allora, signori del Governo, per la situazione dell'Alto Adige, noi vi domandiamo queste immediate misure:

Lo sfasciamento di ogni forma, anche esteriore, che ricordi la monarchia austro-ungarica. Perché è inutile, onorevole Sforza, fare dei patti per tutti gli eredi austriaci, più austriaci dell'Austria, per impedire il ritorno degli Absburgo, quando noi lasciamo intatta gran parte dell'Austria dentro i nostri confini.

Scioglimento del Deutscher Verband.

Deposizione immediata di Credaro e Salata. (Approvazioni all'estrema destra).

Provincia unica Tridentina con sede a Trento e stretta osservanza della bilinguità in ogni atto pubblico ed amministrativo.

Non so quali misure saranno adottate dal Governo, ma dichiaro qui, senza assumere pose solenni, e lo dichiaro ai quattro deputati tedeschi, che essi debbono dire e far sapere oltre Brennero che al Brennero ci siamo e ci resteremo a qualunque costo. (Applausi. Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'Interno: «Su questo siamo tutti d'accordo». Vivi applausi).

Prendo atto con molto piacere della dichiarazione esplicita, fattami in questo momento dal presidente del Consiglio.

Nel discorso della Corona si parla di Alpi che scendono al Carnato. Ora si desidera sapere se queste Alpi comprendono Fiume o l'escludono.

Io deploro che nel discorso della Corona non ci sia stato un accenno all'azione esplicita da Gabriele d'Annunzio e dai suoi legionari

(applausi all'estrema destra), senza la quale noi oggi saremmo col confine al Monte Maggiore e non già al Nevoso.

Un tale accenno era generoso ed anche politicamente opportuno. Io non mi dilungo sul sacrificio della Dalmazia. Ne ha parlato ieri, con molta eloquenza, il mio amico onorevole Federzoni. Ma mi fa sorridere il discorso della Corona quando afferma che Zara deve rappresentare sull'altra sponda un faro di luce italiano. Zara è una città assassinata di fronte al mare slavo, e al retroterra completamente slavo. C'è a Zara oggi un Buonfanti Linares, che, se vi rimarrà ancora, sarà causa di fieri e seri incidenti.

Sempre in tema adriatico, o signori del Governo, non possiamo dimenticare, noi che parliamo per la prima volta in quest'aula, il contegno che avete tenuto di fronte all'impresa di Fiume; non possiamo dimenticare che voi avete attaccato Fiume alla vigilia di Natale, utilizzando anche i due giorni di sospensione di tutti i giornali; non possiamo dimenticare che avete imposto l'accettazione del trattato di Rapallo con un atto di violenza e di crudeltà raffinata. Quando il 28 dicembre il generale Ferrario disse che «non poteva sospendere l'ordine di esecuzione di bombardamento, che avrebbe raso al suolo Fiume», quel generale e il Governo, che gli ordinava di agire in quel modo, si misero un poco fuori dai limiti della coscienza e della dignità nazionale. E non possiamo dimenticare nemmeno quel foglio riservatissimo numero 22 del generale Ferrario, in cui per il giorno di Natale si dava un soprassoldo, più o meno lucroso, a soldati italiani, che andavano a combattere contro altri italiani. (Approvazioni a destra).

Avete posto un coltello al collo di Fiume, ma non avete risolto il problema di Fiume. Avete mandato là il comandante Foschini, con un piano diabolico di realizzare un Governo, che accetti i patti che sono stati convenuti col signor Quartieri a Belgrado, che accetti cioè quel consorzio, che è la rovina, se non immediata, mediata del porto di Fiume, perché voi sapete che dopo dodici anni porto Baross e il Delta dovrebbero andare alla Jugoslavia, perché voi ora alla Jugoslavia l'avete già consegnato e, se non l'avete consegnato, avreste dovuto fare già delle dichiarazioni specifiche, che sono mancate.

Infine quali sono gli orientamenti della nostra politica estera di fronte a quel vasto focolare di discordie che il trattato di pace, o meglio i vari trattati di non pace, hanno lasciato in tutte le parti del mondo?

Non vi parlo del focolare di discordie greco-turche, quantunque esso possa avere delle complicazioni impensate, se è vero, come si dice, che Lenin è alleato di Kemal Pascià e manda già le avanguardie degli eserciti rossi verso l'Asia Minore. Non vi parlo dell'Alta Slesia, perché non sono ancora riuscito a decifrare il punto di vista del nostro Governo. Non vi parlo degli avvenimenti di Egitto, ma non posso tacere sulla sorte che si prepara al Montenegro.

Come ha perduto la sua indipendenza il Montenegro? De iure non l'ha mai perduta; ma de facto l'ha perduta nell'ottobre 1918. E pure il conte Sforza mi insegna che l'indipendenza del Montenegro era completamente garantita dal patto di Londra del 1915, che prevedeva l'ingrandimento del Montenegro a spese dell'Austria e la restituzione di Scutari; dalle condizioni di pace esposte da Wilson agli Alleati, in cui l'esistenza indipendente del Montenegro veniva garantita come quella del Belgio e della Serbia; dalla decisione del Consiglio supremo della conferenza della pace del 13 gennaio 1919, nella quale si riconosceva al Montenegro il diritto di essere rappresentato da un delegato alla conferenza di Parigi. Non solo, ma quando Franchet d'Esperey andò, con alcuni elementi francesi e serbi, in Montenegro, diede ad intendere che avrebbe governato in nome di Sua Maestà re Nicola.

Quando, però, re Nicola, la Corte ed il Governo intendevano riguadagnare la Montagna Nera, la Francia, che aveva tutto l'interesse di creare la grande Jugoslavia, per fare da contro-altare nell'Adriatico all'Italia, fece sapere al Governo del Montenegro che avrebbe rotto le relazioni diplomatiche se il re e la sua Corte fossero ritornati a Cettigne.

Quale è stata la politica italiana in questo frangente?

L'onorevole Federzoni ha ieri parlato di una convenzione, che è diventata uno straccio di carta, ed è la convenzione del 30 aprile 1919. In questa convenzione sono chiaramente stabiliti dei patti tra il Governo d'Italia e il Governo del Montenegro. E si dice precisamente:

«A seguito dell'accordo intervenuto fra il ministro italiano degli Affari Esteri e il Governo del Montenegro (dunque un Governo del Montenegro esisteva ancora in data 30 aprile 1919) rappresentato dal suo console generale in Roma, commendatore Ramanadovich, si costituirà a Gaeta, per cura del Governo montenegrino, un nucleo di militari, ufficiali e truppa, tratti dai profughi montenegrini. Il

Governo montenegrino riceverà da quello italiano i fondi in danaro necessari per il pagamento degli assegni, truppa ed ufficiali».

Seguono altre condizioni, fra le quali l'ultima è:

«La presente condizione non può essere modificata che col pieno accordo tra il Governo italiano ed il Governo del Montenegro».

Ora questa convenzione è stata stracciata dopo la morte di Nicola del Montenegro. Si notarono sintomi di disgregazione in mezzo alle truppe montenegrine, ed il comando di queste truppe chiese organi militari al nostro Governo per procedere ad una epurazione. Fu nominata una commissione, che venne presieduta dal colonnello Vigeveno. La commissione, che doveva salvare dalla disgregazione l'esercito montenegrino, fu la causa principale della sua dissoluzione. Non solo, ma, in data 27 maggio, il conte Sforza mise nuovamente il coltello alla gola del Governo montenegrino dicendo: «O sciogliete le truppe o non vi darò più i fondi per mantenere questi vostri soldati!».

E con ciò il conte Sforza violava la convenzione 30 aprile 1919, perché in essa era detto: «La presente convenzione non può essere modificata che di pieno accordo fra i due Governi».

Dunque decisione unilaterale, perché il Governo del Montenegro, rappresentato dal suo console generale, in Roma, non l'aveva mai accettata. .

Ma, infine, il conte Sforza si è giovato dell'esercito montenegrino per un calcolo politico. Agevolandone l'esistenza in Italia, il conte Sforza credeva di potere avere dei patti migliori dalla Jugoslavia. Questo non è avvenuto, ed in un dato momento l'esercito montenegrino è stato buttato sotto il tavolo, come una carta che non si poteva più giuocare.

Il fatto nuovo, le elezioni della Costituente, non basta a giustificare l'abbandono tragico in cui l'Italia ha lasciato il Montenegro, perché solo il venti per cento degli elettori hanno partecipato alle elezioni, e solo il nove per cento ha votato per l'annessione alla Serbia. Le autorità serbe hanno instaurato nel Montenegro un regime di vero terrore e hanno impedito la presentazione di liste che contenessero nomi di candidati favorevoli all'indipendenza del Montenegro.

Ma non riteniate, onorevole Sforza, che la questione del Montenegro sia stata liquidata! Prima di tutto perché il popolo del Montenegro è ancora in armi contro la Serbia, e voi lo sapete; ed in secondo luogo perché il popolo italiano, per una volta tanto, è unanime in tale questione! Persino i socialisti, e lo dico a loro onore, parecchie volte nel loro giornale hanno dichiarato che la causa della

indipendenza del Montenegro è sacrosanta. Le università, da quelle di Bologna e di Padova, si sono pronunziate per la indipendenza del Montenegro.

Noi, fascisti, abbiamo presentato una mozione. Voi dovete riscattare la pagina vergognosa che avete scritto assassinando il popolo montenegrino, con l'accettare la nostra mozione. Se voi l'accetterete, cioè se voi porrete ancora la questione davanti alle grandi potenze, e se farete in modo che sia indetto un plebiscito, io sono certissimo che questo plebiscito, fatto in condizione di libertà, darà dei risultati antiserbi.

Vengo ad un'altra questione, molto delicata.

È una questione che bisogna affrontare, prima di tutto perché la cronaca lo ha imposto, ed in secondo luogo perché, dopo l'allocuzione pontificia davanti al Concistoro segreto di giorni fa, non è più possibile ignorare che esiste una questione della Palestina.

Bisogna scegliere; bisogna che il Governo abbia un suo punto di vista. O sceglie il punto di vista sionistico inglese, o sceglie il punto di vista di Benedetto XV.

Credo di non tediare la Camera ricordando brevemente i precedenti della questione.

Il 2 novembre 1917 il Governo inglese si dichiarava favorevole alla questione della creazione, in Palestina, di un focolare nazionale per il popolo ebraico, restando bene inteso che nulla sarebbe fatto che potesse recare offesa ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina, e ai diritti ed agli istituti politici, di cui godono gli ebrei in tutte le altre nazioni del mondo. In un secondo tempo le potenze alleate hanno adottato questa dichiarazione. Finalmente con l'articolo 222 del trattato di pace, sottoscritto il 20 agosto 1920 a Sèvres, la Turchia rinunciava a tutti i suoi diritti sulla Palestina, e le potenze alleate sceglievano come mandataria l'Inghilterra.

Ora, mentre le nazioni civili dell'Occidente non hanno modificato il regime comune di libertà per le diverse confessioni religiose, in Palestina è accaduto tutto il contrario, anche perché l'amministrazione di quello Stato in embrione è stata affidata all'organizzazione politica del sionismo.

Ma in Palestina ci sono seicentomila arabi, che vivono là da dieci secoli, e settantamila cristiani, mentre gli ebrei non arrivano che a cinquantamila. Si è così determinata una situazione straordinariamente interessante. Gli ebrei autoctoni, che hanno vissuto per secoli e secoli all'ombra delle moschee di Gerusalemme,

non possono soffrire gli elementi che vengono dalla Polonia, dall'Ucraina, dalla Russia, perché hanno delle arie straordinariamente emancipate; e quelli che sono immigrati si sono già divisi in tre frazioni, una delle quali, che si chiama abbreviatamente Mopsi, è già iscritta regolarmente come frazione comunista alla terza Internazionale di Mosca.

Apro una parentesi, per dire che non si deve vedere nelle mie parole alcun accenno ad un antisemitismo, che sarebbe nuovo in quest'aula. Riconosco che il sacrificio di sangue dato dagli ebrei italiani in guerra è stato largo e generoso, ma qui si tratta di esaminare una determinata situazione politica e indicare quali possono essere le direttive eventuali del Governo.

Ora in Palestina si è determinata l'alleanza tra cristiani ed arabi, si è formato il partito della conferenza di Giaffa, che si oppone colla guerra civile e col boicottaggio ad ogni immigrazione ebraica, ed il 1° maggio ed il 14 maggio si sono verificati disordini sanguinosi, in cui ci sono stati qualche centinaio di feriti e vari morti, tra i quali uno scrittore di una certa fama. Ora; a quanto si legge sul Bulletin du Comité des délégation juives, a pagina 19, pare che il testo del mandato inglese per la Palestina debba essere sottomesso al Consiglio della Società delle nazioni nella prossima riunione di Ginevra. Ed io desidererei che il Governo accettasse, in questa questione delicatissima, il punto di vista espresso dal Vaticano.

Ciò è anche negli interessi degli ebrei, i quali, fuggiti si pogroms dell'Ucraina e della Polonia, non devono incontrare i pogroms arabici della Palestina, ed anche perché non si determini nelle nazioni occidentali una penosa situazione giuridica per gli ebrei, in quanto, se domani gli ebrei fossero cittadini sudditi del loro Stato, potrebbero diventare immediatamente colonie straniere negli altri Stati.

Oh, io non voglio allargarmi in tema di politica estera, perché allora potrei navigare in alto mare e potrei domandare al conte Sforza qual'è la posizione dell'Italia nei formidabili conflitti che si delineano nell'agone internazionale. Ma, in fondo, il conte Sforza fa una politica che è riflessa dai suoi lineamenti di un diplomatico blasé (si ride).... dell'uomo che ha molto vissuto, che ha molto visto, del diplomatico di carriera, in fondo scettico e senza pathos. (Si ride).

Finché al Governo di Giolitti vi sia, titolare della politica estera, il conte Sforza, noi non possiamo che trovarci all'opposizione. (Commenti).

Passo alla politica interna. Vengo cioè a precisare la posizione del fascismo di fronte ai diversi partiti. (Segni di attenzione).

Comincio dal Partito Comunista.

Il comunismo, l'onorevole Graziadei me lo insegna, è una dottrina che spunta nelle epoche di miseria e di disperazione. (Commenti).

Quando la somma dei beni è decimata, il primo pensiero che balza alla mente degli umani è quello di mettere tutto in comune, perché ce ne sia un po' per tutti. Ma questa non è che la prima fase del comunismo, la fase del consumo; dopo vi è la fase della produzione, che è enormemente difficile, tanto difficile che quel grande, quel formidabile artista (non già legislatore) che risponde al nome di Vladimiro Uljanov Lenin, quando ha dovuto foggare il materiale umano, si è accorto che esso è più refrattario del bronzo e del marmo. (Approvazioni, commenti).

Conosco i comunisti. Li conosco perché parte di loro sono i miei figli.... intendiamoci spirituali (ilarità, commenti; presidente: «non è ammessa la ricerca della paternità, onorevole Mussolini!»; si ride).... e riconosco con una sincerità che può parere cinica, che io per primo ho infettato codesta gente, quando ho introdotto nella circolazione del socialismo italiano un po' di Bergson mescolato a molto Blanqui.

C'è un filosofo al banco dei ministri, ed egli certamente m'insegna che le filosofie neo-spiritualistiche, con quel loro ondeggiare continuo fra la metafisica e la lirica, sono perniciosissime per i piccoli cervelli. (Ilarità).

Le filosofie neo-spiritualistiche sono come le ostriche: gustosissime al palato.... ma bisogna digerirle! (Ilarità).

Codesti miei amici o nemici.... (Voci all'estrema sinistra: «Nemici! Nemici!»).

Questo è pacifico, dunque!... Codesti miei nemici hanno mangiato Bergson a venticinque anni e non lo hanno digerito a trenta.

Mi stupisco molto di vedete tra i comunisti un economista della forza di Antonio Graziadei, col quale io ho lungamente polemizzato quando egli era ferocemente riformista.... (ilarità) e aveva buttato sotto il tavolo Marx e le sue dottrine. Finché i comunisti parleranno di dittatura proletaria, di repubbliche più o meno federative, dei Soviets, e di simili più o meno oziose assurdità, fra noi e loro non ci potrà essere che il combattimento. (Interruzioni all'estrema sinistra, commenti, rumori. Presidente: «Non interrompano! Lascino parlare»).

La nostra posizione varia quando ci poniamo di fronte al Partito Socialista. Anzitutto ci teniamo bene a distinguere quello che è movimento operaio da quello che è partito politico. (Commenti all'estrema sinistra).

Non sono qui per sopravvalutare l'importanza del movimento sindacale. Quando si pensi che i lavoratori del braccio sono sedici milioni in Italia, dei quali appena tre milioni sindacati, e sindacati in una Confederazione Generale del Lavoro, in una Unione sindacale italiana, in una Unione italiana del lavoro, in una Confederazione dei sindacati economici italiani, in una Federazione bianca e in altre organizzazioni, che non sono in questo quadro, e queste organizzazioni aumentano o diminuiscono secondo i momenti; quando pensate che i veramente evoluti e coscienti, che si propongono di creare un tipo di civiltà, sono un'esigua minoranza, avete subito l'impressione che noi siamo nel vero quando non sopravvalutiamo l'importanza storica del movimento operaio.

Riconosciamo, però, che la Confederazione Generale del Lavoro non ha tenuto di fronte alla guerra il contegno di ostilità tenuto da gran parte del Partito Socialista Ufficiale.

Riconosciamo anche che, attraverso la Confederazione Generale del Lavoro, si sono espressi dei valori tecnici di prim'ordine; e riconosciamo ancora che, per il fatto che gli organizzatori sono a contatto diuturno e diretto con la complessa realtà economica, sono abbastanza ragionevoli. (Interruzioni all'estrema sinistra, commenti).

Noi, e qui ci sono dei testimoni che possono dichiararlo, non abbiamo mai preso aprioristicamente un atteggiamento di opposizione contro la Confederazione Generale del Lavoro. (Voci all'estrema sinistra: «Voi bruciate le Camere del Lavoro!» . Commenti. Presidente: «Facciano silenzio! Poi parleranno! Avranno diritto di parlare!«).

Aggiungo che il nostro atteggiamento verso la Confederazione Generale del Lavoro potrebbe modificarsi in seguito, se la Confederazione stessa - ed i suoi dirigenti lo meditano da un pezzo - si distaccasse (commenti) dal Partito politico Socialista, che è una frazione di tutto il socialismo politico, e che è costituito da gente che forma i quadri e che ha bisogno, per agire, delle grosse forze, rappresentate dalle organizzazioni operaie.

Ascoltate, del resto, quello che sto per dire. Quando voi presenterete il disegno di legge delle otto ore di lavoro, noi voteremo a favore. (Commenti all'estrema sinistra, interruzioni).

Non ci opporremo e voteremo anzi a favore di tutte le misure e dei provvedimenti che siano destinati a perfezionare la nostra legislazione sociale. Non ci opporremo nemmeno ad esperimenti di cooperativismo. Però vi dico subito che ci opporremo con tutte le nostre forze a tentativi di socializzazione, di statizzazione, di collettivizzazione! (Commenti). Ne abbiamo abbastanza del socialismo di Stato! (Applausi all'estrema destra e su altri banchi, commenti all'estrema sinistra, interruzioni). E non desisteremo nemmeno dalla lotta, che vorrei chiamare dottrinale, contro il complesso delle vostre dottrine, alle quali neghiamo il carattere di verità e soprattutto di fatalità.

Neghiamo che esistano due classi, perché ne esistono molte di più (commenti); neghiamo che si possa spiegare tutta la storia umana col determinismo economico. (Applausi all'estrema destra, approvazioni).

Neghiamo il vostro internazionalismo, perché è una merce di lusso (commenti all'estrema sinistra), che può essere praticata solo nelle alte classi, mentre il popolo è disperatamente legato alla sua terra nativa. (Applausi all'estrema destra).

Non solo, ma noi affermiamo, e sulla scorta di una letteratura socialista recentissima che voi non dovrete negare (commenti), che comincia adesso la vera storia del capitalismo, perché il capitalismo non è solo un sistema di oppressione, ma è anche una selezione di valori, una coordinazione di gerarchie, un senso più ampiamente sviluppato della responsabilità individuale. (Approvazioni). Tanto è vero che Lenin, dopo aver istituito i Consigli di fabbrica, li ha aboliti e vi ha messo i dittatori; tanto è vero che, dopo aver nazionalizzato il commercio, egli lo ha ricondotto al regime di libertà; e (lo sapete voi, che siete stati in Russia), dopo avere soppresso, anche fisicamente, i borghesi, oggi li chiama da tutti gli orizzonti, perché senza il capitalismo, senza i suoi sistemi tecnici di produzione, la Russia non si rialzerebbe mai più. (Applausi all'estrema destra, commenti).

E permettetemi che vi parli con franchezza, e vi dica quali sono stati gli errori che avete commesso immediatamente dopo l'armistizio.

Errori fondamentali, che sono destinati a pesare sulla storia della vostra politica: voi avete prima di tutto ignorato e disprezzato le forze superstiti dell'interventismo. (Approvazioni). Il vostro giornale si coprì di ridicolo, tanto che per mesi non ha mai fatto il mio nome, come se con questo fosse possibile eliminare un uomo dalla vita o

dalla cronaca. (Commenti). Voi avete incanaglito nella diffamazione della guerra e della vittoria. (Vive approvazioni all'estrema destra). Avete agitato il mito russo, suscitando una aspettazione messianica enorme. (Approvazioni all'estrema destra). E solo dopo, quando siete andati a vedere la realtà, avete cambiato posizione con una ritirata strategica più o meno prudente! (Si ride). Solo dopo due anni vi siete ricordati di mettere accanto alla falce, nobilissimo strumento, e al martello, altrettanto nobile, il libro («bravo!»), che rappresenta l'imponderabile, i diritti dello spirito al disopra della materia, diritti che non si possono sopprimere o negare («bene! bravo!»), diritti che voi, che vi ritenete alfieri di una nuova umanità, dovevate per i primi incidere nelle vostre bandiere! (Vivi applausi all'estrema destra).

E vengo al Partito Popolare. (Commenti).

Ricordo ai popolari che nella storia del fascismo non vi sono invasioni di chiese, e non c'è nemmeno l'assassinio di quel frate Angelico Galassi, finito a revolverate ai piedi di un altare. Vi confesso che c'è qualche legnata (commenti) e che c'è un incendio sacrosanto di un giornale, che aveva definito il fascismo una associazione a delinquere. (Commenti, interruzioni al centro, rumori).

Il fascismo non predica e non pratica l'anticlericalismo. Il fascismo, anche questo si può dire, non è legato alla massoneria, la quale in realtà non merita gli spaventi da cui sembrano pervasi taluni del Partito Popolare. Per me la massoneria è un enorme paravento dietro al quale generalmente vi sono piccole cose e piccoli uomini. (Commenti, si ride). Ma veniamo ai problemi concreti.

Qui è stato accennato al problema del divorzio. Io, in fondo in fondo, non sono un divorzista, poiché ritengo che i problemi di ordine sentimentale non si possono risolvere con formule giuridiche; ma prego i popolari di riflettere se sia giusto che i ricchi possano divorziare, andando in Ungheria, e che i poveri diavoli siano costretti qualche volta a portare una catena per tutta la vita.

Siamo d'accordo con i popolari per quel che riguarda la libertà della scuola; siamo molto vicini ad essi per quel che riguarda il problema agrario, per il quale noi pensiamo che, dove la piccola proprietà esiste, è inutile sabotarla, che dove è possibile crearla, è giusto crearla, che dove non è giusto crearla perché sarebbe antiproduttiva, allora si possono adottare forme diverse, non esclusa la cooperazione più o meno collettivista. Siamo d'accordo per quel che riguarda il decentramento amministrativo, con le

dovute cautele: purché non si parli di federalismo e di autonomismo, perché dal federalismo regionale si andrebbe a finire al federalismo provinciale e così via di seguito, per una catena infinita, l'Italia ritornerebbe a quella che era un secolo fa.

Ma vi è un problema che trascende questi problemi contingenti e sul quale io richiamo l'attenzione dei rappresentanti del Partito Popolare, ed è il problema storico dei rapporti che possono intercedere, non solo fra noi fascisti e il Partito Popolare, ma fra l'Italia e il Vaticano. (Segni di attenzione).

Tutti noi, che dai quindici ai venticinque anni, ci siamo abbeverati di letteratura carducciana, abbiamo odiato «una vecchia vaticana lupa cruenta», di cui parlava Carducci, mi pare, nell'ode A Ferrara; abbiamo sentito parlare di «un pontefice fosco del mistero», al quale faceva contrapposto un poeta «sacerdote dell'augusto vero, vate dell'avvenire»; abbiamo sentito parlare di una «tiberina, vergin di nere chiome», che avrebbe insegnato «la ruina di un'onta senza nome» al pellegrino avventuratosi verso San Pietro.

Ma tutto ciò che, relegato nel campo della letteratura, può essere brillantissimo, oggi a noi fascisti, spiriti eminentemente spregiudicati, sembra alquanto anacronistico.

Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo. (Approvazioni).

Se, come diceva Mommsen, venticinque o trenta anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che si irradia dal Vaticano. (Approvazioni).

Sono molto inquieto quando vedo che si formano delle Chiese nazionali, perché penso che sono milioni e milioni di uomini, che non guardano più all'Italia e a Roma. Ragione per cui io avanzo questa ipotesi; penso anzi che, se il Vaticano rinunzia definitivamente ai suoi sogni temporalistici - e credo che sia già su questa strada - l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perché lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, l'aumento dei quattrocento milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani.

Il Partito Popolare deve scegliere: o amico nostro o nostro nemico o neutrale. Dal momento che io ho parlato chiaro, spero che qualche oratore del Partito Popolare parlerà altrettanto chiaro.

Quanto alla democrazia sociale, essa ci appare molto equivoca. (Si ride). Prima di tutto non si capisce perché si chiami sociale. Una democrazia è già necessariamente sociale; pensiamo, perciò, che questa democrazia sociale sia una specie di cavallo di Ulisse, che rechi nei suoi fianchi un uomo che noi combatteremo continuamente. (Commenti).

Sono all'ultima parte del mio discorso, e voglio toccare un argomento molto difficile, e che, dati i tempi, è destinato a richiamare l'attenzione della Camera. Parlo della lotta, della guerra civile in Italia.

Non bisogna prima di tutto esagerare, anche di fronte allo straniero, la vastità e le proporzioni di questa lotta. I socialisti hanno pubblicato un volume di trecento pagine; domattina ne esce uno nostro di trecento. D'altra parte tutte le nazioni d'Europa hanno avuto un po' di guerra civile. C'è stata in Ungheria, c'è stata in Germania, c'è oggi in Inghilterra, sotto forma di un colossale conflitto sociale. C'è stata anche in Francia, quando Jouhaux lanciò le sue famose «ondate», che furono infrante da un Governo che aveva più coraggio degli uomini che sono ora a quel posto.

È inutile che Giolitti dica che vuole restaurare l'autorità dello Stato. Il compito è enormemente difficile, perché ci sono già tre o quattro Stati in Italia, che si contendono il probabile, possibile esercizio del potere.

D'altra parte, per salvare lo Stato, bisogna fare un'operazione chirurgica. Ieri l'onorevole Orano diceva che lo Stato è simile al gigante Briareo, che ha cento braccia. Io credo che bisogna amputarne novantacinque; cioè bisogna ridurre lo Stato alla sua espressione puramente giuridica e politica.

Lo Stato ci dia una polizia, che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia bene organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità, una politica estera intonata alle necessità nazionali. Tutto il resto, e non escludo nemmeno la scuola secondaria, deve rientrare nell'attività privata dell'individuo. Se voi volete salvare lo Stato, dovete abolire lo Stato collettivista («bene!»), così come c'è stato trasmesso per necessità di cose dalla guerra, e ritornare allo Stato manchesteriano.

La guerra civile si aggrava anche per questo fatto: che tutti i partiti tendono a formarsi, a inquadrarsi in eserciti; quindi l'urto, che se non era pericoloso quando si trattava di partiti allo stato di nebulosa, è molto più pericoloso oggi che gli uomini sono nettamente inquadrati, comandati e controllati. D'altra parte è

pacifico, ormai, che sul terreno della violenza le masse operaie saranno battute. Lo riconosceva molto giustamente Baldesi, ma non ne diceva la ragione profonda; ed è questa: che le masse operaie sono naturalmente, oserei dire santamente, pacifondaie, perché rappresentano sempre le riserve statiche delle società umane, mentre il rischio, il pericolo, il gusto dell'avventura sono stati sempre il compito, il privilegio delle piccole aristocrazie. (Approvazioni all'estrema destra). E allora, o socialisti, se voi convenite e ammettete e confessate che su questo terreno noi vi batteremo (rumori all'estrema sinistra), allora dovete concludere che avete sbagliato strada. (Interruzioni all'estrema sinistra).

La violenza non è per noi un sistema, non è un estetismo, e meno ancora uno sport: è una dura necessità alla quale ci siamo sottoposti. (Commenti). E aggiungo anche che siamo disposti a disarmare, se voi disarmate a vostra volta, soprattutto gli spiriti.

Nell'Avanti! del 18 giugno, edizione milanese, è detto:

«Noi non predichiamo la vendetta, come fanno i nostri avversari. Pensiamo all'ascesa maestosa dei popoli e delle classi con opera pacifica e feconda pur nelle inevitabili, anzi necessarie, lotte civili. Se questo è il vostro punto di vista, o signori, sta a voi illuminare gli incoscienti e disarmare i criminali. Noi abbiamo già detto la nostra parola, abbiamo già compiuto la nostra opera».

Ora io ribatto che anche voi dovete illuminare gli incoscienti, che ritengono che noi siamo degli scherani del capitalismo, degli agrari e dei Governo; dovete disarmare anche i criminali, perché abbiamo nel nostro martirologio 176 morti. Se voi farete questo, allora sarà possibile segnare, la parola «fine» al triste capitolo della guerra civile in Italia.

Non dovete pensare che in noi non vibrino sentimenti di umanità profonda. Noi possiamo dire come Terenzio: siamo umani e niente di quanto è umano ci è straniero.

Ma il disarmo non può essere che reciproco. Se sarà reciproco, si avvererà quella condizione di cose che noi ardentemente auspichiamo, perché, andando avanti di questo passo, la nazione corre serio pericolo di precipitare nell'abisso. (Commenti).

Siamo in un periodo decisivo; lealtà per lealtà, prima di deporre le nostre armi, disarmate i vostri spiriti.

Ho parlato chiaro: attendo che la vostra risposta sia altrettanto alta e chiara.

Ho finito. (Vivissimi e reiterati applausi all'estrema destra, commenti prolungati, molta congratulazioni)

7 • Discorso del 1 dicembre 1921 Per la vera pacificazione

Onorevoli colleghi! Ho ascoltato con viva attenzione i discorsi pronunziati in quest'aula dagli onorevoli Ferri, Dugoni e in parte dall'onorevole Vacirca. Ho ascoltato pure con vivo interesse il discorso dell'onorevole Graziadei e ho notato che il suo metodo polemico non cambia per volgere di stagione; egli cioè ci presenta due Graziadei: uno che è lo studioso e un altro che è, oggi, il comunista. Ma ascoltando appunto i discorsi degli onorevoli Ferri e Dugoni, io mi sono posto questo quesito, se, cioè, la discussione che dura da tre giorni abbia un'utilità qualsiasi.

Mi aspettavo, da quei banchi, dei discorsi che fossero per forma e per contenuto in relazione al testo più estremista della mozione. Ma l'onorevole Ferri e l'onorevole Dugoni, invece di sparare con le grosse artiglierie dell'intransigenza classista, riaffermata nel congresso di Milano, hanno a mio avviso fatto delle salve a scopo puramente dimostrativo, dei discorsi dai quali trasparivano evidenti delle nostalgie collaborazioniste, che la direzione del partito non può non sconfessare. E se così blandi sono stati questi discorsi, ciò significa in realtà che manca la materia del contendere.

Quando l'onorevole Ferri rimprovera all'onorevole Bonomi solo un'insufficienza di Governo, io non voglio qui precedere l'onorevole Bonomi, ma egli può trionfalmente rispondere che qualsiasi uomo a quel banco, per quanto possa essere saggio o potente più d'ogni altro, sarebbe sempre insufficiente davanti a qualche cosa.

E allora discutiamo se è possibile su l'utilità di questa discussione. Un'utilità innegabile si può sintetizzare in questa domanda: il Governo dell'onorevole Bonomi ha fatto quanto poteva e doveva per ristabilire il così detto impero della legge e la pacificazione interna del paese?

Mi permetto di rilevare che non c'è assoluta interdipendenza tra il ripristino dell'autorità statale e la pacificazione interna. Il ripristino dell'autorità statale può contribuire alla pacificazione interna, ma alla pacificazione interna devono contribuire altre forze, a mio avviso, e cioè la disciplina e il controllo dei partiti, il favore o meno dell'opinione pubblica. L'utilità positiva di questo dibattito può dunque consistere in questa domanda. Può la Camera e deve la Camera dare al Governo di oggi o a quello eventuale di domani una linea direttiva per raggiungere gli obbiettivi che stanno sul labbro di

tutti, e cioè la restaurazione dell'autorità dello Stato e la pacificazione interna?

Io vorrei che a proposito della crisi italiana non si esagerasse. Prima di tutto gli altri popoli non stanno meglio di noi. Si dice da varie parti che la Germania sta riprendendosi energicamente, e può essere vero sotto un certo punto di vista economico, ma la Germania è però percorsa da una crisi morale acutissima.

Del resto in Italia questa lotta di fazioni è limitata a delle esigue minoranze di fronte a una massa imponente di popolazione. Ci sono delle province dove risse civili non ce ne sono mai state; ci sono delle province dove queste ci sono state, ma dove si sono ripristinate le condizioni del vivere civile; ci sono province dove la lotta infuria ancora. Se fosse concesso tirare due linee per individuare geograficamente la situazione, una linea andrebbe da Livorno ad Ancona e l'altra potrebbe essere data dalla Valle del Po. Ora domandiamoci: la situazione dall'agosto ad oggi è migliorata? È peggiorata? È stazionaria?

Ritengo che i punti neri della situazione siano il deficit finanziario, la disoccupazione e il caro-viveri; elementi favorevoli della situazione sono da considerare lo stato d'animo delle masse operaie e la situazione dei diversi partiti così detti sovversivi. È innegabile che il proletariato italiano si trova in un periodo che io chiamerei di sbandamento morale, non già per l'azione più o meno violenta del fascismo, ma per il crollo di tutta l'ideologia che aveva alimentato potentemente gli entusiasmi del dopo guerra. D'altra parte i partiti sovversivi sono in fiero contrasto fra di loro, ed io, che seguo attentamente la letteratura così detta sovversiva, ho motivo di rallegrare il mio spirito quando, per esempio, vedo i comunisti che definiscono il partito socialista come un circo Barnum. Per loro Serrati è un politicante qualunque; ma sono così privi di religione questi comunisti cerebrali di Torino e di Roma che non rispettano nemmeno gli idoli ed i santoni del sovversivismo italiano. Per loro, per esempio, Enrico Malatesta, questo spauracchio di tutta la borghesia, è un fanciullino che legge romanzi polizieschi, Luigi Fabbri, un teologo di villaggio, Armando Borghi un buffone, che non sa ridere e non fa ridere: dal canto loro gli anarchici definiscono il direttore dell'Ordine Nuovo, un finto stupido, finto veramente perché si tratta di un sardo gobbo e professore di economia e filosofia, di un cervello indubbiamente potente.

In questa situazione la borghesia italiana deve essere straordinariamente intelligente, non deve cioè irrigidirsi in posizioni

di non necessaria intransigenza classista, e meno ancora pensare di respingere le masse laboriose della Nazione in condizioni di vita sorpassate, la quale cosa non potrebbe essere mai tollerata dal fascismo italiano.

Quando la Camera aggiornò i suoi lavori, mi pare nell'agosto, il ministro Bonomi ebbe un duplice viatico, un viatico di voti, un'enorme maggioranza, come non si poteva nemmeno sognare, e il trattato di pacificazione. Io credo che l'onorevole Bonomi non si sia fatto illusioni sulla reale efficienza di quel voto di maggioranza.

Quanto al trattato di pacificazione io devo farne parola perché molto se n'è discusso in questi giorni. Il trattato di pacificazione fu voluto indubbiamente da uomini di nobile sentire, preoccupati delle condizioni nelle quali la Nazione si trovava in quel periodo di tempo. Ma devo riconoscere che il merito precipuo della stipulazione di questo famoso e famigerato trattato deve essere assegnato al Presidente della Camera: egli fu di un'abilità portentosa per superare tutti gli ostacoli procedurali e di sostanza, perché fino all'ultimo momento, quando già si trattava della firma, l'onorevole Musatti sollevò le ultime eccezioni; furono trattative lunghissime, estenuanti, non se ne poteva più; e, d'altra parte, la coscienza nazionale reclamava energicamente un atto, un gesto, un qualche cosa che significasse volontà di pace.

Così venne alla luce il famoso trattato. Il quale ha dato quello che poteva dare.

Tutti dobbiamo riconoscere in questa Camera che da allora le spedizioni punitive fasciste in grande stile come quella di Sarzana, come quella di Treviso, come quella di Viterbo, non si sono più verificate.

D'altra parte s'è visto che il Governo con le sue misure di semplice polizia non ha potuto e non ha saputo fronteggiare la situazione.

I comunisti erano al di fuori del trattato, ma i socialisti non erano in buona fede quando lo firmarono, e lo hanno dimostrato con una similitudine curiosa; paragonando cioè il loro partito al galantuomo assalito da furfanti: il galantuomo consegna la pelliccia salvo l'indomani a far arrestare e fucilare i furfanti stessi!

Non è vero, onorevole Ferri, che quelle giornate di Roma siano la conseguenza della denuncia del trattato di pacificazione. Non è vero. Non è vero dal punto di vista cronologico, perché il trattato di pacificazione è stato formalmente denunciato all'indomani delle giornate di Roma.

Ma, a proposito di queste giornate, bisogna dire qui una parola di obbiettiva sincerità. Io riconosco, subito, che il fascismo nelle sue masse, nelle sue masse profonde non era preparato politicamente a conquistare le simpatie di Roma e non era preparato nemmeno moralmente. (Commenti, rumori).

È ridicolo e significa dar prova d'incomprensione dei fenomeni storici attribuire al fascismo italiano una specie di profanazione della storia e della gloria della capitale.

Noi fascisti, unici fra tutti i partiti italiani, abbiamo scelto giornata di festa il 21 aprile, annuale della fondazione di Roma; noi, per tutta la nostra forma mentis, per tutto il nostro stile, siamo degli esaltatori di tutto ciò che è romano. Non voglio qui esaltare Roma perché poeti, filosofi, pensatori prima di me e in modo magnifico lo hanno fatto; ma noi fascisti non possiamo dimenticare che Roma, questo piccolo territorio, è stato una volta il centro, il cervello, il cuore dell'impero; non possiamo dimenticare nemmeno che a Roma, su questo breve spazio di suolo, si è realizzato uno dei miracoli religiosi della storia, per cui un'idea che avrebbe dovuto distruggere la grande forza di Roma è stata da Roma assimilata e convertita in dottrina della sua grandezza.

Per tutto questo noi, senza contare le nostre reminiscenze letterarie, senza contare Carducci e d'Annunzio, noi siamo degli ammiratori, degli esaltatori di Roma, ed io in particolar modo insorgo e protesto contro certe manie provinciali, perché la storia è stata sempre fatta dalle grandi città. Può qualche volta la storia finire in un piccolo villaggio, ma è concesso soltanto alle grandi agglomerazioni umane, alle grandi città, di determinare gli eventi capitali della storia.

C'è stato un fenomeno di incomprensione tra i fascisti e la popolazione romana e sono così sincero da ammettere che la simbologia fascista, pittoresca, se si vuole (commenti a sinistra), ma ricordante troppo da vicino i simboli della fase estrema della guerra, abbia urtato una popolazione come quella di Roma, che è fondamentalmente edonistica, cioè portata a vivere tranquillamente la propria giornata, con una psicologia speciale, dovuta al fatto che sulle mura di Roma si sono abbattute orde e civiltà di tutti i tempi.

I fascisti credevano che il popolo di Roma fosse loro contrario; viceversa il popolo romano credeva che i fascisti fossero venuti a Roma per fare chi sa quale mai fantastica spedizione punitiva.

Io ricordo che nel discorso dell'Augusteo dissi ai fascisti parole durissime, come forse non ne poteva dire nemmeno un socialista;

disse che era eccessivo il saluto ai gagliardetti; ma vi faccio considerare che le fedi che sorgono sono necessariamente intransigenti, mentre sono transigentissime le fedi che declinano e muoiono. (Approvazioni a destra).

Ed anche a proposito dell'Augusteo pareva che esso fosse stato schiantato dalle fondamenta. I danni, verificati minuziosamente, si riducono a 18.000 lire, e, quando voi considerate le condizioni eccezionali del momento, non sono eccessivi.

Sono così obiettivo da riconoscere che l'atteggiamento del Governo in quell'occasione può essere giustificato fino al giovedì sera. Il Governo tollerando lo sciopero generale non poté infierire sui fascisti e viceversa, ma il giovedì sera la situazione era mutata. Giovedì sera partirono i primi cinquecento operai fascisti del Grossetano. Il Governo ha portato per quattro giorni sulle sue braccia uno sciopero generale, che doveva essere fronteggiato fin dal giovedì sera, e solo domenica mattina e lunedì mattina si è ricordato che esiste un famoso articolo 56 che era applicabile ai ferrovieri scioperanti.

Molto si è gridato contro i danni dell'Augusteo che assommano a 18.000 lire, ma dei milioni di danni che lo sciopero dei ferrovieri romani e napoletani ha recato alla Nazione intera nessuno ha parlato. (Applausi a destra, interruzioni all'estrema sinistra).

È stato denunciato il trattato di pacificazione, e qui l'onorevole Dugoni è venuto con voce melodrammatica a gridare: Non si vive più! È verissimo. Io voglio immediatamente associarmi all'affermazione dell'onorevole Dugoni: non si vive più!

Noto che molti dei fascisti uccisi sono proletari. (Commenti). Ricordo che il giorno in cui a Trieste cadeva ucciso il povero Müller, a Castel S. Pietro cadeva ucciso Remo Ravaglia, che non era un pescecane, non era uno sfruttatore del proletariato, ma un popolano fascista. E l'altro giorno a Bologna è morta una seconda vittima dell'agguato social-comunista di Castel S. Pietro, Giuseppe Barnabei, proletario, tanto proletario che ha lasciato la moglie e cinque figlioli.

Ebbene, leggendo le parole pronunziate da quell'umile proletario, mentre stava per morire, ho ripensato ad un periodo di un libro di Maeterlinck, il poeta belga, sulla saggezza e il destino. Dice il sommo poeta belga che il destino concede a tutti gli uomini, siano essi grandi o piccini, intelligenti o no, di compiere durante la loro vita un gesto di grandezza, di pronunziare una parola di grandezza.

Ebbene, quell'umile proletario, dopo essere stato confortato dalla religione, ha chiamato il padre e ha detto: «Hanno fatto male lassù a ferirmi, ma perdono loro». Voi sentite nelle parole estreme di questo oscuro bracciante qualche cosa che ricorda l'invocazione del Cristo che, crocefisso, perdonò i crocefissori. (Commenti). E veniamo ai fatti di Trieste. Io ho deplorato il fatto, apertissimamente, e lo deploro ancora oggi. Ma mi sono opposto e mi oppongo alla speculazione che su questo cadavere è stata inscenata dai social-comunisti, in malafede, perché, tra l'altro, il Müller non era comunista, non era socialista. (Commenti). Aveva nelle tasche una tessera della Società generale liberale Triestina, una della Società operaia e una della Lega Nazionale. Non solo. E qui la tragedia raggiunge veramente dei confini che stanno fra il sanguinoso e il grottesco: questo ucciso durante le ultime elezioni avrebbe lavorato per il blocco nazionale e avrebbe dato il voto preferenziale all'onorevole Giunta! (Commenti).

Voi vi siete afferrati a questo cadavere e ci avete speculato, ed avete dimenticato quello di Castel S. Pietro, ed avete negato a noi ogni sincerità di umanità e di partito!

Signori, io mi ricordo che quando si metteva in dubbio la vostra sincerità a proposito della vostra deplorazione dopo gli eccidî del Diana, voi protestavate con voce indignatissima. Noi vi chiediamo la reciprocità. Dovete credere alla nostra sincerità. Delitti come quelli di Trieste non danneggiano la compagine interna del comunismo che in modo appena percettibile, ma non giovano nemmeno al fascismo, perché non è nella linea di questa tragica altalena che si può trovare utilità da alcuna parte.

Noi dunque, almeno dal punto di vista politico, siamo sincerissimi quando deploriamo altamente episodî come quelli di Trieste. (Commenti).

Ma è proprio il caso di dire *salus ex inimicis nostris*. Voi avete risposto ai fatti di Trieste con uno sciopero tipografico generale. Io ho spezzato il vostro sciopero. Questo vi dimostra che i tipografi non sono tutti con voi. Non solo, ma annunzio che tutte le volte che vi sarà uno sciopero politico, al quale aderiranno i tipografi, il Popolo d'Italia uscirà egualmente! (Applausi all'estrema destra, rumori all'estrema sinistra).

Voi ricadete nello stesso errore di stancheggiare la massa operaia con una serie di scioperi... (Approvazioni, rumori all'estrema sinistra).

I socialisti ufficiali italiani hanno ormai tagliato tutti i rapporti con la Terza Internazionale. Non mi rivolgo a loro quindi in questo momento, ma ai comunisti quando contesto loro il diritto di lagnarsi di certi eccessi, di certe violenze compiute dai fascisti. Voi comunisti avete nella vostra tattica, nella vostra dottrina, l'esercizio del terrore. Anche oggi in Russia si continua a fucilare su tutta la linea. Sessanta persone sono state fucilate a Pietrogrado, e sessantatré a Odessa. (Applausi a destra, commenti, rumori all'estrema sinistra). Voi dite che queste sono opinioni di un giornalista venduto alla vile borghesia; ma, allora, io vi prego di leggere gli scritti di un noto anarchico, di Luigi Fabbri, il quale racconta sul suo quotidiano che a Pietrogrado si è fucilato un anarchico, reo di avere avuto un momentaneo contatto con un agente provocatore della Ceka, che sarebbe la polizia russa attuale. (Rumori all'estrema sinistra, commenti).

Del resto, quando vi ponete sopra il terreno della forza (e la forza fatalmente ha degli episodi di violenza) non siete più in grado, non avete il diritto di lagnarvi se il fascismo vi attacca. (Vivi rumori all'estrema sinistra).

Onorevole Bonomi, vi si chiedeva una politica: voi ci avete dato una politica frammentaria, incoerente, acefala. Io non nego, per esempio, che l'onorevole Vacirca abbia delle doti per essere un eccellente questore socialista, perché egli sa che si poteva impedire l'agglomeramento dei fascisti in Roma, sia impedendo la loro partenza, sia impedendo il loro arrivo. (Rumori all'estrema sinistra, ilarità). Ora l'onorevole Bonomi, davanti a questa situazione aveva, a mio avviso, tre atteggiamenti diversi da prendere.

Tentare di schiacciare le due opposte fazioni. Diciamo subito che, per quello che riguarda noi, è assai difficile; ed aggiungo che la cosa non è scevra di pericoli, perché domani, e fascisti e comunisti, sottoposti quotidianamente ad un martellamento di polizia, potrebbero finire anche per intendersi... (ilarità, applausi all'estrema sinistra, commenti) salvo a conflittare energicamente dopo per la ripartizione del bottino (commenti), anche perché io riconosco che fra noi ed i comunisti non ci sono affinità politiche, ma ci sono affinità intellettuali. (Commenti).

Noi, come voi, riteniamo che sia necessario uno Stato accentratore ed unitario, che imponga a tutti i singoli una ferrea disciplina; con questa differenza, che voi giungete a questa conclusione attraverso il concetto di classe, e noi ci giungiamo attraverso il concetto di nazione.

Il Governo dell'onorevole Bonomi poteva appoggiarsi all'una delle fazioni per distruggere l'altra: non ha scelto questo secondo sistema, e ha preferito invece di vivacchiare alla giornata, di dare ragione un po' a tutti, di credere che una crisi politica così profonda come quella che ci travaglia possa essere risolta attraverso a semplici, difformi ed incoerenti misure di polizia.

Ammessa dunque l'esistenza di una crisi che non si è aggravata, ma non segna nemmeno un accorciamento del nostro periodo di convalescenza, la soluzione quale può essere?

Io qui comincio a parlare più da spettatore che da attore. Ci potrebbe essere una soluzione extra-parlamentare, un Gabinetto di funzionari e di tecnici, l'aggiornamento della Camera, la dittatura militare. (Vivaci commenti all'estrema sinistra).

Io non mi sono mai lasciato convincere da queste sirene, non ho mai creduto a queste suggestioni, anche se venivano da generali a spasso che credono di avere la ricetta specifica con cui si salva il mondo; ed anche perché la carta della dittatura è una carta grossa che si giuoca una volta sola, che impone dei rischi terribili, e, giuocata una volta, non si giuoca più.

C'è un'altra soluzione: l'appello al Paese, le nuove elezioni generali. (Si ride, commenti).

Io so che voi siete sicuri del vostro corpo elettorale, ma non credo di andare errato dicendo che la sola eventualità, lanciata così a scopo di polemica, di nuove elezioni, vi dà un leggero brivido lungo il filo della schiena. (Commenti, interruzioni all'estrema sinistra). Si tratterebbe dunque di provare con un terzo esperimento che il suffragio universale, integrato dal sistema proporzionale con scrutinio di lista, non può dare Governo diverso dall'attuale, che cioè non può essere possibile un Governo di partito, ma s'impone un Governo di coalizione. Escluse queste eventualità, occorre vedere se il crogiuolo di Montecitorio offra possibilità nuove.

Vi dico subito che non c'è nulla nel paese che denoti la volontà, in questo momento, di crisi ministeriale. (Commenti). Il Paese, nei suoi strati profondi, nelle sue moltitudini laboriose, quelle che infine formano la base della Nazione, è stanco, ha bisogno di quiete e tranquillità. (Commenti).

Questa Camera può prendere un'iniziativa del genere? Prima di tutto con quali uomini?

Si fa il nome dell'onorevole Nitti. Noi siamo avversari tenacissimi di quest'uomo. Siamo contrari a tutta la sua politica e soprattutto ad una sua mentalità che lo induce a misurare tutto il complesso

fenomeno della storia umana sotto la specie del lato economista. (Commenti). Nitti dunque è da escludere in questo momento. D'altra parte, dopo le sassate che l'onorevole Labriola tirò nella piccionaia della democrazia unitaria, ci si domanda se questa non dovrà avere un primo esodo degli elementi nittiani, perché l'uomo che l'onorevole Labriola voleva colpire era l'onorevole Nitti.

L'onorevole Giolitti? Verso questo statista convergono sempre delle grandi simpatie. Del resto la storia è una successione di posizioni logiche e sentimentali; non si rimane sempre fissi nell'eterno amore o nell'eterno rancore. La vita è un continuo riconquistarsi. Gli amici di ieri diventano i nemici del domani e viceversa: questa è la vita. (Commenti). E voi dovete pensare al portato del relativismo o delle teorie di moda. Ciò è vero anche prescindendo da Einstein, che è un'intelligenza superiore.

Non è mia volontà parlare dell'onorevole De Nicola. Quest'uomo, piacendo a tutti, corre il rischio di dispiacere a tutti domani. (Ilarità, commenti).

La situazione politica non è veramente cambiata. Si aspettavano i congressi dei grandi partiti e ci sono stati. La situazione poteva essere data da un atteggiamento transigente di collaborazione del partito socialista; ha trionfato invece la tesi dell'intransigenza, sia pure formale.

La novità poteva essere data da un atteggiamento del partito popolare, cioè da un atteggiamento anticollaborazionista. Ma il partito popolare è un partito di pragmatisti fenomenali, che fanno la storia giorno per giorno: relativisti *avant les lettres*, che non hanno nemmeno lo scrupolo di collaborare con la massoneria, che non hanno nemmeno lo scrupolo di collaborare coi socialisti e forse nemmeno con noi, purché sia dato a loro una quota parte abbondante del bottino ministeriale. (Ilarità).

Dopo le elezioni io lanciai la candidatura dell'onorevole Meda, obbedendo a una logica di buon senso. Io dicevo, l'unico partito forte non solo nel Parlamento, ma nel Paese, forte per tradizioni politiche, morali, religiose e anche per la sua costituzione organica di partito, è il partito popolare. È il più numeroso che ci sia alla Camera: ha 107 deputati. Siccome il partito popolare non si ritira mai sull'Aventino ed è collaborazionista per definizione, è naturale che all'onorevole Meda tocchi logicamente il posto di presidente del Consiglio. Ma anche l'onorevole Meda pare che non voglia saperne, ragione per cui noi siamo ridotti al Ministero dell'onorevole Bonomi, il quale non è un Ministero di forza, ma è un Ministero di comodo

(commenti), cioè il Ministero che tutti accettano apertamente, ma che intimamente tutti sopportano.

L'iniziativa di una crisi non viene, dunque, dal Paese e non può venire, per la situazione immutata dei partiti, nemmeno dei partiti più forti che siano alla Camera. Il partito socialista continua a rimanere sull'Aventino. C'è la democrazia sociale-liberale, che chiameremo unitaria, a scopo di brevità dei nostri nominalismi politici. La democrazia unitaria non può prendere essa stessa l'iniziativa di una crisi, perché rivelerebbe troppo apertamente il suo giuoco. Il pubblico direbbe: siete appena nati, avete appena messo i denti e avete un appetito così formidabile? (Commenti, ilarità).

E allora, signori, per uno di quei paradossi che non sono nuovi nella storia degli individui e dei popoli, e specialmente nella storia dei parlamenti, l'iniziativa di una crisi potrebbe partire dal Ministero stesso o meglio dai ministri democratici del Gabinetto Bonomi, i quali, parodiando Leopardi, potrebbero dire alla loro democrazia: «il seggio che mi desti, ecco ti rendo!». (Ilarità). Ma non credo, e me ne appello al mio amico onorevole Gasparotto, non credo ci siano tra i componenti del Gabinetto attuale delle intenzioni così manifestamente suicide. (Ilarità).

E allora la situazione, come vi dicevo, è per se stessa, per sua definizione, statica. Non ci potrà essere una nuova combinazione ministeriale, se non quando i socialisti si decideranno a spezzare il cerchio della loro intransigenza puramente formale; sino a quando la democrazia unitaria non avrà dato a se stessa un contenuto programmatico e una disciplina, che sino a oggi è totalmente mancata.

Noi votiamo contro il Ministero, non per determinare delle crisi, perché noi siamo estranei a questo giuoco per la nostra stessa posizione politica. Lo faremo per dovere di coscienza. E avrei finito, onorevoli colleghi, se non dovessi rispondere qualcosa all'onorevole Ferri, che è stato assai temperato nel suo discorso.

Veramente non è il caso di intraprendere una discussione sul positivismo e sullo spiritualismo, e io non presumo di essere depositario di una verità qualsiasi; ma quando l'onorevole Enrico Ferri parlava di trapassi di civiltà, enunciava una proposizione esclusiva, mi pareva di sentire la voce dei tempi lontani, come talvolta accade che il rombo dell'onda marina si oda ancora nel cavo di una vecchia conchiglia, abbandonata sopra un vecchio mobile di casa. (Ilarità).

Noi non ci intendiamo su questo terreno; voi socialisti siete testimoni che io non sono mai stato positivista, mai, nemmeno quando ero nel vostro partito. Non solo per noi non esiste un dualismo fra materia e spirito, ma noi abbiamo annullato questa antitesi nella sintesi dello spirito. Lo spirito solo esiste, nient'altro esiste; né voi, né quest'aula, né le cose e gli oggetti che passano nella cinematografia fantastica dell'universo, il quale esiste in quanto io lo penso e solo nel mio pensiero, non indipendentemente dal mio pensiero. (Rumori). È l'anima, signori, che è ritornata.

Ora se voi partite da queste premesse spirituali, allora vi sono di quelli i quali non vogliono capire che il fascismo non è più un fenomeno passeggero, ma è un fenomeno che durerà, si trasformerà. Io lotto per trasformarlo.

Perché qualche volta voi utilizzate quello che io vado dicendo contro gli stessi amici, come io utilizzo quello che dicono i comunisti contro gli anarchici, e gli anarchici contro i comunisti.

E voi, non volendo comprendere questo fenomeno, ed essendo incapaci di battervi sul terreno pratico per una ragione che io ho già esposto, perché il vostro materiale umano è inefficiente sul terreno della violenza, allora voi, con una contraddizione palese, formidabile, dite: dateci un Governo, che sarebbe un Governo borghese, ristabilite l'impero della legge, voi vi spiegherete certi aspetti apparentemente paradossali del fascismo italiano.

Vi si può dividere in due categorie di fronte al fascismo: alcuni di voi sono nella posizione del perfetto misoneista. (Bravo!). Tutte le mattine vi alzate e domandate: è finito? Non è finito! Passa questo ciclone? Non passa! E allora negate ostinatamente come il medico aristotelico nel «Dialogo dei massimi sistemi» che negava la circolazione del sangue, pure dovendola ammettere poiché la prova la ammetteva.

Ma pur senza disturbare le grandi ombre dei trapassati, c'è qualche cosa di recente che può darci qualche spiegazione di questa vostra cecità.

Quando nel 1873 sorse il partito operaio a Milano, lo stesso, identico atteggiamento che voi tenete di fronte al fascismo, fu tenuto dagli uomini della democrazia. Ettore Croce, Cavallotti, Romussi, che erano dei grandi ingegni, non potevano concepire il sorgere di questa nuova forza destinata a spostare l'asse della lotta civile, a mutare la posizione di predominio politico e morale della democrazia.

Ripeto, voi ricorrete all'ausilio del Governo, chiedete protezione alla forza di un Governo che è Governo borghese, e non sapete uscire da questa contraddizione in cui si annulla tutto il vostro programma. (Interruzioni all'estrema sinistra, vivi commenti).

Giunto al fine del mio discorso io pongo il dilemma: o pacificazione o guerra civile. L'onorevole Dugoni deve scegliere uno dei corni di questo dilemma, e deve dire se sceglie il primo o il secondo.

Noi ci sentiamo così forti che non abbiamo esitazione su questo terreno. Io vi rispondo subito che noi accettiamo il primo corno del dilemma, la pacificazione (commenti) per delle ragioni umane, o signori, perché i morti sono pesanti per tutti (approvazioni) e anche per ragioni politiche.

Io ho l'impressione, notate, potrei sbagliarmi, che la coscienza europea vada ritrovando faticosamente se stessa dopo i lunghi erramenti del dopo guerra, e che ritorni sulla strada della saggezza. I sintomi abbondano. Ho l'impressione che il 1922 possa essere un anno fatidico, come lo fu il 1914 che segnò lo scoppio della guerra mondiale, come lo fu il 1918 che segnò la fine delle ostilità. Forse il 1922 vedrà l'altra fine, con la revisione di tutti i trattati di pace, che non hanno dato e non potevano dare, sotto la mentalità di guerra, la pace al mondo. (Commenti).

L'Italia ha già una parte assai grande nella determinazione dei nuovi destini del mondo. È necessario che cessi il nostro guerreggiare interno, in modo che l'attenzione dei nostri circoli dirigenti e dell'opinione pubblica del popolo italiano, nel suo complesso, sia portata oltre le frontiere, e concentrata su quegli avvenimenti che maturano e che sono destinati a trasformare ancora una volta la carta europea.

Perché, il dilemma è questo: o una nuova guerra, o la revisione dei trattati! (Benissimo! Rumori, commenti).

Io ricordo che nel 1919, fra i postulati del programma dei Fasci di Combattimento, era detto chiaramente che si dovessero rivedere tutti quei trattati che contenessero in sé il fomite di nuove guerre.

Ora, siccome le popolazioni, esaurite, stremate, sfinite, che vogliono vivere (oramai, a mio avviso, il pericolo della catastrofe per la nostra civiltà è superato), non possono pensare alla guerra e devono premunirsi dalle guerre, ciò potrà essere dato solo dalla revisione dei trattati di pace.

È necessario allora che l'Italia si presenti nell'arringo delle Nazioni unita, compatta, libera dai fastidî d'ordine interno, in modo che possa dimostrare al mondo che ci guarda, perché ormai la nostra

vita non è nazionale e nemmeno europea, ma mondiale, che l'Italia ha splendidamente superato la prova della guerra, che vuole la pace, e che dimostra con ciò di essere in grado di iniziare il quarto e più luminoso periodo della sua storia. (Vivissimi applausi a destra, rumori all'estrema sinistra, commenti, molte congratulazioni).

8 • Discorso del 20 settembre 1922 Discorso alla Camera

Con il discorso che intendo pronunciare innanzi a voi, io faccio una eccezione alla regola che mi sono imposta: quella, cioè, di limitare al minimo possibile le manifestazioni della mia eloquenza. Oh, se fosse possibile strangolarla, come consigliava un poeta, l'eloquenza verbosa, prolissa, inconcludente, democratica, che ci ha deviato per così lungo tempo! Io sono quindi sicuro, od almeno mi lusingo di avere questa speranza, che voi non vi attenderete da me un discorso che non sia squisitamente fascista, cioè scheletrico, aspro, schietto e duro.

Non attendetevi la commemorazione del XX Settembre. Certo, l'argomento sarebbe tentante e lusingatore. Ci sarebbe ampio materiale di meditazione riesaminando per quale prodigio di forze imponderabili ed attraverso quali e quanti sacrifici di popoli e di uomini, l'Italia abbia potuto raggiungere la sua non ancora totale unità, perché di unità totale non si potrà parlare fino a quando Fiume e la Dalmazia e le altre terre non siano ritornate a noi, compiendosi con ciò quel sogno orgoglioso che fermenta nei nostri spiriti. (Applausi fragorosi).

Ma vi prego di considerare che anche nel Risorgimento ed attraverso il Risorgimento Italiano, che va dal primo tentativo insurrezionale che si verificò a Nola in un reparto di cavalleggeri, e finisce con la Breccia di Porta Pia nel '70, due forze entrano in giuoco; una è la forza tradizionale, la forza di conservazione, la forza necessariamente un po' statica e tardigrada, la forza della tradizione sabauda e piemontese; l'altra, la forza insurrezionale e rivoluzionaria che veniva su dalla parte migliore del popolo e della borghesia; ed è solo attraverso la conciliazione e l'equilibrio di queste due forze che noi abbiamo potuto realizzare l'unità della Patria. Qualche cosa di simile forse si verifica anche oggi e di ciò mi riprometto di parlare in seguito.

Ma perché (ve lo siete mai domandato?), perché l'unità della Patria si riassume nel simbolo e nella parola di Roma? Bisogna che i fascisti dimentichino assolutamente - perché se non lo facessero

sarebbero meschini - le accoglienze più o meno ingrato che avemmo a Roma nell'ottobre dell'anno scorso e bisogna avere il coraggio di dire che una parte di responsabilità di tutto ciò che avvenne la si dovette a taluni elementi nostri che non erano all'altezza della situazione. E non bisogna confondere Roma con i romani, con quelle centinaia di cosiddetti «profughi del fascismo» che sono a Roma, a Milano ed in qualche altro centro d'Italia e che fanno naturalmente dell'antifascismo pratico e criminoso. Ma se Mazzini, se Garibaldi tentarono per tre volte di arrivare a Roma, e se Garibaldi aveva dato alle sue camicie rosse il dilemma tragico, inesorabile di «o Roma o morte», questo significa che negli uomini del Risorgimento italiano, Roma ormai aveva una funzione essenziale di primissimo ordine da compiere nella nuova storia della Nazione italiana. Eleviamo, dunque, con animo puro e sgombro da rancori il nostro pensiero a Roma che è una delle poche città dello spirito che ci siano nel mondo, perché a Roma, tra quei sette colli così carichi di storia, si è operato uno dei più grandi prodigi spirituali che la storia ricordi; cioè si è tramutata una religione orientale, da noi non compresa, in una religione universale che ha ripreso sotto altra forma quell'imperio che le legioni consolari di Roma avevano spinto fino all'estremo confine della terra. E noi pensiamo di fare di Roma la città del nostro spirito, una città, cioè, depurata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e la infangano, pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sogniamo. (Prolungati applausi). Qualcuno potrebbe obiettarci: «Siete voi degni di Roma, avete voi i garretti, i muscoli, i polmoni sufficientemente capaci per ereditare e tramandare le glorie e gli ideali di un imperio?». Ed allora i critici arcigni si industriano a vedere nel nostro giovane ed esuberante organismo dei segni di incertezza.

Ci si parla del fenomeno dell'autonomismo fascista: dico ai fascisti ed ai cittadini che questo autonomismo non ha nessuna importanza. Non è un autonomismo di idee o di tendenze. Tendenze non conosce il fascismo. Le tendenze sono il triste privilegio dei vecchi partiti, che sono associazioni comiziali diffuse in tutti i paesi e che non avendo niente da fare e da dire, finiscono per imitare quei sordidi sacerdoti dell'Oriente che discutevano su tutte le questioni del mondo mentre Bisanzio periva. Gli scarsi, sporadici tentativi di autonomia fascista o sono liquidati o sono in via di liquidazione, perché rappresentano soltanto delle riverse di indole personale.

Veniamo ad un altro argomento: la disciplina. Io sono per la più rigida disciplina. Dobbiamo imporre a noi stessi la più ferrea disciplina, perché altrimenti non avremo il diritto di imporla alla Nazione. Ed è solo attraverso la disciplina della Nazione che l'Italia potrà farsi sentire nel consesso delle altre nazioni. La disciplina deve essere accettata. Quando non è accettata, deve essere imposta. Noi respingiamo il dogma democratico che si debba procedere eternamente per sermoni, per prediche e predicozzi di natura più o meno liberale. Ad un dato momento bisogna che la disciplina si esprima, nella forma, sotto l'aspetto di un atto di forza e di imperio. Esigo, quindi, e non parlo ai militi della regione friulana che sono - lasciatemelo dire - perfetti per sobrietà e compostezza, austerità e serietà di vita, ma parlo per i fascisti di tutta Italia, i quali se un dogma debbono avere, questo deve portare un solo chiaro nome: disciplina! Solo obbedendo, solo avendo l'orgoglio umile ma sacro di obbedire si conquista poi il diritto di comandare. Quando il travaglio sia avvenuto nel vostro spirito, potete imporlo agli altri. Prima, no. Di questo debbono rendersi ben conto i fascisti di tutta Italia. Non debbono interpretare la disciplina come un richiamo di ordine amministrativo o come un timore dei capi che possono paventare l'ammutinamento di un gregge. Questo no, perché noi non siamo capi come tutti gli altri, e le nostre forze non possono portare affatto il nome di gregge. Noi siamo una milizia, ma appunto perché ci siamo data questa speciale costituzione dobbiamo fare della disciplina il cardine supremo della nostra vita e della nostra azione.(Clamorosi applausi).

E vengo alla violenza. La violenza non è immorale. La violenta è qualche volta morale. Noi contestiamo a tutti i nostri nemici il diritto di lamentarsi della nostra violenza, perché paragonata a quelle che si commisero negli anni infausti del '19 e del '20 e paragonata a quella dei bolscevichi di Russia, dove sono state giustiziate due milioni di persone e dove altri due milioni di individui giacciono in carcere, la nostra violenza è un gioco da fanciulli. D'altra parte la nostra violenza è risolutiva, perché alla fine del luglio e di agosto. in quarantotto ore di violenza sistematica e guerriera abbiamo ottenuto quello che non avremmo ottenuto in quarantotto anni di prediche e di propaganda. (Applausi). Quindi, quando la nostra violenza è risolutiva di una situazione cancerosa è moralissima, sacrosanta e necessaria. Ma, o amici fascisti, e parlo ai fascisti d'Italia, bisogna che la nostra violenza abbia dei caratteri

specifici, fascisti. La violenza di dieci contro uno è da ripudiare e da condannare. (Applausi). La violenza che non si spiega deve essere ripudiata. C'è una violenza che libera ed una violenza che incatena; c'è una violenza che è morale ed una violenza che è stupida e immorale. Bisogna adeguare la violenza alla necessità del momento, non farne una scuola, una dottrina, uno sport. Bisogna che i fascisti evitino accuratamente di sciupare con gesti di violenza sporadica, individuale, non giustificata, le brillantissime e splendide vittorie dei primi di agosto. (Applausi). Questo attendono i nostri nemici, i quali da certi episodi e, diciamolo francamente, da certi ingrati episodi come quello di Taranto, sono indotti a credere ed a sperare od a lusingarsi che la violenza essendo diventata una specie di secondo abito, quando noi non abbiamo più un bersaglio su cui esercitarla, la esercitiamo su noi o contro di noi o contro i nazionalisti. Ora i nazionalisti divergono da noi su certe questioni, ma la verità va detta ed è questa: che in tutte le battaglie che abbiamo combattuto li abbiamo avuti al nostro fianco. («Bene!». Applausi).

Può darsi che tra di loro vi siano dei dirigenti, dei capi che non vedono il fascismo sotto la specie con la quale lo vediamo noi, ma bisogna riconoscere e proclamare e dire che le camicie azzurre a Genova, a Bologna, a Milano ed in altre cento località furono al fianco delle camicie nere. (Applausi). Quindi sgradevolissimo è l'episodio di Taranto ed io mi auguro che i dirigenti del fascismo agiranno nel senso che rimanga un episodio isolato da dimenticarsi in una riconciliazione locale ed in una affermazione di simpatia e di solidarietà nazionale.

Altro argomento che si può prestare alle speranze dei nostri avversari: le masse. Voi sapete che io non adoro la nuova divinità: la massa. È una creazione della democrazia e del socialismo. Soltanto perché sono molti debbono avere ragione. Niente affatto. Si verifica spesso l'opposto, cioè che il numero è contrario alla ragione. In ogni caso la storia dimostra che sempre delle minoranze, esigue da principio, hanno prodotto profondi sconvolgimenti nelle società umane. Noi non adoriamo la massa nemmeno se è munita di tutti i sacrosanti calli alle mani ed al cervello, ed invece portiamo, nell'esame dei fatti sociali, delle concezioni, degli elementi almeno nuovi nell'ambiente italiano. Noi non potevamo respingere queste masse. Venivano a noi. Dovevamo forse accoglierle con dei calci negli stinchi? Sono sincere? Sono insincere? Vengono a noi per convinzione o per paura? O perché

sperano di ottenere da noi quello che non hanno ottenuto dai socialpussisti ? Questa indagine è quasi oziosa, perché non si è ancora trovato il modo di penetrare nell'intimo dello spirito. Abbiamo dovuto fare del sindacalismo. Ne facciamo. Si dice: «Il vostro sindacalismo finirà per essere in tutto e per tutto simile al sindacalismo socialista; dovrete per necessità di cose fare della lotta di classe».

I democratici, una parte dei democratici, quella parte che sembra avere il solo scopo di intorbidare le acque, continua da Roma (dove si stampano troppi giornali, molti dei quali non rappresentano nessuno o niente) a manovrare in questo senso.

Intanto il nostro sindacalismo diversifica da quello degli altri, perché noi non ammettiamo lo sciopero nei pubblici servizi per nessun motivo. Siamo per la collaborazione di classe, specie in un periodo come l'attuale di crisi economica acutissima. Quindi cerchiamo di fare penetrare nel cervello dei nostri sindacati questa verità e questa concezione.

Però bisogna dire, con altrettanta schiettezza, che gli industriali ed i datori di lavoro non debbono ricattarci, perché c'è un limite oltre al quale non si può andare, e gli industriali stessi ed i datori di lavoro, la borghesia, per dirla in una parola, la borghesia deve rendersi conto che nella Nazione c'è anche il popolo, una massa che lavora, e non si può pensare a grandezza di Nazione se questa massa che lavora è inquieta, oziosa, e che il compito del Fascismo è di farne un tutto organico colla Nazione, per averla domani, quando la Nazione ha bisogno della massa, come l'artista ha bisogno della materia greggia per forgiare i suoi capolavori.

Solo con una massa che sia inserita nella vita e nella storia della Nazione noi potremo fare una politica estera.

E sono giunto al tema che è in questo momento di attualità grandissima. Alla fine della guerra è evidente che non si è saputo fare la pace. C'erano due strade: o la pace della spada o la pace della approssimativa giustizia. Invece, sotto l'influenza d'una mentalità democratica deleteria, non si è fatta la pace della spada occupando Berlino, Vienna, Budapest, e non si è fatta nemmeno la pace approssimativa della giustizia.

Gli uomini, molti dei quali erano ignari di storia e di geografia (e pare che questi famosi esperti, che noi potremmo chiamare italianamente periti, ne sapessero quanto i loro principali, ed abbiano scomposto e ricomposto la carta geografica d'Europa) hanno detto: «Dal momento che i turchi danno fastidi

all'Inghilterra, sopprimiamo la Turchia. Dal momento che l'Italia, per diventare una potenza mediterranea, deve avere l'Adriatico come un suo golfo interno, neghiamo all'Italia le giuste rivendicazioni di ordine adriatico». Che cosa succede? Succede che il trattato più periferico naturalmente va in pezzi prima degli altri. Ma siccome tutto consiste nella costruzione di questi trattati, per cui tutti sono in relazione tra di loro, così il disgregamento, il frantumamento del trattato di Sèvres riconduce nella eventualità il pericolo che anche tutti gli altri trattati facciano la stessa fine.

L'Inghilterra, a mio avviso, dimostra di non avere più una classe politica all'altezza della situazione. Infatti voi vedete che fin qui, da quindici anni un solo uomo impersona la politica inglese. Non è stato ancora possibile di sostituirlo. Lloyd George, che, a detta di coloro che lo conoscono intimamente, è un mediocre avvocato, rappresenta la politica dell'impero da ben tre lustri! L'Inghilterra anche in questa occasione rivela la mentalità mercantile di un impero che vive sulle sue rendite e che aborre da qualsiasi sforzo che sia suo proprio, che gli costi del sangue. Fa appello ai Dominions ed alla Jugoslavia ed alla Romania. D'altra parte, se le cose si complicano in questo senso, voi vedete spuntare l'eterno ed indistruttibile cosacco russo, che cambia di nome ma che non cambia anima. Chi ha armato la Turchia di Kemal Pascià? La Francia e la Russia. Chi può armare la Germania di domani? La Russia. E grande fortuna al fine della nostra politica estera, è grande fortuna che accanto ad un esercito che ha tradizioni gloriosissime, l'esercito nazionale, vi sia l'esercito fascista.

Bisognerebbe che i nostri ministri degli Esteri sapessero giocare anche questa carta e la buttassero sul tappeto verde e dicessero: «Badate che l'Italia non fa più una politica di rinunce o di viltà, costi quello che costi!» . (Applausi prolungati. Acclamazioni entusiastiche a Fiume italiana, alla Dalmazia italiana. Una bandiera dai colori fiumani viene portata in trionfo, tra indescrivibile entusiasmo, sul palcoscenico. La dimostrazione si rinnova e dura oltre cinque minuti).

Dicevo, dunque, che mentre negli altri paesi si comincia ad avere una chiara coscienza della forza rappresentata dal fascismo italiano anche in tema di politica estera, i nostri ministri sono sempre in atteggiamento di uomini che soggiacciono. Ci domandano quale è il nostro programma. Io ho già risposto a questa domanda, che vorrebbe essere insidiosa, in una piccola riunione tenuta a Levanto davanti a trenta o quaranta fascisti e non supponevo che avrebbe

potuto avere una ripercussione così vasta il mio discorso, il mio famigliare discorso.

Il nostro programma è semplice: vogliamo governare l'Italia.

Ci si dice: «Programmi?». Ma di programmi ce ne sono anche troppi. Non sono i programmi di salvezza che mancano all'Italia. Sono gli uomini e la volontà! (Applausi). Non c'è italiano che non abbia o non creda di possedere il metodo sicuro per risolvere alcuni dei più assillanti problemi della vita nazionale. Ma io credo che voi tutti siate convinti che la nostra classe politica sia deficiente. La crisi dello Stato liberale è in questa deficienza documentata. Abbiamo fatto una guerra splendida dal punto di vista dell'eroismo individuale e collettivo. Dopo essere stati soldati, gli italiani nel '18 erano diventati guerrieri.

Vi prego di notare la differenza essenziale.

Ma la nostra classe politica ha condotto la guerra come un affare di ordinaria amministrazione. Questi uomini, che noi tutti conosciamo e dei quali portiamo nel nostro cervello la immagine fisica, ci appaiono ormai come dei superati, degli sciupati, degli stracchi, come dei vinti. Io non nego nella mia obiettività assoluta che questa borghesia, che con un titolo globale si potrebbe chiamare giolittiana, non abbia i suoi meriti. Li ha certamente. Ma oggi che l'Italia è fermentante di Vittorio Veneto, oggi che questa Italia è esuberante di vita, di slancio, di passione, questi uomini che sono abituati soprattutto alla mistificazione di ordine parlamentare, ci appaiono di tale statura non più adeguata all'altezza degli avvenimenti. (Applausi). Ed allora bisogna affrontare il problema: «Come sostituire questa classe politica, che ha sempre, negli ultimi tempi, condotto una politica di abdicazione di fronte a quel fantoccio gonfio di vento che era il socialpussismo italiano?».

Io credo che la sostituzione si renda necessaria e più sarà radicale, meglio sarà. Indubbiamente il fascismo, che domani prenderà sulle braccia la Nazione (quaranta milioni, anzi quarantasette milioni di italiani) si assume una tremenda responsabilità. C'è da prevedere che molti saranno i delusi poiché una delusione c'è sempre: o prima o dopo, ma c'è sempre, e nel caso che si faccia e nel caso che non si faccia.

Amici! Come la vita dell'individuo quella dei popoli comporta una certa parte di rischi. Non si può sempre pretendere di camminare sul binario Decauville della normalità quotidiana. Non ci si può sempre indirizzare alla vita laboriosa e modesta di un impiegato del lotto, e questo sia detto senza ombra di offesa per gli impiegati

delle cosiddette «bische dello Stato». Ad un dato momento bisogna che uomini e partiti abbiano il coraggio di assumere la grande responsabilità di fare la grande politica, di provare i loro muscoli. Può darsi che falliscano. Ma ci sono dei tentativi anche falliti che bastano a nobilitare e ad esaltare per tutta la vita la coscienza di un movimento politico, del Fascismo italiano.

Io mi ripromettevo di fare il discorso a Napoli, ma credo che a Napoli avrò altri temi per esso.

Non tardiamo più oltre ad entrare nel terreno delicato e scottante del regime. Molte polemiche che furono suscitate dalla mia tendenzialità sono dimenticate, ed ognuno si è convinto che quella tendenzialità non è uscita fuori così improvvisamente. Rappresentava, invece, un determinato pensiero. È sempre così. Certi atteggiamenti sembrano improvvisi al grosso pubblico, il quale non è indicato e non è obbligato a seguire le trasformazioni lente, sotterranee di uno spirito inquieto e desideroso di approfondire, sempre sotto veste nuova, determinati problemi. Ma il travaglio c'è, intimo, qualche volta tragico. Voi non dovete pensare che i capi del Fascismo non abbiano il senso di questa tragedia individuale, soprattutto tragedia nazionale. Quella famosa tendenzialità repubblicana doveva essere una specie di tentativo di riparazione di molti elementi che erano venuti a noi soltanto perché avevamo vinto. Questi elementi non ci piacciono. Questa gente che segue sempre il carro del trionfatore e che è disposta a mutare bandiera se muta la fortuna, è gente che il fascismo deve tenere in grande sospetto e sotto la più severa sorveglianza.

È possibile - ecco il quesito - una profonda trasformazione del nostro regime politico senza toccare l'Istituto monarchico? È possibile, cioè, rinnovare l'Italia non mettendo in gioco la monarchia? E quale è l'atteggiamento di massima del fascismo di fronte alle istituzioni politiche?

Il nostro atteggiamento di fronte alle istituzioni politiche non è impegnativo in nessun senso. In fondo i regimi perfetti stanno soltanto nei libri dei filosofi. Io penso che un disastro si sarebbe verificato nella città greca se si fossero applicate esattamente, comma per comma, le teorie di Platone. Un popolo che sta benissimo sotto forme repubblicane non pensa mai ad avere un re. Un popolo che non è abituato alla repubblica agognerà il ritorno alla monarchia. Si è ben voluto mettere sul cranio quadrato dei tedeschi il berretto grigio; ma i tedeschi odiano la repubblica; e per il fatto che è stata imposta dall'Intesa e che è stata una specie di Ersatz,

trovano in Germania un altro motivo di avversione per questa Repubblica.

Dunque le forme politiche non possono essere approvate o disapprovate sotto la specie della eternità, ma debbono essere esaminate sotto la specie del rapporto diretto fra di loro, della mentalità dello stato di economia, delle forze spirituali di un determinato popolo. (Una voce grida: «Viva Mazzini!»). Questo in tesi di massima. Ora io penso che si possa rinnovare profondamente il regime, lasciando da parte l'istituzione monarchica. In fondo, e mi riferisco al grido dell'amico, lo stesso Mazzini, repubblicano, maestro di dottrine repubblicane, non ha ritenuto incompatibili le sue dottrine col patto monarchico della unità italiana.

L'ha subito, l'ha accettato. Non era il suo ideale, ma non si può sempre trovare l'ideale.

Noi, dunque, lasceremo in disparte, fuori del nostro gioco, che avrà altri bersagli visibilissimi e formidabili, l'Istituto monarchico, anche perché pensiamo che gran parte dell'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del regime che andasse fino a quel punto. Avremmo forse del separatismo regionale poiché succede sempre così. Oggi molti sono indifferenti di fronte alla monarchia; domani sarebbero, invece, simpatizzanti, favorevoli e si troverebbero dei motivi sentimentali rispettabilissimi per attaccare il fascismo che avesse colpito questo bersaglio.

In fondo io penso che la monarchia non ha alcun interesse ad osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la rivoluzione fascista. Non è nel suo interesse, perché se lo facesse, diverrebbe subito bersaglio, e, se diventasse bersaglio, è certo che noi non potremmo risparmiarla perché sarebbe per noi una questione di vita o di morte. Chi può simpatizzare per noi non può ritirarsi nell'ombra. Deve rimanere nella luce. Bisogna avere il coraggio di essere monarchici. Perché noi siamo repubblicani? In certo senso perché vediamo un monarca non sufficientemente monarca. La monarchia rappresenterebbe, dunque, la continuità storica della nazione. Un compito bellissimo, un compito di una importanza storica incalcolabile.

D'altra parte bisogna evitare che la rivoluzione fascista metta tutto in gioco. Qualche punto fermo bisogna lasciarlo, perché non si dia la impressione al popolo che tutto crolla, che tutto deve ricominciare, perché allora alla ondata di entusiasmo del primo tempo succederebbero le ondate di panico del secondo e forse

ondate successive, che potrebbero travolgere la prima. Ormai le cose sono molto chiare. Demolire tutta la superstruttura socialistoide-democratica.

Avremo uno Stato che farà questo semplice discorso: «Lo Stato non rappresenta un partito, lo Stato rappresenta la collettività nazionale, comprende tutti, supera tutti, protegge tutti e si mette contro chiunque attenti alla sua imprescrittibile sovranità». (Fragorosi, prolungaci applausi).

Questo è lo Stato che deve uscire dall'Italia di Vittorio Veneto. Uno Stato che non dà localmente ragione al più forte; uno Stato non come quello liberale che in cinquant'anni non ha saputo attrezzarsi una tipografia per fare un suo giornale quando vi sia lo sciopero generale dei tipografi; uno Stato che è in balia della onnipotenza, della fu onnipotenza socialista; uno Stato che crede che i problemi siano risolvibili soltanto dal punto di vista politico, perché le mitragliatrici non bastano se non c'è lo spirito che le faccia cantare. Tutto l'armamentario dello Stato crolla come un vecchio scenario di teatro da operette, quando non ci sia la più intima coscienza di adempire ad un dovere, anzi ad una missione. Ecco perché noi vogliamo spogliare lo Stato da tutti i suoi attributi economici. Basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore. Basta con lo Stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello Stato italiano. Resta la polizia, che assicura i galantuomini dagli attentati dei ladri e dei delinquenti; resta il maestro educatore delle nuove generazioni; resta l'esercito, che deve garantire la inviolabilità della Patria e resta la politica estera. (Applausi).

Non si dica che così svuotato lo Stato rimane piccolo. No! Rimane grandissima cosa, perché gli resta tutto il dominio degli spiriti, mentre abdica a tutto il dominio della materia. (Ovazione prolungata).

Ed ora, o amici, io credo di avere parlato abbastanza e questa mia opinione ritengo sia condivisa anche da voi.

9 • Discorso del 5 ottobre 1922 Gruppo Sciesa di Milano

Ho accettato di venire a parlare questa sera al Gruppo Sciesa per un triplice ordine di motivi: un motivo sentimentale, un motivo personale ed un motivo politico. Un motivo sentimentale, perché volevo tributare il mio attestato di ammirazione e di devozione profonda ai nostri indimenticabili magnifici Caduti, Melloni, Tonoli e

Crespi: i primi due della vostra squadra; il terzo della Sauro, io li ricordo perfettamente. Poi ho accettato di parlare per il carattere che il Gruppo ha voluto dare a questa celebrazione. Finalmente, data l'attesa generale che tiene sospesi gli animi di tutti gli italiani nel presagio di qualche avvenimento che dovrà arrivare, non volevo mancare l'occasione di precisare alcuni punti di vista; precisazione necessaria nel tormentoso periodo che attraversiamo.

Voi sentite, a giudicare dal vostro atteggiamento austero e silenzioso, che se la materia è corrompibile, lo spirito è immortale.

Voi sentite, stasera, che in questo piccolo ambiente aleggia ancora lo spirito dei nostri Caduti. Sono presenti. Noi sentiamo la loro presenza. Poiché l'anima non può morire. E sono caduti nell'azione più eroica compiuta dal Fascismo italiano nei quattro anni della sua storia.

Poiché molte volte, quando i fascisti si sono precipitati a distruggere col ferro e col fuoco i covi della ribalda e vile delinquenza social-comunista, non hanno visto che le schiene in fuga; ma gli squadristi della Sciesa ed i due Caduti che qui ricordiamo e tutti gli squadristi del Fascio milanese, sono andati all'assalto dell'Avanti! come sarebbero andati all'assalto di una trincea austriaca. Hanno dovuto varcare dei muri, spezzare dei reticolati, sfondare delle porte, affrontare del piombo rovente che gli assaliti gettavano con le loro armi. Questo è eroismo. Questa è violenza. Questa è la violenza che io approvo, che io esalto. Questa è la violenza del Fascismo milanese. Ed il Fascismo italiano – io parlo ai fascisti di tutta Italia – dovrebbe farla sua.

Non la piccola violenza individuale sporadica, spesso inutile, ma la grande, la bella, la inesorabile violenza delle ore decisive.

È necessario, quando il momento arriva, di colpire con la massima decisione e con la massima inesorabilità. Non dovete credere che qui mi facciano velo i sentimenti di simpatia fortissima che io ho per il fascismo milanese: ma è soprattutto l'amore che io porto alla nostra causa.

Quando una causa è santificata da tanto sangue purissimo di giovani, questa causa non deve venire in nessun modo ed a nessun costo infangata.

Eroi sono stati i nostri amici! La loro gesta è stata guerriera. La loro violenza santa e morale. Noi li esaltiamo. Noi li ricordiamo. Noi li vendicheremo. Non possiamo accettare la morale umanitaria, la morale tolstoiana, la morale degli schiavi. Noi in tempo di guerra ,

adottiamo la formula socratica: Superare nel bene gli amici, superare nel male i nemici!

La nostra linea di condotta è correttissima. Chi ci fa del bene, avrà del bene; chi ci fa del male, avrà del male. I nostri nemici non potranno lagnarsi se, essendo nemici, saranno trattati duramente, come duramente devono essere trattati i nemici. Siamo in un periodo storico di crisi che accelera ogni giorno i suoi tempi. Lo sciopero generale, che fu stroncato dal sacrificio di sangue dei fascisti, è un episodio che si inquadra nella crisi generale.

Il dissidio è fra Nazione e Stato. L'Italia è una Nazione. L'Italia non è uno Stato. L'Italia è una Nazione, poiché dalle Alpi alla Sicilia c'è una unità fondamentale dei nostri costumi; c'è una unità fondamentale del nostro linguaggio, della nostra religione. La guerra combattuta dal '15 al '18 consacra tutte queste unità e se queste unità formidabili bastano a caratterizzare la Nazione, la Nazione italiana esiste: piena di risorse, potentissima, lanciata verso un glorioso destino.

Ma la Nazione deve darsi lo Stato. E lo Stato non c'è. Oggi il giornale che rappresenta il liberalismo in Italia - il giornale più diffuso in Italia, e che perciò qualche volta ha fatto molto male agli italiani sostenendo tesi assurde - constatava che in Italia ci sono due Governi e quando ce ne sono due, ce n'è uno di più. Lo Stato di ieri e lo Stato di domani. «Occorre un Governo», diceva oggi il Corriere della Sera. Siamo d'accordo. Occorre un Governo.

I cittadini si domandano: «Quale Stato finirà per dettare la sua legge agli italiani?». Noi non abbiamo nessun dubbio a rispondere: «Lo Stato fascista!».

Il Corriere della Sera dice: «Bisogna far presto!». Siamo d'accordo! Una Nazione non può vivere tenendo nel suo seno due Stati, due Governi, uno in atto, uno in potenza. Ma quali sono le vie per arrivare a dare un Governo alla Nazione ? Diciamo Governo; ma quando noi diciamo Stato, intendiamo qualche cosa di più. Intendiamo lo spirito, non soltanto la materia inerte ed effimera! Ci sono due mezzi, o signori: se a Roma non sono diventati tutti rammolliti, dovrebbero convocare la Camera al primi di novembre, fare votare la legge elettorale riformata, convocare il popolo a comizio entro dicembre. Poiché la crisi Facta, come invoca il Corriere, non potrebbe spostare la situazione.

Fate trenta crisi al Parlamento italiano, così come è oggi, ed avrete trenta reincarnazioni dei signor Facta. Se il Governo, o signori, non accetta questa strada, allora noi siamo costretti ad imboccare

l'altra. Vedete che il nostro giuoco ormai è chiaro. D'altra parte non è pensabile più, quando si tratta di dare l'assalto ad uno Stato, la piccola congiura che rimane segreta sì e no fino al momento dell'attacco. Noi dobbiamo dare degli ordini a centinaia di migliaia di persone, e pretendere di conservare il segreto sarebbe la più assurda delle pretese e delle speranze. Noi giuochiamo a carte scoperte fino al punto in cui è necessario di tenerle scoperte. E diciamo: «C'è un'Italia che voi, governanti liberali, non comprendete più. Non la comprendete per la vostra mentalità arretrata, non la comprendete per il vostro temperamento statico, non la comprendete perché la politica parlamentare vi ha inaridito lo spirito. L'Italia che è venuta dalle trincee è un'Italia forte, un'Italia piena di impulsi, di vita ».

È un'Italia che vuole iniziare un nuovo periodo di storia. Il contrasto è quindi plastico, drammatico, fra l'Italia di ieri e la nostra Italia. L'urto appare inevitabile. Si tratta ora di elaborare le nostre forze, i nostri valori, di preparare le nostre energie, di coordinare i nostri sforzi perché l'urto sia vittorioso per noi. E del resto su di ciò non può esservi dubbio.

Ormai lo Stato liberale è una maschera dietro la quale non c'è nessuna faccia. È una impalcatura; ma dietro non c'è nessun edificio. Ci sono delle forze; ma dietro di esse non c'è più lo spirito. Tutti quelli che dovrebbero essere a sostegno di questo Stato, sentono che esso sta toccando gli estremi limiti della vergogna, della impotenza e del ridicolo. D'altra parte, come dissi ad Udine, noi non vogliamo mettere tutto in giuoco, perché non ci presentiamo come i redentori del genere umano, né promettiamo niente di speciale agli Italiani. Anzi, può essere che noi imponremo una più dura disciplina agli Italiani e dei sacrifici.

Ma faremo una politica di severità e reazione. Questi termini non ci fanno paura. Se si dirà dagli organi rappresentativi della democrazia che noi siamo reazionari, non ci adonteremo affatto. Perché quel che ci divide dalla democrazia è la mentalità, è lo spirito. La storia non è un itinerario obbligato: la storia è tutta contrasti, è tutta vicende; non ci sono secoli di tutta luce e secoli di tutte tenebre. Non si può trasportare il fascismo fuori d'Italia, come non si è potuto trasportare il bolscevismo fuori dalla Russia.

Dividiamo gli italiani in tre categorie: gli italiani «indifferenti», che rimarranno nelle loro case ad attendere; i «simpatizzanti», che potranno circolare; e finalmente gli italiani «nemici», e questi non circoleranno.

Non prometteremo nulla di speciale. Non assumeremo atteggiamenti di missionari che portano la verità rivelata. Non credo che i nemici ci opporranno ostacoli seri. Il sovversivismo è a terra. Voi vedete il congresso di Roma. Quale cosa pietosa è stata! Quando il leader di un congresso diventa un Buffoni qualunque, come quell'avvocato di Busto o di altro paese che sia, voi capite che siamo già all'ultimo scalino della scala.

C'era un socialismo. Oggi ce ne sono quattro, con tendenza ad aumentare. E quel che conta, ognuno di costoro intende di essere il rappresentante dell'autentico socialismo. Il proletariato non può sbandarsi. È sfiduciato, schifato dei contegni dei socialisti. Ho già detto, del resto, che il socialismo non è soltanto tramontato nella filosofia e nella dottrina. Ci vogliono gli Italiani ed in genere gli occidentali a bucare con gli spilli della loro logica le grottesche vesciche del socialismo internazionale.

Forse, vista la cosa sotto l'aspetto storico, è una lotta fra l'Oriente e l'Occidente: fra l'Oriente fumoso, caotico, rassegnato, e noi, popolo occidentale, che non ci lasciamo trasportare eccessivamente dai voli della metafisica e che siamo assetati di concrete, dure realtà.

Gli Italiani non possono essere a lungo mistificati da dottrine asiatiche, assurde e criminose nella loro applicazione pratica e concreta. Questo è il senso del Fascismo italiano, il quale rappresenta una reazione all'andazzo democratico per cui tutto doveva essere grigio, mediocre, uniforme, livellatore; in cui si faceva di tutto per attenuare, nascondere, rendere fugace e transitoria l'autorità dello Stato.

La democrazia credeva di rendersi preziosa presso le masse popolari e non comprendeva che le masse popolari disprezzano coloro che non hanno il coraggio di essere quello che devono essere. Tutto questo la democrazia non ha capito. La democrazia ha tolto lo «stile» alla vita del popolo: cioè una linea di condotta, cioè il colore, la forza, il pittoresco, l'inaspettato, il mistico; insomma, tutto quello che conta nell'animo delle moltitudini. Noi suoniamo la lira su tutte le corde: da quella della violenza a quella della religione, da quella dell'arte a quella della politica. Siamo politici e siamo guerrieri. Facciamo del sindacalismo e facciamo anche delle battaglie nelle piazze e nelle strade. Questo è il Fascismo, così come fu concepito e come fu attuato e come è attuato, soprattutto, a Milano.

Bisogna, o amici, mantenere questo privilegio. Tenere sempre il Fascismo magnifico in questa linea meravigliosa di forza e di

saggezza. Non abbandonarsi alla imitazione; poiché quello che è possibile in una data plaga agricola, in un dato momento, in un dato ambiente, non è possibile a Milano. Qui la situazione è stata capovolta più per la maturazione spontanea di eventi che per violenza di uomini o di cose. Qui il nostro dominio si afferma sempre più solido, sicuro, effettivo. Ed allora, o amici, noi dobbiamo prepararci con animo puro, forte, sgombro di preoccupazioni ai compiti che ci aspettano. Domani è assai probabile, è quasi certo, tutta la impalcatura formidabile di uno Stato moderno sarà sulle nostre spalle. Non sarà soltanto sulle spalle di pochi uomini: sarà sulle spalle di tutto il Fascismo italiano.

E milioni di occhi, spesso malevoli, e milioni di uomini anche oltre le frontiere, ci guarderanno. E vorranno vedere come funzionano le nostre gerarchie; vorranno vedere come si amministrerà la giustizia dello Stato fascista, come si tutelano i galantuomini, come si fa la politica estera, come si risolvono i problemi della scuola, della espansione, dell'esercito. Ed ognuno che sia colto in fallo riverbererà il suo fallo e la vergogna su tutta la gerarchia dello Stato e, necessariamente, del Fascismo.

Avete voi, o amici, la sensazione esatta di questo compito formidabile che ci attende? Siete voi preparati spiritualmente a questo trapasso? Credete voi che basti soltanto l'entusiasmo? Non basta! È necessario, però, perché l'entusiasmo è una forza primitiva e fondamentale dello spirito umano. Non si può compiere nulla di grande se non si è in istato di amorosa passione, in istato di misticismo religioso. Ma non basta. Accanto al sentimento ci sono le forze raziocinanti del cervello. Io credo che il Fascismo, nella crisi generale di tutte le forze della Nazione, abbia i requisiti necessari per imporsi e per governare. Non secondo la demagogia, ma secondo la giustizia.

Ed allora, governando bene la Nazione, indirizzandola verso i suoi destini gloriosi, conciliando gli interessi delle classi senza esasperare gli odii degli uni e gli egoismi degli altri, proiettando gli Italiani come una forza unica verso i compiti mondiali, facendo del Mediterraneo il lago nostro, alleandoci, cioè, con quelli che nel Mediterraneo vivono, ed espellendo coloro che del Mediterraneo sono parassiti; compiendo questa opera dura, paziente, di linee ciclopiche, noi inaugureremo veramente un periodo grandioso della storia italiana.

Così ricorderemo i nostri Morti; così onoreremo i nostri Morti; così li iscriveremo nel libro d'oro dell'Aristocrazia fascista.

Indicheremo i Loro nomi alle nuove generazioni, ai bambini che vengono su e rappresentano la primavera eterna della vita che si rinnova. Diremo: «Grande fu lo sforzo, duro il sacrificio e purissimo il sangue che fu versato: e non fu versato per salvaguardare interessi di individui o di caste o di classe: non fu versato in nome della materia; ma fu versato in nome di una idea: in nome dello spirito, in nome di quanto di più nobile, di più bello, di più generoso, di più folgorante può contenere un'anima umana. Vi domandiamo di ricordare ogni giorno con l'esempio i nostri Morti: di essere degni dei Loro sacrificio: di compiere quotidianamente il vostro esame di coscienza».

Amici, io ho fiducia in voi! Voi avete fiducia in me! In questo mutuo leale patto è la garanzia, è la certezza della nostra vittoria! Viva l'Italia! Viva il Fascismo! Onore e gloria ai nostri Martiri!

10 • Discorso del 24 ottobre 1922 Raduno di Napoli

Fascisti! Cittadini!

Può darsi, anzi è quasi certo, che il mio genere di eloquenza determini in voi un senso di delusione, in voi che siete abituati alla foga immaginosa e ricca della vostra oratoria. Ma io, da quando mi sono accorto che era impossibile torcere il collo alla eloquenza, mi sono detto che era necessario ridurla alle sue linee schematiche ed essenziali.

Siamo venuti a Napoli da ogni parte d'Italia a compiere un rito di fraternità e di amore. Sono qui con noi i fratelli della sponda dalmatica tradita, ma che non intende arrendersi (applausi; grida di: «Viva la Dalmazia italiana!»); sono qui i fascisti di Trieste, dell'Istria, della Venezia Tridentina, di tutta l'Italia settentrionale; sono qui anche i fascisti delle isole, della Sicilia e della Sardegna, tutti qui ad affermare serenamente, categoricamente, la nostra indistruttibile fede unitaria che intende respingere ogni più o meno larvato tentativo di autonomismo e di separatismo.

Quattro anni fa le fanterie d'Italia, maturata a grandezza in un ventennio di travaglio faticoso, le fanterie d'Italia, fra le quali erano vastamente rappresentati i figli delle vostre terre, scattavano dal Piave e dopo avere battuto gli austriaci, con l'ausilio assolutamente irrisorio di altre forze (Applausi), si slanciavano verso l'Isonzo; e solo la concezione assurdamente e falsamente democratica della guerra poté impedire che i nostri battaglioni vittoriosi sfilassero sul ring di Vienna e per le arterie di Budapest! (Applausi).

Un anno fa, a Roma, ci siamo trovati in un momento avviluppati da un'ostilità sorda e sotterranea, che traeva le sue origini dagli equivoci e dalle infamie che caratterizzano l'indeterminato mondo politico della capitale. Noi non abbiamo dimenticato tutto ciò. Oggi siamo lieti che tutta Napoli, questa città che io chiamo la grande riserva di salvezza della nazione (Applausi), ci accolga con un entusiasmo fresco, schietto, sincero, che fa bene al nostro cuore di uomini e di italiani; ragione per cui esigo che nessun incidente, neppure minimo, turbi la nostra adunata, poiché, oltre che delittuoso, sarebbe anche enormemente stupido: esigo che, ad adunata finita, tutti i fascisti che non sono di Napoli abbandonino in ordine perfetto la città. L'Italia intera guarda a questo nostro convegno perché - lasciatemelo dire senza quella vana modestia che qualche volta è il paravento degli imbecilli - non c'è nel dopoguerra europeo e mondiale un fenomeno più interessante, più originale, più potente del fascismo italiano.

Voi certamente non potete pretendere da me quello che si costuma chiamare il grande discorso politico. Ne ho fatto uno a Udine, un altro a Cremona, un terzo a Milano. Ho quasi vergogna di parlare ancora.

Ma data la situazione straordinariamente grave in cui ci troviamo, ritengo opportuno fissare con la massima precisione i termini del problema perché siano altrettanto nettamente chiarite le singole responsabilità.

Insomma noi siamo al punto in cui la freccia si parte dall'arco, o la corda troppo tesa dell'arco si spezza! (Applausi).

Voi ricordate che alla Camera italiana il mio amico Lupi ed io ponemmo i termini del dilemma, che non è soltanto fascista, ma italiano: legalità o illegalità? Conquiste parlamentari o insurrezione? Attraverso quali strade il Fascismo diventerà Stato? Perché noi vogliamo diventare Stato! Ebbene, il giorno 3 ottobre io avevo già risolto il dilemma.

Quando io chiedo le elezioni, quando le chiedo a breve scadenza, quando le chiedo con una legge elettorale riformata, è evidente a chiunque che io ho già scelta una strada. La stessa urgenza della mia richiesta denota che il travaglio del mio spirito è giunto al suo estremo possibile. Avere capito questo, significava avere o non avere la chiave in mano per risolvere tutta la crisi politica italiana.

La richiesta partiva da me, ma partiva anche da un Partito che ha masse organizzate in modo formidabile e che raccoglie tutte le generazioni nuove dell'Italia, tutti i giovani più belli fisicamente e

spiritualmente, che ha un vasto seguito nella vaga ed indeterminata opinione pubblica.

Ma c'è di più, o signori. Questa richiesta avveniva all'indomani dei fatti di Bolzano e di Trento, che avevano svelato ad oculos la paralisi completa dello Stato italiano, e che avevano rivelato, d'altra parte, la efficienza non meno completa dello Stato fascista. Occorreva, o signori, affrettarsi verso di me, perché io non fossi più ancora agitato dal dilemma interno.

Ebbene: con tutto ciò il deficiente Governo che siede a Roma, ove accanto al galantomismo bonario ed inutile dell'on. Facta stanno tre anime nere della reazione antifascista (applausi prolungati) - alludo ai signori Taddei, Amendola ed Alessio (urla prolungate di tutto il pubblico; da numerose parti si grida: «Pfui! Pfui! Vergogna! Vergogna») - questo Governo mette il problema sul terreno della pubblica sicurezza e dell'ordine, pubblico!

L'impostazione del problema è fatalmente errata. Degli uomini politici domandano che cosa desideriamo. Noi non siamo degli spiriti tortuosi e concitati. Noi parliamo schiettamente: facciamo del bene a chi ci fa del bene, del male a chi ci fa del male. Che cosa volete, o fascisti? Noi abbiamo risposto molto.

Abbiamo chiesto al Governo semplicemente lo scioglimento di questa Camera, la riforma elettorale, le elezioni a breve scadenza. Abbiamo chiesto che lo Stato esca dalla sua neutralità grottesca, conservata tra le forze della nazione e le forze dell'antinazione. Abbiamo chiesto dei severi provvedimenti di indole finanziaria, abbiamo chiesto un rinvio dello sgombero della zona dalmata ed abbiamo chiesto cinque portafogli più il Commissariato dell'aviazione.

Abbiamo chiesto precisamente il ministero degli Esteri, quello della Guerra, quello della Marina, quello del Lavoro e quello dei Lavori Pubblici. Io sono sicuro che nessuno di voi troverà eccessive queste nostre richieste. Ed a completarvi il quadro aggiungerò che in questa soluzione legalitaria era esclusa la mia diretta partecipazione al Governo; e dirò anche le ragioni che sono chiare alla mente quando pensiate che per mantenere ancora nel pugno il Fascismo io debbo avere una vasta elasticità di movimenti anche ai fini, dirò così, giornalistici e polemici.

Che cosa si è risposto? Nulla! Peggio ancora, si è risposto in un modo ridicolo. Malgrado tutto, nessuno degli uomini politici d'Italia ha saputo varcare le soglie di Montecitorio per vedere il problema del Paese. Si è fatto un computo meschino delle nostre forze, si è

parlato di ministri senza portafogli, come se ciò, dopo le prove più o meno miserevoli della guerra, non fosse il colmo di ogni umano e politico assurdo. Si è parlato di sottoportafogli: ma tutto ciò è irrisorio.

Noi fascisti non intendiamo andare al potere per la porta di servizio; noi fascisti non intendiamo di rinunciare alla nostra formidabile primogenitura ideale per un piatto miserevole di lenticchie ministeriali! (Applausi vivissimi e prolungata). Perché noi abbiamo la visione, che si può chiamare storica, del problema, di fronte all'altra visione, che si può chiamare politica e parlamentare.

Non si tratta di combinare ancora un Governo purchessia, più o meno vitale: si tratta di immettere nello Stato liberale – che ha assolti i suoi compiti che sono stati grandiosi e che noi non dimentichiamo - di immettere nello Stato liberale tutta la forza delle nuove generazioni italiane che sono uscite dalla guerra e dalla vittoria.

Questo è essenziale ai fini dello Stato, non solo, ma ai fini della storia della nazione. Ed allora?

Allora, o signori, il problema, non compreso nei suoi termini storici, si imposta e diventa un problema di forza. Del resto, tutte le volte che nella storia si determinano dei forti contrasti di interessi e d'idee, è la forza che all'ultimo decide. Ecco perché noi abbiamo raccolte e potentemente inquadrare e ferreamente disciplinate le nostre legioni: perché se l'urto dovesse decidersi sul terreno della forza, la vittoria tocchi a noi. Noi ne siamo degni (applausi); tocca al popolo italiano, che ne ha il diritto, che ne ha il dovere, di liberare la sua vita politica e spirituale da tutte quelle incrostazioni parassitarie del passato, che non può prolungarsi perennemente nel presente perché ucciderebbe l'avvenire. (Applausi).

E allora si comprende perfettamente che i governanti di Roma cerchino di creare degli equivoci e dei diversivi; che cerchino di turbare la compagine del fascismo e cerchino di formare una soluzione di continuità tra l'anima del fascismo e l'anima nazionale; che ci pongano di fronte a dei problemi. Questi problemi hanno il nome di monarchia, di esercito, di pacificazione.

Credetemi, non è per rendere un omaggio al lealismo assai quadrato del popolo meridionale, se io torno a precisare ancora una volta la posizione storica e politica del fascismo nei confronti della monarchia.

Ho già detto che discutere sulla bontà o sulla malvagità in assoluto ed in astratto, è perfettamente assurdo. Ogni popolo, in ogni epoca

della sua storia, in determinate condizioni di tempo, di luogo e di ambiente, ha il suo regime.

Nessun dubbio che il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla monarchia di Savoia.(Applausi prolungati). Nessun dubbio, anche, che la monarchia Italiana, per le sue origini, per gli sviluppi della sua storia, non può opporsi a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale. Non si oppose quando concesse lo Statuto, non si oppose quando il popolo italiano - sia pure in minoranza, una minoranza intelligente e volitiva - chiese e volle la guerra. Avrebbe ragione di opporsi oggi che il Fascismo non intende di attaccare il regime nelle sue manifestazioni immanenti, ma piuttosto intende liberarlo da tutte le superstrutture che aduggiano la posizione storica di questo istituto e nello stesso tempo comprimono tutte le tendenze del nostro animo?

Inutilmente i nostri avversari cercano di perpetuare l'equivoco.

Il Parlamento, o signori, e tutto l'armamentario della democrazia, non hanno niente a che vedere con l'istituto monarchico. Non solo, ma si aggiunga che noi non vogliamo togliere al popolo il suo giocattolo (il Parlamento). Diciamo «giocattolo» perché gran parte del popolo Italiano lo stima per tale. Mi sapete voi dire, per esempio, perché su undici milioni di elettori ce ne sono sei che se ne infischiano di votare? Potrebbe darsi, però, che se domani si strappasse loro il giocattolo, se ne mostrassero dispiacenti. Ma noi non lo strapperemo. In fondo ciò che ci divide dalla democrazia è la nostra mentalità, è il nostro metodo. La democrazia crede che i principii siano immutabili in quanto siano applicabili in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni evenienza.

Noi non crediamo che la storia si ripeta, noi non crediamo che la storia sia un itinerario obbligato, noi non crediamo che dopo la democrazia debba venire la superdemocrazia!

Se la democrazia è stata utile ed efficace per la Nazione nel secolo XIX, può darsi che nel secolo XX sia qualche altra forma politica che potenzii di più la comunione della società nazionale. Nemmeno, adunque, lo spauracchio della nostra antidemocrazia può giovare a determinare quella soluzione di continuità, di cui vi parlavo dianzi.

Quanto poi alle altre istituzioni in cui si impersona il regime, in cui si esalta la nazione - parlo dell'esercito - l'esercito sappia che noi, manipolo di pochi e di audaci, lo abbiamo difeso quando i ministri consigliavano gli ufficiali di andare in borghese per evitare conflitti! (Applausi prolungati).

Noi abbiamo creato il nostro mito. Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è fede, che è coraggio. Il nostro mito è la Nazione, il nostro mito è la grandezza della Nazione! E a questo mito, a questa grandezza, che noi vogliamo tradurre in una realtà completa, noi subordiniamo tutto il resto.

Per noi la Nazione è soprattutto spirito e non è soltanto territorio. Ci sono Stati che hanno avuto immensi territori e che non lasciarono traccia alcuna nella storia umana. Non è soltanto numero, perché si ebbero nella storia degli Stati piccolissimi, microscopici, che hanno lasciato documenti memorabili, imperituri nell'arte e nella filosofia.

La grandezza della Nazione è il complesso di tutte queste virtù, di tutte queste condizioni. Una Nazione è grande quando traduce nella realtà la forza del suo spirito. Roma è grande quando da piccola democrazia rurale a poco a poco imbeve del ritmo del suo spirito tutta l'Italia, poi s'incontra con i guerrieri di Cartagine e deve battersi contro di loro. È la prima guerra della storia, una delle prime. Poi, a poco a poco, porta le aquile agli estremi confini della terra, ma ancora e sempre l'Impero Romano è una creazione dello spirito, poiché le armi, prima che dalle braccia, erano puntate dallo spirito dei legionari romani.

Ora, dunque, noi vogliamo la grandezza della Nazione nel senso materiale e spirituale. Ecco perché noi facciamo del sindacalismo.

Noi non lo facciamo perché crediamo che la massa, in quanto numero, in quanto quantità, possa creare qualche cosa di duraturo nella storia. Questa mitologia della bassa letteratura socialista noi la respingiamo. Ma le masse laboriose esistono nella nazione. Sono gran parte della nazione, sono necessarie alla vita della nazione ed in pace ed in guerra. Respingerele non si può e non si deve. Educarle si può e si deve; proteggere i loro giusti interessi si può e si deve! (Applausi).

Si dice: «Volete dunque perpetuare questo stato di guerriglia civile che travaglia la nazione?». No. In fondo, i primi a soffrire di questo stillicidio rissoso, domenicale, con morti e feriti, siamo noi. Io sono stato il primo a tentare di buttare delle passerelle pacificatrici tra noi ed il cosiddetto mondo sovversivo italiano.

Anzi, ultimamente ho firmato un concordato con lieto animo: prima di tutto, perché mi veniva richiesto da Gabriele d'Annunzio; in secondo luogo, perché era un'altra tappa, o ritengo che sia un'altra tappa, verso la pacificazione nazionale.

Ma noi non siamo, d'altra parte, delle piccole femmine isteriche che sogliono ad ogni minuto allarmarsi di quello che succede.

Noi non abbiamo una visione apocalittica, catastrofica della storia. Il problema finanziario dello Stato, di cui molto si parla, è un problema di volontà politica. I milioni e i miliardi li risparmierete se avrete al Governo degli uomini che abbiano il coraggio di dire no ad ogni richiesta. Ma finché non porterete sul terreno politico anche il problema finanziario, il problema non potrà essere risolto.

Così per la pacificazione. Noi siamo per la pacificazione, noi vorremmo vedere tutti gli italiani adottare il minimo comune denominatore che rende possibile la convivenza civile; ma d'altra parte non possiamo sacrificare i nostri diritti, gli interessi della Nazione, l'avvenire della Nazione a dei criteri soltanto di pacificazione che noi proponiamo con lealtà, ma che non sono accettati con altrettanta lealtà dalla parte avversa. Pace con coloro che vogliono veramente pace; ma con coloro che insidiano noi, e, soprattutto, insidiano la Nazione, non ci può essere pace se non dopo la vittoria!

Ed ora, fascisti e cittadini di Napoli, io vi ringrazio dell'attenzione con la quale avete seguito questo mio discorso. Napoli dà un bello e forte spettacolo di forza, di disciplina, di austerità. E bene che siamo venuti da tutte le parti a conoscervi, a vedervi come siete, a vedere il vostro popolo, il popolo coraggioso che affronta romanamente la lotta per la vita, che non crea un argine per il fiume, ed il fiume per un argine, ma vuole rifarsi la vita per conquistare la ricchezza lavorando e sudando, e portando sempre nell'animo accorato la potente nostalgia di questa vostra meravigliosa terra, che è destinata ad un grande avvenire, specialmente se il fascismo non tralignerà.

Né dicano i democratici che il fascismo non ha ragione di essere qui, perché non c'è stato il bolscevismo. Qui vi sono altri fenomeni di tristizia politica che non sono meno pericolosi del bolscevismo, meno nocivi allo sviluppo della coscienza politica della nazione.

Io vedo la grandissima Napoli futura, la vera metropoli del Mediterraneo nostro - il Mediterraneo ai mediterranei - e la vedo insieme con Bari (che aveva sedicimila abitanti nel 1805 e ne ha centocinquantomila attualmente) e con Palermo costituire un triangolo potente di forza, di energia, di capacità; e vedo il fascismo che raccoglie e coordina tutte queste energie, che disinfetta certi ambienti, che toglie dalla circolazione certi uomini, che ne raccoglie altri sotto i suoi gagliardetti.

Ebbene, o alfieri di tutti i Fasci d'Italia, alzate i vostri gagliardetti e salutate Napoli, metropoli del Mezzogiorno, regina del Mediterraneo!

11 • Discorso del 27 ottobre 1922 Proclama della Marcia su Roma

Fascisti di tutta Italia! L'ora della battaglia decisiva è suonata. Quattro anni fa, l'esercito nazionale scatenò di questi giorni la suprema offensiva che lo condusse alla vittoria: oggi, l'esercito delle camicie nere riafferma la vittoria mutilata e puntando disperatamente su Roma la riconduce alla gloria del Campidoglio. Da oggi principe e triari sono mobilitati. La legge marziale del fascismo entra in pieno vigore. Dietro ordine del Duce i poteri militari, politici e amministrativi della direzione del partito vengono riassunti da un quadrumvirato segreto d'azione, con mandato dittatoriale. L'esercito, riserva e salvaguardia suprema della nazione, non deve partecipare alla lotta, il fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'esercito di Vittorio Veneto. Nè contro gli agenti della forza pubblica marcia il fascismo, ma contro una classe politica di imbelli e di deficienti che da quattro anni non ha saputo dare un governo alla nazione. Le classi che compongono la borghesia produttrice sappiano che il fascismo vuole imporre una disciplina sola alla nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica ed il benessere. Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fascista. Saremo generosi con gli avversari inermi; saremo inesorabili con gli altri. Il fascismo snuda la sua spada lucente per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana. Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila morti a testimoni che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci accoglie, una passione sola c'infiama: contribuire alla salvezza ed alla grandezza della patria. Fascisti di tutta Italia! Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. Vinceremo! Viva l'Italia! Viva il fascismo!

12 • Discorso del 16 novembre 1922 Capo del Governo

Signori, quello che io compio oggi, in questa Aula, è un atto di formale deferenza verso di voi e per il quale non vi chiedo nessun attestato di speciale riconoscenza. Da molti, anzi da troppi anni, le crisi di Governo erano poste e risolte dalla Camera attraverso più o

meno tortuose manovre ed agguati, tanto che una crisi veniva regolarmente qualificata come un assalto, ed il Ministero rappresentato da una traballante diligenza postale. Ora è accaduto per la seconda volta, nel volgere di un decennio, che il popolo italiano - nella sua parte migliore - ha scavalcato un Ministero e si è dato un Governo al di fuori, al disopra e contro ogni designazione del Parlamento. Il decennio di cui vi parlo sta fra il maggio del 1915 e l'ottobre del 1922. Lascio ai melanconici zelatori del supercostituzionalismo il compito di dissertare più o meno lamentosamente su ciò. Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. Aggiungo, perché ognuno lo sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle «camicie nere», inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della Nazione. Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non ci abbandona dopo la vittoria. Con 300 mila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo. Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangere il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.

Gli avversari sono rimasti nei loro rifugi: ne sono tranquillamente usciti, ed hanno ottenuto la libera circolazione: del che approfittano già per risputare veleno e tendere agguati come a Carate, a Bergamo, a Udine, a Muggia. Ho costituito un Governo di coalizione e non già coll'intento di avere una maggioranza parlamentare, della quale posso oggi fare benissimo a meno, ma per raccogliere in aiuto della Nazione boccheggiante quanti, al di sopra delle sfumature dei partiti, la stessa Nazione vogliono salvare. Ringrazio dal profondo del cuore i miei collaboratori, ministri e sottosegretari: ringrazio i miei colleghi di Governo, che hanno voluto assumere con me le pesanti responsabilità di questa ora: e non posso non ricordare con simpatia l'atteggiamento delle masse lavoratrici italiane che hanno confortato il moto fascista colla loro attiva o passiva solidarietà. Credo anche di interpretare il pensiero di tutta questa Assemblea e certamente della maggioranza del popolo italiano, tributando un caldo omaggio al Sovrano, il quale si è rifiutato ai tentativi inutilmente reazionari dell'ultima ora, ha evitato la guerra civile e permesso di immettere nelle stracche arterie dello

Stato parlamentare la nuova impetuosa corrente fascista uscita dalla guerra ed esaltata dalla vittoria.

Prima di giungere a questo posto, da ogni parte ci chiedevano un programma. Non sono ahimè i programmi che difettano in Italia: sibbene gli uomini e la volontà di applicare i programmi. Tutti i problemi della vita italiana, tutti dico, sono già stati risolti sulla carta: ma è mancata la volontà di tradurli nei fatti. Il Governo rappresenta, oggi, questa ferma e decisa volontà.

La politica estera è quella che, specie in questo momento, più particolarmente ci occupa e preoccupa. Ne parlo subito, perché credo, con quello che dirò, di dissipare molte apprensioni. Non tratterò tutti gli argomenti, perché, anche in questo campo, preferisco l'azione alle parole. Gli orientamenti fondamentali della nostra politica estera sono i seguenti: i trattati di pace, buoni o cattivi che siano, una volta che sono stati firmati e ratificati, vanno eseguiti.

Per ciò che riguarda precisamente l'Italia noi intendiamo di seguire una politica di dignità e di utilità nazionale.

Non possiamo permetterci il lusso di una politica di altruismo insensato o di dedizione completa ai disegni altrui. *Do ut des*. L'Italia di oggi conta, e deve adeguatamente contare. Lo si incomincia a riconoscere anche oltre i confini. Non abbiamo il cattivo gusto di esagerare la nostra potenza, ma non vogliamo nemmeno, per eccessiva ed inutile modestia, diminuirla. La mia formula è semplice: niente per niente. Chi vuole avere da noi prove concrete di amicizia, tali prove di concreta amicizia ci dia. L'Italia fascista, come non intende stracciare i trattati, così per molte ragioni di ordine politico, economico e morale non intende abbandonare gli Alleati di guerra. Roma sta in linea con Parigi e Londra, ma l'Italia deve imporsi e deve porre agli Alleati quel coraggioso e severo esame di coscienza che essi non hanno affrontato dall'armistizio ad oggi.

Si tratta insomma di uscire dal semplice terreno dell'espedito diplomatico, che si rinnova e si ripete ad ogni conferenza, per entrare in quello dei fatti storici, sul terreno cioè in cui è possibile determinare in un senso o nell'altro un corso degli avvenimenti. Una politica estera come la nostra, una politica di utilità nazionale, una politica di rispetto ai trattati, una politica di equa chiarificazione della posizione dell'Italia nell'Intesa, non può essere gabellata come una politica avventurosa o imperialista nel senso volgare della

parola. Noi vogliamo seguire una politica di pace: non però una politica di suicidio.

Le direttive di politica interna si riassumono in queste parole economia, lavoro, disciplina. Il problema finanziario è fondamentale: bisogna arrivare colla maggiore celerità possibile al pareggio del bilancio statale. Regime della lesina: utilizzazione intelligente delle spese: aiuto a tutte le forze produttive della Nazione.

Chi dice lavoro, dice borghesia produttiva e classi lavoratrici delle città e dei campi. Non privilegi alla prima, non privilegi alle ultime, ma tutela di tutti gli interessi che si armonizzino con quelli della produzione e della Nazione. Il proletariato che lavora, e della cui sorte ci preoccupiamo, ma senza colpevoli demagogiche indulgenze non ha nulla da temere e nulla da perdere, ma certamente tutto da guadagnare da una politica finanziaria che salvi il bilancio dello Stato ed eviti quella bancarotta che si farebbe sentire in disastroso modo specialmente sulle classi più umili della popolazione. La nostra politica emigratoria deve svincolarsi da un eccessivo paternalismo, ma il cittadino italiano che emigra sappia che sarà saldamente tutelato dai rappresentanti della Nazione all'estero. L'aumento del prestigio di una Nazione nel mondo è proporzionato alla disciplina di cui dà prova all'interno. Non vi è dubbio che la situazione all'interno è migliorata, ma non ancora come vorrei. Non intendo cullarmi nei facili ottimismo. Non amo Pangloss. Le grandi città ed in genere tutte le città sono tranquille: gli episodi di violenza sono sporadici e periferici, ma dovranno finire. I cittadini, a qualunque partito siano iscritti, potranno circolare: tutte le fedi religiose saranno rispettate, con particolare riguardo a quella dominante che è il Cattolicesimo: le libertà statutarie non saranno vulnerate: la legge sarà fatta rispettare a qualunque costo.

Lo Stato è forte e dimostrerà la sua forza contro tutti, anche contro l'eventuale illegalismo fascista, poiché sarebbe un illegalismo incosciente ed impuro che non avrebbe più alcuna giustificazione. Debbo però aggiungere che la quasi totalità dei fascisti ha aderito perfettamente al nuovo ordine di cose. Lo Stato non intende abdicare davanti a chicchessia. Chiunque si erga contro lo Stato sarà punito. Questo esplicito richiamo va a tutti i cittadini, ed io so che deve suonare particolarmente gradito alle orecchie dei fascisti, i quali hanno lottato e vinto per avere uno Stato che si imponga a tutti, colla necessaria inesorabile energia. Non bisogna dimenticare che, al di fuori delle minoranze che fanno della politica militante, ci

sono quaranta milioni di ottimi italiani i quali lavorano, si riproducono, perpetuano gli strati profondi della razza, chiedono ed hanno il diritto di non essere gettati nel disordine cronico, preludio sicuro della generale rovina. Poichè i sermoni - evidentemente - non bastano, lo Stato provvederà a selezionare e a perfezionare le forze armate che lo presidiano: lo Stato fascista costituirà una polizia unica, perfettamente attrezzata, di grande mobilità e di elevato spirito morale; mentre Esercito e Marina gloriosissimi e cari ad ogni italiano - sottratti alle mutazioni della politica parlamentare, riorganizzati e potenziati, rappresentano la riserva suprema della Nazione all'interno ed all'estero.

Signori,

Da ulteriori comunicazioni apprenderete il programma fascista, nei suoi dettagli e per ogni singolo dicastero. Chiediamo i pieni poteri perché vogliamo assumere le piene responsabilità. Senza i pieni poteri voi sapete benissimo che non si farebbe una lira - dico una lira - di economia. Con ciò non intendiamo escludere la possibilità di volonterose collaborazioni che accetteremo cordialmente, partano esse da deputati, da senatori o da singoli cittadini competenti. Abbiamo ognuno di noi il senso religioso del nostro difficile compito. Il paese ci conforta ed attende. Vogliamo fare una politica estera di pace, ma nel contempo di dignità e di fermezza: e la faremo. Ci siamo proposti di dare una disciplina alla Nazione, e la daremo. Nessuno degli avversari di ieri, di oggi, di domani si illuda sulla brevità del nostro passaggio al potere. Illusione puerile e stolta come quella di ieri. Il nostro Governo ha basi formidabili nella coscienza della Nazione ed è sostenuto dalle migliori, dalle più fresche generazioni italiane. Non v'è dubbio che in questi ultimi giorni un passo gigantesco verso la unificazione degli spiriti è stato compiuto. La patria italiana si è ritrovata ancora una volta, dal nord al sud, dal continente alle isole generose, che non saranno più dimenticate, dalle metropoli alle colonie operose del Mediterraneo e dell'Adriatico. Non gettate, o signori, altre chiacchiere vane alla Nazione. Cinquantadue iscritti a parlare sulle mie comunicazioni, sono troppi. Lavoriamo piuttosto con cuore puro e con mente alacre per assicurare la prosperità e la grandezza della Patria.

Così Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica.

13 • Discorso del 2 aprile 1923 Milano

Io sento tutto il fermento potentissimo di vita che agita la nuova generazione della

stirpe italiana. Voi certamente avrete meditato qualche volta su questo che si potrebbe chiamare un prodigio nella storia del genere umano: non si fa della retorica, se si dice che il popolo italiano è il popolo immortale che trova sempre una primavera per le sue speranze, per la sua passione, per la sua grandezza. Pensiamo che appena due mila anni or sono Roma era il centro di un Impero che non aveva confini se non nei limiti estremi del deserto: che Roma aveva dato la civiltà, la sua grande civiltà giuridica, solida come i suoi monumenti, a tutto il mondo, che aveva realizzato un prodigio immenso che ancora ci commuove fin nelle più intime fibre.

Poi questo Impero decade e si sgretola. Ma non è vero che tutti i secoli che si sono susseguiti allo sfacelo del mondo romano siano di oscurità e di barbarie. Ad ogni modo ecco che dopo pochi secoli lo spirito italiano che aveva sofferto di questa eclissi e che probabilmente, durante questo periodo di sosta, si era armato potentemente per le nuove conquiste, ecco lo spirito italiano che sboccia attraverso la creazione imperitura di Dante Alighieri.

Noi eravamo grandi nel 1300 quando gli altri popoli erano mal vivi o non erano ancora nati alla storia. Seguono i secoli superbi; il Rinascimento. L'Italia dice ancora una volta la parola della civiltà a tutte le razze, a tutti i popoli.

Un'altra eclissi politica di divisione e di discordie: ma è appena un secolo e il popolo italiano si riprende, riacquista la coscienza della sua unità storica. Roma ritorna ancora a suonare la sua fanfara di gloria per tutti gli italiani, si riprende l'uso delle armi che sono necessarie quando si tratta di salvare la propria libertà, la propria grandezza e il proprio futuro. Piccole guerre; un unico Stato, cospirazioni, rivoluzione di un popolo, martiri, supplizi, galere, esilii. E appena dopo un secolo con l'ultima guerra noi realizziamo la nostra unità politica. Accanto a questa unità politica e geografica mancava la unità morale; la coscienza di se stessi e dei propri destini, sebbene con la guerra vittoriosa anche questa formazione di coscienza è in atto. Sotto i nostri sguardi a poco a poco l'Italia si fa nella sua unità indistruttibile.

Il mio Governo abolisce i campanili perché gli italiani non vedano che l'immagine augusta della Patria. Questa è l'opera alla quale il mio Governo intende con tutta la sua passione e con un senso religioso di fede. Io sono ottimista, o signori, sui destini d'Italia!

Sono ottimista per un semplice atto di volontà, perché la volontà è una forza grande nella vita degli individui e nella vita dei popoli.

Bisogna volere, fortemente volere! Solo con questa potenza di volontà potremo superare ogni ostacolo. Dobbiamo essere pronti a tutti i sacrifici.

Raccogliamoci adunque in un momento di meditazione dopo questa rapida corsa nel passato. Noi amiamo proiettare la nostra volontà orgogliosa del nostro tempo verso l'avvenire. Questa gioventù italiana aspra, intrepida, irrequieta, ma fortissima, è per me la certissima garanzia che l'Italia marcia verso un avvenire di libertà, di prosperità e di grandezza. Raccogliamoci in questa visione: tendiamo tutti i nostri nervi e tutta la nostra passione verso questo futuro che ci attende e gridiamo con religioso fervore.

Viva l'Italia!

14 • Discorso del 10 giugno 1923 Università di Padova

L'Università di Padova, la gioventù studiosa non discendente degenerare da quegli studenti toscani che andarono a morire a Curtatone e Montanara, volle allora essere all'avanguardia, prendere il suo posto di combattimento, trascinare i riluttanti, fustigare i pusillanimi, rovesciare un Governo e andare a combattere verso il sacrificio, verso la morte, ma anche verso la grandezza e la gloria.

Il Governo, che ho l'onore di rappresentare, essendo un Governo che ripudia, almeno nella persona del capo, la dottrina del materialismo e le dottrine che pretendono di spiegare la storia complessissima delle società umane soltanto dal punto di vista unicamente materiale, ebbene, questo Governo che tiene in alto pregio i valori individuali, spirituali e volontaristici, ha in sommo apprezzamento le Università.

Il Governo conta sulle Università, perché sono anch'esse dei punti fermi e gloriosi nella via dei popoli.

Io non esito ad affermare che se la Germania ha potuto resistere alla suggestione del bolscevismo, ciò è dovuto soprattutto alla forte tradizione universitaria di quel popolo.

In fondo, coloro che si avvicinano di frequente alla comunione dello spirito non possono rimanere a lungo infettati da dottrine assurde ed antivitali. Un popolo come il nostro, un popolo di grande ingegno e di grande passione è necessariamente un popolo di equilibrio e di armonia. Il Governo farà tutto il possibile per le Università italiane.

Il Governo comprende la loro enorme importanza storica, rispetta le loro nobilissime tradizioni, vuole portarle all'altezza delle necessità moderne.

Tutto ciò non può essere opera di un mese: non si può dare in sei mesi fondo all'universo. Noi non facciamo che liberare il terreno da tutti i detriti che la vecchia casta politica ci ha lasciato in tristissima eredità.

Come potrebbe un Governo di combattenti avere in dispregio le Università ? Ciò sarebbe non solo assurdo ma delittuoso.

Dalle Università sono usciti a migliaia i volontari; sono usciti a decine di migliaia quei superbi plotonisti che andavano all'assalto delle trincee nemiche con un disprezzo magnifico della morte: sono i compagni la cui memoria noi portiamo profondamente incisa nei nostri cuori. Voi inciderete i loro nomi sulle porte di bronzo, ma ben più imperitura della incisione sulle porte di bronzo è la loro memoria nei nostri spiriti. Non li possiamo dimenticare! Come non dimenticheremo che dalle Università sono usciti a migliaia le giovani camicie nere: quelle che a un dato momento hanno interrotto la vicenda ingloriosa della politica italiana; che hanno preso per il collo, con dita robuste, tutti i vecchi profittatori che apparivano sempre più inadeguati con la loro paralitica decrepitudine alla impazienza esuberante delle nuove generazioni italiane.

Ebbene, finché ci saranno Università in Italia - e ce ne saranno per un pezzo - finché ci saranno dei giovani che frequenteranno queste Università e che si metteranno in contatto con la storia di ieri, preparando la storia di domani; finché ci saranno questi giovani, le porte del passato sono solidamente chiuse. Io ne prendo garanzia formale. Ma aggiungo di più: che finché ci saranno questi giovani e queste Università la Nazione non può perire. La Nazione non può diventare schiava perché le Università infrangono i ceppi, non ne creano di nuovi.

Se domani sarà ancora necessario per l'interno o per oltre le frontiere suonare la grande campana della Storia, io sono sicuro che le Università si vuoteranno per tornare a ripopolare le trincee.

Ed ora che mi avete ringiovanito di venti anni, vorrei che intuonassimo tutti insieme il gaudeamus igitur. In fondo aveva ragione Lorenzo de' Medici di cantare

Come è bella giovinezza

Noi saremmo veramente gli ultimi degli uomini se mancassimo al nostro preciso dovere. Ma non mancheremo. Io che ho il polso della Nazione nelle mani, che ne conto diligentemente i battiti, io che

qualche volta tremo dinanzi alle responsabilità che mi sono assunte, io più che una speranza, sento fermamente nel mio spirito la suprema certezza, ed è questa: che per volere di Capi, per volontà di Popolo, per sacrificio delle generazioni che furono e di quelle che saranno, l'Italia Imperiale, l'Italia dei nostri sogni, sarà la realtà del nostro domani.

15 • Discorso del 28 ottobre 1923 Camicie Nere di Milano

Gloriose ed invitte, invincibili camicie nere!

Il mio plauso anzitutto ai vostri capi ed a voi che avete sfilato magnificamente in una disciplina perfetta; mi pareva di vedere non delle centurie, ma la nazione intera che marciava con il vostro ritmo gagliardo. Dopo qualche anno, ecco che il destino mi concede di parlare ancora una volta in questa piazza, sacra ormai nella storia del fascismo italiano. Qui, infatti, nei tempi oscuri, nei tempi bastardi, nei tempi che non tornano più (applausi), ci siamo riuniti in poche centinaia di audaci e di fedeli che avevano il coraggio di sfidare la bestia, che era allora trionfante.

Eravamo piccoli manipoli, siamo oggi delle legioni; eravamo allora pochissimi, oggi siamo una moltitudine sterminata.

Ad un anno di distanza da quella Rivoluzione che deve costituire l'orgoglio indefettibile di tutta la vostra vita, io rievoco dinanzi a voi, con sicura coscienza, con animo tranquillo, il cammino percorso. E non parlo soltanto a voi, parlo a tutte le Camicie Nere, a tutto il popolo italiano. E dichiaro che il Governo fascista si è tenuto fedele alla sua promessa, e dichiaro che la Rivoluzione fascista non ha mancato alla sua mèta.

Noi avevamo detto, in tutte le manifestazioni che precedettero la Marcia fatale, che la Monarchia è il simbolo sacro, glorioso, tradizionale, millenario della Patria; noi abbiamo fortificato la Monarchia, l'abbiamo resa ancora più augusta. Il nostro lealismo è perfetto e devono ormai riconoscerlo anche gli ipercritici, che amano arrampicarsi sugli specchi, dove si riflette troppo spesso l'immagine della loro pervicace malafede e della loro cronica stupidità. (Applausi).

Avevamo detto che non avremmo toccato un altro dei pilastri della Società Nazionale: la Chiesa. Ebbene, la religione, che è patrimonio sacro dei popoli, da noi non è stata toccata né diminuita. Ne abbiamo anzi aumentato il prestigio. Avevamo assicurato il maggior rispetto e la devozione più profonda per l'Esercito: ebbene, oggi

L'Esercito di Vittorio Veneto occupa un posto d'onore nello spirito di tutti gli Italiani devoti alla patria. (Applausi). Se oggi gli ufficiali possono portare sul petto i segni della gloria da loro conquistata in guerra, se possono circolare a fronte alta, se i mutilati non sono più costretti a piangere sui loro moncherini, lo si deve in gran parte alle migliaia di morti dell'esercito delle Camicie Nere, sacrificati in tempi difficili e quando la viltà sembrava divenuta un'insegna. (Applausi prolungati). Oggi la Nazione può contare pienamente sull'Esercito e questo lo si sa all'interno e lo si sa benissimo anche oltre i confini.

Né abbiamo toccato l'altro pilastro, che chiamerò quello della istituzione rappresentativa. Non abbiamo né invaso, né chiuso il Parlamento, malgrado la nausea invincibile che ci ha provocato in questi ultimi tempi. (Applausi). Non abbiamo fatto nessuna legge eccezionale, o malinconici zelatori di una libertà che è stata anche troppo rispettata (applausi), e non abbiamo creato tribunali straordinari, che forse avrebbero potuto distribuire su certe schiene le razioni di piombo necessarie!

Ci sarebbe quasi da inquietarsi quando gli uomini che si vantano di una tradizione liberale vanno gemendo sulla mancanza di libertà, quando nessuno attenta alla vera libertà del Popolo italiano. Ma, dico, o signori, e dico a voi, Camicie Nere, se per la libertà s'intende di sospendere ogni giorno il ritmo tranquillo, ordinato del lavoro della Nazione, se per la libertà s'intende il diritto di sputare sui simboli della Religione, della Patria e dello Stato, ebbene, io - grida con grande forza, scandendo le parole, il Presidente - io, capo del Governo e Duce del Fascismo, dichiaro che questa libertà non ci sarà mai! (Lunga ovazione entusiastica). Non solo, ma dichiaro che i nostri avversari, di tutti i colori, non devono contare più oltre sulla nostra longanimità. Abbiamo dato un anno di prova perché si ravvedano, perché si rendano conto di questa nostra forza invincibile, perché si rendano conto che quello che è stato è stato, che non si torna più indietro, che siamo disposti a impegnare le più dure battaglie pur di difendere la nostra rivoluzione. (L'ovazione si rinnova più imponente). Ebbene, o camicie nere, non notate una profonda trasformazione nel clima di questa nostra adorata patria? (Grida elevatissime: «Sì!»).

Nell'anno che ha preceduto la nostra marcia si sono perduti sette milioni di giornate di lavoro, uno sciupio enorme di ricchezza nazionale; da sette milioni abbiamo ridotto queste giornate a duecentomila appena. Tutto quello che rappresenta il ritmo della vita civile si svolge ordinatamente. Nel settembre di quest'anno

L'Italia ha vissuto, dal punto di vista politico, l'esperienza più interessante e più importante che essa abbia mai vissuto dal '60 in poi. Per la prima volta nella vita politica italiana, l'Italia ha compiuto un gesto di assoluta autonomia, ha avuto il coraggio di negare la competenza dell'areopago ginevrino, che è una specie di premio di assicurazione delle nazioni arrivate contro le nazioni proletarie. (Applausi).

Ebbene, in quei giorni, che sono stati assai più gravi di quello che non sia apparso al nostro pubblico, in quei giorni, che hanno avuto bagliori di tragedia, tutto il popolo italiano ha dato uno spettacolo magnifico di disciplina. Se io avessi detto al popolo italiano di marciare, non vi è dubbio che questo meraviglioso, ardente popolo italiano avrebbe marciato.

D'altra parte vi prego di riflettere che la rivoluzione venne fatta coi bastoni, voi che, cosa avete ora nei vostri pugn? (I fascisti gridano: «fucili», «moschetti» e mostrano, levandole in alto, le armi). Se coi bastoni è stato possibile fare la rivoluzione, grazie al vostro eroismo e grazie anche all'incommensurabile viltà di coloro che avevamo di fronte, ora la rivoluzione si difende e si consolida con le armi, coi vostri fucili. E sopra la camicia nera avete indossato oggi il grigio verde; non siete più soltanto l'aristocrazia di un partito, siete qualche cosa di più, siete l'espressione e l'anima della nazione italiana. (Vivi applausi).

Voglio fare un dialogo con voi e sono sicuro che le vostre risposte saranno intonate e formidabili. Le mie domande e le vostre risposte non sono ascoltate soltanto da voi ma da tutti gli italiani e da tutto il popolo, poiché oggi, a distanza di secoli, ancora una volta è l'Italia che dà una direzione al cammino della civiltà del mondo. (Applausi).

Camicie nere, io vi domando: se i sacrifici domani saranno più gravi dei sacrifici di ieri, li sosterrete voi? (Urla immense dei fascisti: «Sì!»).

Se domani io vi chiedessi quello che si potrebbe chiamare la prova sublime della disciplina, mi dareste questa prova? («Sì!», ripetono ad alta voce i militi, con entusiasmo).

Se domani dessi il segnale dell'allarme, l'allarme delle grandi giornate, di quelle che decidono del destino dei popoli; rispondereste voi? (Nuova esplosione entusiastica di: «Sì! Lo giuriamo!»).

Se domani io vi dicessi che bisogna riprendere e continuare la marcia e spingerla a fondo verso altre direzioni, marcereste voi? («Sì! Sì!». Ed il coro fascista si eleva al più alto diapason).

Avete voi l'animo pronto per tutte le prove che la disciplina esige, anche per quelle umili, ignorate, quotidiane? (La Milizia grida gran voce: «Sì!»).

Voi certamente siete ormai fusi in uno spirito solo, in un cuore solo, in una coscienza sola. Voi rappresentate veramente il prodigio di questa vecchia e meravigliosa razza italica, che conosce le ore tristi ma non conobbe mai le tenebre dell'oscurità. Se qualche volta appare oscurata, ad un tratto ricompare in luce maggiore.

Certo vi è qualche cosa di misterioso in questo rifiorire della nostra passione romana, certo vi è qualche cosa di religioso in questo esercito di volontari che non chiede nulla ed è pronto a tutto. Ora io vi dico che non sono altra cosa all'infuori di un umile servitore della Nazione. Se qualche volta io sono duro, se qualche volta io sono inflessibile, se qualche volta ho l'aria di comprimere e di voler qualche cosa di più dello stretto necessario, gli è perché le mie spalle portano un peso durissimo, portano un peso formidabile, che spesso mi dà dei momenti di angoscia profonda. È il destino di tutta la Nazione.

Voi avete l'obbligo di aiutarmi, avete l'obbligo di non appesantire il mio fardello, ma di alleggerirlo. (Vivi applausi).

O fascisti degni di questo glorioso nome, degni di questo movimento fatale, serbate intatta negli animi la piccola fiaccola della purissima fede! E quanto a voi, avversari di tutti i colori, rimettete le speranze e finitela col vostro giuoco che non ha nemmeno il pregio della novità e che è stato smentito solennemente in cinque anni di storia.

Quando siamo nati, i grandi magnati della politica italiana ed i grandi pastori delle masse operaie avevano l'aria di considerarci come quantità trascurabile. Poi hanno detto - filosofi mancati che non riescono mai ad interpretare esattamente la storia - hanno detto che questo era un movimento effimero; hanno detto che noi non avevamo una dottrina - come se essi avessero delle dottrine e non invece dei frammenti dove c'è tutto un miscuglio impossibile delle cose più disparate; hanno detto - uno di essi era un filosofo della storia, un malinconico masturbatore della storia - hanno detto che il Governo fascista avrebbe durato sei settimane appena.

Sono appena dodici mesi. Pensate voi che durerà dodici anni moltiplicato per cinque ?

(Sì, sì! - scattano ad una sola voce i militi e la folla).

Durerà, Camicie Nere, durerà perché noi, negatori della dottrina del materialismo, non abbiamo espulsa la volontà dalla storia umana; durerà perché vogliamo che duri, durerà perché faremo tutto il possibile perché duri, durerà perché sistematicamente disperderemo i nostri nemici, durerà perché non è soltanto il trionfo di un partito e di una crisi ministeriale: è qualche cosa di più, molto di più, infinitamente di più.

È la primavera, è la resurrezione della razza, è il Popolo che diventa nazione, la Nazione che diventa Stato, è lo Stato che cerca nel mondo le linee della sua espansione. (Applausi prolungati).

Camicie Nere!

Noi ci conosciamo; fra me e voi non si perderà mai il contatto. Vi devono far ridere ed anche suscitare qualche moto di disgusto coloro che vorrebbero che io avessi già l'arteriosclerosi o la paralisi della vecchiezza. Ben lungi da ciò, lo stare dieci o dodici ore ad un tavolo, non mi ha impedito, il 24 maggio, di fare un volo di guerra; lavorare indefessamente dal mattino alla sera, dalla sera al mattino, non mi impedisce e non m'impedirà mai di osare tutti gli ardimenti, e nemmeno io desidero che le Camicie Nere invecchino anzi tempo; non voglio che diventino una specie di società di mutuo soccorso; voi dovete mantenere bene accesa nel vostro animo la fiamma del Fascismo, e chi dice Fascismo dice prima di tutto bellezza, dice coraggio, dice responsabilità, dice gente che è pronta a tutto dare ed a nulla chiedere quando sono in gioco gli interessi della Patria. Con questi intendimenti, o Camicie Nere di Lombardia, meravigliose Camicie Nere, io vi saluto; voi potete contare su me; ed io posso contare su voi? («Sì! Sì!», rispondono una volta ancora tutte le migliaia di voci).

A chi Roma? (E un urlo risponde; «A noi!»).

A chi l'Italia? («A noi!»).

A chi la vittoria? («A noi!»)

16 • Discorso del 28 ottobre 1923 Camicie Nere di Perugia

Popolo di Perugia! Popolo dell'Umbria tutta!

Non ti stupire se io comincio il mio discorso con un atto di contrizione. Non mi vergogno di dirti che questa è la prima volta nella mia vita che vengo nella tua mirabile e bellissima città, la quale mi è balzata incontro con la sua cordialità profonda, mentre il suo cielo purissimo, la sua aria trasparente, il suo orizzonte chiaro,

dolce e quasi senza confine, mi spiegano come questa terra sia quella che ha celebrato a volta a volta l'eroismo e la santità.

Questa è l'ultima tappa del viaggio di celebrazione della marcia su Roma. Abbiamo ripercorso in pochi giorni il cammino di molti anni e forse di molti secoli. In questa tappa, nella mia duplice qualità di capo del Governo e di capo del fascismo, voglio porgere il mio saluto, il ringraziamento fraterno a coloro che lavorarono con me in quella che fu un'ora suprema nella storia della nazione. Parlo degli uomini del Quadrumvirato.

E comincio da te, generale Emilio De Bono (applausi vivissimi), guerriero intrepido di molti anni e di molte battaglie, col petto onusto dei segni del valore, giovane malgrado la lieve neve che incornicia il tuo volto maschio e fiero. (Le camicie nere gridano alti «alalà!»). Chiamo te, Cesare De Vecchi, combattente decoratissimo, mutilato della grande guerra e mutilato anche della nostra guerra, solido e fedele come le montagne del tuo vecchio Piemonte. Parlo a te, Italo Balbo, uomo della mia terra, vorrei quasi dire della mia razza se io non mi sentissi intimamente, vorrei dire ferocemente, uomo di una sola razza: la razza italiana. (Applausi vivissimi). Tu, giovane, hai combattuto brillantemente nella nostra santa guerra di redenzione e sei stato insieme coi tuoi compagni uno di coloro che ha più potentemente contribuito a trasformare il movimento di squadre in un movimento di riscossa impetuosa e invincibile. Né ultimo tu sei, o Michele Bianchi, uomo della lunga e tempestosa vigilia, uomo che vidi con me il 23 marzo 1919 a Milano, quando in numero esattamente di cinquantadue, dico cinquantadue, ci riunimmo a giurare che la lotta che noi avevamo intrapresa non poteva finire se non con una trionfale vittoria.

E dopo i capi del Quadrumvirato io voglio anche ricordare quelli che condussero le colonne verso Roma. Erano fra di loro dei generali come Ceccherini, come Fara, come Zamboni, uomini e nomi ben noti a tutto l'Esercito italiano. E vi erano anche i comandanti delle nostre squadre. Voglio ricordare anche tutti i gregari, i morti e i superstiti e fra i primi quel vostro perugino che morì sulla soglia di Roma. Voglio ricordare tutti quelli che ad un dato momento dimenticarono famiglia, interessi, amori, e non ascoltarono che il grido che prorompeva dal mio e dai loro animi: il grido di «Roma o morte!». (Ovazione entusiastica della folla. Si grida ripetutamente: «Roma! Roma!»).

Chi poteva resistere alla nostra marcia? Noi preparammo tutti gli eventi, con tutte le sagge regole della strategia militare e politica.

La nostra lotta non era diretta contro l'Esercito, al quale non cessammo mai di tributare l'attestato della nostra più profonda e incommensurabile devozione. (Applausi vivissimi. Grida di: «Viva l'Esercito!»). Non era diretta contro la monarchia, la quale ha la tradizione della nostra razza e della nostra nazione. (Applausi e grida di: «Viva il re!»). Non era diretta contro le forze armate della Polizia, soprattutto non era diretta contro i fedeli della Benemerita, coi quali noi avevamo in molte località combattuto assieme la buona battaglia contro gli sciagurati dell'antinazione. (Applausi). Non era nemmeno la nostra battaglia diretta contro il popolo lavoratore; questo popolo che per qualche tempo è stato ingannato da una demagogia stupida e suicida, questo popolo lavoratore in quei giorni non interruppe il ritmo solerte e quotidiano della sua fatica. Assisteva simpatizzando al nostro movimento, perché sentiva oscuramente, istintivamente che sbarazzava il terreno da una classe di politicanti imbelli. Noi facevamo anche l'interesse del popolo che lavora. (Applausi).

Contro chi dunque abbiamo noi diretto la nostra impetuosa battaglia? Da venti anni, forse da trenta anni, la classe politica italiana andava sempre più corrompendosi e degenerando. Simbolo della nostra vita e marchio della nostra vergogna era diventato il parlamentarismo con tutto ciò che di stupido e demoralizzante questo nome significa. Non c'era un Governo; c'erano degli uomini sottoposti continuamente ai capricci della cosiddetta maggioranza ministeriale. Chi dominava erano i capi della burocrazia anonima, i quali rappresentavano l'unica continuità della nostra vita nazionale. Il popolo, quando poteva leggere i cosiddetti resoconti parlamentari ed assistere al cosiddetto incrocio delle ingiurie più plateali fra i cosiddetti rappresentanti della nazione, sentiva lo schifo che gli saliva alla gola. (Applausi).

Era diretta la nostra battaglia soprattutto contro una mentalità di rinuncia, uno spirito sempre più pronto a sfuggire che ad accettare tutte le responsabilità. Era diretta contro il mal costume politico-parlamentare, contro la licenza che profanava il sacro nome della libertà.

E chi ci poteva resistere? Forse i pallidi uomini che in quel momento rappresentavano il Governo? Roma in quei giorni mi dava l'idea di Bisanzio: discutevano se dovevano o non applicare il loro ridicolo decreto di stato d'assedio, mentre le nostre colonne formidabili ed inarrestabili avevano già circondato la capitale. Non costoro potevano coi loro reticolati, con le loro mitragliatrici, che al

momento opportuno non avrebbero sparato (Applausi), non costoro potevano impedire a noi di toccare la mèta. E meno ancora i vecchi partiti. Non certamente i partiti della democrazia, frammentari, segmentati all'infinito; non certamente i partiti del cosiddetto sovversivismo che noi abbiamo inesorabilmente spazzato via dalla scena politica italiana e nemmeno il partito del dopoguerra, il cosiddetto Partito Popolare Italiano, che ha rivaleggiato col socialismo quando si trattava di fare della demagogia per mercato elettorale. (Applausi).

Ora tutti questi partiti dispersi e mortificati vivono della nostra longanimità. Né noi, o cittadini, o camicie nere, intendiamo di sacrificarli. La nostra è una rivoluzione originale e grandiosa, che non ha fatto i tribunali straordinari e non ha fucilato nessuno. Non è necessario del resto fare una rivoluzione secondo gli stampi antichi. Ci deve essere una originalità nostra, fascista e latina. Del resto il consenso del popolo è immenso. La forza delle nostre legioni è intatta (Applausi), per cui se qualche uomo o qualche partito pretendesse di ritornare ai tempi che furono, quell'uomo e quel partito saranno inesorabilmente puniti.

Camicie nere! Cittadini!

Noi non possiamo, non vogliamo più tornare al tempo in cui si elargiva una triplice amnistia ai disertori, mentre i mutilati non potevano circolare per le strade d'Italia. (Applausi). Né si deve più tornare al tempo in cui i partiti e la cosiddetta democrazia affogavano il popolo nel mare delle loro interminabili ciarle. Meno ancora si può tornare al tempo in cui era possibile mistificare le masse lavoratrici mettendole contro la patria o fuori della patria. Ebbene, sia detto qui, in questa piazza meravigliosa e in quest'ora solenne: le sorti del popolo lavoratore sono intimamente legate alle sorti della nazione, perché il popolo lavoratore è parte di questa nazione. Se la nazione grandeggia, anche il popolo diventa grande e ricco; se la nazione perisce, anche il popolo muore. (Applausi vivissimi).

Non è senza un profondo disgusto che noi rievochiamo i tempi del dopoguerra. L'Esercito che tornava dalla battaglia di Vittorio Veneto non ebbe la grande, la meritata soddisfazione di occupare Vienna o Budapest. Non già per esercitarvi atti di prepotenza, perché i nostri soldati dovunque sono stati hanno lasciato un buon ricordo incancellabile, ma perché era giusto che i nostri battaglioni vittoriosi sfilassero nelle città che erano state capitali del nemico battuto. (Applausi).

Giacché questo non si osò di fare perché il profeta di oltre oceano andava inseguendo le utopie dei suoi quattordici punti, almeno fosse stato concesso ai nostri reggimenti vittoriosi di sfilare per le strade di Roma imperiale perché avessero avuto nel tripudio di tutto il popolo e di tutta la nazione il senso augusto della nostra vittoria! (Applausi vivissimi). Nemmeno questo si volle! Ora questi tempi sono passati.

Taluni politicanti che non si muovono da Roma, che di questa città fanno centro della loro vita e pretenderebbero fare centro dell'Italia il palazzo di Montecitorio girano poco. Non si muovono da Roma. Se avessero l'abitudine di circolare in mezzo alle moltitudini italiane, si convincerebbero che è ora di deporre le loro speranze, si convincerebbero che non c'è più niente da fare, si convincerebbero di una realtà che pareva fino a ieri la più stupenda ed irraggiungibile delle utopie. Questa realtà, o cittadini, è. Il capo del Governo gira tranquillamente in mezzo alle moltitudini italiane ed ha da loro attestazioni di consenso sempre più grande. (Applausi, ovazioni entusiastiche).

Chi oserà dire, sia pure l'avversario in malafede dichiarata, chi oserà dire che il Governo di Mussolini poggia soltanto sopra la forza di un Partito? E non era assurdo che si pretendesse da taluni di dare alla celebrazione della marcia su Roma il carattere esclusivo di una manifestazione di Partito? Non è una manifestazione di Partito, non è solo il fascismo che celebra la marcia su Roma. Sono accanto a noi mutilati e combattenti che rappresentano, lo ripeto, l'aristocrazia della nazione. (Applausi). E accanto a noi la massa imponente dei nostri operai dei campi, dell'industria, dei sindacati, delle nostre corporazioni. E soprattutto è con noi la moltitudine del popolo italiano, senza distinzione di età, di classi, di categorie: tutto il popolo italiano nel significato divino e potente di questa parola; il popolo italiano che da un anno a questa parte dà uno spettacolo superbo di disciplina e dimostra che la ciurma era sana. Solo i piloti erano deficienti e mancanti. (Applausi). E, o cittadini, non si poteva pensare di assumere la somma delle responsabilità senza prendere Roma. Roma è veramente il segno fatale della nostra stirpe, Roma non può essere senza l'Italia, ma l'Italia non può essere senza Roma. (Applausi).

Il nostro destino di popolo ci inchioda alla storia di Roma. Noi prendemmo Roma per purificare, redimere ed innalzare l'Italia; noi terremo Roma solidamente fino a che il nostro compito non sarà totalmente compiuto. E state tranquilli, o cittadini, state tranquilli, o

voi legionari delle camicie nere, che l'opera sarà continuata. Sarà continuata con una tenacia fredda, oserei dire matematica e scientifica. Noi marceremo con passo sicuro e romano verso le mète infallibili. Nessuna forza ci potrà arrestare, perché noi non rappresentiamo un partito o una dottrina o un semplice programma: noi rappresentiamo ben più di tutto ciò. Portiamo nello spirito il sogno che fermenta ancora nel nostro animo: noi vogliamo forgiare la grande, la superba, la maestosa Italia del nostro sogno, dei nostri poeti, dei nostri guerrieri, dei nostri martiri.

Qualche volta io vedo questa Italia nella sua singolare, divina espressione geografica: la vedo costellata delle sue città meravigliose, la vedo recinta dal suo quadruplice mare, la vedo popolata di un popolo sempre più numeroso, laborioso e gagliardo, che cerca le strade della sua espansione nel mondo.

Salutate questa Italia, questa divina nostra terra protetta da tutti gli Iddii. Salutatela voi, o uomini dalla piena virilità; salutatela voi, vecchi che avete vissuto e avete bene spesa la vostra vita; salutatela voi, o donne che portate nel grembo il mistero delle generazioni che furono e di quelle che saranno; salutatela voi. o adolescenti che vi affacciate alla vita con occhi e con animo puro; salutiamola insieme e gridiamo

Viva, Viva, Viva l'Italia!

17 • Discorso del 3 gennaio 1925 Instaurazione della Dittatura

Signori!

Il discorso che sto per pronunziare dinanzi a voi forse non potrà essere, a rigor di termini, classificato come un discorso parlamentare. Può darsi che alla fine qualcuno di voi trovi che questo discorso si riallaccia, sia pure attraverso il varco del tempo trascorso, a quello che io pronunciai in questa stessa aula il 16 novembre. Un discorso di siffatto genere può condurre, ma può anche non condurre ad un voto politico. Si sappia ad ogni modo che io non cerco questo voto politico. Non lo desidero: ne ho avuti troppi. L'articolo 47 dello Statuto dice: " La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di giustizia ". Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47. Il mio discorso sarà quindi chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta. Voi intendete che dopo

aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio, ai quali del resto andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell'avvenire. Sono io, o signori, che levo in quest'aula l'accusa contro me stesso. Si è detto che io avrei fondato una Ceka. Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo! Veramente c'è stata una Ceka in Russia, che ha giustiziato, senza processo, dalle centocinquanta alle centosessantamila persone, secondo statistiche quasi ufficiali. C'è stata una Ceka in Russia, che ha esercitato il terrore sistematicamente su tutta la classe borghese e sui membri singoli della borghesia. Una Ceka che diceva di essere la rossa spada della rivoluzione. Ma la Ceka italiana non è mai esistita. Nessuno mi ha negato fino ad oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio e un sovrano disprezzo del vile denaro. Se io avessi fondato una Ceka l'avrei fondata seguendo i criteri che ho sempre posto a presidio di quella violenza che non può essere espulsa dalla storia. Ho sempre detto, e qui lo ricordano quelli che mi hanno seguito in questi cinque anni di dura battaglia, che la violenza, per essere risolutiva, deve essere chirurgica, intelligente, cavalleresca. Ora i gesti di questa sedicente Ceka sono stati sempre inintelligenti, incomposti, stupidi. Ma potete proprio pensare che nel giorno successivo a quello del Santo Natale, giorno nel quale tutti gli spiriti sono portati alle immagini pietose e buone, io potessi ordinare un'aggressione alle 10 del mattino in via Francesco Crispi, a Roma, dopo il mio discorso di Monterotondo, che è stato forse il discorso più pacificatore che io abbia pronunciato in due anni di governo? Risparmiatemi di pensarmi così cretino. E avrei ordito con la stessa intelligenza le aggressioni minori di Misuri e di Forni? Voi ricordate certamente il discorso del 7 giugno. Vi è forse facile ritornare a quella settimana di accese passioni politiche, quando in questa aula la minoranza e la maggioranza si scontravano quotidianamente, tantochè qualcuno disperava di riuscire a stabilire i termini necessari di una convivenza politica e civile fra le due opposte parti della Camera. Discorsi irritanti da una parte e dall'altra. Finalmente, il 6 giugno, l'onorevole Delcroix squarciò, col suo discorso lirico, pieno di vita e forte di passione, l'atmosfera carica, temporalesca. All'indomani, io pronuncio un discorso che rischiarava totalmente l'atmosfera. Dico alle opposizioni: riconosco il vostro diritto ideale ed anche il vostro diritto contingente; voi potete sorpassare il fascismo come esperienza storica; voi potete

mettere sul terreno della critica immediata tutti i provvedimenti del Governo fascista. Ricordo e ho ancora ai miei occhi la visione di questa parte della Camera, dove tutti intenti sentivano che in quel momento avevo detto profonde parole di vita e avevo stabilito i termini di quella necessaria convivenza senza la quale non è possibile assemblea politica di sorta. E come potevo, dopo un successo, e lasciatemelo dire senza falsi pudori e ridicole modestie, dopo un successo così clamoroso, che tutta la Camera ha ammesso, comprese le opposizioni, per cui la Camera si aperse il mercoledì successivo in un'atmosfera idilliaca, da salotto quasi, come potevo pensare, senza essere colpito da morbosa follia, non dico solo di far commettere un delitto, ma nemmeno il più tenue, il più ridicolo sfregio a quell'avversario che io stimavo perché aveva una certa crânerie, un certo coraggio, che rassomigliavano qualche volta al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi? Che cosa dovevo fare? Dei cervellini di grillo pretendevano da me in quella occasione gesti di cinismo, che io non sentivo di fare perché repugnavano al profondo della mia coscienza. Oppure dei gesti di forza? Di quale forza? Contro chi? Per quale scopo? Quando io penso a questi signori, mi ricordo degli strateghi che durante la guerra, mentre noi mangiavamo in trincea, facevano la strategia con gli spillini sulla carta geografica. Ma quando poi si tratta di casi al concreto, al posto di comando e di responsabilità si vedono le cose sotto un altro raggio e sotto un aspetto diverso. Eppure non mi erano mancate occasioni di dare prova della mia energia. Non sono ancora stato inferiore agli eventi. Ho liquidato in dodici ore una rivolta di Guardie Regie, ho liquidato in pochi giorni una insidiosa sedizione, in quarantott'ore ho condotto una divisione di fanteria e mezza flotta a Corfù. Questi gesti di energia, e quest'ultimo, che stupiva persino uno dei più grandi generali di una nazione amica, stanno a dimostrare che non è l'energia che fa difetto al mio spirito. Pena di morte? Ma qui si scherza, signori. Prima di tutto, bisognerà introdurla nel Codice penale, la pena di morte; e poi, comunque, la pena di morte non può essere la rappresaglia di un Governo. Deve essere applicata dopo un giudizio regolare, anzi regolarissimo, quando si tratta della vita di un cittadino! Fu alla fine di quel mese, di quel mese che è segnato profondamente nella mia vita, che io dissi: " Voglio che ci sia la pace per il popolo italiano "; e volevo stabilire la normalità della vita politica. Ma come si è risposto a questo mio principio? Prima di tutto, con la secessione dell'Aventino, secessione anticostituzionale,

nettamente rivoluzionaria. Poi con una campagna giornalistica durata nei mesi di giugno, luglio, agosto, campagna immonda e miserabile che ci ha disonorato per tre mesi. Le più fantastiche, le più raccapriccianti, le più macabre menzogne sono state affermate diffusamente su tutti i giornali! C'era veramente un accesso di necrofilia! Si facevano inquisizioni anche di quel che succede sotto terra: si inventava, si sapeva di mentire, ma si mentiva. E io sono stato tranquillo, calmo, in mezzo a questa bufera, che sarà ricordata da coloro che verranno dopo di noi con un senso di intima vergogna. E intanto c'è un risultato di questa campagna! Il giorno 11 settembre qualcuno vuol vendicare l'ucciso e spara su uno dei migliori, che morì povero. Aveva sessanta lire in tasca. Tuttavia io continuo nel mio sforzo di normalizzazione e di normalità. Reprimo l'illegalismo. Non è menzogna. Non è menzogna il fatto che nelle carceri ci sono ancor oggi centinaia di fascisti! Non è menzogna il fatto che si sia riaperto il Parlamento regolarmente alla data fissata e si siano discussi non meno regolarmente tutti i bilanci, non è menzogna il giuramento della Milizia, e non è menzogna la nomina di generali per tutti i comandi di Zona. Finalmente viene dinanzi a noi una questione che ci appassionava: la domanda di autorizzazione a procedere con le conseguenti dimissioni dell'onorevole Giunta. La Camera scatta; io comprendo il senso di questa rivolta; pure, dopo quarantott'ore, io piego ancora una volta, giovandomi del mio prestigio, del mio ascendente, piego questa assemblea riottosa e riluttante e dico: siano accettate le dimissioni. Si accettano. Non basta ancora; compio un ultimo gesto normalizzatore: il progetto della riforma elettorale. A tutto questo, come si risponde? Si risponde con una accentuazione della campagna. Si dice: il fascismo è un'orda di barbari accampati nella nazione; è un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia. Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un

determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi. In questi ultimi giorni non solo i fascisti, ma molti cittadini si domandavano: c'è un Governo? Ci sono degli uomini o ci sono dei fantocci? Questi uomini hanno una dignità come uomini? E ne hanno una anche come Governo? Io ho voluto deliberatamente che le cose giungessero a quel determinato punto estremo, e, ricco della mia esperienza di vita, in questi sei mesi ho saggiato il Partito; e, come per sentire la tempra di certi metalli bisogna battere con un martelletto, così ho sentito la tempra di certi uomini, ho visto che cosa valgono e per quali motivi a un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente. Ho saggiato me stesso, e guardate che io non avrei fatto ricorso a quelle misure se non fossero andati in gioco gli interessi della nazione. Ma un popolo non rispetta un Governo che si lascia vilipendere! Il popolo vuole specchiata la sua dignità nella dignità del Governo, e il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: Basta! La misura è colma! Ed era colma perché? Perché la sedizione dell'Aventino a sfondo repubblicano, questa sedizione dell'Aventino ha avuto delle conseguenze. Perché oggi in Italia, chi è fascista, rischia ancora la vita! E nei soli due mesi di novembre e dicembre undici fascisti sono caduti uccisi, uno dei quali ha avuto la testa spiacciata fino ad essere ridotta un'ostia sanguinosa, e un altro, un vecchio di 73 anni, è stato ucciso e gettato da un muraglione. Poi tre incendi si sono avuti in un mese, incendi misteriosi, incendi nelle Ferrovie e negli stessi magazzini a Roma, a Parma e a Firenze. Poi un risveglio sovversivo su tutta la linea, che vi documento, perché è necessario di documentare, attraverso i giornali, i giornali di ieri e di oggi: un caposquadra della Milizia ferito gravemente da sovversivi a Genzano; un tentativo di assalto alla sede del Fascio a Tarquinia; un fascista ferito da sovversivi a Verona; un milite della Milizia ferito in provincia di Cremona; fascisti feriti da sovversivi a Forlì; imboscata comunista a San Giorgio di Pesaro; sovversivi che cantano Bandiera rossa e aggrediscono i fascisti a Monzambano. Nei soli tre giorni di questo gennaio 1925, e in una sola zona, sono avvenuti incidenti a Mestre, Pionca, Vallombra: cinquanta sovversivi armati di fucili scorrazzano in paese cantando Bandiera rossa e fanno esplodere petardi; a Venezia, il milite Pascai Mario aggredito e ferito; a Cavaso di Treviso, un altro fascista e ferito; a Crespano, la caserma dei carabinieri invasa da una ventina di donne

scalmanate; un capomanipolo aggredito e gettato in acqua a Favara di Venezia; fascisti aggrediti da sovversivi a Mestre; a Padova, altri fascisti aggrediti da sovversivi. Richiamo su ciò la vostra attenzione, perché questo è un sintomo: il diretto 192 preso a sassate da sovversivi con rotture di vetri; a Moduno di Livenza, un capomanipolo assalito e percosso. Voi vedete da questa situazione che la sedizione dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il paese. Allora viene il momento in cui si dice basta! Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza. Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai. Ora io oso dire che il problema sarà risolto. Il fascismo, Governo e Partito, sono in piena efficienza. Signori! Vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il fascismo fosse finito perché io lo comprimavo, che fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora ... Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino. [Vivissimi prolungati applausi] L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario. Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area. Tutti sappiano che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di Governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria.

18 • Discorso del 2 aprile 1925 Discorso al Senato

La ragione del mio intervento è questa: dopo 3 anni di governo io voglio cogliere l'occasione per porre dinanzi al Senato e dinanzi al popolo italiano, i problemi dei nostri ordinamenti militari, anzi il problema globale della difesa militare della Nazione. Sono sicuro che, dato l'argomento, non mi verrà a mancare la vostra benevola attenzione e io vi prometto che non ne abuserò più del tempo strettamente necessario. Partirò da molto lontano, ma vedrete che arriverò assai vicino, e toccherò l'argomento in pieno e a fondo. Questione pregiudiziale: credete voi, onorevoli Senatori, che la guerra che devastò e insanguinò l'Europa dal 1° agosto 1914 all' 11

novembre 1918, sia stata veramente, come si diceva, l'ultima guerra?

La intensa attenzione con la quale tutti voi avete seguito la discussione di questi giorni, mi dimostra che voi non condividete questo candido, rispettabile, ma pericoloso ottimismo. Tutte le guerre si spiegano storicamente, ma il fatto guerra che segue le società umane da Caino ad oggi non è stato ancora spiegato; forse appartiene, come altri fenomeni, all'imperscrutabile. Sia essa, la guerra, la generatrice di tutte le cose, come diceva Eraclito, sia essa di origine divina, come 25 secoli dopo dice Proudhon; sia essa, come diceva Rénan, l'elemento da cui l'umanità trae le radici del suo progresso, fatto è che oggi si può dire che anche la guerra che abbiamo vissuto e che io ho l'orgoglio di aver fatto come umile fante, non è stata l'ultima. Tanto è vero che dopo abbiamo avuto in Europa - e trascuro le guerriccioline minori - la guerra tra la Russia e la Polonia; più tardi la guerra tra Grecia e Turchia.

Non si può pensare, onorevoli Senatori, che un'eventuale guerra di domani in Europa ci lasci esenti dal sacrificio. Bisogna prepararsi. Né si può pensare che la guerra scoppi e ci lasci il tempo di prepararci. La guerra può piombare su di noi all'improvviso. Conviene prepararsi in tempo utile, bisogna aumentare, sino al limite della possibilità umana, quella che io chiamo l'efficienza bellica della Nazione.

E che cosa è l'efficienza bellica della Nazione? È il risultato supremo di tutte le forze storiche e attuali di un popolo. Dico tutte. L'elettrificazione di una ferrovia, che riduce il nostro fabbisogno di carbone, è un aumento della efficienza bellica della Nazione. La bonifica di una palude che ridurrà le nostre necessità di pane è un aumento dell'efficienza bellica della Nazione. Una nave che scende nel mare, uno forse dei nomi sonanti dei nostri eroi del mare, è un altro elemento che aumenta l'efficienza bellica della Nazione. Dico storiche, perché anche le forze storiche giocano profondamente nel destino dei popoli. Sapete voi che cosa vuol dire per la tradizione guerriera della Francia l'avere Napoleone agli Invalidi?

E d'altra parte tutte le forze economiche, politiche, militari, un alto grado di coltura, sarebbero insufficienti, se il popolo si fosse adagiato in un benessere economico e vile e non fosse più capace di fare lo sforzo guerriero necessario.

L'efficienza bellica di una Nazione è quindi il dato complesso risultante non dalla semplice somma, ma dalla coordinazione dell'efficienza militare, economica, morale, industriale. La efficienza

bellica militare è un dato complesso risultante non dalla somma, ma dalla coordinazione armonica dell'efficienza dell'Esercito, dell'efficienza della Marina e dell'efficienza dell'Aviazione. E l'efficienza bellica di ognuna di queste tre armi è un dato risultante non dalla semplice somma, ma dall'armonica coordinazione e impiego di questi tre fondamentali elementi: quadri, truppe, macchine.

Voi, onorevoli Senatori, vedete che la mia logica è semplice, ma è strettamente consequenziale. Se io domani mi recassi in un paese straniero a fare un'inchiesta sulle sue condizioni e sulla sua efficienza bellica, io comincerei col domandare: Quanta forza bilanciata avete? Quale è la durata della vostra ferma? Ma non mi fermerei qui. Domanderei: Quanti quadri? Chi insegna nelle vostre scuole di guerra? I sottufficiali come sono raccolti, inquadrati, organizzati? Avete un ufficio chimico per i gas e per gli anti-gas? La vostra aviazione è sviluppata o ancora primitiva? Le vostre possibilità industriali sono grandi o piccole? Le possibilità dei vostri rifornimenti sono garantite o non garantite? Avete una marina? Il morale delle vostre truppe e del vostro popolo è alto o basso?

Quando io avessi raccolto tutti questi elementi potrei dire di avere, sia pure in via approssimativa, conosciuto il grado di efficienza bellica di quel determinato popolo. Voglio dire che l'efficienza bellica di una nazione non dipende soltanto dall'efficienza bellica dell'esercito, e l'efficienza bellica dell'esercito non è strettamente legata alla forza bilanciata - che fu sempre variabile a seconda delle circostanze - e alla durata della ferma che variò sempre con tendenza a diminuire.

Si dice: «aumentate gli stanziamenti per la forza bilanciata e per allungare la durata della ferma». Vi do le cifre. Nel 1913-14 il totale dei milioni assegnati all'Esercito e alla Marina era di 687, nel 1923-24 era di 3381, nel 1925-26 sarà di tre miliardi e 552 milioni. Voi vedete che abbiamo moltiplicato esattamente per cinque la cifra dell'anteguerra.

Aumentare la ferma e aumentare la forza bilanciata, bisogna vedere che cosa significhi ai fini della finanza. E le altre forze dello Stato? E la Marina? Mi par di udire la voce del mio amico il Duca del Mare, che è veramente un vecchio giovane lupo di mare, che mi dice: «Presidente, e la Marina?» Questa domanda mi fa riflettere, perché non vi è dubbio che con la scomparsa della flotta tedesca, che era modernissima e potente, si è profondamente alterato l'equilibrio navale mondiale. Oggi l'Inghilterra sposta più

liberamente le sue flotte e la Francia - bisogna pur prendere dei termini di paragone - ha un programma navale del quale io reputo conveniente di esporvi le cifre. Per nuove costruzioni navali la Francia ha impegnato nel bilancio del 1925, 479 milioni di lire carta, nel bilancio del 1926, 652 milioni di lire carta, nel 1927, 789 milioni di lire carta, nel 1928, 809 milioni, nel 1929, 800 milioni, con una media annuale di 704 milioni di lire carta, superiore alla somma che noi abbiamo stanziato per il quinquennio. Le conseguenze di tutto ciò sono che la forza navale italiana diminuirebbe a poco a poco e che la sproporzione diventerebbe sempre maggiore. Ricordo, e non ho bisogno di ricordarlo a voi, che l'Italia si trova nel Mediterraneo, ha tre vie di accesso e queste tre vie sono ben guardate. Il giorno in cui fossero bloccate, il problema dei viveri in Italia sarebbe estremamente difficile.

Quale sarebbe l'ideale?

L'ideale sarebbe quello di portare al massimo questi elementi molti quadri, molte truppe, molte macchine. Ma qui entra la finanza; è la finanza, da cui si deve partire, perché se la finanza è sana e solida si troveranno i milioni necessari, ma se crolla, tutto crolla.

Ora dovrei accennare all'Aviazione. Constato come Peccri Giraldi abbia riconosciuto quella che è la pura verità: che io ho trovato l'Aviazione per terra, letteralmente per terra, e l'ho portata ad un grado che aumenta veramente l'efficienza bellica della Nazione.

Naturalmente noi non possiamo seguire la tattica dell'America, dove non si fa che un apparecchio; ma esso è il più perfetto tra tutti, perché l'America è il Paese dei dollari e le officine possono fare gli apparecchi a serie immediate. Noi dobbiamo tendere alla qualità, ma anche alla quantità.

I dati relativi all'aviazione sono i seguenti: la Francia ha 138 squadriglie con 1208 apparecchi e una nave porta-aerei in costruzione. Però a queste cifre dovete aggiungere quelle della riserva dei consumi che portano le cifre a 3000 o 4000 apparecchi.

L'Inghilterra ha 63 squadriglie con 792 apparecchi, ha quattro navi porta-aerei. Gli Stati Uniti d'America hanno 70 squadriglie, 570 apparecchi e 4 navi porta-aerei: l'Italia ha 80 squadriglie con 882 apparecchi escluse le riserve e i consumi. Oggi l'Italia ha 1786 apparecchi. Aggiungendovi quelli che sono presso le ditte in costruzione e riparazione si ha un totale oggi, 2 aprile 1925, di 2166 apparecchi che possono prendere quasi immediatamente il volo. Ma ciò costa. Io, Commissario dell'aeronautica, ho chiesto al ministro delle finanze 702 milioni per il 1925-26. Il ministro delle

finanze mi ha detto «è impossibile» e allora ho ridotto questa cifra a 450 milioni che spero portare con una aggiunta straordinaria ad una cifra più elevata.

Ma quando l'erario si trova nelle condizioni in cui si trova il nostro, quando il pianoforte fiscale è stato battuto e ribattuto e c'è pericolo di vederselo fracassato fra le mani, quando insomma non si può più oltre abusare dell'eroismo troppo decantato e giustificabilissimo del contribuente italiano, quando insomma occorre fare una politica di economia, il quesito s'impone: si debbono fare queste economie sui quadri? No. I quadri sono l'ossatura dell'Esercito, devono essere ben trattati, ben preparati. Debbono farsi delle economie sui materiali, sulle dotazioni e sulle macchine? No. L'esperienza della guerra è conclusiva.

Mi è accaduto di leggere pochi giorni fa un libro assai interessante: «Le memorie di Gallieni». Niente di più emozionante delle pagine che egli dedica a descrivere lo stato in cui si trovò il campo trincerato di Parigi. Le brigate dei territoriali francesi erano assolutamente disarmate di fronte agli ulani (non lo dico io, lo dice Joffre e lo conferma Gallieni). Nel campo trincerato di Parigi non c'erano cannoni, non c'erano mitragliatrici, c'erano vecchi fucili; non c'erano telefoni da campo, né tutti gli altri strumenti di segnalazione. Momenti terribili per la Francia i giorni che vanno dal 26 agosto al 5 settembre, quando il piano dello Stato Maggiore tedesco era in pieno svolgimento e dopo aver attraversato il Belgio si puntava su Parigi e si era già arrivati ai bordi estremi della foresta di Compiègne.

Bisogna leggere quelle pagine per convincersi che non si sarà mai abbastanza dotati di mezzi e di macchine.

La Nazione armata? Sono contrario. Non vorrei che alla Nazione armata in tempo di pace corrispondesse la Nazione disarmata in tempo di guerra.

Non bisogna credere che quel che va bene per la Svizzera che ha una speciale geografia, una speciale storia ed una speciale situazione diplomatica, possa andar bene per l'Italia. La Nazione armata svizzera ha tradizioni secolari. Non bisogna abbandonarsi a esperimenti avventurosi. La Nazione armata in tempo di pace deve intendersi armata spiritualmente, ma essa non potrà mai sopprimere quello che si chiama esercito permanente. Sono d'avviso, sempre in tema di principio, che convenga tener presente quello che ha detto il Generale Pecori Giraldi circa una unità di indirizzo per tutte le questioni che concernono la preparazione della

Nazione per la guerra. Non bisogna veder solo il proprio settore, non bisogna veder solo l'Esercito, solo la Marina e solo l'Aviazione. questa visione sarebbe unilaterale ed insufficiente: potrebbe condurre domani come ieri a squilibri ed inconvenienti, a pericoli gravissimi.

Sempre sul tema, per dire così, di ordine generale, sono perfettamente d'accordo sulla disciplina necessaria nell'Esercito. Ricordo anzi al Senato che io ho dato un esempio clamoroso quando gli ufficiali della guarnigione di Roma volevano venire sotto l'Hôtel Savoia, diedi ordine tassativo che nessuno si muovesse dalle caserme, ma, se questa disciplina, che è gloria dell'Esercito, dovesse essere interpretata in modo estensivo, come fascismo e antifascismo, si sappia che io respingo questa interpretazione in modo solenne. Perché gli uomini dell'antifascismo nel 1917, mentre pochi italiani si maceravano in trincea, tentavano di pugarli con la rivolta di Torino; ed è del 1917 il grido parricida: il prossimo inverno non più in trincea; e qui c'è il maresciallo Cadorna che può dire quali conseguenze d'ordine morale ha avuto questo grido nefando.

Gli uomini dell'antifascismo sono quelli che, dopo la guerra, hanno battuto il leit-motiv dell'espiazione, cioè che la borghesia italiana doveva espiare il crimine della guerra, mentre essa per noi è il titolo più nobile d'orgoglio della stirpe italiana.

Gli uomini dell'antifascismo sono quelli che vollero l'inchiesta su Caporetto, che lavorarono sull'inchiesta. Tutti gli eserciti hanno avuto rovesci, forse più gravi del nostro, ma nessuno si è gettato con foia che si potrebbe dire sadica su quella che è stata una grande sciagura nazionale, ma che è stata riscattata magnificamente con le battaglie del giugno e dell'ottobre 1918. C'è stato un momento in cui gli uomini dell'antifascismo misero a riposo il generale Cadorna e costrinsero al silenzio un altro Uomo, che aveva avuto il grave torto di dichiarare la guerra dall'alto del Campidoglio.

Gli uomini dell'antifascismo sono stati quelli che hanno inflitto all'Italia la vergogna di Valona, quando non aiutarono i nostri soldati attaccati da poche migliaia di truppe disordinate, perché si era lanciato il grido altrettanto parricida : Via da Valona!

Gli uomini del Fascismo hanno un passato ben diverso. E chiudo questa parentesi.

Bisogna, a mio avviso, essere egualmente lontani dalla rigidità cadaverica e dalla elasticità evanescente. Bisogna avere un punto di

partenza, bisogna dire agli italiani: sapete, in qualsiasi occasione, con qualsiasi Governo, voi avrete 150 o 250 mila uomini come minimo delle forze militari.

A questo punto io mi domando se sono riuscito bene ad esprimermi in questa materia. E mi domando se non si potrebbe giungere ad un ordinamento tale che da una parte tenesse la forza minima in un limite preciso, fissato, dal quale non si dovrebbe discendere per qualsiasi ragione, e che dall'altra parte assicurasse una latitudine maggiore al periodo di forza massima. In tutti i casi avremmo, ad esempio, che il minimo di 150 mila uomini non sarebbe diminuito; nei casi migliori, in un periodo di floridezza del bilancio o in un periodo di necessità, lo potremmo portare a cifre ben più alte e per un periodo superiore a sei mesi.

Onorevoli Senatori, dato il tono della discussione che fu rigorosamente contenuta nel campo tecnico, dato anche - non vi dolga se io faccio questa constatazione - il turbamento in cui voi o almeno molti di voi vi trovate di fronte a responsabilità di grave momento, aumentate dalle opposte tesi sostenute da uomini che guidarono le armi alla vittoria, dal momento che si profila la possibilità di una soluzione di questo contrasto soddisfacente per l'una e per l'altra parte e soprattutto soddisfacente per l'esercito italiano, non vi stupirete della mia richiesta e soprattutto non le darete delle interpretazioni arbitrarie.

Voi intendete che non si tratta della sorte ministeriale di un uomo o di un progetto. Noi siamo qui anello di congiunzione tra coloro che furono e coloro che saranno nella nostra Patria; noi siamo qui i custodi della vittoria che dobbiamo tramandare a coloro che verranno, pura e potente. Qui, onorevoli Senatori, ed io lo vedo dall'ansia con cui avete seguita questa discussione, e anche dall'attenzione con cui avete ascoltato le mie parole, voi sentite che qui la posta del giuoco è suprema e richiede che ognuno assuma le sue responsabilità attraverso il vaglio della propria coscienza. Qui sono in giuoco la sicurezza e la potenza della Patria.

19 • Discorso del 24 maggio 1925 Discorso alla Camera

Quando il Presidente della Camera on. Casertano parlava, io sentivo vibrare nella sua voce il rimpianto del figlio eroicamente caduto.

Dopo i discorsi degli onorevoli Lunelli e Paolucci non vi è molto da aggiungere.

Perché abbiamo voluto dedicare una solenne seduta alla celebrazione dell'avvenimento? Perché or non è molto si prevedeva un'era di espiatione per tutti coloro che avevano voluto la guerra.

I nomi degli statisti che dichiararono la guerra sono consegnati alla storia. Ma oggi io voglio portare sulla scena il popolo del maggio 1915. Chi di voi non sente un grido attraversare l'anima e la carne, quando pensa alle prime giornate della nostra passione? quando ricorda le moltitudini di Milano, di Genova, di Roma?

Non avete ancora nell'orecchio l'eco di quelle canzoni ? Erano di una semplicità elementare; e dicevano:

Le bombe, le bombe alla mano,
il pugnale, il pugnale all'Orsini.

Un'altra finiva con l'invocazione alla libertà, ma alla libertà della Nazione, che non deve confondersi con la licenza degli individui.

Intanto il Poeta dallo Scoglio di Quarto aveva lanciato la parola d'ordine.

La folla occupava permanentemente la piazza.

A Milano, in una rapida seduta, decidemmo di lanciare un appello. Allora il popolo impose la sua volontà, mentre trecento deputati credevano di fermare la storia coi loro biglietti di visita. Le masse rovesciarono questo fragile schermo.

Quanti avvenimenti da allora! Come possiamo dire di aver vissuto veramente nel breve ciclo di dieci anni un tempo incalcolabile di storia! Abbiamo visto crollare gli imperi, formarsi le repubbliche! Abbiamo raggiunto i nostri confini al Brennero e al Nevoso, abbiamo redento le città che furono per trenta o quarant'anni l'ansito di generazioni.

Ma al di là di queste conquiste territoriali, abbiamo l'orgoglio della Vittoria e la certezza che se fosse necessario noi incominceremmo a combattere ancora.

Salutiamo tutti gli uomini dell'intervento: quelli che venivano dall'alto e quelli che venivano dal basso. Tutti costoro sono presenti al nostro spirito. Tutti costoro ci guardano negli occhi e ci ammoniscono che bisogna continuare e bisogna insistere in questa necessaria disciplina, perché la guerra sotto diverso nome continua ancora. Dopo aver conquistato la sicurezza dobbiamo tendere alla potenza.

Questo è il significato della odierna celebrazione e da questa aula deve andare al popolo italiano il nostro monito ed il nostro appello.

Con l'amore se è possibile, con la forza se è necessario, vogliamo che tutti gli italiani si considerino come un esercito mobilitato per le opere di pace e se occorre per le opere di guerra.

Noi siamo i testimoni di questa fede e di questa certezza. Noi vogliamo che l'Italia sia grande, sia sicura, sia temuta!

20 • Discorso del 6 giugno 1925 Discorso alla Camera

Dopo lo smagliante discorso dell'on. Delcroix che voi avete ascoltato con grande entusiasmo, un discorso che uscisse dalle linee della più stretta sobrietà, toglierebbe tutto il calore alla profondità del sentimento di questa celebrazione. Celebrazione possibile in questa Camera, che è viva e degna di vivere, che ha ancora dei compiti da assolvere e li assolverà, come forse non era possibile in una legislatura di tre anni fa, quando 156 deputati, che avevano soltanto il coraggio della loro viltà verbale uscirono dall'aula, credendo di ferire con la loro latitanza il prestigio della Dinastia.

Il Governo fascista che da tre anni è servitore scrupoloso e leale del Re e della Nazione, si associa alla mozione proposta dall'on. Delcroix. Vi si associa tutto il popolo italiano, che è pacificato quando siano esclusi gli spodestati irriducibili.

Il Sovrano che intendiamo di onorare e di servire ha retto i destini della Nazione in uno dei periodi più importanti e più tormentosi della nostra storia. Si potrebbe dividere questo periodo in tre tempi: dal '900 al '910, la Monarchia non osteggia, ma accoglie il primo movimento delle classi lavoratrici che, essendo vissute in condizioni ingrato, si affacciavano per la prima volta alla vita ed alla storia. Più importante è il secondo periodo. Il Re silenzioso e saggio, ma sensibile, profondo conoscitore dei bisogni e dei sentimenti del popolo, avverte che non si poteva frenare il moto interventista che dilagava nelle piazze, sente che questo moto rispondeva a un bisogno incoercibile della nostra razza, lo accoglie, gli dà il suo sigillo, e snuda la spada. Crede nella guerra, e fa la guerra, fante tra i fanti; vi crede anche quando, in un periodo di incertezza, molti dubitavano, ma Lui, a Peschiera, non dubitò.

Certo vivrà nei secoli la bellezza dell'umiltà della guerra; in questo secondo decennio, il Re è il custode della Vittoria; così come nel 1915 egli sente che la guerra ha creato delle nuove generazioni, delle passioni, dei bisogni, dei sentimenti, tutto un ideale della vita diverso dall'ideale dell'anteguerra, sente che l'Italia di oggi, la

nostra Italia, l'Italia delle nostre generazioni è assetata di gloria e di potenza. Noi sentiamo che se domani, nuovamente una grande ora suonasse, il Re saggio, il Re vittorioso si rimetterebbe alla testa dei reggimenti e delle legioni. Noi sentiamo che il Re saggio, che il Re vittorioso è sempre presente all'anima del suo popolo. Intendiamo oggi di onorarlo con questa solenne celebrazione, in quest'assemblea che diventa sempre più degna. Intendiamo di servirlo con tutte le nostre forze, con tutte le nostre energie, con la vita e, se occorra, anche col sacrificio supremo. Innalziamo a Lui il triplice grido di: Viva il Re!

21 • Discorso del 21 giugno 1925 Congresso Fascista di Roma

Camerati!

Stasera sono in vena, ed avendo superato la noia che io debbo superare tutte le volte che debbo pronunziare un discorso, attendetene uno che vi darà un'ora di grande allegrezza, perché sarà schietto nella forma e nella sostanza. Ecco un congresso che ha sbalordito i nostri avversari. (Applausi). Lo abbiamo ridotto sul preventivato del cinquanta per cento. Credo che se noi avessimo avuto volontà, probabilmente il congresso sarebbe finito prima di cominciare. («Bene!» Applausi). Perché?

Perché il Partito si è trovato dinanzi a dei fatti compiuti, a delle opere ultimate. Il Partito Nazionale Fascista è oggi granitico ed unanime come non fu mai. (Applausi). Tutte le volte che io sentivo qualcuno di voi rinunciare alla parola, tutte le volte che io dovevo sospingere qualcuno di voi alla tribuna, vi avrei abbracciato. (Applausi). L'ho sognata io la generazione italiana dei silenziosi operanti. L'ho voluta io, riducendo il mio stile ed abolendo tutto ciò che era decorazione, fronzolo, superficialità. (Applausi). Annullando tutti i residui del seicentismo, tutta la ciarla vana che era necessaria quando gli italiani si riunivano per discutere quali degli immortali principi erano marciti e quali dovevano ancora marcire. («Bene!». Applausi). E sono sicuro che quei signori che si sono autodefiniti i sacerdoti ufficianti di una misteriosa divinità che si chiama l'opinione pubblica e della quale noi ci strainfischiamo, sono sicuro che i giornalisti avversari o eziandio fiancheggiatori troveranno che un congresso che non parla, un congresso di soldati e non di politici, è una specie di abominazione. Noi siamo ancora per fortuna un esercito. (Applausi).

Io sapevo che nessuno di voi era invecchiato. Pur tuttavia temevo che quattro anni di tempo avessero dato alla vostra corporatura quel di più di adipe che accompagna il triste passaggio dei quarant'anni. Siete ancora sveltissimi, muscolosi, agilissimi, veramente degni di incarnare la giovinezza d'Italia. (Applausi).

E questo congresso, malgrado il passaggio del tempo, è stato ancora più fascista di quello che non fosse il congresso di quattro anni or sono. (Applausi). Parlo ai fascisti; parlerò quindi preciso. Il segretario generale del Partito ha dato le direttive, ma io le voglio precisare ancora. Credo che siate tutti d'accordo che non si debbano più dare tessere ad honorem. («Benissimo!». Applausi). Noi non vogliamo creare questa specie di giubilati o di senatori del Partito. (Applausi). D'ora innanzi per avere una tessera ad honorem bisognerà o avere scritto un poema più bello della Divina Commedia, o avere scoperto il sesto continente, oppure aver trovato il mezzo d'annullare il nostro debito cogli anglosassoni. (Applausi).

Credo anche che tutti voi siate d'accordo nel deprecare la violenza spicciola, la violenza brutta, inintelligente, che noi non possiamo coprire, ma dobbiamo colpire. La camicia nera non è la camicia di tutti i giorni e non è nemmeno una uniforme: è una tenuta di combattimento e non può essere indossata se non da coloro che nel petto alberghino un animo puro. («Bene!». Applausi).

Voi sapete quello che io penso della violenza. Per me essa è profondamente morale, più morale del compromesso e della transazione. Ma perché abbia in se stessa la giustificazione della sua alta moralità, è necessario che sia sempre guidata da un'idea, giammai da un basso calcolo, da un meschino interesse, («benissimo!»; applausi vivissimi); e soprattutto bisogna evitare la violenza contro coloro che non sono colpevoli o piuttosto ignoranti o fanatici.

Ora vi farò una confessione che vi riempirà l'animo di raccapriccio. Sono pensoso prima di farla. Non ho mai letto una pagina di Benedetto Croce. (Vivissima ilarità, vivi applausi). Questo vi dica quello che io penso di un fascismo che fosse «culturizzato» con la «kappa» tedesca. I filosofi risolvono dieci problemi sulla carta, ma sono però incapaci di risolverne uno solo nella realtà della vita. (Vive approvazioni).

Io ammetto l'intelligenza fascista e sono stato favorevole a che sorgessero delle rivistine e dei giornali di combattimento intellettuale, ma desidero che costoro aguzzino il loro ingegno per

fare la critica spietata dal punto di vista fascista del socialismo, del liberalismo, della democrazia. (Vive approvazioni). Ma se invece costoro debbono utilizzare l'ingurgitamento della cultura universitaria, che io consiglio di rapidamente assimilare e di espellere non meno rapidamente (vivissima ilarità), se costoro non fanno che vessare e ipercriticare tutto quello che di criticabile c'è in un movimento così complesso come il movimento fascista, allora io vi dichiaro schiettamente che preferisco al cattedratico impotente lo squadrista che agisce. (Applausi vivissimi).

Ieri ho detto all'on. Rossoni, che bisognava difendere il lavoro. Certamente, ma non è vero che io sia scettico sul sindacalismo. Volevo veder chiaro nelle cifre. Ma io sono un vecchio sindacalista. Io ritengo che il fascismo debba applicare gran parte delle sue energie all'organizzazione e all'inquadramento delle masse lavoratrici (applausi vivissimi), anche perché ci vuole qualcuno che seppellisca il liberalismo. Il sindacalismo è l'affossatore del liberalismo. (Vivissime approvazioni, vivi applausi).

Il sindacalismo, quando raccolga le masse, le inquadri, le selezioni, le purifichi e le elevi, è la creazione nettamente antitetica alla concezione atomistica e molecolare del liberalismo classico. Poi, o camerati, non è più il caso di discutere sull'opportunità o meno del sindacalismo. Come sempre, il fatto, nel fascismo, ha preceduto la dottrina. Bisogna fare del sindacalismo senza demagogia, del sindacalismo selettivo ed educativo, del sindacalismo, se volete, mazziniano, che non prescinda mai, parlando dei diritti, dei doveri, che bisogna necessariamente compiere. (Applausi vivissimi).

Voglio combattere una piccola stortura che affiora qua e là nelle provincie. Spesso essa è il risultato di un capriccio o di uno scherzo, quando non sia originata da altri impulsi. Tale stortura io combatto recisissimamente ed è la stortura antiromana. Signori, io sono romano! (Vivissimi applausi). Signori, è ora di finirla con i municipalismi! (Applausi vivissimi).

In uno Stato bene ordinato non c'è che una capitale e quando questa capitale si chiama Roma, tutti hanno il dovere di sentire l'ineffabile orgoglio di essere un gregario di questa immensa e superba capitale. (Applausi vivissimi e prolungati). Prima di tutto non è vero che a Roma non vi sia il fascismo e che Roma sia una specie di sentina. In ogni caso la farebbero gli italiani, perché, i romani sono la minoranza di Roma (Applausi); ma poi tutto ciò è nemico, o signori, di quella concezione dell'impero che è la base

della nostra dottrina. E l'unica città che nelle rive del Mediterraneo, fatale e fatato, abbia creato l'impero è Roma. (Approvazioni).

Noi abbiamo i nostri morti, i nostri gloriosissimi morti, e non è senza una grande commozione che ieri io sfogliavo il libro che è dedicato alla loro memoria. Ma non bisogna fare troppe cerimonie per i nostri morti e vi prego, uscendo di qui, di non andare al Milite Ignoto. (Commenti). Non bisogna dare l'impressione che il Milite Ignoto sia diventato una specie di passeggiata obbligatoria. (Vivissime approvazioni, vivissimi applausi). Ormai ci vanno tutti, anche quelli che sono responsabili della morte di tanti militi più o meno ignoti, sacrificati dal disfattismo di prima, di durante, di dopo la guerra. (Applausi vivissimi).

Ed ora che ho parlato a voi, parlo agli altri. Noi siamo indicati come i revisori dello Statuto, come i tiranni che hanno ucciso la dea libertà, come i calpestatori della Costituzione. C'è un Giosuè liberale che proietta le sue posteriorità eminenti all'orizzonte e grida: «Fermati o sole!». (Vivissima ilarità). Quanti ne abbiamo di questi Giosuè all'ingiro! E il sole si sarebbe fermato il 4 marzo del 1848, quando fu concesso lo Statuto! Ebbene, io ho una grande venerazione per lo Statuto, come ho una grande venerazione per tutte le cose che rappresentano un episodio significativo nella storia della nazione italiana. Ma lo Statuto, o signori, non può essere un gancio al quale si debbano impiccare tutte le generazioni italiane. Lo stesso Cavour, all'indomani della promulgazione dello Statuto, diceva che lo Statuto è modificabile. La stessa tesi fu sostenuta di poi da Minghetti, da Crispi, da Bertani e da moltissimi altri. Lo Statuto era adatto al Piemonte del 1848, il quale Piemonte ha moltissimi meriti, ma non ha quello dello Statuto. Non è il Piemonte che ha dato lo Statuto all'Italia: è l'Italia che ha dato lo Statuto al Piemonte.

Notate, o signori, che il Piemonte ha una importanza straordinaria nella storia, della nazione italiana perché per molti secoli è stato l'unico Stato nazionale, l'unico Stato che faceva una politica internazionale, l'unico Stato che aveva un esercito, che partecipava a tutte le grandi guerre europee, l'unico Stato che nel '48 ha avuto il coraggio, piccolo Stato di pochi milioni di uomini, di andare contro quel grande colosso che era l'Austria di allora. Ma non ha il merito dello Statuto: giorno per giorno noi dobbiamo violarlo. Guai se lo portassimo fuori all'aria libera! Lo Statuto nel '48 non contemplava le colonie. E forse un governatore di colonia non ha diritto di far

parte al Senato? (Vivissimi applausi scroscianti; tutto il congresso scatta in piedi e grida ripetutamente: «Viva De Vecchi»).

Forse Sua Maestà il re non ha il diritto di comandare le Forze Armate dell'aria dal momento che lo Statuto non contemplava anche l'aviazione? (Vivissima ilarità).

E di questi casi anacronistici potrei farne una collana. Ma poi voglio dichiararvi ancora che non è vero che le istituzioni non possano diventare fasciste. Non solo possono, debbono!

Prima del '48, le istituzioni erano assolutiste. Dopo il '48, si acconciarono al liberalismo. E perché ora che siamo una nazione di quaranta milioni di abitanti, che abbiamo ancora calda nel pugno la vittoria, che siamo tutti frementi delle nuove vite e delle nuove aurore, perché adesso si deve negare la possibilità che le istituzioni si adeguino alla realtà inestinguibile del littorio? (Vivissimi applausi). Certo, vi sono delle novità. Guai se una rivoluzione non portasse delle novità! La magia di questa parola scomparirebbe. Le novità sono le seguenti. Abbiamo domato il parlamentarismo. La Camera non dà più quello spettacolo nauseabondo che dava in altri tempi; si discute, si approva, si legifera, perché questo è appunto il programma di una assemblea legislativa. E abbiamo portato al primo piano il potere esecutivo. Intenzionalmente, perché il portare al primo piano il potere esecutivo è veramente nelle linee maestre della nostra dottrina, perché, signori, il potere esecutivo è il potere onnipresente ed operante nella vita della nazione, è il potere che esercita il potere ad ogni minuto, è il potere che ad ogni momento si trova di fronte a problemi che deve risolvere; è, signori, il potere che decreta le cose più grandi che possano capitare nella storia di un popolo; è il potere che dichiara la guerra e conclude la pace.

Questo potere esecutivo, che dispone poi di tutte le Forze Armate dello Stato, che deve mandare avanti giorno per giorno la complessa macchina dell'amministrazione statale, non può essere ridotto a ruolo di secondo ordine, non può essere ridotto ad un gruppo di manichini che le assemblee fanno ballare a seconda dei loro capricci. («Benissimo!»). Il potere esecutivo è il potere sovrano della nazione, tanto è vero che il suo capo è il re. («Bravo!»). Vivissimi, unanimi, prolungati applausi. Tutto il congresso sorge in piedi e plaude lungamente e calorosamente al re. La manifestazione si prolunga per alcuni minuti).

E, naturalmente, da questa preminenza del potere esecutivo discende, per ragione diretta, tutta la nostra legislazione.

Approvando la legge sulla burocrazia, il Governo fascista ha reso il più alto omaggio alla burocrazia, l'ha elevata allo stesso suo piano. Si può considerare la burocrazia come una massa di domestici e di impiegati che danno un rendimento più ó meno lodevole e che poi scompaiono dalla pluralità dei cittadini. Si può considerare la burocrazia, come la consideravano alcuni ministri del vecchio regime, come una accolta di complici. Noi invece consideriamo la burocrazia come una parte integrante dello Stato. La burocrazia è lo Stato, è nello Stato e nelle viscere profonde dello Stato, non può straniarsi da questa sua inserzione, e se così è, e se è vero, come è vero, che lo Stato è rappresentato dal Governo, è evidente che, volendo che la burocrazia abbia le direttive generali dal Governo, volendo che la burocrazia si consideri come un esercito di collaboratori operante allo stesso fine, si fa il massimo elogio alla burocrazia e la si porta ad un piano ben più elevato di quello in cui la tenevano i vecchi Governi. («Benissimo!» Applausi).

Che cosa vogliamo noi? Una cosa superba: vogliamo che gli italiani scelgano! È finito il tempo dei piccoli italiani, che avevano mille opinioni e non ne avevano una. Abbiamo portato la lotta sopra un terreno così netto che ormai bisogna essere o di qua o di là, non solo, ma quella metà che viene definita la nostra feroce volontà totalitaria sarà perseguita con ancora maggiore ferocia, diventerà veramente l'assillo e la preoccupazione dominante della nostra attività. Vogliamo insomma fascistizzare la nazione, tanto che domani italiano e fascista, come presso a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa. (Applausi vivissimi). Solo avendo questi grandi ideali si può parlare di rivoluzione, si può impiegare questa magica e tremenda parola. Ora che abbiamo votato le leggi fasciste, le leggi di difesa, perché dopo verranno le leggi di creazione e di costruzione, i nostri avversari non sono ancora convinti dell'ineluttabile. Sperano. (Si ride a lungo). Avete capito.... (Applausi scroscianti). Sperano nel Senato.

Alcuni anni fa il Senato italiano, che pure ha così nobili tradizioni nella storia politica della nazione, era decaduto. Era un nobile decaduto. (ilarità). Noi, che siamo giovani, abbiamo compreso l'importanza di questa Assemblea e ne abbiamo ripristinato lo splendore. Il Senato approverà le leggi fasciste; prima di tutto perché il Governo vi ha la maggioranza; in secondo luogo perché noi le difenderemo; in terzo luogo perché il Senato, nel suo alto patriottismo, non vorrà certo assumersi la responsabilità di un

contrasto che determinerebbe una crisi di conseguenze assai gravi. (Applausi scroscianti).

Oggi il fascismo è un Partito, è una Milizia, è una corporazione. Non basta: deve diventare qualche cosa di più, deve diventare un modo di vita. Ci debbono essere gli italiani del fascismo, come ci sono, a caratteri inconfondibili, gli italiani della Rinascenza e gli italiani della latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo segnare delle pagine nella storia e non soltanto nella cronaca.

E quale è questo modo di vita? Il coraggio, prima di tutto; l'intrepidezza, l'amore del rischio, la ripugnanza per il panciafichismo e per il pacifondismo; l'essere sempre pronti ad osare nella vita individuale come nella vita collettiva ed aborreire tutto ciò che è sedentario. Nei rapporti, la massima schiettezza; i colloqui a quattro e non le vociferazioni clandestine, anonime e vili (applausi vivissimi); l'orgoglio in ogni ora della giornata di sentirsi italiani; la disciplina del lavoro; il rispetto per l'autorità. L'italiano nuovo, io ne vedo già un campione, è De Pinedo. (Applausi).

Portando nella vita tutto quello che sarebbe grave errore di confinare nella politica, noi creeremo, attraverso una opera di selezione ostinata e tenace, le nuove generazioni, e nelle nuove generazioni ognuno avrà un compito definito. A volte mi sorride l'idea delle generazioni di laboratorio, di creare cioè la classe dei guerrieri, che è sempre pronta a morire; la classe degli inventori, che persegue il segreto del mistero; la classe dei giudici; la classe dei grandi capitani di industria, dei grandi esploratori, dei grandi governatori. Ed è attraverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie, le quali a loro volta creano gli imperi.

Questo sogno è superbo, ma io vedo che a poco a poco sta diventando una realtà. Noi non rinneghiamo nulla del passato. Noi consideriamo che il liberalismo ha significato qualche cosa nella storia d'Italia, anche se furono Governi liberali quelli che non vollero l'Albania, quelli che non vollero Tunisi, quelli che non vollero andare in Egitto; anche se furono Governi liberali quelli che nel dopoguerra ebbero un solo delirio: quello di abbandonare le terre dove eravamo.

Quale è dunque il nostro metodo? La parola d'ordine, o fascisti, è questa: intransigenza assoluta, ideale e pratica. (Applausi). La seconda parola d'ordine: tutto il potere a tutto il fascismo. (Applausi. Si grida: «Viva Mussolini!». Applausi).

Coloro che hanno avuto dal destino il compito di guidare una rivoluzione, sono come i generali che hanno avuto dal destino il compito di condurre una guerra. Guerra e rivoluzione sono due termini che vanno quasi sempre accoppiati. O è la guerra che determina la rivoluzione o è la rivoluzione che sbocca in una guerra. Anche la strategia dei due movimenti si rassomiglia. Come in una guerra, così in una rivoluzione non sempre si va all'assalto. Qualche volta bisogna conoscere le ritirate più o meno strategiche. Qualche volta bisogna stagnare lungamente nelle posizioni conquistate. Ma la mèta è quella: l'impero. Fondare una città, scoprire una colonia, creare un impero, sono i prodigi dello spirito umano. Un impero non è soltanto territoriale. Può essere politico, economico, spirituale. L'impero non è peraltro una creazione improvvisa. L'Inghilterra ha avuto Gibilterra dopo la pace di Utrecht, ha avuto Malta dopo Waterloo, ha avuto Cipro nel 1878. Sono corsi due secoli prima che l'Inghilterra avesse quelle che si chiamano le chiavi fondamentali del suo impero. Dobbiamo tendere a questo ideale. Bisogna allora abbandonare risolutamente tutta la fraseologia e la mentalità liberale. La parola d'ordine non può essere che questa: disciplina; disciplina all'interno per avere di fronte all'estero il blocco granitico di un'unica volontà nazionale. (Applausi).

Camerati, quattro anni fa io vi dissi in questa stessa sala, e molti di voi erano presenti e sono oramai quelli che si potrebbero chiamare i veterani del fascismo, dissi: Guarite di me! Non è stato possibile, evidentemente. (Si grida: «No! No!» Rossoni: «Non è possibile!»). Perché evidentemente ogni grande movimento deve avere un uomo rappresentativo che di questo movimento soffra tutta la passione e porti tutta la fiamma. Ebbene, o camerati, ritornate alle vostre terre, che io amo, e gridate con alta voce e con sicura coscienza che la bandiera della rivoluzione fascista è affidata alle mie mani e che io sono disposto a difenderla contro chiunque, anche a prezzo del mio sangue.

22 • Discorso del 28 ottobre 1925 Anniversario Marcia su Roma

Vi sono tre ordini di ragioni che impongono questa disciplina: ragioni di ordine politico, di ordine economico, di ordine morale.

Un uomo di governo deve essere vigilante ed attento non solo ai discorsi che si pronunciano nelle cerimonie ufficiali, ma anche a tutto ciò che si elabora nella massa profonda dei popoli. Vi sono

delle correnti altrove che non si rassegnano ancora al fatto compiuto delle nostre frontiere. Bisognerà dire una volta per tutte, una volta per sempre, che se vi sono frontiere sacre sono quelle che abbiamo raggiunto con la guerra, ed aggiungo che se domani queste frontiere fossero minimamente in gioco, io pregherei S. M. il Re di snudare la spada.

Vi sono delle ragioni economiche che impongono la disciplina. Noi non abbiamo motivo di nasconderle: abbiamo attraversato ed attraversiamo un periodo di difficoltà di ordine finanziario; le supereremo ma dobbiamo rendercene conto, e dobbiamo reagire con una solida disciplina interna ed esterna a tutte le tendenze che ci condurrebbero al facilonismo: dobbiamo salvare la nostra moneta e per salvarla non bisogna aumentarne il volume.

Finalmente ci sono delle ragioni di ordine morale. Per troppo tempo l'immagine del popolo italiano riprodotta all'estero era quella di un piccolo popolo disordinato, tumultuante, irrequieto. Oggi l'immagine del popolo italiano è fundamentalmente diversa; e, quel che più conta, il popolo italiano, nella sua massa profonda delle città e delle campagne, è perfettamente consapevole della necessità di questa disciplina e resiste a tutte le suggestioni ed a tutti gli eccitamenti degli uomini dell'antico regime. E questo è il segno della profonda maturità raggiunta dal popolo italiano.

Non dovete credere, o milanesi, che tutto ciò sia effetto di considerazioni di ordine contingente. No. Al fondo c'è un sistema, c'è una dottrina, c'è un'idea. Quale? Si è detto che il secolo diciannovesimo è stupido. Non accetto questa definizione. In genere non ci sono secoli stupidi od intelligenti; oserei dire che, come in tutti gli individui, me compreso, intelligenza e stupidità sono intermittenti. Mi rifiuto di chiamare stupido un secolo nel quale dominatrice della civiltà mondiale è stata l'Europa, durante il quale le industrie, le arti, la scienza ed i prodigi dello spirito si affermarono come in una meravigliosa primavera.

Per noi italiani è importante ricordare che, senza il rifiorire delle idee di libertà e di indipendenza che furono gettate sul mondo dal grande ventilabro sanguinoso agitato da Napoleone, probabilmente non avremmo trovato il fermento primitivo per poi arrivare all'indipendenza della Patria. Ammetto quindi che per tutta la prima metà del XIX secolo il liberalismo sia stata un'idea-forza; oggi non lo è più perché le condizioni di tempo, di ambiente e di popolo sono profondamente mutate.

Un'altra idea-forza è quella delle rivendicazioni socialistiche ed anch'essa è al declino. Tutto quello che fu pomposamente chiamato socialismo scientifico non è che un rottame; e un rottame è la concezione enorme, teatrale e grottesca di una umanità divisa in due classi irreconciliabili; rottame è la miseria crescente e la concentrazione del capitale, quando si assiste a un processo precisamente contrario; rottame, infine, è l'idea della palingenesi sociale.

La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato. Io credo che la polemica politica in Italia si avvierebbe a un diverso svolgimento se ci si rendesse conto di un fatto, che cioè nell'ottobre del 1922 non c'è stato un cambiamento di Ministero, ma c'è stata la creazione di un nuovo regime politico. Parlerò chiaro su questo argomento.

Questo regime politico parte da un presupposto indiscutibile e intangibile: la Monarchia e la Dinastia. Per tutto il resto si tratta di istituzioni che non erano perfette quando sorsero e che oggi lo sono meno ancora.

Di che male abbiamo sofferto noi? Di un prepotere del Parlamento. Quale il rimedio? Ridurre il prepotere del Parlamento. Le grandi soluzioni non possono mai essere adottate dalle assemblee, se le assemblee non sono state prima convenientemente preparate. Una battaglia o è vinta da un generale solo, o è perduta da una assemblea di generali. Dovete ancora considerare che la vita moderna, rapida e complessa, presenta continuamente dei problemi. Quando il regime liberale sorse, le nazioni moderne avevano allora dieci, quindici milioni di abitanti, e piccole classi politiche ristrette, prese da un numero determinato di famiglie, con una speciale educazione.

Oggi l'ambiente è radicalmente cambiato. I popoli non possono più attendere; sono assillati dai loro problemi, sospinti dalle loro necessità. Queste le ragioni per cui io metto il potere esecutivo in prima linea fra tutti i poteri dello Stato; perché il potere esecutivo è il potere onnipresente e omni-operante nella vita di tutti i giorni della Nazione.

V'ha di più; il regime fascista si è diffuso e dilatato in tutta la Nazione, e non è più soltanto un Governo. Sono settanta province, sono settemila comuni, ottocentomila tesserati, sono due milioni di contadini e di operai, sono trecentomila militi.

Signori! Questo regime non può essere rovesciato che dalla forza. Coloro che credono di poterci sbancare con delle piccole congiure di

corridoio, o con dei fiumi di inchiostro più o meno sudicio, costoro si disingannano: i Ministeri passano, ma un regime nato da una rivoluzione stronca tutti i tentativi di controrivoluzione e realizza tutte le sue conquiste. Quella che si chiamava la rotazione dei portafogli non esiste più, e quando domani dovesse ricominciare, non potrebbe svolgersi che nell'ambito del Partito Nazionale Fascista.

Milanesi! Ove andiamo noi in questo secolo? Bisogna porsi delle mete per avere il coraggio di raggiungerle. Il secolo scorso è stato il secolo della nostra indipendenza. Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra potenza. Potenza in tutti i campi, da quello della materia a quello dello spirito. Ma quale è la chiave magica che apre la porta alla potenza? La volontà disciplinata. Allora, voi vi rendete conto come oggi l'Italia realizzi il prodigio di vedere dopo un secolo di tentativi, di guerre, di sacrifici, di martirii, il popolo italiano che entra sulla scena della storia, e si investe della coscienza dei suoi destini. Non è più la popolazione, come un secolo fa, divisa in sette Stati, quella popolazione che diventò popolo; poi il popolo, attraverso il sacrificio della guerra, diventò Nazione. Oggi la Nazione si dà la sua ossatura giuridica e politica e morale, e diventa Stato.

Siamo ormai alla cima perfetta. Tutto questo ci impone dei rudi doveri, e un alto e consapevole senso di responsabilità non soltanto collettiva, ma individuale. Ognuno di voi deve considerarsi un soldato; un soldato anche quando non porta il grigio-verde, un soldato anche quando lavora, nell'ufficio, nelle officine, nei cantieri, o nei campi; un soldato legato a tutto il resto dell'esercito; una molecola che sente e pulsa coll'intero organismo.

Signori! Io credo fermissimamente nel destino di potenza che aspetta la nostra giovane Nazione. E tutti i miei sforzi, tutte le mie fatiche, le mie ansie, i miei dolori sono diretti a questo scopo. Da che cosa deriva mai in me questo senso di fiducia, di incrollabile fiducia? Vi è qualcosa di fatale nell'andare del nostro popolo. Pensate al cammino percorso durante un secolo; pensate che i primi moti per la indipendenza italiana sono del 1821, che l'insurrezione fascista è del 1922. In un secolo abbiamo realizzato dei progressi giganteschi. Oggi questo movimento è accelerato; è accelerato dalla nostra volontà, e tutto il popolo partecipa a questa fatica.

Vinceremo: perché questa è la nostra precisa volontà. Il Governo si considera come lo stato maggiore della Nazione, che si affatica

nell'opera civile della pace. Il Governo è insonne, perché non permette che i cittadini siano dei poltroni; il Governo è duro, perché considera che nello Stato non abbiano diritto di cittadinanza i nemici dello Stato; il Governo è inflessibile, perché sente che in questi tempi di ferro solo le volontà inflessibili possono marciare. Tutto il resto è nebbia, che si disperde ai primi raggi del sole.

Signori! Ho finito, perché voglio dimostrare la mia simpatia al vostro illustre Sindaco imitandolo anche nella tacitiana sobrietà del suo discorso. Noi ci separiamo dopo un'ora vissuta in una comunione indimenticabile; partiamo con nell'animo un vibrare di sentimenti profondi: il Risorgimento, la Guerra, la Vittoria, il Fascismo: tutto ciò è nel profondo del popolo, tutto ciò esiste, tutto ciò è materia viva e vitale della nostra storia.

In marcia, e non fermiamoci fino a che le ultime mete non siano raggiunte.

23 • Discorso del 4 novembre 1925 Anniversario della Vittoria

Sono 10 anni che noi viviamo il grande dramma della nazione che prende coscienza di se stessa. Questo dramma comincia nel 1915, comincia con la neutralità; quando la guerra percorse come una folgore improvvisa gli orizzonti del mondo. Tutti allora i cittadini furono d'accordo nella neutralità, ma i più intelligenti e i più animosi compresero che la neutralità non poteva essere fine a se stessa e ci furono degli anticipatori allo scoppio della guerra, come quei volontari che andarono a morire in Serbia o come quelli che andarono a insanguinare le Argonne. Poi a mano a mano che i mesi passavano, il travaglio è diventato più profondo: bisognava scegliere e decidersi. Quali le ragioni, quali gli elementi che spingevano all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale? Vi era una corrente che sosteneva la guerra in nome degli ideali di libertà e di una idea umanitaria e di giustizia; un'altra per la conquista dei confini della Patria, e infine una terza corrente che voleva la guerra non per obbiettivi lontani e nemmeno per obbiettivi territoriali, ma semplicemente per togliere la Nazione da uno stato di inferiorità morale. Certamente voi ricordate quei mesi che si conclusero nel maggio radioso quando Genova fu scossa dalla voce formidabile del Poeta e Milano e Roma erano dominate dall'estremismo popolare che travolse le ultime barriere. Fu allora che per la prima volta il popolo si impose al Parlamento; fu allora che per la prima volta 300

deputati furono travolti dal popolo che voleva essere arbitro dei suoi destini. Non si può spiegare l'intervento della moltitudine italiana senza ricordare l'opera di Gabriele d'Annunzio, il quale, quando molti esitavano ancora, scosse nel maggio il popolo italiano in maniera decisiva e indistruttibile. E fummo alla guerra. Il popolo andò alla guerra con entusiasmo.

Vi furono duecentomila volontari: questo dimostra che la guerra era popolare, ma anche la massa mobilitata si recò alla frontiera con alto senso del proprio dovere; ma, o signori, la guerra non è un affare di ordinaria amministrazione, come la sostituzione di un Commissario Regio o la destituzione di un Prefetto. La guerra che mette in giuoco l'esistenza, l'avvenire, il destino di tutto un popolo è l'atto più solenne che questo popolo compie nella sua storia; e allora è necessario di educare gli uomini alla grandezza degli eventi. Io non discuto, non metto minimamente in dubbio il patriottismo di coloro che in regime demo-liberale condussero la guerra. Il patriottismo è fuori questione. Ma il demo-liberalismo ci diede una pagina assai triste: non dobbiamo dimenticarlo. Quando la vita della Nazione è in giuoco, non esistono più diritti di singoli: esistono i diritti del popolo che deve essere salvato ad ogni costo.

E io affermo che se una più rigida disciplina fosse stata imposta alla Nazione senza differenza di fronti e di retrofronti, molto probabilmente non avremmo avuto un episodio triste che ancora ci turba. E soprattutto, commilitoni, non bisognava coltivare il cretinissimo principio che consiste nell'accettare il male con la semplice speranza che ne venga un bene. Era meglio arrivare a Vittorio Veneto senza le giornate dell'ottobre 1917. Basta con l'idolo e basta con l'idolatria stupida dello stellone; la storia deve insegnarci qualche cosa.

D'altra parte dopo quelle giornate il popolo ritrovò se stesso. Ci fu la disciplina che i grandi capi avevano invano richiesta dal fronte.

E il popolo italiano mandò i suoi giovanetti sul Piave; i mutilati, pure nello strazio delle antiche ferite, ritornarono al fronte per incuorare coloro che stavano in trincea.

L'Italia fu magnifica, fu superba, piena di entusiasmo, di fede, di passione.

Avemmo la vittoria trionfale nel giugno e la vittoria non meno trionfale di Vittorio Veneto.

Chi di voi non ricorda quei giorni inobliviabili? Però il popolo era nelle strade a festeggiare la pace, non ancora la vittoria. Umano, profondamente umano.

Ma la vittoria non appariva ancora agli spiriti con tutta la sua potenza creatrice e nemmeno per tutto il 1919, a pace ultimata, ci fu senso della vittoria, e nemmeno nel '20, quando una nobile città dell'Alta Italia, straziata dalle bombe nemiche, rifiutò la croce di guerra.

Fu nel 1921, quando un manipolo di deputati fascisti alla Camera dei deputati scacciò un disertore, che si cominciò a capire che c'era qualche cosa di nuovo in Italia.

Il fante era tornato dalle trincee, anzi era stato disperso dalle trincee.

Quale era il tuo bottino, o fante scalcinato, o fante tricolore, per il rosso delle trincee carsiche, per il bianco dei ghiacciai alpini e per il verde della bile che ti avevano fatto mangiare gli imboscati durante la guerra? Eccolo il tuo bottino: il pacco vestiario. Ci fossero state almeno delle soddisfazioni morali!

Bisognava portare almeno i nostri battaglioni superstiti a sfilare nelle capitali nemiche; ma voi sapete come all'ultimo minuto mutò la scena.

Tu non dovevi avere nemmeno quella soddisfazione.

Si disse al fante: tu dovrai nascondere i segni delle tue ferite; tu non dovrai portare i simboli del valore sul tuo petto; tu dovrai diventare numero della moltitudine e dimenticarti di aver fatto la guerra perché è l'ora dell'espiazione. È questa la parola funebre, catastrofica venuta dall'abisso dell'abiezione, che dominò lo spirito del popolo in quel tempo. Si voleva che si espiasse il delitto della guerra: e si voleva un'inchiesta sulla guerra, come se la guerra fosse una operazione amministrativa qualunque e si volevano colpire i grandi generali, verso i quali deve andare la gratitudine del popolo anche se hanno sbagliato, perché dobbiamo tener conto delle enormi difficoltà che essi hanno in certe ore guidando un esercito.

Intanto i diplomatici si sedevano attorno a un tavolo verde. Erano eloquenti o non erano eloquenti, pensavano al popolo italiano o vi pensavano pochissimo; ma la vittoria era ancora quasi sconosciuta al popolo. Non la sentiva. Fu solo più tardi nel 1922 che il popolo si rese finalmente conto del miracolo che egli aveva compiuto. Miracolo! Prodigio, prodigio umano. Pensate, o commilitoni, alla storia italiana di questo scorcio di secolo e vi troverete quasi certamente il segno di Dio. Pensate al periodo che va dal '20 al '48, periodo delle cospirazioni, degli esili; pensate alla guerra temeraria del piccolo Piemonte del '48 e '49. E una delle cause della rotta di

Novara fu, lo hanno riconosciuto gli storici, la eccessiva libertà di stampa.

E pensate che ad ogni tentativo di rompere in guerra vi era il dissidio fra i municipalisti retrivi e i democratici conservatori, quando la guerra di Crimea era l'atto più geniale che sia stato compiuto dalla diplomazia in tutti i tempi.

Cavour decideva di mandare 15.000 uomini in Crimea, Mazzini si dichiarava contrario a questa impresa, mentre Garibaldi l'appoggiava. Persino v'era chi non voleva votare i bilanci militari. Ed aveva ragione Carlo Alberto il magnanimo quando, andando ad Oporto, diceva agli italiani: siate un po' più uniti e diventerete invincibili.

Malgrado ciò, per il sacrificio, per la volontà crescente, per l'impulso dato dal Piemonte, per tutti i martirii sopportati da tutti i patrioti di tutte le regioni d'Italia, il gran passo era compiuto nel 1870. Poi, nel 1915, non la sola fatalità storica, ma anche la volontà umana spinge a brandire la spada. Abbiamo conquistato i confini veramente sacri e inviolabili, i confini del Brennero e del Nevoso; guai a chi li tocca. Tutto il popolo in questo caso urgerebbe alle frontiere nel desiderio della guerra e della battaglia. Perché io affermo che con oggi il popolo ha il senso della vittoria? Prego di seguirmi in questa formulazione del mio pensiero che cercherò di rendere il più esatta possibile.

Il regime precedente al nostro, il regime demo-liberale, ignorò le masse. In un secondo tempo non le ignorò più, ma le abbandonò agli altri che le innalzarono contro lo Stato. Oggi, quando vedete i reduci marciare a tre e a quattro, quando vedete questa magnifica disciplina del popolo italiano che marcia nelle strade non più a forma di gregge come una volta, ma a battaglioni serrati, voi vi rendete conto che una profonda trasformazione si è operata nell'animo del popolo italiano; vi rendete conto che il popolo italiano è entrato nello Stato. È un atto di vittoria. Chi poteva dopo la guerra, e lavorando sul materiale della guerra, sulle passioni, i trionfi ed anche sulle delusioni della guerra, chi poteva avvicinare questo popolo ostile o indifferente o dimenticato allo Stato? Chi? Il Fascismo. Non il liberalismo. Non il socialismo. Le masse oggi riconciliate con la Nazione entrano per la grande porta spalancata dalla Rivoluzione fascista nello Stato, e lo Stato con la Monarchia in alto allarga smisuratamente le sue basi e non ci sono più soltanto dei sudditi, ci sono cittadini; non c'è soltanto una popolazione, ma

c'è un popolo cosciente. Questo è il problema, questa è la verità della storia diventata pane dello spirito consapevole degli italiani.

O commilitoni, la vittoria non è punto di arrivo! È un punto di partenza. Non è una meta, è una tappa. La vittoria non è una comoda poltrona, nella quale ci si adagia durante le solenni commemorazioni. No, è un aculeo, è uno sprone, che ci spinge alle vette faticose; la vittoria non deve essere il pretesto per una commemorazione annuale per avere poi l'indulgenza di dormirci su gli altri 364 giorni!

Io reagisco nettissimamente contro questa concezione passiva, statica, inerte della vittoria. La vittoria è un patrimonio ricchissimo, sul quale è rigorosamente proibito di vivere di rendita. Bisogna ogni giorno rinnovarlo, ogni giorno fortificarlo, ogni giorno renderlo più efficiente, più armato, più lucente, in modo che domani, se il destino voglia, la vittoria sia la pedana dalla quale si balza all'avvenire.

Questo senso augusto e solenne della vittoria deve essere presente. Perché la pace è certamente un desiderio umano, di tutti gli individui e di tutti i popoli, specie dopo una lunga guerra. Or bene, io vi dichiaro recisamente che, mentre credo e spero in un periodo di pace abbastanza lungo, non sono ancora arrivato a un grado così eccelso di ottimismo da credere alla pace duratura per i secoli.

Io partecipo, l'Italia partecipa, il Governo italiano naturalmente, a tutti i tentativi che si fanno per stabilizzare la pace, ma all'indomani del più grande avvenimento pacifista di questi ultimi tempi, il cannone ha tuonato ancora in Macedonia, tuona ancora sui bordi orientali del Mediterraneo e, proprio all'indomani, 60 mila combattenti in una grande città di oltre frontiera sfilavano in parata sognando una rivincita. Guardiamo con un occhio alla colomba della pace che pura si leva negli orizzonti lontani, ma con l'altro occhio guardiamo alle necessità concrete della vita, alla storia che non può essere contenuta in nessun trattato, alla storia che ci mostra il sorgere, il crescere, il declinare degli individui e dei popoli, alla storia che crea i grandi squilibri fatali. Speriamo che la storia di domani abbia un corso diverso da quello di ieri, ma nell'attesa di questo miracolo noi dobbiamo agguerrirci, noi dobbiamo avere un esercito potente, una marina valida, una aviazione che domini i cieli, e soprattutto uno spirito in tutte le classi del popolo disposto al sacrificio.

Nel 1826, dopo la spedizione infelice della Savoia, Giuseppe Mazzini si domandava: «E se questa Patria non fosse che una illusione ? E

se l'Italia, esaurita da due epoche di civiltà, fosse oggi condannata a giacere senza nome e senza missione, aggiogata a nazioni più giovani e rigogliose di vita?». Quando Mazzini dettava queste parole, il suo animo era sconvolto da quella che si può chiamare «la tempesta del dubbio». Oggi, dopo un secolo, è ineffabile per noi, italiani di questa generazione, poter sciogliere questo dubbio angoscioso e dare, attraverso Vittorio Veneto, la risposta trionfale a questo interrogativo.

No! La Patria non è una illusione, la Patria è la più grande, la più umana, la più pura delle realtà! No! L'Italia non si è esaurita nella prima e nella seconda civiltà e ne sta creando una terza!

Nel nome del Re e nel nome dell'Italia, col braccio, con lo spirito, col sangue, con la vita, commilitoni, la creeremo.

24 • Discorso del 31 dicembre 1925 Campidoglio

Governatore!

Il discorso che ho l'onore e il piacere di rivolgervi sarà di stile romano, intonato nella sua concisione alla solenne romanità di questa cerimonia.

Rigorosamente esclusa ogni divagazione retorica, il mio discorso consisterà in un elogio per quanto avete fatto e in una precisa consegna per quanto ancora vi resta da fare.

Ricordo che quando nell'aprile 1924 mi faceste l'onore di accogliermi fra i cittadini di Roma, vi dissi che i problemi della capitale si dividevano in due grandi serie: i problemi della necessità e quelli della grandezza. Dopo tre anni di regio commissariato, nessun osservatore obiettivo può contestare che i problemi della necessità sono stati energicamente affrontati e in buona parte risolti. Roma ha già un aspetto diverso. Diecine di quartieri sono sorti alla periferia della città che ha lanciato le sue avanguardie di case verso il monte salubre, verso il mare riconsacrato.

I dati sintetici del vostro bilancio triennale eccoli: strade nuove, aumentati mezzi di comunicazione, miglioramento di tutti i servizi pubblici, scuole, parchi, giardini, assistenza sanitaria, organizzazione igienica in difesa della salute del popolo. Nel tempo stesso, sono riscattati dal silenzio oblioso i Fori, come quello di Augusto, i templi, come quello della Fortuna virile.

Tutto ciò è innegabilmente merito vostro. Tutto ciò si deve alla vostra instancabile fatica e al vostro ardente spirito di romanità antica e moderna.

Non ci poteva essere soluzione di continuità in questa opera. Ecco perché il Governo ha deciso che voi, dopo essere stato per tre anni regio commissario, siate, vorrei dire per diritto naturale di successione, il primo Governatore di Roma. Avete dinanzi a voi un periodo di almeno cinque anni per completare ciò che fu iniziato, e incominciare l'opera maggiore del tempo secondo.

Le mie idee sono chiare, i miei ordini sono precisi e sono certo che diventeranno una realtà concreta. Tra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo; vasta, ordinata, potente, come fu ai tempi del primo impero di Augusto.

Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora lo intralcia. Farete dei varchi intorno al teatro Marcello, al Campidoglio, al Pantheon; tutto ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza deve scomparire

Voi libererete anche dalle costruzioni parassitarie e profane i templi maestosi della Roma cristiana. I monumenti millenari della nostra storia debbono giganteggiare nella necessaria solitudine.

Quindi la terza Roma si dilaterà sopra altri colli, lungo le rive del fiume sacro, sino alle spiagge del Tirreno.

Voi toglierete la stolta contaminazione tranviaria che ingombra le strade di Roma, ma darete nuovi mezzi di comunicazione alle nuove città che sorgeranno in anello intorno alle città antiche. Un rettilineo che dovrà essere il più lungo e il più largo del mondo porterà l'ansito del mare nostrum da Ostia risorta fino nel cuore della città.

Darete case, scuole, bagni, giardini, campi sportivi al popolo fascista che lavora. Voi, ricco di saggezza e di esperienza, governerete la città nello spirito e nella materia, nel passato e nell'avvenire.

Volgono per questa vostra opera i fati specialmente propizi.

Da tre anni Roma è veramente la capitale d'Italia, i municipalismi sono scomparsi. Il Fascismo ha, fra gli altri, questo non ultimo merito, di aver dato moralmente e politicamente la capitale alla nazione: Roma, oggi altissima nella nuova coscienza della Patria vittoriosa.

Aggiungo che il popolo romano ha dato in questi ultimi anni, specialmente in questo che si conclude oggi, prove ammirabili di ordine e di disciplina. Esso è degno di vivere nella più grande Roma che sorgerà dalla nostra volontà tenace, dall'amore e dal sacrificio concorde e consapevole di tutte le genti d'Italia.

Governatore! Al lavoro senz'altro indugio.

La Patria e il mondo attendono l'avverarsi dell'auspicio, il compiersi della promessa.

25 • Discorso del 23 gennaio 1926 Discorso al Senato

Onorevoli Senatori,

Il Governo si associa al commosso discorso pronunciato dall'illustre Presidente di quest'Assemblea. Nelle sue parole vibra il sentimento comune, fatto di devozione per la grande Regina e di acuto rimpianto per la sua dipartita, devozione e rimpianto di tutto il popolo italiano, che con voto inespresso e pure irresistibile ha voluto che la salma della prima Regina d'Italia assurgesse agli onori immortali del Pantheon. Vi è in queste semplici e solenni parole, prima Regina d'Italia, mezzo secolo della nostra storia di popolo risorto ad unità ed indipendenza. Col popolo e per il popolo visse sempre Margherita di Savoia, ma in questi ultimi dieci anni più intensamente ancora. Ella volle partecipare al tormento sanguinoso e vittorioso delle nuove generazioni, alle quali è certamente affidato il compito di conquistare un più alto destino. Poche ore prima di morire l'Augusta Donna volle riaffermare la Sua fede ardente nell'avvenire della Patria con poche parole che fecero fremere di commozione i nostri cuori. Da esse vogliamo trarre monito chiaro. È soprattutto con opere egregie nell'unità degli spiriti che degnamente si onora il ricordo perenne della prima Regina d'Italia.

26 • Discorso del 15 febbraio 1926 Mostra del Novecento Italiano

Vi confesso che non è senza qualche esitazione, che io mi accingo a parlare in questa circostanza, per questa cerimonia inaugurale, che sembra portarmi assai lontano da quella che è la mia quotidiana fatica. Ieri sera, dopo avere attentamente esaminata la Mostra, alcuni interrogativi hanno inquietato il mio spirito. Ve li accenno brevemente perché Voi ne facciate oggetto di meditazioni necessarie.

Primo: quale rapporto intercede tra la politica e l'arte? Quale tra il politico e l'artista? È possibile di stabilire una gerarchia fra queste due manifestazioni dello spirito umano? Che la politica sia un'arte non v'è dubbio. Non è, certo, una scienza. Nemmeno mero empirismo. È quindi un'arte. Anche perché nella politica c'è molto intuito. La creazione «politica» come quella artistica è una elaborazione lenta e una divinazione subitanea. A un certo

momento l'artista crea colla ispirazione, il politico colla decisione. Entrambi lavorano la materia e lo spirito. Entrambi inseguono un ideale che li pungola e li trascende. Per dare savie leggi a un popolo bisogna essere anche un poco artisti. Fra il politico e l'artista vi è qualche altro punto di contatto; ne cito uno per tutti: il senso della incontentabilità. La insoddisfazione tremenda e pur salutare delle cose compiute, che non sono mai come si credeva. La piatta beatitudine dell'arrivato è ignota tanto all'artista come al politico. Quanto alla gerarchia, è argomento che mi seduce e mi porterebbe lontano. Forse non ho detto alcunché di interessante, ma io voglio arrivare ad una prima modesta conclusione: non v'è incompatibilità fra un uomo politico e l'arte del suo e di altri popoli; del suo e di altri tempi.

Seconda domanda. Perché «Mostra del '900»? Qualcuno ha osservato che questa prima Mostra non può avere la pretesa di ipotecare un secolo che è appena incominciato da sette anni, cioè dalla fine della guerra mondiale, e che prima del fatidico 2000 altri 74 anni devono passare, durante i quali le più straordinarie vicende, gli eventi più impensati potranno verificarsi, anche e, vorrei quasi dire, soprattutto nel dominio dell'arte. Ma è evidente che il titolo di Mostra del '900 non si riferisce a un dato di semplice cronologia. Credo di essere nel giusto se affermo, che per novecentisti non devono intendersi coloro che sono nati in questo o nel secolo scorso o che hanno cominciato a dipingere prima e dopo la guerra, ma coloro che seguono un determinato indirizzo artistico, e vogliono provocare una determinata selezione. I novecentisti sono artisti che non si rifiutano, non rifiutano e non debbono rifiutare alcuna esperienza e alcun tentativo; quasi tutti hanno infatti vissuto l'esperienza futurista, ma intendono di essere e di rappresentare qualche cosa per se stessi; un di più, una conclusione ed un inizio, creatori, non rifacitori o copiatori: un «momento artistico» insomma, che può essere abbastanza lungo e importante da lasciare durevole traccia nella storia dell'arte italiana di questo secolo.

La Prima Mostra del '900 è riuscita? Rispondo esplicitamente in modo affermativo. Bisogna considerare la natura speciale di questa Mostra. È una Mostra qualitativa non quantitativa. Non poteva quindi essere aperta a tutti, e nemmeno a molti.

Organizzare una Mostra artistica in genere e l'attuale in ispecie è particolarmente delicato: bisogna da una parte scegliere, e dall'altra respingere. Bisogna scegliere accuratamente e non meno

accuratamente respingere quando si vogliono raggiungere fini non soltanto commerciali, ma si voglia valorizzare una tendenza artistica, indirizzare e talvolta correggere il gusto del pubblico. Non vi è dubbio che, nella quasi totalità, questa Mostra raccoglie opere di incontestabile valore artistico. C'è in molti di cotesti espositori che si avviano alla ferma maturità, il segno creativo di una forza che dispone ormai di mille possibilità, vi sono gli ignoti — scoperti per la prima volta — e tratti dalla loro solitudine provinciale, e vi è anche l'acerba e forse non fallace promessa di coloro che varcano — giovanetti — anch'essi per la prima volta la soglia seducente di questi templi.

Mi sono domandato se gli avvenimenti che ognuno di noi ha vissuto — Guerra e Fascismo — hanno lasciato tracce nelle opere qui esposte. Il volgare direbbe di no, perché, salvo il quadro «A Noi», futurista, non c'è nulla che ricordi o — ohimè — fotografi gli avvenimenti trascorsi o riproduca le scene delle quali fummo in varia misura spettatori o protagonisti.

Eppure il segno degli eventi c'è. Basta saperlo trovare. Questa pittura, questa scultura, diversifica da quella immediatamente antecedente in Italia. Ha un suo inconfondibile sigillo. Si vede che è il risultato di una severa disciplina interiore. Si vede che non è il prodotto di un mestiere facile e mercenario, ma di uno sforzo assiduo talora angoscioso. Ci sono i riverberi di questa Italia che ha fatto due guerre, che è diventata sdegnosa dei lunghi discorsi e di tutto ciò che rappresenta lo sciattume democratico, che ha in un venticinquennio camminato e quasi raggiunto e talora sorpassato gli altri popoli: la pittura e la scultura qui rappresentate sono forti come l'Italia d'oggi è forte nello spirito e nella sua volontà.

Difatti nelle opere qui esposte vi colpiscono questi elementi caratteristici e comuni: la decisione e la precisione: del segno, la nitidezza e la ricchezza del colore, la solida plasticità delle cose e delle figure. Guardate ad esempio la testa magnificamente scolpita del mio povero e fedele amico Bonservizi; non vi pare di leggere nel cavo profondo delle sue occhiaie la tragedia della sua fine improvvisa? Osservate talune «nature morte», taluni paesaggi, talune figure di uomini e di donne. Io guardo e dico: questo marmo, questo quadro mi piace. Perché mi allieta gli occhi, perché mi dà il senso dell'armonia, perché quella creazione vive in me ed io mi sento vivo in lei, attraverso il brivido che dà la comunione e la conquista della bellezza. Credo che molti di voi percorrendo le sale comprenderanno questo mio giudizio e troveranno che questa

prima Mostra testimonia ottimamente per il certo avvenire dell'arte italiana.

Con questo auspicio, mentre ringrazio profondamente gli organizzatori e i promotori di questa Mostra, la dichiaro aperta in nome del Re.

27 • Discorso del 11 marzo 1926 Discorso al Senato

Come è nato questo sindacalismo? dov'è nato? quando è nato? Atto di nascita: 1921. Luogo: la Valle Padana. Modo: la conquista e la distruzione dei fortilizi sovversivi.

Questa conquista e questa distruzione, necessarie, hanno costato molto giovane sangue fascista. Il primo sindacalismo fu dunque un sindacalismo prettamente rurale, fu la rivoluzione dei taglieggiati, la rivolta dei piccoli proprietari, dei fittavoli, dei mezzadri. In un secondo tempo c'è stata anche l'adesione del bracciantato. Si poneva il problema: che cosa doveva essere questo sindacalismo? Doveva limitarsi ad essere un sindacalismo rurale? No, i dirigenti del Fascismo si preoccuparono di prendere posizione nei servizi pubblici ed allora sorse l'associazione nazionale dei ferrovieri fascisti, che ha purificato l'ambiente ferroviario.

Sorsero le analoghe organizzazioni tra i postelegrafonici, che hanno reso un ricordo tutte le agitazioni di altri tempi: ma non bastarono. Bisognava andare anche verso le masse urbane, verso il proletariato industriale.

Quindi il sindacalismo fascista allargava il suo raggio d'azione.

Oggi esso raccoglie non meno di due milioni di individui fra rurali ed industriali. È una forza imponente. È una massa grande che il Fascismo ed il Governo controllano in pieno, una massa che obbedisce. È di ieri lo scioglimento di una lega, di un sindacato fascista, che aveva proclamato uno sciopero intempestivo. Perché? Perché il sindacalismo fascista è prima di tutto educativo. Vuole una minoranza operaia cosciente, consapevole delle necessità della disciplina nazionale. L'onorevole Loria dirà: Minoranza? Ma sempre nel movimento operaio si è trattato di minoranza.

Io che ho una vasta esperienza che mi ha giovato moltissimo, che mi ha reso possibile di conoscere la psicologia delle masse, e di avere quasi una sensibilità tattile e visiva di quello che le masse vogliono, pensano in un determinato momento, posso dire all'onorevole Loria che sempre si è trattato di minoranze; che le famose masse evolute e coscienti, che poi non erano né evolute né

coscienti, erano guidate da minoranze esigue, che si moltiplicavano per un processo di inflazione nel momento in cui si inscenava una agitazione; e ad agitazione ultimata, a sciopero vittorioso o a sciopero sconfitto, si dileguavano. E così accadeva che i quarantamila metallurgici di Milano diventavano quattromila regolarmente iscritti al Sindacato, dei quali solo 600 in regola con le tessere.

Sindacalismo educativo. La guerra ha dato agli italiani, a tutti gli italiani, la nozione della Nazione. Non è vero, come ha affermato l'onorevole Loria, che il proletariato sia internazionale. Basta aprire i giornali per assistere a questo fenomeno.

Mala dottrina e la tattica di Gompers, in America, non erano l'espressione più egoistica di uno sciovinismo proletario portato a manifestazioni di esclusivismo intransigente di fronte a tutti i popoli e a tutte le razze? E non si assiste continuamente al fenomeno di lotta di operai di Francia e di altri paesi contro la mano d'opera italiana? E ciò, anche se la mano d'opera italiana oggi non si presta a compiere quella che nei bei tempi si chiamava azione di crumiraggio?

La verità è questa: che sono le classi più alte della società le prime ad infrancesarsi, inglesizzarsi, ed americanizzarsi, a prendere i costumi degli altri popoli, spesso la psicologia, molto spesso i difetti.

Le classi umili, quelle che sono radicate alla terra, quelle che sono ancora sufficientemente barbare per non apprezzare tutti i vantaggi del cosiddetto «comfort» moderno, sono quelle che restano attaccate disperatamente alla loro Patria di origine.

Altro punto del sindacalismo fascista: il riconoscimento della funzione storica del capitale e del capitalismo. Qui siamo nettamente antisocialisti. Secondo la dottrina socialista il capitale è il mostro, il capitalista è l'aguzzino, il vampiro. Secondo la nostra dottrina, tutto ciò è della cattiva letteratura; poi che il capitalismo, con le sue virtù e con i suoi difetti, ha dinanzi a sé alcuni secoli di esistenza; tanto è vero che là dove lo si era abolito, anche fisicamente, là ritorna.

Falsa era la concezione del socialismo che impersonava il capitalismo in determinati individui e si dava ad intendere che questi individui godevano di sfruttare il povero proletariato. Tutto ciò è ridicolo. I capitalisti moderni sono dei capitani di industria, dei grandissimi organizzatori, uomini che hanno e devono avere altissimo senso di responsabilità e civile ed economica, uomini dai

quali dipendono il destino e il salario e il benessere di migliaia e decine di migliaia di operai.

Che cosa possono chiedere questi uomini? Il successo della Nazione. I godimenti individuali ? Ma c'è una legge ed è questa che è possibile di accumulare delle ricchezze all'infinito, ma la possibilità di goderle è limitata.

Una delle cose più burlesche della letteratura socialista era quella di far credere che la felicità degli uomini dipendesse esclusivamente dal soddisfacimento più o meno completo dei loro bisogni materiali; e questo è assurdo. Il capitalismo ha una funzione che il sindacalismo fascista riconosce in pieno.

Così pure il sindacalismo fascista si rende conto che il tutto è legato ai destini della Nazione; che se la Nazione è potente, anche l'ultimo degli operai può tenere alta la fronte; se la Nazione è impotente e disorganizzata, se la Nazione è abitata da un piccolo popolo, disordinato, tutti ne risentono le conseguenze e tutti devono assumere un'aria di umiliazione e di rassegnazione, come è stato per venti e più anni in Italia.

Collaborazione di classe: altro punto fondamentale del sindacalismo fascista. Capitale e lavoro non sono due termini in antagonismo, sono due termini che si completano; l'uno non può fare a meno dell'altro, e quindi devono intendersi, ed è possibile che s'intendano. Lo dico, perché ho l'esperienza di tre anni di governo. Tutte le crisi di ordine sindacale, che si sono avute in questi anni, hanno avuto la loro soluzione quasi sempre a Palazzo Chigi, attraverso la conciliazione degli interessi. Certo è che lo Stato si assume dei grandi compiti; ma nel discorso della Scala io ho dichiarato che nella mia concezione, nella concezione del Fascismo, tutto è nello Stato, nulla fuori dello Stato, e soprattutto, nulla contro lo Stato. Oggi noi veniamo a controllare tutte le forze dell'industria, tutte le forze della banca, tutte le forze del lavoro. Il compito è arduo, ma l'esperienza ci conforta e dà a noi stessi la fiducia che l'esperimento riuscirà. Perché il clima storico è cambiato. Riuscirà perché le masse vanno educandosi, perché noi le educeremo, migliorandole qualitativamente, selezionando i quadri, respingendo gli indegni, espellendo i poltroni. Tutto ciò non può essere fatto in un giorno, ma l'importante è che ciò esista e sia applicato.

Vi è un'altra ragione che vi spiega questa legge. Meditando su quello che accade nelle società contemporanee, io mi sono convinto che si potrebbe forse stabilire questa legge: che la vita moderna ha

abolito ogni margine. Non c'è più margine per gli individui e non c'è più margine nemmeno per i popoli. Nessuno, né individuo né popolo, può permettersi il lusso di fare quello che faceva venti anni fa. La lotta per la vita è diventata e sta diventando sempre più ardua. Le società nazionali che un secolo fa erano scarse di numero, oggi sono imponenti di popolazione. La popolazione dell'Europa è aumentata di alcune decine di milioni. Oggi non vi è individuo che possa permettersi il lusso di commettere delle sciocchezze e non vi è popolo che possa darsi alla pazza gioia degli scioperi ripetuti e permanenti. Un'ora sola, dico un'ora sola di lavoro perduto in una officina, è già una grave iattura di ordine nazionale. Se ritornate col pensiero a quello che si faceva quando si perdevano dei mesi intieri, quando uno dei più grandi stabilimenti dell'Italia contemporanea, stabilimento che è un vanto dell'economia italiana, ha avuto uno sciopero di 40 giorni semplicemente perché si era spostata la lancetta dell'orologio, voi vi renderete conto che usciamo veramente dal pelago disgraziato per andare verso la riva della saggezza.

Onorevoli Senatori, rinunzio ad altre considerazioni e vi prego, nella vostra alta coscienza, nel vostro squisito senso di responsabilità, di dare il vostro suffragio favorevole a questo disegno di legge.

28 • Discorso del 28 marzo 1926 Anniversario Fondazione dei Fasci

Sette anni or sono io convocai a Milano coloro che mi avevano seguito nelle battaglie dell'interventismo e durante la guerra. Vi prego di riflettere che convocando questa riunione io non domandai la parola al dizionario delle sibille democratiche ancora ferme al loro vacuo cicaleccio, ma chiamai questa riunione con un nome che era già tutto un programma: la chiamai «adunata». Potevo nel vasto bazar degli specifici demo-liberali trovare un titolo comodo per l'organizzazione che io intendevo di fondare. Potevo chiamare i Fasci, Fasci di ricostruzione, di riorganizzazione, di elevazione e con altre cotali parole che finiscono in «one». Chiamai invece questa organizzazione: «Fasci italiani di combattimento». In questa parola dura e metallica c'era tutto il programma del Fascismo, così come io lo sognavo, come io lo volevo, così come io l'ho fatto!

Ancora questo è il programma, o camerati: combattere.

Per noi fascisti la vita è un combattimento continuo, incessante, che noi accettiamo con grande disinvoltura, con grande coraggio, con la

intrepidezza necessaria. I misteriosi sacerdoti di quella non meno inafferrabile divinità che si chiama l'opinione pubblica ignorarono la nostra adunata. Non le regalarono nemmeno quelle tre piccole righe in corpo sei che si concedono anche ai fatti diversi della minuta cronaca quotidiana. Alcuni dei miei avversari che intendevano di battere il «record» della sublime stupidità, pensarono di ignorare il mio nome e toglierlo accuratamente dalle pagine più o meno sudice dei loro giornali, credendo di fermare la storia e di spezzare la mia volontà.

Quando per una affermazione del nostro movimento partecipammo alle elezioni generali, pur vincendo la nausea che questi ludi cartacei suscitano in me ed in voi, io fui battuto, battutissimo. Raccolsi poche migliaia di voti: quegli elettori dimostrarono in quella occasione una intelligenza straordinaria. Gli avversari mi credettero spacciato. Viceversa, dopo pochi mesi, il Fascismo, che aveva già tenuto a Firenze un memorabile congresso, continuamente interrotto e punteggiato dal crepitio delizioso di rivoltellate, il Fascismo si riorganizzava, pronto pur sempre ad impegnare la battaglia. Intanto il processo di decomposizione, di putrefazione delle vecchie caste politiche italiane, ingiolittate, incagoiate, con una mentalità tremebonda ed ancillare, pronte sempre ad avere paura di avere avuto un poco di coraggio, dicevo questo processo di decadenza continuava, mentre attorno ai Fasci di combattimento già si schieravano le folle italiane, non solo delle grandi città, ma anche delle plaghe rurali.

Decomponendosi lo Stato che ormai non resisteva più in alcun modo all'azione di sfruttamento e di parassitismo dei vecchi partiti, bisognava avere il coraggio di fare la rivoluzione per sommergere, rovesciare, distruggere queste caste politiche che noi avevamo spinto alla guerra attraverso ad un atto rivoluzionario; queste caste politiche che durante la guerra più volte avevano tremato di viltà; queste caste politiche che alle truppe di Vittorio Veneto non avevano dato né il trionfo in terra straniera, né il trionfo nella nazione. Queste caste politiche che sciupavano indegnamente i meravigliosi tesori della vittoria italiana, dovevano essere disperse e distrutte. Questo noi abbiamo fatto organizzando ed attuando quella Marcia su Roma che ha già, dopo pochi anni, gli aspetti di una grande leggenda.

Vennero allora le fatiche, i doveri, le dure responsabilità del governo. Noi avevamo voluto governare la nazione, avevamo voluto prendere nel nostro pugno i destini della nazione, ma la

fatica era ardua, il compito grave, perché attorno a noi c'era un mucchio di rovine, non soltanto materiali, ma anche morali, e decine e decine di problemi aspettavano da decenni la loro soluzione. C'era dell'attesa; l'attesa del miracolo, poiché ad ogni uomo nuovo, ad ogni regime nuovo si chiede sempre qualche cosa di più. C'era da sentirsi tremare, le vene e i polsi.

Ebbene, o giovani camerati, se io guardo a questi ormai quattro anni di dura fatica, ho la coscienza perfettamente tranquilla. Ho lavorato, e me ne glorio, giorno per giorno, legato al mio dovere quotidiano, e problemi poderosi che aspettavano la soluzione sono stati risolti. Guardate questa Roma, questa nostra adorabile Roma che sonnacchiava sotto le cure di una burocrazia sorda di orecchie e di cervello: questa Roma che era considerata una città come tutte le altre, nelle quali c'era un prefetto a rappresentare il governo. Siamo noi che abbiamo decapitato tutte le piccole capitali per fare di Roma la grande Roma imperiale, l'anima immensa del mondo latino.

L'eroico quadrunviro della Marcia su Roma che vi ha parlato poc'anzi, ha ricordato il dramma del '24. Ogni rivoluzione ha questo passivo. La vita sarebbe troppo bella e troppo comoda e troppo vile se non presentasse all'improvviso qualche volta delle grandi difficoltà.

Ma, camerati, voglio farvi una confessione. In fondo in fondo, tutto questo 1924 a che cosa si riduce? Ad un consumo di inchiostro; si riduce a quintali, a tonnellate di carta stampata, si riduce a chilometri di articoli ponderosi che nessuno leggeva.

Quando ho creduto che la misura fosse colma, e lo era, ho detto «basta», ed in poche ore la situazione ne fu veramente chiarita e delle opposizioni all'interno d'Italia non è restata che polvere vile.

In un anno solo abbiamo dato al popolo italiano le leggi di difesa della rivoluzione fascista, abbiamo dato le leggi della ricostruzione nazionale e sociale, abbiamo dato le leggi all'Esercito, abbiamo approntato proprio in questi giorni il programma della Marina e dell'Aviazione. Tutto ciò è stato fatto in un anno. La mole di lavoro è grandissima. In altri tempi, vi dichiaro che non sarebbe bastato un cinquantennio.

Ho l'orgoglio di dirvi, o camerati, che noi, io in primo luogo e voi tutti, ci infischiamo solennemente di tutto quello che si dice e si stampa all'estero. È tempo, è gran tempo, di bucare quest'altra vescica; è perfettamente logico che il mondo internazionale della democrazia, del liberalismo, della massoneria, della plutocrazia, dei

senza patria, è perfettamente logico che tutte queste forze siano contro di noi. La prova migliore che noi abbiamo fatto realmente una rivoluzione è in questa controrivoluzione che noi abbiamo sgominato all'interno e che tenta invano di affilare le sue armi perfide all'estero.

Ma noi diciamo ai fattori responsabili degli Stati: Voi passerete per dove siamo passati noi! anche voi, se vorrete vivere, dovrete finirla con il parlamentarismo chiacchierone. Anche voi, se vorrete vivere dovrete dare dei poteri al potere esecutivo. Anche voi, se vorrete vivere, dovrete affrontare il problema più ponderoso di questo secolo, il problema dei rapporti tra capitale e lavoro, problema che il Fascismo ha pienamente risolto mettendo e il capitale e il lavoro allo stesso livello ed in vista di un obiettivo comune: la prosperità e la grandezza della Nazione.

Camerati!

Io sono sicuro che voi siete impazienti, mi pare di vedere nei vostri occhi, mi pare di leggere nelle vostre anime l'impazienza dell'attesa. Voi attendete qualche cosa.

La folla grida: - Sì! Sì!

Quando l'anno scorso io vi promisi il bello, ho mantenuta la parola?

Dalla folla erompe un nuovo formidabile: - Sì!

Prima che io dia una parola a questo vostro sentimento, che è anche il mio, vi debbo dire: È necessario, anzitutto, che voi vi maceriate nella disciplina delle opere quotidiane. La grande ora non batte a tutte le ore e a tutti gli orologi. La ruota del destino passa. È sapiente colui che, essendo vigilante, la afferra nel minuto in cui trascorre dinanzi a lui.

Bisogna che l'Italia, la nostra divina e adorabile Italia fascista, sia vigilante e ferma nelle opere della pace, si adegui alle necessità del lavoro, diventi sistematica, tenace, perseverante. Voglio correggere gli italiani da qualcuno dei loro difetti tradizionali. E li correggerò. Voglio correggerli dal troppo facile ottimismo, dalla negligenza che segue talvolta una troppo rapida ed eccessiva diligenza, a questo lasciarsi ingannare dopo la prima prova, a questo credere che tutto sia compiuto. Se mi riuscirà, e se riuscirà al Fascismo di sagomare così come io voglio il carattere degli italiani, state tranquilli e certi e sicuri che quando la ruota del destino passerà a portata delle nostre mani noi saremo pronti ad afferrarla ed a piegarla alla nostra volontà.

Camicie nere!

Poco fa con una cerimonia breve, ma profondamente suggestiva, il sacerdote di quella religione che è dei nostri padri e nella quale crediamo, ha consacrato sessantasette gagliardetti dei vostri gruppi. Ognuno di questi gagliardetti reca il nome di uno dei nostri Caduti. Non c'è dunque soltanto un brano di stoffa, ma c'è la memoria di un sacrificio, c'è un'anima viva. Camerati, all'ombra dei nostri gagliardetti è bello vivere, ma se sarà necessario sarà ancora più bello morire.

29 • Discorso del 7 aprile 1926 Congresso Internazionale di Chirurgia

Colleghi del Governo ! Camerati del Direttorio e delle province !
La cerimonia dell'insediamento del nuovo Direttorio del Partito ha due tempi: il primo si svolge in questa sala oggi, il secondo si svolgerà domani, sulla plancia di una nave da guerra. Ho voluto che la cerimonia dell'insediamento del nuovo Direttorio avesse un certo rilievo, ed una certa procedura, perché penso che d'ora innanzi tutte le nostre manifestazioni, dalle piccole alle maggiori, debbono avere una forma, o, per dirla con uria frase che è di moda in questo momento, uno stile.

Il Direttorio è quello che si potrebbe chiamare il ministero del Partito. Il Direttorio è l'anima del Partito, è l'elemento che dirige, controlla, coordina il Partito. La sua funzione è quindi importantissima. Ora, non solo bisogna mantenere il Partito in piena efficienza, ma questa efficienza dev'essere la nostra fatica quotidiana. Chiunque pensi che la rivoluzione fascista possa da questo momento fare a meno del Partito, è un illuso o un suicida.

Già nell'ordine del giorno del Gran Consiglio si è chiaramente detto quali sono i compiti del Partito. Il Partito è la riserva politica e spirituale del regime, mentre le corporazioni sono la riserva economica, mentre la Milizia è la sua salvaguardia militare. Il Partito deve fascistizzare la nazione dal basso all'alto e dall'alto al basso; il Partito deve finalmente dare le classi dirigenti fasciste per tutte le istituzioni maggiori e minori del regime. Sono compiti di un'importanza enorme, che bastano per il lavoro di tutti, e, se volete, per la gloria di tutti.

Il trapasso dal vecchio al nuovo Direttorio non dev'essere drammatizzato. Io sono nemico dei drammi, anche di quelli che rii riguardano, quindi tutto deve essere considerato alla stregua di un fatto che interessa la vita del Partito e deve essere considerato con

quella calma, quel sangue freddo, quella chiara visione degli avvenimenti che debbono contraddistinguere la mentalità fascista. Del resto, non c'è nulla di nuovo. Ci può essere un cambiamento di temperamenti, che sono faccende personali; ma non c'è nulla di spostato per quello che riguarda le linee generali dell'attività del Partito. Cioè, si continua ad essere intransigenti. Intransigenti, perché non si può fare a meno di essere intransigenti quando si è fascisti; perché non si può fare a meno di essere intransigenti contro tutti i residui del vecchio regime; perché, soprattutto, non si può fare a meno di essere intransigenti contro le forze democratiche, massoniche, demagogiche, plutocratiche che tentano di accerchiare il Partito.

Quindi niente mollezze. Anche se gli avversari sono ridotti al lumicino, non bisogna mai farsi illusioni o credere che il proprio compito sia esaurito o che vi siano parole definitive nella storia degli uomini.

Secondo punto. Gli uomini del nuovo Direttorio sono in parte appartenenti a quello di prima, a quello dimissionario, in parte sono vecchi fascisti delle province, che ognuno di voi deve conoscere.

Disciplina. Bisogna intendersi. La disciplina non può essere una cosa soltanto formale, deve essere una cosa sostanziale. Cioè non si può essere, disciplinati soltanto quando ciò è facile o fa comodo, perché questa non è vera disciplina. Bisogna essere disciplinati soprattutto quando la disciplina costa sacrificio o rinuncia. Quella è la vera disciplina, la disciplina fascista.

Alcuni mesi fa, ricevendo un fiero fascista di Toscana, l'onorevole Scorza, io gli fissai quattro punti, non quattordici (ilarità), per le direttive di azione. Io dicevo che bisogna bandire dalle nostre file i litigiosi, quelli che non vivrebbero, che non potrebbero vivere senza seminare intorno a sé il litigio e la discordia.

Nvi siamo così numerosi e il regime è così potente che noi possiamo completamente liberarci di questa zavorra umana. Bisogna che il fascismo nelle province, ovunque, ritrovi la sua tranquillità fraterna e bisogna che i fascisti, in quanto uomini, sappiano tollerarsi a vicenda. Questo è l'equilibrio dei partiti, questo è l'equilibrio morale che può dare la forza ai partiti. Quindi disciplina rigida, che si espliciti dall'alto al basso e dal basso all'alto. Disciplina sentita, sostanziale, profondamente morale.

Bisogna poi che il Partito si liberi di tutte le posizioni provinciali che sono ancora incerte. Altrimenti si adotterà, per talune località irriducibili, dove la bega è allo stato cronico, una punizione tipica,

che consiste nel bandire i fascisti indisciplinati e litigiosi. Come abbiamo bandito moralmente gli avversari, così noi, d'ora innanzi, bandiremo quelle località dove il fascismo continuasse a dare indegno spettacolo di se stesso ! Camerati !

Vi è un altro punto che bisogna chiarire con parole schiettissime. La più alta espressione del regime è il Governo; quindi tutto ciò che dal Governo dipende e discende è fascista. I fascisti debbono essere doppiamente disciplinati: come fascisti e come cittadini. Che non si crei il dissidio anacronistico, grottesco ed assurdo di credere che l'autorità dello Stato fascista sia autorità dalla quale si può prescindere, cadendo cioè in quella mentalità demagogica, stolta ed anarcoide, che noi abbiamo cauterizzata col ferro e col fuoco. (Approvazioni).

Lo Stato fascista è il Governo fascista, e il capo del Governo fascista è il capo della rivoluzione. (Applausi ed approvazioni).

Abbiamo dei compiti gravissimi, camerati; dei compiti che misureranno la nostra validità morale. Mi spiego. Viviamo nello Stato fascista, abbiamo sepolto il vecchio Stato demo-iberale e siamo cioè in uno Stato che controlla tutte le forze che agiscono in seno alla nazione. Controlliamo le forze politiche, controlliamo le forze morali, controlliamo le forze economiche, siamo quindi in pieno Stato corporativo fascista. Il compito è grave. Noi abbiamo innalzato un edificio potente. Il Partito ha assunto una tremenda responsabilità storica. Ora, camerati, si è o non si è fascisti, cioè si ha o non si ha il senso religioso e tragico di questa necessità. Se si ha, il compito diventa facile relativamente. Allora i problemi non si presentano complicati, allora le volontà umane soccorrono per vincere le difficoltà obiettive.

Insisto. Vi prego di considerare anche che noi abbiamo vinto la nostra battaglia all'interno. Oggi noi possiamo veramente dire che i vecchi partiti son sgominati, e il vecchio regime è putrefatto, ma la nostra battaglia non è vinta all'estero. La nostra battaglia all'estero è diventata dura e sempre più difficile, e per circostanze obiettive e per circostanze volontarie.

Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, noi rappresentiamo l'antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria, di tutto il mondo, per dire in una parola, degli immortali principi dell'89.

Stando così le cose, e stando realmente così, poiché questa affermazione è il prodotto di incessanti e severe meditazioni;

stando così le cose, non sarete stupiti che tutto il mondo degli immortali principî, della fraternità senza fratellanza, della uguaglianza disuguale, della libertà con i capricci sia coalizzato contro di noi. (Applausi).

Ecco, siamo sul piano dove la battaglia diventa difficile, seducente, importante, perché battere i vecchi residui dei partiti in Italia è stata una fatica ingrata, ma agitare un principio nuovo nel mondo e farlo trionfare, questa è la fatica per cui un popolo ed una rivoluzione passano alla storia.

Non sono per abitudine ottimista, non amo coloro che, imitando Pangloss, trovano che tutto va bene. Vedo un periodo difficile. Ma questo, invece di deprimerci, ci deve inorgoglire. È fatale, è bellissimo che ogni rivoluzione che trionfa in un paese abbia contro di sé tutto un vecchio mondo. (Applausi, approvazioni).

Noi spezzeremo il cerchio eventuale con una triplice azione, mantenendo intatta la nostra unità morale, e quella del popolo italiano; facendo lega sul sistema corporativo, per cui nessuna, dico nessuna, energia del lavoro e della produzione italiana deve andare dispersa; e, finalmente, se sarà necessario, spezzeremo anche il cerchio politico, poiché l'Italia esiste e rivendica pienamente il diritto di esistere nel mondo! (Applausi ripetuti).

Domani mattina salirete a bordo della Cavour. Ho dato ordine che i gerarchi provinciali del fascismo siano salutati al loro arrivo da salve di tredici colpi di cannone. Vi avverto che quando spara il cannone, è veramente la voce della patria che tuona. Bisogna scoprirsi e tenersi in posizione di « attenti! ». Domani vi darò un piccolo, quasi microscopico supplemento al discorso di oggi. Poi ritornerete alle vostre province, con la persuasione fortissima che si cammina e si camminerà a qualunque costo, con la decisione di estirpare tutte le beghe e le possibili discordie, con la convinzione che tutto quello che accade intorno a me mi lascia indifferente. Io non per nulla ho prescelto a motto della mia vita: « Vivi pericolosamente », ed a voi dico, come il vecchio combattitore: « Se avanzo, seguitemi; se indietreggio, uccidetemi; se muoio, vendicatemi ». (Una grande ovazione saluta le ultime parole del Duce).

30 • Discorso del 31 luglio 1926 Inaugurazione Ministero Corporazioni

Signori!

La cerimonia inaugurale odierna sta a nuovamente dimostrare che il regime procede metodicamente nella realizzazione delle sue riforme, destinate a cambiare fisionomia allo Stato, a creare cioè il nostro Stato: lo Stato fascista. Il Ministero delle Corporazioni non è un organo burocratico e nemmeno vuole sostituirsi alle organizzazioni sindacali nella loro azione necessariamente autonoma, diretta ad inquadrare, selezionare, migliorare i loro aderenti. Il Ministero delle Corporazioni è l'organo per cui, al centro o alla periferia, si realizza la corporazione integrale, si attuano gli equilibri fra gli interessi e le forze del mondo economico. Attuazione possibile sul terreno dello Stato, perché solo lo Stato trascende gli interessi contrastanti dei singoli e dei gruppi, attuazione resa più spedita dal fatto che tutte le organizzazioni economiche riconosciute, garantite, tutelate nello Stato corporativo, vivono nell'orbita comune del Fascismo: accettano cioè la concezione dottrinale e pratica del Fascismo. Sono guidate da uomini iscritti regolarmente al partito. Né potrebbe essere altrimenti.

L'esperimento fascista, che ha preciso inizio oggi con l'inaugurazione ufficiale del Ministero delle Corporazioni, è seguito con interesse crescente da uomini di Stato, da politici, da studiosi di tutto il mondo. Sono certo che esso riuscirà pienamente e segnerà la strada agli altri. V'è un altro fattore che giustifica la nostra certezza ed è il senso di consapevole, laboriosa disciplina di cui offre testimonianza superba da ormai quattro anni tutto il popolo italiano.

La gente del lavoro fu sino a ieri misconosciuta o negletta dallo Stato vecchio regime. La gente del lavoro si accampò fuori dello Stato e contro lo Stato. Oggi tutti gli elementi della produzione, il capitale, la tecnica, il lavoro, entrano nello Stato, e vi trovano gli organi corporativi per l'intesa e la collaborazione, nonché, in dannata ipotesi, il ricorso supremo alla magistratura del lavoro. Non si esagera affatto chiamando rivoluzionario, nello spirito e negli istituti, questo complesso di riforme in altri paesi tentate, ma non mai condotte alla loro logica compiutezza come osa fare il regime fascista. Mando ai capi, agli organizzati delle tredici confederazioni ed ai funzionari del nuovo Ministero, il più cordiale mio saluto.

31 • Discorso del 18 agosto 1926 Pesaro

Non vi sembri strano se in questo momento io vi faccio una dichiarazione di ordine politico di una certa importanza. Non è la

prima volta che io ho scelto la pubblica piazza per dire cose che avrei potuto dire in Parlamento o in altri luoghi. Aggiungo che mi si deve credere, soprattutto mi si deve credere quando parlo diretto al cuore del popolo che mi ascolta.

Voglio dirvi, che noi condurremo con la più strenua decisione la battaglia economica in difesa della lira e da questa piazza a tutto il mondo civile dico che difenderò la lira fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue.

Non infliggerò mai a questo popolo meraviglioso d'Italia, che da quattro anni lavora come un eroe e soffre come un santo, l'onta morale e la catastrofe economica del fallimento della lira. Il regime fascista resisterà con tutte le sue forze ai tentativi di jugulazione delle forze finanziarie avverse, deciso a stroncarle quando siano individuate all'interno.

Il regime fascista è disposto, dal suo capo all'ultimo suo gregario, a imporsi tutti i sacrifici necessari, ma la nostra lira, che rappresenta il simbolo della Nazione, il segno della nostra ricchezza, il frutto delle nostre fatiche, dei nostri sforzi, dei nostri sacrifici, delle nostre lacrime, del nostro sangue, va difesa e sarà difesa.

Quando mi accade di scendere in mezzo al popolo, al popolo che realmente lavora, io sento che così parlando ne interpreto perfettamente i sentimenti, le aspirazioni, la volontà.

Cittadini, Camicie nere!

Ho già detto quello che intendevo dire e ritengo che avrà una grande eco.

Così finiranno tutte le ciarle insulse del disfattismo vile, che individueremo e che colpiremo senza pietà, e nessuno ci farà indietreggiare sulla strada che noi dobbiamo fermissimamente seguire. E noi la seguiremo, camicie nere. Siete pronti voi a seguirla?

La folla unanime arida: - Sì!

A seguirla fino al sacrificio?

La folla: - Sì! Sì !

Ebbene io accolgo questo vostro grido come un giuramento.

Gridate ancora con me: Viva il Fascismo, Viva l'Italia!

32 • Discorso del 5 ottobre 1926 Perugia

È la seconda volta che io ho la grande ventura di parlare in questa piazza magnifica che è il cuore della vostra superba e laboriosa regione, e guardando nei vostri occhi e leggendo dentro le vostre

anime io sento che il tempo non vi ha minimamente cambiati, sibbene rafforzati. Il Fascismo è tal cosa che quando si è impadronito di un'anima non la lascia più. Dopo quattro anni, durante i quali il regime ha compiuto un'opera gigantesca in tutti i campi, noi, a cominciare da colui che vi parla, siamo ancora tutti sulla breccia, soldati fedeli alla consegna, militi di tutte le battaglie. Nulla da fare contro di me, nulla da fare contro di noi!

Né le piccole subdole vociferazioni anonime degli impotenti, degli spodestati, né le insidie dirette o indirette degli avversari irriducibili, né il dramma tentato o riuscito, niente, nessuna forza al mondo potrà farmi deflettere dal mio cammino.

Non solo; ma io voglio dirvi cosa che scenderà grata ai vostri spiriti inquieti. La lotta io la cerco. Gli ostacoli io non li evito. Le opposizioni, invece di piegarmi, mi rendono ancora più duro, più tenace, più, intransigente. E non vi dico questo per esibirmi in una veste di estetismo che ripugna profondamente al mio spirito. Vi dico questo perché profondamente lo sento. Io ho un dovere da compiere, ho una consegna da rispettare. Ho preso l'impegno e la consegna di dare la grandezza materiale e morale al popolo italiano. Questa consegna, questo supremo dovere non mi è stato dato da piccole assemblee legiferanti o da circoli politici più o meno clandestini. Mi è stato dato, ed il retaggio è sacro, da tutti i fascisti caduti durante gli anni delle nostre battaglie e sento che questa consegna mi è stata data da quasi tutto o da tutto il popolo italiano. Dal popolo italiano, il quale finalmente è uscito dal suo grado di minorità civile in cui fu lungamente tenuto da governi inetti ed imbelli, ed oggi guarda tranquillamente negli occhi gli altri popoli, perché sente che in Italia in questo scorcio del secolo ventesimo si compie una esperienza che è di un enorme interesse, sia pure storico, sia pure politico, per tutti gli Stati e per tutti i popoli.

Forse noi siamo i portatori di un nuovo sistema politico; siamo i portatori di un nuovo tipo di civiltà e questo tipo di civiltà parte da presupposti lapidari infrangibili e fondamentali in tutte le società umane. Le società umane non si sviluppano né progrediscono e non grandeggiano se non c'è il disinteresse in chi comanda. Siamo l'unico popolo che ancora ha il coraggio di esaltare le vittorie duramente conseguite, che non intende di sciupare quell'incomparabile patrimonio morale tramandatoci dai Caduti della guerra, che vi sente un aculeo, uno stimolo, un potente coefficiente per la sua grandezza. Questo è il Fascismo, mentre si avvia a celebrare il quarto anniversario della Marcia su Roma,

mentre si avvia ad entrare nel quinto anno del regime, e non fu mai più forte, più compatto, più solidale di oggi!

Anzi affermo che tutte le forze del Fascismo vanno perfezionandosi, armonizzandosi, diventano più complesse, ma più formidabili.

Oggi si può dire che tutto il popolo italiano marcia all'ombra dei nostri gagliardetti, dai balilla nei quali noi vediamo le grandi speranze del domani, l'aurora che si affaccia all'orizzonte del mondo, agli avanguardisti, anello di congiunzione tra l'infanzia e la giovinezza, ai militi che sono la grande riserva delle energie guerriere della Nazione, agli iscritti ai sindacati che ripudiano nettamente tutte le forze distruttive, tutti gli elementi del disordine sociale a tutti coloro che occupano posti nelle gerarchie dello Stato, dei comuni e delle pubbliche amministrazioni. È una forza grandissima che non può essere tacciata di tirannia, perché non esiste tirannia dove un milione di iscritti si raccoglie in un solo partito, tre milioni nelle altre organizzazioni e venti milioni di cittadini sono controllati dallo Stato e si riconoscono garantiti e protetti dallo Stato. Se mai vi fu nella storia un regime di democrazia, cioè uno Stato di popolo, è il nostro.

Ma la nostra non è una democrazia rinunciataria e vile e condiscendente agli istinti meno nobili delle masse, una democrazia che ha sempre paura e soprattutto ha paura, quando ha avuto un po' di coraggio.

Non è il liberalismo che ritiene di potere assidersi al disopra della mischia degli interessi e delle categorie della collettività nazionale. Tutto ciò è da noi ripudiato, ripudiato come disintegratore delle virtù del popolo italiano. Noi siamo nettissimi nelle nostre affermazioni, nettissimi nelle nostre negazioni. Qui è il segno della nostra forza invincibile.

Camicie nere!

La nostra storia di popolo è grandemente istruttiva. Cartagine è un pianeta nel cielo della storia; ma Roma, Roma è ancora oggi un astro grandeggiante sul nostro orizzonte. Così siamo noi. Possiamo piegarci qualche volta, ma l'anima non si piega. Possiamo sostare, ma poi riprendiamo più rapidamente la nostra marcia. Ed il Fascismo questa marcia continuerà passo passo, con energia e con passione fino a che tutte le mete siano raggiunte.

33 • Discorso del 30 ottobre 1926 Reggio Emilia

Camicie nere!

Sono venuto nella vostra città per diversi motivi: prima di tutto volevo ripassare per quei luoghi dove ho trascorso qualche tempo della mia giovinezza; in secondo luogo volevo dare un attestato di simpatia al Fascismo della vostra città e della vostra provincia. Fascismo quadrato, solido, fedele. Infine mi piaceva di cominciare il quinto anno del Regime fascista con l'inaugurazione di opere che onorano il Regime.

Il Regime fascista non si raccomanda alla storia attraverso ordini del giorno più o meno elaborati e discorsi più o meno eloquenti. Il Regime fascista passa e passerà alla storia attraverso alle sue opere concrete, attraverso alle cose che avrà creato, attraverso alle trasformazioni effettive, fisiche, profonde del volto della Patria.

Abbiamo stamane inaugurato una ferrovia che fu voluta da me e che i vostri costruttori hanno compiuta, così come si deve fare in Regime fascista, nel termine rigorosamente prescritto. Poi ho veduto le terre redente dalla palude: anche questa è un'opera di un'immensa portata e mi è piaciuto di trovare in quelle terre uomini della vecchia nobiltà, che sanno però rinverdire il blasone avito attraverso alle pratiche ed attive fatiche dei campi. Così va fatto, o camerati, perché non è più permesso a nessuno di vivere su quello che fu fatto da altri prima di noi.

Bisogna che noi creiamo; noi di questa epoca e di questa generazione, perché a noi spetta il rendere, vi dico, in dieci anni irricognoscibile fisicamente e spiritualmente il volto della Patria. Fra dieci anni, o camerati, l'Italia sarà irricognoscibile! Noi l'avremo trasformata, ne avremo fatta un'altra, dalle montagne che avremo ricoperte della loro necessaria chioma verde, ai campi che avremo completamente bonificati, alle ferrovie che avremo aumentate, ai porti che avremo attrezzati, perché l'Italia deve ritrovare la sua anima marinara.

Queste sono le trasformazioni politiche e morali. Creeremo l'italiano nuovo, un italiano che non rassomiglierà a quello di ieri. Sono le generazioni di coloro che hanno fatto la guerra e sono quindi intimamente fasciste. Poi verranno le generazioni di coloro che noi educiamo oggi e creiamo a nostra immagine e somiglianza, le legioni dei balilla e degli avanguardisti che ho voluto l'altro giorno raccolti nell'austera e solenne maestà del Colosseo.

Questa, o camerati, è l'Italia che noi portiamo nei nostri spiriti, non l'Italia del nostro sogno, ma l'Italia del nostro lavoro.

Camerati,

Voi non dovete credere che la fatica sia terminata: essa è appena incominciata. Ormai tutti si sono convinti che il nostro Regime è imbattibile. Tutti coloro che ne dubitavano sono ormai delle larve, dei fantasmi, dei pallidi uomini di un'altra età, di un altro secolo; costoro non possono più fermare la nostra marcia. Ci sono difficoltà obiettive, delle difficoltà che sono della natura stessa delle cose e che noi affrontiamo con grande coraggio, con grande senso di responsabilità ed assoluto spirito di disciplina. La grande parola che il Fascismo ha detto agli italiani è questa: non v'è diritto senza che prima sia compiuto un dovere. La nostra dottrina prima di essere consegnata in ponderosi volumi è stata vissuta come passione ardente ed operante di tutto il popolo italiano e per questa dottrina sono morti migliaia di fascisti durante l'epoca necessaria e cruenta della lotta civile.

La storia non è dei vili, ma dei coraggiosi; non è dei poltroni, ma degli operanti. La storia è di coloro che sanno prenderla e piegarla alla propria tenace volontà. Questo è il credo del fascista dell'anno 1926-27, anno quinto del Regime. Il nostro occhio può guardare tranquillo ai compiti del domani. Io sento come Capo del Regime fascista che il popolo mi assiste nella mia fatica.

Camicie nere!

State tranquilli che io vi porterò sempre più in alto, sempre più avanti.

34 • Discorso del 26 maggio 1927 Discorso dell'Ascensione

Il mio discorso si divide in tre parti: primo, esame della situazione del popolo italiano dal punto di vista della salute fisica e della razza; secondo, esame dell'assetto amministrativo della Nazione; terzo, direttive politiche, generali, attuali e future dello Stato.

Qualcuno, in altri tempi, ha affermato che lo Stato non doveva preoccuparsi della salute fisica del popolo. Anche qui doveva valere il manchesteriano «lascia fare, lascia correre». Questa è una teoria suicida. È evidente che, in uno Stato bene ordinato, la cura della salute fisica del popolo deve essere al primo posto. Come stiamo a questo proposito? Quale è il quadro? La razza italiana, cioè il popolo italiano nella sua espressione fisica, è in periodo di splendore, o vi sono dei sintomi di decadenza? Se lo sviluppo retrocede, quali sono le possibili prospettive per il futuro? Questi interrogativi sono importanti non solo per coloro che professano le dottrine della sociologia.

Le malattie cosiddette sociali segnano una recrudescenza. Bisogna preoccuparsene, e preoccuparsene in tempo. Intanto, che cosa ha fatto la Direzione generale di Sanità? Moltissime cose, che io vi leggo, non foss'altro per la documentazione necessaria. Si è, prima di tutto, intensificata la difesa sanitaria alle frontiere marittime e terrestri della Nazione. Sotto la diretta sorveglianza degli organi della Sanità pubblica si sono derattizzati novemila bastimenti, cioè si sono uccisi quei roditori che portano dall'Oriente malattie contagiose: quell'Oriente donde ci vengono molte cose gentili, febbre gialla e bolscevismo. Ci siamo occupati della professione sanitaria, dell'assistenza sanitaria, dell'igiene scolastica, dei servizi antitubercolari, della lotta contro i tumori maligni, della vigilanza sugli alimenti e bevande, delle opere igieniche, - acquedotti e fognature, - delle sostanze stupefacenti, delle specialità medicinali e finalmente dei consorzi provinciali antitubercolari.

Tutto questo, probabilmente, non vi dice gran che. Ma passiamo alle cifre, che sono sempre interessanti. Intanto si può oggi annunciare che una malattia sociale, la quale gravava sulla popolazione italiana da almeno un quarantennio, è totalmente scomparsa. Parlo della pellagra. Nel Veneto, che era la regione più colpita, si ha 1,3 morti per ogni 100.000 abitanti; si può quindi dire, oggi, che la Nazione italiana ha vinto definitivamente questa battaglia.

Ma non altrettanto può dirsi per la tubercolosi. Questa miete ancora abbondantemente. Sono cifre terribili, che debbono far riflettere. Vanno da un minimo di 52.293 nel 1922, a 59.000 nel 1925. La regione più colpita è la Venezia Giulia; quella che è meno colpita è la Basilicata.

Altrettanto notevole è il numero di coloro che sono colpiti dalle infermità dovute ai tumori maligni. Qui la regione più colpita è la Toscana; la meno colpita, fortunatamente è la Sardegna, la quale Sardegna paga però un tributo tristissimo e amplissimo alla malaria.

Le cifre assolute dei morti per malaria non sono gravi e segnano una diminuzione. Vanno da 4.085 nel 1922 a 3.588 nel 1925. Qui la Sardegna ha il primato: 99 morti ogni 100.000 abitanti.

Un altro fenomeno sul quale bisogna richiamare l'attenzione dei cittadini consapevoli, è quello della mortalità per alcoolismo. Non vorrei, a questo punto, che gli organizzatori del recente Congresso antiproibizionista temessero alcunché dalle mie parole. Io, non solo non credo all'astinenza assoluta; penso, anzi, che, se ragionevoli

dosi di alcool avessero fatto molto male al genere umano, a quest'ora l'umanità sarebbe scomparsa o quasi, perché liquidi fermentati si bevono fin dai tempi preistorici. Però non vi è dubbio che in Italia si comincia a bere troppo egregiamente. Il Mortara, nelle sue «Prospettive economiche» ci fa sapere che l'Italia ha 3 milioni di ettari dedicati a vigna; un milione di più di quello che non ne abbiano la Francia e la Spagna, che sono, come sapete, paesi produttori mondiali di vino.

I morti per alcolismo non sono una cifra eccessiva; si va da 664 nel 1922 a 1.315 nel 1925; e i quozienti più alti sono nelle Marche, nella Liguria, nel Veneto, nell'Umbria, nel Piemonte, negli Abrizzi, nell'Emilia.

Qui si è affacciato il problema della riduzione degli spacci, che erano moltissimi: 187.000 osterie in Italia! Ne abbiamo chiuse 25.000, e procederemo energicamente in questa direzione anche perché noi lo possiamo fare. Siccome noi, probabilmente, non avremo più occasione di sollecitare voti dagli osti e dai loro clienti, come accadeva durante il Medio-Evo democratico-liberale, possiamo permetterci il lusso di chiudere questi spacci di rovinosa felicità a buon mercato.

Anche la mortalità per pazzia è in aumento, ed è in aumento il numero di suicidi.

Voi vedete da queste cifre che il quadro, pur senza essere tetto e tragico, merita una severa attenzione. Bisogna quindi vigilare il destino della razza, bisogna curare la razza, a cominciare dalla maternità e dall'infanzia. A questo tende l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, voluta dall'onorevole Federzoni (e non è questo uno dei suoi ultimi meriti durante il suo passaggio al ministero dell'Interno); Opera nazionale che oggi è diretta, con un fervore che ha dell'apostolato, dal nostro collega Blanc. Fatta la legge, organizzata l'Opera per la Maternità e l'Infanzia nel suo Comitato centrale, - che era troppo numeroso, ragione per cui venne sciolto, - e nei suoi Comitati provinciali, bisogna finanziare quest'Opera.

Esistono nel paese 5.700 istituzioni che si occupano della maternità e dell'infanzia, ma non hanno denaro sufficiente.

Di qui la tassa sui celibi, alla quale forse in un lontano domani potrebbe fare seguito la tassa sui matrimoni infecondi. Questa tassa dà dai 40 ai 50 milioni; ma voi credete realmente che io abbia voluto questa tassa soltanto a questo scopo? Ho approfittato di questa tassa per dare una frustata demografica alla Nazione.

Questo vi può sorprendere; qualcuno di voi può dire: «Ma come, ce n'era bisogno?» Ce n'è bisogno. Qualche inintelligente dice: «Siamo in troppi». Gli intelligenti rispondono: «Siamo in pochi». Affermo che, dato non fondamentale ma pregiudiziale della potenza politica, e quindi economica e morale delle Nazioni, è la loro potenza demografica. Parliamoci chiaro: che cosa sono 40 milioni d'Italiani di fronte a 90 milioni di Tedeschi e a 200 milioni di Slavi? Volgiamoci a Occidente: che cosa sono 40 milioni di Italiani di fronte a 40 milioni di Francesi, più i 90 milioni di abitanti delle Colonie, o di fronte ai 46 milioni di Inglesi, più i 450 milioni che stanno nelle Colonie?

Signori, l'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti. Voi direte: Come vivranno nel territorio? Lo stesso ragionamento, molto probabilmente, si faceva nel 1815, quando in Italia vivevano soltanto 16 milioni di Italiani. Forse anche allora si credeva impossibile che nello stesso territorio avessero potuto trovare, con un livello di vita infinitamente superiore, alloggio e nutrimento i 40 milioni di Italiani di oggi. Da cinque anni noi andiamo dicendo che la popolazione italiana straripa. Non è vero! Il fiume non straripa più, sta rientrando abbastanza rapidamente nel suo alveo.

Tutte le Nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite. Che cosa è la pace romana di Augusto? La pace romana di Augusto è una facciata brillante, dietro la quale già fermentavano i segni della decadenza. Ed in tutto l'ultimo secolo della seconda Repubblica, da Giulio Cesare, che mandò i suoi legionari muniti di tre figli nelle terre fertili del Mezzogiorno, alle leggi di Augusto, agli ordines maritandi, l'angoscia è evidente. Fino a Traiano tutta la storia di Roma, nell'ultimo secolo della Repubblica e dal primo al terzo secolo dell'Impero è dominata da questa angoscia: l'Impero non si teneva più, perché doveva farsi difendere dai mercenari.

Problema: queste leggi sono efficaci? Queste leggi sono efficaci, se sono tempestive. Le leggi sono come le medicine: date ad un organismo che è ancora capace di qualche reazione, giovano; date ad un organismo vicino alla decomposizione, ne affrettano, per le loro congestioni fatali, la fine. Non si può discutere se le leggi di Augusto abbiano avuto efficacia. Tacito diceva di no; Bertillon, dopo 20 secoli, diceva di sì, in un suo libro molto interessante, dedicato allo spopolamento della Francia. Comunque, sta di fatto che il

destino delle Nazioni è legato alla loro potenza demografica. Quand'è che la Francia domina il mondo? Quando poche famiglie di baroni normanni erano così numerose che bastavano a comporre un esercito. Quando, durante il periodo brillante della Monarchia, la Francia aveva questa orgogliosa divisa: «Égale à plusieurs» e quando, accanto ai 25 o 30 milioni di Francesi, non c'erano che pochi milioni di Tedeschi, pochi milioni di Italiani, pochi milioni di Spagnoli. Se vogliamo intendere qualche cosa di quello che è successo negli ultimi 50 anni di storia europea, dobbiamo pensare che la Francia, dal '70 ad oggi è aumentata di 2 milioni di abitanti, la Germania di 24, l'Italia di 16.

Andiamo ancora nel profondo di questo problema che mi interessa. Qualcuno ritiene, - altro luogo comune che oggi si demolisce, - che la Francia sia la Nazione a più basso livello demografico che vi sia in Europa. Non è vero. La Francia si è stabilizzata sul 18 per mille di natalità da circa 15 anni. Non solo, ma in certi dipartimenti francesi vi è un risveglio della natalità. La nazione che tiene il primato in questa triste faccenda è la Svezia, che è al 17 per 1000, mentre la Danimarca è al 21, la Norvegia al 19 e la Germania è in piena decadenza demografica; dal 35 per 1000, è discesa al 20. Mancano due punti e sarà al livello della Francia.

Anche l'Inghilterra non è in condizioni brillanti. Nel 1926 il suo livello di natalità è stato il più basso d'Europa: 16,7 per 1000. Delle nazioni europee, quella che tiene la palma è la Bulgaria, coi 40 per 1000, poi vengono altre nazioni con livelli diversi, e finalmente vale la pena di occuparsi d'Italia. Il quinquennio di massima natalità fu tra il 1881 e il 1885, con 38 nati vivi su 1000; il massimo fu nel 1886, con 39. Da allora siamo andati discendendo, cioè dal 39 a 35 per 1000 siamo discesi oggi al 27. È vero che di altrettanto sono diminuite le morti; ma l'ideale sarebbe: massimo di natalità, minimo di mortalità. Molte regioni d'Italia sono già al disotto del 27 per 1000. Le regioni che stanno al disopra sono la Basilicata, ed io le tributo il mio plauso sincero, perché essa dimostra la sua virtù e la sua forza. Evidentemente la Basilicata non è ancora sufficientemente infetta da tutte le correnti perniciose della civiltà contemporanea. Vengono poi la Puglia, la Sardegna, le Marche, l'Umbria, il Lazio. Ma le regioni che si tengono sul 27 per 1000 sono l'Emilia e la Sicilia; al disotto la Lombardia, la Toscana, il Piemonte, la Liguria, le Venezie Tridentina e Giulia.

Questo ancora non basta. C'è un tipo di urbanesimo che è distruttivo, che isterilisce il popolo, ed è l'urbanesimo industriale.

Prendiamo le cifre delle grandi città, delle città che si aggirano e superano il mezzo milione di abitanti. Non sono brillanti, queste cifre: Torino, nel 1926, è diminuita di 538 abitanti. Vediamo Milano: è aumentata di 22 abitanti. Genova è aumentata di 158 abitanti. Queste sono tre città a tipo prevalentemente industriale. Se tutte le città italiane avessero di queste cifre, tra poco saremmo percossi da quelle angosce che percuotono altri popoli. Fortunatamente non è così: Palermo ha 4177 abitanti di più - parlo di quelli che nascono, non di quelli che ci vanno, perché questo è spostamento, non aumento -; Napoli 6695 e Roma tiene il primato con 7925. Ciò significa che, mentre Milano, in 10 anni, crescerà di 220 abitanti, Roma crescerà di 80.000.

Ma voi credete che, quando parlo della ruralizzazione dell'Italia, io ne parli per amore delle belle frasi, che detesto? Ma no! Io sono il clinico che non trascura i sintomi, e questi sono sintomi che ci devono far seriamente riflettere. Ed a che cosa conducono queste considerazioni? primo, che l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni; secondo che altrettanto fa la piccola proprietà rurale. Aggiungete a queste due cause d'ordine economico la infinita vigliaccheria morale delle classi cosiddette superiori della società.

Se si diminuisce, signori, non si fa l'Impero, si diventa una colonia! Era tempo di dirle queste cose; se no, si vive nel regime delle illusioni false e bugiarde, che preparano delusioni atroci. Vi spiegherete quindi che io aiuti l'agricoltura, che mi proclami rurale; vi spiegherete quindi che io non voglia industrie intorno a Roma; vi spiegherete quindi come io non ammetta in Italia che le industrie sane, le quali industrie sane sono quelle che trovano da lavorare nell'agricoltura e nel mare.

Da questa digressione d'ordine demografico, che mi farete il piacere di meditare e di rileggere fra le righe, passo alla seconda parte del mio discorso, quella che concerne l'assetto amministrativo del Paese, che è legato per una piccola passerella a questo capitolo del mio discorso. Perché ho creato 17 nuove provincie? Per meglio ripartire la popolazione; perché questi centri provinciali, abbandonati a se stessi, producevano un'umanità che finiva per annoiarsi, e correva verso le grandi città, dove ci sono tutte quelle cose piacevoli e stupide che incantano coloro che appaiono nuovi alla vita. Abbiamo trovato, all'epoca della Marcia su Roma, 69 provincie del Regno. La popolazione era aumentata di 15 milioni, ma nessuno aveva mai osato di toccare questo problema, e di

penetrare in questo terreno, perché nel vecchio regime l'idea, l'ipotesi di diminuire od aumentare una provincia, di togliere una frazione ad un comune o, putacaso, l'asilo infantile di una frazione comunale, era tale problema da determinare crisi ministeriali gravissime. Noi siamo più liberi in questa materia, e allora, fin dal nostro avvento, abbiamo modificato quelle che erano le più assurde incongruenze storiche e geografiche dell'assetto amministrativo dello Stato italiano. È allora che abbiamo creato la provincia di Taranto e quella della Spezia, che abbiamo restituito la Sabina a Roma, perché i Sabini questo desideravano, e il circondario di Rocca San Casciano alla provincia di Forlì, per ragioni evidenti di geografia. Ci sono state quattro provincie particolarmente mutilate, che hanno accettato queste mutilazioni con perfetta disciplina: Genova, Firenze, Perugia e Lecce. C'è stata una provincia soppressa, che ha dato spettacolo superbo di composta disciplina: Caserta. Caserta ha compreso che bisogna rassegnarsi ad essere un quartiere di Napoli. La creazione di queste provincie è stata senza pressioni degli interessati; è stato perfettamente logico che i segretari federali siano stati festeggiati, ma non ne sapevano nulla. Abbiamo creato delle provincie di confine. Le abbiamo create adesso perché sono scomparse le condizioni per cui noi non le creammo quattro anni fa. Provincie di confine che non sono comparabili l'una all'altra: Aosta, italianissima, fierissima di patriottismo, Aosta non ha niente a che fare con Bolzano o Bolgiano, e lo vedremo tra poco. Di tutte le provincie, delle quali non tesserò l'elogio per non mortificare la modestia dei deputati che le rappresentano qui, una particolarmente m'interessa: quella di Bolzano.

È tempo di dire che Bolzano per molti secoli s'è chiamata Bolgiano; è tempo di dire che Bolgiano è stata sempre una città italianissima, è tempo di dire che l'intedescaimento di Bolgiano è dell'ultima metà del secolo scorso, e precisamente di dopo che l'Austria, perduta Venezia, volle intedescare ferocemente l'Alto Adige ed il Trentino, per avere un cuneo sicuro da piantare fra due regioni italiane. Tutto ciò non ha niente a che vedere col confine del Brennero. Anche se, per avventura, ci fossero nell'Alto Adige centinaia di migliaia di tedeschi puri al 100 per 100, il confine del Brennero è sacro e inviolabile. E lo difenderemmo, se fosse necessario, anche con la guerra, anche domani.

Lassù non c'è che una minoranza di italiani che parlano un dialetto tedesco come lingua d'uso, e lo parlano solo da mezzo secolo. Nel

resto il problema delle minoranze allogene è irrisolubile. Lo si capovolge, ma non lo si risolve. Da un archivio, che era tenuto gelosamente segreto, risulta che tutti gli atti del magistrato mercantile di Bolgiano, che è stato per alcuni secoli l'autorità più importante di quel paese, erano scritti in lingua italiana. I privilegi, le conferme, decine e decine di codici interessantissimi sono in lingua italiana. In lingua italiana erano redatti atti di commercio, registrazioni contabili, petizioni giuridiche, ricorsi al magistrato mercantile, bollettini commerciali, elencazioni nominative di commercianti e persino suppliche alla maestà dell'Imperatore.

Documentiamo. Ecco una supplica alla Maestà dell'Imperatore. Udite in Quale lingua fu scritta: "Monarca, l'inalterabile meta dell'ardentissimo nostro voto è di collocare la statua dell'immortale nostro Monarca in questo palazzo mercantile. L'aquila imperiale, segno caratteristico del Dio de' Dei, siede ai suoi piedi.

Avanti al suo maestoso aspetto giace Mercurio sulle ginocchia carico di catene e chino al quale l'aquila scioglie i ceppi e l'ottimo nostro Giove ridona il suo caduceo.

Sì, clementissimo Monarca, questa è l'immagine impressa dal più vivo sentimento di gratitudine dei nostri animi.

Augustissimo Monarca, mai e poi mai si avrà a pentire la Maestà Vostra della clementissima risoluzione notificatasi in data del 20 passato agosto e della Sovrana grazia mediante questo onore al nostro commercio concesso.

Questa è la voce, clementissimo Principe, dei nostri cuori penetrati dal più efficace spirito di gratitudine, di fedeltà e di sommissione, col quale ci prostriamo ai piedi della Maestà Vostra; fedelissimi e ossequiosissimi consoli e consiglieri dello Stato mercantile di Bolgiano, insieme ai contrattanti e fieranti."

Raccomando quel "fieranti", bellissimo, che sa di buono, come il buon pane campagnolo che si faceva prima dell'invenzione dei forni elettrici.

Ebbene, questi sono documenti di singolare valore storico. Ne risulta che mal si apponevano coloro, i quali pensavano che la posizione della provincia di Bolgiano costituisse un regalo o una concessione all'elemento tedesco, specialmente a quello più turbolento di oltre Brennero. Niente di ciò: si è fatta la provincia di Bolgiano per più rapidamente italianizzare quella regione. Nessun'altra politica può essere adottata. Questo non significa che si debbano vessare gli abitanti dell'Alto Adige, che noi consideriamo come cittadini italiani che si sono ignorati e che devono ritrovarsi.

Non appena fu pubblicato sui giornali l'elenco delle nuove provincie, sorsero dei desideri. Alcune città, che si ritenevano degne di questo onore, lo solleccitarono. Ma io risposi con un telegramma ai notabili di caltagirone (si ride), dicendo che fino al 1932 di ciò non si sarebbe parlato. Perché nel 1932? Perché nel 1932 sarà finito il censimento che noi stiamo preparando sin da questo istante. Mancano quattro anni, ma io ho deciso che entro sei mesi si devono conoscere i risultati del censimento del 1931. Ed allora molto probabilmente ci sarà una nuova sistemazione delle provincie italiane, ci saranno città che diventeranno provincie, se le popolazioni saranno laboriose, disciplinate, prolifiche. (Applausi)

Intanto abbiamo realizzato l'ordinamento podestarile in tutti i Comuni del Regno. Quando si parlò del podestà, non pochi furono coloro che versarono delle lacrime sul vecchio elezionismo che tramontava nelle competizioni amministrative. Ebbene, la nomina dei podestà si è svolta in tutta Italia senza quegli incidenti, senza quei disordini che taluni profetizzavano. Poche beghe, mediocri, e limitate a piccoli paesi. E si capisce che, trattandosi del primo magistrato cittadino, del primo della serie, si potesse battagliaire per vedere quale dei pretendenti fosse dotato delle superiori virtù. Questo è umano, è naturale. Ma il fatto è che tutti i podestà insediati, o quasi tutti, amministrano col pieno, e spesso entusiastico consenso delle popolazioni.

Devo dire ai podestà d'Italia, da questa tribuna, una parola: adagio con le spese! Io comprendo perfettamente che il primo podestà della serie voglia far qualche cosa per cui si dica: Questo è il Colosseo, questa è la fontana, la scuola, ecc. Ma, adagio, bisogna che tutto sia adeguato alla politica del Governo, perché altrimenti avremo degli squilibri ed i Comuni andranno ad indebitarsi. Non potranno pagare i debiti e metteranno delle tasse, ricorreranno allo Stato, che metterà delle altre tasse, perché lo Stato fascista non vuole stampare moneta. Adagio anche con le municipalizzazioni. Questo è un residuo del vecchio socialismo amministrativo. Adagio anche con le cerimonie, i banchetti e le manifestazioni e possibilmente anche con i discorsi.

Intanto, con tutta calma, procederemo al riordinamento delle circoscrizioni municipali: novemila Comuni in Italia sono troppi, vi sono dei Comuni che hanno 200, 300, 400 abitanti. Non possono vivere, devono rassegnarsi a scomparire e fondersi in più grandi centri.

Un servizio ha dato risultati eccellenti: è il servizio ispettivo. Come voi sapete, vi sono nelle Prefetture dei funzionari che hanno il compito di andare ad ispezionare le gestioni amministrative municipali. Vediamo i risultati: ispezioni che hanno accertato delle irregolarità gravi, le quali hanno portato alla adozione di particolari provvedimenti, 238; ispezioni che hanno rilevato piccole manchevolezze di ordine contabile e senza nessuna conseguenza pratica, 2041; ispezioni che hanno accertato il regolare funzionamento amministrativo, 176. Totale delle ispezioni, 2455. Dal che vedete che il servizio funziona ed è assolutamente necessario.

Così sarà necessario, ad un certo momento, addivenire alla nomina delle consulte, e questo rientrerà nel piano generale dell'ordinamento corporativo.

Sempre su questo argomento dovremo finalmente delineare i confini giuridici, amministrativi e morali della provincia. Affronteremo anche la riforma del Consiglio di Stato, ma non è urgente.

Il Consiglio di Stato può essere riformato anche nel 1928: abbiamo molto tempo innanzi a noi.

Veniamo alla Polizia. Fortunatamente, gli Italiani stanno liberandosi dei residui lasciati nei loro spiriti dai ricordi delle dominazioni straniere: asburgiche, borboniche, del granducato, per cui la Polizia rappresentava una funzione odiosa, abominevole, da evitare. Signori!

È tempo di dire che la Polizia va, non soltanto rispettata, ma onorata. Signori: è tempo di dire che l'uomo, prima di sentire il bisogno della coltura, ha sentito il bisogno dell'ordine. In un certo senso si può dire che il poliziotto ha preceduto, nella storia, il professore, perché se non c'è un braccio armato di salutarì manette, le leggi restano lettera morta e vile. Naturalmente ci vuole il coraggio fascista per parlare in questi termini. L'onorevole Federzoni ha lasciato una legge di Pubblica Sicurezza. Abbiamo in Italia 60.000 carabinieri, 15.000 agenti di polizia, 5.000 metropolitani, 10.000 appartenenti alle Milizie, diremo così, tecniche: la Milizia Ferroviaria, la Portuale, la Postelegrafonica, la Stradale; tutte Milizie e Polizie che compiono un servizio regolare, perfetto ed utile. Poi abbiamo la Milizia Confinaria e finalmente la Milizia Forestale. Io calcolo che il regime ha un complesso di 100.000 uomini come forza di Polizia. È un numero imponente.

Bisogna epurare la Polizia, specie quella in borghese. Io non ho voluto aumentare il numero delle divise, non ho voluto cioè che i 15.000 agenti in borghese avessero la divisa.

Ma quando la polizia è in borghese e non controllabile attraverso l'uniforme, deve essere scelta, cioè deve essere composta di cittadini irreprensibili, zelanti e silenziosi. Tutti coloro che non hanno questi attributi, io li mando a spasso senza pietà. Così, in questi mesi, ho allontanato sette questori, quattro vice-questori, venti commissari, sei commissari aggiunti, cinque vice-commissari, ed ho fatto una rapida pulizia, ho dato un colpo di «ramazza» in quella Questura di Milano che non mi è mai piaciuta. Sono in corso altri 52 collocamenti a riposo di funzionari e di 37 impiegati del gruppo C.

Ma questo è il principio dell'epurazione. Dovrà essere continuata. Poi bisogna dare i mezzi alla Polizia. La delinquenza moderna è avanzatissima, come progresso! Conosce la chimica, la fisica, la balistica, adopera tutti i mezzi più veloci. La Polizia italiana aveva ancora le vecchie automobili, che col rumore della loro incomposta ferraglia si annunciavano di lontano al delinquente, che faceva in tempo a fuggire. Abbiamo portato le autovetture della Questura da 161 a 611. Tutti i comandi di legione dei carabinieri hanno un'automobile. Altrettanto dicasi di tutti i comandi di legione della Milizia volontaria. La polizia dispone oggi, quindi, di 774 autovetture, di 290 camions, di 198 motocicli, di 48 natanti e motoscafi, e di 12.000 biciclette.

Da una Polizia così epurata, così organizzata, così attrezzata, io esigo molte cose. E le sta facendo. Vi parlerò di tre operazioni della Polizia italiana: la lotta contro i falsi monetari, la lotta contro la delinquenza dei Mazzoni, la lotta contro la mafia.

La lotta contro i falsi monetari è una lotta contro il falso nummario, per il qual falso nummario sono stati arrestati nell'anno decorso 824 individui. È pericoloso falsificare la valuta dello stato Fascista!

Veniamo ai Mazzoni. I Mazzoni sono una plaga che sta tra la provincia di roma e quella di Napoli, ex-Caserta: terreno paludoso, stepposo, malarico, abitato da una popolazione che fin dai tempi dei romani aveva una pessima reputazione, ed era chiamata popolazione di latrones.

Vi do un'idea della delinquenza di questa plaga. Nei cinque anni che vanno dal 1922 al 1926, furono commessi i seguenti delitti principali, trascurando i minori: oltraggi alla forza pubblica 171;

incendi 378; omicidi 169; lesioni 918; furti e rapine 2.082; danneggiamenti 404.

Questa è una parte di quella plaga. Veniamo all'altra parte, quella dell'Aversano: oltraggi 81; incendi 161; omicidi 194; lesioni 410; furti e rapine 702; danneggiamenti 193.

Ho mandato un maggiore dei Carabinieri con questa consegna: Liberatemi da questa delinquenza con ferro e fuoco! Questo maggiore ci si è messo sul serio. Difatti, dal dicembre ad oggi, sono stati arrestati, per delitti consumati e per misure preventive, nella zona dei Mazzoni 1.699 affiliati alla malavita, e nella zona di Aversa 1.278.

I podestà di quella regione sono esultanti, i combattenti di quella regione altrettanto. Io ho qui un plico di telegrammi, di lettere, di ordini del giorno, documenti con i quali la parte sana di quella popolazione ringrazia le autorità costituite, le autorità del regime fascista per l'opera necessaria di igiene che sarà continuata fino alla fine.

Vengo alla mafia.

Signori deputati!

Anche qui parlerò chiaro: non m'importa nulla se domani la stampa di tutto il mondo si impadronirà delle mie cifre. La stampa di tutto il mondo, però, dovrà ammettere che la chirurgia fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva.

Di quando in quando giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose, le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri, che si mortifica un'intera regione, che si getta un'ombra sopra un'isola dalle tradizioni nobilissime. Io respingo sdegnosamente queste voci, che non possono partire che da centri malfamati.

Signori!

È tempo che io vi riveli la mafia. Ma prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da tutta quella specie di fascino, di poesia, che non merita minimamente. Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia!

Vediamo. Poiché molti di voi non conoscono ancora l'ampiezza del fenomeno, ve lo porto io come sopra un tavolo clinico: ed il corpo è già inciso dal mio bisturi.

Nei comuni di Bolognetta, Marineo e Misilmeri (Palermo), sin dal 1920 si era costituita un'associazione a delinquere composta da

circa 160 malfattori, che si erano resi responsabili di 34 omicidi, 21 mancati omicidi, 25 rapine, furti ecc.

A Piana dei Greci - e molti di voi ricordano quell'ineffabile sindaco che trovava modo di farsi fotografare in tutte le occasioni solenni, e che ora è dentro, e ci resterà per un pezzo - , a Piana dei Greci. Santa Cristina, Gelo e Parco venne arrestata una comitiva di 43 malviventi che avevano consumato 12 omicidi, 6 rapine ecc.

Nel circondario di Termini Imerese, fra il 1° e il 31 marzo, sono stati arrestati 278 delinquenti associati, che devono rispondere di 50 omicidi, 9 mancati omicidi, 26 rapine, trascuro la minutaglia minore.

Un'altra vasta associazione a delinquere venne scoperta nei circondari di Mistretta e Patti. Degli associati, 40 vennero arrestati, e vennero sequestrati grandi quantità di animali e derrate per un valore di due milioni.

Un'altra comitiva di malviventi, a Belmonte ed a Mezzoluso, aveva commesso 5 omicidi, 7 rapine, ecc. A Piana dei Colli un'altra comitiva di gentiluomini, 37 omicidi; 31 mancati omicidi.

A Bisacquino, Chiusa Sclafani, Contessa Entellina, Corleone, Campofiorito, 72 delinquenti, 14 omicidi e reati minori. A Casteldaccia, Baucina e Ventimiglia (Palermo) si poté stabilire che 179 malfattori, in epoche varie, si erano resi responsabili di 75 omicidi, 14 mancati omicidi, ecc.

Nei comuni di Bagheria, Ficarazzi, Villabate, Santaflavia (Palermo) si era composta un'associazione di 330 individui, che, in epoche diverse si sono resi responsabili di 111 omicidi, 31 mancati omicidi, 19 rapine, ecc.

A Santo Stefano Quisquina, provincia di Girgenti, 42 individui, 12 omicidi, ecc. A Roccamena (Palermo), altra comitiva di 42 delinquenti, con 7 omicidi, ecc.

A quest'opera, che è stata fatta in gran parte dai carabinieri, si è associata anche la Milizia. In tutte le grandi battute contro la delinquenza della mafia, la Milizia è stata al suo posto.

Ma non crediate che tutto ciò non abbia costato qualche cosa. Ecco qui l'ordine del giorno, che torna a onore dell'Arma fedele dei Reali Carabinieri. Dopo un anno di lavoro, l'Arma può fare questo rendiconto morale: 10 militari uccisi in conflitto con malviventi, 1 morto nel compimento del proprio dovere, 350 feriti con lesioni guaribili oltre i 10 giorni, 14 premiati con medaglia d'argento al valor militare, 47 con medaglia di bronzo al valor militare, 6 con medaglia al valor civile, 10 attestati di pubblica benemerenza, 50

encomi solenni. Bisogna che tutti i fascisti sappiano che l'Arma dei Reali Carabinieri è una delle colonne del regime fascista.

Quali sono i risultati di quest'opera contro la delinquenza? Notevoli. Ecco un bollettino del prefetto Mori, al quale mando il mio saluto cordiale.

Ecco il suo bollettino: è il bollettino complessivo per tutta la Sicilia. Nel 1923, 696 abigeati, nel 1926, 126: le rapine, da 1.216, sono discese a 298; le estorsioni, da 238 a 121; i ricatti, da 16 a 2; gli omicidi, da 675 a 299; i danneggiamenti, da 1327 a 815; gli incendi dolosi, da 739 a 469.

Questo è il miglio elogio che si può fare a quel prefetto e a un altro funzionario che collabora con lui molto egregiamente: parlo del magistrato Giampietro, il quale, in Sicilia, ha il coraggio di condannare i malviventi.

Qualcuno mi domanderà: quando finirà la lotta contro la mafia?

Finirà, non solo quando non ci saranno più mafiosi, ma quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dalla memoria dei siciliani.

Parliamo della Milizia Confinale.

Voi sapete che il confine è vigilato dalle camicie nere, dai carabinieri e dagli agenti e dalle guardie di finanza in questa proporzione: 55 funzionari, 224 agenti, 1.626 carabinieri, 2806 camicie nere e 4417 guardie di finanza. Perché dico queste cifre? Per una ragione molto semplice: per snebbiare i cervelli di oltre frontiera.

Quando le camicie nere sono arrivate alla frontiera occidentale, qualcuno ha sentito il passo delle legioni che andavano oltre il Colle dell'Argentiera e il Passo di tenda in terra altrui. È ridicolo. Su tutto il confine occidentale non ci sono che 900 camicie nere, le quali camicie nere si occupano, purtroppo, soltanto dei cattivi italiani che vogliono uscire e dei cattivi italiani che vorrebbero entrare.

Vengo alla terza. parte del mio discorso. L'azione politica dello Stato fascista. Voi ricordate in quale circostanza io assunsi il Ministero dell'Interno. Ricordate la grande giornata del 31 ottobre, a Bologna: uno spettacolo incomparabile ed insuperabile, che non sarà mai dimenticato da coloro che lo hanno visto e vissuto.

Ricordate il trascurabile incidente della sera. Ci fu una emozione profonda in Italia, e bisognava prendere delle misure. Bisognava che la rivoluzione puntasse i piedi contro l'antirivoluzione. Fu allora che su questo foglio di carta scritto di mio pugno, a lapis, come vedete, dettai le misure che si dovevano prendere: ritiro e revisione di tutti i passaporti per l'estero; ordine di far fuoco senza preavviso

su chiunque sia sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera; soppressione di tutte le pubblicazioni antifasciste quotidiane e periodiche; scioglimento di tutte le associazioni, organizzazioni e gruppi antifascisti o sospetti di antifascismo; deportazione di tutti coloro che siano sospetti di antifascismo, o che esplichino una qualsiasi attività controrivoluzionaria, e di chiunque porti abusivamente la camicia nera; creazione di una polizia speciale in tutte le regioni, e creazione di uffici di polizia e di investigazione e di un tribunale speciale.

L'onorevole Federzoni che è un soldato fedele alla consegna, volle ritornare al ministero delle Colonie; ma volle, prima di ritornare al ministero delle Colonie, elaborare queste misure e presentarle con la sua elaborazione al Consiglio dei Ministri. Questo va notato e ricordato. Queste misure sono state applicate. Sono state applicate con intelligenza, perché bisogna essere molto intelligenti nel fare opera di repressione.

Tutti i giornali d'opposizione sono stati soppressi; tutti i partiti antifascisti sono stati sciolti, si è creata la Polizia speciale per regioni, che rende già segnalati servizi; si sono creati gli uffici politici di investigazione; si è creato il Tribunale speciale, che funziona egregiamente e non ha dato luogo ad inconvenienti, e meno ne darà, specialmente se si adotterà la misura di escludere dalle sue mura l'elemento femminile, il quale spesso porta nelle cose serie il segno incorreggibile della sua frivolezza. È stata applicata la pena del confino.

Perché ho detto che in quest'opera bisogna essere intelligenti? Perché la opposizione, in Italia, non bisogna esagerarla, come è forse stato fatto. È stata più bagolistica che altro: ha versato molto inchiostro; ma, in realtà, in questi cinque anni di regime fascista non vi è stata che la manifestazione collettiva del cosiddetto «soldino», e bastò l'apparire di poche autoblindate tra Messina e Palermo per farla finire. Poi c'è stata la grande carnevalata dell'Aventino, nella seconda metà del 1924; ma gli oppositori non sono usciti mai dalle trincee giornalistiche e, del resto, io li avrei aspettati nelle altre trincee. C'è stata poi la serie fastidiosa degli attentati, fastidiosa per voi.

Quanti sono questi confinati? Sarà tempo di dirlo, poiché all'estero si è parlato di 200.000 confinati e nella sola Milano ne sarebbero stati rastrellati 26.000. È stupido, prima di essere vile. Distinguiamo intanto i confinati nelle loro due categorie: i confinati comuni e i confinati politici. Spero che per i confinati comuni

nessuno vorrà impietosirsi. Si tratta, in generale, di autentiche canaglie, ladri, sfruttatori di donne, venditori di stupefacenti, che devono essere tolti rapidamente dalla circolazione, strozzini, ecc. Sono in tutto 1527.

Sono appena cinque mesi che il confino funziona. (Si ride. Commenti.)

Veniamo ai politici. Sono stati diffidati 1541 individui; ne sono stati ammoniti 959; sono alle isole 698. Sfido chiunque a smentire l'attendibilità di queste cifre, che, come vedete, sono modeste. Ma nessuno di questi confinati vuol essere antifascista e qualcuno ha l'aria di essere fascista.

Difatti, al 21 maggio dell'anno in corso, su 698 confinati hanno dichiarato di non aver svolto alcuna attività politica, 61; da aver da tempo cessato ogni attività politica, 286; di non aver svolto attività sovversiva, 175; di aver da tempo cessato ogni attività sovversiva, 182; di non aver appartenuto a partiti politici, 69; hanno fatto atto di sottomissione al regime, 29; hanno confermato le proprie idee politiche, 21; non hanno fatto affermazione di carattere politico, 52. Ma qui c'è un carteggio interessante dal punto di vista umano. Non dirò il nome di coloro che mi hanno mandato queste missive, che sono interessanti. Il fatto che quasi tutti i confinati si sono rivolti a me, deve essere considerato come uno dei più grandi successi del regime fascista; prima di tutto, perché nessuno di costoro voleva avere la taccia di essere antifascista, e, in secondo luogo, perché tutti, nonostante i loro precedenti, sapevano che potevano rivolgersi a me se erano meritevoli di giustizia.

«Io credo - dice uno - che l'avere professato idee massimaliste e l'avere esercitato un mandato parlamentare nell'ambito delle vigenti leggi non possa costituire una legittima ragione di provvedimento verso di me».

«Ho militato nel partito comunista fino a ieri - dice un altro -; non essendo più il Partito riconosciuto come organismo politico del paese, mi dimetto».

Il signor X dichiara di essere deciso a rinunciare ad ogni attività politica.

Il signor Y scrive che «l'aver seguito idealità politiche non ortodosse, non stabilisce " sic et simpliciter" l'opportunità di adottare così grave misura come quella decisa nei miei confronti».

Un altro promette «di lasciare ogni forma di attività politica e di ritirarmi a Santa Margherita Ligure». È un bel posto! (Viva Ilarità)

«Io predicai il marxismo - dice un altro - secondo la legge della evoluzione intesa dialetticamente».

Il signor Z si era adoperato, per quanto gli era stato possibile, per ottenere che il partito mutasse tattica. Non c'è riuscito. (ilarità)

«Riaffermo il mio patrimonio ideale; ma mi sono ritirato da tempo a vita privata. Fu solo in questi ultimi tempi che si delineò l'ordinamento corporativo che mi ha chiarito le idee».

Qui c'è un altro che ama i sospensivi e dice che sospenderà ogni attività per tutto il tempo del regime fascista. (Viva ilarità)

Questi documenti hanno un interesse vivo dal punto di vista dell'umanità.

Ora, questi confinati non si trovano certamente in una posizione brillante, ma non esageriamo. Ricevono intanto 10 lire al giorno rivalutate; sono stati divisi dai detenuti comuni; sono stati concentrati in due isole. Taluno ha parlato di amnistia. No, signori, niente amnistia, non se ne parla di amnistia fino al 1932, e se ne parlerà nel 1932, se, come mi auguro, non sarà necessario prorogare le leggi speciali. Ma il diniego dell'amnistia collettiva non impedisce di fare i condoni individuali, sopra tutto quando sono raccomandati dai fascisti, e qualche volta anche da interi direttori fascisti. Con quali criteri io procedo quando si tratta di condonare? Tengo prima di tutto conto del passato di guerra del confinato. Evidentemente, se è un mutilato, un decorato, un combattente, esso ha il titolo superiore agli altri; poi delle condizioni di famiglia e di salute; poi anche delle dichiarazioni che il ricorrente fa. Terrore, signori, questo? No, non è terrore, è appena rigore. E forse nemmeno; è igiene sociale, profilassi nazionale.

Si levano questi individui dalla circolazione come un medico toglie dalla circolazione un infetto.

Ma poi, chi sono coloro che rimproverano alla più umana delle rivoluzioni il terrore? Ma qui non si ha più l'idea di quello che sia stato il Terrore? Il Terrore delle altre rivoluzioni, il Terrore, ad esempio, della rivoluzione dalla quale scaturirono i cosiddetti immortali principi! Quale Terrore era quello che ghigliottinava venti teste in media ogni mattina in piazza della Maddalena? Ma quale Terrore era quello che ha annegato migliaia di persone nei fiumi, che ha scannato migliaia di persone in prigione, che ha mandato alla ghigliottina un chimico come Lavoisier, un poeta come Chénier, decine di giuristi, che ha distrutto regioni intere, che ha seminato la devastazione e la morte dovunque, che non ha rispettato né giovani, né vecchi, né donne, né bambini, né civili, né sacerdoti,

che aveva per massima che per fare una rivoluzione bisogna tagliare molte teste? C'è bisogno che vi dia la bibliografia del Terrore? No, voi la conoscete, ma io vi consiglio di leggere un libro, che è un «vient de paraître» ed è intitolato: «Le suppliziate del Terrore». È la storia delle 2000 ghigliottinate, spesso la madre insieme con le figlie, spesso l'intera famiglia, e spesso, quello che più conta, non si trattava di aristocratici: si trattava di povera gente sorpresa con un Cristo sul petto. Sepolcri imbiancati! Sepolcri pieni di fetido elemento, non parlate di Terrore quando la rivoluzione fascista fa semplicemente il suo dovere: si difende!

È accaduto che si è devastato qualche studio di avvocato, o qualche biblioteca di professore. Lo deploro. Ma tra il 1789 e il 1793 - badate bene che non voglio fare un ridicolo processo alla rivoluzione francese; documento soltanto il periodo storico, perché la storia si giustifica sempre in se stessa - ci fu la caccia all'ingegno. Condorcet, nel suo progetto di Costituzione, aveva detto che i popoli liberi non conoscono altri meriti di preferenza all'infuori dell'ingegno e della virtù; d'Herbois, uno dei collaboratori di Robespierre, rispondeva che solo gli intriganti parlano ancora di ingegno. Garnier, a Nantes, prometteva di uccidere tutti gli uomini di ingegno. Nei clubs di Parigi si diffidava di chiunque avesse scritto un libro!

Certo è che, da allora, tutte le opposizioni in Italia sono franate, sono disperse, sono finite: polvere. Un gruppo importante come quello dell'Azione cattolica ha fatto atto di adesione al Regime. Poi c'è stato il movimento dei confederali. Parliamo anche di questo episodio. Si è esagerata la portata di questo fatto. Quando fu pubblicata la circolare a firma Rigola, io pregai i giornali di non stamburlarla, di accettarla come un riconoscimento, perché non vogliamo evidentemente impiccare tutti gli uomini al loro passato. Ci sarebbero troppi uncini in giro. Doveva essere interpretata come un segno dei tempi, come un segno della forza adesiva del regime. E così è in realtà. Si può dubitare di qualcuno di coloro che stanno intorno a Rigola; ma Rigola è un galantuomo, per lo meno, ed è certamente un uomo d'ingegno e di cultura, e la dichiarazione conteneva cose utili a sapersi, anche dal punto di vista fascista.

Qui sorge il problema: ma come fate a vivere senza un'opposizione? L'opposizione ci vuole, perché sta bene nel quadro. Noi respingiamo nella maniera più perfetta e sdegnosa questo ordine di ragionamento. L'opposizione non è necessaria al funzionamento di un sano regime politico. L'opposizione è stolta,

superflua in un regime totalitario come è il regime fascista. L'opposizione è utile in tempi facili, di accademia, come avveniva prima della guerra, quando si discuteva alla Camera, se, come e quando si sarebbe realizzato il socialismo, e si fece un contraddittorio, che evidentemente non era serio, malgrado gli uomini che vi partecipavano.

Ma l'opposizione l'abbiamo in noi, cari signori; noi non siamo dei vecchi ronzini che hanno bisogno di essere pungolati. Noi controlliamo severamente noi stessi. L'opposizione sopra tutto la troviamo nelle cose, nelle difficoltà obiettive, nella vita, la quale ci dà una vasta montagna di opposizioni, che potrebbe esaurire spiriti anche superiori al mio. Quindi, nessuno spera che, dopo questo discorso, si vedranno dei giornalisti antifascisti, no: o che si permetterà la resurrezione di gruppi antifascisti: neppure. Si ritorna al mio discorso tenuto prima della rivoluzione in un piccolo circolo rionale di Milano, l'«Antonio Sciesa»; in Italia non c'è posto per gli antifascisti; c'è posto solo per i fascisti e per gli afascisti, quando siano dei cittadini probi ed esemplari.

Ora, non si deve pensare che la rivoluzione fascista, - poiché ormai anche i nostri più feroci avversari sono convinti che noi stiamo rimpastando l'Italia da cima a fondo, e siamo appena all'inizio, - possa convivere con la controrivoluzione. Che cosa succederà? Succederà che gli antifascisti si ridurranno al lumicino; vivranno di sante memorie; non potranno fare altro. Sapete voi che fino al 1914 ci fu a Napoli un gruppo borbonico? Lo sapete che fino al 1914 si stampava anche un giornale che si chiamava il Neoguelfo? Chi erano? Erano dei vecchi funzionari dell'epoca borbonica, i quali tutte le volte che vedevano i crachats delle decorazioni, o i papiri del loro Regime, si commovevano. Finalmente venne la guerra, si riunirono, collocarono una lapide sul Circolo e non se ne parlò più. Così sarà di tutti gli altri antifascisti; ad un certo momento riconosceranno che è veramente stupido cozzare contro i macigni.

Vengo ad un altro punto: Regime, prefetti, partito. Coloro che ricordano il Gran Consiglio, il primo Gran Consiglio che si tenne al Grand Hôtel in data 11 gennaio 1923, e che fu importantissimo, perché creò il Gran Consiglio e la Milizia, ricordano che io dissi al Partito: datemi 76 prefetti fascisti e 76 questori. Parve un'eresia fare il prefetto e soprattutto fare il questore. Pareva che avessi fatto una proposta oscena; tuttavia ci furono degli eroi che accettarono di fare il prefetto uscendo dal Partito, e due di costoro hanno funzionato egregiamente. Quindi non è vero che solo nel

novembre si siano presi dei prefetti dal Partito. L'esperimento era stato fatto prima, solamente con una aliquota ridotta. Devo dire che i prefetti presi dal Partito funzionano splendidamente. Aggiungo che quando mi deciderò a fare un movimento di prefetti (e adesso avete notato che i movimenti sono rari, distanziati: i prefetti non devono viaggiare continuamente nella tradotta del trasloco, perché altrimenti finiscono col non capire più nulla della situazione provinciale) quando mi deciderò, dicevo, a fare un movimento di prefetti, chiederò al partito un'altra aliquota di prefetti fascisti, possibilmente della prima ora.

La Circolare ai Prefetti è un documento fondamentale, perché ha stabilito la posizione netta del Partito nel Regime, in maniera che non tollera più equivoci. Dico subito che dai colloqui che ho avuto con ben 90 Prefetti, ho avvertito che solo in una decina di provincie, o signori, la situazione non era chiara, c'era cioè quello che ho chiamato lo slittamento dell'autorità, la mezzadria del potere. Ma in tutte le altre provincie debbo dichiarare solennemente che tutti i segretari federali erano, come devono essere, degli organi subordinati al capo della provincia. Così come al centro il Segretario del Partito viene tutte le mattine da me a prendere ordini, altrettanto è logico, e non per semplice analogia formale, che nelle provincie accada altrettanto. Chiarita così la posizione, ci potranno ancora essere delle frizioni, perché la natura umana non è facilmente addomesticabile; ma queste frizioni diminuiranno e, ad ogni modo, io non darò mai la testa di un prefetto a nessun Segretario federale, soprattutto se questo prefetto viene dal Partito nazionale fascista, e se è, come deve essere, un probo funzionario, servitore devoto del Regime.

Poi, in quella circolare mi occupavo di un altro fenomeno. Ormai questo discorso ha un valore puramente retrospettivo, perché molti di quei fenomeni sono in via di esaurimento o definitivamente scomparsi. Mi occupavo dello squadristismo, che è stato una grande cosa, come strumento dell'attività fascista, ma è semplicemente assurdo, ridicolo e stupido di farne qualche cosa a sé. Lo squadristismo deriva da squadra: così noi potremmo fare anche il battagliaionismo ed il reggimentismo. Può una semplice formazione tattica, di battaglia, dare motivo ad un ordine, a qualche cosa? No. E poi, o signori, lo squadristismo va da Torino a Trieste, nella valle padana, nella Toscana e nell'Umbria; più in giù non ce n'è stato, salvo nelle Puglie o in pochi altri centri. Poca roba. Quindi è semplicemente assurdo lo squadristismo fatto in ritardo. I fascisti

devono essere tempisti. Io non posso soffrire fisicamente coloro che sono ammalati di nostalgia, che ad ogni minuto traggono dai loro petti sospiri e respiri profondi: «Come erano belli quei tempi!». Tutto ciò è semplicemente idiota! La vita passa, o signori, e continuamente si ha di fronte la realtà vivente. Lo squadristo, quando porta il grigio-verde, è esercito che deve combattere.

E vi è una distinzione profonda per quello che concerne l'illegalismo. Anche qui il discorso ha un valore retrospettivo. Io ho fatto l'apologia della violenza per quasi tutta la mia vita; io l'ho fatta quand'ero a capo del socialismo italiano, e allora spaventavo il ventre, talvolta esuberante, dei miei compagni di tessera, con molte previsioni guerriere: il "bagno di sangue", le "giornate storiche".

Volevo provare la capacità combattiva di questa entità mitica, intangibile che si appellava il proletariato italiano. Ma ho sempre distinto la violenza dalla violenza, sin dal congresso di Udine, sino ai discorsi nei circoli regionali, e ho sempre detto che c'è la violenza tempestiva, cavalleresca di uno contro uno, nobile, migliore del compromesso e della transazione. Ma le violenze che servono agli interessi personali, quelle non sono fascismo. E sono finite da quando il regime ha riassunto in sé tutte le forze e in una sola tutta l'autorità.

Altro punto, di carattere retrospettivo: quando un regime, quando un partito ha assunto la terribile e grave responsabilità del potere, allora è responsabile in toto, ed anche l'ultimo gregario dell'ultimo Fascio d'Italia ha la sua parte di responsabilità. Il Regime è giudicato da lui come è giudicato da me, e il popolo ha perfettamente il diritto di giudicare il Regime dai campioni che esso gli offre. E se quei campioni non sono all'altezza della situazione, il popolo ha diritto di manifestare il suo severo giudizio. Perché? Perché siamo e ci vantiamo di essere un regime autoritario e non si deve nemmeno pensare, nemmeno dubitare che abbiamo adottato questa severa disciplina semplicemente per nascondere qualche cosa che non sia purissima e cristallina.

Ma poi c'era una distinzione piena di dottrina e piena di vita in quella circolare: la distinzione tra l'ordine morale e l'ordine pubblico. Non è la stessa cosa. Ci può essere un ordine pubblico perfetto, e ci può essere un disordine morale profondo. Dobbiamo preoccuparci dell'ordine morale, non dell'ordine pubblico, perché per l'ordine pubblico, nel senso poliziesco della parola, abbiamo forze sufficienti; dobbiamo invece preoccuparci dell'ordine morale e

dobbiamo volere, lavorando in profondo, che l'adesione tra le masse ed il regime sia sempre più vasta, sempre più sana, sempre più vitale.

Ma intanto quale è stato il risultato di questa politica? Un senso di pace diffuso in tutto il Paese; le piccole prepotenze locali sono finite, gli illegalismi anche. Tutti gli elementi di parte sono inquadrati: del resto, quando non lo sono, li colpisco. Nessuno si illuda di pensare che io non sappia quello che succede nel Paese fino nell'ultimo villaggio d'Italia. Lo saprò un po' tardi, ma alla fine lo so. Ed allora arriva la mia spada, come arrivò di recente in una grande città, dove ho sceverato i fascisti che lavorano e che dimostrano come lavorano, da quelli che non possono fare questa brillante, questa ardua dimostrazione. Vi dirò che in questi primi quattro mesi del 1927 gli incidenti seguiti da ferimenti sono stati 11 in tutta Italia. In quattro mesi, l'anno scorso, furono 99. Questo dimostra che il senso della disciplina e dell'ordine sono ormai diffusi in tutte le classi di cittadini.

On. Colleghi! Siamo ormai alla fine dell'anno V del regime. Voi sapete che io sono sempre un po' malcontento; però, se mi guardo attorno, se guardo quello che abbiamo fatto in questi cinque anni, ho qualche motivo di soddisfazione. Vi dirò tra poco quale è la ragione più profonda della mia soddisfazione; voi forse non la intuite in questo momento. Le forze del regime sono compatte, salde, incrollabili. Quali sono queste forze? In primo luogo, il Governo. Ci sono ancora degli sfaccendati, i quali ad ogni Consiglio di Ministri ricadono negli antichi peccati, perché la forza dell'abitudine, qualche volta, e pericolosissima, e parlano di rimpasto, ed il mio orecchio deve essere ferito da questa terminologia che mi ricorda l'epoca di Carlo Magno. No, il Governo è compatto, solido, affiatato. E dovete considerare che nel Governo fascista tutti i ministri e tutti i sottosegretari di Stato sono dei soldati: essi vanno là dove il loro capo indica che devono andare e stanno, se io dico loro di stare. Non c'è nulla di quelle che ricorda la vecchia cucina dei vecchi tempi! C'è la rigida disciplina militare del regime fascista!

Accanto al Governo, il Partito. Il Partito ha migliorato la sua compagine in questi ultimi tempi. Intanto ha chiuso le porte; quelli che sono stati fascisti nel 1925, 1924, 1923 benissimo; adesso non si diventa più fascisti. Tanto peggio per i ritardatari. I nostri treni non li aspettano! Ma come nutriremo il Partito di linfe vitali? Con la giovinezza. Io spero che voi avrete riflettuto sul significato

straordinariamente simbolico e profondamente vitale della cerimonia del 28 marzo; questa leva in massa della gioventù, che entra nel Partito e riceve una tessera, che è qualche cosa come ricevere un moschetto, che infinitamente è di più.

Accanto al Partito, la Milizia: la Milizia che, in questi ultimi tempi, è diventata un organismo anche più importante di quello che non fosse e che, intanto, ha avuto la soddisfazione di avere la guardia ai confini, di dare i suoi ufficiali al Tribunale speciale, di costituire gli uffici politici di investigazione, di ottenere, 6000 moschetti ogni mese. Le legioni sono state dotate dei mezzi necessari. Si sta studiando per utilizzarle in caso di guerra, poiché il problema della Milizia è un problema organico. Intanto a quelli che hanno più di 40 anni sarà data la difesa antiaerea e la difesa costiera. Ma soprattutto la Milizia ha avuto l'educazione premilitare, che ha dato risultati superbi. Così si forma l'esercito fascista: dal basso; così si fanno le generazioni guerriere: non soltanto di soldati che obbediscono, ma di generazioni di soldati che si battono, perché tale è il loro desiderio; perché questa è la loro passione, perché sentono di portare un'idea.

Gli eserciti che hanno vinto erano eserciti che portavano sulla loro bandiera un'idea. E noi, oggi, portiamo l'idea dell'ordine, della gerarchia, dell'autorità dello Stato contro la teoria suicida dei disordine, della indisciplina, della irresponsabilità.

I Sindacati vanno bene. Non bisogna però farsi illusioni eccessive per quello che concerne il cosiddetto proletariato urbano: è in gran parte ancora lontano, e, se non più contrario come una volta, assente. È evidente che noi dovremo essere aiutati anche dalle leggi fatali della vita. La generazione degli irriducibili, di quelli che non hanno capito la guerra e non hanno capito il fascismo, ad un certo momento si eliminerà per legge naturale. Verranno su i giovani, verranno su gli operai ed i contadini che noi stiamo reclutando nei Balilla e negli Avanguardisti. Potenti istituzioni, potenti organismi, che ci danno modo di controllare la vita della Nazione dai 6 ai 60 anni, che creano l'Italiano nuovo, l'Italiano fascista.

Poi, accanto ai Sindacati, abbiamo oggi tutte le forze vive della coltura, dello spirito, dell'economia, delle banche. Il regime è totalitario, ma è il regime che ha il più vasto consenso. L'hanno gli altri regimi? Come si forma il loro Governo? Attraverso un voto di maggioranza. Ma come è creata la maggioranza? Attraverso una consultazione elettorale. Parlerò tra poco delle consultazioni

elettorali. Questo regime, invece, è regime che si appoggia sopra un partito di un milione di individui, su un altro milione di giovani, su milioni e milioni d'Italiani che vanno perfezionandosi, raffinandosi, organizzandosi. Nessun altro Governo, di nessun'altra parte del mondo ha una base più vasta e più profonda di quella del Governo italiano.

Un problema. Il consenso del popolo c'è. Difatti l'opposizione si riduce a qualche conato vociferatorio, ma così fantastico e pacchiano, che lo stesso popolo ne fa giustizia. La classe dirigente comincia ad esserci. Ci sono, infatti, 9000 podestà, 2000 ufficiali della Milizia, migliaia di organizzatori fascisti, che domani possono assumere una funzione di comando. Cinque anni fa io credevo che dopo cinque anni, non dico che avrei potuto prendermi un riposo, - queste sono parole che repugnano profondamente al mio spirito, - ma ritenevo di aver compiuto gran parte della mia fatica. Signori, mi accorgo che non è così. Lo constato, come constato che questo è un libro: non ci metto nessuna simpatia e nessuna antipatia. Mi sono convinto, che, malgrado ci sia una classe dirigente in formazione, malgrado ci sia una disciplina di popolo sempre più consapevole, io debbo assumermi il compito di governare la Nazione italiana ancora da 10 a 15 anni. È necessario. Non è ancora nato il mio successore.

Perché? È dunque una libidine di potere che mi tiene? No. Credo, in coscienza, che nessun italiano pensi questo. Nemmeno il mio peggiore avversario. È un dovere preciso verso la rivoluzione e verso l'Italia. E poi abbiamo ancora dei grandi compiti, dei grandissimi compiti. Ve ne cito tre. Sono fondamentali: la messa a punto di tutte le forze armate dello Stato; la battaglia economico-finanziaria; la riforma costituzionale.

Voi ricordate che io andai a Locarno. Locarno è un paese che sta sul Lago Maggiore. Andai perché si trattava di compiere un atto politico e diplomatico d'importanza fondamentale. Notate che io non voglio fare una digressione di politica estera; parlerò di politica estera al Senato, ma fra qualche tempo, perché mi riterrei disonorato per sempre se infliggevo due discorsi alla Nazione nello stesso periodo di tempo. L'architettura di Locarno è la seguente: Francia e Germania prendono l'impegno di non aggredirsi reciprocamente. E ci sono, a lato, un paio di carabinieri che vigilano perché questo impegno non sia violato: l'Inghilterra e l'Italia. Era importante che l'Italia, in quel momento, si mettesse sullo stesso piano dell'Inghilterra e si rendesse garante di quella pace sul Reno, che,

in realtà, è la pace dell'Europa. Ma a Locarno si fece qualche cosa di più e di meglio: si fece un'operazione di chimica pura, di distillazione; si fabbricò lo «spirito di Locarno». Signori, lo «spirito di Locarno », oggi, a due anni appena di distanza, è straordinariamente decolorato. Lo constato qui, senza nessuna intenzione di polemica; mi dà l'impressione del rapporto che può intercedere tra il murmure che si sente in una conchiglia messa vicino all'orecchio ed il rombo dell'Oceano. Non è la stessa cosa, evidentemente. Che cosa è accaduto? È accaduto che le Nazioni, diremo così locarniste, si armano furiosamente per terra e per mare; è accaduto che in alcune di queste Nazioni si è osato perfino parlare di una guerra di dottrine che doveva essere mossa dalla democrazia degli immortali principi contro questa irriducibile Italia fascista, antidemocratica, antiliberal, antisocialista ed antimassonica.

Poi ci sono state delle manifestazioni davanti alle quali sarebbe criminoso chiudere gli occhi, poiché quello che io rimprovero alla democrazia è questo: di foggarsi un tipo di uomo e credere realmente che questo uomo esista. Di qui gli atroci disinganni, le tragedie ed i macelli della storia. Signori, è dell'altro giorno la grande parata berlinese degli elmi a chiodo. Erano 120.000, e questo ci potrebbe interessare mediocrement, ma una delle loro tabelle aveva questa dicitura: «Da Trieste a Riga». Pazzesca, paradossale, gaffeuse, se volete: ma è un fatto.

Allora? Allora il dovere preciso, fondamentale e pregiudiziale dell'Italia fascista è quello di mettere a punto tutte le sue forze armate della terra, del mare e del cielo. Bisogna potere, ad un certo momento, mobilitare cinque milioni di uomini, e bisogna poterli armare: bisogna rafforzare la nostra Marina e bisogna che l'aviazione, nella quale credo sempre di più, sia così numerosa e così potente che l'urlo dei suoi motori copra qualunque altro rumore nella penisola e la superficie delle sue ali oscuri il sole sulla nostra terra. Noi potremo allora, domani, quando tra il 1935 e il 1940 saremo a un punto che direi cruciale della storia europea, potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti.

Questa preparazione richiede ancora alcuni anni. E c'è, poi la battaglia economica e finanziaria. Io non voglio anticipare il discorso che il Ministro delle Finanze pronuncerà giovedì prossimo in quest'assemblea; ma tuttavia è necessario che qualche cosa

dica. E qui la mia polemica diventerà pungente e qui suonerà con sei chiavi, di violino, naturalmente.

Voi ricordate che l'estate scorsa, quando la sterlina, - parliamo della sterlina a parità col dollaro, perché ciò volle l'Inghilterra, come fanno i popoli forti, - andava a 140 ed a 150, c'erano dei risolini in giro. Tutti gli antifascisti pareva che avessero una parola d'ordine comune: «Bella cosa il Fascismo, grand'uomo il Duce, però, non si sa come, guardate i cambi: la sterlina è a 140. Ci vuol altro, signori! I banchieri di Wall Street e della City non sono «ricinati». Il manganello non fa salire il termometro dei cambi!».

Ebbene, venne il mio discorso di Pesaro: il mio discorso di Pesaro che fu improvvisato, naturalmente. Bisognerà però che dica che lo avevo meditato da tre mesi e che in data 8 agosto scrissi una lettera di ben 16 pagine al ministro delle Finanze. Le mie improvvisazioni sono di questo genere! Che cosa dicevo? Che il regime fascista non ammette la sconfitta sul terreno finanziario. La può subire se domani le forze saranno inferiori alla sua volontà, ma certo non può accettarla. Allora, dopo il mio discorso di Pesaro - che pronunciai a Pesaro semplicemente perché vi ero di passaggio nel pomeriggio, perché è una bella città che mi è simpatica, ma che potevo pronunciare anche a Sassoferrato, perché non ho mai creduto che per fare un discorso interessante ci sia bisogno di salire su una bigoncia brillante - i risolini ironici e sarcastici sono scomparsi.

Ma adesso, che cosa succede? Quando l'altro giorno la sterlina andò ad 85, pareva che ci fosse in vista una catastrofe nazionale: si vedevano in giro delle facce ancor più grigie, come se si trattasse di impiantare delle succursali di Raveggi. «Ma è una rovina; ma è una catastrofe nazionale», dicevano i manipolatori dei titoli e dei cambi. Costoro io li stimo abbastanza, ma qualche volta, quando li vedo col distintivo all'occhiello, mi danno la nausea. E non è facile, dato il mio regime dietetico. Ma dove poi è questa catastrofe, signori? Ma non piangete prima del tempo! Non fasciatevi la testa prima di averla scassata! Adagio! Calma, signori disfattisti del rialzo, che prima eravate disfattisti del ribasso. Per me la storia comincia nell'ottobre 1922. Se voi prendete il punto culminante della sterlina, allora sì, abbiamo un miglioramento di 60 punti; ma se prendete la quotazione media di 120, il miglioramento si riduce a 30 punti, e se tornate alla quotazione della marcia su Roma, il miglioramento si riduce a 15, perché all'epoca della marcia su Roma la sterlina era a 105 e 110. Ma allora, o signori, avevamo un

bilancio in deficit, avevamo i debiti esteri non pagati, un Regime che cominciava e che quindi poteva anche suppersi non duraturo; avevamo una bilancia dei pagamenti passiva. Ed allora che cosa è questo miglioramento di 15 punti, oggi che abbiamo sistemato il debito interno e il debito estero, che abbiamo il bilancio in pareggio ed in avanzo, che abbiamo contenuto la circolazione? È il premio, il modesto premio che il popolo italiano si merita dopo cinque anni in cui ha lavorato come un negro o, se volete, come un eroe e come un santo.

D'altra parte, si plachino queste preoccupazioni: non abbiamo conquistato nulla; abbiamo ripreso le posizioni che avevamo nel 1922. Le chiameremo «la quota 90» e su questa quota aspettiamo tutto il grosso dell'esercito. Ci staremo il tempo sufficiente e necessario perché tutte le forze dell'economia a questa quota si adeguino; le quali forze però si adeguavano rapidamente, volonterosamente, quando i cambi, scendendo in giù, facevano i salti del canguro. Oggi trovano difficoltà insormontabili perché procediamo col passo del grillo verso il miglioramento. Tutto ciò è miserabile.

Abbiamo creato lo Stato corporativo. Questo Stato corporativo ci pone dinanzi il problema istituzionale del Parlamento. Che cosa succede di questa Camera? Intanto, questa Camera, che ha egregiamente, nobilmente e costantemente servito la causa del regime, durerà per tutta intera la Legislatura. Tutti coloro che volevano liquidarla e sopprimerla, quasi per punirla, saranno certamente delusi. Ma è evidente che la Camera di domani non può rassomigliare a quella d'oggi. Oggi, 26 maggio, noi seppelliamo solennemente la menzogna del suffragio universale democratico. Ma che cosa è questo suffragio universale? Noi l'abbiamo visto alla prova. Sopra 11 milioni di cittadini che avevano il diritto di votare, ce n'erano 6 milioni che periodicamente se ne infischiarono. E gli altri, che valore potevano avere, quando il voto è dato al cittadino semplicemente perché ha compiuto i 21 anni, e quindi il criterio discriminativo della capacità del cittadino è legato a una questione di cronologia o di stato civile? Ci sarà anche domani una Camera, ma questa Camera sarà eletta attraverso le organizzazioni corporative dello Stato. Molti di voi ritorneranno in questa Camera, molti di voi troveranno il seggio naturale nel Senato, alcuni nel Consiglio di Stato, alcuni nelle Prefetture, nella carriera diplomatica e consolare, dove si può servire egregiamente il Regime, qualche

altro si ritirerà a vita privata. Non si può pensare che tutti siano gerarchi. Ci vogliono anche i gregari.

Del resto, la Nazione sente forse il bisogno elettorale? Lo ha dimenticato, ed è proprio necessario per noi di avere, attraverso un bollettino di voto, l'attestazione del consenso del popolo? Lasciatemi pensare che questo non è assolutamente necessario. Verso la fine di quest'anno, nell'anno prossimo, noi stabiliremo le forme con cui sarà eletta la Camera corporativa dello Stato italiano. Ma intanto vengo ad un punto essenziale del mio discorso: forse al più importante. Che cosa abbiamo fatto, o fascisti, in questi cinque anni? Abbiamo fatto una cosa enorme, secolare, monumentale. Quale? Abbiamo creato lo Stato unitario italiano. Pensate che dall'Impero in poi, l'Italia non fu più uno Stato unitario. Noi qui riaffermiamo solennemente la nostra dottrina concernente lo Stato; qui riaffermo non meno energicamente la mia formula del discorso alla Scala di Milano, «tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato».

Non so nemmeno pensare nel secolo XX uno che possa vivere fuori dello Stato, se non allo stato di barbarie, allo stato selvaggio. È solo lo Stato che dà l'ossatura ai popoli. Se il popolo è organizzato, il popolo è uno Stato, altrimenti è una popolazione che sarà alla mercé del primo gruppo di avventurieri interni o di qualsiasi orda di invasori che venga dall'estero. Perché, o signori, solo lo Stato con la sua organizzazione giuridica, con la sua forza militare, preparata in tempo utile, può difendere la collettività nazionale se la collettività umana si è ridotta al nucleo familiare, basteranno cento normanni per conquistare la Puglia.

Che cosa era lo Stato, quello Stato che abbiamo preso boccheggiante, roso dalla crisi costituzionale, avvilito dalla sua impotenza organica? Lo Stato che abbiamo conquistato all'indomani della Marcia su Roma era quello che c'è stato trasmesso dal '60 in poi. Non era uno Stato; ma un sistema di Prefetture malamente organizzate, nel quale il prefetto non aveva che una preoccupazione, di essere un efficace galoppino elettorale. In questo Stato, fino al 1922 il proletariato - che dico?! - il popolo intero, era assente, refrattario, ostile. Oggi preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano, dall'Alpi alla Sicilia, e questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella

dello Stato, ed egli la difenderà, o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà.

Un discorso come questo non tollera perorazioni. Solo io vi dico che, tra dieci anni, l'Italia, la nostra Italia sarà irriconoscibile a se stessa ed agli stranieri, perché noi l'avremo trasformata radicalmente nel suo volto, ma soprattutto nella sua anima.

35 • Discorso del 19 marzo 1928 Morte del Maresciallo Diaz

Onorevoli camerati,

Dal momento in cui la notizia della morte del Duca della Vittoria, del Maresciallo d'Italia, Armando Diaz, è stata diffusa nel mondo, un velo di profonda tristezza avvolge l'animo del Popolo italiano. Più acuta ancora, questa tristezza, percuote l'animo dei Combattenti, che vissero la grande guerra e conobbero, guidati da Diaz, la suprema ansietà e la divina certezza della Vittoria. Oggi è giorno di dolore per tutti i fanti, che balzarono dalle trincee, per tutti i soldati d'Italia. Forse anche i non dimenticabili morti che dormono nei bianchi cimiteri delle Alpi o nella vasta, ferrigna necropoli di Redipuglia, si sono sentiti sfiorati stanotte dall'anima non più terrena del loro Condottiero.

La sua vita con una sola parola potrebbe essere esaltata e conclusa: «dovere». Questa parola religiosa e guerriera fu per lui norma e ideale. Vi è un momento della sua carriera militare che caratterizza lo spirito di Armando Diaz: il suo volontario passaggio nelle fanterie, le fanterie mobili e sacrificate, nelle fanterie che non hanno mai contato i loro caduti, né mai misurato il loro sangue. Quale comandante di fanti, Armando Diaz partecipò alla guerra libica ed alla testa delle sue truppe fu gravemente ferito in combattimento.

Intanto montavano agli orizzonti dell'Europa tormentata e divisa i nubi annunciatori della tempesta. La guerra mondiale trovò Armando Diaz comandante di una brigata, la «Siena». I primi anni di guerra egli li visse nell'adempimento quasi anonimo del suo dovere. Partecipò alle spallate del Carso, fu una seconda volta ferito, combatté, soldato tra i soldati.

Così, fino alle giornate di ottobre del 1917, fino al durissimo allarme che doveva svegliare capi e gregari, Esercito e Popolo. Inchiodata l'irruzione nemica alle rive del Piave, ecco Diaz (scelto con incomparabile acume da chi poteva) balzare al Comando in capo

dell'Esercito. Gli eventi successivi dimostrarono che le speranze concepite allora erano pienamente giustificate.

Il Popolo si ricompose in una ferma unità degli spiriti, i Mutilati accorsero alle trincee, gli adolescenti partirono a colmare i vuoti, i veterani presero a motto del loro ardire la frase scritta da un fante sconosciuto: « Meglio vivere un giorno da leoni che cento anni da pecore».

Rianimatore e riorganizzatore delle forze fu Diaz: spirito profondamente religioso, spirito umano fra uomini, comprese che i soldati non erano soltanto dei piastrini di riconoscimento, ma delle anime; comprese che il morale, invece di essere considerato come una fredda, quasi catechistica esercitazione meramente formale, dovesse costituire la preoccupazione costante, la cura assidua di tutti i Capi. È in questo problema fondamentale di psicologia e nell'avere avvertito immediatamente questa necessità che Diaz rivelò, ancora prima del giugno, le sue qualità di Comandante supremo.

La battaglia del giugno, che fu una delle battaglie decisive della guerra mondiale, dimostrò che l'Esercito italiano era ormai così materialmente e moralmente armato da potere riguadagnare il territorio perduto e riafferrare la Vittoria.

Ottobre 1918. Avanzata fulminea oltre Piave. Catastrofe dell'esercito nemico. Bollettino del 4 novembre. Il nome breve e tagliente del Condottiero è in fondo alla pagina che rimarrà eterna nella Storia della Patria. La guerra è finita. La guerra delle armi è finita. È l'ora dei diplomatici. Dopo il sacrificio, il calcolo. Non soffermiamoci a lungo nei ricordi per non rendere più pungente la nostra amarezza.

Ma la guerra è finita in Italia? Non ancora. Bisogna ricominciare a battersi nelle strade e nelle piazze contro l'ignavia dei governi e la illusione asiatica delle masse, per difendere i diritti e soprattutto lo spirito della Vittoria.

La gioventù che aveva fatta la guerra ricostituisce col simbolo del Littorio romano e fascista le sue formazioni di combattimento. Armando Diaz, che aveva sofferto in silenzio, e aveva assistito da lungi alla mortificazione e alla profanazione, è con i giovani fascisti, è con la nuova Italia, duella di Vittorio Veneto, che a Napoli celebra l'adunata delle sue squadre prima di prendere Roma.

Comincia l'era nuova. Diaz è con noi, e assume il Ministero della Guerra. Poteva l'artefice della Vittoria offrire al Fascismo prova più solenne e pronta di simpatia e solidarietà ? Tale simpatia e

solidarietà non vennero mai meno. Anche nelle ore grigie, quando le fedi imbelli si piegano e gli spiriti crepuscolari s'interrogano, Diaz non dubitò mai e fu sempre leale, aperto difensore del Regime. Questo i Fascisti sanno, questo le Camicie Nere non dimenticheranno mai!

Ora, il grande artefice della Vittoria ha varcato le soglie del mistero. La vecchia ferita di Zanzur ha abbreviato la sua agonia. La sua giornata terrena è finita. Domani tuoneranno i cannoni, sventoleranno le bandiere gloriose dei Reggimenti, il Popolo sosterrà pensoso e memore a salutare il suo Capitano, che comincia a vivere la sua seconda vita immortale nei cieli della Storia.

36 • Discorso del 3 maggio 1928 Attentato anarchico di Milano

Onorevoli Senatori!

Il Governo si associa alle alte e commosse parole pronunciate dal Presidente di questa Assemblea. Parole di esultanza, di rimpianto, di esecrazione. Di esultanza perché lo scempio micidiale lasciò illesa la sacra persona del Re; di rimpianto per le vittime innocenti, falciate improvvisamente dalla morte, e vi furono tra esse donne, fanciulli, soldati; di esecrazione per gli autori di tanta strage. All'annuncio del luttuoso evento, la Nazione fu profondamente rattristata. Milano non meritava tale mortificazione e tale dolore, proprio nel giorno in cui si apprestava a mostrare al mondo, con una esposizione superba, presenti ben seimila espositori, i progressi compiuti in questi ultimi anni dall'Italia. Milano, instancabile nel suo lavoro, inesauribile nelle sue iniziative, incrollabile nel suo patriottismo; Milano, asse dell'economia italiana, non è rimasta che poche ore sotto il peso della sanguinosa onta. Già nel pomeriggio della stessa giornata, Milano raccoglieva a masse innumeri il suo popolo per onorare il Re. Composti religiosamente e solennemente nelle fosse i suoi cittadini caduti, Milano riprendeva il suo intenso lavoro, al quale sono per tanta parte legate le fortune d'Italia.

Come bene disse testè il Presidente di questa Assemblea, l'illusione dei criminali non poteva avere durata più breve. La disciplina della Nazione rifulse come non mai nella tragica giornata, e quanto al Regime, è semplicemente insensato illudersi che attentati del genere possano in qualsiasi guisa indebolirlo. C'è ancora una parola che dovrà essere pronunciata prima che il tempo fuggevole e l'oblio

pietoso allontanino dalle memorie l'episodio barbaro del 12 aprile: i morti, i feriti, i vivi vogliono palese ma severa giustizia.

37 • Discorso del 7 maggio 1928 Roma

Voglio anche dirvi cose, che forse vi potranno interessare. Per capire esattamente che cosa sia oggi il sindacalismo fascista, bisogna riportarsi a quello che fu l'Italia negli anni immediati del dopoguerra. Le memorie sono labili, ma coloro che si sono assunti la grave responsabilità di guidare un popolo, hanno l'obbligo di avere una memoria fredda e tenace. Possono perdonare, ma non debbono mai dimenticare.

Ora l'Italia del dopoguerra, l'Italia sindacale del dopoguerra, poiché vogliamo oggi limitare la nostra considerazione a un solo aspetto della politica italiana di quel tempo, l'Italia sindacale del dopoguerra rappresentava il regno dell'utopia, dell'illusione e della confusione. Tutti quei partiti che abbiamo disperso irrevocabilmente, i partiti cosiddetti sovversivi, consideravano le masse operaie, quelle delle officine e dei campi, come una specie di armento elettorale, che di quando in quando doveva deporre una famosa carta nell'urna per dimostrare con questa solenne e ormai documentatissima menzogna costituzionale che il popolo è sovrano. Poi avemmo l'illusione, che chiamerò dell'Oriente, di credere che basti livellare il genere umano per renderlo felice.

Questa è stolidità folle. La natura è il regno della disuguaglianza. Si può nella società partire da un minimo denominatore comune, ma la natura, la forza delle cose, la vita stessa dei popoli, inducono a disuguaglianze necessarie. Come negli individui, nelle categorie sociali, così nelle Nazioni, vi sono popoli che salgono agli orizzonti, popoli che sono fermi, popoli che muoiono.

Quando il Fascismo s'impadronì della valle padana e annientò tutte le organizzazioni antifasciste, cioè tutte le organizzazioni controrivoluzionarie (e la controrivoluzione antifascista va dall'anarchia al liberalismo), ci trovammo il problema sindacale sulle braccia. Migliaia di contadini, migliaia di braccianti vennero ad ingrossare le nostre file. I nostri avversari, i nostri nemici, ritenevano che costoro fossero dei prigionieri. Siamo così franchi nelle nostre cose, così schietti nelle nostre ammissioni che possiamo anche ammettere che un'aliquota di costoro non capissero bene dove andavano. Ma oggi tutto è passato, tutto è lontano finanche nelle memorie, oggi le masse rurali delle

campagne italiane sono fermamente devote al Regime fascista, alla causa della rivoluzione.

Non solo, ma questa penetrazione, che per alcuni anni si era limitata sino alle masse rurali che si trovavano in particolari condizioni, oggi va attuandosi anche nel cosiddetto proletariato delle grandi città. Stiamo penetrando in ambienti e in fortificazioni che parevano chiusi alle nostre conquiste: sopra tutto stiamo penetrando nelle anime. L'adunata di 10.000 operai milanesi al Colosseo dev'essere considerata come un evento storico di prim'ordine, in quanto per la prima volta le masse operaie del proletariato industriale venivano da lontano, spontaneamente, a rendere omaggio e ad ascoltare la parola del Capo del Fascismo, del Capo della Rivoluzione fascista.

Voglio fare un elogio al popolo italiano. Quando decisi di salvare la lira, perché non ammettevo che diventasse un biglietto tranviario bucato, sapevo che avrei imposto sacrifici durissimi soprattutto alla popolazione lavoratrice, che ha nei suoi salari dei margini più che modesti. Scontavo quindi con perfetta coscienza e chiara visione questa necessità. Ebbene, oggi che la battaglia della lira può dirsi felicemente conclusa, debbo dichiarare che le difficoltà, le mormorazioni, i «mugugni», le sobillazioni sono venuti a me da tutte le categorie, esclusa la massa del popolo italiano.

È necessario che gli Italiani sappiano, che il mondo intero sappia, che gli operai e i contadini italiani hanno accettato una diminuzione dei loro salari che si può cifrare gloriosamente in qualche miliardo: hanno quindi contribuito per la loro parte magnificamente a quelle che erano le necessità della battaglia della lira. Ciò non deve essere dimenticato e non sarà dimenticato.

Non ho bisogno di ripetervi tutto quello che il Regime fascista ha fatto per il popolo italiano. Prima di essere criminoso, è semplicemente idiota pensare che un Governo cosciente dei suoi fini, com'è il Governo fascista, non vada con cuore aperto verso le masse del popolo italiano. Il Fascismo, sarà bene riproclamarlo, non è sorto a difesa di determinate classi, a difesa di determinati interessi o di determinate categorie, ma è stato un movimento sano del popolo italiano e movimento di popolo intende restare. Tutta l'opera del Governo fascista, anche quella minuta quotidiana, tutta la legislazione del Governo fascista è stata diretta a un solo scopo: quello di migliorare materialmente e moralmente il popolo italiano. Da questo punto di vista il Regime fascista, - che secondo taluni sarebbe impersonato in quel bieco tiranno che in questo momento

ha il piacere di parlare a voi - il Regime fascista è, in fatto di legislazione sociale, all'avanguardia di tutte le Nazioni, anche di quelle che battono bandiera sovietica o bandiera democratica.

Siamo ancora nella fase sindacale. Io credo che vi interesserà di sapere quel che io penso circa la durata di questa fase sindacale. La durata non sarà breve, cioè rimarremo per molto tempo ancora su quella che io chiamo la fase sindacale. E ciò per ragioni di ordine generale, per il fatto che la crisi europea non è ancora sanata e vi sono ancora delle incognite all'orizzonte, delle incognite gravi. In secondo luogo bisogna perfezionare l'ordinamento sindacale, perfezionarlo nel suo inquadramento, nei suoi dirigenti, nella sua costituzione organica.

Qualche volta i malinconici, che sono agli angoli della strada e non si rendono conto, o non vogliono rendersi conto, di quello che accade, muovono critiche e fanno riserve su quello che è l'inquadramento sindacale del popolo lavoratore italiano. Ebbene, con piena coscienza di causa, io dichiaro che i dirigenti del movimento sindacale italiano sono, nella loro quasi totalità, degni della loro missione, degni della loro responsabilità.

Bisogna reagire energicamente non solo contro i profittatori, i quali pensano che la rivoluzione possa essere un affare personale che si concluda magari in un vitalizio; bisogna reagire contro tutti coloro che pensano di agganciare una loro precisa questione personale a quel vasto e complesso fenomeno che è la rivoluzione fascista; ma bisogna anche reagire contro tutti i calunniatori, contro tutti i vociferatori, contro tutti i disfattisti, i quali da un episodio vogliono trarre una regola universale e attraverso un incidente tentano di calunniare un intero movimento.

Occorre ancora migliorare qualitativamente le nostre masse, far circolare la linfa vitalissima della nostra dottrina nell'organismo sindacale italiano. Quando queste tre condizioni si siano realizzate, noi passeremo, audacemente ma metodicamente, alla terza e ultima fase: la fase corporativa dello Stato italiano. Il secolo attuale vedrà una nuova economia. Come il secolo scorso ha visto l'economia capitalistica, il secolo attuale vedrà l'economia corporativa. Non vi è altro mezzo, o camerati, per superare la tragica antitesi di capitale e lavoro, che è un caposaldo della dottrina marxista che noi abbiamo superato. Bisogna mettere sullo stesso piano capitale e lavoro, bisogna dare all'uno e all'altro uguali diritti e uguali doveri.

Pensate alla profondità, alla bellezza, alla forza della nostra rivoluzione, che affronta e risolve questo secolare conflitto che angustia e avvelena la vita di moltissime Nazioni del mondo intero! Noi abbiamo osato questo, e lo abbiamo osato perché abbiamo determinato un'atmosfera speciale: ancora e sempre lo spirito è la leva delle grandi cose; senza un'atmosfera morale di entusiasmo, di passione, di dedizione, di sacrificio non si fa nulla: a tavolino, i grandi progetti, le grandi imprese, la stessa legislazione restano lettera morta quando non siano animati dal soffro potente di un ideale.

Ecco perché, camerati, voi non siete soltanto degli organizzatori sindacali, ben prima ancora siete dei fascisti, poiché solo sul piano delle idee si conciliano gli interessi. Gli interessi non sono che un settore della vita, ma noi intendiamo abbracciare, comprendere, armonizzare tutta la vita del popolo italiano. Per questo vi dovete considerare in ogni momento della vostra giornata, in ogni attimo del vostro lavoro, davanti alle piccole come alle grandi cose, dei soldati della rivoluzione, pronti a difenderla qui e fuori di qui, col vostro braccio, col vostro sangue, con la vostra vita.

38 • Discorso del 12 maggio 1928 Discorso al Senato

Vi dichiaro subito che la legge elettorale sottoposta ai vostri suffragi è conseguenza di premesse dottrinarie e d'una situazione di fatto determinatasi nel Paese. Non è già uno strumento per avere una Camera monocroma, di un solo colore, perché a questo scopo sarebbe stato più che sufficiente il collegio uninominale. Avremmo avuto, anche in questa eventualità, l'unanimità più uno. La ragione sta invece in un fatto di natura tipicamente costituzionale che oggi non è stato prospettato in tutta la sua importanza.

Il fatto di cui parlo è il riconoscimento del sindacato, organo di diritto pubblico. Qui è la grande novità legislativa della Rivoluzione fascista; qui è la sua originalità.

Che significa il sindacato organo di diritto pubblico? Significa che il sindacato non è più fuori dello Stato ne contro lo Stato, ma è nello Stato, riconosciuto dallo Stato, e come tale ha il diritto di rappresentare tutte le categorie e di imporre a tutte le categorie un contributo sindacale obbligatorio. Quando esiste questo dato di fatto nella costituzione italiana - e mi riferisco alla legge 30 aprile 1926 -, la legge elettorale non ne è che la logica, naturalissima conseguenza. Ma poi, onorevoli senatori, chi si vuole ingannare ?

Ma veramente, in regime di partiti, il popolo è sovrano? Specialmente quando la disintegrazione dello Stato è già arrivata ad un punto in cui ad esempio «35 liste di 35 partiti» invitano il popolo ad esercitare la sua cartacea sovranità?

Ma anche in regime di partito le elezioni sono fatte da comitati incontrollabili.

Il popolo elettorale è chiamato a ratificare le scelte fatte dai partiti quando non sia posto dinanzi all'enorme difficoltà di scegliere un partito od un indirizzo. La verità è che in tutti i paesi del mondo si soffre di questa specie di dispersione delle energie politiche che ha delle conseguenze di natura assai seria, in ciò che è il funzionamento, la compagine degli Stati moderni. Non ho nessuno scrupolo a dichiarare che il suffragio universale è una pura finzione convenzionale. Non dice nulla e non significa nulla. Dà i risultati più disparati. Se lo si considera come uno strumento utile in determinate circostanze, allora la discussione è possibile: se si dice che il suffragio universale è l'ultima tutela della sapienza politica e della saggezza dei governi, allora faccio le mie più ampie riserve. Si è detto che questa legge è determinata dal fatto che il Gran Consiglio non è ancora entrato fra gli organi costituzionali dello Stato.

La ragione ne è evidente. La legislatura è ormai ai suoi termini, nel 1929 avrà finito il suo ciclo. Bisogna preparare l'applicazione di questa legge elettorale e quindi è necessario, per questa preparazione di ordine meccanico ed amministrativo, avere del tempo innanzi a sé.

Il Gran Consiglio non ha che da scegliere, da scremare, da selezionare le designazioni che saranno fatte liberamente dalle grandi associazioni sindacali giuridicamente riconosciute.

39 • Discorso del 22 giugno 1928 Convegno Industriali di Roma

Voi vi adunate a Roma, mentre può dirsi giunta al termine, e in un periodo di tempo che appare miracolosamente breve, l'ardua e faticosa opera compiuta dal Regime per organizzare la società nazionale. Anche nelle altre Nazioni esistono forze organizzate nel terreno politico e in quello economico: ma queste forze, salvi i sempre avvenuti e possibili e talora miserevoli compromessi sotterranei, sono fuori dello Stato e spesso contro lo Stato. Per la prima volta nella storia del mondo, non una piccola, ma una grande

società nazionale di ben 42 milioni è organizzata nello Stato e dallo Stato. E, fenomeno più singolare ancora, è che nessuno vuole rimanere estraneo a questa organizzazione.

L'Italiano del 1928 vuole essere una unità di questo gigantesco inquadramento, poiché sente che egli sarebbe un ilota qualora ne fosse un escluso. Quale capovolgimento di posizioni mentali e politiche! Così, la posizione vostra, o industriali italiani, è definita sotto il suo triplice aspetto politico, professionale, morale, quale risulta dalla legislazione fascista, dalla legge del 3 aprile 1926 in poi. La vostra posizione professionale è fissata dalla Carta del Lavoro, quando vi attribuisce senza equivoci la gestione e la responsabilità dell'azienda. Ma è sulla vostra posizione «morale» che mi piace di soffermarmi.

Voi siete, oggi, balzati all'avanguardia di una grande trasformazione, che viene effettuandosi nel tipo di economia capitalistica e che prelude, forse non solo in Italia, al nuovo tipo di economia corporativa. Ho l'orgoglio di avere previsto questo fatale andare nell'immediato dopo guerra. Il capitalista, così come ci fu dipinto dalle letterature presocialistiche, non esiste più. Si è verificata una separazione tra capitale e gestione, tra industriale e capitalista. Il capitale, col sistema delle società anonime per azioni, si è dilatato, talora sino alla polverizzazione. I possessori del capitale di un'azienda, attraverso il possesso delle azioni, sono spesso innumerevoli. Mentre il capitale diventava anonimo ed il capitalista del pari, balzava al primo piano dell'economia il gestore dell'impresa, il capitano d'industria, il creatore della ricchezza. Lo stesso impiego della terminologia militare sta a provare che gli industriali possono essere definiti «i quadri», sul terreno produttivo, del grande esercito dei lavoratori.

Da ciò discendono conseguenze che vedremo tra poco. La produzione della ricchezza passa quindi dal piano dei fini individuali a quello dei fini nazionali. Da questa nostra nuova posizione politico-morale scaturiscono dei nuovi doveri, delle vere necessità. La collaborazione, più ancora che dalle leggi o dagli istituti o dalla volontà, è imposta dalle cose, cioè dalla fase attuale della economia. Questa collaborazione deve essere interpretata ed attuata nel suo più vasto significato: gli operai, come le truppe, sono gli elementi indispensabili per la battaglia, e la vittoria è anche il risultato dei rapporti che si stabiliscono tra ufficiali e soldati. La collaborazione deve essere aperta, senza riserve o ripieghi. Ancora e sempre il fatto e l'esempio valgono più delle verbali propagande.

Così, nel sistema fascista, gli operai non sono più degli «sfruttati», secondo le viete terminologie, ma dei collaboratori, dei produttori, il cui livello di vita deve essere elevato materialmente e moralmente, in relazione ai momenti ed alle possibilità.

Io affermo che, in tempo di crisi, è nell'interesse degli operai di accettare una decurtazione di salari; ma, a crisi superata, è nell'interesse degli industriali di riaumentare i salari, riequilibrando la situazione. Non è possibile, in Italia, per troppo ovvie ragioni, la politica fordista degli alti salari, ma non è nemmeno consigliabile politica dei bassi salari, la quale, deprimendo i consumi di vaste masse, finisce per danneggiare l'industria stessa.

Per debito di lealtà e di verità, aggiungo che gli industriali italiani, nella loro enorme maggioranza, condividono queste idee, e lo dimostra l'ingente mole di contratti collettivi firmati, nei quali sono state consacrate le clausole della Carta del Lavoro.

Né passerò sotto silenzio l'atteggiamento d'aperta adesione che gli industriali hanno dato alle realizzazioni della legislazione sociale, anche le più audaci, come l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi, o gli atti di munificenza a favore dell'arte, della scienza o della pietà umana. Questo dimostra che l'orizzonte degli industriali fascisti non si limita a quello dell'officina, sibbene abbraccia altri aspetti e altre manifestazioni della vita.

Sulla crisi e sul suo andamento vi ha parlato il vostro Presidente. Crisi vi sono state e vi saranno sempre. È perfettamente comprensibile che, prima della guerra, le crisi economiche raramente avessero carattere di universalità; è perfettamente comprensibile che la guerra mondiale abbia determinato una crisi mondiale. Ma io credo che siano già in atto gli elementi risolutivi della crisi. Li voglio brevemente accennare. Prima di tutto, la pace politica tra le Nazioni. Dopo la guerra vi sono stati dei conflitti fra Stati, conflitti che, come quello russo-polacco o greco-turco, possono dirsi periferici. È da prevedere però che la pace non sarà turbata fra le grandi Nazioni d'occidente, che sono quelle che danno l'indirizzo alla civiltà del mondo.

Dopo la pace politica, la pace sociale. Assistiamo all'eclissi della lotta di classe. Dopo l'ultimo sciopero dei minatori inglesi, le classi europee sono entrate in un periodo di stasi. D'altra parte, ben più irreparabile che l'eclissi della lotta di classe, è l'eclissi del socialismo come dottrina e come pratica.

Schematicamente fissate, le vostre direttive di azione non possono essere che queste: collaborazione solidale, vorrei dire

fascisticamente schietta e cordiale, coi tecnici e con gli operai, concentrazione delle energie all'interno, fronte unico in faccia al mondo, valorizzazione dell'artigianato, alleanza stretta con l'agricoltura, che è la base dell'economia italiana. Come i Sindacati dei lavoratori, così anche i vostri Sindacati devono sentire l'orgoglio di collaborare a questa radicale trasformazione della vita nazionale, per cui il popolo italiano sta compiendo, in perfetta disciplina e con sempre più fiera consapevolezza, una ai quelle grandi esperienze storiche che costituirono in ogni tempo l'alto privilegio riservato alle Nazioni direttrici della civiltà umana.

40 • Discorso del 4 novembre 1928 Anniversario della Vittoria

Una celebrazione come questa non ha bisogno, in verità, di molte parole. Tuttavia ritengo che sia necessario riaffermare dinanzi a voi, o camerati, e dinanzi al mondo, alcune verità solari. La prima è questa: il Popolo italiano non ebbe imposta la guerra da un'improvvisa aggressione; il Popolo italiano, con le giornate di maggio, sempre più radiose nella memoria volle deliberatamente la guerra; fu quindi un atto spontaneo della sua consapevole volontà. Seconda verità non meno solare: la guerra italiana è stata, specie nel primo periodo, particolarmente dura e aspra. La documentazione è in queste cifre terribili e sublimi: 600 mila morti, 400 mila tra mutilati e invalidi, un milione di feriti. Si può quindi affermare che ben due milioni d'Italiani, dico di Italiani, nati e vissuti nella nostra Penisola, hanno versato il loro sangue per generare la creatura che sorgeva dal loro sacrificio: la Nuova Italia. Terza verità solare : la Vittoria è stata luminosamente italiana. Combattenti! Già con la battaglia del giugno fu stroncata, con ammissione degli stessi nemici la resistenza dell'Impero absburgico; e se è vero che gli Alleati mandarono alcune Divisioni, è altrettanto vero che, nel maggio del 1915, noi demmo agli Alleati un esercito intero.

Quarta verità, più solare che mai: questa guerra, che è stata la prima e forse l'unica nella storia sino ad oggi, alla quale ha partecipato tutto il popolo italiano, ha rivelato di quale tempra siano i combattenti. Vi sono pagine di eroismo incomparabile, pagine di eroismo leggendario, tanto nella guerra terrestre quanto nella guerra del mare e nella guerra del cielo. Dopo la grande Vittoria ci fu un periodo di incertezza che ci ha fatto molto soffrire ; ma,

quinta e ultima verità: a un certo momento un manipolo di uomini che venivano dalla trincea riprese nel pugno il vessillo della Vittoria, e la Vittoria, nell'ottobre 1922, fu riscattata e per sempre.

Camerati! La portata storica e rivoluzionaria della guerra e della Rivoluzione delle Camicie nere sta in ciò: che finalmente dalle Alpi alla Sicilia c'è un solo popolo unito, concorde, disciplinato, deciso a fare la grandezza, la potenza della Patria.

Camerati, il mio discorso si conclude con una domanda; ma prima di rispondere, pensate che il grande Re, il Padre della Patria vi guarda, e il Fante Ignoto vi ascolta : se sarà necessario, farete domani quello che avete fatto, che facemmo ieri ?

-Sì.

Allora portate l'eco di questo solenne giuramento in ogni angolo della Patria: Viva l'Italia!

41 • Discorso del 9 dicembre 1928 Roma

Io sono perfettamente sicuro che voi non vi attendete da me un discorso elegiaco. Questa è una corda che manca alla mia lira. Ho letto il Pindemonte, ma non è il mio poeta.

Del resto io noto il vostro stato d'animo e mi accorgo che voi seguite il monito di un autore che mi fu caro nella mia giovinezza e che dice: «Vai incontro alla tempesta con passo leggero».

Pur tuttavia bisogna riconoscere che c'è in questo momento, in questa nostra assemblea, un'atmosfera di solennità, quella di tutte le cose che cominciano, si trasmutano, finiscono.

Voglio anzitutto farvi un elogio. Voi sapete che io sono parco in materia. Ora vi dichiaro con fraterno spirito di simpatia, con una cordialità sincera, alla quale dovete credere, che voi avete compiuto il vostro dovere di fronte alla rivoluzione, di fronte alla Nazione.

Questa XXVII Legislatura è destinata a rimanere nella storia del nostro Paese sotto il titolo che già le è stato assegnato di Costituente della rivoluzione fascista, poiché ormai nessuno dei nostri avversari o ottusi, o vociferatori, o criminali, osa negare che noi abbiamo compiuto, stiamo compiendo e compiremo una rivoluzione, se rivoluzione significa cambiamento rapido e totale di un determinato ordine di cose e creazione di un altro ordine di cose. C'è in questa nostra Assemblea una pattuglia: è la pattuglia preesistente a questa legislatura, i trentacinque deputati che erano presenti in quest'aula il 16 novembre, quando con un discorso, che molto probabilmente non potrà essere dimenticato, io inchiodavo la

maggioranza del vecchio regime alla sua impotenza e alla sua vergogna.

Vorrei che questi trentacinque si alzassero in piedi, perché mi piacerebbe di riconoscerli.

Questa è la Camera che ha degnamente operato, che è stata disciplinata e ferma anche nei momenti più difficili. Nel torbido secondo semestre del 1924, quando l'Aventino pretendeva di sommergere il regime in una questione morale inesistente, la maggioranza fascista fu fedele e ferma nei ranghi; perdemmo soltanto qua e là ai margini degli uomini, ma di questo non ci dobbiamo dolere; sono scorie che è meglio perdere lungo il cammino.

Questa è la Camera del 3 gennaio 1925, è la Camera del 9 novembre 1926, è la Camera dello Stato Corporativo, di tutte le leggi di difesa della Rivoluzione, di tutte le leggi che hanno creato il nuovo Stato. E in quest'ultima settimana voi avete compiuto l'opera, votando delle leggi fondamentali.

Io non dichiarerò ciclopica la legge per la bonifica integrale, perché io non amo i superlativi; è una legge però importante, notevole, che noi potremo compiere e realizzare durante i 14 anni calcolati, perché noi siamo matematicamente sicuri di durare.

Avete votato la Carta del lavoro, documento fondamentale, la cui importanza cresce ogni giorno di più.

Avete finalmente votato la legge sul Gran Consiglio. Sono sicuro che votando questa legge avrete notato le differenze tra il testo primitivo e il testo che è stato sottoposto ai vostri suffragi; differenze che non mutano la legge, ma la perfezionano, in quanto che hanno tolto a taluni membri del Gran Consiglio il carattere dell'eternità e della inamovibilità, tutte cose che riguardano il mandarinato cinese, assolutamente inconcepibili nella teoria e nella pratica del Fascismo.

Mi pare di leggere nei vostri volti che non siete particolarmente ansiosi della vostra sorte. Questo vi fa onore, perché questo dimostra che siete veramente soldati della Rivoluzione fascista, e che vi sentite comandati qui o altrove, e che qui, o altrove, obbedirete collo stesso spirito di disciplina e con la stessa fede.

Intanto sarà bene di dire che le elezioni dell'anno VII, 1929, non avranno nulla in comune con le elezioni degli altri tempi e degli altri paesi. La cosiddetta campagna elettorale, che si svolgeva con fracassoso ritmo, fra comizi e osterie, con policromia di manifesti

rurali, che il cittadino evoluto e cosciente si guardava bene dal leggere: queste caratteristiche del vecchio tempo non le rivedremo. Così pure tutte le manovre e contromanovre a scopo di preparazione delle candidature.

È: quindi intuitivo che molte speranze naufragheranno, che molte ambizioni resteranno deluse.

Non ci saranno manifesti, e il primo discorso elettorale nella prima decade di marzo sarà pronunziato dai Regi Prefetti del Regno, i quali riunendo il Consiglio Provinciale dell'Economia e tutte le gerarchie politiche amministrative e sindacali del Partito, ricorderanno ai più o meno obliosi cittadini delle 92 Province quello che il Regime ha fatto per ciascuna di esse e per la Patria comune.

Camerati, la enorme maggioranza di voi ritornerà in quest'aula. Taluni di voi troveranno più acconcio veleggiare verso Palazzo Madama. E anche essi serviranno degnamente il Regime e la Patria. Non sarà inopportuno ricordare che uno dei meriti del Regime fascista è stato questo: di ridare il prestigio al vecchio Senato. Non si dice nulla di irrispettoso se si constata che tale prestigio era fortemente diminuito nei tempi che precedettero la Marcia su Roma.

Mille sono i designati, quattrocento gli eletti. Bisognerà convincersi che non entreranno alla Camera alcune categorie di persone verso le quali ho sempre avuto una irresistibile antipatia. Anzitutto i vociferatori, i creatori, i portatori e distributori di voci, spesso con l'aggiunta della calunnia anonima.

Non entreranno coloro che avessero tendenze di profitto e finalmente l'elenco di queste categorie potrebbe continuare coloro i quali hanno un coraggio leonino fino alle ore 11 e tre quarti, e lo perdono nel breve periodo che va dalle undici e tre quarti a mezzogiorno.

Se la Camera, che sta per chiudere oggi i suoi lavori, è stata, dal punto di vista numerico, dell'85 per cento fascista, la Camera che si riunirà qui per la prima volta il 20 aprile, sabato, dell'anno settimo, sarà una Camera fascista al cento per cento. E saranno quattrocento fascisti regolarmente iscritti al Partito.

Scommetto, non tra di noi certo, ma tra altri, che è possibile una specie di sorpresa. Una camera così totalitaria è un assurdo. No, non è un assurdo. È prima di tutto una necessità, come vi dirò tra poco, è un riconoscimento della totalitarietà del Regime, e soprattutto avvia ai nuovi compiti che io intendo attribuire alla Camera. La Camera di domani potrà liberamente discutere l'opera

del Governo; beninteso non a scopo di rovesciamento, ma a scopo di critica e di collaborazione.

La Camera di domani sarà l'organo attraverso il quale si attua la collaborazione su terreno legislativo tra i rappresentanti della Nazione e il Governo.

Come voi potete constatare, noi siamo molto innanzi nella nostra fatica, abbiamo oramai definite le linee maestre dell'edificio. È molto solido. Anche coloro che sono portati allo scetticismo, sono costretti ad ammetterlo. Nell'ordine economico, non già da oggi, come dicono gli eterni smemorati, nell'ordine economico noi abbiamo già fissate le nostre direttive da tempo.

Non è soltanto ieri che ci siamo risvegliati con un amore profondo per l'agricoltura italiana, ma dal 1921. Oggi il problema è più urgente, per i motivi che ho esposto qui ed altrove. Comunque, bisogna dire per taluni dubbiosi ed esitanti che solo una grande agricoltura italiana permette lo sviluppo di molte industrie italiane. Continueremo, quindi, con quella inflessibilità che ormai mi riconoscete, nella nostra politica rurale.

Dal punto di vista finanziario siamo usciti dalla perigliosa navigazione: siamo nel periodo della piena convalescenza. La moneta è solidissima, garantita da montagne di oro in lingotti o in verghe ben celate in quelle che con frase mistica si chiamano sacrestie della Banca d'Italia. Tanto è vero che abbiamo potuto rinunciare alla apertura di credito di centoventicinque milioni di dollari che avevamo concluso un anno fa all'epoca della stabilizzazione.

Dal punto di vista sociale, il funzionamento dello Stato corporativo è in atto. Non è certamente sfuggito alla vostra vigile attenzione quanto è accaduto in questi ultimi giorni negli organismi operai. Si è realizzata la simmetria che è necessaria alla politica come all'architettura, ma soprattutto si è voluto dimostrare che la così detta e giammai in nessun paese del mondo realizzata unità della massa operaia si realizza invece nel regime fascista.

Questa frase era un reliquato delle vecchie ideologie. Questa unità ha un senso in regime di lotta di classe, non ne ha più alcuno in regime di collaborazione di classi.

Noi abbiamo fatto giustizia di questa vecchia letteratura, che non è più del nostro tempo, ed abbiamo dichiarato che nel regime fascista l'unità di tutte le classi, l'unità politica, sociale e morale del popolo italiano si realizza nello Stato e soltanto nello Stato Fascista.

Del resto gli operai italiani ai quali non chiediamo nessun attestato di particolare riconoscenza, poiché non siamo cortigiani né verso l'alto né verso il basso, gli operai italiani hanno avuto innumerevoli prove della mia operante simpatia, innumerevoli prove delle realizzazioni pratiche effettuate dal Regime Fascista.

Noi non teniamo nemmeno alla loro memoria. Questo è il fatto che la storia deve registrare.

Per ciò che concerne la politica estera anche qui le direttive sono ormai stabilite.

Siamo tutti per la pace. Abbiamo firmato il Patto Kellogg. L'ho definito sublime; lo è in realtà; tanto sublime che potrebbe anche essere chiamato trascendentale. E se domani altri patti fossero in vista, noi ci affretteremmo a firmarli.

Non vogliamo assolutamente che si dica che il mondo nuoterebbe in un mare di latte e miele, che gli uomini diventerebbero tutti fratelli, che questo mediocre e divino pianeta che noi abitiamo sarebbe un paradiso, ma che tutto ciò, questa bellissima festa, è guastata dall'imperialismo fascista.

Ma al disopra, al disotto, o di fianco a questi patti, è una realtà che non dobbiamo ignorare, se non vogliamo commettere un delitto di lesa Nazione. E la realtà è questa, o signori: che tutto il mondo arma!

Le cronache dei giornali registrano ogni giorno i vari dei sottomarini, degli incrociatori e di altri arnesi pacifici di guerra.

Avrete certamente seguito le discussioni svoltesi in altri Parlamenti, dalle quali discussioni risulta che il numero dei cannoni e delle baionette è in aumento.

Non bisogna farsi delle illusioni sullo stato politico generale dell'Europa. Quando si avvicinano le tempeste, è allora che si parla di quiete e di pace, quasi per un bisogno profondo dello spirito. Noi non vogliamo turbare l'equilibrio europeo, ma dobbiamo esser pronti. Nessuno quindi di voi si stupirà, e nessuno nella Nazione dovrà stupirsi, se io, a convalescenza inoltrata o ultimata, chiederò un altro sforzo alla Nazione per mettere al punto giusto le forze della terra, del mare e del cielo.

L'Italia fascista realizza una politica estera che gli stessi avversari riconoscono logica e pacifica. Ma il carattere differenziale della politica estera fascista sta in ciò, che il periodo mal augurato e mal ricordabile dei giri di valzer è finito.

Noi siamo molto prudenti prima di dare la nostra amicizia a qualcuno, ma quando un patto di tal senso esista, si sappia che per l'amicizia o per il suo contrario noi andiamo fino in fondo.

Questo non è che un piccolo anticipo del discorso che pronunzierò ai primi di marzo, nella prima grande quinquennale assemblea del regime.

Andiamo incontro al plebiscito. Più io penso alla nostra legge elettorale e più io la trovo ottima, tanto dal punto di vista della logica, come della opportunità. Noi abbiamo realizzato un sistema, per cui tutte le forze organizzate del Paese, in tutti i campi, anche i più disparati, possono avere una rappresentanza sicura nella assemblea legislativa della Nazione.

Questo plebiscito si svolgerà in assoluta tranquillità, non eserciteremo seduzioni o pressioni. Il popolo voterà perfettamente libero. Ho appena bisogno di ricordare tuttavia che una Rivoluzione può farsi consacrare da un plebiscito, giammai rovesciare.

Ciò nondimeno il plebiscito avrà la sua importanza e noi desideriamo che riesca solenne. Avrà la sua importanza grande, perché avviene non solo dopo sei anni di regime fascista, ma dopo dieci anni di fascismo, il popolo italiano dovrà giudicare e siccome io credo nelle forze del popolo italiano, nella sua innata e profonda probità, che era soltanto guastata dai politicanti di professione, credo che ora il plebiscito non deluderà la nostra più che legittima aspettativa.

Intanto, o camerati, nell'attesa, bisogna perfezionare incessantemente il regime, in tutte le sue espressioni e in tutte le sue formazioni. Bisogna prima di tutto avere maggior disinvoltura quando c'è rotazione o sostituzione di uomini e non tramutare questo passaggio di consegna o di sentinelle in una specie di tragedia politico-personale.

Vi assicuro che niente succede.

D'altra parte se non ci fosse questa rotazione di uomini, in un certo momento la società fascista risulterebbe cristallizzata.

Bisogna poi, o camerati, porre la massima cura assidua e quotidiana nel distinguere nettissimamente quello che è il sacro e quello che è il profano, non mascherare gli affari personali con la politica del regime e dell'Italia.

Ancora bisognerà guarire dalla mania tra ingenua e incorreggibile delle nostalgie e dei rimpianti. Noi non vogliamo avere l'aria né rassomigliare agli aderenti di vecchi partiti che erano sempre fissi al calendario solare perché in ogni giorno c'era materia di

commemorazione e finivano per adottare una posa che poteva anche accusare inguaribili nostalgie temporali o dentarie. Non siamo noi di questa scuola e di questo stile; noi siamo sempre «domani» e ci ricordiamo di «ieri» dal punto di vista della semplice documentazione cronologica. La storia ci penserà la Storia a farla.

Altro elemento sul quale richiamo la vostra attenzione e che considero fondamentale, è la realizzazione assoluta della giustizia amministrativa. Il popolo italiano è giustamente geloso in siffatta materia e io gli riconosco il diritto di esserlo. La giustizia senza la forza sarebbe una parola priva di significato, ma la forza senza la giustizia non può e non deve essere la nostra formula di governo.

Reagire anche contro le denigrazioni generiche e insufficienti con le quali il più perfetto dei Santi potrebbe essere condannato all'inferno e uccidere finalmente in noi ogni residuo di superstite faziosità.

Queste sono le linee attraverso le quali deve svolgersi quello che io chiamo l'incessante perfezionamento di tutte le forze e di tutti gli organi del Regime.

Signori, ciò è doveroso ma ciò è necessario; debbo dirvi con tranquilla coscienza e con perfetta cognizione di causa che noi non andiamo verso tempi facili, andiamo verso tempi difficili. Non è ancora venuto, e forse non verrà mai per noi, il momento in cui si può star seduti: è ancora l'ora e il comandamento di camminare.

Avete avuto il privilegio e la ventura di approvare leggi memorabili e di partecipare ad eventi che rimarranno scritti nelle pagine della storia italiana. Ma ora debbo preannunziarvi che forse nei prossimi cinque anni, nella 28^o Legislatura, voi sarete spettatori di eventi non meno memorabili.

È dunque un grande privilegio per voi e per noi tutti di vivere in un'epoca così forte, in un'epoca così piena di destino! Per questo, o camerati, bisogna affinare tutte le nostre facoltà; essere dei combattenti che non si danno riposo, vedere la vita ed affrontarla così come si presenta, col suo bene, col suo male, con le sue forze e con le sue debolezze, con tutti i suoi mutevoli e pur tuttavia seducenti aspetti.

Abbiamo ricevuto una eredità pesante, ma possiamo dire orgogliosamente che non siamo stati impari a questa che qualche volta è stata veramente una tremenda fatica, che imponeva delle responsabilità tali da far tremare le vene e i polsi.

Talvolta, o camerati, quando mi accade, invero raramente, di riflettere sulla vicenda abbastanza singolare della mia vita, io levo una preghiera all'Onnipotente, che Egli non voglia chiudere la mia

giornata prima che i miei occhi non abbiano visto la nuova, più luminosa grandezza, sulla terra e sui mari, dell'Italia fascista.

42 • Discorso del 2 febbraio 1929 Consiglio Nazionale delle Ricerche

Eccellenze e Signori,

Ho voluto insediare solennemente il Consiglio nazionale delle ricerche per la stessa ragione per la quale ne promossi, nel novembre del 1923 la formazione, nel marzo del 1927 la riorganizzazione e ne tracciai il programma d'azione nel messaggio del 1° gennaio del 1926 a Guglielmo Marconi.

Il Governo fascista riafferma la sua volontà di porre il problema della scienza e delle ricerche scientifiche al primo piano dei problemi nazionali. Oggi la ricerca scientifica ha singolari e vaste esigenze. Richiede cioè un'organizzazione adeguata e mezzi potenti. Il genio isolato può compiere miracoli, ma la ricerca scientifica, sistematica risponde alle molteplici e diverse esigenze della Nazione. La mancata visione di questo problema ci ha portato, bisogna apertamente riconoscerlo, a un decadimento delle ricerche scientifiche e a una penuria di ricercatori che è veramente impressionante. Da questo stato di cose si deve uscire. Dobbiamo creare la nostra falange di ricercatori e dare a essi non la sensazione, ma la sicurezza che potranno vivere nella scienza e per la scienza, poiché essi rappresentano una delle forze vitali della Nazione. Si potrà così preparare l'atmosfera per una ripresa degli studi e delle ricerche scientifiche degna delle nostre tradizioni e rispondente ai bisogni della Patria.

Questo compito io ho affidato al Consiglio nazionale delle ricerche dandone la presidenza a Guglielmo Marconi, che è vanto e gloria della scienza italiana.

Con la costituzione dei Comitati nazionali, l'inquadramento degli scienziati italiani nel Consiglio delle ricerche è ora compiuto. Oggi esso può cominciare a funzionare nella sua completa organizzazione. Ma io voglio rilevare l'intensa opera che ha svolto fino a oggi, sulla base delle direttive da me impartite, il Direttorio del Consiglio, il quale, nominato subito dopo la ricostituzione di esso, ha lavorato intensamente a preparare l'organizzazione del Consiglio, ad avviarne l'azione, a creare gli strumenti necessari per il suo funzionamento.

Per la prima volta, dal 1860 a oggi, si è compiuta un'inchiesta sugli istituti scientifici, sugli Enti culturali, sui periodici scientifico-tecnici. I risultati sono raccolti in tre volumi. Mentre in altri Stati si discute ancora sul modo di compilare una completa bibliografia scientifica il Direttorio ha già pubblicato la prima annata della Bibliografia scientifica italiana. Nel centro più importante della nostra vita industriale, Milano, è stato istituito un archivio tecnico che renderà servizi notevolissimi a chiunque gli chiederà informazioni di carattere tecnico e scientifico. Queste le iniziative rese di pubblica ragione, alle quali devesi aggiungere tutto il lavoro di organizzazione compiuto con raccolta operosità.

Il Direttorio non ha atteso che i Comitati nazionali si formassero per avviare alcuni studi, rispondenti ai bisogni più urgenti della vita nazionale, con la formazione di alcune Commissioni, le quali hanno già iniziato gli studi su alcuni problemi di alto interesse nazionale, come quello dell'alimentazione e dei fertilizzanti.

Questa prima fase dei lavori si inquadra oggi nei Comitati nazionali e nel Consiglio delle ricerche completamente formato con la partecipazione dei presidenti e dei segretari di ciascun Comitato. Oggi io non ho che a confermare le direttive da me esposte nel messaggio del primo gennaio 1928. Voglio però aggiungere alcune considerazioni, che vanno non solo al Comitato, ma a tutta la Nazione. Il Consiglio deve avere i mezzi necessari, e li avrà, per assolvere il suo compito. Ma bisogna sfrondate il terreno dagli organi inutili, dalle Commissioni superflue e da talune organizzazioni inefficienti che si sono venute formando con un crescendo continuo prima dell'istituzione del Consiglio nazionale delle ricerche.

La ricerca scientifica deve svolgersi senza il vincolo e la preoccupazione dell'insegnamento. La ricerca scientifica deve servire alla scienza e alle esigenze nazionali. Non deve servire a creare nuove cattedre e nuovi insegnamenti. Il Consiglio deve essere un organismo all'unisono con la vita della Nazione, e quindi a contatto con gli industriali, con gli agricoltori, coi commercianti, con le amministrazioni. Di qui la necessità di un coordinamento e di un collegamento tra le Confederazioni sindacali e il Consiglio nazionale delle ricerche.

Le Confederazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori devono sentire e comprendere che le ricerche scientifiche si traducono in miglioramento ed aumento della produzione e, in definitiva, i risultati delle ricerche scientifiche e le indagini a tale uopo compiute

servono ad esse. Perciò le organizzazioni sindacali devono concorrere, in conformità del resto al primo articolo della legge del 3 aprile 1926 n. 563, al mantenimento del Consiglio delle ricerche scientifiche.

Io voglio additare come esempio alla Nazione e alle organizzazioni sindacali stesse la Confederazione nazionale fascista della gente del mare e dell'aria. È questa che, per prima, si è rivolta al Consiglio delle ricerche, ponendosi a sua disposizione perché studiasse i mezzi di salvataggio in mare e la migliore utilizzazione dei combustibili delle macchine marine, offrendo a tale scopo la somma di lire 100.000 «con uno sforzo che è contenuto solo dalla modestia dei suoi mezzi». È con queste parole che la Confederazione ha fatto la sua offerta. Si tratta di lavoratori, i quali hanno immediatamente compreso l'importanza del problema.

Tra tutti i paesi, sono i più ricchi quelli che primi hanno compreso tale verità. E noi assistiamo ad una sempre più intensa ricerca scientifica, a vantaggio dell'industria, dell'agricoltura, della difesa, dell'economia del Paese. L'Italia non può essere assente in questo campo.

Signori del Consiglio, nel porgervi il mio saluto augurale, io vi dico che l'Italia ha bisogno di voi. Vi invito pertanto ad assumere il vostro ufficio col sentimento di compiere un alto dovere nazionale.

43 • Discorso del 10 marzo 1929 Assemblea comizi elettorali

Ecco: io ho dinanzi al mio spirito la nostra Italia nella sua configurazione geografica, nella sua storia, nella sua gente: mare, montagne, fiumi, città, campagne, popolo. Seguitemi, e cominciamo dal mare. Il mare era negletto: il Regime vi ha risospinto gli Italiani. La marina mercantile decadeva: il Regime l'ha risolledata. Durante questi anni sono scesi in mare colossi potenti. I porti erano impoveriti: il Regime li ha attrezzati e vi ha creato le zone franche. Il lavoro vi era discontinuo, per via degli scioperi: oggi la disciplina delle maestranze è perfetta. Al mare, fonte di salute e di vita, il Regime manda ogni anno centinaia di migliaia di figli del popolo. La passione degli italiani per il mare rifiorisce. Vi riconoscono un elemento della potenza nazionale.

Dal mare eternamente mobile passiamo alle montagne che salvaguardano la nostra più grande pianura e costituiscono la spina dorsale della penisola. Una politica della montagna è in atto. I culmini glabri si ricoprono di alberi che la Milizia forestale pianta e

protegge: due parchi, uno nel cuore delle Alpi e un altro nel cuore degli Appennini, salvano e conservano la superstita fauna. La politica del Regime è diretta a mantenere la popolazione della montagna, ai fini pacifici e a quelli militari.

Tra il mare e le montagne, si stendono valli e piani: la terra nostra è bellissima, ma angusta : 30 milioni di ettari per 42 milioni di uomini. Un imperativo assoluto si impone: bisogna dare la massima fecondità a ogni zolla di terra. Il Fascismo rivendica in pieno il suo preminente carattere contadino. Di qui la politica rurale del Regime nei suoi diversi aspetti: il credito agrario, la bonifica integrale, l'elevazione morale e politica delle genti dei campi e dei villaggi. Solo col Fascismo i contadini sono entrati di pieno diritto nella storia della Patria. Volgete gli occhi sull'Agro romano e avrete la testimonianza della profonda trasformazione agraria in via di esecuzione.

In tutte le città d'Italia il Regime ha lasciato tracce della sua attività. Talune di esse furono elevate alla dignità di capiluoghi di provincia. Tutte ebbero provvidenze di carattere edilizio, igienico, scolastico, amministrativo. Roma ebbe, come di ragione, un ordinamento particolare.

Una Nazione esiste in quanto è un popolo. Un popolo ascende in quanto sia numeroso, laborioso e ordinato. La potenza è la risultante di questo fondamentale trinomio. Bisogna cominciare dall'inizio di ogni vita. A ciò provvede una creazione tipica del Regime: l'Opera nazionale per la Maternità e l'Infanzia: nel 1928, 79 milioni sono stati impiegati a tale scopo.

Le generazioni che si affacciano devono trovare delle scuole. Migliaia di edifici scolastici sono stati costruiti: aiuti imponenti furono concessi a molte Università. Il Regime ha realizzato una riforma scolastica che ha dato un nuovo stile all'insegnamento, ripristinando la necessaria disciplina e quella dignità che gli studi avevano perduto col prevalere sulle tradizionali correnti umanistiche di altre tendenze a fini immediati. L'istruzione pubblica ha compiuto un formidabile sbalzo innanzi: le scuole elementari sono cresciute di numero e trovano il loro complemento nel corso triennale di avviamento al lavoro. Le scuole medie si sono arricchite del liceo scientifico e dell'istituto magistrale. Il Consiglio nazionale delle Ricerche e l'Accademia d'Italia costituiscono il coronamento dell'edificio della coltura italiana.

Tutto il sistema scolastico italiano è oggi pervaso dallo spirito della guerra vittoriosa e da quello della rivoluzione fascista. Accanto alle

scuole, e quasi ad integrazione delle scuole, la gioventù è raccolta nei Balilla e negli Avanguardisti, speranza ed orgoglio della Patria.

Il popolo che lavora è inquadrato nelle istituzioni del Regime, attraverso il sindacalismo e il corporativismo tutta la Nazione è organizzata. Il sistema che si basa sul riconoscimento giuridico dei Sindacati professionali, sul contratto collettivo, sul divieto di sciopero e di serrata, sulla Carta del Lavoro, documento fondamentale di cui si valuterà la portata sempre maggiore, sulla Magistratura del Lavoro, si è già appalesato vitale. Il lavoro e il capitale hanno cessato di considerare i loro antagonismi come un'insuperabile fatalità della storia: i contrasti inevitabili trovano il loro sbocco pacifico attraverso a una sempre più consapevole collaborazione di classe. Sono stati stipulati centinaia di patti nazionali concernenti milioni di operai. La legislazione sociale del Regime fascista è la più avanzata del mondo: va dalla legge sulle otto ore all'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi.

Le classi dei datori di lavoro sono anch'esse all'avanguardia; sopra tutto in Italia, gli industriali si sono liberati dalla mentalità classista e mentre la disciplina delle masse operaie è assoluta, il senso di civismo e di solidarietà umana nelle classi industriali italiane costituisce un loro titolo d'onore.

La formidabile esperienza italiana, che si riassume nella «Organizzazione giuridica di tutte le forze concorrenti alla produzione», è oggetto di studio e viene già indicata a modello in parecchi Paesi del mondo, che soffrono delle dispersioni e dei conflitti della lotta di classe. Niente socialismo di Stato, e niente qualsiasi altro socialismo, come qualche orecchiuto ed orecchiante osservatore può ritenere, perché il Regime rispetta e fa rispettare la proprietà privata; riconosce e fa riconoscere l'iniziativa privata, e si rifiuta agli esperimenti socializzatori che volgono altrove alla catastrofe; ma niente nemmeno liberalismo indifferente dinanzi alle coalizioni degli interessi, il cui urto, quando non sia contenuto, può mettere a repentaglio il benessere e la vita stessa della Nazione.

Nei paesi moderni, a folta popolazione, il sistema delle comunicazioni è essenziale, non solo per i traffici, ma per lo spirito: le comunicazioni, in Italia, hanno, in questi ultimi anni, realizzato progressi grandiosi: nuovi tronchi ferroviari, elettrificazione di linee, aumento delle linee telegrafiche, perfezionamento modernissimo di quelle telefoniche, autostrade, rete stradale ordinaria in via di riparazione e di sistemazione.

Lo stesso balzo innanzi è stato compiuto in tema di lavori pubblici. Vi ricordo i formidabili consuntivi di opere pubbliche rese note e inaugurate ad ogni 28 ottobre.

Il disagio morale di un tempo è finito. Per il Regime, nord e sud non esistono: esiste l'Italia e il popolo italiano.

Occorreva, accanto alla sistemazione delle cose, provvedere alla sistemazione degli spiriti, e a un'ulteriore utilizzazione delle forze che avevano creato il Regime. Così, lo squadristo diventa Milizia. E ogni squadristo scompare. La Milizia assume, col tempo, aspetti sempre più definiti e compiti sempre più vari e importanti.

Non basta che una potente autorità agisca al centro: la, periferia deve rispondere con lo stesso tono. Ecco la circolare ai Prefetti, che stabilisce le attribuzioni delle supreme autorità nelle provincie.

Gli uomini hanno bisogno della sicurezza e della giustizia. La nuova legge, o meglio, il nuovo codice di P. S., sostituendo ed integrando la vecchia legge, dà allo Stato uno strumento validissimo per proteggere i buoni cittadini dalla violenza o dalla perversione dei malvagi. L'amministrazione della giustizia ha realizzato innovazioni profonde, che vanno dall'unificazione delle Cassazioni alla imminente riforma dei Codici. La dimostrazione che la giustizia è il fondamento del Regime sta nel fatto che, nell'ordinamento gerarchico dello Stato - legge fondamentale del Regime - il primo ed unico posto spetta al presidente della Cassazione Unica del Regno.

Accanto alla magistratura ordinaria è posto il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, per reprimere una particolare attività criminale contro il Regime. Malgrado le favole spacciate a getto continuo, dall'antifascismo internazionale, tale Tribunale è stato severo, ma giusto; lo dicono queste veridiche cifre: di 5046 imputati, ben oltre 4000 sono stati assolti. Degli altri, ben 275 sono stati condannati a pene inferiori a dieci anni; uno solo alla pena capitale; 230 saranno liberati entro l'anno. Confrontato coi terrori antichi e contemporanei, quello fascista si scolora. Il Regime è disposto, del resto, col finire delle leggi per la difesa dello Stato, a non prorogarle; è pronto anche ad anticiparne la cessazione, purché l'antifascismo superstite si rassegni all'irrevocabile fatto compiuto, e rinunci a tentativi assurdi, a denigrazioni ridicole e a una letteratura catastrofica in cui il grottesco si accoppia alla malafede.

Non basta che il popolo sia ordinato e tranquillo all'interno, è necessario che le forze armate gli garantiscano la sua pace e la sua sicurezza. Anche in questo campo il Regime ha tracciato solchi

profondi: con una legge ha creato la Commissione suprema di difesa; con un'altra ha stabilito l'organizzazione della Nazione in guerra; con la legge del '25 ha dato il nuovo ordinamento all'Esercito; con quelle del '26 e del '27 gli ha dato uno statuto, mentre nel '28 venivano adottate le norme per l'azione e l'impiego delle grandi unità. Il morale e la disciplina delle truppe italiane sono alti come in nessun altro Paese del mondo.

I soldati, compiuta la premilitare, vanno alle caserme cantando «Giovinezza». La guerra aveva lasciato un complicato e delicato problema di quadri. Sono stati onorati col ducato e col maresciallato i grandi capitani della vittoria. Sono stati sistemati gli ufficiali in P.A.S. e quelli esonerati durante la guerra; quelli di complemento sono stati raccolti nell'Unione nazionale ufficiali in congedo. È una grande riserva di uomini che va tenuta aggiornata. I quadri dell'Esercito sono stati migliorati. Le vecchie, gloriose Scuole di Modena e di Torino hanno ripreso la loro nobile missione educativa e formativa.

Accanto a quello per l'Esercito, il Regime ha compiuto uno sforzo notevole per la Marina. Bisogna considerare che la Marina è, in tempo di pace, l'elemento che stabilisce la gerarchia tra gli Stati. L'Aviazione è stata creata dalle rovine in cui l'avevano lasciata. Funzionano linee aeree civili per un percorso di oltre 5000 chilometri.

Mi risparmio altri dettagli. Basterà, per concludere su questo punto, ricordare che il Fascismo ha esaltato la vittoria e l'ha resa operante nello spirito delle forze armate e del popolo italiano. Per questo, il Regime è andato incontro ai reduci di guerra, raccolti nell'Associazione nazionale combattenti e in quella dei Mutilati e Invalidi, e alle famiglie dei Caduti, con le quali fraternizzano le famiglie dei caduti fascisti. La legge sulle pensioni dei Mutilati e Invalidi è un titolo di gloria del Governo fascista.

La preparazione militare di una Nazione è una necessità costante; il suo sviluppo è legato alla solidità della finanza. Anche qui il Regime ha potentemente operato; le minute, sudice valute cartacee da una, da due, da cinque, da dieci lire sono scomparse, sostituite dai più nobili metalli; si è difeso il risparmio; si è unificata l'emissione della circolazione; si è, con sforzo coraggioso, stabilizzata la lira, realizzato il pareggio e l'avanzo del bilancio dello Stato. Siamo però ancora nel periodo della convalescenza, come lo è, del resto, l'economia di tutte le Nazioni europee, anche di quelle molto più ricche della nostra.

Forze armate efficienti e sana finanza sono il presupposto della politica estera di uno Stato. Il mio discorso del 6 giugno 1928 al Senato è riassuntivo in questa materia. Rileggetelo. Le grandi direttive non sono, né possono, - salvo imprevedibili avvenimenti, - cambiare. A coloro che vogliono inutilmente sgomentare il mondo, col rappresentare un imperialismo italiano, ricorderemo ancora una volta che l'Italia contiene le spese per i suoi armamenti nei limiti delle più elementari necessità di sicurezza e di difesa; ricorderemo che l'Italia vuol vivere in pace con tutti i popoli, e in particolar modo con quelli che le stanno vicino; che l'Italia ha stipulato patti d'amicizia e trattati di commercio con molti Stati e che di frequente tali atti hanno disperso nebbie, sventato intrighi, ristabilito l'equilibrio negli spiriti; ricorderemo che l'Italia essendo all'interno impegnata nella sua opera di ricostruzione economica e politica, essendo, anzi, tutta presa dallo sforzo di creazione di nuovi istituti, di un nuovo tipo di civiltà, che armonizzi le tradizioni con la modernità, il progresso con la fede, la macchina con lo spirito e segni la sintesi del pensiero e delle conquiste di due secoli, l'Italia non vuole turbare la pace, ma è pronta alla difesa dei suoi interessi in qualsiasi parte del mondo.

Tutta l'attività del Regime si svolge attraverso gli organi della burocrazia. La massa dei funzionari ufficiali e, in genere, dei dipendenti dello Stato, merita un elogio. Ha lavorato con coscienza, con disciplina, con onestà. Le condizioni di questi uomini che, con frase un po' sciupata, ma tuttavia piena di gravità, si chiamano servitori dello Stato, non sono brillanti.

In questa semplice constatazione voi potete scorgere un proposito di migliorarle. Ciò avverrà per naturale sviluppo di cose, per insindacabile decisione del Governo, al momento opportuno, senza bisogno di esterne sollecitazioni o richieste. Come sembrano lontani i tempi in cui pochi dissennati dipendenti dello Stato italiano facevano del sindacalismo scioperante e scioperaiolo!

Proiezione della potenza della Patria sono i possessi e le Colonie. Il Dodecanneso è fuori questione, ormai, e Rodi ritorna ad essere la perla latina dell'Oriente. Pacificata e consolidata la Somalia, dall'Oltre Giuba alla Migiurtina ; risorta Massaua; progredite le Colonie mediterranee, unite sotto lo stesso comando, Tripoli e Bengasi sono ormai presenti allo spirito degli Italiani come le città della madre Patria, centinaia di pionieri vi si dirigono, la steppa vi si colora di verde e si punteggia di case, mentre sulle dune, - spettacolo non più visto da secoli, - si allineano siepi di alberi.

Intanto dalle sabbie africane, molto più benigne dei barbari, risorgono quasi intatti i monumenti immortali della conquista e del genio di Roma.

Non solo degli Italiani viventi in Italia il Regime si è preoccupato, ma anche dei dieci milioni di Italiani sparsi per il mondo, ai quali fa giungere la voce della Patria attraverso una rete telegrafica italiana e ai quali ha dato un senso d'orgoglio come non fu mai dall'unità della Patria.

Il quadro di tutto ciò che il Regime ha fatto per lo Stato e per il popolo è ben lungi dall'essere completo. Vi sono altre attività che vanno ricordate: l'organizzazione sportiva e l'educazione fisica, con stadii e palestre non indegne per amplitudine di quelle dell'antica Roma: il Dopolavoro; il complesso delle manifestazioni artistiche, non più abbandonate ai singoli gruppi, ma stabilite per legge; la ridonata dignità ai nostri massimi teatri; il ripristino e la scoperta delle antiche vestigia che testimoniano di quella meravigliosa storia che è, prima e dopo Cristo, la storia di Roma.

Fin qui io vi ho parlato del popolo nelle sue molteplici ed eterne espressioni; ma il popolo italiano ha una fede, è credente, è cattolico. L'Italia ha il privilegio unico di ospitare il centro di una religione da ormai due millenni. Non è per una mera coincidenza o per un capriccio degli uomini che tale religione si è irradiata e si irradia da Roma. L'impero romano è il presupposto storico del Cristianesimo prima, del Cattolicesimo poi. La lingua della Chiesa è ancora oggi la lingua di Cesare e di Virgilio.

Dopo i lunghi, tristi secoli della divisione e del servaggio straniero, Roma doveva essere la capitale dell'Italia risorta, poiché nessun'altra città poteva e può essere la capitale d'Italia, ma l'evento necessario e la fatale conclusione della prima fase del Risorgimento determinarono un grave dissidio, che dal '70 in poi tormentò la coscienza degli Italiani. Tale dissidio, vera spina nel fianco della Nazione, è sanato con gli accordi dell'11 febbraio.

Accordi equi e precisi, che creano tra l'Italia e la Santa Sede una situazione, non di confusione o d'ipocrisia, ma di differenziazione e di lealtà. Io penso, e non sembri assurdo, che solo in regime di concordato si realizzi la logica, normale, benefica separazione tra Chiesa e Stato, la distinzione, cioè, tra i compiti, le attribuzioni dell'una e dell'altro. Ognuno coi suoi diritti, coi suoi doveri, con la sua potestà, coi suoi confini. Solo con questa premessa si può, - in taluni campi, - praticare una collaborazione da sovranità a sovranità.

Parlare di vincitori o di vinti è puerile: si parli di assoluta equità dell'accordo che sana reciprocamente «de jure» un'ormai definitiva, ma sempre pericolosa e comunque penosa situazione di fatto.

La pace tra il Quirinale e il Vaticano è un evento di portata suprema. non solo in Italia, ma nel mondo. Per gli Italiani basterà ricordare che il giorno 11 febbraio del 1929 è stato dal Sommo Pontefice finalmente e solennemente riconosciuto il Regno d'Italia sotto la monarchia di Casa Savoia, con Roma capitale dello Stato italiano.

Da parte nostra, abbiamo lealmente riconosciuto la sovranità della Santa Sede, non solo perché esisteva nel fatto, non solo per la quasi irrilevante esiguità del territorio richiesto, esiguità che non toglie nulla alla sua grandezza d'altra natura, ma per la convinzione che il Sommo Capo di una religione universale non può essere suddito di alcuno Stato, pena il declino della Cattolicità, che significa universalità.

Abbiamo riconosciuto alla Chiesa cattolica un posto preminente nella vita religiosa del popolo italiano, il che è perfettamente naturale in un popolo cattolico quale è il nostro e in un regime quale è quello fascista. Anche qui il Regime è consequenzionario. Questo non significa, è quasi superfluo il dirlo, che gli altri culti sin qui tollerati debbano essere d'ora innanzi perseguitati, soppressi o anche semplicemente vessati. Stato cattolico non significa che si debba fare ai cittadini obbligo o pressione alcuna di seguire una determinata fede, anche se sia quella della maggioranza. Ma con la delimitazione delle giurisdizioni, dei compiti, delle responsabilità, da Stato a Stato e da Stato a Chiesa, il cammino appare più sgombro, l'orizzonte più sereno. È un punto fermo messo a quindici secoli di storia.

Anche qui si concentra, nel diritto, una linea di condotta che fu seguita nei fatti dal 1923 in poi. Lo Stato fascista non è tenuto, come si pretenderebbe dalle vaghe superstite cellule demomassoniche, a conservare tutte le misure di una legislazione che fu il prodotto di un determinato periodo storico di aspra tensione tra Chiesa e Stato, senza ricordare che tali leggi, col passare del tempo e attraverso l'indulgenza agnostica e alla fine abulica del liberalismo, divennero delle semplici finzioni. Avvenimenti come quelli dell'11 febbraio sono di tale portata che bisogna, per giudicarli, mettersi sul piano della storia. L'anima intuitiva delle moltitudini è, in questi casi, ben più della intelligenza raziocinante, vicina alla verità! L'anima del popolo ha sentito che la

soluzione dell'annosa e delicata questione romana è un titolo d'orgoglio e una documentazione della forza e della solidità del Regime fascista.

Ora non crediate che voglia commettere un peccato di immodestia dicendo che tutta quest'opera, di cui vi ho dato uno stringente e parzialissimo riassunto, è stata attivata dal mio spirito. L'opera di legislazione, di avviamento, di controllo e di creazione di nuovi istituti, non è stata che una parte della mia fatica. Ve ne è un'altra, che non è tanto nota, ma la cui entità vi è data da queste cifre che vi possono forse interessare: ho concesso oltre 60.000 udienze; mi sono interessato di 1.887.112 pratiche di cittadini, giunte direttamente alla mia Segreteria particolare. Tutte le volte che i singoli cittadini, anche dei più remoti villaggi, si sono rivolti a me, hanno ottenuto risposta. Non basta fortemente governare, bisogna che il popolo, anche quello lontano, minuto, dimenticato, abbia la prova che il Governo è composto di uomini che comprendono, soccorrono e non si sentono avulsi dal resto del genere umano. Per reggere a questo sforzo, ho messo il mio motore a regime, ho razionalizzato il mio quotidiano lavoro, ho ridotto al minimo ogni dispersione di tempo e di energia e ho adottato questa massima, che raccomando a tutti gli Italiani: il lavoro della giornata deve essere metodicamente, ma regolarmente sbrigato nella giornata. Niente lavoro arretrato. Il lavoro ordinario deve svolgersi con un automatismo quasi meccanico.

I miei collaboratori, che ricordo con simpatia e che dinanzi a voi voglio ringraziare, mi hanno imitato. La fatica mi è sembrata leggera, anche perché varia. Vi ho resistito perché la volontà era sospinta dalla fede. Ho assunto, come di dovere, tutte le piccole e le grandi responsabilità.

Come avete potuto constatare, ora che mi avvio alla fine, il mio discorso è stato, come vi dissi, schematico. Non ho detto tutto. Ho molto dimenticato, ma potevo io, forse, illustrare le duemila leggi, nelle quali, durante sei anni, si è realizzata la dottrina, la volontà e la fede dello Stato fascista? Il discorso sarebbe durato alcune settimane. L'opera fu perfetta? No, Come tutte le opere umane, anche la mia, anche la nostra presenta lacune e imperfezioni, ma il proposito di tener fede alla concezione fascista dello Stato fu onnipresente in ogni atto, in ogni legge.

Incontestabile merito del Fascismo è di aver dato agli Italiani il senso dello Stato. Tutto quello che abbiamo fatto e che vi ho riassunto, scompare di fronte a ciò che abbiamo fatto creando lo

Stato. Per il Fascismo lo Stato non è il «guardiano notturno», che s'occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini: non è nemmeno un'organizzazione a fine puramente materiale, come quello di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso, a realizzarlo, basterebbe un consiglio d'amministrazione; non è nemmeno una creazione di politica pura, senza aderenze con la realtà mutevole e complessa della vita dei singoli e di quella dei popoli. Lo Stato, così come il Fascismo lo concepisce e l'attua, è un fatto spirituale e morale, poiché concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della Nazione; e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu dai secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede.

Lo Stato non è soltanto presente, ma è anche passato e, sopra tutto, futuro. È lo Stato che, transcendendo il limite breve delle vite individuali, rappresenta la coscienza immanente della Nazione. È lo Stato che, in Italia, si riassume e si esalta nella dinastia di Savoia, e nella Sacra Augusta persona del Re.

Le forme in cui gli Stati si esprimono, mutano, ma la necessità rimane. È lo Stato che educa i cittadini alla virtù civile; li rende consapevoli della loro missione; li sollecita all'unità; armonizza i loro interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nell'umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare delle tribù alla più alta espressione di potenza umana, che è l'Impero; affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità o per ubbidire alle sue leggi; addita come esempio, e raccomanda alle generazioni che verranno, i capitani che lo accrebbero di territorio, o i geni che lo illuminarono di gloria.

Quando declina il senso dello Stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui o dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto. Potete voi dubitare del futuro, dopo questo rendiconto del passato e dati questi postulati dottrinali ai quali terremo fede? Né voi, né il popolo italiano, al quale recherete le impressioni di questa grande adunata.

Quando ci ritroveremo a Roma fra cinque anni, il rendiconto futuro dell'azione del Regime sarà ancora più ricco di eventi di quello odierno. È con questa certezza che voi ed il popolo voterete «Sì». Il

breve monosillabo mostrerà al mondo che l'Italia è fascista e che il Fascismo è l'Italia.

44 • Discorso del 13 maggio 1929 Discorso alla Camera

Mi rammarico di non aver potuto ascoltare tutti i discorsi; però li ho letti nei testi stenografici e saranno tutti raccolti a mia cura e pubblicati dalla Libreria del Littorio. La Nazione italiana deve sapere che la discussione s'è svolta con grande dottrina, con fervida passione e che è stata degna del temperamento politico di questa Assemblea. Dico politico, poiché tale è la parola che definisce quest'Assemblea. Il giorno in cui questa parola non avesse più senso, la sorte dell'Assemblea sarebbe segnata.

Tuttavia mi sia concesso di riprendere la formula «Chiesa libera e sovrana: Stato libero e sovrano». Possiamo trovarci di fronte a un equivoco: è urgente quindi chiarire le idee. Questa formula potrebbe far credere che ci sia la coesistenza di due sovranità. Un conto è la Città del Vaticano, un conto è il Regno d'Italia, che è lo Stato italiano. Bisogna persuadersi che tra lo Stato italiano e la Città del Vaticano c'è una distanza che si può valutare a migliaia di chilometri, anche se per avventura bastano cinque minuti per andare a vedere questo Stato e dieci per percorrerne i confini.

Vi sono quindi due sovranità ben distinte, ben differenziate, perfettamente e reciprocamente riconosciute. Ma, nello Stato, la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera. Non è sovrana «per la contraddizione che nol consente»: non è nemmeno libera, perché nelle sue istituzioni e nei suoi uomini è sottoposta alle leggi generali dello Stato ed è anche sottoposta alle clausole speciali del Concordato. Ragion per cui la situazione può essere così definita: Stato sovrano nel Regno d'Italia, Chiesa Cattolica con certe preminenze lealmente e volontariamente riconosciute; libera ammissione degli altri culti. Ciò precisato - ed io ritengo che questa precisazione non vi sia dispiaciuta - passo innanzi nel mio preambolo.

Il giorno stesso in cui si firmavano gli accordi del Laterano, qualcuno, nella sua trionfante e obesa stupidità, con sicumera quasi dogmatica, diceva che egli non credeva alla possibilità di questo evento. Viceversa, l'evento era già compiuto, realizzato. Sorpresa, giubilo, commozione, campane, fanfare, bandiere. A tre mesi di distanza questi ardori si sono naturalmente attenuati. Io vi farò quindi il discorso meno lirico possibile, il più freddo possibile; e

sono sicuro che non vi stupirete se qua e là vedrete spuntare gli artigli della polemica.

Giova premettere ancora che non v'è stata nessuna improvvisazione, nessuna precipitazione, nessun miracolo. Vi è stato il logico risultato di determinate premesse storiche, morali e politiche. Io ho continuato la strada che molti avevano percorsa fino ad un certo punto: essi non arrivarono in fondo, il Fascismo v'è arrivato! Ma tutto, nella storia, si tiene, e se la natura non fa dei salti nel mondo fisico, non ne fa nemmeno nella storia degli uomini. Prima constatazione: l'Italia ha il privilegio singolare, di cui dobbiamo andare orgogliosi, di essere l'unica Nazione europea che è sede di una religione universale. Questa religione è nata nella Palestina, ma è diventata cattolica a Roma.

Altra constatazione: nei primi otto secoli del cristianesimo non vi è traccia di principato civile nella storia della Chiesa: ci sono soltanto, specialmente durante e dopo Costantino, alcune proprietà più o meno vaste che formano il nucleo primigenio del Patrimonio di San Pietro.

E solo attraverso le negoziazioni e gli atti tra Carlo Magno e Leone III si costituisce il principato civile dei Pontefici romani. Questo dura dieci secoli. Ma intanto, qual è la situazione ?

Roma non è più la capitale dell'impero, e nemmeno la capitale politica d'Italia; è la capitale religiosa di tutti gli Italiani, di tutti i cattolici del mondo, ed è la capitale politica di quel piccolo Stato che è lo Stato Pontificio. Dieci secoli di guerre, di paci, di disordini, di tumulti, di grandi eventi, di grandi miserie: tre fatti dominano questo lungo percorso storico: la Riforma, il Concilio di Trento e la captività avignonese. Alla fine del decimottavo secolo, dopo la Rivoluzione francese, due Stati, in Italia, si trovavano dolenti per consunzione dei loro tessuti organici: la Repubblica di Venezia e lo Stato Pontificio. La Rivoluzione francese doveva urtare, dopo aver fatto tabula rasa di tutte le istituzioni religiose di Francia, contro lo Stato Pontificio: e ciò accadde nel 1796.

In un primo momento Napoleone lo rispetta, non occupa Roma, si ferma a Tolentino; malgrado le sollecitazioni atee e anticlericali del Direttorio, egli non spinge la sua azione fino in fondo.

Ma poi, siccome quello del Pontefice era un principato civile con territori, con porti, con una neutralità che era più o meno rispettata, ma sulla quale Napoleone, ad ogni modo, vigilava attentissimo, siccome tutto poteva nuocere o giovare a Napoleone

nello svolgimento delle sue interminabili guerre, entriamo nella fase della rottura: piena, clamorosa, completa.

Era insensato da parte di Napoleone il pretendere di fare del Santo Padre un Vescovo francese. Che cosa sarebbe diventato allora il cattolicesimo di tutti i paesi che non facevano parte dell'Impero francese?

Del resto, lo stesso Napoleone, nelle istruzioni al Re di Roma, così giudicava la sua politica: «Le idee religiose hanno ancora molto impero, più di quanto non si creda da taluni filosofi. Esse possono rendere grandi servizi all'umanità». «Essendo d'accordo col Papa - egli diceva - si domina ancora oggi la coscienza di cento milioni di uomini».

Caduta di Napoleone. Congresso della Santa Alleanza. Ristabilimento del potere temporale dei Papi. Ma questo potere aveva già del piombo nell'ala; esso era già condannato dalla Rivoluzione italiana, che continua, che ha i suoi episodi gloriosi del '20, del '21, e del '31. La repressione molto severa delle Romagne non basta a fermare il moto. È nel '43 che Gioberti stampa, a Bruxelles, il suo famoso libro: Del Primato civile e morale degli Italiani.

Nel '44 escono il libro di Balbo: Le speranze d'Italia, e quello di D'Azeglio: Sugli ultimi casi di Romagna. Nel '46 sale alla tiara Pio IX.

Voi tutti conoscete l'entusiasmo immenso che i primi atti di questo Pontefice suscitarono nel mondo italiano e cattolico e le delusioni che ne seguirono, quando il Papa, nell'inverno del 1848, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, se ne andò a Gaeta.

Ma, intanto, la Repubblica Romana, dopo aver organizzato il Governo, si trovò ancora di fronte alle difficoltà della coesistenza di due poteri nella stessa sede.

Voi vedete che Napoleone, nel primo urto, e la Repubblica Romana nel secondo, hanno sempre dinanzi questo problema, come far sì che il Papa non sia suddito di alcun potere, perchè - come dice De Maistre - il Papa nasce sovrano. Anche i pochi mesi della Repubblica Romana aggiunsero altro piombo nelle ali del principato civile dei Papi.

Nel '60, la spedizione dei Mille e i plebisciti. Perdute le Marche e l'Umbria, il potere temporale dei Papi è ormai ridotto al Lazio. Nell'ottobre del '60 si può dire che l'unità della nazione sia compiuta.

Appunto perché sul finire del '60 mancavano soltanto la Venezia e il Lazio all'unità della Patria, il problema di Roma diventava sempre più spasimoso e urgente. I progetti fiorivano. I liberali toscani, per esempio, guidati dal Salvagnoli, se ne andarono a Parigi per proporre a Napoleone di lasciare Roma al Pontefice, più una striscia sino al mare. Nel febbraio-marzo 1860 Vittorio Emanuele II, a mezzo dell'abate Stellardi, elemosiniere di Corte, avendo come obiettivo il riordinamento dello Stato Pontificio, proponeva che «il Re di Sardegna esercitasse nella Romagna, nell'Umbria e nelle Marche il potere esecutivo sotto l'alto dominio del Pontefice, la cui suprema autorità avrebbe formalmente riconosciuta e rispettata».

L'11 ottobre 1860 Cavour pronunzia un discorso e dice: «durante gli ultimi 12 anni la stella polare di Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale. Quale sarà questa stella riguardo a Roma? La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città eterna, nella quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno italiano. Affermai e ripeto che il problema di Roma non può, a mio avviso, essere sciolto con la sola spada».

Gli avvenimenti precipitano. Nel dicembre 1860 si scioglie la Camera; il 27 gennaio 1861 ci sono i comizi elettorali in tutta la penisola, esclusi il Lazio e la Venezia Euganea il 19 febbraio 1861 si apre l'ottava legislatura, la prima del Parlamento italiano; il 2 febbraio 1861 si approva, al Senato, con due voti contrari un disegno di legge per la proclamazione di Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Il 15 marzo 1861 lo stesso progetto di legge viene approvato ad unanimità dalla Camera. Il Cardinale Antonelli in nome del Pontefice manda in data 15 aprile una protesta agli Stati. Ma intanto Cavour, come sarà più ampiamente documentato nei volumi che sono in corso di stampa, aveva veramente l'angoscia di giungere a una conclusione nelle trattative col Sommo Pontefice.

Tra il 2 e il 3 febbraio del 1861 Cavour proponeva al Cardinale Antonelli, per mezzo di Omero Bozini di Vercelli, quanto segue:

«a) che la Corte Romana riconoscesse e consacrasse Vittorio Emanuele Re d'Italia;

«b) che il Papa conservasse il diritto di alta sovranità sopra il patrimonio di San Pietro, il quale però sarebbe governato da Vittorio Emanuele e suoi successori quali vicari del Sommo Pontefice ».

Ad altre trattative più importanti parteciparono, come ognuno di voi sa, il padre Passaglia, Diomede Pantaleoni, Antonino Isaia. Queste

trattative falliscono. Il 18 marzo 1861 Pio IX dichiara solennemente nel Concistoro di respingere qualsiasi conciliazione. Il moto si accelera ancora di più. Il 25 marzo 1861 Cavour si fa interpellare dal deputato Audinot, e in quella e in una successiva seduta pronuncia due discorsi che lo pongono nell'empireo degli uomini politici di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Questo freddo piemontese trova accenti così solenni, così passionali, così ferrei per rivendicare il diritto dell'Italia su Roma, che ancora oggi, a distanza di sessant'anni, non si possono leggere quelle pagine senza essere pervasi da una intima, intensa, profonda commozione. Tuttavia egli non disperava di concludere. Sino all'ultimo momento, quando stava per morire, egli diceva al frate che lo confessava «Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato» .

Prima di tutto Cavour era un cattolico, credente e praticante. La sua tesi era questa: non si poteva andare a Roma con la violenza, la violenza doveva essere la extrema ratio, bisognava andarvi d'accordo con la Francia poiché è difficile scindere la politica cavouriana dalla alleanza con la Francia. Bisognava lasciare al Pontefice un tanto di territorio sul quale egli fosse sovrano, che la sua sovranità, cioè, fosse ancorata in un territorio, la Città leonina, per intenderci. Poi, finalmente, la formula «libera Chiesa in libero Stato».

Ho molto riflettuto su questa formula; ma io credo che lo stesso Cavour non si rendesse conto che cosa, in realtà, questa formula potesse significare. Libera Chiesa in libero Stato! Ma è possibile? Nelle nazioni cattoliche, no. Le nazioni protestanti hanno risolto il problema, facendo in modo che il Capo dello Stato sia anche il Capo della loro religione, e hanno costituito la Chiesa nazionale. V'è un solo paese fra quelli di razza bianca, dove la formula cavouriana sembra aver trovato la sua applicazione: gli Stati Uniti. Là veramente lo Stato è libero e sovrano, e le Chiese sono libere, ma perché? Perché, come ha detto uno studioso di questi problemi, negli Stati Uniti c'è un polverio di religioni per cui lo Stato non ne può scegliere nessuna, né proteggerne alcuna. Io credo, invece, che Cavour volesse intendere che lo Stato dovesse essere libero completamente e sovrano in quelle che sono le proprie attribuzioni, non soltanto però di ordine materiale pratico, come si vorrebbe dare ad intendere - e su ciò torneremo tra poco -, e che la Chiesa dovesse essere libera per il suo magistero e per la sua missione pastorale e spirituale.

Non si può pensare una separazione nettissima tra questi due enti, perché il cittadino è cattolico e il cattolico è cittadino. Bisogna dunque determinare i confini tra quelle che sono le materie miste. D'altra parte la lotta tra la Chiesa e lo Stato è millenaria: o è l'Imperatore che domina il Papa o è il Papa che domina l'Imperatore. Negli Stati moderni, negli Stati a solida organizzazione costituzionale moderna, dato lo sviluppo dei tempi, si preferisce vivere in regime di Concordato. Io credo che Cavour volesse appunto pensare a una siffatta soluzione del problema dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

Siamo all'ultimo decennio, quello che va dal 1860 al 1870. Tentativo disperato di Aspromonte. Due anni dopo, le convenzioni di settembre e conseguente dissidio tra gli uomini che guidavano la Rivoluzione italiana e che fu fortissimo.

Intanto che cosa erano le convenzioni di settembre? Un patto firmato a Saint Cloud il 15 settembre 1864 tra il Governo italiano e la Francia, che conteneva queste tre clausole:

1. - L'Italia si impegnavo a non attaccare il territorio rimasto dopo il 1860 al Papa e ad impedire, anche con la forza, ogni attacco esteriore a questo territorio;
2. - La Francia ritirava le sue truppe nel termine di tre anni, man mano che veniva riorganizzato l'esercito pontificio;
3. - Il Governo Italiano consentiva la costituzione di questo esercito composto di stranieri.

Parve in quel momento che il Governo italiano, il quale stava per trasportare la sua capitale a Firenze, avesse rinunciato alla conquista di Roma.

Tuttavia, nel 1867, vi è il tentativo di Mentana, nel 1870 siamo alla conclusione, alla prima conclusione.

In che modo?

Il 2 agosto la Francia ritira le sue truppe, quelle che aveva mandato prima e dopo Mentana. Roma è presidiata da un esercito di stranieri - pochissimi gli italiani - guidati da un generale straniero, il Kanzler. L'8 settembre c'è la missione di Ponza di San Martino, che va a Roma per portare una lettera al Santo Padre.

S. M. il Re Vittorio Emanuele II nella sua lettera al Sommo Pontefice parlava del «Capo della Cattolicità, circondato dalla devozione del popolo italiano, che doveva conservare sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità» .

La capitolazione della Città leonina veniva esclusa. In data 29 agosto del 1870 il Ministro degli esteri Visconti Venosta mandava una Circolare agli Ambasciatori e Ministri d'Italia, da comunicare ai Governi, nella quale così si esprimeva:

«Il Sovrano Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le altre prerogative della Sovranità e inoltre le preminenze verso il Re e gli altri Sovrani che sono stabilite per consuetudine. Il titolo di Principe e gli onori relativi sono riconosciuti ai Cardinali della Chiesa Romana. La Città leonina resta sotto la piena giurisdizione e sovranità del Pontefice. Si sa che il Tevere divide la città in due parti, di cui l'una situata sulla riva destra del fiume, portò un tempo il nome di Città Santa. La Città leonina contiene oggi una popolazione di 15 mila anime e sarebbe suscettibile di contenerne di più. Possiede una grande quantità di Chiese e Palazzi. La Chiesa di San Pietro, il Vaticano e le sue vaste dipendenze, le tombe degli Apostoli e dei Papi più illustri, i numerosi monumenti religiosi ed artistici fanno della città leonina una città rimarchevole ed una splendida residenza per il Capo sovrano della Cattolicità».

Quando a Villa Albani, nella mattinata del 20 settembre 1870, fu firmata la capitolazione per la resa della piazza di Roma tra il Comandante generale delle truppe di S. M. il Re d'Italia e il Comandante generale delle truppe pontificie, veniva stabilito: «la Città di Roma, tranne la parte che è limitata a sud dai bastioni di Santo Spirito e che comprende il Monte Vaticano, Castel Sant'Angelo e gli edifici costituenti la Città leonina, il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini di polvere, ecc., saranno consegnati alle truppe di S. M. il Re d'Italia. Tutta la guarnigione del Palazzo uscirà con l'onore delle armi, con bandiere, armi e bagagli, tutte le truppe straniere saranno sciolte e subito rimpatriate per cura del Governo italiano. Le truppe indigene saranno costituite in deposito, senz'armi, e nella giornata di domani saranno mandate a Civitavecchia. Sarà nominata, da ambo le parti, una Commissione composta da un ufficiale d'artiglieria, ecc.». Per l'esercito italiano firmavano il Capo dello Stato Maggiore, generale Domenico Primerano, e il Luogotenente generale comandante il IV Corpo d'Esercito Conte Raffaele Cadorna; per l'altra parte: il generale comandante le armi a Roma, Kanzler.

Voi vedete che, anche quando le truppe di Cadorna entrarono a Roma, non varcarono il Tevere, non si spinsero sulla riva destra del Tevere e anche quando, essendosi determinati disordini nella Città leonina, furono chiesti rinforzi al Generale Cadorna, questi, in una

lettera al Cardinale Giovanni Antonelli, rispose che «avrebbe mandato truppe per sedare i tumulti, ma non vi sarebbero rimaste».

Quando fu convocato il Plebiscito, furono esclusi dalla convocazione gli abitanti della Città leonina, i quali però, il 2 ottobre, votarono lo stesso, e la sera si recarono in Campidoglio, dove furono ricevuti dal padre del nostro camerata Blanc, il quale fece passare i trasteverini, col loro plebiscito, colle bandiere e le fiaccole, e il plebiscito fu accolto. Sette giorni dopo, una Commissione si recava da S. M. il Re, a Firenze, per portare il risultato del plebiscito romano.

Ecco che cosa disse S. M. il Re, ricevendola

«Io, come Re e come Cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice. E con queste dichiarazioni solenni, io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma e lo presento agli Italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alla gloria dei nostri antichi e degni delle presenti fortune».

Magnifiche parole, degne di un gran Re.

Nello stesso giorno veniva emanato un decreto Reale da Firenze, importantissimo. Questo decreto dice:

«Art. 1. - Roma e la provincia romana fanno parte integrante del Regno d'Italia.

«Art. 2. - Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le prerogative personali e sovrane.

«Art. 3. - Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire, anche con la franchigia territoriale, l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede. Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge ».

Infatti fu presentato al Parlamento e suscitò una grande discussione. Durante questa discussione, in data 20 dicembre, il Ministro degli esteri dei tempo, Visconti Venosta, affermava:

«Si potrà dire, o signori, che questo progetto della Città leonina, di cui l'Europa non fu chiamata a prendere atto, ma che abbiamo invece proposto al Pontefice, non è logico dal punto di vista dell'abolizione del potere temporale, ma io credo che il Paese non ci avrebbe condannato, ma ci avrebbe approvato, se in cambio di questa concessione noi ci fossimo presentati ad esso con la Questione Romana risolta».

«Era risoluto così il più arduo, il più terribile problema della nostra esistenza nazionale, e sgombrato l'avvenire da ogni incertezza e da ogni difficoltà».

Dovevano passare ancora cinquant'anni perché questo punto di vista del ministro degli esteri del tempo fosse realizzato.

Si parlava, dunque, di franchigie territoriali. A questo punto voi mi direte: « Ma perché questa lezione storica? ». Perché voglio dimostrarvi i precedenti, perché voglio dimostrarvi che io sono conseguente, e che non solo noi non rinneghiamo il Risorgimento italiano, ma lo completiamo.

Ci furono in quel torno di tempo, a Firenze, dove era il Parlamento, tre discussioni interessantissime. La prima fu provocata dal progetto di legge per il «trasporto» della Capitale a Roma. Uomini eminentissimi non volevano, all'ultimo momento, procedere a questo «trasporto». Brutta parola. Non ve n'è un'altra . . .

I mesi che vanno dal settembre al dicembre 1870 furono penosissimi. Proteste, perché si diceva che il segreto epistolare non venisse più osservato; proteste, perché si era dovuto sospendere il Concilio ecumenico; proteste per certe violenze di cui si sarebbero resi colpevoli i soldati dell'Esercito italiano; proteste, infine, per l'occupazione del Quirinale. E Visconti Venosta, Ministro degli esteri del tempo, dovette mandare una lunga circolare a tutti i nostri rappresentanti all'estero per spiegare come qualmente il Re d'Italia aveva il diritto di entrare al Quirinale. I cattolici di tutto il mondo, e di tutta Europa specialmente, protestavano . . .

Fu gran ventura che, l'Esercito Italiano rimanesse sulla riva sinistra del Tevere. Se il Papa fosse stato espulso dall'ultimo angolo di territorio, dal suo palazzo insomma o se ne fosse andato, gravi problemi si sarebbero affacciati davanti al Governo italiano. Per fortuna, gli avvenimenti erano propizi. Chi poteva commuoversi in quegli anni? Non la Francia, la quale era stata fiaccata dalla Prussia: aveva bisogno di rifarsi, doveva pagare una ingente indennità, ingente allora, adesso sarebbe uno scherzo. Non la Francia, che aveva perduto due provincie di grandissimo pregio, che aveva ritirato le sue truppe da Roma, già da tempo, e che tuttavia aveva lasciato a Civitavecchia, quasi come un biglietto da visita, un bastimento che si chiamava l'Orénoque, e che vi restò fino al 1874. La Germania era l'astro che saliva prepotentemente all'orizzonte in quel periodo di tempo, dopo tre guerre vittoriose: quella del '64 per lo Schleswig-Holstein, quella del '66, che fiaccò l'Austria a Sadowa, e quella del '70: ma la Prussia era protestante.

Bismarck non solo non pensava ad aiutare il Papa, ma stava per ingaggiare quella lotta della KuIturkampf dalla quale, bisogna dirlo, egli uscì battuto.

L'Austria aveva nelle ossa tutti i dolori delle guerre del Risorgimento, ed era all'indomani di Sadowa, e soprattutto si trovava di fronte al problema per cui è morta, non avendolo risolto il problema delle sue molteplici razze, le quali avevano allora l'esempio di due popoli che nel corso del secolo XIX erano assurti alla dignità e all'indipendenza di Nazione: il popolo germanico e il popolo italiano. Queste grandi Potenze mandavano, come mandarono in seguito, dei messaggi patetici; ma non sempre con questi messaggi si modifica il corso delle cose o si cambia la storia degli Stati.

Venne così in discussione, in quel torno di tempo, la legge sulle guarentigie in conseguenza del decreto Reale del 9 ottobre, divenuto poi legge. Vi parteciparono, tanto al Senato quanto alla Camera, degli uomini notevoli e taluno di alta rinomanza: Toscanelli, Coppino, Boncompagni, Berti, Bonghi, Crispi, Mancini e, naturalmente, i Ministri. Così al Senato: Cambray-Digny, Menabrea, Capponi, Michele Amari, storico eminentissimo. Infine, la discussione pose di fronte tre tendenze: la Sinistra diceva: «voi date troppo al Papa». Un oratore della Sinistra giunse ad affermare: «se voi date al Sommo Pontefice tanto di terra quanto basta perché egli vi possa posare sopra la sua sacra pantofola, voi restituite il potere temporale al Papa». Precisamente l'on. Salvatore Morelli, nella seduta del 24 gennaio 1871 così si esprimeva: «Quando voi trovate nella legge queste condizioni: inviolabilità, immunità dei luoghi dove siede d'ufficio il Pontefice, senza controllo dello Stato, sudditanza dei poteri politici ed amministrativi del Regno ai servizi della Curia, lista civile, onori di Re dovuti al Pontefice, internazionalità dei suoi atti e legazie, dominio illimitato di esso sul basso clero, esenzione dei Vescovi dal giuramento: quando voi avete queste condizioni, come potete mettere in dubbio che il potere temporale sia restaurato meglio e più forte di quanto non lo era prima della sua caduta?». Questa era la tesi dell'on. Salvatore Morelli. Viceversa la tesi dell'on. Toscanelli era esattamente agli antipodi: «il Papa non deve sembrare a nessun popolo come soggetto a subire le influenze di qualsiasi Stato: il giorno in cui ciò fosse palese, egli avrebbe perduto il suo carattere di Pastore universale». Quindi Roma, quindi la riva del Tevere, quindi la solita striscia al mare. In mezzo, l'opinione media del Governo di allora

che, in realtà, con questa legge delle guarentigie ha creato una sovranità.

Il Papa non era più un suddito, era un sovrano. Usando la terminologia di moda importata dall'americanismo, potremo dire che questa sovranità era al cento per cento? No, non era al cento per cento: mancava qualche cosa, mancava il territorio. C'è la frase tipica: «continua a godere»; ma in realtà era un tacito riconoscimento di una sovranità territoriale; tant'è vero che negli anni che seguirono, giammai ci fu un atto dello Stato italiano che rivendicasse, anche lontanamente, una qualsiasi sovranità nella cinta del Vaticano. A ciò si ridussero le «franchigie territoriali» previste dal già ricordato decreto Reale dell'ottobre 1870.

La legge non fu accettata. Alla fine del 1871 l'Italia e Roma erano in questa singolare posizione: il Re usurpatore, il Papa prigioniero. Il Papa, che non riconosceva l'unità della Patria, che non riconosceva la conquista di Roma e che protestava violentemente in tutti i suoi atti pubblici e diplomatici contro la conquista di Roma, realizzata dalla Rivoluzione italiana. Tempi duri, quelli! Tempi foschi! È solo nel 1874 che appare uno spiraglio di luce; e questo spiraglio di luce è legato al nome del vescovo Bonomelli. Bisogna ricordare con molta simpatia, anche noi Fascisti, quella bella, degnissima figura di patriota e di sacerdote! . . .

Nel 1878 muore il gran Re. V'è nel clero un moto di riaccostamento alla Nazione, malgrado i veti delle supreme gerarchie della Chiesa. In molte città d'Italia, specialmente della Lombardia, specialmente della Provincia di Cremona, Vescovi e Parroci celebrano grandi funerali alla memoria del Re.

Ma il periodo più interessante nella storia della Conciliazione è quello che va dall'80 al '90, e che comincia nel 1881, col discorso tenuto da Mons. Geremia Bonomelli, nel Duomo di Milano, presenti 16 Vescovi, e centinaia di sacerdoti, nel quale discorso il Vescovo affermava che la pace doveva farsi e che oramai la conquista di Roma doveva essere ritenuta un fatto compiuto e irrevocabile. In quel periodo di tempo, gli alti e i bassi della Conciliazione furono infiniti. Quando il Re Umberto si recò a Firenze ad inaugurare la nuova facciata di Santa Maria del Fiore e fu ricevuto dal Vescovo, tutti credettero che la conciliazione fosse imminente. Quando, di lì a qualche tempo, il Re si recò a Terni, e vi fu ricevuto dal Vescovo di Terni, con tutti gli onori dovuti a un sovrano, l'emozione fu grandissima, perché Terni apparteneva agli ex Stati pontifici. Tutti si occupavano di conciliazione. Se ne occupavano i Vescovi e i

garibaldini. Stefano Türr, per esempio, sentì il bisogno di stampare un opuscolo a Parigi per raccomandare ed esaltare la Conciliazione. Non meno interessante fu l'atteggiamento tenuto in quell'epoca dal garibaldino Achille Fazzari, il quale era un valoroso, aveva combattuto ad Aspromonte e a Mentana ed era stato ferito a Monte Libretti. Giuseppe Garibaldi dedicandogli un sonetto lo chiamava «Mio caro figlio». Questo energico calabrese stampò nel principio del 1886 una lettera ai suoi elettori di Catanzaro, che cominciava con queste parole: «bisogna fare la Conciliazione». Questa tesi egli sostenne in lunghe vivaci polemiche superanti anche le frontiere . .

È di questo decennio singolarissimo l'episodio Tosti, «quel buon matto di Tosti», come lo chiamava Pio IX. Quando uscì il suo opuscolo, il clamore fu infinito, ma l'Osservatore Romano lo bollava con queste parole: «è uscito il monumento ciclopico della ingenuità cassinese». Era il momento in cui non si mollava.

Leone XIII, visto che Bismarck non marciava, malgrado la *démarche* Galimberti, e visto che anche Francesco Giuseppe si limitava a generiche assicurazioni, manifestava il desiderio che fosse tolto di mezzo il funesto dissidio; però l'Osservatore Romano del 28 maggio 1887 aggiungeva: «la giustizia è una sola e inflessibile. Essa importa la restituzione di quanto fu tolto e la riparazione dei diritti della Santa Sede violati dalle congiure delle sette; importa il ristabilimento del potere temporale, specialmente sulla Città di Roma».

Nel 1887 eravamo dunque in pieno temporalismo. La città di Roma era il minimo delle pretese

Padre Tosti aveva scritto un opuscolo, il cui protagonista si chiamava «Don Pacifico». Era un ottimo personaggio, questo frate, ma apparteneva al genere di quegli uomini che sono espansivi al sommo grado e panglossiani altresì, che credono che certe questioni grossissime possano essere risolte con una parola, con un gesto, con un sorriso. Egli pensava che un incontro tra Umberto e il Papa avrebbe condotto alla pace, che tutto consistesse nel combinare questo incontro. Non era quindi un problema politico; era più un problema di procedura, oserei dire di protocollo. Don Davide Albertario, il tempestoso Don Albertario, il nemico di Geremia Bonomelli, scrisse subito un contropuscolo, e se il protagonista dell'opuscolo del Tosti fu «Don Pacifico», il protagonista del contropuscolo dell'Albertario si chiamava «Don

Belligero», e aveva inalberato quest'insegna: «restituzione o dannazione».

È singolare che il libro di Mons. Geremia Bonomelli, stampato nel 1889, dopo essere stato pubblicato come articolo sulla Rassegna Nazionale, pur essendo giunto alla quinta edizione allora, oggi sia quasi introvabile. Ho dato ordine che sia ristampato.

Ma che cosa proponeva Mons. Bonomelli? Citiamo testualmente dal suo opuscolo:

«Dunque diasi al Papa almeno la riva destra di Roma, con una striscia fino al mare, con una zona di qualche chilometro dietro al Vaticano, dove si potrebbe a poco a poco fabbricare una città nuova; essa sarebbe un Principato di Monaco, una piccola repubblica di San Marino, o delle Andorre, alcun che di simile. Qui non vi sarebbe alcun bisogno di pubblici uffici, né di guarnigioni, per la sua piccolezza non potrebbe suscitare timori e gelosie nel Governo Italiano, né in altri Governi. Sarebbe un Vaticano allargato con una popolazione di una diecina di migliaia di anime o poco più. Pel Governo non creerebbe alcun imbarazzo e lo libererebbe da molti e tosto. Sarebbe una miniatura di Stato, senza noie, senza cura, senza pericoli pel Papa, un ornamento per la Roma regia, una singolarità per l'Europa. Tutti gli uffici ecclesiastici trasportati nella nuova Sion, con le sue poste e telegrafi, con un tronco di ferrovia e tutti gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede alloggiati intorno al Vaticano, quasi testimoni e sentinelle veglianti alla sua sicurezza.

«La nuova cittadella sarebbe una terra di Gessen, un'oasi felice, un santuario nel cuore d'Italia, un asilo di pace, il porto sicuro e tranquillo, il punto che irraggi lume su tutta la terra e «al qual si traggono d'ogni parte i pesi», il centro del mondo cattolico, la novella Sion, donde partirebbero gli oracoli e le parole di vita. Quale spettacolo! Qual gloria per l'Italia nostra! Da una parte, sul Quirinale, il Re d'Italia; dall'altra, la forza morale, la prima forza morale d'Italia e del mondo dall'una parte la spada, dall'altra il pastorale; dall'una parte il Pontefice che prega e benedice; dall'altra il Re, che impera: dall'una parte l'uomo della pace, dall'altra l'uomo della guerra; dall'una parte gli interessi del cielo e delle anime, dall'altra gli interessi della terra e dei corpi; dall'una parte muovono le schiere dei pacifici conquistatori, che portano la civiltà del Vangelo alle terre più lontane, dall'altra, muovono gli eserciti che difendono le frontiere della Patria e si regolano le flotte che solcano i mari: da una parte si curano i bisogni del tempo, dall'altra si

provvede a quelli della eternità. I mille e mille pellegrini, laici e religiosi, missionarii, suore, Vescovi, uomini d'arti, di scienze, di lettere e d'armi che accorrono a Roma, dopo aver visitato la Roma antica dei Cesari, la nuova Roma d'Italia, varcando il Tevere deporrebbero a' piedi del Pontefice i loro omaggi, ammirerebbero la grandezza e le glorie di Roma cristiana cattolica. La destra e la sinistra del Tevere, il Quirinale e il Vaticano, il Papa ed il Re, la religione e la patria, riunirebbero a vicenda i riflessi del loro splendore, i raggi della loro gloria, e il grido di giubilo di tutta Italia pacificata salterebbe il Maestro infallibile della Fede e il difensore della Patria. La destra e la sinistra del Tevere, sarebbero i due fuochi della ellissi italiana, come scriveva Vincenzo Gioberti. L'Italia sarebbe ancora la terra privilegiata, faro del mondo e segno di invidia ai popoli. I nostri occhi verserebbero lacrime di gioia inesprimibile; i nostri cuori balzerebbero concitati, colmi, riboccanti di giubilo in quel dì, che il Re e l'amabile Regina col giovane Principe, accompagnati dalla Corte salissero le scale del Vaticano, e il candido Vegliardo, che vi risiede, muovesse loro incontro e si abbracciassero, e i due grandi e supremi amori della Religione e della Patria si confondessero in un solo e santo amore. Quel giorno, nel quale il Vegliardo del Vaticano uscisse e si volgesse al Quirinale, tutta Roma si precipiterebbe su i suoi passi, cadrebbe ginocchioni, leverebbe le mani a lui, acclamando e benedicendo: festa simile a quella l'Italia non l'avrebbe mai vista. La bocca della empietà sarebbe chiusa, la Religione tornerebbe regina, e il suo trionfo sarebbe assicurato. Io domando al cielo di poter veder quel giorno avventurato, e poi morire.

«Ma dove sono? Ho io sognato? Sì, ma talvolta i sogni sono profetici, e chi sa che Iddio pietoso, che amò l'Italia sopra tutte le nazioni, che la sostituì al popolo eletto, che la fè centro del mondo cattolico, alle altre innumerevoli prove dell'amor suo aggiunga anche questa!».

E più oltre:

«Ma perché questa miniatura di Stato indipendente, neutralizzato, sulla destra del Tevere, sia possibile e durevole, che cosa si esige? Che sia creata, non da forza straniera, né materiale, né morale, ma dagli italiani stessi. Questa nuova creazione deve erompere dalla persuasione intima, spontanea della nazione, la quale sa di far cosa utile e necessaria a se stessa, che lungi dall'affievolirla la rafforza, lungi dal dividerla la unisce, lungi dall'umiliarla l'onora altamente in faccia al mondo. Onora e afforza altresì la S. Sede, perché assicura

la sua indipendenza e dignità, perché disarmo un partito potente, che la combatte, perché mostra al mondo il suo amore per la pace, per l'unità d'Italia, perché l'opera del Clero sarà più libera e fruttuosa e avrà nel Parlamento e nel Senato voci eloquenti che difenderanno gli interessi morali e religiosi senza timore di sentirsi dire in faccia: Voi siete nemico della Patria! Questa sovranità in miniatura scioglie la Santa Sede dalle cure secolari, che in passato le recarono non piccolo danno, la libera dalle noie e lotte diplomatiche, perché la piccolezza sua sarebbe una quantità minima negli affari politici d'Europa, e, sia pace, sia guerra, il Papa non avrebbe di che temere. Su quell'Eden fortunato e tranquillo sarebbe perpetuo il sorriso del cielo, sempre pura e limpida la luce del sole. Questa Conciliazione e questa creazione d'una sovranità vera in sé, ma nominale quanto all'importanza materiale, potrebbe ricevere la sanzione delle Potenze e avere unitamente alla legge delle guarentigie, opportunamente modificata, una saldezza maggiore, quella saldezza che è possibile nelle cose umane, giacché una saldezza assoluta non c'era nell'antico Potere temporale, né è delle cose nostre sulla terra».

Intanto il decennio 1880-1890 che fu tumultuoso ed agitato per la Conciliazione, per le polemiche che ad essa si riattaccavano, per i vani tentativi di Crispi, cominciava nel 1881 con le scene veramente scandalose che si svolsero a Roma, quando vi fu il trasporto notturno della Salma di Pio IX, dal Vaticano a San Lorenzo, e si concludeva nel 1889 con l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno. La tensione tra le due potestà in quel periodo di tempo fu acutissima.

Veniamo all'ultimo decennio. Nel 1892 c'è un avvenimento che ha la sua importanza nella storia politica italiana. A Genova, nella sala Sivori, il Partito socialista si stacca dal complesso degli anarchici e anarcoidi. Nel 1895 nuova tensione fra lo Stato e la Santa Sede, quando un deputato, Vischi, propone, sostenuto dall'on. Pilade Mazza e da altri, che il 20 settembre fosse proclamato festa nazionale. Ma intanto negli anni 1893-94, l'Italia, dalla Sicilia alla Lunigiana, fu scossa da un moto di carattere sociale. Nuove masse stavano per entrare nella vita della nazione con diversi bisogni e diversi ideali.

C'era qualche cosa che maturava nel sottosuolo. Pochi anni dopo il Pontefice Pio X sale al fastigio supremo; ma la situazione non cambia. Questo Papa che debella il modernismo, questo Papa, che per la prima volta toglie il veto, il non expedit agli emigrati

all'interno, come erano chiamati i cattolici dopo il 1870, questo Papa che immette tutte le forze cattoliche nella vita della Nazione, è tuttavia il Papa che mantiene la sua univoca protesta e la mantiene in un modo clamorosissimo, signori, rompendo le relazioni diplomatiche con la Francia che aveva mandato Loubet a visitare il Re d'Italia nella Capitale. Ma intanto, che cosa era accaduto? Dal 1880 al 1905 tutto il tessuto della vita sociale italiana si era trasformato.

Se negli anni dal 1839 al 1842 apparvero le prime timide ferrovie tra Napoli e Portici, Milano e Monza, dal 1875 al 1905, in quei trenta anni, il tessuto sociale, economico della nazione italiana, si trasforma profondamente, nasce una borghesia - uso questa parola anacronistica per intenderci meglio - . . .

È vero che il Papa Pio X tende a rafforzare il carattere universalistico del papato, ma sa che per mantenere questo carattere universalistico, il Papa deve in qualche parte del globo terracqueo essere sovrano, e questa sovranità non gli può essere riconosciuta che nelle forme con le quali il Fascismo gliel'ha data.

Siamo alla Guerra mondiale. C'è una dichiarazione importantissima, del 20 giugno 1915 e di cui bisogna tener conto. Notate - sia detto per incidenza - che alcuni mesi dopo la dichiarazione di guerra, il Re di Spagna era disposto a cedere al Papa il palazzo dell'Escoriale, e i Vescovi spagnoli, con pubblica lettera, ne fecero offerta formale a Benedetto XV. Nel pieno della guerra mondiale, quando già l'Italia era intervenuta da un mese, il Cardinale Gasparri dichiarava che la Santa Sede aspettava la sistemazione della sua situazione in Italia, non dalle armi straniere, ma dal senso di giustizia del popolo italiano, nel suo verace interesse. Questa ripulsa di qualsiasi intervento straniero schiariva l'orizzonte e facilitava enormemente la soluzione della questione.

Nel 1919 ci furono degli approcci tra la Santa Sede e il Presidente del Consiglio di allora, on. Orlando. È una pagina di storia inedita che io vi leggo e che è molto interessante. Nel maggio 1919 il prelato americano Mons. Kelley, ora vescovo di Oklanoma, negli Stati Uniti, si trovava a Parigi per sostenere presso la Conferenza della Pace la causa dei vescovi messicani, allora in esilio negli Stati Uniti per la rivoluzione di Carranza. Dal Cardinale Mercier egli fu invitato a sondare il terreno presso le persone influenti intorno alla Conferenza per vedere se fosse possibile trattare della soluzione della Questione Romana. Il 17 maggio egli incontrò il Signor Brambilla, consigliere della Delegazione Italiana alla Conferenza

della Pace, che egli già conosceva, e il discorso venne sulla Questione Romana. Il Brambilla lo invitò per l'indomani a recarsi presso di lui all'Hôtel Ritz, dove lo avrebbe fatto incontrare con «un importante personaggio». L'importante personaggio era l'on. Orlando, che in quel colloquio trattò a fondo della Questione Romana, esaminando le convenienze e le possibilità pratiche di una sua soluzione.

Quantunque Monsignor Kelley dichiarasse di non avere nessuna autorità a trattare e di agire soltanto per propria personale iniziativa, la discussione volse anche intorno ai punti sostanziali dell'eventuale soluzione. Si parlò di un territorio che cominciasse da Ponte Sant'Angelo, includendovi il Castello, di uno sbocco al mare e di una garanzia delle altre nazioni, da ottenersi attraverso la Lega delle Nazioni.

Monsignor Kelley doveva partire all'indomani per l'America, ma avendo il piroscafo ritardato di due giorni la partenza, tra il 18 e il 20 maggio, Brambilla ben cinque volte, a nome di Orlando, insistette presso il Prelato perché invece di tornare in America, andasse a Roma, a riferire al Cardinale Segretario di Stato. Monsignor Kelley alla fine acconsentì, e arrivò a Roma il 22 maggio, lo stesso giorno andò in Vaticano da Mons. Cerretti, allora Segretario degli Affari ecclesiastici straordinari, che lo accompagnò subito dal Cardinale Gasparri, al quale espose tutto colla massima precisione.

Il Cardinale e Monsignor Cerretti andarono subito dal Papa e tornarono, dopo un'ora, dicendo che lo stesso Mons. Cerretti il giorno 24 sarebbe partito per Parigi per incontrarsi con Orlando, e che Monsignor Kelley lo avrebbe accompagnato, senza però più occuparsi della Questione Romana.

Il primo giugno, previi accordi con Brambilla, Mons. Cerretti si incontrò con l'on. Orlando nella camera 135 dell'Hôtel Ritz. Orlando confermò tutta la conversazione avuta con Mons. Kelley. Monsignor Cerretti gli sottopose un breve esposto della Questione e della sua possibile soluzione, scritto di propria mano dal Cardinale Segretario di Stato.

Finita la lettura del documento, Orlando disse che, in massima, accettava, e si passò alla discussione dei punti principali.

Si trattava sempre di una notevole estensione territoriale, la quale il promemoria del Vaticano domandava cominciasse dal fiume, per avere in questo una visibile linea di confine che comprendesse i Borghi e altro territorio notevole di là dal Vaticano. Orlando

preferiva invece che il territorio cominciasse con il Vaticano e si estendesse dietro questo per escludere una parte molto abitata della città. Si concluse che la questione del territorio si sarebbe potuta più agevolmente discutere poi, perché, una volta assodata la base territoriale, la maggiore o minore estensione del territorio stesso diventava una questione intorno alla quale sarebbe stato facile trattare. Un altro punto importante della discussione fu intorno al riconoscimento delle altre Potenze, perché, secondo il promemoria, il territorio Pontificio avrebbe dovuto essere garantito anche dalle altre nazioni. Questa garanzia si sarebbe potuta chiedere e ottenere attraverso la Società delle Nazioni, che appariva allora all'orizzonte e della quale in quel momento si aveva un concetto molto maggiore di quella che fu poi la realtà. L'on. Orlando disse che l'Italia stessa avrebbe domandato a questo scopo l'entrata della Santa Sede nella Lega.

Il 9 giugno Brambilla, per incarico di Orlando, andò da Monsignor Cerretti a dirgli che il Presidente aveva incaricato l'on. Colosimo di informare del progetto tutti i Ministri ed il Re, ed infatti in quei giorni i giornali annunziarono che l'on. Colosimo era stato ricevuto dal Sovrano. Ma il 15 giugno, l'on. Orlando, tornato a Roma, ed affrontato il voto della Camera, si trovò in minoranza e diede le dimissioni.

Di queste trattative si ha la documentazione nelle note tanto di Mons. Kelly, quanto di Mons. Cerretti, ora Cardinale. Le note anzi di Mons. Cerretti, furono mostrate qualche tempo dopo gli avvenimenti allo stesso on. Orlando, che le trovò pienamente esatte.

Le conversazioni con i successori di Orlando - pre-fascismo - non ebbero altra base che quella stessa che era stata messa con l'on. Orlando, e furono anche meno importanti di quelle avvenute con quest'ultimo.

Intanto la Francia ritornava a Roma, chiudendo la parentesi della rottura prodotta dalla visita di Loubet al Re d'Italia nel 1904. Millerand, in nome del Governo Francese, così si esprimeva: «il Governo della Repubblica giudica venuto il momento di riannodare col Governo Pontificio le nostre relazioni tradizionali. Il Governo Francese deve essere presente laddove si dibattono questioni che interessano la Francia. Questa non potrebbe restare più a lungo assente dal Governo Spirituale, presso il quale la più parte degli Stati hanno avuto cura di farsi rappresentare».

Tutti gli Stati, signori, meno l'Italia. Vi consiglio di procurarvi l'Annuario Pontificio del 1929, perché vi troverete l'elenco di tutti i diplomatici accreditati presso la Santa Sede, e avrete anche una idea della potentissima organizzazione cattolica in tutto il mondo.

Naturalmente, il ritorno della Francia a Roma suscitò delle polemiche di cui è rimasta traccia in una pubblicazione del Ministero degli Esteri, che vi consiglio di leggere anche per abbreviare il mio discorso. È intitolata: «Una nuova discussione su i rapporti fra la Chiesa e lo Stato in Italia».

Tutti i giornali dell'epoca avvertivano essere ora di concludere e che, essendo oramai tutte le Potenze civili rappresentate presso il Vaticano, era veramente, alla fine, grottesco che non vi fosse rappresentata la Potenza Italiana. Si pubblicarono degli opuscoli curiosi, in quel periodo di tempo. Uno di questi opuscoli, a firma Constantinus, - qualcuno volle vedervi sotto un eminentissimo personaggio della Corte Vaticana, ma in realtà si trattava di un importante personaggio sì, ma laico, - annunciava e proponeva uno schema di Trattato di Pace tra l'Italia e la Santa Sede. All'art. 2 diceva: «le Alte Parti contraenti dichiarano a vicenda di riconoscere pacifica la situazione territoriale determinatasi dopo quell'epoca, salvo quanto è stabilito nel seguente Trattato». Quindi, uno stato di fatto che doveva diventare uno stato di diritto.

Di notevole importanza un opuscolo, intitolato: Il partito popolare - quello defunto - e la Questione Romana, nel qual si affermava che bisognava riconoscere la sovranità della Santa Sede sui Palazzi Vaticani.

Altro avvenimento di maggiore importanza fu la deliberazione con cui il Papa non faceva più proteste per visite di Sovrani cattolici a Roma. Eravamo entrati in un periodo di distensione dei nervi. Questa distensione si accrebbe con l'assunzione alle Somme Chiavi di Papa Achille Ratti, quando, per la prima volta dopo il 1870, il Papa apparve alla loggia esterna di San Pietro e benedisse la folla immensa.

Gli italiani ebbero l'impressione che, con questo Pontefice, qualche cosa si sarebbe concluso. E, naturalmente, le speranze precedettero gli eventi e si credette che la cosa sarebbe stata facile, semplice, rapida. Si pensava che il nuovo Papa non avrebbe insistito sulla posizione ormai tradizionale di tutti i Pontefici. Errore. Difatti, nella prima Enciclica di Pio XI, il punto di vista riaffermato continuamente dalla Santa Sede veniva ancora una volta illustrato. Si ricordavano in essa la natura divina della sovranità Pontificia, gli

inviolabili diritti delle coscienze di milioni di fedeli in tutto il mondo e la necessità che questa stessa sovranità non apparisse soggetta ad alcuna umana autorità o legge, sia pure una legge che portasse delle guarentigie per la libertà del Romano Pontefice, ma fosse del tutto indipendente e tale anche manifestamente apparisse.

Intanto il Fascismo faceva una politica religiosa, sanamente religiosa. I fatti di questa politica vi sono stati prospettati qui da molti oratori; non avevamo fobie, né scrupoli.

Il Fascismo fu il primo a proteggere le processioni: grandi centenari si svolsero nella più grande tranquillità; l'anno del Giubileo fu perfetto. Fascisti della prima ora figuravano nel comitato per il Congresso Eucaristico a Bologna. Politica sincera, risultato di posizioni dottrinali nettamente stabilite.

Si andò anche più in là: si cercò di rivedere tutta la materia della legislazione ecclesiastica.

Tuttavia, quando pareva si dovesse concludere, il 18 febbraio 1926, riferendosi ai lavori compiuti dalla Commissione mista per la riforma della legislazione ecclesiastica, il Papa affermava: «che nessuna conveniente trattativa, nessun legittimo accordo aveva avuto luogo, né poteva aver luogo, finché durasse l'iniqua condizione fatta alla Santa Sede e al Romano Pontefice».

Voi vedete da queste citazioni che la intransigenza dei Papi da questo punto di vista è stata sempre immutabile.

Questa ultima dichiarazione del Papa ha la data del 18 febbraio 1926. Siamo nell'anno in cui cominciano le trattative. Nell'estate del 1926 io non pensavo, a dirvelo schiettamente, a risolvere la Questione Romana. C'era un problema che mi angustia in quell'epoca, il problema della lira. Sentivo quel problema come uno dei problemi del Regime, del prestigio, della dignità, della solidità del Regime. E ancora oggi, su questo campo, sono intrattabile e inesorabile.

Apro una parentesi per mandare un saluto reverente alla memoria del prof. Barone; uno della Commissione dei 18, giurista di alta fama, fascista, il quale si era dato a queste trattative con un'ansia, con un fervore e con una diligenza d'italiano e di fascista veramente ammirevoli. Si può dire che egli è morto sulla breccia, tanta era l'ansia, con cui seguiva queste lunghe faticose trattative.

Dal suo diario, che io possiedo, risulta che, in data 5 agosto 1926, un Monsignore manifestò al prof. Barone la possibilità di iniziare trattative per risolvere la Questione Romana. Nell'agosto '26 si ha un colloquio Barone-Pacelli; il 23 agosto '26 il Consigliere Barone, a

seguito di due precedenti colloqui, espone, in un suo rapporto scritto, quali siano i capisaldi dei propositi della Santa Sede per la sistemazione della Questione Romana. Il 4 ottobre 1926, Mussolini consegna al Consigliere Barone un autografo col quale lo incarica di chiedere alla Santa Sede a quali condizioni sia disposta ad addivenire ad una amichevole, generale, definitiva sistemazione dei suoi rapporti con lo Stato italiano. Il 6 ottobre il Cardinale Gasparri scrive a Pacelli rispondendo, in massima, in modo affermativo alle richieste.

Il 10 dicembre 1926 S. M. il Re autorizza l'apertura delle trattative ufficiali.

Nell'agosto 1926 la Santa Sede poneva le seguenti proposizioni: l'iniziativa deve muovere dal Governo italiano; il Governo italiano deve dichiarare che le trattative si svolgeranno prescindendo dalla legge sulle guarentigie; sulle trattative deve essere mantenuto il più assoluto segreto. E infatti è evidente che se abbiamo concluso, lo si deve anche alla magnifica disciplina che abbiamo imposto al popolo italiano.

In data 24 ottobre 1926 il Cardinale Segretario di Stato fissava i seguenti punti:

- «1. - la condizione che si vuol fare alla Santa Sede deve essere conforme alla sua dignità e alla giustizia;
2. - perciò essa deve essere tale che le garantisca piena libertà e indipendenza, non solamente reale ed effettiva, ma anche visibile e manifesta, con territorio di sua piena ed esclusiva proprietà, sia di dominio che di giurisdizione, come conviene a vera sovranità, e inviolabile a ogni evenienza;
3. - per questi motivi, e anche perché trattasi di cosa che evidentemente esorbita dai confini dell'Italia, è necessario che il nuovo assetto politico territoriale sia riconosciuto dalle Potenze;
4. - spetterà al Governo Italiano assicurare, in via di massima, tale riconoscimento almeno da parte delle Potenze europee, con le quali la Santa Sede e l'Italia hanno rapporti diplomatici, prima di aprire le trattative ufficiali;
5. - alla convenzione politica conviene abbinare una convenzione concordataria che regoli la legislazione ecclesiastica in Italia;
6. - è appena necessario aggiungere che le eventuali convenzioni dovranno essere sempre approvate dalla autorità politica e costituzionale in Italia, cioè dal Re e dal Parlamento ».

Finalmente, in data 31 dicembre 1926, io indirizzavo questa lettera a S. E. il Cardinale Segretario di Stato: - «Eminenza! Con

riferimento allo scambio di idee avvenuto a mezzo dei nostri fiduciari, Consigliere Barone e prof. Pacelli, in ordine alla possibilità di addivenire a una definitiva e irrevocabile sistemazione dei rapporti tra il Regno d'Italia e la Santa Sede, sistemazione la quale, assicurando alla Santa Sede una posizione di sua soddisfazione, dia luogo al riconoscimento da parte della medesima degli avvenimenti che culminarono nella proclamazione di Roma Capitale del Regno d'Italia, sotto la Dinastia di Casa Savoia, mi è grato di indirizzare a Lei lo stesso Consigliere di Stato dott. prof. Barone, cui conferisco incarico ufficiale di trattare per la formale sistemazione di detti rapporti.

«Queste trattative, alle quali sono autorizzato da S. M. il Re, si svolgeranno da parte del Consigliere Barone, con la più assoluta segretezza e ad referendum. Nella fiducia che esse meneranno a risultato favorevole e che in tal modo potrà essere preparata una nuova eranei rapporti tra l'Italia e la Chiesa, mi è grato rinnovare a V. E. le espressioni del mio profondo ossequio».

Siamo, dunque, alla fine del 1926. Avete veduto come erano poste le premesse dei negoziati. Ecco che, in questo scorcio del 1926, io mi sono trovato di fronte a una di quelle responsabilità che fanno tremare le vene e i polsi di un uomo. Responsabilità tremenda che non solo risolveva una situazione del passato, ma anche impegnava il futuro! E non potevo chiedere consiglio a chicchessia; solo la mia coscienza mi doveva segnare la strada attraverso penose, lunghe meditazioni.

Ma io pensavo e penso che una rivoluzione è rivoluzione solo in quanto affronta e risolve i problemi storici di un popolo. È una rivoluzione il Risorgimento perché affrontò il problema capitale dell'unità e dell'indipendenza italiana; rivoluzione è quella Fascista, che crea il senso dello Stato e risolve, man mano che si presentano, i problemi che il passato le ha lasciato. La Rivoluzione doveva affrontare questo problema, pena la sua impotenza; e le soluzioni erano queste: o dichiarare abolita la legge delle guarentigie e dire: la Rivoluzione Fascista considera il Sommo Pontefice alla stregua del supremo moderatore delle Tavole Valdesi o del Gran Rabbino, soluzione assurda e di un rischio enorme, oppure conservare lo status quo, continuare in questa atonia, in questa cronicità esasperante, indegna di una Rivoluzione.

La terza strada era quella di affrontare il problema in pieno. Perché, quando si diceva: «occorre una sovranità», non si sapeva quali confini questa sovranità dovesse avere. Si andava dal Po al

Garigliano. Era la città leonina? Era soltanto il Vaticano? Nessuno poteva rispondere a queste domande prima di averle poste a chi di ragione.

Ebbene, o signori, non abbiamo risuscitato il potere temporale dei Papi: lo abbiamo sepolto. Coi Trattato dell'11 febbraio nessun territorio passa alla Città del Vaticano all'infuori di quello che essa già possiede e che nessuna forza al mondo e nessuna rivoluzione le avrebbe tolto. Non si abbassa la bandiera tricolore, perché là non fu mai issata.

Quando gli inglesi ci lasciarono il Giubaland, all'atto di ammainare la bandiera, la misero in un barile di terra perché volevano che la bandiera inglese fosse ammainata sopra una terra che essi avrebbero portato con loro. Questo vi dice che cosa è la bandiera, che cosa rappresenta nell'anima e nello spirito di una Nazione la bandiera.

E se non vi è cessione di territorio, vi è forse passaggio di sudditi? Nessuno, nessun italiano che non lo voglia per sua propria spontanea volontà, diventerà suddito di quello Stato che noi, con atto spontaneo della nostra volontà di fascisti e di cattolici, abbiamo creato.

Ora, stando così le cose, io mi decisi a continuare le trattative. Bisogna riconoscere che, dall'altra parte, le difficoltà erano notevoli. C'è tutta una tradizione ininterrotta di Papi che avevano reclamato per lo meno Roma, e un Pontefice doveva assumersi la veramente terribile responsabilità di cambiare indirizzo a questa azione. Anche il Santo Padre doveva consultare la propria coscienza, perché, probabilmente, se avesse chiesto consiglio attorno, molti, quelli che ancora sognano i vecchi tempi, quelli che hanno ancora negli orecchi le memorie dell'Orénoque, o le nostalgie dell'intervento straniero, molti di costoro avrebbero agito per dissuaderlo.

Abbiamo avuto la fortuna di avere dinanzi a noi un Pontefice veramente, italiano. Egli non si dorrà, io credo, se la Camera Fascista gli ha tributato questo plauso sincero. Egli è il Capo di tutti i cattolici, la sua posizione è supernazionale. Ma egli è nato in Italia, in terra lombarda e ha, della gente lombarda, la soda praticità e il coraggio delle iniziative. È un uomo che ha molto vissuto all'estero; ciò ha molto acuito, non attenuato, il suo senso di italianità; egli è uno studioso, che accoppia a un sentimento fervidissimo una dottrina formidabile; egli, sopra tutto, sa che il Regime Fascista è un Regime di forza, ma è leale: dà quello che dà e non di più, e lo dà con schiettezza, con franchezza, senza sotterfugi; egli sa che ci

sono delle questioni nelle quali siamo intransigenti al pari di Lui. Se durante tutto il 1927 le cose stagnarono e tutto si limitò al mantenimento di personali contatti, ciò si deve al dissidio determinato per l'educazione delle giovani generazioni, per la questione dei boy-scouts cattolici, questione la cui soluzione voi conoscete.

Un altro Regime che non sia il nostro, un Regime demoliberale, un Regime di quelli che noi disprezziamo, può ritenere utile rinunciare all'educazione delle giovani generazioni. Noi, no.

In questo campo siamo intrattabili. Nostro deve essere l'insegnamento. Questi fanciulli debbono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista; sopra tutto abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede, e accenderli delle nostre speranze.

Nel 1928 conclusa la parentesi «scoutistica», le trattative riprendevano. La Santa Sede aveva chiesto, non veramente in sovranità, ma in proprietà, il terreno intermedio che nomasi la «Valle del Gelsomino» e Villa Doria Pamphilj. Si pensava di mettere nella Villa Doria Pamphilj tutte le Legazioni e le Ambasciate. Questo feriva la mia sensibilità. Io proposi, se veramente la Santa Sede teneva a questa villa, che essa vi riconoscesse in modo indubbio e non equivocabile la sovranità dello Stato italiano, pagando il canone annuo di una lira. È il canone abituale quando si vuole essere gentili. Nello stesso periodo di tempo andai a Racconigi ed informai di ciò S. M. il Re.

È dall'8 novembre 1928 che le trattative volgono, si può dire, a compimento, perché il Papa mi fa sapere che rinuncia a Villa Doria Pamphilj e al territorio intermedio. Infatti, mentre la cessione avrebbe ferito la nostra coscienza di italiani, a che cosa avrebbe giovato all'altra parte? La Città del Vaticano è grande per quello che è, per quello che rappresenta, non per un chilometro quadrato in più o in meno. Bisogna riconoscere che, da questo punto di vista, il Santo Padre è venuto egregiamente incontro al desiderio del Governo italiano. Voglio dire di più, che all'ultimo minuto, il 10 febbraio, alla vigilia della firma degli accordi, quando si trattava di cedere 500 metri quadrati perché sorgesse una cancellata di fronte al Santo Uffizio, quando il Santo Padre seppe che questo turbava la mia coscienza di geloso custode dell'integrità territoriale dello Stato, che non può pensare se non ad accrescere questo territorio, giammai a diminuirlo, il Santo Padre andava ancora oltre i miei

desideri, e poiché sarebbe stato un po' grottesco che la facciata di un edificio fosse stata posta a confine di uno Stato, rinunciava all'intero edificio e annessi e lo passava nel novero degli altri che godono soltanto dell'immunità diplomatica.

Dopo la morte del compianto Barone io sentii quasi come un avvertimento del destino. La voce dei negoziati era ormai di dominio pubblico in tutto il mondo. Bisognava affrettare i tempi.

Talune residuali cellule massoniche, che io ho identificato in tutte le città dove hanno affiorato attraverso certe pubblicazioni di giornali, e simili manifestazioni più o meno vociferatorie, hanno cominciato col sorprendersi che i testi di questi protocolli recassero, a guisa di preambolo, l'invocazione alla SS. Trinità. Permettetemi che io vi erudisca; non c'è nulla di straordinario per cui si possa pensare che lo Stato, in qualche guisa, sia venuto meno a se stesso e alla sua dignità. Non vogliamo proprio risalire a Giustiniano perché dovremmo riportarci al 533, ma sta di fatto che anche nei pubblici trattati tra potenze laiche, quasi sempre fu premessa questa formula.

Gli esempi sovrabbondano.

Le trattative sono durate trenta mesi. Vi ha avuto grandissima parte l'avv. Pacelli, il quale ha rivelato un animo di forte italiano e di fervente cattolico. L'avv. Pacelli, come lui stesso ha dichiarato, è stato ricevuto non meno di 150 volte dal Sommo Pontefice; il Trattato è stato redatto venti volte, prima di essere licenziato nella sua veste definitiva.

Voi conoscete l'insieme degli atti. Si tratta di un accordo politico, di una convenzione finanziaria e di un Concordato. Mi occuperò di ognuno di questi protocolli. Il più importante evidentemente è il Trattato. Con esso si sana la Questione Romana, anzi, come è detto testualmente, si risolve e si elimina irrevocabilmente; essa è finita, sepolta, non se ne parlerà più, e si crea la Città del Vaticano. Contropartita di questa creazione è da parte del Sommo Pontefice il riconoscimento esplicito e solenne del Regno d'Italia, sotto la Monarchia di Casa Savoia, con Roma Capitale dello Stato italiano.

Avvertite, dunque: c'è la Città del Vaticano, e poi c'è Roma. Dai tempi di Augusto bisogna arrivare al 1870 per trovare ancora una volta Roma capitale dell'Italia ; ma dal 1870 al 1929 c'era ancora una riserva, ancora un'ipoteca di natura morale. Questa ipoteca e questa riserva da parte della più alta autorità religiosa del mondo, scompaiono oggi. Roma è soltanto del Regno d'Italia e degli italiani.

Io spero che voi avvertirete l'enorme importanza di questo fatto. D'altra parte, a prescindere dalla constatazione che sul Vaticano non fu mai compiuto atto di sovranità italiana, nessuno, neanche il più fanatico dell'integrità territoriale, potrà sentirsi diminuito per i 44 ettari che formano la Città del Vaticano; quando, poi, togliete la Piazza San Pietro e la Chiesa vastissima che rimangono di uso promiscuo, la superficie di questa divina Città, di questo Stato, si riduce ancora: è, in ordine di grandezza, veramente irrilevante.

Naturalmente questa Città del Vaticano è ancora uno Stato sui generis, per il fatto che è circondata da tutti i lati da un altro Stato, per il fatto che ha zone nel suo stesso territorio, di uso promiscuo collo Stato confinante e per altre peculiarità che formeranno la delizia dei commentatori tra qualche tempo.

Io prevedo un'altra abbondantissima letteratura sull'avvenuta soluzione della Questione Romana; ma l'importante è questo: primo, che malgrado certe riserve che avrete notato nelle lettere che ho letto, riserve iniziali, la soluzione è italiana, e nessun'altra potenza vi ha messo verbo. Di più, la Città del Vaticano si dichiara, e noi la dichiariamo perché il testo reca anche la firma del Governo italiano, territorio neutrale ed inviolabile. È evidente che noi saremo i necessari garanti di questa neutralità e di questa inviolabilità, in quanto che, nella remota ipotesi che qualcuno volesse ferirla, dovrebbe prima violare il nostro territorio.

Del resto, noi avremo tutto l'interesse che il Pontefice possa esercitare quella che nel Trattato è giustamente definita «la sua pastorale missione» in perfetta indipendenza di sostanza e di forma, tra la simpatia di tutto il popolo italiano. Finalmente, vi è un'altra condizione nel Trattato, sulla quale richiamo la vostra attenzione, ed è questa: che la Città del Vaticano si dichiara fin da questo momento, e noi vi abbiamo apposto la nostra firma, estranea a tutte le competizioni di ordine temporale che potessero sorgere tra gli Stati, e a tutti i congressi indetti per tale scopo, quindi non solo per i congressi straordinari, ma anche per i congressi ordinari quale è la Società delle Nazioni.

Anche le superstiti cellule, di cui parlavo poco fa, riconoscono che il Trattato è buono e salvaguarda in pieno l'integrità dello Stato. Non ha in sé pericoli. Pensate a quel che era lo Stato Pontificio - quando comprendeva la Romagna, l'Umbria, le Marche e il Lazio - e quando doveva fare una politica di pace e di guerra con i diversi Stati per sostenersi.

Oggi, giustamente, il Santo Padre può affermare che la migliore difesa della sua sovranità sta nella limitazione del territorio della Città del Vaticano. Era così poco ansioso di avere dei sudditi, forse pensando che il più tranquillo sovrano è quello che non ha sudditi, che ha pregato di andarsene tutti coloro che, durante secoli, si erano infiltrati nelle anfrattuesità del Vaticano. La cittadinanza del nuovo Stato è una cittadinanza un po' paradossale. Non si nasce cittadini, si diventa per un atto della propria volontà e si resta cittadini, finché si ha il domicilio stabile là dentro. Una volta che il domicilio stabile cessa, si appartiene ad un'altra nazionalità. D'altra parte, la limitazione numerica di questi cittadini è data dalla consistenza territoriale di questo Stato. Si può calcolare quanti uomini possono abitare su 44 ettari di terra! Tutte le preoccupazioni, dunque, sono completamente infondate.

Vengo alla convenzione finanziaria e al Concordato. Quando si è saputo che esisteva una convenzione finanziaria, anzitutto, per arrotondare le cifre, si è detto che si trattava di due miliardi. Molto meno! Si tratta, infatti, di 750 milioni in contanti e di un miliardo di Consolidato, il quale però, non è piacevole il constatarlo, si può comperare oggi con 800 milioni.

Sono dunque 1550 milioni, ma di lire carta. Bisogna dividere per tre e sessantasei: sono 400 milioni di lire oro. Poco, quando voi pensate, e scommetto che non ve ne spaventate affatto, che noi abbiamo duecento miliardi di debiti. La cifra è una di quelle che fanno rabbrivire, ma noi rimandiamo i brividi a migliore stagione. Cosa sono 400 milioni di lire oro? Tuttavia la curiosità del pubblico si è manifestata: «Come farete a pagare? Soprattutto, come farete a trovare un miliardo di Consolidato?». Rispondo a questi interrogativi, che io riconosco legittimi. I provvedimenti che si stanno predisponendo presso il Ministero delle Finanze sono tali che si potrà far fronte agli impegni assunti senza aumentare il debito pubblico e senza ricorrere al mercato.

È a proposito del Concordato che la critica vociferatoria all'interno e all'estero ha puntato e aguzzato i suoi strali. Ha torto però, perché io dimostrerò che il Concordato concluso con la Santa Sede è il migliore dal punto di vista dello Stato. Ve lo dimostrerò, o signori, e soprattutto vorrei dimostrarlo a quelli che hanno palesato, nella fattispecie, una singolare ignoranza della situazione. Io paragonerò il nostro Concordato con i quattro Concordati stipulati dalla Santa Sede dopo la guerra, con la Lettonia, la quale è una repubblica baltica che ha soltanto il 23 per cento di cattolici; con la Lituania,

altra repubblica che ha l'85 per cento di cattolici; con la Polonia che, su 30 milioni di abitanti, ha soltanto il 63 per cento di cattolici di rito latino e l'11 per cento di rito greco, e con la Baviera che è cattolica, ma che appartiene alla repubblica del Reich.

Ma nel nostro vi è un'aggiunta, e su questa si sono sbizzarrite le fantasie: «In considerazione del carattere sacro della Città eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere». Invece che «avrà cura» si voleva si dicesse: «assume impegno». Ho preferito la formula generica, perché, quando si prendono impegni, si firma una cambiale, e le cambiali bisogna pagarle.

Ma io trovo che è stupefacente lo stupore di coloro che si sono appuntati su questa seconda parte dell'articolo. Ma chi è quel barbaro che può negare il carattere sacro di Roma? Se voi togliete dalla storia del mondo la storia dell'Impero romano, non resta che poco. Se i Romani non avessero in ogni terra lasciato i loro monumenti dal Marocco ad Angora, la nuova capitale della giovane ed amica Turchia, che conserva ancora una lapide col testamento di Augusto, tutta la storia di Roma apparirebbe come una fantastica leggenda. Ma Roma è sacra, perché fu capitale dell'Impero e ci ha lasciato le norme del suo Diritto e le sue reliquie venerabili e memorabili che ancora ci commuovono quando balzano ad ogni momento dalla terra appena frugata. Ma poi è sacra ancora perché è stata la culla del cattolicesimo. Tutti i poeti di tutti i tempi ed uomini di tutti i popoli hanno riconosciuto il carattere sacro di Roma!

Qualche volta è motivo di riflessione e di orgoglio pensare che in questo piccolo territorio, tra sette colli e un fiume, si è svolta tanta parte della storia del mondo! Roma ha un carattere sacro, anche perché qui fu portato il Fante Ignoto, simbolo di tutti i sacrifici di quattro anni della nostra guerra vittoriosa, e ancora bisognerà ricordare che sul Campidoglio, sul colle sacro dell'umanità, c'è un'Ara che ricorda i caduti della nostra Rivoluzione!

Questo carattere sacro di Roma noi lo rispettiamo. Ma è ridicolo pensare, come fu detto, che si dovessero chiudere le Sinagoghe!

Né bisogna pensare che Roma diventerà una città tetra, dove non ci si potrà più onestamente divertire. Intanto vi dichiaro che non mi dispiace che Roma abbia un suo carattere di gravità. Era quello che si rimproverava a Cromwell quando il puritanesimo lottava contro il realismo. Si rimproveravano i puritani di avere un atteggiamento

grave. Lo avevano perché difendevano la vita dell'Inghilterra, perché ne difendevano il carattere, ne preparavano l'avvenire, sia pure attraverso terribili guerre civili, nelle quali perivano Re e Ministri.

Città seria, ma che saprà divertirsi. Del resto, durante il dominio dei Papi ci si divertiva benissimo a Roma.

Si è detto: in questo Concordato voi fate, dal punto di vista degli obblighi militari, delle concessioni di privilegio agli ecclesiastici. Ebbene, queste concessioni figurano anche in tutti i Concordati precedenti, dai quali io, rappresentante di una Nazione prevalentemente, anzi totalmente cattolica, non potevo prescindere. L'articolo 5 del Concordato polacco è quasi letteralmente simile all'articolo 3 del Concordato italiano. Ma l'articolo 5 del Concordato lituano va molto più in là.

Veniamo all'articolo 5. Vi si parla degli apostati o irretiti da censura. Su questo articolo c'è stata una discussione assai lunga. Intanto non avrà valore retrospettivo. Ce n'è un migliaio di questi individui che si trovano in tale situazione peculiare. Costoro rimarranno dove sono.

Per quello che concerne l'articolo 8 si è parlato di Foro ecclesiastico. No, non esiste Foro ecclesiastico, esiste soltanto nello Stato italiano il Foro civile. L'articolo 8 del Concordato italiano è molto men grave dei corrispondenti articoli degli altri Concordati coi quali sto paragonando il nostro.

Che cosa facciamo noi ? Comunichiamo l'avvenimento all'Ordinario diocesano, perché prenda le sue decisioni in ordine alla gerarchia ecclesiastica. Ma poi i casi sono due: o trattasi di un delitto comune, e allora l'ecclesiastico viene ridotto allo stato laicale e segue la sorte di tutti i condannati comuni; o è un delitto politico, e allora il prevenuto o il condannato avrà tutte le agevolazioni che abbiamo consentito a tutti coloro che sono rei dei delitti del genere. Un giornalista straniero ha detto che con questo articolo l'Italia è alla merce del Vaticano e che nessuno, all'infuori degli ecclesiastici, potrà godere di simile privilegio. Sarà dunque necessario di dire che il Gran Maestro della massoneria Domizio Torrigiani, da quando fu colpito da incipiente cecità, fu tratto dal confino e messo in una clinica dell'Italia centrale ? Che meraviglia, allora, se domani un Cardinale, ipotesi che ritengo assolutamente assurda, o un Vescovo o un sacerdote condannato per delitto politico siano trattati con i riguardi che tutti i Regimi hanno per questo genere di reati ?

Si è parlato di diritto d'asilo. Se un delinquente fugge in una Chiesa, i Carabinieri gli correranno dietro e lo acciufferanno. D'altra parte è noto che i delinquenti hanno un sacro terrore di fuggire in Chiesa. Temono forse i fulmini della Divinità, oltre che le manette dei Carabinieri! È evidente che, salvo questi casi d'urgenza, la forza pubblica non ha nessun particolare interesse di entrare in Chiesa, se non vi sia chiamata.

Tutto quello che concerne l'assistenza ai militari è già in atto. Le stesse clausole figurano nei Concordati polacco e lituano. Per quello che riguarda la scelta degli Arcivescovi e dei Vescovi, non abbiamo fatto che prendere le clausole dei Concordati precedenti. Per il giuramento abbiamo preso, come suol dirsi, la clausola della nazione più favorita, cioè la formula del giuramento polacco. Per tutto quello che concerne la nuova sistemazione degli enti e dei beni ecclesiastici, vi parlerà con la sua particolare competenza il collega Guardasigilli.

Adesso veniamo all'articolo 34, l'articolo del matrimonio. Voi sapete a che cosa era ridotto il matrimonio civile in questi ultimi tempi. Siamo noi Fascisti che gli abbiamo dato un po' di stile. Per i piccoli paesi era una cosa qualche volta assolutamente farsesca, con scarsissima dignità, con testimoni racimolati all'ultimo minuto.

Pareva che tutto lo Stato fosse oramai in questi articoli del Codice civile. Voi conoscete, del resto, quante discussioni sono state fatte in Italia su questo argomento. Orbene, onorevoli camerati, in quasi tutti i Paesi civili il matrimonio religioso ha gli effetti civili, in Austria il matrimonio religioso fra i cattolici è valido agli effetti civili senza bisogno di alcuna formalità, il matrimonio civile è riservato soltanto ai «Konfessionslos» o a sposi di culto diverso.

Non siamo dunque soli in questa determinazione di dare, sotto opportune cautele, la validità civile al matrimonio religioso. Molti hanno visto questo problema dal punto di vista metafisico; io lo vedo anche dal punto di vista della comodità. I Comuni in Italia sono 8000, le parrocchie 15.000; che cosa abbiamo fatto? Abbiamo dato al cattolico la possibilità, se lo vuole, di fare la stessa cosa nello stesso tempo e con lo stesso personaggio. Se ciò incoraggerà, insieme con la diminuita età, i matrimoni, e se da questi matrimoni nascerà un'abbondante prole, io ne sarò particolarmente felice.

Veniamo all'insegnamento religioso, contemplato nell'art. 36 del nostro Concordato.

Notate che ho respinto nella maniera più categorica la richiesta d'introdurre l'insegnamento religioso anche nelle Università. La

Santa Sede si è convinta che sarebbe, allo stato degli atti, un grave errore.

L'articolo 37 italiano, corrisponde (in senso più estensivo) all'articolo 7 paragrafo 2 del Concordato bavarese: «Agli scolari degli istituti elementari, medii e superiori, deve essere dato, d'accordo colle superiori autorità ecclesiastiche, modo opportuno e conveniente di adempiere i loro doveri religiosi».

Come vedete, anche per queste clausole nulla si può dire che possa essere interpretato come diminuzione della giurisdizione e sovranità dello Stato. Escluso dall'Università l'insegnamento religioso, resta da determinare come questo insegnamento, che è d'altra parte facoltativo, dovrà svolgersi nelle scuole medie. È evidente che non potrà svolgersi sotto la semplice specie catechistica. Bisognerà che si svolga sotto la specie morale e storica, perché deve essere attraente ed interessante, altrimenti potrebbe dare l'effetto contrario.

Sono arrivato a un altro punto importante del Concordato quello che concerne l'Azione Cattolica.

Intanto l'articolo 43 del nostro Concordato figura nel Concordato lettone all'articolo 13 che dice: «La Repubblica di Lettonia non porrà ostacoli all'attività - controllata dall'Arcivescovo di Riga - delle Associazioni Cattoliche di Lettonia, le quali avranno gli stessi diritti che le altre Associazioni riconosciute dallo Stato».

L'articolo 25 del concordato lituano è invece più esplicito ancora e dice: «Lo Stato accorderà piena libertà d'organizzazione e di funzionamento alle Associazioni aventi scopi principalmente religiosi, facenti parte dell'Azione Cattolica e come tali dipendenti dall'Autorità dell'Ordinario».

Ciò precisato, non v'è dubbio che, dopo il Concordato del Laterano, non tutte le voci che si sono levate nel campo cattolico erano intonate. Taluni hanno cominciato a fare il processo al Risorgimento; altri ha trovato che la statua di Giordano Bruno a Roma è quasi offensiva. Bisogna che io dichiari che la statua di Giordano Bruno, malinconica come il destino di questo frate, resterà dove è. È vero che quando fu collocata in Campo di Fiori, ci furono delle proteste violentissime; perfino Ruggero Bonghi era contrario, e fu fischiato dagli studenti di Roma; ma ormai ho l'impressione che parrebbe di incrudelire contro questo filosofo, che se errò e persisté nell'errore, pagò. Naturalmente non è nemmeno da pensare che il monumento a Garibaldi sul Gianicolo possa avere un'ubicazione diversa. Nemmeno dal punto di vista del collo del

cavallo. Credo che Garibaldi può guardare tranquillamente da quella parte, perché oggi il suo grande spirito è placato! Non solo resterà, ma nella stessa zona sorgerà, a cura del Regime Fascista, il monumento ad Anita Garibaldi.

Si è notato che taluni elementi cattolici, specialmente fra quelli che non hanno tagliato tutti i ponti con le ideologie del partito popolare, stavano intentando dei processi al Risorgimento. Si leggevano appelli di questo genere: moltiplichiamo le file, stringiamo i ranghi, serriamo le schiere, ecc., ecc. ; naturalmente, di fronte a questo frasario, si è tratti a domandarsi: ma che cosa succede ? È curioso che in tre mesi io ho sequestrato più giornali cattolici che nei sette anni precedenti! Era questo forse l'unico modo per ricondurli nell'intonazione giusta!

Non mi piacciono gli individui che hanno l'aria di sfondare energicamente delle porte che sono già state energicamente sfondate! Così taluni elementi avevano l'aria preoccupata, tragica, come per difendersi da pericoli che non esistono. Ragione per cui è opportuno, anche in questa sede, di far sapere che il Regime è vigilante, e che nulla gli sfugge. Nessuno creda che l'ultimo fogliuncolo che esca dall'ultima parrocchia non sia ad un certo momento conosciuto da Mussolini. Non permetteremo resurrezioni di partiti o di organizzazioni che abbiamo per sempre distrutti.

Ognuno si ricordi che il Regime Fascista, quando impegna una battaglia, la conduce a fondo e lascia dietro di sé il deserto. Né si pensi di negare il carattere morale dello Stato Fascista, perché io mi vergognerei di parlare da questa tribuna se non sentissi di rappresentare la forza morale e spirituale dello Stato. Che cosa sarebbe lo Stato se non avesse un suo spirito, una sua morale, che è quella che dà la forza alle sue leggi, e per la quale esso riesce a farsi ubbidire dai cittadini? Che cosa sarebbe lo Stato? Una cosa miserevole, davanti alla quale i cittadini avrebbero il diritto della rivolta o del disprezzo. Lo Stato Fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è Cattolico, ma è Fascista, anzi soprattutto, esclusivamente, essenzialmente Fascista. Il Cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola.

Ognuno pensi che non ha di fronte a sé lo Stato agnostico demoliberale, una specie di materasso sul quale tutti passavano a vicenda; ma ha dinanzi a sé uno Stato che è conscio della sua missione e che rappresenta un popolo che cammina, uno Stato che trasforma questo popolo continuamente, anche nel suo aspetto

fisico. A questo popolo lo Stato deve dire delle grandi parole, agitare delle grandi idee e dei grandi problemi, non fare soltanto dell'ordinaria amministrazione. Per questa anche dei piccoli Ministri dei piccoli tempi erano sufficienti.

Onorevoli camerati!

Voi avete inteso, e soprattutto deve avere inteso il popolo italiano, devono avere inteso i nostri Fascisti, i migliori dei nostri camerati, che costituiscono sempre la spina dorsale del Regime. Ho parlato netto e chiaro per il popolo italiano: credo che il popolo italiano mi intenderà. Con gli atti dell' 11 febbraio il Fascismo raccomanda il suo nome a' secoli che verranno. Quando, nel punto culminante delle trattative, Camillo Cavour, ansioso, raccomandava a Padre Passaglia: «portatemi il ramoscello d'olivo prima della Pasqua», egli sentiva che questa era la suprema esigenza della coscienza e del divenire della Rivoluzione nazionale.

Oggi, onorevoli camerati, noi possiamo portare questo ramoscello d'olivo sulla tomba del grande costruttore dell'unità italiana, perché soltanto oggi la sua speranza è realizzata, il suo voto è compiuto!

45 • Discorso del 25 maggio 1929 Discorso al Senato

Onorevoli Senatori,

Voglio prima di tutto rassicurarvi per quello che concerne le proporzioni del mio odierno discorso. Non saranno quelle del discorso che ho pronunziato nell'altro ramo del Parlamento, quantunque mi debba trovare forse nella necessità di riferirmi al discorso che ho pronunziato il 13 maggio.

Pronunziato a tre mesi di distanza dalla firma dei Patti Lateranensi, lo si è trovato duro; io lo definirò crudo, ma necessario.

Era necessario stabilire con una frase drastica quello che in realtà era accaduto sul terreno politico, e precisare le reciproche sovranità; il Regno d'Italia da una parte, la Città del Vaticano dall'altra. Era utile aggiungere che le distanze tra il Regno d'Italia e la Città del Vaticano si numerano a migliaia di chilometri come la distanza che separa Parigi dal Vaticano. Madrid dal Vaticano, Varsavia dal Vaticano.

Si doveva dissipare l'equivoco per cui si poteva pensare che il Trattato del Laterano avrebbe vaticanizzato l'Italia o che il Vaticano sarebbe stato italianizzato; o, per citare una vecchia frase, che il Re sarebbe diventato il chierico del Papa o che il Papa sarebbe diventato il cappellano del Re. Niente di tutto ciò; distinzione

precisa. La contiguità non significa nulla, la distanza è giuridica e politica.

È poi assurdo ritenere che il mio discorso fosse rivolto a degli elementi di sinistra, che nel Partito Fascista non esistono, (perché il Partito Fascista ignora questa vieta terminologia), o fosse destinato a placare le cellule massoniche che da noi non hanno mai avuto e non avranno mai tregua.

Nel discorso pronunciato dal senatore Crispolti ci sono degli accenni che debbo raccogliere: primo di essi, quello che riguarda l'origine del Cristianesimo.

La mia affermazione storica, fatta nell'altro ramo del Parlamento, ha sollevato delle apprensioni che io reputo legittime. Io non ho inteso di escludere, anzi l'ammetto, il disegno divino in tutto ciò che è accaduto, in tutto quanto si è svolto; ma sarà pur concesso di affermare che lo svolgimento dei fatti si è verificato a Roma e non ad Alessandria d'Egitto e nemmeno a Gerusalemme: sarà possibile dire che le prime comunità, staccatesi dal paganesimo, erano formate da israeliti, tanto che nei primi 64 anni dell'era attuale il fenomeno si chiamava giudeo-cristiano, ed è nel 64, nel momento culminante delle persecuzioni di Nerone, nell'anno del martirio di Pietro, che si è prodotta la frattura definitiva tra il giudaismo che si è rifugiato nei suoi confini etnici ed il Cristianesimo che accettava in pieno la predicazione paolina dell'universalismo e si metteva per le strade consolari alla conquista del mondo.

Del resto uomini di chiara dottrina cattolica, come Monsignor Battifolle nel suo libro *L'Eglise naissante et le catholicisme* ripudiano la tesi protestante concentrata nel trinomio: Cristianesimo, cattolicesimo, romanesimo, tesi fatta sua con grande forza dal Rénan; ma egli stesso ammette in questo libro, giunto alla quinta edizione, che fu provvidenziale la cooperazione di Roma alla missione della Cathedra Petri. «E noi - dice l'autore - non avremo la cattiva grazia di contestarlo. Facciamo, egli aggiunge, le nostre riserve sui termini politici che vengono impiegati per descriverla, come anche sulla tendenza a trasformare in funzione generatrice ciò che non fu che una circostanza».

Un altro autore cattolico, il Duchesne, nell' *«Histoire ancienne de l'Église»* (debbo citare i francesi perché da qualche tempo il cattolicesimo italiano non è fecondo; la produzione intellettuale in questa materia è altrove; in questi ultimi tempi non abbiamo avuto che una traduzione, ancora dal francese: *«La primauté de spirituel»* del Maritain) comincia questo libro, scritto a Roma nel 1905, con un

capitolo così intitolato: «L'Impero Romano patria del cristianesimo», e a pagina 10 aggiunge: «da quanto si è detto si conclude che la propagazione del cristianesimo ha trovato nella situazione dell'Impero Romano delle facilitazioni e degli ostacoli. Fra le prime bisogna in primo luogo mettere la pace universale, la uniformità delle lingue e delle idee, la rapidità e la sicurezza delle comunicazioni. La filosofia attraverso i colpi da essa inferti alle vecchie leggende, e con la sua impotenza a creare qualche cosa che potesse sostituirle, può essere considerata quale utile ausiliaria...». Infine: «le religioni orientali, offrendo un alimento qualunque al sentimento religioso, gli hanno impedito di morire, e gli hanno permesso di attingere la rinascenza evangelica ».

«Naturalmente, aggiunge, ci furono degli ostacoli, e cioè le persecuzioni intermittenti degli imperatori romani, lo spirito raziocinante della filosofia greca, che si impadronì degli elementi dottrinali dell'insegnamento cristiano e ne fece uscire cento diverse eresie». Ai tempi degli Antonini, Roma era il crogiuolo di tutto il mondo cristiano, lo dice lo stesso autore: «Tutti i capi delle comunità si davano convegno a Roma, tutte le figure più caratteristiche vi si trovavano». A pag. 241 cita: «Policarpo, il patriarca di Asia; Marcione, il feroce settario del Ponto; Valentino, il grande Maestro della gnosi Alessandrina; Egesippo, il giudeo cristiano di Siria; Giustino e Tazio, filosofi e apologisti. Era come un microcosmo, una sintesi di tutto il cristianesimo d'allora».

Non voglio abusare della vostra pazienza con queste rievocazioni culturali, che però giustificano in pieno, io ritengo, la mia affermazione puramente storicistica e niente affatto di indole religiosa, che il cristianesimo ha trovato l'ambiente più favorevole a Roma. Dicevo, infatti, nel mio ultimo discorso: «Comunque su questa constatazione possiamo essere concordi, che il Cristianesimo ha trovato il suo ambiente favorevole a Roma ».

Un altro punto è quello dei diritti dello Stato sulla educazione e sulla istruzione. Non vorrei che si creassero degli equivoci perché un conto è l'istruzione e un conto è l'educazione. Siamo noi fascisti in regime di feroce monopolio della istruzione? No. Bisognerà dunque ricordare agli immemori che è in Regime Fascista che si è aperta ed è stata riconosciuta la prima Università cattolica italiana?

Ma v'è un lato della educazione nel quale noi siamo, se non si vuol dire intrattabili, intransigenti. Intanto scendiamo dalle zone dell'accademia e vediamo la realtà della vita.

Dire che l'istruzione spetta alla famiglia, è dire cosa al di fuori della realtà contemporanea. La famiglia moderna, assillata dalle necessità di ordine economico, vessata quotidianamente dalla lotta per la vita, non può istruire nessuno. Solo lo Stato, con i suoi mezzi di ogni specie, può assolvere questo compito. Aggiungo che solo lo Stato può anche impartire la necessaria istruzione religiosa, integrandola con il complesso delle altre discipline. Quale è allora l'educazione che noi rivendichiamo in maniera totalitaria? L'educazione del cittadino.

Giustamente è stato osservato che vi si potrebbe rinunciare, se uguale rinuncia facessero tutti gli altri. Se il mondo contemporaneo non fosse quel mondo di lupi feroci che conosciamo, tali anche se per avventura portano il cilindro e la necroforica redingote, noi potremmo allora rinunciare a questa nostra educazione, alla quale daremo finalmente un nome, poiché le ipocrisie ci ripugnano: l'educazione guerriera.

La parola non vi deve spaventare. Necessaria è questa educazione virile e guerriera in Italia, perché durante lunghi secoli le virtù militari del popolo italiano non hanno potuto rifulgere. È solo la guerra che va dal 1915 al 1918 che costituisce, dopo le guerre dell'Impero Romano, la prima guerra combattuta e vinta dal popolo italiano.

E poiché abbiamo degli interessi da difendere giorno per giorno come esistenza di popolo, non possiamo cedere alle lusinghe dell'universalismo, che io comprendo nei popoli che sono arrivati, ma che non posso ammettere nei popoli che debbono arrivare.

Ci sarà veramente, in tema di educazione e di insegnamento religioso nelle scuole medie, quel conflitto tra filosofia e religione di cui ha parlato la Rivista pedagogica?

Se si rimarrà fedeli agli ordinamenti e ai programmi, io non lo credo. Io credo che, più che la filosofia, è interessante la storia della filosofia, e, più ancora della storia della filosofia, la vita dei filosofi; il conoscere come hanno lottato, come hanno sofferto, come si sono sacrificati per conquistare la loro verità. Questo è altamente educativo, per i giovani che si affacciano alla vita dello spirito.

Ma è poi vero che i cattolici di questo secolo sono così lontani da quelle conquiste di cui si parlava ieri, quando si accennava all'odierno mondo operoso, pieno di vita e di calore? No.

In una delle relazioni che saranno presentate al VII Congresso Internazionale di Filosofia, che io avrò il piacere e l'alto onore di

inaugurare domani, c'è qualcuno che si occupa di questo argomento e fa delle constatazioni interessanti. «Siamo ben lontani oggi - egli dice - dai tempi in cui il padre Cornaldi nel 1881 diceva che tutta la filosofia moderna è la patologia della ragione umana». Esagerato! Non bisogna credere che non vi siano ancora degli individui che ciò pensano, ma vi sono anche di quelli che sono venuti verso di noi. «Nell'elenco degli autori - egli dice - da proscrivere, si deve evidentemente porre lo Spinoza». Ma chi è oggi il maggiore studioso dello Spinoza? È un gesuita di grande acume spirituale: il Dunin Bornowsky. E a Kant l'Università Cattolica di Milano dedicò un volume di studi e il Rettore di quella Università, che è tanto cara alle supreme gerarchie cattoliche, propugna lo studio di Kant ed ammette il riconoscimento della sua grandezza, compatibilmente non solo col sentimento cristiano, ma anche con la filosofia tomistica.

Né si dica che questi studi si fanno soltanto nell'Università Cattolica di Milano, che è così cara a chi è altissimo nella gerarchia. Non si potrebbe infatti dimenticare che, tra le collezioni dei testi filosofici per le scuole secondarie curate dai Padri Salesiani, anche così manifestamente cari a quella suprema gerarchia, accanto alle opere dei santi e degli ortodossi, vi sono anche quelle di Kant, di Bentham, e, o signori, inorridite: anche di Jean Jacques Rousseau. Così stando le cose, coi necessari contatti sarà possibile conciliare l'insegnamento non obbligatorio delle discipline religiose con la Filosofia e con le altre discipline.

Ho ascoltato con emozione il discorso pronunciato dal Senatore Boselli, il quale con la sua relazione e col suo discorso odierno ha reso un alto, magnifico servizio al Paese.

L'onorevole Scialoja ha fatto l'apologia della legge delle guarentigie. Si comprende che egli abbia altamente difeso questa legge anche per ragioni familiari: uno degli artefici di questa legge fu appunto il padre dell'attuale senatore. In fondo, quanti di noi e di voi, o quanti degli italiani hanno riletto in questi giorni i resoconti delle sedute che si tennero a Firenze per discutere la legge sulle guarentigie dal gennaio al marzo 1871? Pochi, pochissimi. E coloro che hanno avuto la pazienza - per me è stato un dovere - di farlo, si saranno convinti che la legge sulle guarentigie non merita né la polvere, né gli altari. Una legge di compromesso e di transizione che si votò dopo discussione lunga, spesso caotica e confusa, durante la quale cozzarono gli opposti estremismi di coloro che volevano espellere il

Papa da Roma e di coloro che volevano dargli almeno la città Leonina, più la ricorrente striscia al mare.

Ne venne una legge che non piaceva nemmeno a coloro che l'avevano fabbricata, i quali furono i primi a decretarne il carattere precario. Pur tuttavia era il meglio che si poteva fare in quelle determinate circostanze; ma da ciò non si deve trarre la conclusione che la legge delle guarentigie fu sempre rispettata, né che la legge stessa determinò quello stato di equilibrio, sul quale ritornerò fra poco.

Non la legge delle guarentigie in sé e per sé, ma piuttosto la politica spesso accomodante delle due parti, fece sì che, malgrado la legge, non si avessero delle crisi temibili e pericolose.

Ma il senatore Scialoja ha aggiunto che si sarebbe potuto fare a meno di consacrare per diritto ciò che si aveva già di fatto. Tutto - egli ha detto - aveva finito per adattarsi a questa situazione, ed anche gli stranieri. È verissimo, tutti, meno uno, il più interessato: il Papa.

Ma anche l'Italia non vi si era adattata, altrimenti non si comprenderebbero gli innumeri tentativi fatti dai precedenti Governi per risolvere nel diritto la situazione di fatto.

Anche la frase del senatore Scialoja, sul «non vastissimo territorio» non è di mio completo gradimento. Non solo il territorio non è vastissimo, ma non è nemmeno vasto. Non solo non è vasto, ma non è nemmeno piccolo. È in realtà minimo. Irrilevante. Padre Semeria a Trieste lo ha chiamato il territorio «ti vedo e non ti vedo». Per farlo risultare in una carta geografica ci vuole una «scala» eccezionale. Ettari 44 di fronte alla Roma del 1929, anno VII, che conta un milione di abitanti, di fronte all'Italia che, dal 1870 in poi, ha ancora aumentato notevolmente il suo territorio metropolitano e coloniale, ettari 44 sono veramente il «corpo ridotto al minimo necessario per sostenere lo spirito». Sarebbe stato veramente crudele, oserei dire assurdo, voler restringere ancora questo territorio, a meno che non si pensasse di dover limitare la sovranità al solo «studio» del Sommo Pontefice.

Ma ora debbo occuparmi del discorso del senatore Croce. Voglio dir subito che io gli sono grato del suo voto contrario. Qui non gioca la favola dell'uva acerba, perché non abbiamo bisogno di quel voto. Tutte le volte che gli avversari vengono a me, la cosa mi lascia molto dubitoso. Gli avversari devono o combatterci o rassegnarsi. Intanto, che cosa ha detto il senatore Croce? Egli ha detto: «Dichiaro anzitutto, perché non abbia luogo equivoco, che nessuna

ragionevole opposizione potrebbe sorgere da parte nostra all'idea della conciliazione dello Stato italiano con la Santa Sede. La dichiarazione è perfino superflua, in quanto è troppo ovvia. La legge stessa delle guarentigie avrebbe avuto il complemento della conciliazione se la Santa Sede l'avesse accettata, o se, movendo da essa, avesse aperto trattative, che non erano escluse e potevano essere coronate d'accordo. I ripetuti tentativi, fatti nel corso di più decenni, dall'una e dall'altra parte, comprovano la tendenza a metter fine ad un dissidio che apportava danni o inconvenienti all'una e all'altra parte, e non starò ora a cercare per minuto a quale delle due li apportasse maggiori».

Precisiamo dunque che c'era un dissidio, che questo dissidio recava dei danni all'una ed all'altra parte, che questo dissidio era componibile e che tentativi in questo senso furono fatti. «La ragione - egli aggiunge - che ci vieta di approvare questo disegno di legge, non è, dunque, nell'idea della conciliazione, ma unicamente nel modo in cui è stata attuata, nelle particolari convenzioni che l'hanno accompagnata, e che formano parte del disegno di legge».

Dunque non è il fatto della conciliazione in sé, è il modo che «ancor l'offende». Ma allora qual è il suo «modo»? Perché non basta dire «il vostro modo non mi piace». Perché l'Assemblea potesse giudicare, bisognava che si trovasse davanti ad altro «modo» con cui la questione doveva essere risolta. Ed allora siccome il Protocollo Lateranense si compone di tre parti: Trattato, Concordato e Convenzione finanziaria, bisogna scendere al concreto. È il «modo» del Trattato che non vi piace? Vi sembrano forse eccessivi quei 44 ettari, cioè l'attuale Vaticano con qualche cosa in meno, passati in sovranità al Sommo Pontefice, oppure vi sembra sterminato il numero di 400 sudditi volontari, non tutti italiani, che formeranno il popolo della Città del Vaticano? Sono i 1500 milioni di lire carta che feriscono la vostra sensibilità di cauti amministratori delle vostre rendite, oppure è il Concordato, oppure tutte le tre cose insieme?

Non credo si tratti del Trattato, perché il Trattato realizza, migliorandoli di gran lunga, quelli che furono i progetti per i quali spasimarono uomini come il Cavour, il Ricasoli ed il Lanza.

Tutto ciò mi fa ricordare l'epoca della guerra, quando c'erano due modi di fare la guerra: quello dei generali e dei soldati che la facevano sul serio e quello degli imboscati, i quali nelle sicure retrovie trovavano sempre che con il loro modo avrebbero spostato gli eserciti e stravinto le battaglie.

Nessuna meraviglia, o signori, se accanto agli imboscati della guerra esistono gli imboscati della storia, i quali, non potendo per ragioni diverse e forse anche per la loro impotenza creatrice, produrre l'evento, cioè fare la storia prima di scriverla, si vendicano dopo, diminuendola spesso senza obiettività e qualche volta senza pudore.

Ma in realtà non si tratta del Trattato e della Convenzione; si tratta del Concordato.

Se il senatore Croce si fosse degnato di gettare una sia pur vaga e superficiale occhiata sul mio discorso del 13 maggio, avrebbe visto fugati i fantasmi che sembra gli ossessionino lo spirito: braccio secolare, roghi, manomorta e simili.

Vi è una contraddizione nel suo discorso che bisogna cogliere, ed è questa. Nella prima parte si dice che la conciliazione era ovvia e che si doveva fare, ma successivamente si dice: è con dolore che noi constatiamo la rottura dell'equilibrio che si era stabilito.

Ora delle due l'una: o voi siete sinceri quando auspiccate alla conciliazione, e allora non dovete dolervi se un determinato equilibrio dovrà essere per fatalità di cose rotto; o vi dolete della rottura, e non siete sinceri quando invocate la conciliazione. Dai corni piuttosto ferrei di questo dilemma non è facile uscire. Ma poi a chi si dà ad intendere che si fosse realizzato un equilibrio? Non siamo sul terreno della storia, siamo sul terreno delle storielle! Un equilibrio dal 1870 al 1929? In questo modo si fa un assegnamento piramidale sulla nostra ignoranza storica. Ma noi sappiamo che cosa era questo equilibrio, quando non si restituivano le visite al nostro Sovrano da parte dell'Imperatore d'Austria, quando si ebbe una rottura tra la Santa Sede e la Francia per via della visita di Loubet, e quando, per oltre 40 anni, i cattolici furono assenti dal mondo politico italiano e venivano chiamati «emigranti dell'interno». Se in un certo momento essi vennero nella vita politica, non fu già per effetto del liberalismo, ma per effetto del movimento socialista. Il quale, avendo dal 1890 al 1904 e 1905 immesso nella vita della Nazione enormi masse di contadini e di operai, aveva alterato la geografia politica della Nazione. Il capolavoro del liberalismo dell'epoca fu il famoso patto Gentiloni, un patto di compromessi, che oggi si può dire di ipocrisia.

Vi è un'altra affermazione in questo discorso, grave, molto grave. Questi sacerdoti più papisti del Papa, che si vanno a confessare al neo vescovo, vorrei conoscerli, perché devono essere di una natura tutt'affatto particolare. Ma io nego, per quel che mi riguarda, nella

maniera più risoluta, che Fascisti, degni di questo nome, siano andati a comunicare le loro rivolte anticlericali al prof. Benedetto Croce. Lo escludo nella maniera più assoluta, perché la politica religiosa del Fascismo è stata fin dal principio univoca e rettilinea; lo escludo perché al Gran Consiglio, ove è possibile dire tutte le opinioni e manifestare un pensiero anche discorde, con un triplice applauso fu approvata, all'assoluta unanimità, la mia relazione sull'Accordo Lateranense.

E che cosa è questa fobia dei Concordati, di cui soffrivano i giuristi napoletani della fine del 1700? Saranno stati luminari di scienza, non lo escludo, ma sta di fatto che la Chiesa cattolica apostolica romana ha mille anni di storia di Concordati, sta di fatto che il primo Concordato, niente po' po' di meno, porta la data del 5 luglio 1098 ed è un Concordato con cui Urbano II dà diritto di legazia a Ruggero conte di Calabria e Sicilia. Si va da quella data all'ultimo Concordato dell'anteguerra, quello concluso con la Serbia. Passata la parentesi bellica, ecco ancora una nuova teoria di Concordati con la Lettonia, con la Lituania, con la Polonia, con la Baviera, oltre a un *modus vivendi* con la Cecoslovacchia. Ve ne è uno in discussione con la Prussia; non vi stupirete se domani qualche cosa di simile avverrà con la Francia. La quale ruppe le relazioni diplomatiche con la Santa Sede nel 1904, ma le ha ristabilite nel 1921 e nel 1929 fa uno strappo alla legislazione laica riconoscendo nove Congregazioni missionarie. E da altra parte le grandi solennità che si sono svolte in Francia per il centenario di Giovanna d'Arco, vi dimostrano che l'atmosfera anche là è radicalmente cambiata o sta radicalmente cambiando.

Parigi e la Messa. Vi si vorrebbe dare ad intendere che è per opportunismo che noi ascoltiamo la Messa, la quale avrebbe per posta: Parigi; nel nostro caso Roma. È una posta solerne tuttavia! Ma niente opportunismo, perché noi non abbiamo aspettato il Patto del Laterano per fare la nostra politica religiosa. Essa risale al 1922; anzi al 1921! Vedi il mio discorso del giugno alla Camera dei deputati.

E fu conseguente e rettilinea, pur non cedendo mai, tutte le volte che era in giuoco la dignità, il prestigio e l'autonomia morale dello Stato.

Ricordo anche a voi che le trattative subirono una interruzione per la nota questione degli esploratori cattolici. Il senatore Crispolti ha concluso il suo discorso con un interrogativo: Durerà la pace? La pace durerà. Perché prima di tutto questa pace non è un dono che

abbiamo trovato per strada, e per caso. È, il risultato di tre anni di lunghe, difficili e delicate trattative. Ogni articolo, ogni parola, si può dire ogni virgola, è stato oggetto di discussioni leali, tranquille ma esaurienti. Ogni articolo rappresenta il necessario punto d'incontro tra le esigenze dello Stato e le esigenze della Chiesa.

Non è dunque una costruzione miracolistica, sbocciata improvvisamente; è una cosa lungamente, sapientemente elaborata. Questo è uno degli attributi che ne garantiscono la durata.

Durerà, anche perché questa pace ha toccato profondamente il cuore del popolo, perché noi non ci faremo prendere al laccio né dai massoni né dai clericali, che sono interdipendenti gli uni dagli altri.

E d'altra parte, di questi Protocolli lateranensi ve ne è uno che non può essere oggetto di discussione; ed è il Trattato. Gli eventuali dissidi avranno un altro terreno; quello del Concordato. Ebbene, c'è dunque da dipingere l'orizzonte in nero se domani, per avventura, in occasione della nomina di un vescovo, ci sarà un punto di vista diverso tra noi e la Santa Sede? Ma questa è la vita, signori! Avremo noi la viltà del padule, cioè la viltà dell'uomo che vuole star fermo, immobile, pur di non affrontare i necessari rischi che sono legati al fatto di vivere? Tanto vale rinunciare alla vita!

Questa è la nostra concezione della vita, sia che si riferisca agli individui, come ai popoli e alle istituzioni nelle quali questi popoli trovano la loro organizzazione giuridica e politica. Voi non vi spaventate, né mi spavento io, dicendo che degli attriti vi saranno, malgrado la separazione nettissima fra ciò che si deve dare a Cesare e ciò che si deve dare a Dio, ma quando soccorrono la buona fede e il senso d'italianità, questi dissidi saranno superati, perché la Santa Sede sa d'altra parte che il Regime Fascista è un regime leale, schietto, preciso, che dà la mano aperta, ma che non dà il braccio a nessuno e nessuno può pretenderlo, perché nessuno lo avrebbe.

Di fronte alla Città del Vaticano è oggi il Regime Fascista, creatore di nuove forze economiche, politiche, morali, che fanno di Roma uno dei centri più attivi della civiltà contemporanea! Di fronte alla Santità dei Papi, sta la Maestà dei Re d'Italia, discendenti di una dinastia millenaria!

Non vorrei, onorevoli senatori, che delle discussioni troppo minute - la eterna ricerca delle farfalle sotto gli archi di Tito - obnubilassero la grandiosità dell'evento. Pensate che dai tempi di Augusto, Roma fu solo dal 1870 di nuovo Capitale d'Italia, e pensate che dal 1870

in poi su questa nostra grande Roma c'era una riserva, un'ipoteca. E colui che la metteva non era un Duca o un Principe qualunque, di quelli che abbiamo spodestato quando l'Italia era in pillole: era il Capo Supremo della Cattolicità; e coloro che erano rappresentati presso di lui contavano su questa riserva. E la riserva era posta non sopra un territorio lontano, periferico o trascurabile, ma su Roma. C'erano delle potenze, lo si può dire apertamente, che si compiacevano che nel fianco dell'Italia fosse ancora confitta una spina... Non per niente sino al 1874 un bastimento francese stazionò nel porto di Civitavecchia!

Ora abbiamo tolto questa spina; le riserve sono cessate; Roma appartiene di diritto e di fatto al Re d'Italia e alla Nazione italiana. Questa, o Signori, è la grandiosità dell'evento, e nessuna polemica, nessun giuoco dialettico, e meno ancora nessuna stolta calunnia, può diminuirla dinanzi al popolo italiano e dinanzi alla storia.

Onorevoli senatori, io sono sicuro che voi, che siete, come sempre, pensosi dei supremi interessi della Nazione, non negherete in maggioranza il vostro suffragio favorevole all'attuale disegno di legge.

46 • Discorso del 14 settembre 1929 Assemblea del Partito Fascista Camerati,

Questa vostra assemblea si trova dinanzi a due fatti compiuti il rapporto dei 92' prefetti del Regno, molto importante, come vi dimostrerò fra poco, e la nuova sistemazione del Governo, la cui notevole portata vi illustrerò in seguito, sebbene io pensi che sia già dal vostro spirito chiaramente intuita.

Le mie parole, come sempre da oramai un ventennio di battaglie politiche, delle quali un decennio di battaglie fasciste, vengono dopo i fatti, i quali non traggono origine da assemblee, né da preventivi consigli od ispirazioni di individui, di gruppi o di circoli: sono decisioni che io maturo da solo e delle quali, come è giusto, nessuno può essere a preventiva conoscenza: nemmeno gli interessati che possono essere gradevolmente sorpresi anche quando lasciano il posto. Un uomo solo tempestivamente è informato, il Capo dello Stato, la Maestà del Re.

Per quanto sembri, dopo una settennale esperienza, quasi assolutamente superfluo, voglio ripetere che ritengo questo riserbo assolutamente necessario e comunque appartiene oramai a quello che si è convenuto chiamare il mio stile di Governo, al quale

intendo di restare naturalmente fedele. Da ciò potete dedurre quale credito si debba accordare ai cosiddetti «uffici voci», composti in massima parte di delusi, di sfaccendati e di imbecilli.

Un terzo ordine di fatti, che più da vicino vi riguarda, voi apprenderete nel corso stesso delle mie parole.

I capi della provincia, dei quali almeno una quarantina vengono più o meno direttamente dalla vostra gerarchia, mi sono apparsi, dopo gli esaurienti e spesso minuti colloqui, sempre più all'altezza del loro delicato compito, che abbraccia tutta la vita di una provincia in tutte le sue espressioni politiche, amministrative, economiche, sociali, morali. Sono soddisfatto in genere ed in particolare, per aver constatato che è stato raccolto il mio monito concernente la verità che bisogna sempre dirmi, in ogni caso, soprattutto quando è spiacevole, poiché tacendola si impedisce di correre in tempo ai ripari. Gli argomenti sui quali io avevo invitato i Prefetti a riferirmi in particolare, mi permettono di tracciarvi il panorama generale della Nazione in questa fine dell'anno.

Andamento della bonifica integrale: il piano di questa bonifica è gigantesco. Si tratta di un milione e seicento mila ettari di terreno, per un importo di oltre due miliardi e trecento milioni di lire. Dalla Valle del Po, con le bonifiche di Cremona, Parmigiana-Moglia, Burana, Bassano, Friuli, Ferrara e Ravenna, al Consorzio di Piscinara, prima gloriosa tappa nella marcia di redenzione delle paludi Pontine, da Coltano in terra di Toscana a Siguri in Calabria, alla Stornara Jonica, da Lentini in Sicilia a Torralba in Sardegna, dovunque si compie uno sforzo, che può inorgoglire un popolo e creare un titolo imperituro di gloria per il Regime fascista. È la terra riscattata e, con la terra, gli uomini, con gli uomini, la razza.

Ma queste grandi opere, che danno quotidiano lavoro oggi a decine di migliaia di operai, che lo daranno domani a centinaia di migliaia di contadini, sono accompagnate dalla esecuzione di altre opere, non meno necessarie; quelle di irrigazione, per le quali sono in corso lavori per l'importo di 374 milioni: bacini montani, canali derivatori da fiumi e da laghi, sfruttamento di acque sotterranee. Anche in questo campo si procede innanzi e due provincie, quella di Piacenza e quella di Alessandria, meritano di essere messe all'ordine del giorno, perché sono risolutamente all'avanguardia in fatto d'impianti.

I fatti, che nessuno può smentire e se qualcuno vi fosse, io lo munirei di un gratuito biglietto circolare, perché si convincesse della loro verità, bastano a gelare il sorrisetto ebete, che in questi ultimi

tempi i residui dell'antifascismo straniero avevano sulle labbra. Come se la bonifica si facesse nel volgere di una giornata, come se la bonifica non richiedesse lunga preparazione, molto denaro, moltissimi strumenti e uomini e qualche volta il sacrificio della vita. Disoccupazione: voi avete seguito la curva di questo fenomeno: da 489.000 disoccupati e sussidiati, nei febbraio dell'anno corrente, siamo discesi a un minimo di 193.000 alla fine di giugno, per risalire a 201.000 alla fine di luglio, 34.000 in meno che nel corrispondente mese del 1928. Andiamo, quindi, verso il periodo della ineluttabile disoccupazione stagionale.

Allo scopo d'attenuarne le conseguenze, un programma di lavori è stato concretato per un importo di 130 milioni, interessanti quaranta provincie, più 9 milioni d'annualità, che corrispondono ad un altro centinaio di milioni, più alcuni tronchi dell'autostrada pedemontana, più i lavori dell'Azienda della strada, che occuperanno non meno di sessantamila operai, e altri lavori in corso, come la direttissima Bologna-Firenze.

A proposito dell'Azienda della Strada affiora qualche movimento d'insoddisfazione. Basterà ricordare agli impazienti, i quali pretendono il miracolo immediato, che l'Azienda della Strada è nata il primo ottobre del 1928 e organizzò i suoi uffici nei tre mesi successivi, fu sorpresa dai rigori eccezionali dell'inverno, ha potuto por mano ai lavori solo a primavera con ditte spesso ridicolmente attrezzate: sei mesi, e i risultati sono visibili a tutti e più si vedranno nel 1930. Il programma di sistemazione dei primi 6000 chilometri di strade nazionali in cinque anni sarà pienamente realizzato. Tutti sanno che io ho una specie di passione romana per le strade, nelle quali scorgo uno degli elementi fondamentali del benessere e dell'unità del popolo.

Ma un altro problema, sempre in materia di lavori pubblici, mi rende particolarmente ansioso: quello degli acquedotti civici e rurali. Mentre l'acquedotto pugliese avvia a compimento la sua colossale impresa, altri acquedotti sono alle viste per essere attuati; cito quelli che interessano decine e centinaia di comuni, come l'acquedotto del Monferrato, quello dell'Istria, quello di Schievenin nel Veneto, quello del Ruzzo in provincia di Teramo e non ricordo i minori in costruzione, come quelli di Siena, di Sassari, di Ravenna. Il Regime fascista ha qui un altro motivo d'orgoglio e di gloria: ha dissetato milioni d'Italiani, che attendevano l'acqua da decenni e talvolta da secoli! Anche l'industria meccanica e

metallurgica avrà, fra Marina da guerra e Ministero delle Comunicazioni, lavori per circa un miliardo.

Gli accordi lateranensi sono presi di mira dai neri e dai verdi gli uni e gli altri sono stati sconfitti, gli uni e gli altri anelano ad una specie di rivincita e al momento in cui potranno dire trionfalmente : l'avevamo detto noi! Sconfitti sono stati i temporalisti, i quali erano rimasti al 1849 e sognavano impossibili restaurazioni di istituti, travolti dal fatale volgere della storia, e si accorciano molto «obtorto collo» a uno stato ridotto a una città e questa città ridotta ad una superficie di pochi ettari; sconfitti sono i «verdi» i quali avrebbero voluto incancrenire il conflitto, eternizzarlo, non per il bene dello Stato, ma per la mortificazione della Chiesa. Queste due categorie di sconfitti, una volta nemiche, sembrano quasi alleate.

La voce diffusa all'estero che il Governo fascista, dopo aver distrutte entrambe le massonerie, vedrebbe di buon occhio il ricostruirsi di una terza per fronteggiare il clericalismo, è semplicemente puerile. Non abbiamo bisogno di ricorrere a questa specie di trucchi. Bastiamo noi a noi stessi. E siamo d'altra parte troppo intelligenti per non aver veduta la manovra e per non evitare i due estremi che a vicenda si condizionano: il clericalismo ed il suo avversario. Le polemiche che si sono svolte al Parlamento e nei giornali non devono essere dramatizzate oltre misura. Le speranze di taluni circoli d'oltre Alpe sono destinate a rimanere speranze più o meno pietose, almeno per quanto ci concerne. Si tratta di polemiche che io vorrei chiamare «di assestamento», di precisazione di posizioni, e sono perfettamente comprensibili, poiché mentre nel campo fascista si è considerato l'evento nelle sue imponenti ma reali proporzioni e significazioni e limiti, alcune voci nel campo cattolico, specialmente laico, hanno rilevato sbandamenti ed illusioni che era necessario di rettificare, il che è stata fatto con tempestive sanzioni.

Ma dal sequestro di qualche dozzina di oscuri giornaletti dell'estremismo cattolico, con venature popolaristiche alla «Kulturkampf» di Bismarck, alle lotte napoleoniche, corre molto spazio e moltissimo tempo! È quasi banale dichiarare che la lotta fra la Chiesa e lo Stato nuoce allo Stato; ma non giova nemmeno alla Chiesa. Può essere, alle volte, una fatalità, non può essere mai un programma od un ideale, specialmente in uno Stato come il nostro, che potrà in altri domini mostrare la sua unità e la sua forza.

Del resto le posizioni in Italia sono nette così come dovevano essere.

La Chiesa conosce la dottrina fascista dello Stato ed è del 1925 la mia formula: «Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, niente contro lo Stato».

Ora, dai rapporti dei prefetti risulta che il clero italiano è nello Stato italiano, cioè ossequiente alle leggi dello Stato e spesso entusiasta del Regime. Salvo alcune provincie di confine e tre provincie dell'Alta Italia, in tutto il resto, e soprattutto nelle provincie del Mezzogiorno, il clero è perfettamente a posto e non chiede che di collaborare con le autorità costituite.

I parroci sono figli del nostro popolo, gente della nostra gente, che non vive nelle nuvole sublimi dell'assoluto, ma nel relativo, modesto e interessante, della vita di ogni giorno.

Li vedete in talune regioni inforcare la bicicletta, e anche la motocicletta, frequentare le fiere e i mercati, mescolarsi alla profana umanità. Ora questa massa di parroci non ha, nella sua enorme maggioranza, che un desiderio: quello di collaborare con le locali e centrali gerarchie fasciste, non solo per un comprensibile bisogno di tranquillità, ma perché i parroci non dimenticano i tempi antichi e li sanno intelligentemente confrontare con gli odierni.

Del resto migliaia di preti, come cappellani delle nostre legioni anziane e giovanili, sono da sette anni legati molto intimamente alla vita del Regime. Del resto il Regime ha novemila vedette in ogni angolo d'Italia, pronte a segnalare eventuali sconfinamenti e un Governo sensibile e vigile a Roma. Ha le sue forze, i suoi ideali, il suo avvenire, garantito dall'educazione fascista delle nuove generazioni. Dato l'atteggiamento volenteroso del clero maggiore e minore, non v'è dubbio che il color optimus è destinato a riapparire tanto più presto, quanto più rapidamente si rinunzierà a intentare processi a personalità e a vicende del Risorgimento, sulle quali oramai il nostro e il giudizio del popolo italiano sono definitivi, quanto più presto si rinunzierà a «forzature» giornalistiche, organizzative, oratorie, che non hanno uno scopo preciso in un Regime come il nostro e non fanno che sollevare più o meno legittimi motivi di divisione e di sospetto; quanto più presto si smetterà d'avanzare la tesi del «Potere indiretto» della Chiesa, tesi che noi nella maniera più categorica respingiamo, in quanto non ci è dato conoscere dove questo potere cominci e dove finisca e di quali mezzi si giovi e per quali scopi. Questo quadro ha, come

dicevo, in talune provincie, specie di confine, le sue ombre, che vanno però a poco a poco disperdendosi.

Un altro argomento all'ordine del giorno dei colloqui coi prefetti è stato l'esame della situazione che si determinerà con la fine del vincolismo in materia di pigioni. Il Governo fascista ha abituato gli Italiani al mantenimento di quanto afferma: col 30 giugno 1930 è stata decisa la fine del vincolismo, durata sedici anni: col giugno questo inevitabilmente avverrà. Ma la situazione è, nel complesso, rassicurante. La certezza della fine della politica vincolistica ha già provocato una sicura ripresa dell'attività edilizia.

Del resto, solo in due città, Milano e Roma, il problema ha carattere di gravità. Ma tanto a Roma quanto a Milano si sta costruendo una riserva imponente di locali da gettare sul mercato allo scadere del vincolo, per alloggiare gli sfrattati. Questa misura gioverà anche a contenere gli eventuali aumenti delle pigioni, offrendo una maggiore disponibilità di case. Ma i proprietari di case, che sono riuniti in una associazione nazionale e hanno desiderato e ottenuto il riconoscimento giuridico e l'alto privilegio di chiamarsi fascisti, dovranno dimostrare coi fatti che la loro libertà non si tramuterà in licenza.

Nel qual caso non si ripristineranno gli aboliti vincoli, ma si farà ricorso ad altri provvedimenti forse più duri ed efficaci. Solo spezzando coraggiosamente e antidemagogicamente la politica del vincolismo ci saranno gradualmente le case per tutti. E, nell'attesa, lavoro assicurato a centinaia di migliaia di terrazzieri, muratori, manuali, cementisti, falegnami fabbri, tappezzieri, elettricisti, nonché all'industria siderurgica, così legata all'edilizia moderna. Mantenendo i vincoli, il nodo diverrebbe inestricabile e condurrebbe ad un immenso demanio edilizio dei Comuni e dello Stato con una nuova ponderosa burocrazia, che dovrebbe amministrarlo e che graverebbe naturalmente sul costo delle pigioni. Esperimenti del genere possono essere imposti dalle necessità del tempo di guerra, ma sono una pura follia in tempo di pace.

Dal rapporto dei prefetti risulta ancora che i contributi sindacali facoltativi sono stati aboliti dovunque, e che il prossimo 28 ottobre un complesso grandioso di opere rurali da inaugurare imprimerà uno speciale carattere alla celebrazione della nostra Rivoluzione in armonia con le direttive generali del Regime.

Dopo il rapporto dei prefetti, di cui vi ho dato gli estremi, l'altro fatto compiuto, che avete dinanzi, è il mutamento nella compagine del Governo. Mutamento non soltanto di uomini. I caratteri di

questo mutamento non sfuggono alla vostra attenta riflessione. Prima di tutto, una netta accentuazione fascista.

Come siamo lontani dal primo Ministero di coalizione e come si appalesa potente questa nostra Rivoluzione che, al contrario di molte altre, più procede e più si colora del suo ideale! Nel Governo sono presenti - come ministri - tre dei quadrumviri della Marcia su Roma.

Si diceva che i sottosegretari erano destinati a rimanere tali per tutta la vita. Ed ecco che ben nove di essi salgono, dopo l'indispensabile periodo di tirocinio, al primo posto nella responsabilità del Governo. Io non dimentico coloro che se ne vanno, - quando è l'ora, - senza darsi l'aria di sbattere la porta.

Valendomi dell'art. 4 della legge sul Primo Ministro, ho trasformato il Ministero dell'Istruzione Pubblica in Ministero dell'Educazione Nazionale. Con questa decisione, che sembra puramente nominale, ho inteso invece riaffermare, nella forma più esplicita, un principio; e cioè che lo Stato ha non solo diritto, ma dovere di educare il popolo, e non soltanto quello d'istruirlo, per la qual cosa potrebbe bastare, alla fine, anche un appalto e un'impresa privata. È quindi di stretto rigore logico che l'Opera Nazionale Balilla passi al Ministero dell'Educazione Nazionale, tanto più che l'O.N.B. ha assunto il compito dell'educazione fisica in tutte le scuole e sta, a tale scopo, egregiamente preparandosi. Deve quindi entrare a far parte del Ministero dell'Educazione Nazionale.

Un altro Ministero che cambia non solo nome, ma contenuto, è quello della Economia Nazionale. Sta di fatto che questo Ministero è andato, in questi ultimi tempi, riducendosi a sempre più modeste proporzioni. Toltigli la statistica, il commercio estero e la direzione generale del lavoro, della previdenza e del credito, che sta più convenientemente domiciliata al Ministero delle Corporazioni, il nucleo essenziale del Ministero dell'Economia si riduce all'agricoltura. Diamogli, dunque, questo nome, anche a confermare l'indirizzo fondamentale della nostra politica economica. mentre al Ministero delle Corporazioni, rinforzato, passano nuove funzioni. L'Agricoltura ha ancora bisogno di un organo propulsore centrale, cioè di un Ministero. L'Industria no: i suoi interessi stanno tra le corporazioni da un lato e le finanze dall'altro. Solo un'agricoltura sviluppata e ricca darà un progrediente mercato interno all'industria nazionale. È naturale che tutti i servizi aderenti alla legge Mussolini siano concentrati nel Ministero dell'Agricoltura, con apposito sottosegretario.

Il carattere più saliente degli attuali mutamenti è la mia rinuncia ai Ministeri militari che ho tenuto per quattro anni, durante i quali si è lavorato moltissimo. Quello che si poteva fare dal punto di vista della unificazione spirituale tra tutte le Forze Armate, Milizia compresa, è stato compiuto. Il Ministero della Difesa nazionale avrebbe proporzioni troppo grandiose per un uomo solo. Tutte le Forze Armate, d'altro canto, hanno un supremo dirigente nella persona del Capo di Stato Maggiore Generale, il quale è alle dirette dipendenze del Capo del Governo. Provvedimenti in corso di elaborazione porteranno alle mie dirette dipendenze, oltre la Milizia V. S. N., il Consiglio di Stato, la Corte dei Conti, l'Avvocatura erariale, la Polizia. Quest'ultima è istituto troppo importante e geloso perché non debba dipendere direttamente dal Capo del Governo.

La figura del Primo Ministro va così prendendo solida consistenza e si realizza non solo nella lettera, ma nello spirito l'apposita legge, che è una tra le più innovatrici e rivoluzionarie della nostra legislazione. Qualcuno non cadrà nell'errore, veramente imperdonabile, di credere che la sistemazione del Governo significhi una modificazione nelle sue direttive. È un Governo con una maggiore accentuazione di Fascismo: le direttive non possono essere quindi che accentuatamente fasciste. Solo dei rimbambiti nostalgici o tepidamente convertiti o comunque rimorchiati, possono vaneggiare o pargoleggiare di «tempi» a colorazione o scivolamento demo-liberale. Non mai come in questo momento io ho misurato la miserevole vanità e la patente menzogna del demoliberalismo. Non mai come in questo momento ho sentito tutta la viva attualità della nostra dottrina dello Stato accentrato e autoritario. Questa, che gli idolatri del numero informi chiamano, con gesto di vana esecrazione, «dittatura», noi la riconosciamo: la dittatura è nei fatti, cioè nella necessità del comando unico, nella forza politica, morale, intellettuale dell'uomo che la esercita, negli scopi che si prefigge.

Ciò significa forse chiusura ermetica di ogni spiraglio dal quale possa filtrare il dissenso o la critica?

Affatto. Un conto sono le direttive fondamentali della Rivoluzione, sulle quali non bisogna discutere e, se necessario, discutere con una estrema discrezione e in apposita sede, com'è del resto accaduto sempre dall'ottobre 1922 in poi, e un conto sono le gestioni amministrative ed i servizi dello Stato. Non cade il mondo e meno ancora il Regime se le grandi amministrazioni centrali dello

Stato e quelle autocratiche periferiche potranno essere, com'è già avvenuto, oggetto di discussione e di critica da parte dei componenti. Non cade il mondo, e meno ancora il Regime, se d'ora innanzi, come da istruzioni già impartite, i podestà di Comuni con popolazione superiore a 100.000 abitanti dovranno convocare la Consulta una volta al mese. Non cade il mondo, e meno ancora il Regime, se la Camera fascista svolgerà in tutta tranquillità e utilità la sua funzione di controllo su tutta l'amministrazione dello Stato. La critica per la critica è insulsa, la critica in malafede è antifascismo; ma la critica fatta senza secondo fine e con un solo fine - quello cioè di perfezionare incessantemente lo Stato nella sua amministrazione - è feconda e deve essere accolta dagli uomini responsabili, e non infallibili, non con acrimonia, ma con soddisfazione. Il fatto di passare a controllo severo, ma obiettivo, le amministrazioni statali, avrà benefiche ripercussioni anche nell'alta burocrazia.

Insomma deve realizzarsi nell'ambito dell'attività amministrativa e legislativa una viva, continua, cameratesca collaborazione tra Camera e Governo, fra fascisti della Camera e fascisti del Governo, gli uni e gli altri di una sola cosa ansiosi e pensosi: della vita, dello sviluppo, della gloria, della potenza della Rivoluzione e dello Stato fascista.

Ricordo il Dopolavoro, i Comitati intersindacali, germe del Consiglio nazionale e dei futuri Consigli provinciali delle Corporazioni, le Milizie universitarie, la fascistizzazione delle forze sportive, la riforma dello statuto del P. N. F. secondo i dettami della nostra dottrina, le opere assistenziali, l'Associazione degli ufficiali in congedo. Immense forze numeriche e morali, che erano fuori del Regime, vi sono state introdotte.

Taluni articoli, buoni nella sostanza ma alquanto ondivaghi nella forma, hanno provocato interpretazioni estensive ed arbitrarie. Si è parlato di una autosoppressione del Partito Nazionale Fascista. Qui, meglio che all'Aja, si può dire che la cosa è veramente grottesca e ridicola.

Coloro che hanno avanzato tale insensata ipotesi, sono degli incoscienti, o dei traditori, o dei vendicativi, che vorrebbero annullare il Partito Nazionale Fascista, che ha fatto la Rivoluzione, che vorrebbero togliere al Regime una forza spirituale per lasciargli solo le forze materiali. Di pleonastico non c'è che la loro meschina perfidia o la loro palese insufficienza mentale! Non si tratta di sapere se il Partito debba esistere o meno, perché, se il Partito non

ci fosse, io lo inventerei e lo inventerei così come è il Partito Nazionale Fascista, numeroso, disciplinato, ardente, a struttura rigidamente gerarchica. Si tratta di «situare» il Partito nello Stato. Ma questo è già stato fatto, o immemori dell'antifascismo, sino dal 1921, nelle dichiarazioni programmatiche del Fascismo, come ha ricordato Michele Bianchi alla Camera e sin dal 6 gennaio 1927, o ancora una volta smemorati, nella mia circolare ai Prefetti, non dimenticata né dimenticabile.

Sin da allora io proclamavo che il Partito non è che una forza civile e volontaria agli ordini dello Stato, così come la M.V.S.N. è una forza armata agli ordini dello Stato. Il Partito è la organizzazione capillare del Regime. La sua importanza è fondamentale. Esso arriva dovunque. Più che esercitare un'autorità, esso esercita un apostolato e con la sola presenza della sua massa inquadrata esso rappresenta l'elemento definito, caratterizzato, controllato, in mezzo al popolo. È il Partito con la massa dei suoi gregari che dà all'autorità dello Stato il consenso volontario o l'apporto incalcolabile di una fede. Ogni dualismo di autorità e di gerarchia è scomparso.

Il Capo della Provincia ha ai suoi ordini tutte le forze periferiche, nelle quali si esprimono lo Stato ed il Regime: quindi anche il Partito, quindi anche il Segretario federale, il quale assume la sua funzione e la sua precisa fisionomia di subordinato collaboratore del Capo della Provincia, di vero e proprio funzionario extra ruolo della R. Prefettura. A nessuno di voi potrà sembrare arida e umiliante questa definizione. Io stesso non sono che un funzionario del Regime e voi stessi sentite che la vostra forza, la vostra dignità, il vostro prestigio è in questa vostra accettazione e dedizione. Quanto al lavoro, ce n'è per il prefetto e per il segretario federale!

D'ora innanzi, quindi, il Segretario del P. N. F. sarà nominato con decreto reale su mia proposta. I segretari federali saranno nominati con decreto del Capo del Governo su proposta del Segretario del Partito Nazionale Fascista.

In questo procedimento, di una logicità assoluta, sarà ancora una volta la consapevole definitiva solenne subordinazione del Partito allo Stato. Tutto ciò può sembrare originale e nuovo a coloro i quali per il fatto che si chiama ancora «Partito» considerano il nostro organismo politico alla stregua degli altri Partiti: ma i caratteri, le attribuzioni, il funzionamento del Partito Nazionale Fascista ne fanno nel totalitario Stato fascista una istituzione assolutamente diversa. Grande cammino si è fatto dal 1927 in poi, tanto che tutti i

Prefetti mi hanno fatto l'elogio dei Segretari Federali. E questo elogio io rivolgo a voi che avete dimostrato di essere all'altezza del vostro compito. Del resto le posizioni sono chiare. Se nel Fascismo tutto è nello Stato, anche il Partito non può sfuggire a tale inesorabile necessità, e deve quindi collaborare subordinatamente cogli organi dello Stato. Si opina che dopo il plebiscito il Partito dovrebbe rinunciare alla sua esistenza autonoma, distendersi, dilatarsi fino a comprendere tutta la nazione, per evitare la distinzione fra italiani fascisti e italiani non fascisti o antifascisti. Vi rimando su questo argomento al mio discorso della «Sciesa» di Milano. Queste distinzioni sono fatali e necessarie.

Fra coloro che hanno fatto la Rivoluzione e tutti gli altri che non l'hanno fatta, fra coloro che hanno creduto e quelli che hanno irriso alla fede, fra coloro che hanno sofferto e quelli che hanno atteso e tradito, una differenza si impone.

Ma accade forse che la divisione fra fascisti e non fascisti determini una permanente situazione di privilegio per i primi? Affatto. I fascisti fedeli alla nostra dottrina non chiedono, non vogliono chiedere privilegi. Essi si sentono cittadini privilegiati solo e in quanto hanno l'impegno di essere i migliori cittadini, i più dotati di senso di responsabilità e di dovere, i primi cittadini quando si tratta di lavoro, di disciplina, di sacrificio.

Il Partito non è una casta chiusa, poiché ogni anno riceve un alimento quasi automatico dall'affluire delle nuove generazioni. Casta chiusa un organismo che alla data del 7 settembre dell'anno VII può mettere in linea queste cifre: iscritti ai Fasci maschili 1.020.000, ai Fasci femminili 93.495, alle giovani italiane 85.949, alle piccole italiane 560.251, alle alunne 53.600; ai gruppi studenti universitari fascisti 25.440, ai professori ed assistenti fascisti 2212! Non bisogna confondere il P. N. F., che è forza politica primordiale del Regime, col Regime che questa forza politica e tutte le altre di varia natura convoglia, abbraccia, armonizza. Il Regime non ha bisogno di aspettare altri tempi per dilatarsi fino ai confini della Nazione. Sta già divenendo, e lo strumento di questa dilatazione è il Partito con le sue masse. Si vuole forse togliere il catenaccio alle nuove iscrizioni per dare modo ai troppo ritardatari di entrare magari con l'animo degli ulissidi nascosti nel famoso cavallo? Non è necessario e può essere pericoloso. Come si può bizantineggiare su ipotetici distacchi tra Fascismo e Nazione, quando la realtà è che tra forze controllate direttamente dal Partito Nazionale Fascista e forze controllate direttamente da altre istituzioni, il Regime raccoglie

sotto i suoi gagliardetti la enorme maggioranza degli italiani che contano qualche cosa? Quando mai in Italia si vide una unità morale più profonda? Forse quando l'Italia era divisa fra dieci rissanti partiti e alcune più o meno internazionali massonerie? Quando mai, in Italia, si vide un Regime così ansioso, come il nostro, delle sorti del popolo? Io vorrei invitarvi a diffidare di coloro che parlano un linguaggio troppo involuto ed ermetico, di coloro che hanno delle sintomatiche «tolleranze» in un'epoca di ferro come l'attuale, che hanno l'aria di scoprire a ogni istante le più lapalissiane verità. Non vorrei che si trattasse di gente fascista per errore, stanca di questa nostra Italia ordinata e severa, e forse nostalgica dell'Italia gesticolatrice, chiacchierona, superficiale, carnevalesca che i nostri amici d'oltre Alpe, restati all'Italia del 1914, sono «desolati», ohimè, di non trovar più.

Tornando al Partito Nazionale Fascista, è evidente tuttavia che il suo statuto ha bisogno di qualche ritocco sostanziale e formale, dopo tre anni di esperienza.

Più importante è poi modificare la composizione del Gran Consiglio. Cinquantadue persone oggi, aumentabili domani, sono troppe per un organismo che deve discutere e decidere in segreto. È una assemblea di corpi, invece di essere un'assemblea di capi. È inutile che Governo, Partito, Sindacati siano rappresentati al completo. Uno Stato Maggiore deve essere ridotto al minimo in fatto di componenti, se si vuole che sia efficiente e realmente segreto.

In questi ultimi tempi, generalizzando episodi isolati, le forze dell'antifascismo hanno tentato di inscenare una nuova questione morale. Nel 1924 la «questione morale» consisteva nel far apparire gli uomini del Fascismo come dei criminali; oggi la questione morale, tipo 1929, consiste nel far credere che gli uomini del Fascismo, quelli che coprono posti di responsabilità, siano dei disonesti. Attraverso un caso si vorrebbe colpire migliaia di autentici galantuomini per infangare il Regime.

Davanti a questo tentativo vile e miserabile, io trovo gli accenti del 3 gennaio. La verità vera e inconfutabile è che le gerarchie del Regime fascista si compongono, nella loro quasi totalità, di uomini onesti e disinteressati, di uomini che meritano tutta la stima del popolo. Non permetteremo che questo infame tentativo generalizzatore sia continuato. Non permetteremo che la bavosa calunnia dei nemici - aperti ed occulti - riesca ad avvelenare l'animo del popolo.

È questa la vana speranza che oggi fa tripudiare tutti i nemici del Regime. Abbiamo punito e continueremo a punire il soldato che manca o sgarra, ma puniremo anche coloro i quali tentino, attraverso la defezione di un singolo, bollare di ignominia tutto l'esercito. I cosiddetti «scandali» del Regime sono, per proporzione e numero, infinitamente minori di quelli che avvengono in tutti i regimi ed in tutti i tempi; e per convincersene, senza disturbare la storia, ci si può limitare alle cronache, da quelle dell'Italia prefascista, che aveva inventato i «carrozzone» a quelle recentissime, odierne dei paesi europei e d'oltre Oceano!

È su questi episodi, inseparabili da ogni grande movimento rivoluzionario, che rinverdiscono le grame speranze dell'antifascismo. Ma si tratta di speranze di gente che spera sempre e che finirà sperando, e non si accorge del piramidale ridicolo che l'affoga. Anch'io ho una innocente malinconia collezionista: io colleziono diligentemente tutte le profezie catastrofiche degli antifascisti. È divertente: divertiamoci. In data 3 luglio 1927 un giornale fuoruscitista stampava: «La situazione in Italia è così seria che ci si aspetta, entro la fine dell'anno, di assistere a gravi avvenimenti». Il '27 è passato, è passato anche il '28; sta per passare il '29. Nel numero successivo del 7 luglio 1927: «I giorni di vita del Fascismo sono contati». Tre giorni dopo rincalzava: «L'acqua alla gola. Il Regime fascista pericola. È lecito attendersi le conseguenze più gravi ed imprevedute». Il 14 luglio aggiungeva: «Mai il Regime è stato così debole come oggi. Bisogna farsi sotto...».

In data 5 agosto, il Fascismo viene di nuovo immerso «con l'acqua alla gola». Il 17 settembre si annuncia l'uccisione del podestà di Mantova, vivo tuttora, ed una sollevazione non mai avvenuta. Il 27 settembre dello stesso anno si parla «di una primavera italiana, che fiorirà quando sfiorirà l'autunno». Due giorni dopo, si giura che «la rivoluzione antifascista si avvicina a grandi passi». Un altro giornale parla di «campane funebri». Questa documentazione potrebbe continuare, con altri giornali, fino a oggi 14 settembre. Sono sette anni che dai cagoiardi dell'antifascismo viene regolarmente annunciata la fine imminente del Regime Fascista. Le scadenze passano; il Regime dura; è anzi oggi più solido di prima, perché, col passare del tempo, fa le ossa, si immedesima sempre più nella Nazione, diventa granito, e questi profeti scornati continuano a imbottire e a imbottirsi reciprocamente i crani. Si può essere più ridicoli di così? E si dovrebbe concedere l'amnistia ad un branco di

pecore, affette da così mortificante stupidità? A una manica di criminali, capaci di compiere attentati come quello recente di Nizza? Non solo il Regime dura, ma l'interesse del mondo per la nostra Rivoluzione invece di diminuire aumenta. Aumenta per una ragione profonda, e cioè che noi anticipiamo di gran lunga un sistema politico sociale perfettamente intonato alle necessità moderne e che dovrà fatalmente essere adottato da altri paesi. Siamo i primi ad avere avvertito l'inconsistenza della dottrina della lotta di classe e la precarietà di tutta la letteratura marxista, di fronte alle caratteristiche del capitalismo moderno, radicalmente cambiato da quello di un secolo fa. Siamo i primi ad avere realizzato la politica pura, non la politica dei partiti, la quale è ovunque in decadenza e non interessa più le masse, come forti studiosi di sociologia hanno constatato.

Siamo i primi ad avere affermato, di fronte all'individualismo demoliberale, che l'individuo non esiste, se non in quanto è nello Stato e subordinato alle necessità dello Stato, e che, man mano che la civiltà assume forme sempre più complesse, la libertà dell'individuo sempre più si restringe.

La libertà, di cui parlano le democrazie, non è che una illusione verbale, offerta intermittenemente agli ingenui. Già si levano oltr'Alpe voci rinnegatrici del famoso trionfo dell'89. Si lancia un trionfo che in Regime fascista non è una formula soltanto, ma una realtà: autorità, ordine e giustizia. Questo trionfo è il risultato fatale della civiltà contemporanea, dominata dal lavoro e dalla macchina.

Reazionari noi? No: precursori, anticipatori, realizzatori di quelle nuove forme di vita politica e sociale che appaiono tentate talvolta, sotto altre forme, anche nei paesi che rappresentano gli ideali, ormai sopraffatti, dello scorso secolo.

Il Fascismo è l'unica cosa nuova che i primi trent'anni di questo secolo abbiano visto nel campo politico e sociale.

Ecco perché agisce così intensamente sull'animo dei giovani, modellandone il carattere, facendoli osservatori tenaci e disciplinati. Gli osservatori stranieri notano che il popolo italiano parla poco, gestisce meno e sembra dominato da una sola volontà: è la politica del Fascismo, la quale insegna che per divenire grandi secondo la massima della filosofia del superuomo «bisogna avere la gioia di obbedire a lungo e in una stessa direzione».

«Cosa ho fatto?» si domandava Napoleone tracciando il consuntivo della sua vita straordinaria, e rispondeva: il bel bacino di Anversa e

quello di Flessinga, capaci di contenere la squadra più numerosa; le opere idrauliche di Dunkerque, di Havre, di Nizza, le opere marittime di Cherbourg, le strade da Anversa ad Amsterdam, da Magonza a Metz, da Bordeaux a Bajona, i valichi del Sempione, del Moncenisio, del Monginevra, della Cornice che aprono le Alpi in quattro direzioni e sorpassano in ardimento, grandezza e sforzo tutti i lavori dei romani. Le strade dai Pirenei alle Alpi, da Parma a Spezia, da Savona al Piemonte, i ponti di Jena, di Austerlitz, delle Arti, di Sèvres, di Tours, di Roanne, di Lione, dell'Isère, il canale che congiunge il Reno col Rodano, il prosciugamento delle paludi di Bourgoin, di Cotentin, di Rochefort.

Il Codice civile, il museo napoleonico, il ristabilimento della maggior parte delle chiese demolite durante la rivoluzione; la costruzione del Louvre, gli acquedotti di Parigi... ecco un tesoro che durerà nei secoli! Ecco dei documenti che faranno tacere la calunnia!

Noi ci guardiamo bene dallo stabilire confronti che sarebbero assurdi; vogliamo soltanto dire che sette anni appena di Regime fascista hanno non meno vastamente e profondamente operato nella realtà italiana. Il pensiero trova oramai difficoltà ad abbracciare l'immenso panorama delle trasformazioni materiali e morali che abbiamo compiuto. Coloro che abbandonarono per viltà o antifascismo l'Italia avranno un giorno la suprema vergogna di non più riconoscerla nelle città, nelle campagne, negli uomini!

Camerati!

Portate a tutti i vostri gregari fino ai più remoti villaggi questo orgoglio e questa certezza! Fatene lo stimolo quotidiano del vostro lavoro, il cemento della vostra infrangibile disciplina, l'assillo della vostra fede che deve essere - in ogni momento - pura e diritta come un'arma levata nella luce del sole!

47 • Discorso del 28 ottobre 1929 Accademia d'Italia

Non vi sorprenda, eccellenze e signori, se io comincio col ricordare agli Italiani che l'Accademia d'Italia è nata il 7 gennaio dell'anno 1926, con un decreto legge approvato dal Consiglio dei Ministri, convertito in legge il 25 marzo successivo. Sono dunque passati quasi quattro anni da allora a questo 28 ottobre dell'anno VII, nel quale l'Accademia entra ufficialmente nella scena del mondo, e inizia il primo ciclo della sua storia, si mette senz'altro al lavoro.

Taluno può pensare che il periodo di elaborazione sia stato soverchiamente lungo. Ma per fare le Accademie, e soprattutto per

fare un'Accademia degna di Roma, dell'Italia e del Fascismo, occorreva un certo e piuttosto lungo periodo di preparazione spirituale, politica, amministrativa. Occorreva ancora ripristinare la raffaellesca Farnesina, incomparabile sede! Non si è perduto del tempo, lo si è scrupolosamente impiegato. A quest'opera d'elaborazione si è dedicato con sapienza che chiamerò paterna, con acuto intelletto, con assidua diligenza il vostro presidente, il quale non da oggi può e dev'essere onorato come un benemerito della cultura italiana.

Quattro anni fa si chiese e oggi si ripete: perché un'altra Accademia? L'interrogativo esige una risposta. Nessuna delle Accademie attualmente esistenti in Italia compie le funzioni assegnate all'Accademia d'Italia. O sono Accademie limitate nello spazio, o ristrette nella materia. Talune di esse sono celebri, e quasi tutte, anche le minori, sono rispettabili, ma nessuna ha il carattere d'universalità dell'Accademia d'Italia. Questa nasce dopo due avvenimenti destinati a operare formidabilmente nella vita e nello spirito di un popolo: la guerra vittoriosa e la Rivoluzione fascista. Nasce, mentre sembra esasperarsi, nel macchinismo e nella sete di ricchezza, il ritmo della civiltà contemporanea; nasce quasi a sfida contro lo scetticismo di coloro i quali da molti, sia pure gravi, sintomi prevedono un'eclissi dello spirito che sembra ormai rivolto soltanto a conquiste di ordine materiale.

Questo carattere dell'Accademia d'Italia appare, sotto altri aspetti, evidente. Non è l'Accademia d'Italia mia vetrina di celebrità arrivate e non più disputabili; non vuole essere e non sarà una specie di giubilazione degli uomini insigni o un riconoscimento più o meno tardivo dei loro meriti; non sarà soltanto questo. Voi vedete tra gli accademici delle quattro categorie uomini di origini, di temperamenti, di scuole diverse; uomini rappresentativi di un dato momento sono al lato di uomini rappresentativi di un momento successivo, o attuale, o futuro. L'Accademia è necessariamente eclettica, perché non può essere monocorde.

Nell'Accademia passa così la vita dello spirito, la quale è continua, e complessa, e unitaria: dalla musica alla matematica, dalla filosofia all'architettura, dall'archeologia al futurismo. Nell'Accademia è l'Italia con tutte le tradizioni del suo passato, le certezze del suo presente, le anticipazioni del suo avvenire.

L'importanza di un'Accademia nella vita di un popolo può essere immensa, specialmente se essa convogli tutte le energie, le scopra, le disciplini, le elevi a dignità. Si può immaginare l'Accademia come

il faro della gloria che addita la via e il porto ai naviganti negli oceani inquieti e seducenti dello spirito. La sorte di questi naviganti è varia: talune, naufraga alle prime tempeste, qualche altro finisce nelle secche della mediocrità e del mestiere, i più dotati e i più tenaci, - il genio è anche metodo e pazienza, - talvolta approdano mentre il crepuscolo già discende sulla loro vita, e qualche altro è colpito dal destino alla vigilia del trionfo: vi è, infine, chi tocca la meta nell'età giovanile e virile, ma questo fortunato immortale non può a lungo sostare! Egli ha il dovere di levare le ancore e di spiegare le vele per altri itinerari e per nuove conquiste.

Eccellenze, signore, signori!

Sono fiero di aver fondato l'Accademia d'Italia. Sono certo che essa sarà all'altezza del suo compito nei secoli e nei millenni della nostra storia. Sono lieto di inaugurare ufficialmente l'Accademia d'Italia nel simbolo del Littorio e nel nome augusto del Re.

48 • Discorso del 4 novembre 1929 Congresso Associazione Mutilati

Camerati, Commilitoni!

Dopo una notte temporalesca, durante la quale il tuono sordo rotolante lontano ricordava i preparativi delle grosse artiglierie prima delle azioni, questa fulgida mattinata di sole è d'ottimo auspicio per il vostro Congresso, il quale trae il suo particolare significato dal fatto che si riunisce in Roma e nell'annuale della Vittoria.

Non vi parlerò a lungo, non solo perché in questi ultimi tempi ho dovuto pronunciare ben quattro discorsi, e ne ho quasi un grandissimo rimorso, ma anche perché il vostro capo, l'on. Delcroix, ha parlato in modo suggestivo, vibrante, commovente, che ci ha preso tutti. Egli ha rievocato la storia della vostra gloriosa Associazione, anno per anno.

Io sono un po' di casa vostra, perché ho visto nascere la vostra Associazione a Milano nell'aprile del 1917, e subito dopo, quando un'ora triste passò nel cielo della Patria, i mutilati di guerra, rispondendo all'appello del dovere, corsero verso le trincee, ridiedero il morale alle fanterie italiane e collaborarono alla Vittoria. Negli anni successivi, l'Associazione dei mutilati e invalidi è stata sempre al suo posto e ha resistito a tutte le lusinghe dei Governi che avevano rinnegata la Vittoria, ha stroncato in pieno un movimento di secessione per cui, davanti al sacrificio, si voleva fare

una ridicola e grottesca distinzione di borghesi e di proletari, di ufficiali e di soldati. Dopo la Marcia su Roma, è una di quelle che io considero le forze fondamentali del Regime fascista.

Il vostro compito non è finito: oserei dire che comincia adesso, perché, man mano che si allontanano l'epoca della guerra e l'epoca della Rivoluzione fascista, vengono su nuove generazioni che non hanno vissuto questi avvenimenti, dei quali hanno un'eco più o meno esatta, più o meno lontana. Grande sventura sarebbe per la Patria il giorno nel quale queste giovani generazioni cedessero allo scetticismo, al materialismo, all'edonismo, che mortificano l'anima di altri popoli contemporanei. Solo in Italia, o camerati, c'è ancora il culto della Vittoria; solo in Italia, Combatterti e Mutilati sono forze unitarie che rinverdiscono la gloria della Vittoria: in altri Paesi, - non parlo solo dei Paesi vinti, ma anche dei vincitori, - tutto ciò ormai è lontano ed è annegato in un vacuo letterario pacifondismo, contro il quale, nel nostro indimenticabile maggio, 1915, noi scagliammo tutti i nostri fulmini e gettammo tutta la nostra passione. Questi giovani noi li dobbiamo curare attentamente, perché non avvenga che si guastino nello spirito.

Chi, meglio di voi, può compiere quest'opera di educazione? Nelle città e nei villaggi voi rappresentate il sacrificio compiuto. La vostra mutilazione, la vostra invalidità è un discorso che tutti comprendono, è una eloquenza che arriva al cuore di tutti. Voi potete raccontare che cosa è stata la guerra, voi potete dire quanti e quali sacrifici siano stati necessari per raggiungere la Vittoria, voi potete confermare a tutti questi giovani e a tutto il popolo italiana che quando si è tanto sofferto e combattuto, la vittoria diventa un patrimonio sacro, intangibile e inviolabile, che tutte le generazioni devono rispettare e aumentare. Dovete essere in questo senso i maestri e gli educatori del popolo italiano, e sono sicuro che adempirete a questo compito.

La vostra offerta d'oggi ha un particolare significato; voi, offrite una somma che è ingente: date quattro milioni all'Erario, e questo avviene - e ciò va sottolineato - mentre molti poltroni, molti vociferatori e molti disfattisti pretenderebbero che l'Italia nuotasse nell'abbondanza, quando tutti i Paesi del mondo, non esclusi i più ricchi, attraversano delle crisi formidabili.

Si tratta sempre più di quei disfattisti che noi incontrammo e flagellammo durante la guerra e dopo la guerra, si tratta di coloro che non hanno fede, di coloro che non hanno coraggio, di quelli che hanno paura della propria ombra. Ma oggi c'è un Governo che

prende questi dubitosi eterni, questi scettici incorreggibili e potentemente li spinge avanti.

Tutte le volte che nella meccanica sociale si giunge a quello che i fisici chiamano il punto morto, ci vuole lo spintone della violenza per mandare avanti sia gli individui, sia il popolo.

Il vostro presidente vi ha detto che, se ci fossero stati dei Governi differenti, le fasi della guerra sarebbero state diverse. Lo credo anch'io. Non vi dico nulla di misterioso, nulla di stupefacente, se vi dico che se io avessi avuto la grande e terribile ventura di dirigere la Nazione durante la guerra, avrei, tra l'altro, applicato i miei convincimenti, le mie dottrine: prima di tutto avrei spazzato inesorabilmente dalla circolazione tutti i seminatori di panico e di discordia e li avrei cacciati al muro, esempio ammonitore e salutare a tutto il popolo. Finalmente avrei dato anche alla popolazione del retrofronte la necessaria, severa disciplina di guerra: avrei tolto quel divario che ci faceva tanto male, quando ritornavamo per i 15 giorni di licenza, fra la trincea dove si soffriva, si faticava, si sanguinava nel fango, e le città dove si conduceva la vita brillante, leggera, e insultatrice dell'esercito che si batteva. Poi avrei rastrellato dagli stabilimenti e dalle officine tutti gli uomini validi, che s'erano troppo facilmente abituati a fabbricare dei proiettili, pensando che era molto più difficile e pericoloso spararli.

Ma i popoli e gli individui non avrebbero avvenire se non facessero tesoro prezioso dell'esperienza del passato; quindi è evidente che noi non ripeteremo quegli errori perché li abbiamo vissuti e li documentiamo oggi nella nostra coscienza: siamo fermamente decisi a non ripeterli.

Camerati!

Si parla molto di pace nel mondo; oserei dire troppo. Ma questo non ci deve minimamente illudere, anche perché nessuno francamente ed effettivamente disarmi. Noi siamo un popolo che sale, ne ho la profondissima convinzione. In questi ultimi tempi, dall'esame attento dei dati della nostra vita nazionale, mi sono convinto che noi stiamo veramente diventando quegli Italiani che Massimo d'Azeglio augurava all'Italia.

Di quest'Italia siete la parte più eletta, siete la vera e propria aristocrazia. Da questa vostra adunata sale un monito, ed è questo: che, se necessario, tutti i combattenti sono pronti a combattere e a vincere ancora.

49 • Discorso del 22 aprile 1930 Consiglio Nazionale delle Corporazioni

Camerati, signori,

Prima di tracciare le linee di questo discorso ho voluto rileggere sulla Gazzetta Ufficiale il testo della legge 20 marzo 1930, n. 206, che istituisce il Consiglio nazionale delle Corporazioni. L'ho voluto rileggere per definire nella maniera più sintetica possibile l'istituto che ho il piacere e l'onore di inaugurare in questo giorno: Natale di Roma e Festa del Lavoro.

La definizione può essere questa: il Consiglio nazionale delle Corporazioni è, nell'economia italiana, quello che lo Stato Maggiore è negli Eserciti: il cervello pensante che prepara e coordina. La similitudine militare non vi dispiacerà, poiché quella che l'economia italiana deve combattere è veramente una rude, incessante guerra che richiede uno Stato Maggiore, dei quadri, delle truppe che siano, per il loro compito, all'altezza della situazione.

L'economia italiana è qui rappresentata nelle sette Sezioni specificate nell'articolo 4 della legge, che certamente ognuno di voi conosce a memoria, anche perché è stata, durante due anni, dibattutissima. Ma questo Stato Maggiore ristretto si allarga nell'assemblea generale, quando all'ordine del giorno ci siano questioni, appunto, di ordine generale.

È perfettamente logico che siano chiamati a partecipare all'assemblea generale i dirigenti del P. N. F., il quale, avendo fatto la Rivoluzione, non può essere mai straniato dagli istituti che la Rivoluzione stessa realizza in ogni campo; taluni direttori dei Ministeri interessati, utilissima innovazione per approfondire e rendere costanti i contatti tra le forze vive della Nazione e gli strumenti esecutivi delle amministrazioni dello Stato; il presidente delle Associazioni dei Mutilati e dei Combattenti, non solo per i problemi specifici interessanti quelle due categorie, ma per un riconoscimento morale dei loro sacrifici in guerra e della loro funzione in pace; e, finalmente, dieci persone che chiamerò esperti o piuttosto «periti», affermazione questa di notevole rilievo in quanto il Regime fascista non vuole esiliare la dottrina e gli uomini di pensiero o rinchiuderli nei loro studi o nei loro laboratori, ma desidera avere da essi un apporto concreto per le risoluzioni dei problemi economici, problemi che dopo le grandi guerre, dalle Puniche in poi, hanno sempre gravemente tormentato i popoli.

Le attribuzioni del Consiglio nazionale delle Corporazioni sono chiaramente e analiticamente fissate negli articoli 10 e 12. Soprattutto quest'ultimo articolo caratterizza la legge e le dà il suo particolare sapore. Senza questo articolo il Consiglio sarebbe un organo semplicemente consultivo; con questo articolo la legge immette un fattore nuovo nella vita economica e sociale italiana. I primi due paragrafi dell'art. 12 sono importanti, ma non eccezionalmente. Il paragrafo terzo, invece, è la chiave di volta di tutta la legge, che solo per quelle tre righe merita l'appellativo di rivoluzionaria. Le cautele che seguono nell'art. 12 sono la conferma che non si tratta di un salto nel vuoto, come i soliti misoneisti dell'antifascismo hanno tentato far credere, sibbene di un passo innanzi, misurato ma deciso.

Nell'art. 12 vi è tutta la corporazione, così come l'intende e la vuole lo Stato fascista. È nella corporazione che il sindacalismo fascista trova infatti la sua meta. Il sindacalismo, di ogni scuola, ha un decorso che potrebbe dirsi comune, salvo i metodi: s'incomincia con l'educazione dei singoli alla vita associativa; si continua con la stipulazione dei contratti collettivi; si attua la solidarietà assistenziale o mutualistica; si perfeziona l'abilità professionale. Ma mentre il sindacalismo socialista, per la strada della lotta di classe, sfocia sul terreno politico, avente a programma finale la soppressione della proprietà privata e dell'iniziativa individuale, il sindacalismo fascista, attraverso la collaborazione di classe, sbocca nella corporazione, che tale collaborazione deve rendere sistematica e armonica, salvaguardando la proprietà, ma elevandola a funzione sociale, rispettando l'iniziativa individuale, ma nell'ambito della vita e dell'economia della Nazione.

Il sindacalismo non può essere fine a se stesso: o si esaurisce nel socialismo politico o nella corporazione fascista. È solo nella corporazione che si realizza l'unità economica nei suoi diversi elementi: capitale, lavoro, tecnica; è solo attraverso la corporazione, cioè attraverso la collaborazione di tutte le forze convergenti a un solo fine, che la vitalità del sindacalismo è assicurata. È solo, cioè, con un aumento della produzione, e quindi della ricchezza, che il contratto collettivo può garantire condizioni sempre migliori alle categorie lavoratrici; in altri termini, sindacalismo e corporazione sono interdipendenti e si condizionano a vicenda; senza sindacalismo non è pensabile la corporazione; ma senza corporazione il sindacalismo stesso viene, dopo le prime fasi,

a esaurirsi in un'azione di dettaglio, estranea al processo produttivo; spettatrice non attrice; statica e non dinamica.

È ciò che accade in tutti i Paesi dell'occidente dove il sindacalismo, non potendo arrivare alla cosiddetta socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, come in Italia alla corporazione, segna il passo, o impegna battaglie che si concludono regolarmente in disastri. Gli è che il sindacalismo giunge a un punto in cui deve o tramutarsi in qualche altra cosa o ridursi all'ordinaria amministrazione. È per quest'ordine di ragionamenti che io attribuisco la massima importanza all'art. 12 della legge: è per questo che io affermo l'originalità e la forza di questo istituto, nel quale la corporazione trova la sua espressione non soltanto economica, ma Politica e morale.

Ciò precisato, voglio aggiungere subito che non bisogna attendersi di punto in bianco eventi portentosi e miracoli, inauditi dal funzionamento, che oggi praticamente incomincia, del Consiglio nazionale delle Corporazioni. L'azione che esso deve armonizzare e, se necessario, stimolare, si svolge in un momento interessante dell'economia mondiale. Ho detto interessante, nel senso che deve richiamare l'attenzione del Governo e dei ceti dirigenti. Il fenomeno non è italiano, ma universale e quindi anche italiano. È una situazione di disagio, - più o meno acuto, - sulle cui cause è perfettamente inutile di insistere, poiché sono note a ogni mediocre osservatore della realtà economica attuale.

Mettetevi al lavoro, in questo nuovo istituto, nuovo nell'Italia e nel mondo, con alto senso di responsabilità, con visione non unilaterale ma globale dei problemi che saranno sottoposti al vostro esame, con spirito di schietta, moderna, fascistica collaborazione, e il Consiglio nazionale delle Corporazioni risponderà agli obiettivi per cui fu creato: aumentare la potenza e il benessere del popolo italiano.

50 • Discorso del 1 ottobre 1930 Consiglio Nazionale delle Corporazioni

Camerati,

La vostra odierna assemblea ha all'ordine del giorno un argomento molto importante: la revisione dell'inquadramento sindacale, revisione necessaria dopo 5 anni di esperienza, e, diciamolo subito, revisione non eversiva, ma semplicemente e fecondamente perfezionatrice. L'ordinamento sindacale corporativo, - ripeterlo non

è mai superfluo, - è la pietra angolare dello Stato fascista, è la creazione che conferisce «originalità» alla nostra Rivoluzione. Questi ordinamenti, coi quali il problema secolare e millenario dei rapporti fra le classi, - reso più acuto ed esasperato nell'attuale periodo di civiltà capitalistica, - è stato affrontato e composto; questi ordinamenti sono inseparabili dal Regime, poiché lo identificano, lo differenziano, lo distaccano nettamente da tutti gli altri.

Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista. Ciò va significato una volta per sempre a due categorie di persone: i trascendentali e i ritardatari. L'inquadramento sindacale, cioè l'organizzazione economica della Nazione, ha superato le ardue prove di questo quinquennio. Nessuno ha mai promesso che il regime corporativo avrebbe dato l'immediata, l'abbondante ricchezza a tutti gli Italiani. L'organizzazione sindacale corporativa è stata creata in vista dei fini supremi della Nazione e, in subordinata, per il benessere dei singoli individui che la compongono.

Dall'inaugurazione del Consiglio nazionale delle Corporazioni a oggi sono trascorsi oltre cinque mesi. Rivolgendovi la parola, indirizzandomi a voi, che ho già definito lo stato maggiore dell'economia italiana, non posso, né voglio esimermi dall'esporsi il mio punto di vista sulla situazione.

Avendovi abituati al mio linguaggio duro, preciso, senza eufemismi e reticenze, non stupirete se vi dico che la situazione dall'ottobre è notevolmente peggiorata in tutto il mondo e quindi anche in Italia. È infatti dell'ottobre del '29 lo scoppio, - potrebbe dirsi ad alto esplosivo, - della crisi americana. Non vi è nessun motivo di soddisfazione per noi nel constatare che in tutti i Paesi la depressione economica si è acutizzata, anzi la cosa ci rattrista profondamente, né cerchiamo in questa constatazione alibi o giustificazioni di sorta. Coloro che credono ai paradisi altrui possono liberamente andare a vedere, a sentire, a provare.

Per quanto concerne l'Italia, quattro indici indiscutibili caratterizzano il fenomeno nella sua attuale fase: il numero dei protesti cambiari; il numero dei dissesti o fallimenti; la minore occupazione operaia; la contrazione nelle entrate dello Stato.

Va da sé che il Governo non assiste da spettatore impassibile allo svolgersi del fenomeno, né fa soltanto assegnamento sulle forze equilibratrici e riparatrici della natura. Invece come è suo diritto e dovere interviene con misure di ordine generale (sono o non sono cadute, come era stato promesso, tutte le bardature economiche

superstiti della guerra? bardature di cui vi risparmio la lunga enumerazione); e interviene nei casi singoli, quando sono in gioco interessi collettivi di qualche rilievo.

Domando: poteva lo Stato disinteressarsi della sorte della Cosulich, società di navigazione e cantiere, dal momento che la Cosulich è fattore essenziale dell'economia della Venezia Giulia? Poteva lo Stato imitare il non lodevole gesto di Ponzio Pilato di fronte alle Cotonerie meridionali, una grande industria napoletana che assicura il lavoro a circa 10.000 operai? Poteva lo Stato rimanere insensibile di fronte al pericolo che 81.000 piccoli depositanti della provincia di Novara si vedessero dimezzati i loro sacri, sudatissimi risparmi? Poteva lo Stato rifiutare agli industriali di aumentare la sua percentuale di garanzia dal 65 al 75 per cento, quando si è trattato dei 220 milioni di ordinazioni dalla Russia?

Cito a memoria i casi più notevoli e più recenti e trascuro i minori, quelli più tipicamente individuali. Ma voglio tuttavia ricordare gli interventi statali per l'industria del marmo, per le cotoniere del Veneto, per le banche del Veneto e delle Marche.

Naturalmente coloro che sono già morti non si possono più salvare. Il Governo fascista non è insensibile o estraneo alla situazione del disagio, come l'antifascismo vociferatore e vile va insinuando. Esso ha il polso della Nazione nelle mani! Tutti i febbricitanti, i malati, i naufraghi gli lanciano il loro «S.O.S.» ma non tutti possono essere salvati; taluni meritano anzi di colare a picco: la maggioranza di questi ultimi appartiene alla categoria, ampliata enormemente durante e dopo la guerra, degli abborracciatori di affari; uomini, più che intraprendenti, temerari, acrobati dell'industria e della finanza, supremamente e disinvoltamente enciclopedici nelle iniziative; la loro gamma va dal cemento alla cioccolata; dal più pesante come il piombo, al più leggero come la seta artificiale.

Veri Cagliostro del mondo economico, essi complicano tutto ciò con le innumerevoli società a catena che sono altre facce dello stesso prisma, con Consigli di amministrazione che essendo composti di semplici piantoni non amministrano e non consigliano; con bilanci allegri, con dividendi inventati. Questa è la vera, l'autentica, la più pericolosa genia antifascista, di truffatori della buona fede del pubblico, per i quali la galera è poca cosa, in quanto l'infinito male che essi provocano li renderebbe, nella loro qualità di seminatori di rovina e di miseria, passibili e meritevoli della pena di morte! Già alcuni esempi da Aosta a Campobasso furono dati; d'ora innanzi sarà ben più duramente fatto sentire che non s'inganna

impunemente il pubblico, che non impunemente si dilapida il denaro faticosamente risparmiato.

L'azione del Regime, - positiva e negativa, ausiliatrice e punitrice, - è in atto; si svolge giorno per giorno come ognuno di voi sa e può constatare. Nessuno che sia intelligente e galantuomo può attendere dei prodigi: sino a oggi, non li ha fatti nemmeno Hoover, che è l'uomo più potente del mondo nel Paese più ricco del mondo. Si tratta di eliminare le punte di maggiore disagio, di facilitare l'opera delle forze riparatrici, di bonificare il morale dei produttori, poiché anche il morale ha la sua importanza nello svolgimento dei fenomeni economici.

Gli uomini lavorano, producono, consumano, ma hanno anche e soprattutto un sistema nervoso, che reagisce positivamente o negativamente - per il gioco realissimo degli imponderabili - sul lavoro, sulla produzione, sul consumo.

La domanda che viene spontanea dalla mente alle labbra è questa: a che punto siamo? quanto durerà? È la domanda che gli uomini delle trincee si facevano nel passare degli anni. La stessa domanda viene avanzata da coloro che da tre anni ormai tengono duro nelle trincee dell'economia italiana.

Quello che io sto per dirvi non dovete interpretarlo in senso assoluto, ma come un punto di vista, risultato di un esame diligente e continuativo della situazione. Se non accadranno eventi imprevisti e irreparabili come una guerra - e qui aggiungo che l'Italia ha fatto, fa e farà tutto il possibile per evitarla -, se le fasi del fenomeno non saranno turbate da elementi estranei, noi stiamo già lasciandoci la notte alle spalle e camminiamo verso l'aurora.

In altri termini, la crisi ha toccato proprio in questi giorni, coi nuovi tracolli americani, la sua acme, dopo di che l'alternativa è semplice: o la fine o la ripresa. Ma poiché né l'economia mondiale né l'umanità possono perire, è la ripresa che si verificherà. Non bisogna, però, a questo punto peccare di precipitazione: questo ciclo della ripresa non potrà essere inferiore a tre anni, quando si voglia misurare, nel tempo, il trapasso dall'attuale stato di strettezze a uno stato di relativa prosperità.

Va da sé che il Regime fascista porrà in atto tutte le misure necessarie e sufficienti per accorciare, ove sia possibile, la durata di questo ciclo. Poiché il Regime fascista è matematicamente sicuro di superare anche questa, come altre non meno ardue prove.

Camerati, dopo questa digressione torno al vostro ordine del giorno, pur non essendome ne molto allontanato. Poiché risulta

evidente che una revisione perfezionatrice dell'ordinamento sindacale ne aumenterà l'efficienza, ecco un altro elemento positivo da aggiungere agli altri che agiscono e agiranno nel prossimo domani.

Discutete questo problema a fondo, schiettamente, senza preoccuparvi di mascherare i contrasti che affiorassero (poiché il Fascismo non è una immobile regola conventuale) fra i diversi punti di vista; discutete ampiamente, per tutto il tempo che sarà necessario a chiarire le idee e a prospettare una soluzione; io non assisterò ai vostri lavori, pur non andando molto lontano, per lasciarvi più liberi nell'obiettivamente e cavallerescamente contendere; sono sicuro che la discussione non traligherà mai nell'inutile prolissità delle parole senza costrutto, poiché voi tutti avete alto il senso della responsabilità, chiara la nozione del momento; voi tutti sentite che, oltre gli interessi delle forze da voi direttamente rappresentate, sono in giuoco gl'interessi di tutto il popolo italiano.

Con le vostre meditate decisioni voi renderete un servizio alla causa della Rivoluzione fascista, elemento fondamentale di vita per l'Italia, luce di orientamento per gli altri popoli.

51 • Discorso del 27 ottobre 1930 Direttori Federali del PNF

Camerati,

Otto anni or sono, - in questi giorni di fine ottobre, - il ritmo della storia italiana si era straordinariamente accelerato. Erano momenti di «alta tensione». Nel mio discorso alla «Sciesa» di Milano nell'agosto, nell'altro, - breve, ma preannunciatore, di Levanto, in quello di Udine del XX Settembre e successivamente nel discorso di Cremona le tappe erano state bruciate. Finalmente, con l'adunata nazionale di Napoli, la sorte del Governo di allora e il destino della Nazione cadevano nelle nostre mani.

Fino dal 18 ottobre, immediatamente dopo la decisiva riunione di via San Marco, 48, a Milano, avevo preparato quello che più tardi fu il problema del Quadrumvirato e che le Camicie nere impazienti attendevano: l'ordine di marciare.

Il 28 ottobre l'ordine fu lanciato. Da quell'istante una grande era cominciò nella storia del popolo italiano. Rievocando quelle giornate, l'animo nostro vibra ancora di emozione e di fierezza, e ringraziamo il Destino che ha consentito alla nostra generazione di vivere i due eventi che sono i più memorabili nell'esistenza degli

individui , e delle Nazioni: la Guerra e la Rivoluzione. Un'onda di poesia sale al ricordo, nel nostro spirito: par di rivedere le squadre e i gagliardetti, di risentire gl'inni e il tumulto di quelle giornate: con un rimpianto virile facciamo l'appello delle Camicie nere che segnarono col sangue il trionfo del Fascismo. La Rivoluzione allora non incontrò nemici in campo aperto: quelli stessi che pochi mesi prima, nell'agosto, avevano giocato la carta suprema del cosiddetto sciopero generale legalitario, si ritirarono dalla circolazione; alcuni accennarono ad accettare il fatto compiuto.

Il Fascismo esordì con un Ministero di coalizione; ma sin dal 16 novembre, nel discorso alla Camera, le posizioni ideali venivano prospettate con un discorso scudiscio, che sibila ancora nelle orecchie di chi lo ascoltò e sembra rimasto nell'atmosfera dell'aula come sospeso. Di lì a poco, io creavo due istituti originali che provocavano l'irreparabile frattura fra il vecchio mondo demoliberale e il nuovo mondo fascista: la Milizia, con la quale la Rivoluzione apprestava le sue specifiche e insostituibili difese, e il Gran Consiglio, la cui funzione di organo propulsore e coordinatore del Regime, in tutte le sue manifestazioni, è stata, nel tempo, fondamentale.

Non è oggi il caso di rifare la storia di questi pieni e formidabili anni del Regime fascista. Chi fa la storia non sente affatto il bisogno di scriverla; tutt'al più può darne una spiegazione. E poi, non siamo che al principio. Guai se ci comincia a prendere la nostalgia delle date, di ciò che non può più tornare. Noi guardiamo invece con occhi accesi al futuro: quello che dobbiamo conquistare c'interessa molto di più del già conquistato. La vita e la gloria delle Nazioni è in questo spirito del futuro, è in questo proiettarsi oltre oggi: in questa «instancabilità» è il segno eroico della fede fascista.

Naturalmente i conservatori, i poltroni, i pusillanimi, gli uomini del tempo che fu, non possono intenderci, e noi li dobbiamo respingere spietatamente dalle nostre file e anche dalle nostre vicinanze. Chi non è pronto a morire per la sua fede non è degno di professarla!

Otto anni di vicende, otto anni di lavoro - talora grande, ma spesso anche amministrativo e minuto - ci hanno portato a una intransigenza politica e morale sempre più risoluta; ad un'assunzione di responsabilità sempre più netta e definitiva. Non mai come oggi vale la mia formula del 1925: tutto il potere a tutto il Fascismo, ed esclusivamente al Fascismo! La Rivoluzione, che risparmiò i suoi nemici nel 1922, li manda oggi, li manderà domani al muro, tranquillamente. È più forte, quindi, oggi di allora. Quanti

fra i nostri nemici opinano non esservi rivoluzione sino a quando non funzionino i plotoni di esecuzione, possono prenderne atto. La Rivoluzione che fu unitaria sin dal Congresso di Roma del 1921, tale è rimasta, tale rimane, tale rimarrà: qui è la sua incomparabile forza. Giacobini, girondini, termidoriani, destra o sinistra, sono terminologie ignote nel Regime fascista. I personalismi, se affiorano, non oltrepassano un determinato traguardo. Le generazioni che sorgono nel segno del Littorio non devono assistere a spettacoli che turbino o gelino gli entusiasmi, i quali sono il lievito indispensabile nel pane della storia.

Eccoci dunque alla fine dell'anno ottavo, alla soglia del nono. Anno duro quello che muore, ma tuttavia illuminato dalla grande luce del maggio toscano e milanese. Ricordate i miei discorsi a quelle adunate? Ecco che io li commento a distanza, ora che il tumulto degli altrui commenti sembra calmato. Con quei discorsi io intesi strappare la maschera a questa Europa ipocrita che balbetta la pace a Ginevra e prepara la guerra dovunque. Furono ritenuti una dichiarazione di guerra, mentre si dimenticava che la guerra contro il Regime fascista, gli uomini, i gruppi, i partiti, le sette, cui allusi a Firenze, la conducono da otto anni. Uccidere i fascisti in quanto tali non è un atto di ostilità? Diffamare il Regime e danneggiarlo nel credito, non è atto di guerra? Quali calunnie, per quanto infami, non sono state lanciate nel mondo contro il Regime fascista? Ciò che è accaduto dopo le esecuzioni di Trieste non è la prova che la guerra contro il Regime fascista è in atto; guerra morale per ora, ma preparatrice della guerra militare? Le invenzioni calunniose sono un'arma di guerra: fra poco anche noi avremo tagliato le mani ai bambini, come si disse dei Tedeschi nel 1914, ma pare che di quei bambini mutilati si sia perduta ogni traccia. Tutto ciò per accrescere l'odio contro l'Italia fascista; odio che viene predicato e praticato da milioni e milioni d'individui. Odio controrivoluzionario; odio di reazione; odio di conservatori, che ci onora e ci esalta; è la Vandea universale, socialista, liberale, democratica, massonica, che teme per i suoi feticci, che vede crollare i suoi altari, che sente smascherare le sue mistificazioni. Noi lottiamo contro un mondo al declino, ma ancora potente perché rappresenta una enorme cristallizzazione di interessi. I fascisti se ne rendano conto. L'antifascismo non è morto, l'opposizione esiste ancora. Soltanto il terreno della lotta si è dilatato: ieri era l'Italia, oggi è il mondo, poiché dovunque si battaglia pro e contro il Fascismo.

Dunque uno stato di guerra «morale» contro di noi esiste, ed è fatale che ciò sia, ed è fatale che ciò si accentui. È logico e provvidenziale che noi dobbiamo riconquistarci la vittoria giorno per giorno. Se così non fosse, a quest'ora il Fascismo sarebbe oltrepassato. Ma accanto alla guerra morale, i preparativi di guerre materiale vengono affrettati alle nostre frontiere. Vedete questo fascicolo? Qui sono notati giorno per giorno i preparativi militari degli anni '27, '28, '29, '30 fatti contro l'Italia, ben prima dei miei discorsi di Livorno, Firenze, Milano. Qui è l'elenco delle batterie postate, dei forti costruiti, degli armamenti predisposti e consegnati.

Potevo tardare a suonare la sveglia al popolo italiano? Naturalmente coloro ai quali fu strappata la maschera tentarono di invertire le parti e di ripresentare ancora una volta l'Italia, unico pericolo per la pace europea, unica Nazione di lupi in mezzo al belante armento di pacifici agnelli. Questo giuoco è puerile.

L'Italia fascista, relativamente, si arma perché tutti armano. Disarmerà, se tutti disarmeranno. Ripeto che finché ci saranno dei cannoni, essi saranno più belli delle belle, ma spesso vane, parole. Quando il «verbo» basterà da solo a regolare i rapporti fra i popoli, allora io dirò che la «parola» è divina. Sia chiaro, comunque, che noi ci armiamo materialmente e spiritualmente per difenderci, non per attaccare. L'Italia fascista non prenderà mai l'iniziativa della guerra. La nostra stessa politica di revisione dei trattati - che non è di ieri ma fu prospettata sin dal giugno del 1928 - è diretta ad evitare la guerra, a fare l'economia, l'immensa economia di una guerra. La revisione dei trattati di pace non è un interesse prevalentemente italiano, ma europeo, ma mondiale. Non è una cosa assurda e inattuabile, dal momento che è contemplata, questa possibilità di revisione, nello stesso patto della S. D. N. Di assurdo c'è soltanto la pretesa della immobilità dei trattati. Chi viola il patto della S. D. N.? Coloro che - a Ginevra - hanno creato e vogliono perpetuamente mantenere due categorie di Stati: gli armati e gli inermi. Quale parità giuridica e morale può esistere tra un armato e un inerme? Come si può pretendere che questa commedia duri all'infinito, quando gli stessi protagonisti cominciano ad averne stanchezza?

Quanto alla politica danubiana e orientale dell'Italia, essa è dettata da ragioni di vita. Noi cerchiamo di utilizzare sino all'ultima zolla del nostro territorio. Ciò che facciamo è gigantesco. Ma il territorio a un certo punto sarà tutto saturato da una popolazione che cresce, il

che noi vogliamo, del che siamo fieri, poiché la vita chiama la vita. Nel 1950 l'Europa avrà le rughe, sarà decrepita. L'unico Paese di giovani sarà l'Italia. Si verrà d'oltre frontiera a vedere il fenomeno di questa primavera di un popolo! È solo verso Oriente che può indirizzarsi la nostra pacifica espansione. Si comprendono quindi le nostre amicizie e le nostre alleanze. Amicizie e alleanze che hanno, oggi, un valore assoluto. Il mio dilemma fiorentino rimane: duri coi nemici, marceremo con gli amici sino in fondo. Noi facciamo una politica schietta, senza infingimenti o restrizioni mentali. Un impegno firmato, per noi, è sacro, qualunque cosa possa accadere. Né conosciamo altro modo perché un popolo aumenti il suo prestigio, accresca la fiducia degli altri in lui.

Camerati!

L'anno VII è stato dominato dai problemi della economia. Il Regime li ha affrontati, questi problemi, con decisioni tempestive e audaci a un tempo. Mi limiterò a ricordare la libera contrattazione delle divise e quella non meno importante delle case. Per quanto concerne la situazione economica generale, confermo quanto dissi il 1° ottobre. I problemi specifici dell'economia italiana mi occupano quotidianamente. Il popolo deve saperlo e lo sa. Il popolo deve sapere che il Regime fascista non è il regime liberale che lasciava andare e passare, ma è un Regime che provvede e prevede. Le centinaia di migliaia di operai che lavorano in Italia lo sanno. Malgrado il disagio vi è un miglioramento nel loro stato d'animo.

I contribuenti devono sapere che essi saranno lasciati tranquilli perché la mite ed obbediente pecora ha già dato tutta la sua lana preziosa. Restino tranquilli anche e soprattutto i portatori dei buoni novennali e degli altri titoli di Stato! Mentre il popolo che lavora guarda con accresciuta simpatia al Fascismo, gl'irriducibili sono i rottami della cosiddetta borghesia liberale e professionistica. Taluni di essi sono riusciti negli anni scorsi a infiltrarsi nel Partito o nelle istituzioni del Regime specialmente alla periferia. Camerata Giuriati, voi avete la consegna di snidarli! È zavorra che ci appesantisce la marcia. È gente che può tradire e che nell'intimo tradisce. È meglio averli di fronte che al fianco. Non sono oggi un pericolo, ma sono certamente una molestia, e in dati casi possono diventare una insidia. Il Fascismo è un esercito in cammino; deve essere dunque garantito con le più elementari misure di sicurezza. I massoni che dormono, potrebbero risvegliarsi. Eliminandoli, si è sicuri che dormiranno per sempre! Anche tutti i residui dei vecchi partiti distrutti vanno considerati con diffidenza e comunque respinti

anche dai margini del Regime. Il Regime doveva estendersi e dilatarsi il più vastamente possibile; ora il Partito deve accentuare invece la sua fisionomia e la sua psicologia di combattimento, poiché il combattimento continua. Non solo, ma non avrà tregua. Più durerà il Regime e più la coalizione dell'antifascismo ricorrerà ai mezzi della disperazione. La lotta fra i due mondi non ammette compromessi, il nuovo ciclo che comincerà con l'anno IX pone ancor più in risalto la drammatica alternativa. O noi o loro. O le nostre idee o le loro. O il nostro Stato o il loro! Il nuovo ciclo è di maggiore durezza! Chiunque lo abbia diversamente interpretato, è caduto in un grave errore d'incomprensione o di fede!

Camerati!

Ciò vi spiega come la lotta si svolga ormai sopra un terreno mondiale e come il Fascismo sia all'ordine del giorno in tutti i paesi, qua temuto, là implacabilmente odiato, altrove ardentemente invocato. La frase che il Fascismo non è merce d'esportazione, non è mia. È troppo banale. Fu adattata da qualcuno a lettori di giornali che per capire hanno bisogno di espressioni della pratica mercantile. Comunque va corretta. Oggi io affermo che il Fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, né potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura. Si può quindi prevedere una Europa fascista, un'Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del Fascismo. Una Europa cioè che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del XX secolo, ben diverso dagli Stati che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo. Il Fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale. Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati.

Per questo noi sorridiamo quando dei profeti funerei contano i nostri giorni. Di questi profeti non si troverà più non solo la polvere, ma nemmeno il ricordo, e il Fascismo sarà vivo ancora. Del resto ci occorre del tempo, moltissimo tempo, per compiere l'opera nostra. Non parlo di quella materiale, ma di quella morale. Noi dobbiamo scrostare e polverizzare, nel carattere e nella mentalità degli italiani, i sedimenti depostivi da quei terribili secoli di decadenza politica, militare, morale, che vanno dal 1600 al sorgere di Napoleone. È una fatica grandiosa. Il Risorgimento non è stato che l'inizio, poiché fu opera di troppo esigue minoranze; la guerra mondiale fu invece profondamente educativa. Si tratta ora di

continuare, giorno per giorno, in questa opera di rifacimento del carattere degli italiani. Si deve, ad esempio, al costume di quei due secoli la leggenda che gli italiani non si battessero. Ci volle il sacrificio e l'eroismo degli italiani, durante le guerre di Napoleone, per dimostrare il contrario. Gli italiani del primo Rinascimento, infatti, gli italiani dei secoli XI, XII e XIII, erano nature ferrigne, che nel combattimento portavano tutto il loro coraggio, il loro odio, il loro furore. Nessun popolo ha, come l'italiano, il coraggio di rischiare la vita. Ma l'eclissi dei secoli della decadenza pesa ancora sul nostro destino. Poichè ieri, come oggi il prestigio delle nazioni è determinato in linea quasi assoluta dalle loro glorie militari, dalla loro potenza armata. Accanto a quest'opera che è il mio tormento e la mia meta e che potrebbe prendere a motto i verbi: lavorare, odiare, tacere - procede l'altra. Nel 1932, decimo annuale della Rivoluzione, lavori di grande mole saranno compiuti. Cinquanta Battaglioni di Camicie Nere si aduneranno a Roma insieme con 50.000 giovani fascisti e i novemila gagliardetti dei novemila Fasci di Combattimento. Roma vedrà la più grande adunata di armati dei suoi tre millenni di storia. Altre grandi adunate saranno tenute a Milano, Perugia, Napoli.

Ma per il 1932, camerata Giuriati, voi mi avrete aumentato ancora di più la forza morale e materiale del Partito. L'opera di epurazione deve continuare. A questo proposito, le attenuanti devono essere sempre accordate alle Camicie Nere della vigilia, ai camerati che sono ancora pronti a rischiare la vita per il Fascismo, non agli eroi della sesta giornata, che sono venuti al Fascismo quando oramai le ore di tempesta erano passate, capaci di tagliare la corda se quelle ore tornassero!

Camerati!

Questo è il consuntivo dell'anno VIII. Questo è il viatico per l'anno IX. Viatico di combattimento, come sempre. E il combattimento esige la concordia, la disciplina, lo spirito di sacrificio, la fraternità grande di coloro che hanno la stessa fede e combattono contro gli stessi nemici. Data l'ampiezza e la durezza crescente della lotta fra Fascismo e antifascismo, tutto ciò che può appesantire o diminuire il Partito dev'essere evitato. Non è più il momento delle piccole cose: le questioni locali non devono assorbire più tempo ed energie di quanto non sia strettamente necessario. Chi non intende o non si piegherà a questa inderogabile esigenza, si pone automaticamente al di fuori della mentalità e dei ranghi del Fascismo.

L'anno IX comincia con un atto di fede il cui significato è imponente. I battaglioni della M. V. S. N. - prima di conoscere le decisioni del Gran Consiglio - hanno preso l'impegno di servire per dieci anni e praticamente per tutta la vita. Vi é oggi, nel mondo, una gioventù che abbia una fede più pura e più alta? V'è nel mondo qualche cosa che rassomigli anche da lontano a questa dedizione? Le avanguardie dell'Italia di domani sono già pronte. Recentemente uno scrittore straniero, dopo aver assistito alle prove di una squadriglia di nostri intrepidi aviatori, così ha raffigurato l'Italia Fascista: «La Penisola oggi è un immenso campo in cui milioni di uomini si allenano silenziosamente sulla terra, sul mare, nel cielo, nelle scuole, negli stadii, nelle chiese, per il grande sacrificio della vita, per la rigenerazione della stirpe, per l'eternità latina, per la grande battaglia che avrà luogo o domani, o mai. Si ode un sordo rumore simile ad una immensa legione che marcia».

Esatto. L'Italia Fascista è una immensa legione che marcia sotto i simboli del Littorio verso un più grande domani. Nessuno può fermarla. Nessuno la fermerà.

Questo è il messaggio per l'anno che comincia domani: IX dell'Era Fascista.

52 • Discorso del 18 dicembre 1930 Crisi economica mondiale

La relazione semplice, chiara ed esauriente del vostro collega raccomanda questo disegno di legge ai vostri suffragi. Ma io colgo questa occasione per fare un esame della situazione, di quella italiana e di quella mondiale, per spiegarvi i moventi della politica economica del Governo e gli obbiettivi che la politica medesima si prefigge di raggiungere. Farò un discorso molto chiaro, molto schietto, senza reticenze, senza veli. Voi ci siete del resto abituati e sapete che mi si potrà rimproverare per eccesso di sincerità, non mai per difetto della medesima. Sarà forse un discorso di proporzioni inconsuete e arido, perché documentato con cifre e dati di fatto; ma voi sapete che di quando in quando bisogna fare di questi discorsi per aggiornare la situazione.

Alla fine dell'estate del 1929 la situazione economica italiana poteva ritenersi soddisfacente. Tutti gli indici della economia agricola ed industriale segnavano delle punte notevoli: era aumentato il consumo della energia elettrica, era aumentata la produzione della ghisa e dell'acciaio; i raccolti agricoli dell'annata erano stati

abbondanti. Ci avviavamo al porto, eravamo forse in vista del porto; quando, in data 24 ottobre 1929, scoppia la crisi americana e scoppia improvvisamente, come una bomba. Per noi poveri provinciali di questa vecchia Europa lo scoppio fu di grande sorpresa: restammo percossi e attoniti come la terra all'annuncio della morte di Napoleone; perché ci avevano dato ad intendere che quello era il paese della prosperità, della prosperità indefinita, assoluta, senza eclissi, senza decadenze; tutti erano ricchi. Ognuno sa a memoria delle cose che ormai sono dei luoghi comuni: c'era un'automobile per ogni otto abitanti, una radio per ogni quattro, un telefono per ogni tre. Tutti giocavano in borsa e siccome i titoli azionari salivano sempre, ognuno, avendo comprato un titolo a 20, lo rivendeva a 100, e così lucrava lo scarto, e con questo scarto si comprava l'automobile, la radio, il telefono, faceva un viaggio in Europa pagandolo a rate, e forse anche si fabbricava una villetta nei dintorni.

Tutto ciò era meraviglioso, fantastico: anche noi al di qua dell'acqua avevamo un senso di euforia.

Ad un certo punto questo scenario crolla. Abbiamo una serie di giornate nere, nerissime; i titoli perdono il venti, trenta, cinquanta per cento del loro valore. La crisi da allora non è ancora sanata: giornate nere si sono susseguite ed alla prosperità sono seguite le file di coloro che aspettano la minestra ed il pane nelle grandi città degli Stati Uniti d'America.

È con profonda tristezza che io faccio questa constatazione, o Signori, e voi ne intendete facilmente il perché senza che io vi insista.

Il fatto si è che da quel giorno noi fummo risospinti in alto mare; da allora anche per noi la navigazione è estremamente difficile.

E il bilancio dello Stato diede fin dall'esercizio scorso i primi segni di stanchezza. Abbiamo chiuso con un avanzo di 65 milioni che forse, alla revisione definitiva dei conti, saliranno a 100, ma è un avanzo modesto. Siamo arrivati alla meta quasi senza respiro. Naturalmente il nuovo esercizio ha presentato immediatamente ulteriori segni di stanchezza. Nel mezzo luglio abbiamo 124 milioni di disavanzo che salgono a 221 nell'agosto, discendono in settembre a 216, in novembre a 154; c'è quindi un miglioramento nel peggioramento. Siamo tuttavia, nel momento in cui vi parlo, ad un deficit che si può calcolare, grosso modo, a 900 milioni. Un deficit di 900 milioni non è, bisogna dirlo subito, grave come una battaglia perduta, come la cessione di un territorio della madre

Patria, come una catastrofe nazionale; è una cosa estremamente seria, tuttavia, che impone al Governo di convergere su essa tutta la sua attenzione e impone ai cittadini, ivi compresi Senatori e Deputati, di non avanzare continuamente richieste di nuove spese, per le quali bisogna trovare delle entrate, le quali entrate significano imposte e tasse. Poiché l'incentivo alla spesa non viene dal centro: viene dalla periferia. Anche questa è una verità che andava detta una volta per tutte.

Sui termini della situazione mi sono già espresso il 21 aprile ed il 1° ottobre. Ma intanto questi mesi dell'estate scorsa sono stati assai laboriosi anche per me e per il Governo. Abbiamo prima di tutto continuato e quasi ultimato il risanamento bancario. Nel 1919 un prete siciliano si pose in capo di conquistare l'Italia. Ci fu, difatti, un periodo in cui faceva e disfaceva i Ministeri, poneva il veto come un antico tribuno della plebe, e marciava in tre direzioni: un partito politico che fiancheggiava i socialisti, abbastanza numeroso e valido perché aveva portato alla Camera 103 deputati (del resto non è nuovo, nella storia contemporanea, il fatto che i cattolici e i socialisti marcino insieme contro quelle che essi chiamano le tendenze radicali dello spirito contemporaneo); poi aveva creato un sindacalismo che in fatto di bolscevismo (e se qui ci sono dei senatori della Marca Trevigiana me ne possono far fede!) dava dei punti al sindacalismo rosso; finalmente aveva creato, e, diciamo pure, potenziato, un'infinita serie di istituti di credito che andava dalle piccole banche rurali ai grandi istituti nazionali. Di questa vasta, ambiziosa impresa, non restano che delle rovine che io vado raccogliendo. Gli istituti confessionali in Italia hanno vaporizzato un miliardo della povera gente. Io non vorrei parlare sei ore, invece delle cinque che mi riprometto di parlare. Ma vi potrei leggere l'elenco, che occupa, come vedete, queste abbastanza vaste pagine, di tutti gli istituti che sono saltati. Molti, invece, ne abbiamo salvati: con le operazioni solite, con degli innesti, con delle fusioni, con degli aiuti diretti o indiretti, e con quell'ospedale bancario che si chiama l'Istituto di liquidazione che noi pensavamo di chiudere al 31 dicembre 1930, e che dovrà rimanere aperto per un certo numero di anni.

Ora questo processo di risanamento è verso il suo termine. È stato faticoso e penoso, ma io vorrei da questa tribuna raccomandare a coloro che hanno cura delle anime di disinteressarsi del profano, di lasciare la banca ai banchieri, perché i banchieri non si improvvisano.

Non vi stupirete nemmeno di intendere che molte volte la chiusura degli sportelli ha coinciso con l'apertura delle porte delle carceri, dove in questo momento un discreto numero di commendatori sta riflettendo sui complessi e mutevoli casi della vita.

13 agosto. Voi direte: «una data». Sì, una data come tutte le altre, in fondo. Ma il tredici agosto è la data di un telegramma che io feci a tutti i Prefetti delle provincie della Liguria, del Piemonte, della Lombardia, delle Venezie, dell'Emilia e della Romagna e di alcune provincie dell'Italia Centrale, col quale telegramma davo istruzioni per rilasciare il maggior numero possibile di passaporti per l'estero, per tutti i paesi del mondo, esclusi gli Stati Uniti, compresa la Russia dove però - ecco un dettaglio - sino al giorno d'oggi nessuno ha chiesto d'andare. Perché? C'era forse un cambiamento nella nostra politica emigratoria? No. Ma si era determinata una situazione singolare in Italia: molti in buona fede credevano realmente che questo fosse l'Inferno e che altrove fosse il Paradiso, che solo in Italia vi fosse la miseria e altrove il regno dell'abbondanza, che solo in Italia ci fosse la disoccupazione e altrove no. Ebbene, questa misura dal punto di vista morale ha dato risultati del cento per cento. Nei primi giorni le Questure sono state affollate, affollatissime di gente che chiedeva insistentemente i passaporti; poi questa folla è diminuita, e oggi sono più quelli che rientrano che quelli che partono. Migliaia, decine di migliaia d'individui sono perfettamente guariti e sanno che in questo momento non esistono paesi facili in nessuna parte del mondo. Poi il Governo preparò un programma di lavori pubblici, di indubbia utilità - poiché non abbiamo preoccupazioni elettorali - attraverso i quali 424 mila operai hanno potuto trovare occupazione.

Finalmente, verso la fine dell'estate, io nominavo una commissione che rintracciasse ogni possibile economia nei bilanci delle singole Amministrazioni. È la prima volta che parlo pubblicamente di questa commissione: commissione di parlamentari, la quale ha lavorato egregiamente ed ha già esaurito la prima parte del suo lavoro. Un lavoro interessante che sarà continuato. Questa commissione ha avuto un'accoglienza simpatica presso tutti i ministeri, nessun escluso, ed anche presso gli Enti parastatali. Non vi è dubbio che terremo conto dei risultati definitivi del suo lavoro.

Ma intanto ritorniamo al bilancio, cioè ai 900 milioni di deficit. Che fare? Mettere nuove tasse? No, non è possibile. Inasprire le attuali? Nemmeno. La pressione fiscale in Italia è notevole, è fortissima. Non si può appesantire ulteriormente.

A questo proposito però, non dovete credere che i Governi siano tassatori per capriccio, che i ministri delle finanze abbiano una specie di piacere sadico a mettere delle tasse. No, tutti i Governi sarebbero felici, e sono felici infatti, quando possono diminuire le tasse e le imposte.

Che la pressione fiscale in Italia sia forte è dimostrato da questi dati. Nel 1913-1914 le imposte dirette davano circa 560 milioni di lire oro; le stesse imposte, ragguagliate, davano, nel 1929-1930, 5 miliardi e 192 milioni. Le tasse sugli affari davano, nel 1913-1914, 338 milioni; nel 1929-1930, 3 miliardi e 168 milioni. Le dogane davano 225 milioni; oggi danno più di 5 miliardi. I monopoli davano 335 milioni nel 1913-1914, mentre nel 1929-1930 davano 2.939 milioni. Il lotto dava, nel 1913-1914, 107 milioni e nel 1929-1930, 554 milioni. Il totale delle entrate principali era di un miliardo e 965 milioni allora, ed è di 17 miliardi e 174 milioni oggi. Aggiungendovi le entrate minori, si arriva alla cifra di 2 miliardi e 265 milioni nel 1913-1914 e a 19 miliardi 838 milioni nel 1929-1930. Un aumento quindi che corrisponde ad 8 volte e mezzo circa. Tuttavia bisogna tener conto che nel 1913-1914 l'Italia contava 35-36 milioni di abitanti ed oggi ne conta circa 43. Né bisogna stupirsi che ci sia stato questo aumento di bilancio, perché il fenomeno non è nostro soltanto.

Trovo sulla rivista del deputato Marin, che sarebbe come il Presidente della Federazione repubblicana, un articolo intitolato «La situation budgétaire» dove si dice che nel 1927 il bilancio dello Stato francese era di 39 miliardi e 551 milioni; si aveva invece nel '28 un aumento fino a 45 miliardi e nel '30-'31 un aumento fino a 50 miliardi.

Escluso quindi che si possano mettere nuove tasse o inasprire le attuali, bisognava vedere nell'interno del bilancio che cosa si potesse fare. E allora, dovendo mettere delle truppe in movimento, come ogni buon generale, ho cominciato da quelle che avevo sottomano, da quelle sulle quali potevo contare e la cui disciplina era certamente sicura: parlo del personale dello Stato e cioè degli impiegati e dei funzionari delle diverse categorie. Ma quanti sono questi dipendenti dello Stato? Io credo che anche buona parte di voi, onorevoli senatori, non lo sappia di preciso. Certamente non lo sanno i frettolosi lettori dei giornali.

Facciamo una buona volta questo conto. Al 1° luglio 1930 il personale della magistratura e delle cancellerie si componeva di 8680 funzionari, più 660 avventizi: l'onorevole camerata Rocco mi

dice che questa cifra è inferiore a quella del 1861. Gli insegnanti, esclusi i maestri, ammontano a 12.303, più 1647 fuori ruolo. Gli impiegati civili, i veri impiegati, sapete quanti sono? Per una Nazione di 43 milioni di abitanti, sono 50.000, più 6983 fuori ruolo. Dovete ammettere che la cifra non è grossa. Gli ufficiali di tutte le armi sono 23.676, con 3693 richiamati; i sottufficiali sono 55.141, i carabinieri e i militi sono 76.000; gli operai militari 28.830, quelli delle aziende industriali e delle altre amministrazioni 4481. Continuiamo pure: nell'amministrazione dei monopoli dello Stato vi sono 2343 impiegati e 25.639 operai; l'azienda autonoma della strada ha 234 impiegati, 278 avventizi e 5573 cantonieri. Quanti saranno i militi della strada? Un giorno un grande industriale disse di aver udito a Parigi che il Regime fascista si permetteva il lusso di avere 6000 militi della strada. I militi della strada sono 398, e debbono curare un patrimonio stradale lungo 20 mila chilometri, che costa miliardi e al quale abbiamo già dedicato parecchie centinaia di milioni. Ognuno di voi potrà constatare che sono stati eccellentemente spesi.

Poste e Telegrafi. Impiegati di ruolo 27.633, a contratto 1266. Quanti saranno i militi in questa Italia che, a sentire taluni sarebbe irretita dalla milizia? Sono 342.

Azienda di Stato per i servizi telefonici: abbiamo qui una cifra bassissima per il fatto che si è ceduto l'esercizio all'industria privata. Il personale a contratto è composto di 803 unità, gli avventizi sono 99.

Ferrovie dello Stato. Personale di ruolo 152.907, avventizi 2705, militi 5244. Questi militi hanno permesso alla amministrazione ferroviaria di ridurre il pagamento per danni e furti da 60 milioni a mezzo milione.

Continuiamo; non è finito. C'è il personale proveniente dal cessato regime austro-ungarico: 4296 unità. Poi c'è il personale in servizio in colonia, ivi compreso il personale militare indigeno: 24.648.

Totale generale: 527.769 unità che impongono una spesa di lire 6.384.581.358, a cui bisogna aggiungere: indennità varie, non comprese nella detta situazione: L. 235.280.908; stipendi e indennità ai maestri elementari: L. 840 milioni; assegni e indennità per ufficiali in congedo provvisorio, in aspettativa, riduzione di quadri e in posizione ausiliaria: lire 72.215.857; ricevitori e procaccia postali e porta lettere rurali: L. 173 milioni.

Complessivamente: Spese per il personale in servizio lire 7.705.078.123.

Non basta: pensioni, escluse quelle di guerra, agli ex dipendenti statali, esclusi i ferrovieri: L. 850 milioni; agli ex agenti ferroviari: L. 440 milioni; ai maestri elementari: L. 127 milioni. Spesa complessiva per pensioni: 1 miliardo e 417 milioni.

Totale generale: L. 9.122.078.123.

Queste cifre dimostrano, io credo, ad oculos che bisognava cominciare da questo settore, anche perché vi è una ragione morale. Gli impiegati dello Stato sono i primi ad essere interessati all'andamento della amministrazione dello Stato e non devono considerarsi avulsi ed estranei alle sorti di essa. Non esiste tra essi e l'amministrazione dello Stato una specie di contratto privato. Essi devono essere i primi a fare i necessari sacrifici, tanto più che la loro condizione resta anche oggi nel rapporto da uno a quattro.

È vero che gli impiegati degli enti locali non avevano avuto aumento di stipendio e che avrebbero potuto beneficiare della clausola di salvaguardia per cui i dipendenti del gruppo C non sono andati al di sotto dello stipendio percepito nel luglio 1929, ma avremmo complicate le cose: del resto, a questo mondo nessuno può fare giustizia al cento per cento. D'altra parte queste riduzioni di stipendio ai dipendenti degli enti locali hanno permesso a moltissimi comuni e capoluoghi di provincia di diminuire quella pressione fiscale che era particolarmente pressante sulla classe agricola della Nazione. C'erano altri settori dove sarebbe stato possibile esercitare la decurtazione? No, non ce n'erano.

Spero che nessuno di voi penserà che si sarebbe potuto tagliare sul totale della somma destinata al pagamento degli interessi del debito pubblico! Sarebbe stata una colpa che non è nemmeno affiorata nei nostri cervelli. Abbiamo già dato un grave colpo ai portatori di titoli pubblici, cioè a quei bravi cittadini che qualche volta sarebbero indotti a pentirsi di aver avuto fiducia nello Stato. Si capisce che all'atto della stabilizzazione sia stato necessario consolidare il debito pubblico perché altrimenti la stabilizzazione stessa correva il pericolo di non riuscire come non è riuscita la prima, la stabilizzazione belga. Ma, dal momento che abbiamo inflitto questo danno ai portatori del debito pubblico, non abbiamo pensato di infliggerne loro un secondo, come quello della decurtazione dei loro interessi. Grave misura quella del consolidamento: il consolidamento è quella cosa per cui, a chi possiede una cambiale firmata dallo Stato, si dice che quella cambiale lo Stato la pagherà quando potrà e quando gli piacerà.

Questi portatori siano allora almeno sicuri degli interessi: questo però significa 4 miliardi e 500 milioni, o Signori.

Si poteva pensare di ridurre le pensioni di guerra che pesano per 1200 milioni sul bilancio dello Stato? Nemmeno.

È un debito di riconoscenza che dobbiamo a questi prodi.

Si poteva pensare di ridurre le spese militari?

È verissimo che le spese militari dai 650 milioni anteguerra sono salite a 5 miliardi circa, e che dal '22 ad oggi sono aumentate di oltre due miliardi; ma, a prescindere dal fatto che questo è danaro che resta a domicilio, c'è qualcuno fra di voi - ch'io voglio rimirare in volto - c'è qualcuno fra di voi che pensi che in questo momento, nel quale tutti armano potentemente pur belando di pace, dobbiamo essere proprio noi a non pensare alle nostre elementari, indispensabili difese, a correre questo rischio mortale? Ciò vorrebbe dire che la storia, anche la storia che noi abbiamo vissuto, non insegna nulla agli uomini.

Ma intanto io ero venuto a constatare, fino dall'ottobre, alcuni elementi della situazione economica che hanno un grande interesse, e cioè l'andamento dei prezzi oro all'ingrosso. Presa la base del 1913 a 100, noi constatiamo che nella seconda settimana del mese di dicembre i numeri indici dei prezzi oro in Italia, rilevati dal Consiglio provinciale dell'economia di Milano, sono: Italia 100,7; Stati Uniti d'America, rilevati dal prof. Irving Fischer, 120,7; Inghilterra, rilevati dal «Financial Times», 100,2; Germania (Statistisches Reichsamt), 118,3; Francia (Statistique Générale), 102,6. Noi siamo quindi nella situazione più favorevole di fronte a questo quadro statistico. Siamo cioè sulla base dell'anteguerra.

I due aspetti del fenomeno coincidono perfettamente.

Ma poi ero venuto ad un'altra constatazione, che cioè l'agricoltura italiana, la parte più importante dell'economia del Paese, era già arrivata a quota 90; anche al di là di quota 90. L'agricoltura italiana è veramente e particolarmente provata. Come è accaduto alle fanterie rurali, è giunta per prima alla quota ed ha lasciato lungo il cammino, morti, feriti, dispersi.

Osservate i prezzi del grano rilevati dal Bachi e nella monografia «Frumento» del Sindacato fascista tecnici agricoli: il grano, nel gennaio del 1910, valeva lire 30,37 al quintale, nel 1911, 27,12; nel '12 valeva 29,57; nel '13 valeva 39,20; nel '14 valeva 27,16. Nel luglio - abbiamo presi due mesi tipici 27,20; 26,36; 29,62; 27,89; 26,62. Voi vedete che la variazione non era di grande rilievo. Ora siamo al disotto di queste cifre moltiplicate per 4.

Prendiamo il «Sole» di ieri; «Borsa merci di Milano, sezione cereali». Possiamo leggere così: frumento 103.25. Notate che questo è il prezzo della Borsa merci di Milano, ma in realtà in talune piazze come ad Adria, nel Rovigino e altrove, il frumento si vende a 100, a 95 ed anche a 90. Il granoturco è a 48,15, il riso a 86,50, il risone a un prezzo sveltissimo, a 61-65 ed anche meno.

Anche qui si poneva il problema del quid agendum. Cioè io mi sono domandato: si possono rialzare questi prezzi? e se sì, in qual modo? e se sì, è desiderabile vederli rialzati? Mi sono convinto che non è possibile. Del resto non c'è da inventare gran che: si possono alzare ancora i già altissimi bastioni doganali, ma si è già visto che ad un certo momento questi sono inefficienti. Accade per i dazi doganali come per certe medicine, che oltre una certa dose diventano veleni, come un veleno può giocare da medicina presa sino a certe dosi: tanto è vero che nel novembre 1929, con il dazio doganale a 50 lire il quintale, il grano costava 130; quest'anno con il dazio doganale a 60, il grano costa 105. Tutto questo dipende dal gran raccolto degli Stati Uniti d'America che è ancora in gran parte invenduto.

Escluso quindi un ricorso ad un ulteriore rialzo delle altissime barriere doganali, si poteva pensare ad altre misure. Per esempio, negli Stati Uniti d'America esiste il «Farmer Board», un ufficio rurale il quale dispone di un... piccolo capitale di 500 milioni di dollari pari a 9 miliardi e 500 milioni di lire italiane. Questo «Farmer Board» avrebbe il compito di tenere abbastanza elevati i prezzi delle derrate agricole. Non ci riesce, non ci è riuscito fino ad oggi, e non solo non riesce ad aumentare i prezzi, non solo non riesce a tenerli al livello attuale, ma non riesce nemmeno a impedire un'ulteriore discesa dei prezzi medesimi.

Senza pensare che per questa misura vera e propria del monopolio del commercio occorre tutta una organizzazione che non si improvvisa da un giorno all'altro, e non si possono prendere provvedimenti a spizzico. Ne abbiamo fatta un'esperienza negativa in tempo di guerra; ma allora si spiegava: oggi non è il caso di ripeterla. Allora per rialzare le sorti dell'agricoltura, alla quale è legata anche la sorte dell'industria italiana, non vi era che un mezzo: quello di comprimere i costi di produzione. In fondo la situazione fino ad un mese fa era la seguente. Avevamo una moneta stabilizzata e deflazionata, ed una economia in gran parte inflazionata nelle forme e anche nello spirito degli uomini. Eravamo «sfasati» per usare un termine di elettrotecnica. E ad un certo punto

o bisognava allungare il metro, oppure ridurre gli altri elementi della misura. Allungare il metro non si può! Nessuno vi ha mai pensato; dopo tre anni sarebbe una follia, ci metterebbe in un disordine indescrivibile. D'altra parte, o Signori, quando si parla di una rivalutazione della lira che cosa s'intende dire? Ma è un luogo comune! La lira non è mai stata rivalutata. La lira il giorno 21 dicembre 1927 è stata irreparabilmente, definitivamente, legislativamente svalutata dei tre quarti del suo valore, perché la lira, o Signori, prima della guerra valeva 100 centesimi oro, qualche volta faceva premio sulle altre monete; oggi essa vale ventisei centesimi. Ne ha perduti 74. È una grande mutilata la lira italiana! Meriterebbe la tessera ad honorem dell'associazione apposita. Non le è rimasto che il cuore che instancabilmente batte.

Ma naturalmente non mancavano in Italia i fanatici, gli illusi, gli ignoranti, i criminali i quali volevano, desideravano, pretendevano che la lira andasse a zero, che 86 miliardi di risparmio investiti nei debiti pubblici si volatilizzassero, che la lira precipitasse verso l'abisso con la velocità fantastica del marco, che perdeva 682 mila unità al minuto secondo, quando occorreva un miliardo per comprare un francobollo e 4 miliardi e 200 milioni per comprare un dollaro. Questo era l'abisso che io ho evitato col discorso di Pesaro. Allora, per ridurre i costi, ho mandato altre categorie al fuoco: gli operai delle industrie, gli operai dell'agricoltura, quelli dei trasporti aerei, terrestri, marittimi, gai impiegati delle banche. E tutti hanno marciato! E ho fatto marciare naturalmente anche i proprietari di case, anche i commercianti.

Queste due categorie di persone, debbo dire, non sono proprio straordinariamente simpatiche alla generalità dei cittadini; però si esagera. I proprietari di case sono mezzo milione in Italia, di cui solo a Roma 35 mila. I commercianti sono 700 mila. Quindi non c'è da allarmarsi se, di quando in quando, si legge che dieci o dodici individui hanno dovuto chiudere il loro negozio: questa è quella percentuale di disertori e di imboscanti che accompagna sempre tutti gli eserciti, anche se fossero composti di eroi e di leoni.

Né bisogna d'altra parte esagerare in termini troppo ditirambici il senso di disciplina delle masse operaie, perché, se non ci fosse tutta l'organizzazione corporativa dello Stato italiano, le riduzioni sarebbero state superiori all'8 per cento.

Quando v'è una massa di disoccupati che preme, il salario scende; il salario cresce quando sono due padroni che cercano un operaio, cala quando sono due operai che cercano padrone.

Comunque, a un mese di distanza, bisogna riconoscere che il popolo italiano in tutte le sue categorie ha dato un bell'esempio di disciplina. Ma questo che cosa significa? Ai fini dell'alleggerimento dell'economia italiana si può pensare che la riduzione dei salari dei lavoratori agricoli, che va da un minimo di dieci ad un massimo di 25 e lo supera anche, purché non ne risulti un salario inferiore ad 8 lire quotidiane, significa che l'agricoltura italiana viene ad essere alleggerita di un miliardo e 200 milioni; l'industria viene alleggerita di un totale che va da 800 mila ad un milione. Aggiungete i 720 milioni della decurtazione degli stipendi ai dipendenti dello Stato, e i 300 milioni di tutti gli altri dipendenti; aggiungete anche i milioni di tutti gli altri operai e artigiani per prestazioni diverse: avrete un totale di 3 miliardi e forse più. Il che significa che noi abbiamo liberato tre miliardi di circolante, significa che c'è bisogno di tre miliardi di segni monetari in meno per il gioco normale dell'economia italiana.

E che i prezzi al minuto siano diminuiti non vi è dubbio. Anche qui bisogna guardarsi dalla esagerazione: vi sono i pessimisti i quali dicono che la roba costa più di prima, vi sono gli incontentabili i quali credono che d'ora innanzi si mangerà senza pagare.

In realtà una diminuzione di prezzi al minuto si è verificata, soprattutto se si considera il lungo periodo di tempo che va dal 1926 al 1930. Vi cito alcuni dati, per esempio. L'Ente autonomo di consumo di Bologna dà queste cifre: il pane da 2,75 ad 1,80, ed oggi si è verificata una ulteriore, diminuzione di 10 centesimi; la pasta da 4,20 a 2,60; il riso da 3,30 a 2,50, ma si trova anche a una lira e 90 centesimi; l'ementhal nazionale da 19 a 11,50; il tonno all'olio da 32 a 16,50; il sapone - oggetto di indiscutibile utilità - da 5,60 a 3,25.

Ma qualcuno dirà: «tutto questo non sarà per avventura una fiammata? Domani non sarà come prima o peggio di prima?».

Ebbene, domani non sarà come prima. Per le seguenti ragioni.

Prima di tutto perché ci sono istituzioni calmieratrici o ribassatrici: parlo della Provvida, degli spacci Liverani, di grandi organizzazioni cooperative, come l'«Alleanza Cooperativa» di Torino e l'«Unione Cooperativa» di Milano, e le aziende comunali di consumo.

Poi i commercianti hanno beneficiato del 10 per cento di riduzione sugli affitti dei loro negozi. Dal gennaio in poi avranno anche minori prezzi di trasporto, e avranno anche una minor spesa per il personale.

Quando ci siamo occupati dei salari dei fornai, abbiamo trovato cose interessanti. Prima di tutto il «quintalato», orribile parola che significa che, dopo 150 chilogrammi di pane, il fornaio se ne andava a spasso. Abbiamo poi la questione del lavoro notturno che non ha più senso comune oggi, per la modernizzazione dei forni e anche perché milioni di operai ed impiegati lavorano di notte. Questo lavoro notturno era remunerato con salari troppo elevati che, naturalmente, noi abbiamo ridotto.

C'è il ribasso dei prezzi all'ingrosso che accenna a diminuire, e finalmente la minor quantità di circolante in giro. Sommate tutte queste condizioni e voi troverete che la mia profezia non è assolutamente azzardata, cioè che anche i prezzi al minuto resisteranno sulla quota alla quale li abbiamo portati.

Qualcuno di voi mi dirà a questo punto: «Ebbene, tutto ciò a che cosa conduce?». E qui viene fuori il luogo comune che, alzandosi tutti in punta di piedi, non cambia la diversità delle singole stature. Ebbene, tuttociò conduce a una cosa importantissima, o Signori. Conduce a questo: che oggi dopo aver stabilizzato la lira, si addivene alla stabilizzazione economica che tutta si aggirerà definitivamente intorno al livello della moneta. Non ci saranno più i grandi scarti, non ci saranno i grandi guadagni, i grandi stipendi. Si lavorerà su margini che saranno ampliati negli anni di fortuna, saranno ristretti negli anni grami.

Signori Senatori, vi è una notizia odierna che merita un istante della vostra attenzione. La Germania ha rimesso in circolazione il centesimo, che noi avevamo ignorato, da quando gli uomini avevano preso a misura di grandezza per lo meno il miliardo.

È quindi un'opera di risanamento morale che va di conserva con quest'opera di risanamento economico.

Ora vengo ad esaminare la crisi economica nei suoi aspetti internazionali. Comincio dall'Italia. I dati che vi leggo sono attendibili. Di essi è responsabile l'onorevole Jung, che è il Presidente dell'Istituto Nazionale di Esportazione. Ecco le variazioni percentuali del 1930 rispetto al 1929, nei maggiori paesi d'Europa: Italia 18,7 per cento in meno; Francia 12,7 per cento in meno; Belgio 15,6 per cento in meno; Germania 9,5 per cento in meno; Stati Uniti 22,5 per cento in meno; Svizzera 14,9; Cecoslovacchia 11,4; Olanda 12,3; Gran Bretagna 19,8 per cento in meno.

L'aspetto più saliente della crisi quindi è la contrazione delle esportazioni e delle importazioni.

Altro aspetto impressionante è la disoccupazione, la quale assomma da 5 a 6 milioni negli Stati Uniti; in Germania si aggira sui 4 milioni; in Inghilterra 2 milioni e mezzo; in Austria 400 mila; in Polonia 400 mila; in Italia 533.000. Però credo che aumenterà. Non bisogna stupirsi se, tra la fine di gennaio e la fine di febbraio, dovremo mettere nel calcolo un altro centinaio di migliaia di disoccupati in più.

Naturalmente questa disoccupazione impone dei gravi problemi ai governanti. In Inghilterra, per esempio, la spesa per i disoccupati ascende a lire italiane 9 miliardi e 250-milioni; i disoccupati inglesi costano 70 milioni di lire alla settimana.

Altro elemento indicatore della crisi è il deficit nei bilanci degli Stati. L'Inghilterra prevede un deficit di 45 milioni di sterline, qualcosa come 4 miliardi di lire italiane. Gli Stati Uniti prevedono ed annunciano un deficit di alcune centinaia di milioni di dollari, che è notevole. La Germania ha un deficit fortissimo che il Cancelliere Brüning cerca di sanare con mezzi eroici. La stessa Svizzera ha un deficit nel suo bilancio.

La navigazione è difficile in tutti i paesi del mondo. La crisi è universale. Il mondo contemporaneo è profondamente malato, e di parecchie malattie.

Naturalmente i grandi medici, i grandi economisti, i grandi filosofi e sociologi si chinano su questo malato, l'ascoltano per vedere che cosa sta per succedere.

Quali sono le cause?

L'ultima in ordine di tempo è il «dumping» russo. Si dice che la manovra economica russa, o che dir si voglia sovietica, ha turbato, ha gettato un altro elemento di turbamento nell'economia mondiale. Questo «dumping» russo è una cosa abbastanza importante. Sta di fatto, per esempio, che, su 9 milioni di quintali di grano importati in Italia dal 1° di luglio a tutta la prima decade del mese di dicembre, un milione e 800.000 quintali sono giunti dalla Russia.

Altra causa del disagio taluni la ricercano nelle barriere doganali. Visto un po' dall'alto tutto il mondo appare un gigantesco medio evo, per lo meno dal punto di vista doganale.

Taluni vi aggiungono le spese per gli armamenti. Paradosso di quest'epoca è che più si parla di pace, e più ci si prepara alla guerra.

Altro elemento: l'insicurezza politica. Non vi è dubbio che i trattati di pace, così come sono venuti fuori negli anni passionali del 1919 e

del '20, non rispondono più alle profonde esigenze della coscienza contemporanea. Alcuni accusano lo svilimento dell'argento, ch'era la moneta corrente di tutta l'Asia. Taluni altri aggiungono: rivolte dell'America latina, caos indiano, caos cinese. Mi ricordo che un giorno un signore entusiasta dei metodi economici degli Stati Uniti mi disse: «Pensate che la Cina ha 400 milioni di abitanti e che ci sarebbe posto per 20 milioni di automobili». Gli risposi: «Perfetto. Però, prima di portare 20 milioni di automobili in Cina, bisognerebbe creare 20 milioni di cinesi che si possano passare il lusso di avere un'automobile». Cinque milioni di automobili si fanno in sei od otto anni; ci vuole un secolo per modificare lo standard di 20 milioni di cinesi.

Altro elemento di disordine: la congestione dell'oro in due soli Stati: Stati Uniti e Francia. Non vi è dubbio che la congestione o indigestione, come l'anemia, può dare luogo a seri disturbi. Finalmente siamo alla ragione madre, cioè allo squilibrio che si è determinato tra la produzione ed il consumo.

Qui ci avviciniamo a mio avviso alla verità attuale. La parola d'ordine degli americani era questa: produzione in massa, consumo in massa. Questa formula era sbagliata: lo riconoscono essi stessi. Sbagliata perché la produzione è fatta dalle macchine, il consumo è fatto dagli uomini. La formula era logica, da un punto di vista meramente meccanico, ma è bastato un piccolo intoppo per farla crollare. La prosperità americana era legata alla previsione che la produzione ed il consumo marciassero di conserva. Il consumo dava segni di stanchezza? Ecco che i guidatori, come accade nelle piste, eccitavano il cavallo consumo, In che modo? Con gli alti salari. Ma poi siccome gli alti salari non bastavano, con la vendita a rate, con la produzione razionalizzata fino agli estremi e, finalmente, con una pubblicità fantastica che creava nello spirito elementi di inflazione morbosa.

Ad un certo punto il consumo ha dato segni di stanchezza, e la crisi è scoppiata in pieno. Ciò m'induce a riflettere e a pensare se per avventura non dovessimo considerare il caso che fu già prospettato altra volta da maestri dell'economia politica, se cioè il modo della produzione attuale non abbia scatenato delle forze che non è più in grado di controllare, se cioè l'economia, dopo essere stata razionalizzata nelle officine, non debba essere ugualmente razionalizzata nell'interno degli Stati e nelle federazioni di Stati.

Sono piccole anticipazioni sulle quali non insisto perché non hanno ancora un valore rigidamente scientifico e probativo.

I rimedi. Ora che abbiamo elencato tutte le possibili cause della crisi mondiale, passiamo ai rimedi. Rimedi eroici non ce ne sono. Non c'è che da sorvegliare ed eccitare le forze della natura con intelligenza e tempestività.

Si fanno delle proposte, si lanciano delle idee, si propone una conferenza che dovrebbe discutere questi problemi, ma in genere tutte le conferenze che si sono tenute fino ad oggi, sia le conferenze parziali che quelle generali neri hanno dato dei risultati soddisfacenti. Non è problema che deve essere risolto da tecnici; o è risolto in sede politica, o non è risolto.

Tuttavia non mancano nell'orizzonte ancora oscuro taluni segni di ripresa. Non ripresa confrontata all'anno precedente, ma ripresa confrontata ai mesi precedenti. Così parte dell'industria tessile e serica, l'energia elettrica e l'industria edilizia negli Stati Uniti d'America hanno segnato una notevole ripresa in ottobre, in confronto del settembre e dell'agosto precedenti.

È mia convinzione tuttavia che tanto più è stata profonda la crisi, tanto più rapida e violenta sarà la ripresa, non solo per il mondo in generale, ma anche per l'Italia in particolare. Noi abbiamo una nostra capacità di resistenza; questa capacità di resistenza è dovuta - sembra un paradosso - al nostro non ancora successivamente sviluppato sistema economico moderno. Fortunatamente il popolo italiano non è ancora abituato a mangiare molte volte al giorno e, avendo un livello di vita modesto, sente di meno la deficienza e la sofferenza. Solo le classi superiori sono tremendamente egoiste e, quando invece di avere tre automobili ne hanno soltanto due, gridano che il mondo sta per cadere.

Poi accanto a questo fatto che chiamerò negativo, ma tuttavia importante, perché agente, ci sono gli elementi positivi, cioè lo Stato fascista, l'organizzazione tutta degli interessi, l'inquadratura di tutti gli elementi nazionali in determinate categorie ed un Governo che interviene, cioè un Governo che non si lascia sorprendere dagli avvenimenti. Qui non è il caso di entrare in discussione se il Governo debba intervenire o non debba intervenire. Sarebbe una discussione di lana caprina. Quando l'impresa privata varca certi limiti, non è più un'impresa privata, ma è un'impresa pubblica. Sarà privata l'impresa dell'artigiano, ma quando un'industria, un istituto di credito, un commercio, una banca controlla miliardi e dà lavoro a decine di migliaia di persone, come è possibile pensare che la sua fortuna o la sua sfortuna sia un

affare personale del direttore dell'azienda o degli azionisti di quell'industria?

Essa interessa ormai tutta la Nazione; e lo Stato, espressione politica, giuridica, morale, volitiva della Nazione, non può straniarsene: seminarebbe delle rovine.

Né a rendere difficile la nostra ripresa varranno le manovre deplorevoli alle quali assistiamo e che io qualifico ancora atti di vera e propria guerra contro l'Italia. Il procedimento è noto. Un oscuro giornale viennese, di secondo o quarto ordine, dà la notizia che un violento dissidio è scoppiato tra il Governo ed un grande istituto bancario italiano. Questa notizia ignorata a Vienna viene ripresa a Varsavia da dove viene proiettata a Parigi. La stampa a catena si impadronisce di una autentica e triplice menzogna.

Altra manovra disfattista: il proposito attribuito al Governo di voler svalutare la lira per ridurla al livello del franco. Qui c'è un fatto curioso. Con la lira a 92 ed il franco a 125 abbiamo la bilancia commerciale piuttosto favorevole nei confronti della Francia. Finalmente vi è la voce dei prestiti altrettanto falsa. Tutto ciò per rendere più difficile la nostra ripresa. Impresa stolta e vana. L'Italia, o Signori, supererà questa crisi, come ha superate le altre non meno gravi ed in tempi più difficili e con uomini di diversa natura.

Il nostro popolo è saldamente disciplinato. Dopo una crisi gravissima come quella che seguì la battaglia di Custoza, dopo una crisi non meno grave come quella che attraversò l'Italia dal '94 al '900, dopo un'altra crisi seria e cioè quella che seguì il 1917, dopo la crisi economica, politica, spirituale non meno grave che si ebbe nel 1919-20, il popolo italiano si è sempre rialzato, onorevoli Senatori, per le sue virtù profonde, per le virtù di questo vecchio e sempre giovane popolo italiano!...

Onde è che nel mio spirito fiammeggia una certezza come un raggio di sole nel pieno meriggio di una giornata estiva: il popolo italiano, se rimane fedele a queste sue virtù, se rimane laborioso, probo, fecondo, è signore del suo avvenire, è arbitro del suo destino!

53 • Discorso del 6 settembre 1931 Parata dei Fasci di Combattimento

Voi meritate il mio elogio .

Da un punto all ' altro d ' Italia avete marciato rapidamente come il vostro stile e in ordine perfetto .

Vi siete presentati ed avete sfilato in modo superbo .

Con lo stesso ordine riguadagnerete le vostre sedi , portando nel cuore il ricordo incancellabile di questa vostra trionfale giornata romana .

Vi ho chiamati Fasci di Combattimento , dunque il combattimento mai lo dovrete temere .

La Rivoluzione Fascista è circondata da un mondo di nemici .

Vi preparerete a combatterli dovunque e senza tregua .

Voglio dirvi ancora che prima di raggiungere i posti di comando , i giovani fascisti devono servire fedelmente e in silenzio nei posti dell ' obbedienza .

Così farete la gloria del Re e la potenza della Patria .

54 • Discorso del 27 ottobre 1931 Discorso ai mutilati

Camerati mutilati , Camicie Nere , Roma nei molti secoli della sua storia gloriosa ha assistito a celebrazioni memorabili , ma io credo che nessuna di esse è stata così formidabile , impressionante , commovente come la odierna sfilata delle legioni mutilati Camicie Nere di tutta Italia .

L ' Italia , e il sacrificio vittorioso e inobliliabile , è passata per prima , com ' era giusto , per la nuova via dell ' Impero .

Camerati mutilati , Camicie Nere , avanti verso il nuovo decennio con purissima fede , con ferrea decisione , con immutata energia .

Viva la Rivoluzione Fascista .

55 • Discorso del 28 ottobre 1931 Camicie Nere di Napoli

Camicie Nere, popolo napoletano!

Ecco che ancora una volta il destino benevolo mi offre la ventura di sentir battere all'unisono col mio il tuo vecchio, grande e generoso cuore, o popolo napoletano.

La prima volta, or son nove anni, quando convocai a Napoli la generazione di Vittorio Veneto, in questa stessa piazza, posi un dilemma supremo che metteva in gioco non la vita di un uomo, evento trascurabile, ma le sorti di un movimento e l'avvenire di un popolo. Dissi allora: «O cederanno il potere o lo prenderemo». Dopo quattro giorni, la promessa fu rigorosamente mantenuta.

Tornai due anni dopo, quando un pugno di mistificatori, di mistificati, di delusi e di illusi pretendeva con fiumi di parole inutili, di fermare il passo alla Rivoluzione vittoriosa. Venni qui per constatare la realtà dei problemi che più vi assillavano. Il 2 gennaio

1925, vigilia di quel 3 gennaio che rimane una delle date fondamentali della Rivoluzione fascista, l'organo che io avevo creato per far riguadagnare in pochi anni il tempo perduto in mezzo secolo, entrava in funzione.

Nella mia rapida, ma tuttavia molto attenta ispezione di questi giorni ho constatato che i miei ordini sono stati eseguiti. Napoli è ora degna più che mai di ricevere l'Ospite augusto che da Torino, baluardo d'Italia durante il Risorgimento viene tra voi il 4 novembre, giorno memorabile che farà balzare il cuore, nei nostri petti, di orgoglio e di commozione; voi lo accoglierete col vostro più impetuoso entusiasmo e gli ripeterete il vostro giuramento di devozione indefettibile alla Monarchia e alla Dinastia di Casa Savoia.

Io ero sicuro che tornando qui per la terza volta avrei trovato la stessa passione e lo stesso fervore. Il Fascismo sta diventando qui un vero e proprio costume di vita e si disposta al vostro non mai smentito patriottismo. Dovrò dunque ricordare agli italiani più o meno immemori, che nel lontano luglio 1820, nella vostra terra e fra la vostra gente, si ebbero i primi aneliti per l'unità e la indipendenza della Patria? E non trovate voi qualche cosa di arcano nel fatto che fosse un napoletano quel conduttore di eserciti che ci condusse alla vittoria, sigillando, dopo un secolo, il ciclo che avevano iniziato gli ardimentosi di Nola?

Durante questi nove anni molto abbiamo operato e la mole della nostra opera è così schiacciante che ammutolisce quelli che si abbandonano ancora alle vociferazioni sordide, inutili e vili. Ma molto di più avremmo fatto se alla fine del 1929, quando la nostra nave era già in vista del porto, non si fosse scatenata la bufera mondiale, che ci ha costretti a rallentare il ritmo della nostra fatica. Quali sono le direttive, in fatto di politica mondiale, della Rivoluzione fascista, sulla soglia dell'anno X? Sono precise ed immutabili. Non sono pochi oggi nel mondo coloro che affrontano i problemi della ricostruzione europea dal nostro punto di vista. Sono passati nove anni da quando l'Italia fascista, a Londra, pose il problema delle riparazioni e dei debiti, nei termini che oggi sono così ordine del giorno. Ma noi ci domandiamo: Dovranno veramente passare sessanta lunghissimi anni prima che si ponga la parola fine alla tragica contabilità del dare e dell'avere spuntata sul sangue di dieci milioni di giovani che non vedranno più il sole? E si può dire che esista una uguaglianza giuridica tra le nazioni, quando da una parte stanno gli armatissimi fino ai denti e dall'altra vi sono

Stati condannati ad essere inermi? E come si può parlare di ricostruzione europea, se non verranno modificate alcune clausole di alcuni trattati di pace, che hanno spinto interi popoli sull'orlo del baratro materiale e della disperazione morale? E quanto tempo dovrà ancora passare per convincersi che nell'apparato economico del mondo contemporaneo c'è qualche cosa che si è incagliato e forse spezzato?

Queste sono direttive precise, con le quali si serve la vera pace, la quale non può essere dissociata dalla giustizia, altrimenti è un protocollo dettato dalla vendetta, dal rancore, o dalla paura!

Nella politica interna la parola d'ordine è questa: Andare decisamente verso il popolo, realizzare concretamente la nostra civiltà economica, che è lontana dalle aberrazioni monopolistiche del bolscevismo, ma anche dalle insufficienze stradocumentate della economia liberale. Non abbiamo nulla da temere; le plutocrazie degli altri paesi hanno troppi disastri in casa loro per occuparsi delle nostre questioni e dell'ulteriore sviluppo che vogliamo dare alla nostra Rivoluzione. Se ci fossero dei diaframmi che volessero interrompere questa comunione diretta del Regime col popolo, diaframmi di interessi, di gruppi e di singoli, noi, nel supremo interesse della Nazione, li spezzerebbero.

La crisi mondiale che non è più soltanto economica, ma è ormai, soprattutto, spirituale e morale, non ci deve fermare in uno stato di abulia o di inerzia: tanto maggiori sono gli ostacoli e tanto precisa e diritta deve essere la nostra volontà di superarli.

Napoli è profondamente trasformata: ne fanno testimonianza gli italiani e gli stranieri. Ma non basta: Napoli deve vivere; e, sin da questo momento, deve segnare le sue direttive per l'azione del domani. Sono cinque: prima di tutto l'agricoltura, che deve trovare sbocchi per i prodotti delle vostre terre ubertose; poi l'industria, per la quale devono esserci i lavori che le leggi hanno stabilito; la navigazione, che nel vostro porto, completato e ammodernato, deve fare rifiorire i vostri traffici; l'artigianato, che documenterà al mondo la maestria e la genialità dei vostri artigiani; finalmente il turismo, poiché voi potete offrire al mondo panorami incantevoli e città dissepolti, che non hanno uguali sulla faccia della terra. Se le vostre classi dirigenti marceranno decisamente su queste direttive, Napoli avrà il suo benessere e sarà anche aumentata l'efficienza generale della Nazione.

Camicie nere, quando nel 1935 saranno compiuti molti altri lavori; e l'Ospedale e il Sanatorio e la Stazione marittima e il monumentale

palazzo delle poste, ed altri quartieri della vostra città saranno risanati; il 24 maggio del 1935, quando non solo voi, ma tutti i combattenti e tutti gli italiani, assolveranno, inaugurando il monumento ad Armando Diaz, il debito di riconoscenza verso l'artefice della Vittoria; voi mi riudirete da questo balcone e troverete che non sarà cambiato nulla in me: né lo spirito, né la voce, né la volontà, e che tutte le mie promesse, ancora una volta, saranno state fedelmente mantenute.

Popolo napoletano, Camicie nere di Napoli e della Campania, a chi i più alti doveri nell'Italia fascista?

56 • Discorso del 3 dicembre 1931 Commemorazione Duca d'Aosta Camerati!

Le parole testè pronunciate dal Presidente di quest'assemblea, parole nelle quali voi avete sentito vibrare la commozione del vecchio combattente a ricordo del suo Condottiero, interpretano certamente il vostro sentimento, quello del Governo ed il mio.

La scomparsa del Duca d'Aosta fu veramente un lutto per la Nazione. Soldati della Terza Armata, che lo avevano visto per lunghi, indimenticabili anni loro Capo e Camerata nelle doline del Carso, tra il S. Michele e l'Hermada o sulle rive del Piave, rivissero quei momenti che furono epici sino ad essere sovrumani. Le memorie fecero groppo alla gola, quando i fanti superstiti seppero che Colui che li aveva guidati nelle battaglie alla vittoria, aveva scelto la Necropoli di Redipuglia per dormire tra i suoi Caduti, a scorta delle frontiere inviolabili, il sonno dell'eternità. Non meno profondo fu il dolore del popolo, che nel Duca d'Aosta ammirava le virtù tradizionalmente sabaude del Principe e del cittadino; l'uno e l'altro pensosi, sempre e soltanto, delle sorti della Patria.

L'anima del Duca Emanuele Filiberto di Savoia rifulge, non solo per quanto di grande Egli, in pace e in guerra, compì durante la sua giornata terrena; ma si rivela non meno fulgida nel suo testamento spirituale, che gl'Italiani finché l'Italia sarà - e l'Italia sarà nei millenni - conserveranno come un documento sacro per tutte le generazioni avvenire. L'uomo che aveva visto morire falangi di giovani, si avvicina alla morte sereno e consolato, col pensiero riconoscente rivolto a Dio, al Re, al Principe, alla Famiglia. Anche in questo graduare di sentimenti vi è l'anima diritta del soldato, che non si oblia, soprattutto nell'ora suprema.

La dedizione alla Patria sta, come sempre, dominante nel suo spirito: la Patria di ieri, ancora mutilata; quella di oggi, che, attraverso sacrifici immensi, ha conquistato taluni dei suoi diritti; la Patria di domani, che arriverà alle mete non ancora raggiunte. Per queste mete balenanti al suo animo il Principe saluta, prime di entrare nel regno delle ombre aspettanti, i soldati che fecero la gloria della Terza Armata e quindi la gloria di tutte le genti d'Italia. Nell'atmosfera creata dalla Rivoluzione fascista, alla quale il Duca d'Aosta fu apportatore di palese e profonda simpatia, la parola Gloria ha ripreso il suo valore sublime. Bisogna assicurare il pane quotidiano al popolo, e noi ci affatichiamo per questo, fino ai limiti dell'impossibile e non per basso calcolo, ma per impulso e dovere umano, italiano, fascista. Ma, al di là dei bisogni, più o meno definiti, degli individui, un popolo non rimane vivo nella storia del mondo se, di quando in quando, non vede spuntare ai suoi orizzonti le luminose giornate della Gloria.

Il Duca d'Aosta fu uno dei massimi artefici di questa Gloria, purissima, perché fiorita nel sangue incorruttibile nel tempo, perché vegliata dai vivi e dai morti.

57 • Discorso del 15 dicembre 1931 Discorso al Senato

Signori senatori, le alte commosse parole pronunciate dal Presidente della vostra assemblea hanno rievocata innanzi a noi la figura indimenticabile dell'augusto Principe Sabauda, di Colui che gli Italiani combattenti conobbero, ammirarono ed amarono soprattutto quale Comandante della Terza Armata. Il Governo si associa al ricordo ed alla esaltazione del grande Condottiero, che fece tutta la guerra, nel senso che a questo terribile verbo davano i soldati di fronte al nemico. Il nome di Emanuele Filiberto rimane indissolubilmente legato alla nostra recente epopea nazionale, alla guerra combattuta per la prima volta, dopo lunghi secoli di divisione e di servaggio, da tutto il popolo italiano, finalmente uno dalle Alpi alle isole: dalle nostre montagne che diedero gli alpini eroici del Montenero, dell'Ortigara, del Pasubio e dell'Adamello, alle isole che rivelarono le mirabili fanterie di tutte le battaglie.

Emanuele Filiberto di Savoia sentì profondamente il significato e la immensa portata spirituale della guerra combattuta e vinta; sentì che la Nazione si era arricchita di un inestimabile tesoro, frutto di tanto sacrificio e di tanto sangue, che quando, nel dopoguerra, come è accaduto altre volte, dopo altre grandi guerre, presso altri

popoli, vide che il tesoro minacciava di essere disperso, che la Vittoria correva pericolo di essere vilipesa soprattutto nella sua essenza morale, il Duca d'Aosta si volse verso il movimento fascista, al quale, specie dopo la Marcia su Roma, diede numerose e solenni testimonianze di simpatia. Egli, Principe, non disdegnò di assumere la prima presidenza di quel grande istituto che è l'Opera Nazionale Dopolavoro e, insediandone il primo direttorio nell'ottobre 1925. Egli si dichiarava fiero di dirigere un'opera di pace, che persegue una sublime missione di fratellanza, di amore e di civiltà. E due anni dopo, nel maggio del 1927, lasciando la carica, elevava un suo saluto ed un augurio ai lavoratori d'Italia, ai quali, diceva, «mi lega fraternità di animi e di affetti». Poco prima di cadere ammalato, il 29 giugno di quest'anno, mandava un messaggio agli operai milanesi, che, in numero di quindicimila, guidati dai sindacati fascisti, si recavano in pellegrinaggio a Redipuglia. Sentendo imminente la fine, tracciò il suo mirabile testamento spirituale e chiuse nella serenità della fine, nella visione dell'Italia di domani, nel pensiero rivolto alla maestà del Re, la sua giornata terrena. Tutto il popolo italiano lo ha pianto, tutto il popolo italiano ne porterà nei secoli il ricordo e l'immagine nel cuore.

58 • Discorso del 28 gennaio 1932 Commemorazione di Enrico Corradini

Signori senatori,

È con profonda commozione che, in nome del Governo e mio, mi associo alla nobile ed eloquente esaltazione che della vita e dell'opera di Enrico Corradini è stata fatta dal Presidente della vostra assemblea. Nessuno più e meglio del vostro Presidente ha conosciuto intimamente Enrico Corradini in tutta la sua azione di pensatore, di pioniere, di agitatore di idee e di moltitudini.

Si può dire di Enrico Corradini che Egli appare alla soglia del secolo attuale come l'annunciatore di un nuovo tempo imminente. La sua attività di scrittore politico comincia nel 1903 e continua, sempre più intensa e sommovitrice e feconda, fino al 1915: l'anno della grande voltata nella storia italiana, l'anno nel quale si vide che si poteva militare agli opposti lati e non essere lontani. Ma il 1915 non si spiega senza porre tra i fattori che determinarono gli eventi la predicazione di Enrico Corradini; predicazione che era, nel 1910, emigrata dai cenacoli fiorentini per scendere a battaglia più da vicino nel centro politico della Nazione e che era uscita dalla

semplice formulazione dottrinarina, per diventare attività quotidiana di gruppi organizzati.

Era quasi nell'ordine naturale delle cose che il Partito, che aveva nel suo programma la lotta contro il liberalismo, la massoneria, la democrazia ed il socialismo, finisse per incontrarsi con quegli evasi delle diverse scuole socialistiche, i quali avevano avuto sempre in sommo dispregio almeno tre di quelle forze, contro le quali puntava impetuosamente e ormai vittoriosamente il nazionalismo corradiniano, e avevano combattuto anche una concezione del socialismo: quella del pratico, manovratore, accomodante riformismo parlamentare.

La guerra, voluta e combattuta dalla parte migliore del popolo italiano, veniva a consacrare il trionfo di uno dei postulati che aveva infiammato nel primo decennio l'animo di Enrico Corradini, cioè la dimostrazione della capacità militare del popolo italiano, la sua resistenza a sostenere un lungo sforzo guerresco e quindi il naufragio totale e definitivo di tutta quella falsa letteratura, debilitante ed in massima parte importata, secondo la quale l'Italia avrebbe dovuto seguire perennemente la troppo prudentiale e suicida politica del piede di casa.

Era fatale che nel 1922 si ripetessero gli incontri del 1915. Enrico Corradini, fondatore e creatore di un movimento, che tanta parte aveva avuto nel primo quarto di secolo della storia nostra, comprese che il suo movimento, rimasto sempre minoranza, doveva ormai sfociare nel vasto fiume del Fascismo; nel quale confluivano tutte le masse dei combattenti e delle nuove generazioni e quelli che, battezzati dalla guerra, non avevano mai conosciuto la politica e i partiti; fiume che aveva travolto, colla rivoluzione dell'ottobre del 1922, tutta la vecchia classe politica italiana. Enrico Corradini fu sostenitore e attuatore della fusione tra Nazionalismo e Fascismo, operatasi necessariamente e lealmente nel 1923. Nessuno più di Lui meritava la retrodatazione della tessera. Egli non era soltanto del 1919, ma del 1896; non solo fascista della prima, bensì della primissima ora.

Enrico Corradini partecipò quindi alla vita del Partito e del Regime: fu gerarca e gregario fedele disciplinato, membro del Gran Consiglio; componente della Commissione dei diciotto; collaboratore assiduo a tutta l'opera legislativa del Regime. La Milizia volontaria lo volle a suo caporale d'onore, in riconoscimento solenne di quanto aveva osato e compiuto in tempi difficili.

Altri in altra sede dirà di Lui come letterato, giornalista, drammaturgo, uomo politico; mi sia concesso solo di porre in rilievo l'importanza sua di pensatore. Pochi scrittori politici possono stargli a fianco e per solidità costruttiva delle idee e per conoscenza della storia e per la forma semplice e maschia della sua esposizione: doti queste che, in particolare, rifulgono nel suo ultimo libro, sintesi delle sue concezioni, che ha per titolo: Unità e potenza delle nazioni. In questo libro le nuove generazioni fasciste troveranno larga messe di ispirazioni all'amore della Patria e una severa norma di vita.

Poco fa il nome di Enrico Corradini fu evocato con l'appello che il rito fascista esige. Al «Presente» gridato dalle Camicie nere di Roma, hanno fatto spiritualmente eco le Camicie nere di tutta Italia!

59 • Discorso del 8 aprile 1932 Congresso Sindacato Medici

Il mio discorso potrebbe essere di una brevità tacitiana e consistere nello esprimere semplicemente la mia simpatia, ma io credo che rimarreste un po' delusi ed allora prendo il partito di parlare e di dirvi non tutto quello che penso, perché allora il discorso peccherebbe per eccesso di prolissità, ma per dirvi alcune cose che io credo interessanti.

Io ho visto i medici italiani in un momento nel quale si rivelano non solo le qualità professionali, ma le qualità più profonde ed umane; li ho visti, cioè, durante la guerra; li ho visti nella prima linea durante il combattimento, quando operavano in condizioni tragiche, nei cosiddetti baracchini coperti appena da un telo di tenda, quando erano di lusso, di tela cerata; baracchini che tremavano ad ogni scoppio di granata. Li ho visti negli ospedali, imperterriti, continuare operazioni, mentre l'ospedale era il bersaglio del bombardamento nemico. Sono episodi che restano incancellabili nella memoria, sono scene che lasciano traccia nella storia della vita umana. I medici durante la guerra hanno ben meritato della nazione. Centinaia di migliaia di feriti, di mutilati, di combattenti, hanno verso i medici italiani un debito di gratitudine eterna.

Durante questo periodo di pace i medici italiani, specie in questo momento, hanno un importante compito da assolvere, di natura professionale e morale ed anche economica, come dimostrerò fra poco. Il Governo fascista si è preoccupato della salute del popolo italiano.

Abbiamo cominciato prima di tutto ad attrezzare le Università. Non bisogna nascondersi che se dal punto di vista della dottrina la medicina italiana è sempre all'avanguardia in tutto il mondo, dal punto di vista della tecnica o meglio della attrezzatura dei nostri laboratori e delle nostre cliniche, eravamo un po' in ritardo. Non svelo nessun mistero se ricordo che sei anni or sono dovemmo improvvisare nella università di Padova un padiglione in muratura, decoroso, decente, perché i congressisti internazionali della chirurgia non vedessero che a Padova si operava in padiglioni inadatti. Anche le altre Università non sono ancora a posto: Palermo per esempio; a Pavia ci siamo andati, a Padova non ancora, a Torino si lavora e a Roma c'è ancora qualche cosa da fare. Questa è la base dalla quale si deve partire per avere un corpo di medici, che risponda professionalmente al suo compito, che è di natura morale, anche e soprattutto in questo momento.

Il medico è come il sacerdote: accompagna l'uomo dal principio alla fine. Il sacerdote tutela la nostra anima e fa in modo che sia degna della beatitudine ultraterrena. Il medico ci protegge la salute del corpo, che anche essa è essenziale, tanto è vero che quando non c'è, si fa tutto il possibile per ricuperarla. Ma su questo settore bisogna soprattutto, a mio avviso, prevenire. Anche qui noi siamo antiliberali e preferiamo prevenire, piuttosto che intervenire dopo per correggere.

Il Governo fascista previene con tutta la sua politica igienica che va dalle bonifiche al risanamento dei quartieri infetti delle grandi città, anche se talvolta è necessario passare oltre le rispettabili manie di quelli che non vorrebbero spostare una pietra del passato. Qualche volta io do degli ordini tassativi al riguardo, perché penso che le pietre del passato sono certamente venerabili, ma che la salute di centinaia di migliaia di viventi è anche essa molto interessante ai fini della potenza del popolo italiano.

Dovete insistere per correggere anche delle storture che solo il medico può guarire; sono quelle che io chiamo storture della civiltà contemporanea, che ha dei grandissimi lati positivi, ma anche dei lati negativi; sono i pregiudizi della moda, che finiscono per essere deleteri ai fini della forza. Voi sapete qual'è la mia teoria: massimo di natalità, minimo di mortalità; e i due aspetti del fenomeno sono interdipendenti.

Difatti, quando la natalità si abbassa, non è vero che la mortalità si abbassi: è vero il contrario. È vero inoltre che le Nazioni invecchiano e che ad un certo momento la natura imporrà le sue

leggi inesorabili. Le Nazioni invecchiate avranno il tracollo formidabile della loro popolazione, poiché l'igiene, il migliorato tenore di vita, tutto può contribuire a prolungare la vita; e del resto, voi insegnate che il prolungamento medio della vita umana, in Italia, è salito di 12, ma ad un certo momento la falce cade. Mi sapete dire fra 10 o 15 anni che cosa sarà successo nelle Nazioni che già oggi presentano dei sintomi di senilità?

I medici debbono insistere su quest'ordine di problemi che appartengono alla medicina preventiva e, nello stesso tempo, restringono il campo che io chiamerò della medicina repressiva. I medici vanno nelle famiglie nel momento del bisogno, quando c'è il malato, e molte volte più della medicina, vale una parola. Non mai sarà efficace il mio motto di Napoli, come nel vostro caso: «Ascoltare con pazienza» (dopo, io avevo aggiunto: «Operare con giustizia»). A voi, invece, dirò di operare con abilità, ma ascoltare, soprattutto, con pazienza. Se voi mancaste a questo, voi manchereste ad uno dei vostri specifici doveri professionali.

Anche l'argomento economico è interessante, non solo dal punto di vista di tutta la paccotiglia dei medicinali, che noi facciamo venire dall'estero, ma anche dall'altro punto di vista, ch'è più lo snobismo che il bisogno che spinge gli italiani ad andare nelle cliniche straniere; tanto è vero che gli stranieri vengono nelle cliniche italiane. Ma ci sono altri dati ed altri aspetti del fenomeno, per cui io penso che i medici possano influire anche sul terreno della economia. Può sembrare incredibile, ma sta il fatto, che quando io ho invitato i medici italiani a sollecitare gli italiani stessi a consumare l'uva, il consumo dell'uva da tavola si è quasi quintuplicato: l'uva, dai tempi dei tempi, è sempre stata riconosciuta ottima, non solo come nutrimento, ma come medicamento. Se domani i medici dicessero che il riso non è poi quell'alimento disprezzabile che taluni pensano - soprattutto gli ex combattenti, per via che in trincea glielo davano troppo spesso e non sempre adeguato nella cottura - e ciò conducesse a consumare un solo chilogrammo di riso in più pro capite durante l'anno, non ci sarebbe più la crisi del riso.

Anche nel tema più recente della civiltà contemporanea, i medici debbono dire la loro parola; parola del naturismo che in tutti i paesi del mondo è ormai una cosa seria e tale deve essere anche in Italia. Tutto ciò non ha niente a che vedere con il nudismo. Io sono profondamente convinto che il nostro modo di mangiare, di vestire, di lavorare e di dormire, tutto il complesso delle nostre abitudini

quotidiane, deve essere riformato. Bisogna fare agire gli elementi della natura sul nostro corpo, prima di tutto l'aria, il sole ed il movimento, se vogliamo veramente - secondo l'immagine carducciana - scendere tra le grandi ombre senza il petto meschino ed il polmone contratto.

I medici debbono insistere perché la vita si svolga in forma più razionale; ci saranno allora meno malattie in giro, meno tubercolosi, meno cancro, un minor numero di indebolimenti che sono i risultati di una vita che, essendo diventata nel ciclo dell'attuale civiltà contemporanea estremamente più movimentata e dinamica, ha bisogno di compensi di altra natura, altrimenti non tiene. Tutto quello che voi farete nel vostro campo per abituare gli italiani al moto, all'aria libera, alla ginnastica ed anche allo sport, sarà ottimo, non solo dal punto di vista fisico, ma dal punto di vista morale, perché gli uomini che sono forti sono anche saggi e sono indotti a non mai abusare delle loro forze, come lo sono, invece, i deboli, i vinti, quelli che qualche volta hanno la crudeltà della loro debolezza.

Come vedete, la missione del medico, specie nei tempi moderni, è di una importanza eccezionale e diventa sempre più delicata e complessa. Su questo punto vi debbo dire la mia opinione: io non sono tanto favorevole all'eccessiva specializzazione; non vorrei che, a furia di guardare l'albero, si dimenticasse la foresta; non vorrei che a guardare un dato elemento, un frammento del corpo umano, si dimenticasse il complesso del corpo umano, il quale, o signori, è unitario e totalitario come il Regime fascista.

Voi potrete rendere grandi servizi al Regime con questa opera portata sul terreno morale. Il medico, qualche volta, viene interrogato anche su questioni che non sono legate alla malattia; il medico, dovunque, ma specie nei centri minori, è una grande autorità. La gente non domanda soltanto se la bronchite di un familiare passerà più o meno presto, ma domanda, magari, se la crisi economica passerà più o meno presto. Se antifascista, lascerà cadere quelle parole che scavano una traccia deleteria nell'animo della povera gente, ma se il medico è fascista convinto, non solo per la tessera, ma per la fede, dirà le parole della saggezza, e dirà che di crisi economiche ce ne sono sempre state nel mondo; dirà che questa non è una crisi italiana, ma universale; e potrà aggiungere che in Italia, fino ad oggi, ha avuto aspetti meno gravi che in altri paesi anche infinitamente più ricchi del nostro e che il

Governo fascista ha fatto, fa e farà il possibile perché le conseguenze di questa crisi siano alleviate per il popolo italiano.

Camerati, ho finito. Portate la eco di queste mie parole a tutti i vostri colleghi raccolti nelle città e disseminati negli ottomila Comuni d'Italia, e dite loro che io conto anche, e soprattutto, sui medici italiani per quanto riguarda la difesa del Regime e gli sviluppi della Rivoluzione fascista.

60 • Discorso del 4 giugno 1932 Monumento ad Anita Garibaldi

Sire, Graziosa Regina, il monumento che su questo colle garibaldino il Governo fascista ha voluto dedicare alla memoria di Anita, la rappresenta galoppante, nell'atteggiamento di guerriera che insegue il nemico e di madre che protegge il figlio. L'artista insigne ci ha così dato, oltre l'effigie, lo spirito di Anita che conciliò sempre, durante la rapida avventurosa sua vita, i doveri alti della madre con quelli della combattente intrepida a fianco di Garibaldi. È nel cinquantenario della morte dell'Eroe, cinquantenario che volemmo celebrato come nazionale solennità, che il monumento si inaugura alla Vostra Augusta presenza, alla presenza dei discendenti di Garibaldi e dei prodi veterani garibaldini, alla presenza ideale di tutto il popolo italiano. Di Garibaldi fu detto, e prima e dopo la morte, dalla storia, dall'arte, dalla poesia, dalla leggenda che vive nelle anime delle moltitudini più a lungo della storia. Adolescenti, il nome di Garibaldi ci apparve circonfuso dalle luci di questa leggenda, e oggi, a distanza di anni, la ragione non ha illanguidito quell'entusiasmo che scaldava i nostri cuori. Cresciuti nel nuovo secolo e pure essendo, nel tempo, lontani dalle gesta di lui, rivendichiamo il diritto e il dovere di ricordarlo e di onorarlo. Questo diritto e dovere ci viene dall'aver voluto l'intervento con animo e con minoranze garibaldine, dall'essere intervenuti, dall'aver imposto la guerra sino alla vittoria, dall'aver difeso - nuovamente col sangue - questa vittoria, salvata ormai nel suo spirito non più comprimibile e nel suo certo futuro.

Gli italiani del nostro eccezionale e durissimo tempo, che questo hanno fatto non sono nuclei rari, ma milioni, da un capo all'altro d'Italia, disciplinati per la prima volta dopo l'impero di Roma, in masse di combattimento. Gli italiani del ventesimo secolo hanno ripreso tra il '14 e il '18, sotto il comando Vostro, o Sire, la marcia che Garibaldi nel 1866 interruppe a Bezzecca, col suo laconico ed

enigmatico Obbedisco e l'hanno continuata sino al Brennero, sino a Trieste, a Fiume, a Zara, sul culmine del Nevoso, sull'altra sponda dell'Adriatico. Le Camicie nere che seppero lottare e morire negli anni della umiliazione, sono anche politicamente sulla linea ideale delle Camicie rosse e del loro Condottiero. Durante la sua vita Egli ebbe il cuore infiammato da una sola passione: l'unità e l'indipendenza della Patria. Uomini e partiti, ideologie e declamazioni di assemblee, le quali ultime Garibaldi disdegnò, propugnatore come Egli era delle «illimitatissime dittature» nei tempi difficili, mai lo piegarono, né lo distolsero da questa mèta suprema.

La vera, la sovrana grandezza di Garibaldi è in questo suo carattere di Eroe nazionale, nato dal popolo, e in pace e in guerra sempre rimasto col popolo. Le guerriglie di America non sono che un preludio. Digione un epilogo. Fra i due periodi giganteggia Garibaldi, che ha un solo pensiero, un solo programma, una sola fede: l'Italia; coerente di una perfetta coerenza, che gli apologeti postumi del suo nome non sempre compresero. Fu coerente e quando offriva la sua spada a Pio IX e quando, venti anni dopo, lanciava i suoi disperati legionari sulle colline di Mentana; coerente quando collaborava con Cavour, seguiva Mazzini, serviva Vittorio Emanuele II, osava ad Aspromonte; soprattutto coerente quando dimenticava le crudeltà e le insufficienze di molti contemporanei, poiché sempre e dovunque la sua parola d'ordine era: «Italia avanti tutto, Italia e Vittorio Emanuele!».

Dal 1830 al 1870, per 40 anni, il nome e le gesta di Garibaldi riempiono la storia d'America e d'Italia e influiscono su quella d'Europa. Il principio di nazionalità, per il quale combatte, suscita moti nelle nazioni oppresse dalla Vistola al Danubio; quegli echi rimangono ancora e il nome di Garibaldi, nelle masse profonde di taluni popoli, evoca le immagini e gli entusiasmi di una volta. Se la difesa di Roma del 1849 fu superba e vermiglia di eroismi inobliabili, che basterebbero da soli a illuminare di gloria un popolo intero - chi, tra gli italiani degni di questo nome, dimenticherà mai i Mameli, i Daverio, i Morosini, i Manara, i Dandolo e i Masina? - la marcia dei Mille da Marsala al Volturno, guerra e rivoluzione insieme, è l'evento portentoso che salda per sempre l'unità della patria.

Ci sono nella vita, anche in quella di Garibaldi, le minori e mediocri cose che accompagnano inevitabilmente l'azione: polemiche, ingratitudine, abbandoni; un uomo non sarebbe più grande, se non

fosse uomo fra uomini. Ma la storia ha già tratto dalle fatali antitesi la sintesi delle definitive giustizie e Garibaldi è più vivo, più alto, più possente che mai nella coscienza della Nazione e nella coscienza universale. Le generazioni del nostro secolo, cariche già di sanguinose esperienze, attraverso la più grande guerra che l'umanità ricordi, si volgono a Garibaldi con occhio al quale non fa più velo la passione antica.

L'Italia, che ha raggiunto le sue intangibili frontiere e ha portato le sue bandiere e la sua civiltà verso il centro dell'Africa; l'Italia, che si prepara a vivere una vita ancora più ampia, ama ed esalta in Garibaldi il navigatore dei mari e degli oceani, il generale che strappò tutte le vittorie e si piegò a tutte le rinunce; che offrì alle sue Camicie rosse non onori, ne spalline, ma «per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Iddio»; che conobbe la solitudine di una cella e l'apoteosi di Londra; il rurale, come Egli stesso si definì, che, nelle soste tra le battaglie e toccato il crepuscolo, amò la fatica e la gente dei campi e, prima di morire, progettò la grande bonifica dell'Agro Romano; l'Uomo che disdegnò onori e ricchezze e fu povero come un asceta e generoso più di Cesare. In lui si riassunsero e sublimarono le qualità migliori del popolo italiano e quelle peculiari della schiatta ligure, solida e coraggiosa, pratica ed idealista ad un tempo.

Sono passati 50 anni dal giorno in cui il suo cuore gagliardo cessò di battere ed i suoi occhi si chiusero, dopo un'estrema visione di dolcezza che gli ricordava i suoi figli. L'isola solitaria è diventata, da allora, uno dei luoghi sacri della Patria e tale resterà nei secoli!

Sire, Graziosa Regina! se per un prodigio il Cavaliere bronzeo, che sorge qui vicino, diventasse uomo vivo e aprisse gli occhi, mi piace sperare che Egli riconoscesse la discendenza delle sue Camicie rosse nei Soldati di Vittorio Veneto e nelle Camicie nere, che da un decennio continuano, sotto forma ancora più popolare e più feconda, il suo volontarismo, e che sarebbe lieto di posare il suo sguardo su questa Roma luminosa, vasta, pacificata, che egli amò d'infinito amore e che, fin dai primi anni di giovinezza, identificò con l'Italia!

Sire! Finchè su questo colle dominerà la statua dell'Eroe, sicuro e forte sarà il destino della Patria.

61 • Discorso del 19 settembre 1932 Monumento al Bersagliere

Sire, Altezza Reale, Signori!

Il monumento, nazionale al Bersagliere, che la Maestà Vostra si degna in questo giorno d'inaugurare, sorge a Roma per voto dell'Associazione nazionale dei bersaglieri, voto accolto dal Governo fascista, e per desiderio unanime di popolo. L'artista ha compiuto opera degna del soggetto, raffigurando il Bersagliere nell'atteggiamento tradizionale del passo di carica, così come per un secolo è stato visto in Italia e fra le genti straniere. Questo monumento al Bersagliere, che sorgendo nella Capitale non poteva sorgere che a Porta Pia, simboleggia l'eroismo del Corpo e vuole tramandarlo nel tempo, quale testimonianza preziosa per tutte le generazioni che verranno.

Ritornando per un istante indietro, a quel decennio della nostra storia, 1830-1840, che vide qua e là tralucere all'orizzonte i segni della nuova aurora, non si possono leggere senza emozione le prime istruzioni impartite dal Capitano della Brigata guardie Alessandro Ferrero Della Marmora per la costituzione della prima compagnia dei bersaglieri, stabilita con decreto di Re Carlo Alberto il 18 giugno del 1836. I bersaglieri nacquero bene. Il loro creatore li munì di un piastrino di riconoscimento che li avrebbe sempre fatti distinguere fra tutti; intendo dire di un decalogo destinato a formare in ogni tempo l'ottimo bersagliere, cioè un fante celere che doveva fare molto esercizio di tiro, ginnastica di ogni genere sino alla frenesia, essere animato da cameratismo, da sentimento della famiglia, da amore al Re ed alla Patria, da fiducia in sé fino alla presunzione.

Erano appena sorti e già i bersaglieri si imponevano all'attenzione del mondo. Un generale prussiano li definiva un'ammirevole fanteria leggera: un arciduca austriaco li metteva fra le migliori truppe di Europa. Tuttavia lo sviluppo del Corpo non fu precipitoso, ma graduale e lento. È solo nel 1845 che le compagnie raggiungono il numero di otto, formando i primi due battaglioni. Viene la prima guerra del Risorgimento italiano; viene la prova del fuoco, che è l'unica e la suprema per saggiare la bontà degli ordinamenti e la tempra fisica e morale degli uomini; nelle campagne del '48-'49 i bersaglieri offrono prove superbe della loro resistenza alle fatiche, del loro valore nel combattimento. A Goito, pagina splendida che apre il libro della storia dei bersaglieri, il fondatore del Corpo è in prima linea e cade gravemente ferito.

Per uno di quei moti spontanei, irresistibili e misteriosi, che sbocciano nel profondo della coscienza popolare, il bersagliere

diventa sin dagli esordi il soldato rappresentativo dell'Esercito italiano, il soldato nel quale il popolo ama ritrovare se stesso. Tutto ciò che è brio, ardimento, velocità, entusiasmo, diventa bersaglieresco. Così nel 1848 si formano i bersaglieri lombardi di Luciano Manara; quelli del Po, comandati da Mosti; i valtelinesi agli ordini di Guicciardi; i bresciani col Berretta; i mantovani con Longoni. È, dopo secoli, l'epoca che segna la ripresa dello spirito militare italiano.

Passano alcuni anni d'attesa. Poco prima della guerra di Crimea, nel 1852, i battaglioni dal cappello piumato diventano dieci. Nel 1855 alla Cernaia i bersaglieri combattono valorosamente, mentre il loro fondatore lascia la vita in quelle contrade, ucciso non da palla nemica come avrebbe desiderato, ma da un morbo che faceva strage non meno del piombo. Se Goito è il nome che splende nella prima guerra d'indipendenza, Palestro, dieci anni dopo, è il nome che raccomanda ai secoli la gloria dei figli di Lamarmora; memorabile fra tutti l'assalto alla baionetta del 7° battaglione che gli valse la medaglia d'oro.

Chi segua lo sviluppo del Corpo nota che esso è legato al movimento dell'unità patria. Alla vigilia del 1866 i battaglioni sono cinquanta. Anche in quella campagna rifulsero le loro virtù. I cappelli piumati parteciparono alla guerra di Etiopia e a quella Libica poi. E la eroica tragedia dell'11° a Sciara-Sciat rimarrà eternamente impressa nel cuore del popolo.

Sire! La guerra mondiale è troppo vicina ed ha avuto proporzioni troppo gigantesche perché sia necessario rievocarla nelle sue vicende. I bersaglieri Voi li avete visti al fuoco: Voi sapete meglio di ogni altro che cosa abbiano fatto e quanto sangue abbiano versato nelle trincee e nei combattimenti. Trentaduemila morti sono la testimonianza, in eterno, del sacrificio e i custodi della Vittoria. Gli strumenti bellici mutati hanno imposto nuovi impieghi dei bersaglieri; ma, quando si ventilò l'idea di scioglierli, io mi opposi, convinto che sarebbe stato un errore gravissimo disperdere una tradizione ormai secolare e gloriosa. Gli strumenti della guerra possono cambiare, ma il cuore, il cuore bersaglieresco deve restare. Sire! In questa ora solenne, attorno a questo monumento che sorge davanti a questa porta michelangiolesca, qui dove uno scontro fatale avvenne, che il divenire della storia doveva di poi superare e comporre, Voi non avete attorno soltanto i bersaglieri convenuti da ogni parte d'Italia con i loro labari, le loro fanfare, le loro canzoni, ma spiritualmente tutte le forze armate e tutto il popolo italiano, in

questa ardente atmosfera del primo Decennale fascista. Due eroi, fra i mille e mille, guidano dai regni della gloria l'odierna adunata: Rismondo e Toti. Essi hanno dato la misura di quel che il nostro popolo possa nelle ore decisive. Quando il Vostro ordine risuoni, noi, come ieri, obbediremo!

62 • Discorso del 17 ottobre 1932 Decennale della Rivoluzione

Camerati!

Esattamente dieci anni fa, il 16 ottobre 1922, in una riunione da me convocata e tenuta a Milano in via S. Marco 46, fu decisa la insurrezione: Tutti coloro che parteciparono a quella storica riunione sono presenti. Uno solo è assente: Michele Bianchi, che ricordiamo sempre con profondo rimpianto. La discussione fu animata e tutti i punti di vista furono esposti. Ma alla fine si raggiunse la unanimità assoluta per le misure da prendersi immediatamente, le quali consistevano nel passaggio dei poteri dalla Direzione al Quadrumvirato, nella formazione delle colonne che dovevano marciare su Roma, in altri dettagli riguardanti la mobilitazione delle Camicie nere e nei poteri da dare al Quadrumvirato. Se noi rileggiamo taluni discorsi politici del tempo, possiamo oggi essere sorpresi davanti all'apparente discrezione dei nostri obiettivi. Ma un esercito, quando si mette in marcia, deve partire nelle migliori condizioni possibili, suscitare il minore numero possibile di inquietudini e di disagi. Recenti esperienze politiche in taluni paesi di Europa ci dicono che allora, come sempre, la nostra forza fu accompagnata dalla saggezza. La insurrezione sta alla rivoluzione come la tattica sta alla strategia. La insurrezione non è che un momento della rivoluzione. La rivoluzione totalitaria doveva cominciare dopo. E cominciò infatti nel gennaio 1923, quando furono creati la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e il Gran Consiglio.

È tempo di dire una cosa che forse sorprenderà voi stessi, e che, cioè, fra tutte le insurrezioni dei tempi moderni, quella più sanguinosa è stata la nostra. Poche decine di morti richiesero l'espugnazione della Bastiglia, nella quale di prigionieri politici non c'era più nessuno. Le migliaia, le decine di migliaia di morti vennero dopo, ma furono volute dal Terrore. Quanto poi alle rivoluzioni contemporanee, quella russa non è costata che poche decine di vittime. La nostra, durante tre anni, ha richiesto vasto

sacrificio di giovane sangue, e questo spiega e giustifica il nostro proposito di assoluta intransigenza politica e morale.

Siamo alla fine del primo decennio. Voi non vi aspetterete da me il consuntivo: Io amo piuttosto di pensare a quello che faremo nel decennio prossimo. Del resto basta guardarsi attorno, per convincersi che il nostro consuntivo è semplicemente immenso.

Ma avviandoci al secondo decennio occorrono delle direttive di marcia. Comincerò da quella che personalmente mi riguarda. Io sono il vostro Capo e sono, come sempre, pronto ad assumermi tutte le responsabilità!

Bisogna essere inflessibili con noi stessi, fedeli al nostro credo, alla nostra dottrina, al nostro giuramento e non fare concessioni di sorta, né alle nostalgie del passato, né alle catastrofiche anticipazioni dell'avvenire.

Tutti coloro che credono di risolvere la crisi con rimedi miracolistici sono fuori di strada. O questa è una crisi ciclica, nel sistema, e sarà risolta; o è una crisi del sistema ed allora siamo davanti ad un trapasso da un'epoca di civiltà ad un'altra. Là dove si è voluto esasperare ancora di più il capitalismo, facendone un capitalismo di Stato, la miseria è semplicemente spaventosa.

Si è posto anche il problema dei giovani. Il problema dei giovani si pone da sé. Lo pone la vita, la quale ha le sue stagioni, come la natura. Ora, nel secondo decennio, bisogna fare largo ai giovani. Nessuno è più vecchio di colui che ha la gelosia della giovinezza. Noi vogliamo che i giovani raccolgano la nostra fiaccola, si infiammino della nostra fede e siano pronti e decisi a continuare la nostra fatica.

Occorre fascistizzare ancora più quelli che io chiamo gli angoli morti della vita nazionale, non farsi troppo assorbire dalla ordinaria amministrazione fino al punto di rinunciare a quella che è la gioia e l'ebbrezza del rischio; essere pronti a tutto quello che può costituire il compito più severo di domani.

Voi vi riunite oggi in Roma, in questa Roma che noi volemmo, per rialzarla nell'amore e nell'orgoglio degli italiani e nell'ammirazione del mondo. Vi riunite in questa piazza che è il cuore di Roma e quindi il cuore d'Italia, non solo perché c'è Palazzo Venezia, costruito da una di quelle città che noi possiamo chiamare imperiali, come Genova, Pisa, Amalfi, Ravenna ed anche Firenze, che diffuse l'imperialismo immortale del suo genio; non già perché in quel palazzo che voi vedete è morta la madre di Napoleone appena 95 anni or sono, di quel Bonaparte, stagiato nella razza possente dei

Dante e dei Michelangelo, che non imparò mai a pronunziare correttamente il francese, quel Bonaparte al quale noi siamo grati per avere accesa la prima fiaccola della unità della Patria, e per aver chiamato alle armi gli italiani, che Egli stesso definì fra i migliori soldati d'Europa; ma perché qui c'è l'ara del Milite Ignoto e l'ara dei Caduti fascisti.

Il Milite Ignoto è il simbolo dell'Italia una, vittoriosa, fascista, una dalle Alpi di Aosta romana fino al mare di Trapani, che vide la disfatta delle navi cartaginesi. Egli è la testimonianza suprema di ciò che fu, la certezza infallibile di ciò che sarà!

63 • Discorso del 24 ottobre 1932 Visita alla Fiat

Il discorso di Benito Mussolini viene introdotto dal senatore Agnelli. Agnelli: Questo sentimento che ogni vero italiano nutre per voi è fatto di ammirazione e gratitudine. Ammirazione per la vostra personalità dominatrice e gratitudine per la confidabile opera di governo con la quale avete migliorato in ogni campo della vita nazionale e internazionale il posto e il destino del paese. I risultati di questo vostro lavoro, che è atto di fede ed esempio di organizzazione e di metodo, si impongono a tutti. Ma soprattutto parlano alla coscienza dei lavoratori perché voi stesso venite dal popolo ed è sempre soltanto verso di esso che andate col pensiero e con l'azione. Qui al Lingotto batte il cuore di Torino operaia, dal nostro cuore si leva con entusiasmo l'evviva alla rinnovata Italia e al suo duce. Viva Benito Mussolini. (EVVIVA).

Mussolini: Camerati e operai della Fiat, ascoltatevi per alcuni minuti. Sarò breve, perché il mio discorso di ieri certamente lo avete ascoltato e poi perché la mia giornata di oggi è piena. Sarò breve ma voglio dirvi alcune cose importanti. Quando in occasione della mia visita a Torino si fece anche il caso se avessi dovuto o no venire tra voi, io risposi: "andrò tra gli operai della Fiat e meno sarò circondato e meglio sarò". Quello che vi ha detto poco fa il senatore Agnelli è sacrosantamente vero. Io mi preoccupo tutti i giorni, dalla mattina alla sera, lavorando senza contare le ore di lavoro, mi preoccupo di dare il massimo lavoro possibile a tutti gli italiani. (applausi). E sono felice quando so che una fabbrica, che un'industria, che una maestranza ha garantito il lavoro per un lungo periodo di tempo. Nessuno può smentirmi perché questa è la parola della veridica verità (duce, duce). Ora i doveri mi chiamano ma io sono convinto che il nostro incontro di questa mane resterà

perennemente scolpito nei vostri cuori così come resta fermamente scolpito nel mio cuore.

64 • Discorso del 24 ottobre 1932 Torino

Camicie nere! Popolo di Torino!

Avevo promesso che non sarebbe trascorso l'anno X del Fascismo, senza che io avessi visitato la vostra città. Ecco che io mantengo la promessa. Sono fiero di essere tra voi e vi dichiaro, con tutta schiettezza, che la vostra accoglienza ardente ed entusiastica ha superata la mia aspettativa. Il popolo di Torino, che appartiene ad una razza di guerrieri e di lavoratori, ci è venuto incontro con tutti i palpiti di una fede veramente e profondamente sentita.

Se nove anni or sono il nostro contatto fu vibrante, la moltitudine che oggi è dinanzi a me mi permette di affermare, in faccia al mondo, che il Piemonte sta per mettersi all'avanguardia del movimento fascista italiano. Come potrebbe essere altrimenti? Torino è una città Romana, non già e non soltanto perché fu ricostruita da Giulio Cesare, ma è Roma per la sua tenacia, è Roma per il valore che ha dimostrato durante i secoli, in assedi e battaglie memorabili, è Roma perché ha dato la fiamma e il sangue al risorgimento della Patria.

Qui a Torino la squadristica animosa non ha conosciuto limiti al suo sacrificio. Torino ha dato al Fascismo una figura di asceta. Parlo di Mario Gioda. Ha dato un ministro e un quadrunviro, che in pace e in guerra merita, e non per enfasi retorica, l'appellativo di eroe.

Per disperdere ogni dubbio vi annunzio che d'ora innanzi i contatti fra voi e me saranno più frequenti, anche se mero solenni. Il contatto morale e la comunione degli spiriti ci sono stati sempre, e posso dire con tranquilla coscienza che nessuno dei problemi che interessano la vostra città mi ha lasciato indifferente. Io intendo che Torino, città cara al mio cuore, città cara al cuore di tutti gli Italiani che non dimenticano, conservi il suo posto, il suo prestigio, il suo rango di grande, industriosa, laboriosa città.

Or è un anno, a Napoli, io tracciai le linee di quella che doveva essere l'azione fascista. Da allora la storia di Europa ha avuto degli avvenimenti di molto rilievo. Parlai allora della tragica contabilità della guerra e, in due articoli non dimenticati del Popolo l'Italia, affermai successivamente che su questa contabilità era tempo di passare la spugna.

La Conferenza di Losanna è una delle poche che hanno avuto una conclusione. Pilotata energicamente dal Primo Ministro inglese, la navicella delle riparazioni e dei debiti è oggi nel porto di Losanna. Vorrà il grande popolo della Repubblica stellata ricacciare in alto mare questa navicella, dove è la speranza e l'ansia di tanti popoli? Io vorrei che questo «no», che voi avete pronunciato con voce di tuono, valicasse l'Atlantico e giungesse a toccare il generoso cuore di quel popolo.

Una conferenza che ha interessato tutte le genti del mondo civile è quella del disarmo. Taluno ha pensato che le nostre proposte pratiche e concrete fossero ispirate da calcoli di machiavellismo. Niente di più falso. C'era un mezzo molto semplice per saggiare la nostra sincerità: metterci alla prova.

Ora gli uomini in buona fede devono aprire le orecchie, e soprattutto devono spalancarle quelli che sono in malafede. Da questa città di frontiera, che non ha mai temuto la guerra, io dichiaro, perché tutti intendano, che l'Italia segue una politica di pace, di vera pace, che non può essere dissociata dalla giustizia di quella pace che deve ridare l'equilibrio all'Europa, di quella pace che deve scendere nel cuore come una speranza e una fede!

Eppure, oltre le frontiere, ci sono dei farneticanti, i quali non perdonano all'Italia fascista di essere in piedi. Per questi residui e residuati di tutte le logge, è veramente uno scandalo inaudito che ci sia l'Italia fascista, perché essa rappresenta una irrisione documentata ai loro principii, che il tempo ha superato. Essi hanno inventato il popolo, non già per andargli incontro alla nostra franca maniera; ma lo hanno inventato per mistificarlo, per dargli dei bisogni immaginari e dei diritti illusorii. Costoro non sarebbero alieni dal considerare quella che si potrebbe chiamare una guerra di dottrina tra principii opposti, poiché nessuno è nemico peggiore della pace di colui che fa di professione il panciafichista o il pacifondaio. Ebbene, se questa ipotesi dovesse verificarsi, la partita è decisa sin dall'inizio, poiché, tra i principii che sorgono e si affermano e i principii che declinano, la vittoria è per i primi, è per noi!

Un voto del Gran Consiglio ha suscitato l'interesse di tutti i paesi: rimanere ancora nella Società delle Nazioni? Ora io vi dichiaro che noi rimarremo ancora nella Società delle Nazioni specialmente oggi che essa è straordinariamente malata, non bisogna abbandonarne il capezzale. Alla Società delle Nazioni, troppo universalistica, accade che le sue istruzioni perdano di efficacia con l'aumentare delle

distanze. E se essa può avere qualche efficacia nelle vicende europee, quando siamo all'Estremo Oriente e nell'America meridionale, le parole restano parole, senza senso e senza significato. Vi sono stati dei tentativi di disincagliare l'Europa da questa costruzione troppo universalistica. Ma io penso che se domani, sulla base della giustizia, sulla base del riconoscimento dei nostri sacrosanti diritti, consacrati dal sangue di tante giovani generazioni italiane, si realizzassero le premesse necessarie e sufficienti per una collaborazione delle quattro grandi Potenze occidentali, l'Europa sarebbe tranquilla dal punto di vista politico e forse la crisi economica, che ci attanaglia, andrebbe verso la fine!

Vi è un'altra questione: quella che concerne la domanda tedesca di parità. Anche qui il Fascismo ha avuto delle idee e delle direttive precise. La domanda tedesca della parità giuridica è pienamente giustificata. Bisogna riconoscerlo, quanto più presto, tanto meglio! Nello stesso tempo, finché dura la Conferenza del disarmo, la Germania non può chiedere di riarmarsi in nessuna misura, ma quando la Conferenza del disarmo sarà finita e se avrà dato un risultato negativo, allora la Germania non potrà rimanere nella Società delle Nazioni, se questo divario che l'ha diminuita sin qui non viene annullato.

Non vogliamo egemonie in Europa. Noi saremo contro l'affermazione di qualsiasi egemonia, specialmente se essa vuole cristallizzare una posizione di patente ingiustizia.

Quanto alla politica interna, voi sapete che il Partito ha riaperto le sue porte. Il bravo Gastaldi mi dice che le domande dei Torinesi ammontano alla cifra imponente di 20 mila. Superbo! Ma a costoro e a tutti debbo ricordare che l'organizzazione politica del Regime si chiama partito, perché è il partito che ha fatto la Rivoluzione. Tuttavia questa parola non ha niente di comune con il concetto dei vecchi partiti. Il Partito Nazionale Fascista è un esercito, o, se volete, è un ordine. In esso si entra soltanto per servire e per obbedire.

Altra bussola che ci guida nel cammino: la collaborazione delle classi. In questa città, che ha così numerose maestranze, mi piace di solennemente affermare che le classi lavoratrici hanno compiuto il loro dovere dinanzi alla crisi e si sono caricate le spalle dell'inevitabile fardello. Debbo ancora aggiungere che le classi industriali italiane si muovono in questa atmosfera di concordia: tengono duro nella attesa di tempi migliori. Se la collaborazione è necessaria nei tempi facili, è indispensabile nei tempi difficili,

quando ogni dispersione di energia, ogni controversia è un vero e proprio tradimento consumato ai danni della Patria.

Torino è stata meravigliosa nell'opera di assistenza. Ci siamo già sganciati dal concetto troppo limitato di filantropia, per arrivare al concetto più vasto e più profondo di assistenza. Dobbiamo fare ancora un passo innanzi: dall'assistenza dobbiamo arrivare all'attuazione piena della solidarietà nazionale. Siamo contrari al sistema dei sussidi. Coloro che leggono le cronache di questi giorni vedono che essi non risolvono a nulla. Siamo anche contrari a tutte le misure oblique, a tutti i suggerimenti di alterare il valore della moneta, che io considero la bandiera intangibile della Nazione. Là dove essa è stata tosata, non si sono migliorate affatto le condizioni del popolo, se è vero che proprio in questo giorno, mentre siamo riuniti in questa piazza, da molti punti della Gran Bretagna muovono verso Londra le masse aumentate dei disoccupati.

Finalmente Torino deve avere lavoro per le sue maestranze. E tutto quello che è stato creato dal coraggio, dalla tenacia e dalla genialità dei Torinesi, deve rimanere a Torino!

Qualcuno pensa che noi ci preoccupiamo dell'inverno dal punto di vista politico. È falso. Dal punto di vista politico, potrebbero passare anche cinquanta inverni grigi, senza che nulla accada, tanto più che dopo gli inverni grigi verranno - a premiare il nostro coraggio - le primavere del benessere e della gloria. Ma è dal punto di vista umano che io mi preoccupo, perché il solo pensiero di una famiglia senza il necessario per vivere mi dà una acuta sofferenza fisica. Io so, per averlo provato, che cosa vuol dire la casa deserta e il desco nudo.

Camerati Torinesi! Questa veramente magnifica comunione di spiriti, per cui noi in questo momento siamo un solo cuore e una sola anima, non potrebbe chiudersi senza rivolgere un pensiero pieno di profonda devozione alla Maestà del Re, che rappresenta la continuità, la vitalità, la santità della Patria.

Quale dunque è la parola d'ordine per il nuovo decennio, verso il quale noi andiamo incontro con l'animo dei vent'anni? La parola è questa: Camminare, costruire, e, se è necessario, combattere e vincere!

65 • Discorso del 25 ottobre 1932 Milano

Camicie Nere! Popolo di Milano!

Torno dall'aver inaugurato una delle più grandi opere del primo Decennio del Regime Fascista, l'autostrada magnifica fra Milano e Torino, destinata a collegare sempre più intimamente le due grandi Città. Torno da Torino che ieri con il suo entusiasmo travolgente e incontenibile ha sfatato per sempre uno dei più subdoli luoghi comuni, diffuso dai nemici del Regime e dai nemici della Patria.

Qui, o Camicie Nere, non vi aspetterete ancora un discorso politico. Qui nel mio spirito parlano in primo luogo i ricordi! E quantunque io abbia piuttosto la nostalgia del futuro che la nostalgia del passato, come non ricordare dinanzi alle Camicie Nere milanesi tutta la nostra storia, la storia che noi abbiamo vissuto?

Come non ricordare le adunate del 1915, di quel maggio radioso che è stato il germe della nuova vita d'Italia? Come non ricor dare, parlando da questo sagrato, l'anima e la voce di Filippo Corridoni, Eroe del Popolo italiano? Come non ricordare i Rebolini, i Reguzzoni, i Guerrini e tutta la superba gioventù, che, dopo aver fatto dell'interventismo nelle piazze, fece dell'interventismo sui campi di battaglia? Come non ricordare il dopo-guerra, quando eravamo nella modesta via Paolo da Cannobio? Attorno a me, in quel piccolo ambiente che era onorato col nome di «covo», erano le prime Camicie Nere, gli arditi, i legionari, i volontari di guerra, tutti i combattenti che non erano stanchi di combattere ed erano disposti a riprendere la guerra, a scavare, come io dissi, le trincee nelle piazze delle città d'Italia!

Erano belli quei tempi, ma anche gli attuali sono belli! Vedere dopo dieci anni tutto il popolo intorno al Regime e vedere soprattutto, fatto nuovo nella vita dell'umanità, il Popolo italiano protagonista della sua Storia!

Ma più belli saranno gli anni di domani! Noi andiamo incontro ad essi con una decisione fredda e contenuta, ma tutta vibrante di raccolte speranze. Abbiamo sentito che il destino sarà domani, come oggi, nelle nostre mani, e che esso sarà il risultato della nostra invincibile volontà.

Del resto, basta guardarsi attorno. In tutti i paesi regnano l'incertezza, l'inquietudine, il disagio morale, che si aggiunge a quello materiale. Popoli anche di antica civiltà sembrano senza guida e sono incerti sul loro destino. Noi, no! Noi abbiamo coraggio. Andiamo innanzi decisamente. Siamo temprati da una guerra e da una Rivoluzione. Possiamo affrontare tutti i compiti e li affronteremo.

Non è colle conferenze a getto continuo che il mondo ritroverà la sua salute. Meno conferenze e più decisioni! Meno ordini del giorno e più azioni! È solo l'azione che guarisce! È solo l'azione che dà la tempra alle anime.

Quando dieci anni fa - e sono qualche cosa nella vita di un uomo, ma un piccolo periodo nella vita di un popolo - noi muovemmo all'assalto della vecchia classe politica italiana che aveva mal governato soprattutto per mancanza di coraggio e di volontà, c'erano degli storici, dei dottrinari, degli osservatori i quali fecero in quel tempo le più ridicole profezie. (Una voce: «cinque per dodici!»). Abbiamo già superata questa cifra: dieci per dieci, un secolo! Oggi questi sinistri profeti sono scomparsi dalla circolazione: la storia li ha abbattuti in pieno, li ha frantumati. Quando in Piazza Belgioioso io dissi che il Regime fascista aveva dinanzi a sé sessant'anni, erano i primi tempi. Oggi, con piena tranquillità di coscienza, dico a voi, moltitudine immensa, che il secolo ventesimo sarà il secolo del Fascismo. Sarà il secolo della potenza italiana; sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana, poiché fuori dei nostri principii non c'è salvezza né per gli individui, né tanto meno per i popoli.

Fra dieci anni, lo si può dire senza fare i profeti, l'Europa sarà modificata. Si sono commesse delle ingiustizie. Anche contro di noi, soprattutto contro di noi. E niente di più triste del compito che qualche volta ci spetta di dover difendere quello che è stato il sacrificio magnifico di sangue di tutto il Popolo italiano! Voglio dirlo ancora una volta: l'eroismo individuale e collettivo del Popolo italiano durante la guerra è stato sublime e non teme confronto con nessuno degli altri eserciti! E se ci fosse stato un governo che avesse imposto una severa disciplina all'interno, che avesse disperso a frustate la mala genia degli imboscanti, ed avesse punito severamente col necessario piombo nella schiena i disfattisti ed i traditori, oggi la storia della guerra italiana avrebbe soltanto pagine luminose. Ma ora si è visto che anche in altri paesi, dopo le offensive sfortunate e sanguinose, i corpi d'armata avanzavano verso le retrovie e spesso in sommo disordine.

Se io compio questa rivendicazione, lo faccio perché Milano è stata la città dell'intervento, perché Milano è stata superba nell'assistenza civile, perché Milano ha dato diecimila morti alla Vittoria.

Tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata! L'antitesi in cui si divincola la civiltà contemporanea non si supera che in un

modo: con la dottrina e con la saggezza di Roma! Ecco perché noi non contiamo gli anni.

Credo che, se mi guardate attentamente, voi troverete che io sono diventato forse più asprigno ancora di quello che non fossi. Non solo io respingo il riposo o la sosta, ma sono ansioso di nuove prove e di nuove fatiche! Il giorno in cui fosse necessario, io sento che tutto il Popolo italiano mi seguirà ancora più fortemente! Io penso che voi sarete disposti a ulteriori sacrifici; sento che voi non misurerete il vostro sforzo. Oggi come non mai, nei suoi ventisette secoli di storia, il Popolo italiano è compatto, concorde, deciso!

Possiamo trascurare ormai i rimasugli dei nostri nemici. Qualcuno mi ha ricordato una promessa che io feci nel 1926, in quello che fu chiamato il discorso dell'Ascensione. Non escludo che alla fine delle grandi cerimonie celebrative il Regime dia un'altra prova della sua forza con un atto di generosità verso gli illusi, le vittime delle predicazioni altrui, gli inattuali, i ritardatari, quelli che si erano messi in testa di fermare con mucchi di parole inutili il moto a valanga di un popolo. Questo atto sarà interpretato al suo giusto valore.

Non smobiliteremo i nostri apparati di difesa fino a quando, soprattutto oltre le frontiere, non si sia sinceramente ossequienti all'ormai irrevocabile fatto compiuto. Tutte le mete che folgorano nel cuore della gioventù italiana sono presenti al mio spirito. Nessuna è dimenticata.

Un giorno non vicino - ci vogliono almeno trent'anni per temprare come io desidero l'anima di un popolo - un giorno noi saremo veramente fieri di consegnare i nostri gloriosi gagliardetti alla gioventù che cresce e vigoreggia splendida sotto i nostri occhi. Noi diremo allora: «Questi sono i gagliardetti della Rivoluzione, consacrati dal sangue purissimo degli squadristi! Portateli in alto, difendeteli, se è necessario, con la vostra vita e fate che essi, nei futuri decenni, siano baciati dal sole di nuove e più luminose vittorie!».

66 • Discorso del 30 ottobre 1932 Forlì

Oggi Forlì ha assolto al suo compito di riconoscenza verso gli eroi che combatterono per la Patria .

Ed è giusto che il monumento ai Caduti comprenda anche i Martiri della Rivoluzione Fascista.

Qualche volta i ritardatari si domandano con chi oggi sarebbero i caduti della Grande Guerra vittoriosa : con noi , perché è questa l ' Italia che essi volevano , l ' Italia forte , ordinata , potente , tenace nei suoi sforzi e nelle sue fatiche .

Ma c ' è la prova : con chi sono i mutilati , con chi sono i combattenti , con chi è tutta la generazione che ha sofferto il calvario della guerra ? : col Regime e con la Rivoluzione delle Camicie Nere .

67 • Discorso del 31 ottobre 1932 Monza

Venendo tra voi io ho adempito alla mia promessa , ne avevate mai dubitato ?

Lo credete che io mantengo sempre le mie promesse ?

Poi mi tardava di venire a Monza per vedere la trasformazione che si è operata anche in questa vostra industriale città .

E poi perché io non posso dimenticare , io non dimentico nulla , che i primi 100 fucili a difesa del popolo d ' Italia vennero dalle squadre di Monza .

Ed ora , o Camerati , quando voi avrete preparato e compiuto un altro blocco di opere io vi prometto che le verrò a visitare e come sempre manterrò anche questa promessa .

68 • Discorso del 3 novembre 1932 Ancona

Camicie Nere , popolo di Ancona e delle Marche , se voi considerate questa mia visita come un premio , io vi dichiaro che lo avete meritatamente e ampiamente meritato .

Sento con emozione profonda che è sorto dalla vostra gente e dalla vostra terra , il tribuno trascinante ed irresistibile dell ' intervento popolare e l ' eroe purissimo della trincea .

Oggi noi abbiamo inaugurato il nuovo palazzo delle Poste che deve servire al respiro più ampio della vostra città e ai suoi traffici aumentati.

Abbiamo inaugurato il Palazzo del Littorio dove si raccoglieranno in perfetta concordia tutte le organizzazioni del Regime e abbiamo inaugurato il monumento ai Caduti , che guarda quel mare che è ancora avaro .

Di qui a molti anni , quando il fatale andare del tempo ci avrà allontanato da questa età , gli uomini verranno a vedere quello che noi abbiamo compiuto in pace e in guerra .

Ricorderanno il 1915 , l ' anno fatale nella storia dell ' umanità , che pesa come il 476 , il 1492 , il 1815 .

C ' è un prima e un dopo , c ' è un prima della guerra e un dopo della guerra .

Non guardiamo più al prima della guerra .

Non abbiamo nostalgia per quel tempo , per quegli uomini , per quegli avvenimenti , per quelle dottrine , poiché noi abbiamo bruciato i nostri bastimenti alle nostre spalle .

E' da allora che comincia la storia d ' Italia , la vera storia d ' Italia , perché se prima si poteva pensare che la storia d ' Italia fosse il risultato più o meno complicato di manovre diplomatiche , di intrighi di governo , di passioni di minoranze , è solo con l ' anno 1915 , col maggio radioso del 1915 , che il Popolo Italiano irrompe sulla scena politica , caccia i trafficanti dal tempio e diventa finalmente artefice del suo destino .

La conclusione che io traggio dinanzi a voi , in questa giornata luminosa di sole e fervida di speranze , è questa : che oggi il popolo italiano e il Regime Fascista sono una unità compatta , infrangibile , formidabile che può sfidare , come sfida , tutti i suoi nemici e anche l ' andare del tempo .

69 • Discorso del 14 dicembre 1932 Discorso al Senato

Signori senatori, la parola eloquente e commossa del senatore Corrado Ricci ha, io credo, interpretato il sentimento che vibra nei nostri cuori. Tutto quello che è accaduto a Traù, a Veglia e in varie località della Jugoslavia, deve essere considerato come il sintomo rivelatore di uno stato d'animo, che continua a manifestare, in vari modi, ma costantemente, la sua ostilità all'Italia.

A Traù sono stati distrutti i leoni della Serenissima, e il vandalismo ha provocato un moto di sdegno in tutti i Paesi civili. A Veglia sono state consumate violenze, anche mortali, contro Italiani; in altre molte località della Jugoslavia si sono verificate, in questi ultimi tempi, vessazioni deplorevoli contro italiani residenti in Jugoslavia o recatisi oltre i confini per attivare quei traffici con l'Italia, che costituiscono oggi una essenziale risorsa dello Stato vicino.

Tutto ciò non accade per impulso irresponsabile di individui o gruppi, ma risponde ad un piano preciso. Ove sono dunque da rintracciare i responsabili organizzatori di questi episodi, gli artefici di questa campagna? Confermo quanto ha detto il senatore Corrado Ricci: che gli intellettuali della Croazia hanno pubblicamente

disapprovato le distruzioni di Traù. Anche durante la guerra gli elementi croati non toccarono mai i leoni di Venezia, né gli altri monumenti della eredità di Roma.

Durante quattro secoli la Dalmazia fu difesa, incivilita da Venezia, e quando, al declinare del XVIII secolo, la Serenissima ebbe esaurito il ciclo della sua magnifica storia, gli abitanti della Dalmazia custodirono, sotto gli altari maggiori delle loro Chiese, i gloriosi vessilli di San Marco.

Io voglio supporre che quanti sono in Jugoslavia, i quali hanno assimilato la civiltà dell'Occidente, la civiltà di Roma, debbano avere sofferto per la vandalica rabbia, come di fronte a una mortificazione dello spirito, come di fronte ad un delitto perpetrato contro i monumenti di quella civiltà romana e veneziana che il dalmata Tommasèo, in pagine immortali, esaltò.

Gli autentici responsabili sono da individuare in taluni elementi che guidano la classe politica dominante dello Stato vicino e per i quali la propaganda di odio e di calunnia contro l'Italia costituisce un tentativo per stabilire una qualsiasi coesione all'interno e per agitare un diversivo per l'estero.

Ma non meno gravi responsabilità ricadono sopra altri elementi, che chiamerò europei, i quali, veramente, sperano di turbare il nostro sangue freddo, collaudato ormai da molte e talora durissime prove, scatenando una clamorosa campagna di stampa, in cui il grottesco dell'ipotesi si associa perfettamente alla stupidità delle conclusioni. È di ieri la notizia pubblicata da un grande giornale straniero, il quale annunciava, ancora una volta, propositi di aggressione da parte dell'Italia contro la Jugoslavia e ne fissava anche la data.

Tutto questo risponde a torbidi obiettivi; tutto ciò è organizzato sotto la maschera, sotto quei falsi pacifismi, che ho sempre denunciato come i veri pericoli per la pace.

Gli episodi che hanno culminato nelle distruzioni di Traù e nella uccisione di Veglia, sono stati oggetto di proteste diplomatiche del nostro Ministro a Belgrado; ma, accanto alle proteste ufficiali, lo scatto dell'animosa gioventù fascista, l'emozione di tutto il popolo italiano e, infine, la parola che parte da questa alta Assemblea, hanno il loro profondo significato, sul quale è richiamata l'attenzione dell'Europa. I leoni di Traù sono stati distrutti; ma ecco che, distrutti, sono, come non mai, divenuti simbolo vivo e testimonianza certa. Solo uomini arretrati ed incolti possono illudersi che, demolendo le pietre, si cancelli la storia.

70 • Discorso del 19 dicembre 1932 Fondazione del comune di Littoria

Oggi è una grande giornata per la Rivoluzione delle Camicie Nere. È una giornata fausta per l'Agro Pontino. È una gloriosa giornata per la storia della Nazione. Quello che fu invano tentato durante il passare di venticinque secoli, oggi noi stiamo traducendo in una realtà vivente.

Sarebbe questo il momento per essere orgogliosi. No! Noi siamo soltanto un poco commossi e coloro che hanno vissuto le grandi e tragiche giornate della guerra vittoriosa, passando davanti ai nomi che ricordano il Grappa, il Carso, l'Isonzo, il Piave, sentono nel loro cuore tumultuare i vecchi ricordi.

Noi, oggi, con l'inaugurazione ufficiale del nuovo comune di Littoria, consideriamo compiuta la prima tappa del nostro cammino. Abbiamo, cioè, vinto la nostra prima battaglia.

Ma noi siamo fascisti, e, quindi, più che guardare al passato, siamo sempre intenti verso il futuro. Finché tutte le battaglie non siano vinte, non si può dire che tutta la guerra sia vittoriosa. Solo quando, accanto alle cinquecento case oggi costruite, ne siano sorte altre quattromila e cinquecento; quando, accanto ai diecimila abitanti attuali, ve ne siano quaranta, cinquanta mila, che noi ci ripromettiamo di far vivere in quelle che furono le Paludi Pontine, solo allora potremo lanciare alla Nazione il bollettino della vittoria definitiva.

Non saremmo fascisti, se già sin da questo momento non precisassimo, con la esattezza che è nel nostro costume, con l'energia che è nel nostro temperamento, quelle che saranno le tappe future e cioè: il 28 ottobre 1933 si inaugureranno altre nove centottantuna case coloniche; il 21 aprile 1934 si inaugurerà il nuovo comune di Sabaudia. Vi prego di notare queste date. Il 28 ottobre 1935 si inaugurerà il terzo comune: Pontinia. A quell'epoca, per quella data, noi, probabilmente, avremo toccata la mèta e realizzato tutto il nostro piano di lavoro.

Voglio elogiare in primo luogo il Presidente dell'Opera Nazionale Combattenti; poi i suoi immediati collaboratori, gli ingegneri, i tecnici tutti. Voglio elogiare gli operai venuti da tutte le parti d'Italia e i coloni che dalle terre del Veneto e della Valle del Po son venuti qui a lavorare.

Sarà forse opportuno ricordare che una volta, per trovare lavoro, occorreva valicare le Alpi o traversare l'Oceano. Oggi la terra è qui,

a mezz'ora soltanto da Roma. È qui che noi abbiamo conquistato una nuova provincia. È qui che abbiamo condotto e condurremo delle vere e proprie operazioni di guerra. È questa la guerra che noi preferiamo. Ma occorrerà che tutti ci lascino intenti al nostro lavoro. La nuova vita di Littoria comincia. Sono sicuro che i coloni qui giunti saranno lieti di mettersi al lavoro, anche perché hanno in vista, tra quindici o venti anni, il possesso definitivo del loro podere. Io dico ai contadini e ai rurali, che sono particolarmente vicini al mio spirito, che essi, da vecchi soldati, debbono affrontare fieramente le difficoltà che si incontrano quando si comincia una nuova fatica. Debbono guardare a questa torre, che domina la pianura e che è un simbolo della potenza fascista: convergendo verso di essa, troveranno, quando occorra, aiuto e giustizia!

71 • Discorso del 20 marzo 1933 Commemorazione del Duca degli Abruzzi

Signori Senatori,

Con alta e commossa parola il Presidente illustre della vostra assemblea ha testé mirabilmente rievocato dinanzi a voi la vita e le opere del Duca degli Abruzzi. La sua figura di navigatore, di esploratore, di pioniere, di scienziato, è passata dinanzi al vostro spirito ed insieme una serie di vicende gloriose, che già riempiono le cronache del mondo e oggi sono consegnate per sempre alla Storia. Precursore ed incarnazione compiutissimi Egli fu dell'Italiano nuovo, per il quale il titolo, il nome, il passato, la tradizione hanno valore solo in quante siano stimolo al compimento di più gravi doveri ed alla rivelazione di più forti virtù.

Dalle solitudini sconfinite e deserte dei Polo alle cime inaccessibili delle montagne; dalle immensità tempestose degli Oceani alle inospitali lande africane; dovunque il Duca degli Abruzzi espresse nello sforzo teso ad una conquista il suo animo di combattente, che durante le lunghe navigazioni per tutti i mari aveva appreso, sin dall'adolescenza sognatrice, l'arte del freddo ardimento e il metodo della tenace pazienza. Non solo l'obiettivo e il risultato felice delle imprese, ma il «modo» sollevava i più grandi entusiasmi fra il popolo italiano e fra tutti i popoli civili. Egli meritava il titolo di «Eroe» nel significato più vasto e profondo del termine. Spregiatore degli agi, del riposo, delle futili, se anche talvolta inevitabili, cosiddette mondanità, Egli amava il rischio con le sue incognite, il

pericolo con le sue seduzioni, la solitudine coi suoi silenzi, che pongono finalmente l'uomo a contatto con l'essenziale e l'Eterno.

Egli fece della sua vita una ininterrotta severa milizia e nelle opere di pace ed in quelle di guerra preferì, al molle, il clima duro. Taciturno, come coloro che molto videro e molto compresero, schivo di clamori e di onori, come i privilegiati che non sanno sostare nemmeno per raccogliere l'alloro della gloria, poiché una segreta, indomita volontà lo sospinge ad andare più oltre. Anche morendo, Egli ha rivelato la sua anima, chiedendo di rimanere nella terra Somala da lui, con sacrificio incessante, con quotidiano, umile lavoro, chiamata alla fertilità.

I gagliardetti abbrunati delle Camicie nere si inchinano oggi, con atto di riverenza e di amore, sulla salma del Principe sabauda. Egli si avvia tra le grandi ombre, salutato dal nostro appello, che echeggia potente dai lidi della Madre Patria a quelli dell'Oceano Indiano. Il Duca degli Abruzzi è presente fra noi e presente rimarrà nel memore, fedele cuore del Popolo.

72 • Discorso del 7 giugno 1933 Discorso al Senato

Signori senatori, l'idea di un patto di collaborazione e di intesa fra le quattro Potenze occidentali si fece chiara nelle mie riflessioni dopo la chiusura, nell'estate scorsa, della prima fase della Conferenza del disarmo: chiusura negativa o quasi. Vi accennai nell'ottobre a Torino, in una manifestazione memorabile, non già per le cose che dissi, quanto per la immensa moltitudine che le ascoltò e che rivelò finalmente la vera anima della Città sabauda. Questa idea mi apparve di ancora più urgente attualità ai primi di marzo, quando il panorama della politica europea appariva molto grigio per varie cause, non ultima delle quali i mancati progressi della seconda fase della Conferenza del disarmo.

Questa è la genesi, che chiamerò personale, della mia proposta; e non ha che una importanza assolutamente secondaria. La genesi - che chiamerò obiettiva - del Patto è un'altra. Come è stato chiarito in occasione della sua presentazione, e successivamente, come risulta dallo stesso testo, il Patto si collega ed intende di costituire una continuazione e uno sviluppo degli atti internazionali - primo e sopra tutti quello di Locarno - che più compiutamente esprimono lo spirito di intesa e di collaborazione fra Stati, ad esclusione di ogni idea di raggruppamenti contrapposti o di finalità politiche antagonistiche.

Il Patto di Locarno è dell'ottobre 1925. Il Patto a quattro ne costituisce lo sviluppo logico, necessario. Il patto di Locarno è una pietra miliare dell'assetamento europeo. Esso tende a soddisfare - secondo le parole del suo stesso testo - «il desiderio di sicurezza e di protezione che anima le Nazioni che hanno dovuto subire il flagello della guerra del 1914-18». Nel Patto di Locarno la posizione delle quattro Potenze veniva nettamente definita, stabilendo una premessa da cui, in prosieguo di tempo, potevano scaturire determinate conseguenze. La politica europea negli anni che hanno seguito la sua stipulazione, se ne è spesse volte, troppe volte allontanata.

Era ormai tempo che le quattro Potenze occidentali, ritornando ai principii che avevano presieduto agli accordi del 1925, si impegnassero solennemente a collaborare, a concertarsi, ad intendersi su tutte le questioni che le riguardavano: si impegnassero a fare tutti gli sforzi per realizzare una politica di collaborazione effettiva, oltrechè fra di esse, anche con le altre Potenze.

È questo, appunto, l'impegno che il nuovo Patto solennemente consacra all'articolo primo, che ne costituisce il suo punto fondamentale e da cui gli articoli seguenti discendono ed a cui si ricollegano.

Lo schema primitivo del Patto è quello pubblicato dai giornali. Dico subito che si trattava di uno schema, che ammetteva, anzi imponeva, una successiva, più completa elaborazione, che non si discostasse tuttavia dai principii fondamentali da me posti alla base del patto stesso, per renderlo più aderente alla realtà, più concreto nelle sue clausole e nella sua durata, in confronto di altri patti ed obiettivi più generici o universali.

La prima elaborazione dello schema avvenne nei giorni 17-18 marzo, durante la gradita visita di Mac Donald e Simon a Roma. I due Ministri inglesi accettarono fino dal principio l'impostazione politica del Patto. Una ulteriore elaborazione ebbe luogo a Parigi, e, successivamente, è sulla versione francese che si sono svolti i negoziati per conciliare in un testo definitivo i punti di vista, non sempre coincidenti, delle Potenze cointeressate.

Molte delle opposizioni suscitate dal Patto sono l'effetto di reazioni di ordine sentimentale, più che di un meditato esame della realtà. Non si tratta di protocollare e consacrare una gerarchia definitiva ed immutabile degli Stati. Tale gerarchia, per quanto riguarda i quattro Stati dell'Europa occidentale obiettivamente, storicamente esiste,

ma gerarchia non significa supremazia o direttorio, che imponga la propria volontà agli altri. Nella stessa Società delle Nazioni, organismo che fu ispirato da concezioni ortodossamente democratiche ed ugualitarie, una gerarchia fra gli Stati fu stabilita dal «Covenant» o atto di fondazione della Lega, per cui alcuni Stati avrebbero avuto ed hanno un seggio permanente nel Consiglio della Lega, altri lo avrebbero e lo hanno avuto semipermanente, altri invece a turno. Gli Stati che hanno, così, un seggio permanente alla Lega sono precisamente i quattro Stati dell'occidente: Inghilterra, Francia, Germania, Italia. Questi Stati hanno quindi, secondo lo statuto della Lega, la possibilità di un'azione diretta e costante, hanno quindi maggiori responsabilità di fronte a se stessi e al mondo. Dallo stato più o meno normale e cordiale delle loro relazioni dipende anche, e soprattutto, la tranquillità ed il pacifico sviluppo degli altri Stati.

Gli articoli «politici» del Patto sono tre e precisamente, oltre il primo che ho già ricordato, il secondo e il terzo. È perfettamente comprensibile che la elaborazione di essi abbia richiesto molto tempo e molte conversazioni. È stato ammesso, accompagnato dagli articoli 10 e 16 del Patto, l'articolo 19, che contempla la possibilità di una revisione pacifica dei Trattati. Qui si sono pronunciate le maggiori opposizioni al principio e durante lo svolgimento dei negoziati; come alla fine del negoziato stesso le difficoltà maggiori si sono avute per l'articolo 3 relativo al disarmo. La questione della revisione e l'articolo 19, che ad essa si riferisce, sono iscritti nel Patto della Società delle Nazioni. Altri patti complementari del «Covenant» si sono riferiti ed hanno sviluppato tale o tale altro principio, tale o tale altro articolo. Il Patto a quattro fa, invece, riferimento a tutti i principii consacrati nel Patto della Società delle Nazioni ed ai patti che l'hanno seguito, e fa specifica menzione dell'articolo 19. Esso mira a ristabilire l'equilibrio fra tutti gli articoli del «Covenant» come è indispensabile che si voglia, se si deve fare opera costruttiva e duratura.

Sta attualmente svolgendosi in taluni Paesi una rumorosa campagna antirevisionista, ma si dimenticano le ammissioni contenute nell'ampio recente discorso di Benès al Parlamento di Praga. Il Ministro degli Esteri della Repubblica cecoslovacca ha aperto uno spiraglio revisionista nel muro della negazione dogmatica di ogni principio di revisione. Nel suo discorso, che ho attentamente letto come meritava l'importanza della materia e la posizione politica dell'oratore, il ministro Benès non si è dichiarato

antirevisionista *sub specie aeternitatis*, ma ha subordinato ogni tentativo di revisione al preesistere di determinate condizioni e cioè: un momento di tranquillità generale; la possibilità di contropartite e la entità effettiva della revisione.

Non nel mio schema primitivo e meno ancora nei successivi fu mai questione di imporre con la forza da parte dei quattro una qualsiasi revisione dei trattati. Dalla fine della guerra - di questa come di tutte quelle che l'hanno preceduta - è in atto un processo di adattamento dei trattati di pace. Sarebbe inutile, anzi pericoloso, nascondersi che tale processo esiste e che esso ha proceduto, spesse volte, attraverso difficoltà ben più gravi di quelle che, in una atmosfera di maggiore, reciproca fiducia e comprensione, sarebbero esistite. Si sono mantenute, negli anni che vanno dal 1919 in poi, posizioni rigide, fino a creare una atmosfera di tensione; e adattamenti e revisioni sono poi accaduti pressoché improvvisamente, sotto la forza di situazioni talvolta inquietanti per la stabilità dell'Europa, e senza che si conseguisse quel miglioramento organico dei rapporti fra Stati e della situazione generale, che sarebbe stato necessario e che si aveva in mente di raggiungere.

Si è affermato da taluno che la redazione del Patto, così come sarà in questa stessa giornata siglato, è molto lontana dal testo primitivo. Ho già detto che questo era in certo senso inevitabile, ma un esame attento dei testi permette di scorgere che i principii fondamentali sono rimasti. Così è dell'impegno a realizzare una politica di collaborazione fra le quattro Potenze e con gli altri Stati, consacrato dall'articolo primo. Così è (articolo 2) per la citazione dell'articolo 19, che considera la possibilità di un nuovo esame dei trattati divenuti inapplicabili. Così è, infine, per la trattazione della questione del disarmo, se la Conferenza non riesca ai suoi fini (articolo 3).

L'accordo sull'articolo 3, che riguarda il disarmo, è stato lungo a raggiungere. Le ragioni sono state varie. Valga ricordare quelle dovute agli elementi particolarmente complessi della questione: formali e di merito, che fanno sentire per questa questione maggiori le difficoltà di raccogliere i consensi dei Capi di Governo e dei Ministri degli Esteri francese, inglese e tedesco, che non hanno partecipato direttamente alla discussione. Secondo la formula concordata, i quattro Governi riaffermano all'articolo 3 la volontà di fare ogni sforzo perché la Conferenza del disarmo giunga a risultati favorevoli. La dichiarazione dell'11 dicembre 1932, relativa alla

parità dei diritti nei riguardi della Germania e degli altri Stati disarmati per trattato, deve avere una portata effettiva, secondo è inteso colla dichiarazione medesima. È evidente che, se la Conferenza non riuscisse, si determinerebbe una situazione assai grave, anzi insostenibile. L'ipotesi non può essere avanzata che per escluderla; ma poiché, nonostante tutto, questa eventualità potrebbe verificarsi, il Patto la prende in considerazione e vi provvede.

L'articolo 3 stabilisce così che per questioni che la Conferenza non risolvesse, Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia ne riprenderebbero l'esame fra di loro - naturalmente col dovuto rispetto per tutto quello che concerne gli altri Stati - mediante l'applicazione del Patto di intesa e di collaborazione, a fine di assicurarne la soluzione, nei modi appropriati. Il criterio della consultazione e della collaborazione, affermato all'articolo primo del Patto, trova pertanto nell'articolo 3 l'applicazione specifica, e il Patto a quattro offre, così, molte garanzie di pace per tutti gli Stati europei, e appare di tal guisa, anche per la soluzione del complesso problema del disarmo, un fattore di grande importanza.

Il Patto ha la durata di dieci anni ed è rinnovabile senza limiti di tempo, e in questo concetto della non limitazione della sua durata rientra necessariamente quello del progressivo adattamento dei trattati alle esigenze delle nuove realtà politiche ed economiche. Se fosse imposto alla Germania di rimanere eternamente disarmata in un'Europa piena di armati, il riconoscimento della sua parità di diritto suonerebbe come un'ironia, e il suo posto di «uguale» fra gli uguali nel Consiglio della Società delle Nazioni si ridurrebbe ad una mera finzione.

Ho detto che un esame attento del primitivo progetto e della redazione finale permette di scorgere che i principii fondamentali sono rimasti. Naturalmente il testo definitivo è in veste più formale e precisa dello schema originale. Del resto, si leggano i vari articoli della prima e dell'ultima redazione.

Occorre dire, ancora una volta che il Patto non è diretto contro nessuno? Esso non significa imposizione di volontà nei riguardi di chicchessia; afferma dei principii, stabilisce procedure, conferma e sviluppa vecchi impegni, ne stabilisce dei nuovi. Esso allontana ogni idea di raggruppamenti contrapposti o di finalità politiche antagonistiche e mira a salvaguardare e conciliare gli interessi dei singoli Stati con l'interesse supremo, comune a tutti il consolidamento della pace, la possibilità della ricostruzione.

Mi sia concesso ora di parlare dell'apporto dato alla negoziazione dai singoli Stati, e sopra tutto dello spirito col quale il negoziato si è svolto. Fino dal primo momento, Mac Donald e Simon hanno realizzato la possibilità del Patto. Nel colloquio a Palazzo Venezia e all'Ambasciata britannica poi, in discussioni che si prolungarono fino a tarda ora della notte, lo schema preventivo fu sottoposto a un esame dettagliato, ma l'essenza del Patto non fu mai in questione. L'atteggiamento immediatamente favorevole del Primo Ministro e del Ministro degli Esteri britannici, atteggiamento che trovò pochi giorni dopo una eloquente, coraggiosa esposizione nel forte discorso pronunciato da Mac Donald alla Camera dei Comuni, decideva della sorte del Patto.

Nelle fasi successive, l'azione del Foreign Office è stata sempre vigile e tempestiva, guidata dalle direttive fondamentali della politica britannica nell'attuale periodo storico: collaborare con l'Europa, perché la pace non sia turbata. Non sarà inopportuno segnalare che due settimane fa, partì precisamente dal Foreign Office l'invito ad accelerare il tempo del negoziato, onde concluderlo possibilmente prima del 12 giugno, data stabilita per l'apertura della Conferenza economica mondiale di Londra.

La posizione di equilibrio che, per la loro situazione e per i fattori naturali che le caratterizzano, Inghilterra e Italia sono chiamate a rappresentare in Europa, e per la quale il Patto di Locarno assegna loro una speciale funzione, trova nel Patto a quattro nuove espressioni e nuove possibilità di fecondo e ricostruttivo sviluppo.

Voci tendenziose e contraddittorie sono state diffuse circa l'atteggiamento della Francia davanti al Patto a quattro. La verità è diversa. Il Ministro Daladier non ha mai opposto un fin de non recevoir all'iniziativa del Governo italiano. Nessuna meraviglia che il Governo francese abbia voluto accuratamente pesare il pro e il contro del progetto. Sta di fatto che il Governo francese ha aggiunto veste formale e precisa ai principii contenuti nel Patto, che ha riconosciuto idoneo ad assicurare, per un abbastanza lungo periodo di anni, la pace e la tranquillità dell'Europa.

La Francia, per la sua stessa posizione geografica e per gli ideali e interessi che rappresenta in Europa e nel mondo, non può praticare una politica di isolamento. Insieme con l'Inghilterra, la Germania e l'Italia, essa è elemento fondamentale di progresso e di pace. Aderendo al principio della collaborazione consacrata nel Patto, essa non solo serve i propri interessi, ma porta un contributo fattivo e prezioso alla ricostruzione della vita europea.

Bisogna lealmente riconoscere che il Governo francese ha strenuamente lottato contro corrente, contro, cioè, interessi, sentimenti, preoccupazioni esistenti nello spirito francese, ed ha superato tutto ciò perché intimamente convinto della bontà dei principii che stanno alla base del Patto. La Francia ha fornito un esempio di collaborazione sul piano europeo, del quale bisogna prender atto.

Nella migliorata atmosfera del Patto a quattro, è perfettamente possibile una sollecita liquidazione di talune particolari questioni che dividono Italia e Francia, già auspicata dal signor Herriot, come di altre che possono interessare la Germania e la Francia. Stabilita, con la firma del Patto, una nuova situazione di fiducia reciproca e di collaborazione, le questioni pendenti tra Francia e Italia assumono, infatti, nel nuovo quadro della politica europea, un carattere diverso da quello che hanno avuto finora, e più agevoli diventano le possibilità di soluzione.

Ispirato da un altrettanto vivo desiderio di collaborazione è stato l'atteggiamento della Germania. Vi è stato un momento nel quale una interessata campagna, condotta dagli elementi sconfitti dalla rivoluzione nazional-socialista, aveva fatto risorgere fantasmi di guerra. Il grande discorso di Hitler del 17 maggio ha immediatamente chiarito la situazione. Discorso moralmente coraggioso e politicamente tranquillizzante. La Germania vuole la pace e non la guerra: una pace costruttiva all'interno e all'estero. Questo il punto centrale del discorso, che conteneva anche una esplicita adesione al Patto a quattro. Con la sua adesione prima e collaborando con larghezza di vedute alla elaborazione del Patto, e autorizzando un'ora fa l'Ambasciatore tedesco ad apporre ad esso la sua sigla, Hitler ha dato prova concreta, tangibile, degli intendimenti che animano il suo Governo.

Discorsi intonati agli stessi principii furono pronunciati da Goering, il quale a Düsseldorf ha dichiarato che la Germania del Terzo Reich sarà il baluardo della pace, e da Hitler in occasione delle elezioni di Danzica. La volontà di pace della Germania è dunque solennemente affermata.

Bisogna rendersi conto che quella attualmente in corso in Germania è una profonda rivoluzione, non soltanto nazionale, ma sociale, e che pretendere di giudicarla col metro della Germania dell'anteguerra è per lo meno azzardato. È una rivoluzione di popolo, fatta da uomini usciti dalla guerra e dal popolo. Non è il colpo di Stato che viene dall'alto, è un'affermazione che sale da

venti milioni di tedeschi. Sul piano internazionale riaffermo quanto dissi altra volta in questa stessa aula: «La Germania esiste nel cuore dell'Europa colla sua massa imponente di sessantacinque milioni di abitanti, colla sua storia, la sua cultura, le sue necessità; una politica veramente europea, e diretta al mantenimento della pace, non si può fare senza la Germania, e, peggio ancora, contro la Germania». Tanto meno si potrà condurre siffatta politica quanto più la Germania orienterà la sua azione internazionale secondo i punti essenziali contenuti nel programmatico discorso di Hitler.

Della parte avuta dall'Italia nel Patto io non terrò lungo discorso. L'iniziativa italiana è stata dettata dalle ragioni che vi ho esposto in principio. Essa è l'affermazione categorica, indiscutibile della nostra volontà di collaborazione e di pace. Durante le conversazioni, il Ministro degli Esteri ha tenuto e coordinato le fila e aiutato - a volta a volta - a superare le difficoltà. Mi sia permesso, a questo proposito, di ringraziare dinanzi a questa alta Assemblea i tre Ambasciatori di Francia, Germania, Inghilterra, per l'opera veramente assidua da essi prestata nello svolgersi del negoziato.

Non voglio passare sotto silenzio l'adesione significativa data dal Belgio al Patto a quattro. Questo patto interessa direttamente gli Stati con i quali pratichiamo da anni una politica di schietta, salda amicizia: parlo dell'Austria e dell'Ungheria, nel bacino danubiano, della Turchia e della Grecia nel Mediterraneo orientale. Esso interessa egualmente un altro grande Stato: l'Unione delle Repubbliche Sovietiche, con cui ultimamente abbiamo concluso un trattato di commercio.

Si è voluto da qualcuno intravedere, nell'articolo 4, la tendenza, almeno potenziale, verso la costituzione di un fronte unico. Ora io tengo a dichiarare, formalmente, che una simile idea non è mai stata nel pensiero del Governo italiano, ne in quello degli altri Stati firmatari del Patto a quattro. Tengo a ripetere che nell'economia del Patto è insita l'idea della collaborazione con tutti gli altri Stati, grandi e piccoli, senza il cui valido e pratico contributo un'opera stabile e costruttiva di pacificazione politica e di restaurazione economica mondiale non è possibile.

Il Governo italiano, invitando i quattro Stati partecipi al Patto di Locarno a collaborare fra essi e cogli altri Stati per realizzare una politica costruttiva di pace, ha voluto che, nelle turbate condizioni d'Europa, si compisse un'opera di alto idealismo e realismo politico. Il Governo italiano ha mirato e tende a creare una nuova atmosfera politica, nella quale le singole questioni di ordine politico ed

economico, man mano che si presenteranno per lo svolgimento naturale degli avvenimenti, possano essere esaminate senza partito preso e trovare una soluzione secondo l'intrinseca sostanza e nell'interesse di tutti.

Il Governo fascista ha trovato negli altri Governi, comprensione e rispondenza, anche per la conclusione del negoziato. Esso ha la coscienza delle difficoltà che esistono attualmente in Europa, nel campo politico e in quello economico, e misura il valore di una sincera politica di collaborazione non solo dall'effetto che se ne ripromette per la loro soluzione, ma dall'inevitabile accrescimento progressivo di queste difficoltà, ove tale politica di collaborazione non fosse attuata.

È evidente che le conseguenze del Patto a quattro saranno più o meno rapidamente feconde in relazione al suo effettivo funzionamento. Non bisogna credere che non ci saranno più contrasti e che i contrasti saranno magicamente sanati. Questo ottimismo io l'ho già aggettivato. No. Come ho già detto, il Patto è stato appunto creato per avere la possibilità di risolvere le questioni che la situazione a volta a volta impone. Per questo il Patto deve essere operante e senza indugio e, a completamento delle normali relazioni diplomatiche, dovranno verificarsi degli incontri più o meno periodici, più o meno frequenti, a seconda delle necessità, fra i fattori direttamente responsabili della politica estera dei quattro Stati.

Quanto alla Società delle Nazioni, essa troverà giovamento, e non nocimento, da questa metodica collaborazione fra i membri permanenti del suo Consiglio.

Signori Senatori!

Il Patto di cui vi ho parlato non è ancora perfezionato, perché, dopo la sigla, dovrà venire la firma, poi, laddove è necessaria, l'approvazione dei Parlamenti, quindi lo scambio delle ratifiche; dopo di che il Patto diventerà esecutivo. Dico esecutivo non nelle clausole, soltanto, ma, soprattutto, nello spirito che lo informa. Spirito che mette fine a un capitolo della storia del dopo guerra e ne comincia un altro. Spirito che deve garantire dieci anni di pace all'Europa, durante i quali gli assillanti e complessi problemi di indole interna e internazionale saranno risolti. Si è constatato che in tutti i paesi i negoziati del Patto a quattro sono stati seguiti con un interesse profondo, e in certi momenti con vera ansietà. La conclusione solleverà discussioni più o meno interessanti negli ambienti professionali della politica, ma verrà salutata con grande

soddisfazione dalle moltitudini, le quali, più lontane dall'artificio e più vicine alla vita, sentono, intuiscono la portata morale degli eventi che si, possono chiamare storici.

Un voto dovunque si leva, ed è questo: «Fate, o signori di tutti i Governi, che attraverso il luminoso varco, aperto mentre le ombre si addensavano agli orizzonti, passino non soltanto le speranze, ma le certezze dei popoli».

73 • Discorso del 23 ottobre 1933 Camicie Nere di Firenze

La voce ardente che mi giunge da questa piazza è la stessa che udii nell'inobliale maggio fiorentino presente sempre nella nostra memoria. Mi pare di essere ancora al balcone di Palazzo Vecchio. Con la vostra adunata, che supera per imponenza e per ardore tutte le precedenti, si chiude magnificamente l'Anno XI e si apre il XII. Voi vedrete nella Mostra della Rivoluzione Fascista ampiamente e solennemente documentato l'eroismo e il sacrificio fiorentino, che le Camicie nere di tutta Italia non dimenticheranno mai.

Voglio anticipare a voi - Camicie nere di Firenze - la notizia che la Mostra non si chiuderà nemmeno il 21 aprile, perché diventerà permanente, come il tempio sacro, al quale le generazioni che salgono alla ribalta della vita e della storia trarranno nei decenni venturi, per conoscere quello che è stata la Rivoluzione delle Camicie nere. Vi troveranno inoltre motivi di meditazione quanti fossero ancora proclivi ai facili oblii.

Dinanzi a voi, in questa impetuosa rassegna di forze, intendo rivendicare, nella maniera più perentoria, la priorità storica del movimento fascista e non meno perentoriamente la originalità inconfondibile della nostra dottrina.

Siamo sorti nel marzo 1919, il primo Congresso fu tenuto a Firenze nell'autunno del 1919, non eravamo ancora Partito. Eravamo movimento. Non facciamo confusioni. Siamo ancora movimento. La Rivoluzione non è conclusa. Non può concludersi, poiché essa - e qui è un elemento della sua originalità - è e deve restare una creazione continua del nostro spirito e della nostra ansia di combattimento.

La pace con onore e con giustizia è la pace romana, quella che dominò nei secoli dell'Impero, di cui vedete qui attorno le formidabili vestigia. Pace conforme al carattere e al temperamento della nostra razza latina e mediterranea, che voglio esaltare dinanzi a voi, perché è la razza che ha dato al mondo, fra i mille altri,

Cesare, Dante, Michelangelo, Napoleone. Razza antica e forte di creatori e di costruttori, determinata ed universale ad un tempo, che ha dato tre volte nei secoli e darà ancora le parole che il mondo inquieto e confuso attende.

Con la vostra adunata in massa a Roma, voi mi avete rivolto un invito. Lo raccolgo. Nell'Anno XII, inaugurandosi una grande opera destinata a sempre meglio riavvicinare gli italiani, verrò tra voi, a farvi riudire la mia non cambiabile voce.

Levate, o Camicie nere fiorentine, verso il sole di Roma i vostri gagliardetti e le vostre armi e salutate la marcia fascista che dall'Italia continua sulle strade dell'Europa e del mondo.

Il grido col quale avete accolto queste mie parole dimostra che in voi nulla vi è di cambiato e che la vostra tempra è sempre la stessa. Perché una generazione come la nostra che ha avuto la somma e drammatica ventura di vivere una guerra vittoriosa e una Rivoluzione trionfante non può invecchiare, è perennemente giovane, la sua anima è salda e lucente come l'acciaio delle vostre baionette.

Nostra è la dottrina dello Stato, nostro è il concetto di popolo, che diventa arbitro del suo destino e soggetto della sua storia. Non dunque rivoluzione di piccole classi, o di piccoli circoli, non rivoluzione di conventicole intellettualoidi senza carattere, ma rivoluzione di popolo perché siete popolo, voi Camicie nere, autentico solido popolo, della città, dei paesi e dei villaggi, popolo pronto ad ogni sacrificio, popolo cui quattro anni di trincea e quindici di rivoluzione permettono di guardare negli occhi a qualsiasi forza nemica.

Quello che è stato durante gli undici primi anni del Regime, è il tempo delle «opere», della gagliarda e quotidiana costruzione. Sarà anche il tempo della pace? Non dipende più e soltanto da noi. Noi abbiamo dimostrato nella maniera più ferma, più schietta e più reale che desideriamo la pace, ma con onore e giustizia per tutti.

74 • Discorso del 14 novembre 1933 Consiglio Nazionale delle Corporazioni

L'applauso col quale ieri sera avete accolto la lettura della mia dichiarazione mi ha fatto domandare stamane se valeva la pena di fare un discorso per illustrare un documento che è andato direttamente alle vostre intelligenze, ha interpretato le vostre convinzioni ed ha toccato la vostra sensibilità rivoluzionaria.

Tuttavia può interessare di sapere attraverso quale ordine di meditazione, di pensiero, io sia giunto alla formulazione della dichiarazione di ieri sera.

Ma prima di tutto voglio fare un elogio di questa Assemblea e compiacermi delle discussioni che si sono svolte.

Solo dei deficienti possono stupirsi che si siano determinate delle divergenze e che siano apparse delle sfumature. Tutto questo è inevitabile: vorrei dire necessario.

Armonia è armonia, la cacofonia è un'altra cosa.

D'altra parte discutendosi di un problema così delicato come è l'attuale, è perfettamente logico ed inevitabile che ognuno porti non soltanto la sua preparazione dottrinale, non soltanto il suo stato d'animo, ma anche il suo temperamento personale.

Il più astratto dei filosofi, il più trascendente dei metafisici non può del tutto ignorare né prescindere da quello che è il suo temperamento personale.

Ricorderete che il 16 ottobre dell'Anno X, innanzi alle migliaia di Gerarchi venuti a Roma per il Decennale, a Piazza Venezia, io domandai: questa crisi che ci attanaglia da quattro anni - adesso siamo entrati nel quinto da un mese - è una crisi «nel» sistema o «del» sistema?

Domanda grave, domanda alla quale non si poteva rispondere immediatamente.

Per rispondere è necessario riflettere, riflettere lungamente e documentarsi.

Oggi rispondo: la crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema.

Non è più un trauma, è una malattia costituzionale.

Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistica è superato e con esso la teoria del liberalismo economico che l'ha illustrato ed apologizzato.

Io voglio tracciarvi a grandi linee quella che è stata la storia del capitalismo nel secolo scorso, che potrebbe essere definito il secolo del capitalismo. Ma prima di tutto, che cosa è il capitalismo? Non bisogna fare una confusione tra capitalismo e borghesia. La borghesia è un'altra cosa. La borghesia è come un modo di essere che può essere grande e piccolo, eroico e filisteo.

Il capitalismo viceversa è un modo di produzione specifico, è un modo di produzione industriale.

Giunto alla sua più perfetta espressione, il capitalismo è un modo di produzione di massa per un consumo di massa, finanziato in massa

attraverso l'emissione del capitale anonimo nazionale e internazionale. Il capitalismo è quindi industriale, e non ha avuto nel campo agricolo manifestazioni di grande portata.

Io distinguerei nella storia del capitalismo tre periodi: il periodo dinamico, il periodo statico, il periodo della decadenza.

Il periodo dinamico è quello che va dal 1830 al 1870. Coincide con la introduzione del telaio meccanico e con l'apparire della locomotiva. Sorge la fabbrica. La fabbrica è la tipica manifestazione del capitalismo industriale, è l'epoca dei grandi margini, e quindi la legge della libera concorrenza e la lotta di tutti contro tutti può giocare in pieno. Ci sono dei caduti e dei morti che poi la Croce Rossa raccoglierà. Anche in questo periodo ci sono delle crisi, ma sono crisi cicliche, non lunghe, non universali.

Il capitalismo ha ancora tale vitalità e tale forza di ricupero che le può superare brillantemente. È l'epoca nella quale Luigi Filippo grida: «arricchitevi!». L'urbanesimo si sviluppa. Berlino che faceva 100.000 abitanti all'inizio del secolo raggiunge il milione; Parigi da 560.000 all'epoca della rivoluzione francese va anche essa verso il milione. Così dicasi di Londra e delle città d'oltre Atlantico.

La selezione in questo primo periodo di vita del capitalismo è veramente operante. Ci sono anche delle guerre. Queste guerre non possono essere paragonate alla guerra mondiale che noi abbiamo vissuta. Sono guerre brevi. Quella italiana del 1848-49 dura 4 mesi, il primo anno, 4 giorni il secondo; quella del 1859 dura poche settimane. Altrettanto dicasi di quella del 1866. Né più lunghe sono le guerre prussiane. Quella del 1864 contro i Ducati di Danimarca dura pochi giorni, quella del 1866 contro l'Austria, che è la conseguenza della prima, dura pochi giorni e si conclude a Sadowa. Anche quella del 1870, che ha le tragiche giornate di Sedan, non dura più di due stagioni.

Queste guerre, oserei dire, eccitano in un certo senso l'economia delle Nazioni, tanto è vero che appena otto anni dopo, nel 1878, la Francia è già nuovamente in piedi e può organizzare l'Esposizione universale, avvenimento che fece riflettere Bismarck.

Quello che accadde in America, non lo chiameremo eroico. Questa è parola che dobbiamo riservare alle vicende di ordine esclusivamente militare; ma è certo che la conquista del Far West è dura e fascinosa ed ha avuto i suoi rischi ed i suoi caduti, come una grande conquista. Questo periodo dinamico del capitalismo dovrebbe essere compresa fra l'apparire della macchina a vapore e il taglio dell'istmo di Suez.

Sono quarant'anni. Durante questi quarant'anni lo Stato osserva, è assente e i teorici del liberalismo dicono: voi, Stato, avete un solo dovere, di far sì che la vostra esistenza non sia nemmeno avvertita nel settore dell'economia. Meglio governerete, quanto meno vi occuperete dei problemi di ordine economico.

L'economia quindi in tutte le sue manifestazioni è delimitata solo dal Codice Penale e dal Codice di Commercio.

Ma dopo il 1870 questo periodo cambia. Non più la lotta per la vita, la libera concorrenza, la selezione del più forte. Si avvertono i primi sintomi della stanchezza e della deviazione del mondo capitalistico. S'inizia l'era dei cartelli, dei sindacati, dei consorzi, del trust. Certamente io non mi indugiero perché voi possiate avvertire la differenza che passa fra questi quattro istituti.

Le differenze non sono rilevanti, o quasi.

Sono le differenze che passano fra le imposte e le tasse. Gli economisti non le hanno ancora definite. Ma il contribuente che va allo sportello trova che è completamente inutile discutere, perché o tassa o imposta egli deve pagare. Non è vero, come ha detto un economista italiano dell'economia liberale, che l'economia trustizzata, cartellata, sindacata, sia il risultato della guerra. No, perché il primo cartello carbonifero in Germania, sorto a Dortmund, è del 1879.

Nel 1905, dieci anni prima che la guerra mondiale scoppiasse, in Germania si contavano 62 cartelli metallurgici.

C'era un cartello della potassa nel 1904, un cartello dello zucchero nel 1903, dieci cartelli c'erano nell'industria vetraria. Nel complesso, in quell'epoca, dai 500 ai 700 cartelli si dividevano in Germania il governo dell'industria e del commercio.

In Francia nel 1877 si costituisce l' Ufficio Industriale di Longwy, che si occupava della metallurgia, nel 1888 quello del petrolio, nel 1881 tutte le Compagnie di Assicurazione si erano già coalizzate. Il cartello del ferro, in Austria, è del 1873; accanto ai cartelli nazionali si sviluppano quelli internazionali. Il sindacato delle fabbriche di bottiglie è del 1907. Quello delle fabbriche di vetri e specchi, che raccoglie francesi, inglesi, austriaci e italiani, è del 1909.

I fabbricanti di rotaie ferroviarie si erano internazionalmente incartellati nel 1904. Il sindacato dello zinco nasce nel 1899. Vi risparmio una lettura noiosa di tutti i sindacati chimici, tessili, di navigazione ed altri che si sono formati in questo periodo storico.

Il cartello del nitrato tra inglesi e cileni è del 1901. Qui ho tutto l'elenco dei trusts nazionali ed internazionali, che vi risparmio. Si

può dire che non c'è settore della vita economica dei Paesi d'Europa e d'America dove queste forze che caratterizzano il capitalismo non si siano forniate.

Ma quale è la conseguenza? La fine della libera concorrenza.

Essendosi ristretti i margini, l'impresa capitalistica trova che piuttosto che lottare è meglio accordarsi, allearsi, fondersi per dividersi i mercati, e ripartirsi i profitti.

La stessa legge della domanda e dell'offerta non è più un dogma perché attraverso i cartelli ed i trusts si può agire sulla domanda e sull'offerta; finalmente questa economia capitalistica coalizzata, trustizzata, si rivolge allo Stato. Che cosa gli chiede? La protezione doganale.

Il liberismo, che non è che un aspetto più vasto della dottrina del liberalismo economico, il liberismo viene colpito a morte. Difatti la Nazione che per prima ha elevato delle barriere quasi insormontabili, è stata l'America. Oggi l'Inghilterra stessa, da alcuni anni a questa parte, ha rinnegato tutto quello che ormai sembrava tradizionale nella sua vita politica, economica e morale: e si è data ad un protezionismo sempre più forte.

Viene la guerra. Dopo la guerra e in conseguenza della guerra, l'impresa capitalistica si inflaziona. L'ordine di grandezza dell'impresa passa dal milione al miliardo. Le cosiddette costruzioni verticali, a vederle da lontano, danno l'idea del mostruoso e del babelico.

Le stesse dimensioni dell'impresa superano la possibilità dell'uomo. Prima era lo spirito che aveva dominato la materia, ora è la materia che piega e soggioga lo spirito.

Quello che era fisiologia diventa patologia, tutto diventa abnorme. Due personaggi - poiché in tutte le vicende umane balzano all'orizzonte gli uomini rappresentativi - due personaggi possono essere identificati come i rappresentanti di questa situazione: Kreuger, il fiammiferaio svedese, e Insull, l'affarista americano. Con quella verità brutale che è nel nostro costume di fascisti, aggiungiamo che anche in Italia ci sono state manifestazioni del genere: però, nel complesso, non sono arrivate a quelle cime.

Giunto a questa fase il supercapitalismo trae la sua ispirazione e la sua giustificazione da questa utopia: l'utopia dei consumi illimitati. L'ideale del supercapitalismo sarebbe la standardizzazione del genere umano dalla culla alla bara.

Il supercapitalismo vorrebbe che tutti gli uomini nascessero della stessa lunghezza, in modo che si potessero fare delle culle

standardizzate; vorrebbe che i bambini desiderassero gli stessi giocattoli, che gli uomini andassero vestiti della stessa divisa, che leggessero tutti lo stesso libro, che fossero tutti degli stessi gusti al cinematografo, che tutti infine desiderassero una cosiddetta macchina utilitaria.

Questo non è un capriccio, ma è nella logica delle cose, perché solo in questo modo il supercapitalismo può fare i suoi piani.

Quando è che l'impresa capitalistica cessa di essere un fatto economico? Quando le sue dimensioni la conducono ad essere un fatto sociale. È questo il momento preciso nel quale l'impresa capitalistica quando si trova in difficoltà si getta di piombo nelle braccia dello Stato.

È questo il momento in cui nasce e si rende sempre più necessario l'intervento dello Stato.

E coloro che lo ignoravano lo ricercano affannosamente.

Siamo a questo punto: che se in tutte le Nazioni d'Europa lo Stato si addormentasse per 24 ore, basterebbe tale parentesi per determinare un disastro.

Ormai non c'è campo economico dove lo Stato non debba intervenire.

Se noi volessimo cedere per pura ipotesi a questo capitalismo dell'ultima ora, noi arriveremmo de piano al capitalismo di Stato, che non è altro che il socialismo di Stato rovesciato! Arriveremmo in un modo o nell'altro alla funzionarizzazione della economia nazionale!

Questa è la crisi del sistema capitalistico preso nel suo significato universale.

Ma per noi vi è una crisi specifica che ci riguarda particolarmente nella nostra qualità di italiani e di europei. C'è una crisi europea, tipicamente europea.

L'Europa non è più il continente che dirige la civiltà umana. Questa è la constatazione drammatica che gli uomini che hanno il dovere di pensare debbono fare a se stessi e agli altri. C'è stato un tempo in cui l'Europa dominava politicamente, spiritualmente, economicamente il mondo.

Lo dominava politicamente attraverso le sue istituzioni politiche. Spiritualmente attraverso tutto ciò che l'Europa ha prodotto col suo spirito attraverso i secoli. Economicamente, perché era l'unico continente fortemente industrializzato. Ma oltre Atlantico si è sviluppata la grande impresa industriale e capitalistica. Nell'Estremo Oriente è il Giappone che dopo aver preso contatto coll'Europa

attraverso la guerra del 1905, avanza a grandi tappe verso l'Occidente.

Qui il problema è politico.

Parliamo di politica; perché anche questa assemblea è squisitamente politica. L'Europa può ancora tentare di riprendere il timone della civiltà universale, se trova un minimum di unità politica.

Occorre seguire quelle che sono state le nostre costanti direttive. Questa intesa politica dell'Europa non può avvenire se prima non si sono riparate delle grandi ingiustizie.

Siamo giunti ad un punto estremamente grave di questa situazione; la Società delle Nazioni ha perduto tutto quello che le poteva dare un significato politico ed una portata storica.

Intanto quello stesso che l'aveva inventata non c'è entrato.

Sono assenti la Russia, gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania.

Questa Società delle Nazioni è partita da uno di quei principi che, enunciati, sono bellissimi: ma considerati poi, anatomizzati, sezionati, si rivelano assurdi.

Quali altri atti diplomatici esistono che possano rimettere in contatto gli Stati?

Locarno? Locarno è un'altra cosa. Locarno non ha niente a che vedere con il disarmo; di lì non si può passare. Si è fatto in questi ultimi tempi un grande silenzio intorno al Patto a quattro. Nessuno ne parla, ma tutti ci pensano.

È appunto per questo che noi non intendiamo di riprendere iniziative o di precipitare i tempi di una situazione che dovrà logicamente e fatalmente maturare.

Domandiamoci ora: l'Italia è una Nazione capitalistica?

Vi siete mai posta questa domanda? Se per capitalismo si intende quell'insieme di usi, di costumi, di progressi tecnici ormai comuni a tutte le Nazioni, si può dire che anche l'Italia è capitalista.

Ma se noi andiamo più addentro alle cose ed esaminiamo la situazione da un punto di vista statistico, cioè della massa delle diverse categorie economiche delle popolazioni, noi abbiamo allora i dati del problema che ci permettono di dire che l'Italia non è una Nazione capitalista nel senso ormai corrente di questa parola.

Gli agricoltori conducenti terreno proprio alla data del 21 aprile 1931 sono 2.943.000, gli affittuari sono 858.000.

I mezzadri e i coloni sono 1.631.000, gli altri agricoltori salariati, braccianti, giornalieri di campagna, sono 2.475.000. Totale della

popolazione che è legata direttamente e immediatamente all'agricoltura 7.900.000.

Gli industriali sono 523.000, i commercianti 841.000, gli artigiani dipendenti e padroni 724.000, gli operai salariati 4.283.000, il personale di servizio e di fatica 849.000, le Forze Armate dello Stato 541.000, ivi comprese, naturalmente, anche le forze di Polizia, gli appartenenti alle professioni e arti libere 553.000, gli impiegati pubblici e privati 905.000. Totale di questo gruppo con l'altro 17.000.000.

I possidenti e benestanti non sono molti in Italia, sono 201.000, gli studenti sono 1.945.000, le donne attendenti a casa 11.244.000. C'è poi una cifra che si riferisce ad altre condizioni non professionali: 1.295.000, cifra che può essere interpretata in varie maniere.

Voi vedete subito da questo quadro come l'economia della Nazione italiana sia varia, sia complessa, e non possa essere definita attraverso un solo tipo, anche perché gli industriali che figurano con la cifra imponente di 523.000 sono quasi tutti industriali che hanno aziende di piccola e media grandezza. La piccola azienda va da un minimo di 50 operai ad un massimo di 500. Dai 500 ai 5000 o 6000 vi è la media industria; al di sopra si va alla grande industria, e qualche volta si sbocca nel supercapitalismo. Questo specchietto vi dimostra anche come avesse torto Carlo Marx il quale, seguendo i suoi schemi apocalittici, pretendeva che la società umana si potesse dividere in due classi nettamente distinte fra loro ed eternamente irconciliabili.

L'Italia a mio avviso deve rimanere una Nazione ad economia mista, con una forte agricoltura che è la base di tutto, tanto è vero che quel piccolo risveglio delle industrie che si è verificato in questi ultimi tempi è dovuto, come è opinione unanime di coloro che se ne intendono, ai raccolti discreti dell'agricoltura in questi ultimi anni; una piccola e media industria sana, una banca che non faccia delle speculazioni, un commercio che adempia al suo insostituibile compito che è quello di portare rapidamente e razionalmente le merci ai consumatori.

Nella dichiarazione che io ho presentata ieri sera, era definita la Corporazione così come noi la intendiamo e la vogliamo creare, e sono definiti anche gli obbiettivi. Vi è detto che la Corporazione è fatta in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano. Questi tre elementi sono condizionati fra di loro.

La forza politica crea la ricchezza, e la ricchezza ingaggiardisce a sua volta l'azione politica.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su quanto è detto come obbiettivo: il benessere del popolo italiano. È necessario che a un certo momento questi istituti che noi abbiamo creati siano sentiti e avvertiti direttamente dalle masse come strumenti attraverso i quali queste masse migliorano il loro livello di vita.

Bisogna che ad un certo momento l'operaio, il lavoratore della terra possa dire a se stesso e dire ai suoi: se io oggi sto effettivamente meglio, lo si deve agli istituti che la Rivoluzione fascista ha creati.

In tutte le società nazionali c'è la miseria inevitabile.

C'è una aliquota di gente che vive ai margini della società; di essa si occupano speciali istituzioni. Viceversa quello che deve angustiare il nostro spirito è la miseria degli uomini sani e validi che cercano affannosamente e invano il lavoro.

Ma noi dobbiamo volere che gli operai italiani, i quali ci interessano nella loro qualità di italiani, di operaie di fascisti, sentano che noi non creiamo degli istituti soltanto per dare forma ai nostri schemi dottrinarii, ma creiamo degli istituti che devono dare a un certo momento dei risultati positivi, concreti, pratici e tangibili.

Non mi soffermo sui compiti conciliativi che la Corporazione può svolgere, e non vedo nessun inconveniente alla pratica dei compiti consultivi. Già adesso accade che tutte le volte che il Governo deve prendere dei provvedimenti di una certa importanza, chiama gli interessati.

Se domani ciò diventa obbligatorio per determinate questioni, io non ci vedo alcun che di male, perché tutto ciò che accosta il cittadino allo Stato, tutto ciò che fa entrare il cittadino dentro l'ingranaggio dello Stato, è utile ai fini sociali e nazionali del Fascismo.

Il nostro Stato non è uno Stato assoluto, e meno ancora assolutista, lontano dagli uomini ed armato soltanto di leggi inflessibili come le leggi devono essere.

Il nostro Stato è uno Stato organico, umano, che vuole aderire alla realtà della vita.

La stessa burocrazia non è oggi, e meno ancora domani vuol essere un diaframma fra quella che è l'opera dello Stato e quelli che sono gli interessi e i bisogni effettivi e concreti del popolo italiano.

Io sono certissimo che la burocrazia italiana, che è ammirevole, la burocrazia italiana, così come ha fatto fin qui, domani lavorerà con

le Corporazioni tutte le volte che sarà necessario per la più feconda soluzione dei problemi.

Ma il punto che più ha appassionato questa assemblea è quello che intende dare al Consiglio Nazionale delle Corporazioni dei poteri legislativi.

Taluno, precorrendo i tempi, ha già parlato della fine dell'attuale Camera dei Deputati. Spieghiamoci.

L'attuale Camera dei Deputati, essendo ormai terminata la legislatura, deve essere sciolta.

Secondo, non essendovi il tempo sufficiente in questi mesi per creare i nuovi istituti corporativi, la nuova Camera sarà scelta con lo stesso metodo del 1929.

Ma la Camera a un certo punto dovrà decidere il suo proprio destino. Ci sono dei fascisti in giro che vorranno piangere dinanzi a questa ipotesi?

Comunque, sappiano che noi non asciugheremo le loro lagrime.

È perfettamente concepibile che un Consiglio nazionale delle Corporazioni sostituisca in toto la attuale Camera dei Deputati: la Camera dei Deputati non mi è mai piaciuta. In fondo questa Camera dei Deputati è oramai anacronistica anche nel suo stesso titolo: è un istituto che noi abbiamo trovato e che è estraneo alla nostra mentalità, alla nostra passione di fascisti.

La Camera presuppone un mondo che noi abbiamo demolito; presuppone pluralità dei partiti, e spesso e volentieri l'attacco alla diligenza. Dal giorno in cui noi abbiamo annullato questa pluralità, la Camera dei Deputati ha perduto il motivo essenziale per cui sorse.

Nella loro quasi totalità i deputati fascisti sono stati all'altezza della loro fede e bisogna pensare che il loro sangue fosse sanissimo perché non si è intristito in quegli ambienti dove tutto respira il passato.

Tutto ciò avverrà prossimamente perché non abbiamo precipitazioni. Importante è di stabilire il principio perché dal principio si traggono le conseguenze fatali.

Quando nel giorno 13 gennaio 1923 si creò il Gran Consiglio, i superficiali avrebbero potuto pensare: si è creato un istituto. No quel giorno fu sepolto il liberalismo politico.

Quando con la Milizia, presidio armato del Partito e della Rivoluzione, quando con la costituzione del Gran Consiglio, organo supremo della Rivoluzione, si diè di colpo a tutto quello che era la

teoria e la pratica del liberalismo, si imboccò definitivamente la strada della Rivoluzione.

Oggi noi seppelliamo il liberalismo economico.

La Corporazione giuoca sul terreno economico come il Gran Consiglio e la Milizia giuocarono sul terreno politico

Il corporativismo è l'economia disciplinata, e quindi anche controllata, perché non si può pensare a una disciplina che non abbia un controllo.

Il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi.

È sintomatico un fatto: un fatto sul quale forse non si è sufficientemente riflettuto; che il decadere del capitalismo coincide col decadere del socialismo!

Tutti i partiti socialisti d'Europa sono in frantumi!

Non parlo dell'Italia e della Germania, ma anche di altri Paesi.

Evidentemente i due fenomeni, non dirò che fossero condizionati, da un punto di vista strettamente logico; c'era però, fra essi, una simultaneità di ordine storico.

Ecco perché l'economia corporativa sorge nel momento storico determinato, quando cioè i due fenomeni concomitanti, capitalismo e socialismo, hanno già dato tutto quello che potevano dare.

Dall'uno e dall'altro ereditiamo quello che essi avevano di vitale.

Noi abbiamo respinto la teoria dell'uomo economico, la teoria liberale, e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce.

L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero.

Oggi noi facciamo nuovamente un passo deciso sulla via della Rivoluzione.

Giustamente ha detto il camerata Tassinari che una rivoluzione per essere grande, per dare una impronta profonda nella vita di un popolo nella storia, deve essere sociale.

Se ficcate il viso nel profondo, voi vedete che la Rivoluzione francese fu eminentemente sociale, perché demolì tutto quello che era rimasto del Medioevo dai pedaggi alle corvées, sociale perché provocò il vasto rivolgimento di tutto quello che era la distribuzione terriera della Francia e creò quei milioni di proprietari che sono stati e sono ancora una delle forze solide e sane di quel Paese.

Altrimenti tutti crederanno di aver fatto una rivoluzione. La rivoluzione è una cosa seria, non è una congiura di palazzo e non è

nemmeno un mutamento di ministeri o l'ascesa di un partito che soppianti un altro partito.

È da ridere quando si legge che nel 1876 l'arrivo della sinistra al potere fu definito una rivoluzione.

Facciamoci da ultimo questa domanda: il corporativismo può essere applicato in altri Paesi? Bisogna farsi questa domanda, perché se la fanno in tutti gli altri Paesi, dovunque si studia e ci si affatica a comprendere.

Non vi è dubbio che, data la crisi generale del capitalismo, delle soluzioni corporative si imporranno dovunque, ma per fare il corporativismo pieno, completo, integrale, rivoluzionario, occorrono tre condizioni.

Un partito unico, per cui accanto alla disciplina economica entri in azione anche la disciplina politica, e ci sia al di sopra dei contrastanti interessi un vincolo che tutti unisce, in fede comune.

Non basta. Occorre, dopo il partito unico, lo Stato totalitario, cioè lo Stato che assorba in sé, per trasformarla e potenziarla, tutta l'energia, tutti gli interessi, tutta la speranza di un popolo.

Non basta ancora. Terza ed ultima e più importante condizione: occorre vivere un periodo di altissima tensione ideale.

Noi viviamo in questo periodo di alta tensione ideale.

Ecco perché noi, grado a grado, daremo forza e consistenza a tutte le nostre realizzazioni, tradurremo nel fatto tutta la nostra dottrina.

Come negare che questo nostro, fascista, sia un periodo di alta tensione ideale? Nessuno può negarlo. Questo è il tempo nel quale le armi furono coronate da vittoria. Si rinnovano gli istituti, si redime la terra, si fondano le città.

75 • Discorso del 18 aprile 1934 Le Opere del Fascismo

Se gettiamo uno sguardo nell'immediato futuro possiamo affermare che verso il 1940 molte opere attualmente in corso saranno compiute.

Compiuta sarà gran parte della Bonifica Integrale specie nell'Agro Pontino, gli acquedotti saranno finiti e sistemata quasi tutta la rete stradale ordinaria, ultimato il riassetto edilizio delle università italiane, il che basterà ai loro bisogni per qualche secolo.

I piani regolatori di molte città avranno avuto svolgimento e compimento, tra cui quello di Roma.

Dopo la Roma dei Cesari, dopo quella dei Papi, c'è oggi una Roma: quella Fascista; la quale con la simultaneità dell'antico e del moderno si impone all'ammirazione del mondo.

Questo era necessario, anche se fosse costato somme notevoli, poiché la capitale di ogni stato bene ordinato e specialmente in Regime Fascista e specialmente quando questa capitale si chiama Roma non è una città, ma una istituzione politica, una categoria morale.

Siamo tuttavia molto lontani dai miliardi che gli stati degni di questo nome hanno dedicato allo sviluppo delle loro capitali. Qui si tratta di milioni.

Gli italiani che passano pensosi ed orgogliosi tra Piazza Venezia e il Colosseo devono finalmente sapere che la via del Mare è costata 28 milioni, la via dell'Impero 71, l'isolamento del Campidoglio 8, la via dei Trionfi 5, totale 112 milioni per liberare attraverso il lavoro di migliaia di operai un panorama che non ha e non avrà mai uguali sulla Terra.

76 • Discorso del 6 settembre 1934 Bari

Noi possiamo guardare con un sovrano disprezzo talune dottrine d'oltralpe, di gente che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, in un tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio ed Augusto.

Ora io dico a tutti, e particolarmente ai popoli dell'Oriente che è così vicino a noi, che noi conosciamo, coi quali abbiamo avuto contatti per tanti secoli.

Io dico a questi popoli: credete nella volontà di collaborazione dell'Italia Fascista, lavorate con noi, scambiamoci le merci e le idee.

77 • Discorso del 7 settembre 1934 Lecce

Desidero rivolgere un elogio alla gente di Puglia perché è feconda e crede coi fatti nell'unico primato che veramente conta nella vicenda e nella lotta dei popoli: il primato dei figli, il primato della vita.

Perché solo la gioventù guarda con occhi impassibili e freddi tutte le difficoltà che l'avvenire pone innanzi alla marcia di un popolo che vuole ascendere agli orizzonti del benessere e della grandezza.

Ma la cancellazione dei vecchi termini non sarebbe stata sufficiente se il Regime Fascista non avesse agito in estensione e in profondità in tutta l'Italia meridionale.

Questo era un problema che ricorreva nei programmi elettorali , attraverso i quali le vecchie clientele politiche cercavano di conquistare delle posizioni quasi sempre di ordine personale .

Oggi la questione meridionale non è più all ' ordine del giorno .

Tutta la Puglia è oggi in un periodo di profondo rinnovamento .

Questo rinnovamento sarà aiutato da Roma .

Ma voglio elogiare in particolar modo anche voi Camerati di Lecce , perché avete dimostrato coi fatti , i quali soli contano , che sapete astrarre dai particolari interessi della vostra città , quando interessi di più grande portata siano in gioco .

Non solo non avete protestato , ma avete accettato e compreso la decisione del Governo che creano le nuove province di Brindisi e di Taranto .

Nella vecchia terra del Salento 3 sono ora le province , ma voi avete inteso che questa era una necessità di carattere nazionale . Questo dimostra la vostra sensibilità patriottica , la vostra disciplina nazionale , dimostra il vostro grado alto di civismo .

E' un esempio che voi avete dato all ' intera Nazione , per comprendere che essa è un elemento fondamentale per la ricchezza e l ' avvenire della Nazione .

Se vi è terra dove il Fascismo è diventato un patrimonio della coscienza degli individui e delle masse , questa è la vostra terra , è la terra di Puglia .

Io sento dalla vostra altissima temperatura ideale che se domani la Rivoluzione chiamerà , voi risponderete come un sol uomo .

Ognuno di voi e tutti gli Italiani di tutte le categorie , dalle città ai villaggi ai casolari , sente che è la Patria Italiana che è oggi una realtà piena di vita e di speranze .

E' una realtà che ci permette di marciare decisamente incontro al futuro , è la certezza dei nostri spiriti .

Noi crediamo che l ' Italia sotto la guida del Littorio , inquadrata in tutte le sue formazioni rivoluzionarie , attingerà ai suoi destini .

78 • Discorso del 7 settembre 1934 Taranto

Camicie Nere voi avete l ' onore e il privilegio di ospitare nel vostro mare le forze navali dell ' Italia Fascista .

Questo è un privilegio che vi impone dei particolari doveri .

Noi fummo grandi quando dominammo il mare .

Roma non poté arrivare all ' Impero prima di avere schiacciato la potenza marittima di Cartagine .

Perché il Mediterraneo , che non è un oceano , e che ha 2 sbocchi soli vigilati da altrui , perché il Mediterraneo non sia il carcere che umilia il nostro vigore di vita , bisogna essere pronti alla guerra .

Odo che se domani , in questa Europa inquieta e tormentata , che non trova , perché forse non può trovare , la base del suo necessario assestamento , la grande campana suonerà a martello , è certo che tutto il Popolo Italiano , dai picchi nevosi delle Alpi alle contrade siciliane e sarde , tutto il Popolo Italiano risponderà , sarà pronto a compiere i sacrifici necessari .

E ricordatevi , o Camicie Nere , che se questo sarà , io sarò alla vostra testa .

79 • Discorso del 8 settembre 1934 Brindisi

Il Regime continuerà , come ha fatto per il passato , a dedicare la sua particolare attenzione agli interessi e ai bisogni delle province meridionali .

Voi dovete essere convinti che la Marcia su Roma è un avvenimento di incalcolabile portata storica , soprattutto per la gente del mezzogiorno d ' Italia .

Essa rappresenta la vera , la profonda , la infrangibile unità morale e politica di tutto il Popolo Italiano .

Che cosa vi chiede il Regime : spirito di iniziativa , obbedienza alle leggi e fedeltà in ogni minuto della vostra vita alla causa della Rivoluzione e della pace .

80 • Discorso del 8 settembre 1934 Foggia

Ho visto qui una gioventù gagliarda , una gioventù forte nel fisico e non meno forte nel morale .

E' la gioventù che reca già nel suo volto i segni inconfondibili di questo formidabile tempo che la Rivoluzione delle Camicie Nere lasciò .

Può darsi che ci sono ancora , sempre più rari come i superstiti di un naufragio , che ci siano ancora degli individui che trovano che il nostro ritmo è accelerato .

Bisogna che io dica che non permetteremo a nessuno di riposare prima che tutte le mete siano raggiunte .

81 • Discorso del 8 giugno 1935 Cagliari

Non terremo nessun conto di quello che si possa dire oltre frontiera , perché giudici dei nostri interessi , garanti del nostro avvenire siamo noi , soltanto noi , esclusivamente noi .
Imiteremo alla lettera coloro i quali ci fanno la lezione .

82 • Discorso del 31 agosto 1935 Bolzano

Camerati ufficiali , sottufficiali , caporali , soldati e Camicie Nere , Sua Maestà il Re mi dà l ' incarico di esprimervi il suo alto compiacimento per le prove di resistenza fisica , per la disciplina , per il vostro comportamento .

All ' elogio sovrano , di cui dovete essere particolarmente fieri , desidero aggiungere il mio , quale Ministro delle Forze Armate .

Intendo di associare in questo elogio anche le divisioni che hanno manovrato nel Friuli , nella Lombardia , nel Sannio e nelle rimanenti province d ' Italia .

Con questa grande parata si concludono le manovre dell ' anno XIII .

In altri tempi dopo la conclusione delle manovre sarebbe venuto il congedo .

Ciò quest ' anno non avverrà .

Entro il mese di settembre altri 200.000 uomini saranno chiamati nei vostri ranghi , per portare gli effettivi dell ' Esercito al livello previsto di 1.000.000 di uomini .

Il mondo deve sapere , ancora una volta , che fino a quando si parlerà in maniera assurda e provocatoria di sanzioni , noi non rinunceremo a un solo soldato , a un solo marinaio , a un solo aviare , ma porteremo al livello massimo possibile della potenza tutte le Forze Armate della Nazione .

Camerati ufficiali , sottufficiali , caporali , soldati e Camicie Nere , le prove che avete fornito in questi giorni , ma soprattutto l ' altissimo morale che vi anima , danno la certezza che se domani la Patria vi chiamerà ad assolvere i più aspri doveri , voi lo farete con entusiasmo , con coraggio , con risoluta decisione , fino in fondo .

Camerati ufficiali , sottufficiali , caporali , soldati e Camicie Nere , saluto al Re .

83 • Discorso del 26 ottobre 1935 Mobilitazione Campagna d'Abissinia

Camicie nere della Rivoluzione! Uomini e donne di tutta Italia! Italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari: ascoltate.

Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria.

Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia. Mai si vide, nella storia del genere umano, spettacolo più gigantesco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola. La loro manifestazione deve dimostrare, e dimostra al mondo, che Italia e Fascismo costituiscono un'identità perfetta, assoluta, inalterabile. Possono credere il contrario soltanto cervelli avvolti nelle nebbie delle più stolte illusioni, o intorpiditi nella più crassa ignoranza su uomini e cose d'Italia, di questa Italia 1935, anno XIII dell'Era fascista.

Da molti mesi, la ruota del destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta : in queste ore, il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai! Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di 44 milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole.

Quando, nel 1915, l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli Alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio, e quante promesse. Ma dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di 670 mila morti, 400 mila mutilati, e un milione di feriti, attorno al tavolo della pace esosa non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale.

Abbiamo pazientato tredici anni, durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Coll'Etiopia, abbiamo pazientato quaranta anni! Ora basta!

Alla Lega delle Nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni.

Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I seimila morti di Bligny, caduti in un eroico assalto che strappò un riconoscimento d'ammirazione dello stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre.

Io mi rifiuto, del pari, di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna, che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe, per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senz'ombra di civiltà.

Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio. Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari, ad atti di guerra risponderemo

con atti di guerra. Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto. Un popolo geloso del suo onore, non può usare linguaggio, né avere atteggiamento diverso!

Ma, sia detto ancora una volta nella maniera più categorica, e io ne prendo in questo momento impegno sacro davanti a voi, che noi faremo tutto il possibile perché questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo. Ciò può essere nei voti di coloro che intravedono in una nuova guerra, la vendetta dei templi crollati, non nei nostri.

Mai, come in questa epoca storica, il popolo italiano ha rivelato le qualità del suo spirito e la potenza del suo carattere. Ed è contro questo popolo, al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste, ed è contro questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo popolo che si osa parlare di sanzioni.

Italia proletaria e fascista. Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi! Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo, e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di monito ai nemici, in ogni parte del mondo grido di giustizia, grido di vittoria!

84 • Discorso del 23 marzo 1936 Assemblea delle Corporazioni Camerati,

solenni sono le circostanze nelle quali l'Assemblea delle Corporazioni si riunisce, una seconda volta, su questo colle che riempì del suo nome il mondo: siamo in tempo di guerra, cioè nel tempo più duro e più impegnativo nella vita di un popolo. Un altro evento accresce la solennità e la gravità di quest'ora: l'assedio che cinquantadue paesi decisero contro l'Italia; che alcuni, dopo aver votato, non applicarono obbedendo alla voce delle loro coscienze; che tre Stati: Austria, Ungheria, Albania respinsero, poiché, oltre i doveri dell'amicizia, ripugnò loro l'onta del procedimento che metteva sullo stesso piano l'Italia madre di civiltà, e un miscuglio di razze autenticamente e irrimediabilmente barbare, quale l'Abissinia. Nel quinto mese dell'assedio che rimarrà nella storia d'Europa come un marchio d'infamia, così come gli aiuti materiali e morali forniti all'Abissinia vi rimarranno come una pagina di disonore, l'Italia non solo non è piegata, ma è in grado di ripetere che l'assedio non la piegherà mai. Solo una ignoranza opaca poteva pensare il contrario.

Nostro stretto dovere era di tirare diritto. Lo abbiamo fatto, ma più di noi, incomparabilmente più di noi, lo hanno fatto i soldati e le Camicie nere, che hanno spezzato la tracotanza abissina, schiacciandone le forze armate. La vittoria bacia le nostre bandiere e quel che i soldati conquistarono è ormai un territorio consacrato alla Patria. Parta da questo colle verso i lidi africani il saluto della Rivoluzione alle falangi vittoriose dell'Italia fascista!

L'assedio economico che è stato decretato per la prima volta contro l'Italia perché si è contato, secondo una frase pronunciata nella riunione locarniana di Parigi del 10 marzo, sulla «modestia del nostro potenziale industriale», ha sollevato una serie numerosa di problemi, che tutti si riassumono in questa proposizione: l'autonomia politica, cioè la possibilità di una politica estera indipendente, non si può più concepire senza una correlativa capacità di autonomia economica. Ecco la lezione che nessuno di noi dimenticherà! Coloro i quali pensano che finito l'assedio si ritornerà alla situazione del 17 novembre, s'ingannano. Il 18 novembre 1935 è ormai una data che segna l'inizio di una nuova fase della storia italiana. Il 18 novembre reca in sé qualche cosa di definitivo, vorrei dire di irreparabile. La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della Nazione. Nessuna Nazione del mondo può realizzare sul proprio territorio l'ideale dell'autonomia economica in senso assoluto, cioè al 100 per 100, e se anche lo potesse, non sarebbe probabilmente utile. Ma ogni Nazione cerca di liberarsi nella misura più larga dalle servitù economiche straniere. V'è un settore nel quale soprattutto si deve tendere a realizzare questa autonomia il settore della difesa nazionale. Quando questa autonomia manchi, ogni possibilità di difesa è compromessa. La politica sarà alla mercé delle prepotenze straniere, anche soltanto economiche; la guerra economica, la guerra invisibile - inaugurata da Ginevra contro l'Italia - finirebbe per aver ragione di un popolo anche se composto di eroi. Il tentativo di questi mesi è ammonitore al riguardo.

Per vedere se e in quali limiti l'Italia può realizzare la sua autonomia economica nel settore della difesa nazionale, bisogna procedere all'inventario delle nostre risorse e stabilire inoltre quel che ci può dare la tecnica e la scienza. Per questo abbiamo creato e date le agevolazioni necessarie al Consiglio Nazionale delle

Ricerche. Giova premettere altresì che in caso di guerra si sacrificano, in parte o al completo, i consumi civili.

Cominciamo l'inventario dal lato più negativo: quello dei combustibili liquidi: le ricerche del petrolio nel territorio nazionale sono in corso, ma finora senza risultati apprezzabili: per sopperire al fabbisogno di combustibili liquidi contiamo - specie in tempo di guerra - sulla idrogenazione delle ligniti, sull'alcool proveniente dai prodotti agricoli, sulla distillazione delle rocce asfaltifere. Il patrimonio lignitifero italiano supera i 200 milioni di tonnellate. Quanto ai combustibili solidi non potremmo fare a meno - allo stato attuale della tecnica - di alcune qualità di carbone pregiato destinato a speciali consumi: per tutto il resto si impiegheranno i carboni nazionali: il liburnico, il sardo, l'aostano. L'Azienda Carboni Italiani ha già realizzato importanti progressi, la produzione è in grande aumento, con piena soddisfazione del consumo. Io calcolo che potremo, colle nostre risorse, più la elettrificazione delle ferrovie, più il controllo della combustione, sostituire in un certo lasso di tempo dal 40 al 50 per cento del carbone straniero.

Passiamo ora ai minerali metallici ed altri. Abbiamo ferro sufficiente per il nostro fabbisogno di pace e di guerra. La vecchia Elba sembra inesauribile: il bacino di Cogne è valutato a molte decine di milioni di tonnellate di un minerale che dopo quello svedese è il più puro d'Europa: unico inconveniente, la quota di 2800 metri alla quale si trova, inconveniente, dico, non impedimento. Altre miniere di ferro sono quelle riattivate della Nurra e di Valdaspra. Aggiungendo al minerale di ferro le piriti, da questo lato possiamo stare tranquilli. Altri minerali che l'Italia possiede in grandi quantità sono: bauxite e leucite per l'alluminio, zinco, piombo, mercurio, zolfo, manganese. Stagno e nichelio esistono in Sardegna e in Piemonte. Non abbiamo rame in quantità degnadi rilievo. Passando ad altre materie prime, non abbiamo sino ad oggi, ma avremo fra non molto, la cellulosa; non abbiamo gomma. È nel 1936 che si riprenderà la coltura del cotone. Manchiamo di semi oleosi. Nell'attesa della lana sintetica prodotta su scala industriale, la lana naturale non copre il nostro consumo. La deficienza di talune materie prime tessili non è tuttavia preoccupante; è questo il campo dove la scienza, la tecnica e l'ingegno degli italiani possono più largamente operare e stanno infatti operando. La ginestra, ad esempio, che cresce spontanea dovunque, era conosciuta da molti italiani, soltanto perché Leopardi vi dedicò una delle sue più patetiche poesie: oggi è una fibra tessile che può essere industrialmente sfruttata. 144 milioni di italiani

avranno sempre gli indumenti necessari per coprirsi: la composizione di questi tessuti è - in questi tempi - una faccenda assolutamente trascurabile.

La questione delle materie prime va dunque, una volta per tutte, posta non nei termini nei quali la poneva il liberalismo rinunciatario e rassegnato a una eterna inferiorità dell'Italia, riassumentesi nella frase oramai divenuta abusato luogo comune, che l'Italia è povera di materie prime. Deve dirsi invece: l'Italia non possiede talune materie prime, ed è questa una fondamentale ragione delle sue esigenze coloniali; l'Italia possiede in quantità sufficiente alcune materie prime; l'Italia è ricca di molte altre materie prime. Questa è l'esatta rappresentazione della realtà delle cose e questo spiega la nostra convinzione che l'Italia può e deve raggiungere il massimo livello utile di autonomia economica per il tempo di pace e soprattutto per il tempo di guerra.

Tutta la economia italiana deve essere orientata verso questa suprema necessità: da essa dipende l'avvenire del popolo italiano.

Arrivo ora ad un punto molto importante del mio discorso: a quello che chiamerò «il piano regolatore» della economia italiana nel prossimo tempo fascista. Questo piano è dominato da una premessa: l'ineluttabilità che la nazione sia chiamata al cimento bellico. Quando? Come? Nessuno può dire, ma la ruota del destino corre veloce. Se così non fosse, come si spiegherebbe la politica di colossali armamenti inaugurata da tutte le Nazioni? Questa drammatica eventualità deve guidare tutta la nostra azione. Nell'attuale periodo storico il fatto guerra è, insieme con la dottrina del Fascismo, un elemento determinante della posizione dello Stato di fronte all'economia della Nazione. Come dissi a Milano nell'ottobre del 1934, il Regime Fascista non intende statizzare o, peggio, funzionarizzare l'intera economia della Nazione; gli basta controllarla e disciplinarla attraverso le Corporazioni, la cui attività da me seguita è stata di grande rendimento e offre le condizioni di ulteriori metodici sviluppi. Le Corporazioni sono organi dello Stato, ma non organi semplicemente burocratici dello Stato. Vado all'analisi.

Il fondamentale settore dell'agricoltura non è - nella sua struttura - suscettibile di notevoli cambiamenti. Nessuna innovazione sostanziale alle forme tradizionali dell'economia agricola italiana. Esse rispondono bene allo scopo, che è quello di assicurare il fabbisogno alimentare del popolo italiano e fornire talune materie prime alle industrie. L'economia agricola resta quindi una economia

a base privata, disciplinata e aiutata dallo Stato perché raggiunga medie sempre più alte di produzione e armonizzata attraverso le Corporazioni con tutto il resto dell'economia nazionale. V'è da affrontare e risolvere il problema dell'avventiziato agricolo o bracciantato, su linee che il Fascismo ha già tracciato.

Quanto all'attività commerciale, bisogna distinguerne i due aspetti: quello esterno che è diventato funzione diretta o indiretta dello Stato e nient'affatto contingente come qualcuno potrebbe credere, e quello interno che - ottenuto l'autodisciplinamento delle categorie - non cambierà di molto la sua fisionomia. Il campo del commercio resta affidato all'attività individuale o dei gruppi o delle cooperative. Per quanto riguarda il settore del credito che sta all'economia come il sangue all'organismo umano i recenti provvedimenti lo hanno logicamente portato sotto il controllo diretto dello Stato. Questo settore è per mille ragioni di assoluta pertinenza dello Stato. Passando alla produzione artigiana e industriale dichiaro che l'artigianato sarà aiutato: esso, specie in Italia, è insostituibile. Non è solo per omaggio a una gloriosa tradizione che lo difendiamo, ma per la sua utilità presente. Piccola e media industria rimarranno nell'ambito della iniziativa e della responsabilità individuale armonizzata in senso nazionale e sociale dall'autodisciplina corporativa.

Quanto alla grande industria che lavora direttamente o indirettamente per la difesa della Nazione e ha formato i suoi capitali colle sottoscrizioni azionarie, e per l'altra industria sviluppatasi sino a diventare capitalistica o supercapitalistica, il che pone dei problemi non più di ordine economico ma sociale, essa sarà costituita in grandi unità corrispondenti a quelle che si chiamano le industrie chiavi e assumerà un carattere speciale nell'orbita dello Stato. L'operazione in Italia sarà facilitata dal fatto che lo Stato già possiede attraverso l'I.R.I. forti aliquote e talora la maggioranza del capitale azionario dei principali gruppi di industrie che interessano la difesa della Nazione.

L'intervento statale in queste grandi unità industriali sarà diretto o indiretto? Assumerà la forma della gestione o del controllo? In taluni rami potrà essere gestione diretta, in altri indiretta, in altri un efficiente controllo. Si può anche pensare ad imprese miste, nelle quali Stato e privati formano il Capitale e organizzano la gestione in comune. È perfettamente logico che nello Stato fascista questi gruppi di industrie cessino di avere anche «de jure» quella fisionomia di imprese a carattere privato che «de facto» hanno, dal

1930-31, del tutto perduto. Queste industrie - e per il loro carattere e per il loro volume e per la loro importanza decisiva ai fini della guerra - esorbitano dai confini della economia privata per entrare nel campo della economia statale e parastatale. La produzione che esse forniscono ha un unico compratore: lo Stato.

Andiamo verso un periodo durante il quale queste industrie non avranno né tempo né possibilità di lavorare per il consumo privato, ma dovranno lavorare esclusivamente o quasi per le forze armate della Nazione. V'è anche una ragione di ordine squisitamente morale che ispira le nostre considerazioni: il Regime Fascista non ammette che individui e società traggano profitto da quell'evento che impone i più severi sacrifici alla Nazione. Il triste fenomeno del pescecannismo non si verificherà più in Italia.

Questa trasformazione costituzionale di un vasto importante settore della nostra economia, sarà fatta senza precipitazioni, con calma, ma con decisione fascista. Vi ho così tracciato su grandi linee quello che sarà domani il panorama della Nazione dal punto di vista dell'economia. Come vedete, l'economia corporativa è multiforme e armonica. Il Fascismo non ha mai pensato di ridurla tutta ad un massimo comune denominatore statale: di trasformare cioè in «monopolio di Stato» tutta l'economia della Nazione: le Corporazioni la disciplinano e lo Stato non la riassume se non nel settore che interessa la sua difesa, cioè l'esistenza e la sicurezza della Patria. In questa economia dagli aspetti necessariamente vari come è varia l'economia di ogni Nazione ad alto sviluppo civile, i lavoratori diventano - con pari diritti e pari doveri - collaboratori nell'impresa allo stesso titolo dei fornitori di capitale o dei dirigenti tecnici. Nel tempo fascista il lavoro, nelle sue infinite manifestazioni, diventa il metro unico col quale si misura l'utilità sociale e nazionale degli individui e dei gruppi.

Una economia come quella di cui vi ho tracciato le linee maestre, deve poter garantire tranquillità, benessere, elevazione materiale e morale alle masse innumeri che compongono la Nazione e che hanno dimostrato in questi tempi il loro alto grado di coscienza nazionale e la loro totalitaria adesione al Regime. Devono raccorciarsi, e si raccorceranno nel sistema fascista, le distanze fra le diverse categorie di produttori, i quali riconosceranno le gerarchie del più alto dovere e della più dura responsabilità.

Si realizzerà nell'economia fascista quella più alta giustizia sociale che dal tempo dei tempi è l'anelito delle moltitudini in lotta aspra e quotidiana con le più elementari necessità della vita.

È la seconda volta che si riunisce sul Campidoglio l'Assemblea Nazionale delle Corporazioni. Qualcuno ha la legittima curiosità di domandare: che cosa accadrà di questa Assemblea? Qual è il posto ch'essa prenderà nell'economia costituzionale dello Stato italiano? A questi interrogativi fu già data una risposta e precisamente nel mio discorso del 14 novembre 1933, Anno XI, al quale vi rimando e nel quale annunciavo che il Consiglio Nazionale delle Corporazioni poteva benissimo sostituire e avrebbe finito per sostituire «in toto» la Camera dei Deputati. Confermo, oggi, questo intendimento. La Camera già promiscua nella sua composizione perché parte dei suoi membri sono anche membri di questa Assemblea, cederà il posto all'Assemblea Nazionale delle Corporazioni che si costituirà in «Camera dei Fasci e delle Corporazioni» e risulterà in un primo tempo dal complesso delle 22 Corporazioni.

I modi coi quali la nuova Assemblea rappresentativa e legislativa si formerà, le norme per il suo funzionamento, le sue attribuzioni, le sue prerogative, il suo carattere costituiscono problemi di ordine dottrinale, e anche tecnico, che saranno esaminati dall'organo supremo del Regime: il Gran Consiglio.

Quest'Assemblea sarà assolutamente «politica» poiché quasi tutti i problemi dell'economia non si risolvono se non portandoli sul piano politico. D'altra parte le forze che si potrebbero, forse un poco arbitrariamente, chiamare extra economiche, saranno rappresentate dal Partito e dalle Associazioni riconosciute.

Ora mi domanderete quando questa profonda, ma già matura, trasformazione costituzionale si verificherà e io vi rispondo che la data non è lontana, pure essendo legata all'epilogo vittorioso della guerra africana e agli avvenimenti della politica europea.

Colle trasformazioni economiche di cui vi ho parlato e con questa innovazione sul terreno politico-costituzionale, la Rivoluzione Fascista realizza in pieno i suoi postulati fondamentali, che l'adunata di Piazza San Sepolcro, 17 anni or sono, acclamò.

Sicuro entro le sue frontiere, grazie alla mole dei suoi armamenti e allo spirito dei suoi combattenti; munito di strumenti politici e sociali sempre più adeguati alle condizioni della sua vita e all'evoluzione dei tempi, e in anticipo su tutti i paesi del mondo, il popolo italiano ha oggi dischiuse - grazie al Fascismo - le vie di una sempre crescente potenza. L'assedio societario ha collaudato la tempra della stirpe e come non mai l'unità delle anime.

Il sacrificio affrontato dal popolo italiano in Africa è un immenso servizio reso alla civiltà e alla pace del mondo e anche a quelle

vecchia troppo sazie potenze coloniali che hanno commesso l'incredibile errore storico di ostacolarci. L'Italia, in Africa, conquista dei territori, ma per liberare le popolazioni che da millenni sono in balia di pochi capi sanguinari e rapaci.

Lo slancio vitale del popolo italiano non fu e non sarà fermato dalle reti proceduristiche di un patto che invece della pace reca all'umanità le prospettive di guerra sempre più vaste: trenta secoli di storia, e quale storia!, la volontà indomita delle generazioni che si avvicinano e salgono, la capacità di sacrificio più alto, quello del sangue, dimostrata tre volte in questo primo periodo di secolo, sono elementi sufficienti per alimentare la nostra fede e aprirci le porte dell'avvenire.

85 • Discorso del 5 maggio 1936 Alla testa delle truppe vittoriose

Camicie nere della Rivoluzione, uomini e donne di tutta Italia, Italiani e amici dell'Italia, al di là dei monti e al di là dei mari: ascoltate.

Il Maresciallo Badoglio mi telegrafa:

«Oggi 5 maggio, alle ore 16, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abebà».

Durante i trenta secoli della sua storia l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è certamente una delle più solenni. Annuncio al popolo italiano e al mondo che la guerra è finita.

Annuncio al popolo italiano e al mondo che la pace è ristabilita.

Non è senza emozione e senza fierezza che, dopo sette mesi di aspre ostilità, pronuncio questa grande parola, ma è strettamente necessario che io aggiunga che si tratta della nostra pace, della pace romana che si esprime in questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: l'Etiopia è italiana.

Italiana di fatto, perché occupata dalle nostre armate vittoriose, italiana di diritto, perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria.

Con le popolazioni dell'Etiopia, la pace è già un fatto compiuto. Le molteplici razze dell'ex impero del Leone di Giuda hanno dimostrato per chiarissimi segni di voler vivere e lavorare tranquillamente all'ombra del Tricolore d'Italia.

Il capo e i ras battuti e fuggiaschi non contano più e nessuna forza al mondo potrà mai farli contare.

Nell'adunata del 2 ottobre io promisi solennemente che avrei fatto tutto il possibile onde evitare che un conflitto africano si dilatasse in una guerra europea. Ho mantenuto tale impegno e più che mai sono convinto che turbare la pace dell'Europa significa far crollare l'Europa. Ma debbo immediatamente aggiungere che noi siamo pronti a difendere la nostra folgorante vittoria colla stessa intrepida e inesorabile decisione colla quale l'abbiamo conquistata.

Noi sentiamo così di interpretare la volontà dei combattenti d'Africa, di quelli che sono morti, che sono gloriosamente caduti nei combattimenti e la cui memoria rimarrà custodita per generazioni e generazioni nel cuore di tutto il popolo italiano, delle altre centinaia di migliaia di soldati, di Camicie nere che in sette mesi di campagna hanno compiuto prodigi tali da costringere il mondo alla incondizionata ammirazione.

Ad essi va la profonda e devota riconoscenza della Patria e tale riconoscenza va anche ai centomila operai che durante questi mesi hanno lavorato con un accanimento sovrumano.

Questa d'oggi è una incancellabile data per la Rivoluzione delle Camicie nere, e il popolo italiano che ha resistito, che non ha piegato dinanzi all'assedio e all'ostilità societarie, merita, quale protagonista, di vivere questa grande giornata.

Camicie nere della Rivoluzione, uomini e donne di tutta Italia! una tappa del nostro cammino è raggiunta.

Continuiamo a marciare nella pace per i compiti che ci aspettano domani e che fronteggeremo col nostro coraggio, con la nostra fede, con la nostra volontà.

Vita l'Italia!

86 • Discorso del 9 maggio 1936 Proclamazione dell'Impero

Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia ! Camicie nere della rivoluzione ! Italiani e italiane in patria e nel mondo ! Ascoltate !

Con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del fascismo, un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell'Etiopia, oggi, 9 maggio, quattordicesimo anno dell'era fascista.

Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della patria, integra e pura, come i legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. L'Italia ha finalmente il suo impero. Impero fascista, perché porta i segni

indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace, perché l'Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia.

Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino.

Ecco la legge, o italiani, che chiude un periodo della nostra storia e ne apre un altro come un immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro:

1. - I territori e le genti che appartenevano all'impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia.

2. - Il titolo di imperatore d'Etiopia viene assunto per sé e per i suoi successori dal re d'Italia.

Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia ! Camicie nere ! Italiani e italiane !

Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma.

Ne sarete voi degni? (La folla prorompe con un formidabile: « Sì! »).

Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte !

Camicie nere ! Legionari ! Saluto al re !

87 • Discorso del 28 settembre 1936 Maresciallo De Bono

Il Maresciallo d'Italia, camerata Emilio De Bono, ci offre con questo libro una specie di rapporto sull'opera da lui svolta nel periodo preparatorio della guerra e nelle prime fasi della medesima, legata alla conquista di Adua, Adigrat, Makallè, nomi che dal 1896 in poi, erano custoditi nei cuori non immemori degli italiani. Questo libro era necessario: e per i professionali che dalle grandi esperienze altrui devono trarre giovamento ed esempio e per il popolo che giudica, col suo istinto, spesso - per ragioni misteriose - infallibile.

Questo libro è interessante perché racconta ciò che è accaduto ieri, con protagonisti e spettatori i quali possono fornire testimonianza sicura.... Bisogna compiere uno sforzo considerevole di immaginazione, per rendersi conto di quel che sia stata l'opera svolta da Emilio De Bono e dai suoi immediati e mediati collaboratori. Una proposizione sola basta a sintetizzare quest'opera: tutto era da fare o da rifare.

Quando Emilio De Bono sbarcò a Massaua, i preparativi fatti anteriormente erano assolutamente inadeguati allo scopo che era quello di regolare, una volta per sempre, il grande conto aperto dal 1896. L'attrezzatura portuale, stradale, economica, militare dell'Eritrea doveva essere moltiplicata per cento e non in un lasso di tempo indefinito, ma in un periodo di tempo brevissimo, precisato e stabilito quasi come un dogma: ottobre del 1935.

Non erano molti quelli che ritenevano possibile di realizzare in dieci mesi una così gigantesca preparazione. Ci furono dei momenti in cui le inestricabili difficoltà della materia parvero dominare lo spirito: ma la volontà di De Bono, la sua cinquantenne esperienza, il suo sangue freddo, il suo vigoroso giovanile ottimismo, furono gli elementi determinanti del successo. Gli ostacoli, anche quelli che sembravano agli occhi dei pavidì e degli scettici insormontabili, furono superati e nei termini di tempo, che Emilio De Bono rispettò come una consegna sacra.

Ai primi di ottobre la grande macchina era pronta per scattare e scattò varcando il Mareb. Il 6 ottobre il tricolore sventolava su Adua. Un mese dopo su Makallè.

Emilio De Bono è un artefice della vittoria africana e come tale gli è dovuta la gratitudine della Patria.

88 • Discorso del 6 ottobre 1936 La guerra d'Etiopia

Questo del Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio, è il libro che narra e consacra la vittoria africana. Lo stile è semplice, quasi nudo, poiché i fatti non hanno bisogno di amplificazioni letterarie: è uno stile tipicamente militare, in tutto corrispondente alla stessa psicologia del Maresciallo. L'imperativo categorico della guerra africana come di tutte le guerre, era questo: bisognava vincere, ma nella guerra d'Etiopia, a questo imperativo, le circostanze ne aggiungevano un altro non meno categorico: bisognava vincere e presto. Mai guerra in genere e guerra coloniale in particolare si svolse in condizioni più singolari: l'Italia non doveva soltanto affrontare e sconfiggere un

nemico preparato da istruttori europei e munito di armi moderne sugli altipiani d'Etiopia, ma doveva battersi su due altri fronti: quello politico e quello economico, in conseguenza delle sanzioni decise ed applicate, per la prima volta e soltanto contro l'Italia, dalla Lega delle Nazioni. Veniva così a determinarsi una specie di gara di velocità fra l'Italia e la Società delle Nazioni, la quale - se le vicende della guerra non fossero state propizie alle armi italiane - sarebbe probabilmente passata all'applicazione di misure più drastiche, come del resto molti ambienti societari apertamente o copertamente sollecitavano. Il fattore «tempo» era quindi un elemento risolutivo. Se la guerra si fosse «cronicizzata» sul tipo di molte altre guerre coloniali, il «tempo» avrebbe lavorato contro di noi. Bisognava, per evitare questa terribile eventualità, dare a una guerra, che tutti si attendevano di carattere coloniale, il carattere di una guerra continentale e cioè fornire dalla Madre Patria elementi di massa e di qualità tali da ottenere una vittoria sicura e schiacciante e nel più breve termine di tempo possibile.

Furono quindi moltiplicate per cinque tutte le previsioni iniziali: dal punto di vista numerico non 100 ma 400 mila uomini, più 100 mila operai e materiali più che sufficienti ai bisogni previsti ed imprevisi. Tutto ciò ha richiesto uno sforzo logistico di proporzioni quasi inimmaginabili, ma questo metodo si è rivelato anche il più economico: una guerra che i calcoli più ottimisti prevedevano di una durata non inferiore ai sei anni, si è risolta in sette mesi e mentre scrivo queste linee, a tre mesi dalla fine delle ostilità, non meno di un terzo delle truppe mandate in A. O. è tornato o è in corso di rimpatrio.

La preparazione del Maresciallo Badoglio, che richiese fra dicembre e gennaio alcune settimane di sosta, fu quindi la condizione indispensabile per vincere le successive battaglie. Solo quando fosse sicuro il trampolino di partenza il Maresciallo Badoglio avrebbe potuto spiccare il salto e giungere alla mèta. Le battaglie furono tutte manovrate e concepite secondo le linee classiche della strategia più ponderata ed audace ad un tempo. Quella dell'Endertà rimane un modello. Per questo le cinque battaglie si risolsero in vittorie decisive, con imponenti perdite del nemico, e nostre non gravi. Dopo la battaglia dell'Ascianghi, le forze inquadrare dell'esercito abissino erano ormai in isfacelo. Badoglio avrebbe potuto fermarsi ed attendere, ma il fattore «tempo» ci sospingeva.

Quando il nemico è in crisi, non bisogna permettergli in alcun modo di riprendersi: bisogna inseguirlo e distruggerlo fino all'ultimo uomo.

Solo un Comandante della statura di Badoglio, poteva concepire ed attuare la marcia Dessiè-Addis Abeba, poiché solo con l'occupazione di Addis Abeba la guerra poteva avere la sua trionfale conclusione.

Bisogna essere grati a Badoglio di avere osato sino quasi alla temerarietà, ma nella guerra bisogna osare, perché chi osa ha una probabilità ed è quasi sempre aiutato dalla fortuna. Bisogna soprattutto «osare» quando l'elemento umano ha la tempra dei legionari d'Africa, cresciuti nel clima della Rivoluzione delle CC. NN. Così la guerra che va dal 3 ottobre al 5 maggio può di pieno diritto dirsi «fascista» perché è stata condotta e vinta coll'animo del Fascismo: rapidità, decisione, spirito di sacrificio, coraggio e resistenza oltre i limiti umani.

Le considerazioni che il Maresciallo Badoglio svolge alla fine del suo volume, saranno, come devono essere, meditate. Questa guerra di popolo, come fu detto nel discorso di Pontinia, è stata vinta dal popolo. Badoglio lo riconosce e tributa la sua ammirazione al popolo italiano: combattenti e civili. Tutti sono stati degni della vittoria che per la prima volta non solo non ha avuto soccorsi stranieri, ma ha dovuto sfondare il fronte coalizzato del mondo. Il popolo italiano saluta nel Maresciallo Badoglio l'artefice della vittoria militare, il conquistatore della capitale nemica. Il 5 maggio veniva issato sul ghebi del Leone di Giuda il tricolore d'Italia. Quattro giorni dopo, prendeva inizio la nuova epoca dell'Impero di Roma.

89 • Discorso del 24 ottobre 1936 Bologna

Camicie Nere della X Legione , Camicie Nere della mia terra , sono passati 10 anni dal nostro ultimo incontro .

In questo momento i nostri cuori battono un poco più forte e i nostri occhi si scrutano : c 'è forse qualche cosa di cambiato fra noi ?

No , non c ' è nulla di cambiato .

Io abbraccio questo periodo di tempo , lo suddivido in 3 periodi : quello che va dal '26 al '29 e che si può chiamare il periodo della conciliazione , grandissimo evento quello dell ' 11 febbraio 1929 che suggellava la pace tra la Chiesa e lo Stato , era un problema che pesava da 60 anni sulla coscienza della Nazione , il Fascismo l ' ha risolto .

Tutti coloro che lanciavano dei presagi oscuri sull ' avvenire , sono rimasti mortificati ed umiliati .

E' di un ' importanza eccezionale nella vita di un popolo che Stato e Chiesa siano riconciliati nella coscienza dell ' individuo e nella coscienza collettiva dell ' intera Nazione .

Dal '29 al '34 è il periodo di costruzione dello stato corporativo , per noi Fascisti il popolo non è un ' astrazione della politica , ma una realtà viva e concreta .

Io soffro dei dolori del popolo .

Durante questo periodo la Libia intera viene conquistata e pacificata e il Tricolore viene issato su Cupra a 1000 chilometri dal mare .

Anni XII , XIII e XIV dell ' Era Fascista : il periodo dell ' Impero .

Un popolo senza spazio non può vivere .

Un popolo portatore di una antica e magnifica civiltà come il Popolo Italiano , ha dei diritti sulla faccia della terra .

14 anni di preparazione spirituale dovevano essere fecondi di risultati .

Il popolo combattente è stato all ' altezza dell ' ora storica che viene chiamato a vivere .

Abbiamo conquistato non solo rovesciando le armate nemiche che i traditori della civiltà europea avevano inquadrato ed armato .

Gli orizzonti europei incupiscono sotto le brume dell ' incertezza e del disordine , l ' Italia offre al mondo uno spettacolo mirabile di compostezza , di disciplina , di civica e romana virtù .

I popoli che non ci conoscono , che ci conoscono sotto la specie puramente letteraria , oggi sono sbalorditi dinanzi alla nostra realtà economica , politica e militare .

Da questa vostra Bologna , che è stata nei secoli un faro per l ' intelligenza umana , in questa Bologna che ha dato il più grande sacrificio per la causa della Rivoluzione , io desidero diventare un messaggio che deve andare oltre i monti e oltre i mari .

E' un messaggio di pace , pace nel lavoro e lavoro nella pace .

E' dal 1929 che milioni e milioni di uomini , di donne e di fanciulli soffrono le conseguenze di una crisi che oramai non si può non ammettere che sia dovuta al sistema .

E' dunque un grande ramo d ' ulivo che innalzo tra la fine dell ' anno XIV e l ' inizio dell ' anno XV . Attenzione , questo ulivo spunta da un ' immensa foresta : è la foresta di 8 milioni di baionette bene affilate e impugnate da giovani intrepidi e forti .

90 • Discorso del 25 ottobre 1936 Imola

Con questa vostra adunata , così simpatica per il suo fervido entusiasmo , si chiudono le mie 2 giornate bolognesi .

Grandi giornate , che hanno dimostrato ancora una volta come attorno ai gagliardetti della Rivoluzione delle Camicie Nere , si stringa ancora più compatto l ' intero Popolo Italiano .

A Bologna ho parlato in modo estremamente chiaro .

Io vorrei sinceramente che le mie parole fossero raccolte e meditate , in modo che si aprisse per questa tormentatissima Europa un periodo non di eterna pace , perché ciò sarebbe assurdo ed impossibile , ma un periodo di pace abbastanza lunga e duratura .

Come per l ' amore , così anche per la pace bisogna essere almeno in 2 .

Così , sicuri della vostra forza , ma soprattutto sicuri della vostra volontà di ferro , staremo al riparo da qualsiasi minaccia e da qualsiasi insidia , e potremo lavorare nell ' interno della Nazione per accrescere come vogliamo il benessere materiale ed elevare moralmente anche tutto il Popolo Italiano .

Poiché , o Camerati , noi , io , tutti noi amiamo il Popolo Italiano , perché ci vantiamo di essere figli di questo popolo , perché di questo popolo conosciamo l ' intima vita che non è sempre lieta , poiché le sofferenze di questo popolo si ripercuotono profondamente nella nostra anima .

Questo Popolo Italiano che ha dato il suo sangue , la sua energia , tutto sé stesso per l ' Impero.

A questo Popolo Italiano noi non chiediamo nulla .

Gli chiediamo soltanto di essere pronto ai nostri ordini quando battono le grandi ore della storia che impegnano un intero popolo per la vita e per la morte , per il combattimento e per la vittoria .

91 • Discorso del 1 novembre 1936 Milano

Camerati milanesi , le direttrici di marcia per l ' anno XV sono le seguenti : pace con tutti , coi vicini e coi lontani , pace armata .

Quindi il nostro programma di armamenti del mare , del cielo e della terra sarà regolarmente sviluppato .

Acceleramento di tutte le energie produttrici della Nazione nel campo agricolo e nel campo industriale .

Avviamento del sistema corporativo alle sue definitive realizzazioni .

Ma v ' è una consegna che io affido a voi , o milanesi , di questa ardentissima e fascistissima Milano che ha rivelato in questi giorni

la sua grande anima , di questa Milano generosa , operosa , infaticabile .

Questa consegna , io sono sicuro , che diventa per voi immediatamente nell ' ora stessa in cui io la pronuncio , un imperioso dovere : dovrete mettervi , come vi metterete , all ' avanguardia per la valorizzazione dell ' Impero , onde farne nel più breve termine di tempo possibile , un elemento di benessere , di potenza , di gloria per la Patria .

92 • Discorso del 18 marzo 1937 Tripoli

Musulmani di Tripoli e della Libia! Giovani Arabi del Littorio!

Il mio Augusto e Potente Sovrano S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia e Imperatore di Etiopia, mi ha mandato, dopo 11 anni, ancora una volta su questa terra dove sventola il tricolore, per conoscere le vostre necessità e venire incontro ai vostri legittimi desideri.

Voi mi avete offerto il più gradito dei doni: questa spada, simbolo della forza e della giustizia, spada che porterò e conserverò a Roma fra i ricordi più cari della mia vita.

Mentre accolgo il vostro dono, voglio dirvi che è incominciata una nuova epoca nella storia della Libia. Voi avete dimostrato la vostra fedeltà all'Italia, osservando l'ordine più assoluto nel momento in cui l'Italia era impegnata in una guerra lontana ed avete offerto migliaia di volontari che hanno dato un prezioso contributo alla nostra vittoria. Prima della grande estate, i valorosi guerrieri che hanno combattuto in Etiopia torneranno tra voi, e voi li accoglierete con molti e meritati onori.

Dopo queste prove l'Italia fascista intende assicurare alle popolazioni musulmane della Libia e dell'Etiopia la pace, la giustizia, il benessere, il rispetto alle leggi del Profeta e vuole inoltre dimostrare la sua simpatia all'Islam e ai Musulmani del mondo intero. Tra poco Roma, con le sue leggi, vi dimostrerà quanto s'interessa del vostro sempre migliore destino.

Musulmani di Tripoli e della Libia!

Diffondete queste mie parole in tutte le case delle vostre città e dei vostri paesi fino alle ultime tende dei pastori. Voi sapete che io sono un uomo parco nelle promesse, ma quando prometto mantengo!

93 • Discorso del 9 maggio 1937 Anniversario dell'Impero

Roma madre e il popolo di tutta Italia hanno tributato, oggi, gli onori meritati del trionfo ai soldati e agli operai nazionali, agli eritrei, ai libici, ai somali che hanno combattuto e vinto la nostra grande guerra africana.

La celebrazione del 1° annuale del nuovo Impero di Roma si svolge nel legittimo orgoglio e nella piena letizia del popolo, sotto il triplice faustissimo segno della gloria, della potenza e della pace.

Pace per noi e per tutti: per tutti, se la vorranno e se ascolteranno il monito che sale dalla profonda coscienza e dall'anima del popolo. E per noi che vogliamo portare a termine in terra africana la millenaria missione italiana di lavoro e di civiltà.

Guidati dal Littorio, e, se necessario, travolgendo ogni ostacolo, presente e futuro, noi ne abbiamo la coscienza e la volontà, l'adempiremo.

Perchè mi domandate ancora delle parole?

Non vi sembrano abbastanza eloquenti i fatti?

Quelli di domani lo saranno ancora di più!

94 • Discorso del 15 maggio 1937 Assemblea delle Corporazioni

Troppi ondivaghi filosofanti avevano dissertato sulle Corporazioni col risultato di ingarbugliare le idee e rendere astruse delle semplici verità.

Anche le Corporazioni hanno dato - camminando - la dimostrazione più convincente del mondo e, funzionando, hanno dimostrato la loro piena e sempre più promettente vitalità.

In questi ultimi mesi sono state affidate alle Corporazioni funzioni di un'importanza eccezionale e precisamente: l'esame dei nuovi impianti industriali; la determinazione dei prezzi; la fissazione della misura dei salari e degli stipendi.

Ognuna di queste funzioni è tipica ed è di chiara spettanza delle Corporazioni, le quali, in siffatto modo, entrano veramente nel vivo della materia economica, controllandola, modellandola, dirigendola secondo i fini del Regime.

È solo in questo modo, con questa grande pacifica e costruttiva Rivoluzione che si supera la lotta di classe, come fenomeno appartenente ad età passate o all'età presente nei Paesi del liberalismo e della democrazia, dove si combatte il Fascismo - per un istinto opaco di conservazione - senza darsi la cura di studiarlo e di comprenderlo.

Camerati!

Quando l'anno scorso nell'anniversario dei Fasci vi parlai, eravamo entrati da poco nel quinto mese dell'assedio societario, organizzato a Ginevra contro l'Italia. In quei giorni, che sono così vicini e sembrano già così lontani, Badoglio mi comunicava il suo piano per la battaglia decisiva. Non c'era ancora la vittoria finale, quantunque fosse nell'aria e nella certezza del comandante, dei soldati e del popolo.

Eravamo soli contro tutti. Uno schieramento di Potenze quale mai non si vide accerchiava l'Italia. Ma laggiù, fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, sull'altipiano che gli strateghi delle diverse redazioni europee ritenevano inespugnabile, le nuove generazioni del Littorio avanzavano e sgominavano ad un tempo il nemico africano e la coalizione ginevrina, mentre gli strateghi pennivori della stampa gialla si nascondevano dalla vergogna.

Da allora ad oggi c'è un fatto nuovo, di una immensa portata nella storia dell'Italia e del mondo. Il fatto nuovo è l'Impero, non solo di portata politica, morale e militare, ma anche economica.

Le risorse attuali e potenziali dell'Impero sono eccezionali.

Non lo direi se non ne avessi le prove documentate. Alla lotta per l'autarchia l'Impero darà un contributo decisivo col suo cotone, caffè, carni, pelli, lane, legnami, minerali preziosi a cominciare dall'oro.

Debbo dire però agli eventuali impazienti che questa utilizzazione delle ricchezze dell'Impero presuppone una attrezzatura che non esisteva affatto o esisteva allo stato rudimentale, a cominciare dai porti per finire alla rete stradale, che è in corso di attuazione.

Le difficoltà da superare sono gigantesche e solo chi segue da vicino quotidianamente la vita e lo sviluppo dell'Impero può averne la sensazione diretta.

Ma si superano malgrado tutto con una tenacia che rivela il vero carattere degli Italiani e lavorando tranquillamente, quando è necessario, ore venticinque al giorno.

Da qualche tempo elementi più o meno responsabili delle cosiddette grandi democrazie (su queste democrazie ci sarebbe molto da discutere a cominciare da quella che ignorava e vietava sino a un mese fa il contratto collettivo!) desidererebbero che gli Stati cosiddetti autoritari rinunziassero ai loro piani autarchici, non sappiamo dietro quali contropartite.

Per noi è impossibile. In un mondo come l'attuale, armato fino ai denti, deporre l'arma dell'autarchia significherebbe domani, in caso

di guerra, mettersi alla mercé di coloro che possiedono quanto occorre per fare la guerra senza limiti di tempo o di consumo.

L'autarchia è quindi una garanzia di quella pace che noi fermamente vogliamo, è un impedimento ad eventuali propositi aggressivi da parte dei Paesi più ricchi. Chi ha corso il rischio di essere strangolato dalle corde della guerra economica sa che cosa pensare e come agire.

In questa materia nessuna esitazione è ammissibile; si tratta di assicurare la vita, l'avvenire e la potenza di quel grande popolo che è il popolo italiano.

95 • Discorso del 20 giugno 1937 Mostra delle Colonie estive

Donne fasciste!

Questa d'oggi, 20 giugno dell'anno XV dell'Era fascista, è la vostra grande giornata. Voi siete oggi, in questa Roma tornata nuovamente imperiale, le protagoniste di un evento politico. Per lo stile, per la sua vastità e soprattutto per il vostro ardore, questa adunata non ha precedenti nella storia del mondo.

Se venire da tutte le provincie d'Italia a Roma e in questa piazza Venezia che è il cuore di Roma può costituire per voi un premio, io desidero di dirvi subito che voi lo avete perfettamente meritato.

Ed è giusto che il Partito vi abbia fatto l'alto onore di inaugurare la Mostra del Circo Massimo, la quale documenta quanto ha fatto e quanto fa il Regime fascista per tutelare la salute morale e fisica delle giovani generazioni del popolo italiano.

Come donne italiane e fasciste voi avete dei particolari doveri da compiere: voi dovete essere le custodi dei focolari, voi dovete dare con la vostra vigilante attenzione, col vostro indefettibile amore, la prima impronta alla prole che noi desideriamo numerosa e gagliarda.

Le generazioni dei soldati, dei pionieri, necessarie per difendere l'Impero, saranno quali voi le farete. Ora io vi domando l'educazione che darete, sarà romana e fascista?

(La moltitudine urla: SI! SI!.)

Questa è la risposta che io mi attendevo da voi. Durante questi quindici anni, duri e magnifici, le donne italiane hanno dato prove infinite del loro coraggio, della loro abnegazione: sono state l'anima della resistenza contro l'obbrobrioso assedio ginevrino, hanno dato gli anelli alla Patria, hanno accolto i sacrifici necessari per attingere

la vittoria con quella fierezza e quel contenuto dolore che è nelle tradizioni delle eroiche madri italiane.

Donne fasciste!

Per la sua azione d'assistenza nazionale e sociale che deve andare dalle città ai campi, il Regime ha contato e conta su di voi.

Per le opere di domani che noi ci auguriamo pacifiche il Regime potrà sempre contare su di voi ? Sulla vostra disciplina ? Sulla vostra fede?

(Le donne fasciste gridano un entusiastico, vibrantissimo: SI!.)

Allora io vi dico che non ci saranno più ostacoli nella marcia trionfale del popolo italiano.

96 • Discorso del 20 agosto 1937 Palermo

Camerati palermitani! Con questa vostra maestosa adunata di popolo si conclude il mio secondo viaggio in Sicilia. Ora posso dire di avere veramente visitato la vostra magnifica terra e di avere veduto la sua laboriosa e fierissima gente. Nella prima parte del mio discorso io parlerò di voi, dei vostri problemi, dei nostri problemi, poiché non c'è nessun problema in nessuna parte d'Italia che non diventi immediatamente un problema della nazione. Nella seconda parte prospetterò talune questioni che si riferiscono all'attuale situazione internazionale. Prima di tutto desidero far sapere ai camerati delle altre 85 province del Regno, e ai superstiti antifascisti che girano per il mondo, che la Sicilia è fascista fino al midollo! Che la Sicilia e le Camicie Nere sono una cosa sola! Che la Sicilia e il fascismo costituiscono una perfetta identità! Anche la Sicilia ha camminato vigorosamente durante questi primi 15 anni della rivoluzione fascista. Se mi fosse concesso di parlare per percentuali, direi che il 25% è già fatto, che un 25% è in via di realizzazione, che un 50% resta da fare e sarà fatto. Il problema dei problemi per la vostra isola si riassume in un nome breve, semplice, italianissimo: acqua. Acqua per dissetare gli uomini, acqua da sistemare, per evitare che per i pericoli della malaria le genti si raccolgano sulla cima delle montagne, acqua da raccogliere. Il latifondo, quantunque oggi sia spogliato dei suoi reliquati feudali dalla politica fascista, sarà liquidato dal villaggio rurale il giorno in cui il villaggio avrà l'acqua e la strada. Allora i contadini di Sicilia, come i contadini di tutte le parti del mondo, saranno lieti di vivere sulla terra che essi lavorano. Finirà la cultura estensiva, la vostra terra potrà nutrire il doppio della popolazione che oggi conta,

perché la Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fertili contrade della terra! Voi avete visto crescere sotto i vostri occhi l'apprestamento militare, terrestre, marittimo ed aereo che presidia l'isola. Solo per una suprema follia si potrebbe pensare ad una invasione. Qui non sbarcherà mai nessuno, nemmeno un soldato! Ora ascoltate questo annunzio: si inizia per la vostra isola un'epoca tra le più felici che essa abbia mai avuto nei suoi 4 millenni di storia. Quest'epoca è legata ad un fatto storico che noi abbiamo avuto la suprema fortuna di vivere: la fondazione del secondo impero di Roma. Le energie dello Stato saranno d'ora innanzi, con maggiore intensità, convogliate verso di voi, perché la Sicilia rappresenta il centro geografico dell'impero. Quando io decisi di fare le grandi manovre in Sicilia, ci furono degli allarmi. Ci furono delle interpretazioni estensive, esagerate, intempestive. Tutto ciò è passato. Ormai tutti devono convincersi che l'Italia fascista intende praticare una politica concreta di pace. E' su queste direttive che noi tendiamo a migliorare le relazioni, soprattutto con gli stati confinanti. Non c'è dubbio che dal marzo ad oggi i rapporti con la Jugoslavia sono migliorati, quelli con l'Austria e l'Ungheria sono sempre intonati ai protocolli di Roma, e specialmente durante la punta della crisi economica si sono dimostrati efficacissimi. Non ho bisogno di dire che con la Svizzera le relazioni sono più che amichevoli. Rimane, a proposito dei confini terrestri, la Francia. Se noi esaminiamo con mente pacata e raziocinante l'insieme di questi rapporti, noi finiamo per concludere che non vi è materia per un dramma. Le relazioni sarebbero certamente migliori se, in Francia, taluni circoli abbastanza autorevoli non fossero degli idolatri degli idoli ginevrini, ed anche se non ci fossero altre correnti che da 15 anni, con una costanza degna di miglior causa, attendono di giorno in giorno la caduta del regime fascista. Se dalle frontiere terrestri passiamo alle frontiere marittime e coloniali, noi ci incontriamo con la Gran Bretagna. Ho detto: ci incontriamo. Prego quindi coloro i quali si affrettando a tradurre o a tradire i miei discorsi, di fare la dovuta distinzione tra un incontro e uno scontro. Quando ritorno a riflettere sull'ultimo biennio delle nostre relazioni con Londra, io sono portato a concludere che al fondo c'è stata una grande incomprensione. L'opinione era rimasta indietro. Si aveva dell'Italia una concezione superficiale e pittoresca, di quel pittoresco che io detesto! Non si conosceva ancora questa giovane, risoluta, fortissima Italia. Ora, con gli accordi del gennaio, ci fu un chiarimento della situazione. Poi accaddero degli episodi incretinosi

sui quali in questo momento è inutile ritornare. Oggi c'è di nuovo una schiarita all'orizzonte. Considerando la comunità delle frontiere coloniali, io penso che si può arrivare a una conciliazione tra la via e la vita. Così l'Italia è disposta a dare la sua collaborazione a tutti i problemi che investono la vita politica europea. Bisogna però tener conto di alcune realtà. La prima di queste è l'impero. Si è detto che noi desideriamo un riconoscimento da parte della Lega delle Nazioni. Affatto! Noi, o camerati, non chiediamo agli ufficiali di stato civile di Ginevra di registrare delle nascite. Crediamo, però, sia venuto il tempo di registrare un decesso. C'è da 16 mesi un morto che appesta l'aria: se non lo volete seppellire per la serietà politica, seppellitelo in nome dell'igiene pubblica! E per quanto noi non possiamo essere sospettati di eccessiva tenerezza per l'areopago ginevrino, noi diciamo tuttavia che è superfluo aggiungere alle infinite divisioni che turbano quell'organismo, una ulteriore divisione tra coloro che non hanno riconosciuto e coloro che hanno riconosciuto l'impero di Roma. Altra realtà di cui bisogna tener conto è quella che si chiama ormai comunemente l'Asse Berlino-Roma. Non si arriva a Roma ignorando Berlino o contro Berlino, e non si arriva a Berlino ignorando Roma o contro Roma. Tra i due regimi c'è una solidarietà in atto. Voi mi intendete quando dico che c'è una solidarietà in atto! Sia detto, nella maniera più categorica, che noi non tolleremo nel Mediterraneo il bolscevismo o qualche cosa di simile. Quando siano evitati questi perturbamenti di gente assolutamente estranea al Mediterraneo, perturbamenti forieri di guerra, mi piace concludere il mio discorso lanciando un appello di pace a tutti i paesi che sono bagnati da questo mare, dove 3 continenti hanno fatto confluire le loro civiltà. Noi ci auguriamo che questo appello sia raccolto, ma se non lo fosse noi siamo perfettamente tranquilli, perché l'Italia fascista ha tali forze di ordine spirituale e materiale che può affrontare e piegare qualunque destino!"

97 • Discorso del 28 settembre 1937 Berlino

Camerati!

La mia visita alla Germania e al suo Führer, il discorso che sto per pronunciare dinanzi a voi, costituiscono un avvenimento importante nella vita dei nostri due popoli e anche nella mia.

Le manifestazioni con le quali sono stato accolto mi hanno profondamente commosso.

La mia visita non deve essere giudicata alla stregua delle visite politico-diplomatiche normali e il fatto che io sia venuto in Germania non significa che domani andrò altrove. Non soltanto nella mia qualità di Capo del Governo italiano sono venuto fra voi, ma è soprattutto nella mia qualità di Capo di una Rivoluzione nazionale che ho voluto dare una prova di solidarietà aperta e netta alla vostra Rivoluzione. E, quantunque il corso delle due Rivoluzioni non sia stato uguale, l'obiettivo che entrambe volevano raggiungere, e hanno raggiunto, è identico: l'unità e la grandezza del popolo.

Fascismo e Nazismo sono due manifestazioni di quel parallelismo di posizioni storiche che accomunano la vita delle nostre Nazioni, risorte a unità nello stesso secolo e con la stessa azione.

Come è stato detto, il mio viaggio in Germania non ha scopi reconditi. Qui non si trama nulla per dividere l'Europa già abbastanza divisa. La riaffermazione solenne dell'esistenza e della solidità dell'Asse Roma-Berlino non è diretta contro altri Stati, poiché noi, nazisti e fascisti, vogliamo la pace e siamo sempre pronti a lavorare per la pace, per la pace vera e feconda, che non ignora, ma risolve i problemi della convivenza fra i popoli.

Alla gente che, ansiosa, in tutto il mondo si domanda che cosa può uscire dall'incontro di Berlino - guerra o pace - il Führer e io possiamo rispondere insieme a voce alta: la pace.

Come quindici anni di Fascismo hanno dato un nuovo volto materiale e spirituale all'Italia, così la vostra Rivoluzione ha dato un nuovo volto alla Germania: nuovo anche se poggia, come accade in Italia, sulle tradizioni più nobili e imperiture che si possono conciliare con le necessità della vita moderna.

È questo volto della nuova Germania che ho voluto vedere; e, vedendolo, mi sono ancora di più convinto che questa nuova Germania - forte, legittimamente fiera, pacifica - è elemento fondamentale della vita europea.

Io credo che la causa di molti malintesi e sospetti fra i popoli sia l'ignoranza, da parte dei responsabili, delle realtà nuove che si formano. La vita dei popoli, come quella degli individui, non è statica, ma è un continuo travaglio di trasformazione.

Giudicare un popolo coi dati e con le cognizioni o la letteratura di cinquanta o vent'anni fa, è un errore che può essere fatale. È questo un errore che si commette frequentemente nei confronti dell'Italia. Se le Rivoluzioni nazionali di Germania e d'Italia fossero

meglio conosciute, molte prevenzioni cadrebbero, molti motivi di polemica non avrebbero più ragione d'essere.

Nazismo e Fascismo hanno in comune molte concezioni della vita e della storia. Entrambi credono nella volontà come forza determinante la vita dei popoli, come motore della loro storia, e quindi respingono le dottrine del cosiddetto materialismo storico e dei suoi sottoprodotti politici e filosofici. Entrambi noi esaltiamo il lavoro - nelle sue innumerevoli manifestazioni - come il segno di nobiltà dell'uomo; entrambi contiamo sulla giovinezza, alla quale additiamo le virtù della disciplina, del coraggio, della tenacia, dell'amor di patria, del disprezzo della vita comoda.

Il risorto Impero di Roma, è la creazione di questo nuovo spirito dell'Italia. La rinascita tedesca è ugualmente la creazione dello spirito, cioè della fede in una idea nella quale prima credette uno solo, poi un gruppo di pionieri e di martiri, poi una minoranza e finalmente un popolo intero.

Germania e Italia seguono lo stesso indirizzo anche nel campo dell'autarchia economica: senza l'indipendenza economica la stessa autonomia politica della Nazione è compromessa e un popolo di alte capacità militari può essere piegato dal blocco economico.

Noi abbiamo sentito il pericolo in tutta la sua immediatezza quando cinquantadue Stati congregati a Ginevra votarono le criminali sanzioni economiche contro l'Italia, sanzioni che furono rigorosamente applicate, ma non ottennero lo scopo, anzi diedero all'Italia fascista l'occasione di mostrare al mondo la sua tempra.

La Germania - per quanto sollecitata - non aderì alle sanzioni. Non lo dimenticheremo. Qui apparve per la prima volta in maniera chiarissima l'esistenza di una necessaria solidarietà fra la nazista Germania e l'Italia fascista. Quello che è ormai conosciuto nel mondo come l'Asse Berlino-Roma, nacque nell'autunno del 1935 e ha in questi due anni magnificamente funzionato per un sempre maggiore riavvicinamento fra i nostri due popoli e per una più effettiva politica di pace europea.

98 • Discorso del 29 ottobre 1937 Inaugurazione di Aprilia

Camerati Contadini!

Io comincio il mio discorso col rivolgervi una domanda: la vostra memoria è buona?

(La folla risponde entusiasticamente: SI! SI!).

Voi allora ricorderete che un giorno io venni qui, montai su un trattore, tracciai un perimetro e annunciai che Aprilia si sarebbe inaugurata il primo giorno dell'anno XVI dell'Era fascista.

Ciò è matematicamente avvenuto e fra tutti i Comuni sorti sull'Agro Pontino io vi confesso di nutrire una sfumatura di simpatia per Aprilia, perchè Aprilia fu fondata durante il periodo della vittoriosa guerra africana, il giorno centosessantesimo dell'assedio economico.

(La folla urla la sua indignazione).

Mi accorgo anche da questo vostro urlo che avete buona memoria. Con Aprilia siamo giunti alla quarta tappa del nostro cammino. Quando nell'aprile del 1938 avremo fondato Pomezia, che inaugureremo il primo giorno dell'anno diciottesimo dell'Era fascista, potremo dire di avere vinto questa guerra, potremo dire di avere compiuto in appena un decennio quello che fu invano tentato durante venti secoli.

C'era tra l'Italia Centrale e quella Meridionale una lacuna e dal punto di vista dell'agricoltura e dal punto di vista della popolazione. Questo vuoto è colmato. Là dove non vivevano che pochi pastori, oggi vivono 60.000 abitanti, tutti contadini, tutti fedeli alla terra, pionieri meritevoli perciò di essere posti ancora una volta all'ordine del giorno dell'intera Nazione.

Quello di oggi è un rito particolarmente solenne, gioioso e pacifico. Poiché il popolo italiano desidera di essere lasciato al suo lavoro intensissimo nelle terre della Madre Patria e in quelle dell'Impero.

È nell'interesse di tutti che questo lavoro non sia minimamente turbato. Poiché io conosco bene i rurali d'Italia e so che essi sono sempre pronti a far zaino in ispalla e cambiare la vanga col fucile.

Desidero anche aggiungere che gli interessi dei coloni saranno rigorosamente rispettati. Noi vogliamo, desideriamo che in un periodo di tempo il più breve possibile i coloni diventino proprietari di quella terra che essi fecondano col loro sudore.

È tenendo ferma questa solida base rurale e ostacolando lo sviluppo malsano delle grandi città che noi conserveremo i rapporti normali ed equilibrati fra le diverse classi della popolazione ed avremo sempre un popolo forte e arbitro dei suoi destini.

Camerati rurali di Aprilia, di Pontinia, di Littoria e di Sabaudia!

Voi potete contare sulla mia simpatia: è la simpatia di un uomo che ha l'orgoglio di dirvi che nelle sue vene scorre il sangue di autentici rurali.

99 • Discorso del 9 dicembre 1937 Commemorazione di Guglielmo Marconi

Onorevoli Senatori!

Le parole eloquenti e commosse che il camerata Presidente di quest'Assemblea ha dedicato alla vita ed alle mirabili opere di Guglielmo Marconi, hanno interpretato il nostro sentimento e non si dovrebbe aggiungere verbo. Ma sia concesso a me, che ebbi la eccezionale ventura, il privilegio unico di avere con Guglielmo Marconi una decennale consuetudine di collaborazione, di portare il mio personale e reverente tributo alla Sua memoria.

Guglielmo Marconi ha dato con la sua scoperta il sigillo ad un'epoca della storia umana. Questo sigillo è di tre lettere: il magico «S. O. S.» lanciato dai naufraghi sugli oceani sconvolti. La sua gloria indiscussa e indiscutibile si rifrange sul popolo italiano, il quale ha contribuito come nessun altro, con una pleiade luminosa di ricercatori, a piegare le forze, a svelare i segreti dell'universo.

Nessuna meraviglia che Marconi abbracciasse, sin dalla vigilia, la dottrina delle Camicie Nere, orgogliose di averlo nei loro ranghi. Il Genio, il Genio autentico, fatto di intuizioni forse sovranaturali, di semplicità discreta e di eroica pazienza, non si chiude nella solita oramai abusata torre d'avorio, ma si inquadra nella disciplina di pace e di guerra, necessaria ad una Nazione che in tempi aspri voglia vivere e ascendere. Così Marconi sentì il Fascismo, divenuto credo di un popolo: il Genio è del popolo la più alta espressione, è la fioritura che prorompe tratto tratto, nei secoli, dal lungo imperscrutabile travaglio delle generazioni.

Negli ultimi tempi prima di morire, Guglielmo Marconi aveva portato la sua indagine su due campi: l'utilizzazione delle acque del mare e i successivi sviluppi, le progressive applicazioni delle microonde. Ebbero luogo nei dintorni di Roma degli esperimenti di carattere militare, ai quali assistei. Egli mi teneva periodicamente informato dei risultati di queste esperienze.

Siamo al principio di una strada che sarà percorsa. Tutto ciò che Guglielmo Marconi ha lasciato d'incompiuto sarà ripreso.

Ecco, oltre i monumenti e gli istituti dedicati a Lui, il modo più tipicamente fascista per onorarne la memoria. La mèta che egli vagheggiava sarà raggiunta, poiché come la gloria di Marconi, così la forza creatrice dell'Italia è immortale.

100 • Discorso del 11 dicembre 1937 Uscita dalla Società delle Nazioni

Camicie nere!

La storica decisione che il Gran Consiglio ha acclamata e che voi avete accolta col vostro più entusiastico grido, non poteva più oltre essere procrastinata.

Abbiamo voluto, durante lunghi anni, offrire al mondo uno spettacolo di inaudita pazienza. Non avevamo dimenticato e non dimenticheremo l'obbrobrioso tentativo di strangolamento economico del popolo italiano perpetrato a Ginevra. Ma qualcuno pensava che ad un certo momento la Lega delle Nazioni avrebbe compiuto un gesto di doverosa riparazione. Non lo ha fatto. Non lo ha voluto fare.

Le buone intenzioni di taluni Governi annegano, non appena i loro delegati entrano in contatto di quell'ambiente esiziale che è il sinedrio ginevrino, manovrato da torbide forze occulte nemiche della nostra Italia e della nostra Rivoluzione.

In queste condizioni non era più oltre tollerabile la nostra presenza sulla porta di Ginevra. Feriva la nostra dottrina, il nostro stile, il nostro temperamento di soldati.

Si avvicinava l'ora in cui bisognava scegliere in questo dilemma: o dentro o fuori. Dentro? Fuori?

Ecco che noi gridiamo il nostro basta! e ci allontaniamo senza alcun rimpianto dal barcollante tempio dove non si lavora per la pace, ma si prepara la guerra. È semplicemente grottesco di credere o di far credere che ci sono state pressioni per determinare il nostro atteggiamento: non ci sono state, non ci potevano essere. I nostri camerati dell'Asse di Berlino e di Tokio sono stati - questa è la verità - di una discrezione assoluta.

L'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni è un evento di grande portata storica, che ha attirato l'attenzione del mondo e le cui conseguenze non sono ancora del tutto prevedibili.

Non per questo noi abbandoneremo le nostre fondamentali direttive politiche, tese verso la collaborazione e la pace. Ne abbiamo nei giorni scorsi fornito una luminosa prova, consacrando la pace nelle acque dell'Adriatico.

Le voci minacciose che di quando in quando si levano e forse più ancora si leveranno dai branchi delle grandi democrazie ci lasciano perfettamente indifferenti. Niente da fare contro un popolo come quello italiano, capace di qualsiasi sacrificio. Abbiamo le armi del

cielo, della terra e del mare: numerose e temprate da due guerre vittoriose. Ma abbiamo soprattutto lo spirito eroico della nostra Rivoluzione, che nessuna forza umana al mondo potrà piegare mai!

101 • Discorso del 16 marzo 1938 Discorso sull'Anschluss

Camerati!

In questi ultimi giorni un grande evento si è svolto che ha modificato la carta politica dell'Europa: l'Austria come Stato ha cessato di esistere, è diventata una parte della Germania. Il plebiscito del 10 aprile consacrerà il fatto compiuto.

Il dramma austriaco non è cominciato ieri: cominciò nel 1848, quando il piccolo animoso Piemonte osò sfidare l'allora colosso asburgico; accelerò i suoi tempi dopo la guerra mondiale e durò venti anni. L'epilogo ha avuto il ritmo veloce delle forze irresistibili della natura, e ha sorpreso soltanto i distratti o gli ignari.

Un rapido sguardo retrospettivo a questo ventennio ci dimostra in modo assolutamente chiaro che quanto è accaduto doveva fatalmente accadere, e che il fiume, malgrado le dighe cartacee dei trattati, sarebbe giunto alla sua foce.

L'atto di nascita dello Stato federale austriaco risale al 12 novembre del 1918, pochi giorni dopo lo sfacelo dell'Impero. Ora, col suo primo voto, la Costituente nazionale austriaca, sotto il Governo socialista Bauer-Renner, dichiara l'Austria parte integrante del Reich tedesco col nome di «Repubblica dell'Austria tedesca». Vi è di più: molte province austriache votano senz'altro con spontanei plebisciti l'annessione alla Germania, meno una, il Vorarlberg, che si dichiara favorevole alla unione con la Svizzera. La Costituzione di Weimar, della repubblica socialdemocratica tedesca, varata nell'agosto del 1919, all'art. 2 dice testualmente: «Il territorio del Reich comprende il territorio dei paesi tedeschi. Altri territori possono riunirsi se le rispettive popolazioni esprimano un siffatto desiderio».

E all'art. 61 veniva specificatamente dichiarato che, dopo la sua unione con la Germania, l'Austria avrà diritto di prendere parte al Reichsrat con un numero di deputati proporzionale alla popolazione. È dunque stabilito che agli inizi di quella che può definirsi l'epoca socialdemocratica, tanto Vienna quanto Weimar ritenevano logica l'unione dei due Stati in uno solo.

Vennero i trattati di pace: quello di Versaglia prima, quello di San Germano poi, che imposero - questa è la parola! - imposero

all'Austria di rimanere indipendente. Ma l'imposizione appare fino d'allora così assurda e al tempo stesso così precaria, che si lasciò uno spiraglio aperto sull'avvenire: l'Austria, caso mai visto nella storia dei popoli, avrebbe potuto «alienare la sua indipendenza» col consenso del Consiglio della Società delle Nazioni.

È in questo modo che l'Austria inizia la sua vita di Stato indipendente, sotto il dominio interno della social-democrazia. Passano i socialdemocratici, subentrano i cristiano-sociali con Seipel, ma questo non migliora la situazione politica ed economica. L'Austria è praticamente in balia del caos materiale e morale e viene posta sotto la tutela, non soltanto finanziaria, della Società delle Nazioni.

Ciò dura fino al 1° ottobre 1926, quando Seipel ritorna al potere nell'ottobre con questa formula: «l'Austria è uno Stato tedesco: niente contro la Germania».

Passano altri tre anni di disordini, di intrighi, di miserie, finché Schober nell'autunno del 1929 sale al potere; è solo coll'avvento di Schober che comincia una politica italiana nei confronti dell'Austria, politica che viene consacrata in un trattato di amicizia e di arbitrato, firmato a Roma dalle Schober stesso il 6 febbraio del 1930.

Siamo alla crisi economica mondiale, che ha ripercussioni tremende sulla fragile economia austriaca. Ancora una volta l'idea dell'Anschluss risorge sotto la specie di un progetto di unione doganale austro-tedesco, Curtius-Schober. Il progetto non va perché incontra l'immediata opposizione della Francia e della Cecoslovacchia. Viene presentato alla Corte dell'Aia per sapere se tale unione doganale sia compatibile o meno con la indipendenza dell'Austria. La Corte dice che è incompatibile. Il progetto cade.

La situazione dell'Austria non migliora. È l'Italia che interviene ora direttamente a risollevarne l'economia con gli accordi del Semmering.

Nel gennaio 1933 il nazismo assume il potere in Germania. Nel marzo dello stesso anno Dollfuss rinnova il suo Governo in senso autoritario, ma definisce nello stesso tempo l'Austria uno «Stato indipendente e cristiano, ma tedesco». Comincia la lotta fra il Governo e il movimento nazista. Dollfuss è costretto a domare energicamente una rivolta socialista nel febbraio del 1934.

Pochi mesi dopo scoppia il putsch nazista di Vienna. Ordino che le quattro Divisioni dell'Alto Adige si attestino al Brennero. Fu un atto

di elementare precauzione, in vista di eventi sanguinosi e improvvisi e dei quali non era possibile misurare la portata.

Nessun Austriaco ci domandò di farlo, nessun Austriaco ci ha mai ringraziato di averlo fatto.

Segue dal 1934 al 1936 la politica dei Protocolli di Roma. Nel frattempo le condizioni generali dell'Europa e dell'Austria sono profondamente mutate. La solidarietà diplomatica dell'Italia con le Potenze occidentali viene spezzata dalle sanzioni e dal tentativo confessato di strangolare il popolo italiano.

Nell'ottobre del 1936 si crea l'Asse Roma-Berlino. In Austria il movimento, per quanto perseguitato dagli organi dell'esecutivo, si sviluppa con una impressionante velocità, dovuta non solo ad una comunità di idee, ma soprattutto al risorgere rapido della potenza politica e militare della Germania.

È il momento in cui l'Italia consiglia l'Austria di riavvicinarsi alla Germania, perché uno Stato che si proclama tedesco non può esistere in funzione antigermanica.

Questo era un assurdo storico, politico, morale. Nascono, con l'approvazione dell'Italia, gli accordi austro-germanici del luglio 1936, i quali anch'essi partono dalla pregiudiziale che l'Austria si professa come uno Stato tedesco.

Malgrado gli accordi comincia un nuovo periodo di tensione. Nell'incontro di Venezia dell'aprile 1937 faccio chiaramente intendere al Cancelliere che l'indipendenza dell'Austria era questione che riguardava in primo luogo gli Austriaci e che l'Asse Roma-Berlino era il fondamento della politica estera italiana.

L'incontro del 12 febbraio tra i due Cancellieri rappresenta l'estremo tentativo per una soluzione di compromesso, che avrebbe forse ritardato, non certo evitato, la soluzione finale.

Discorso di Hitler il 20 febbraio, discorso di Schuschnigg il 24: sorge l'idea di un plebiscito improvviso. Alle ore 12 del 7 marzo un fiduciario di Schuschnigg mi domanda il mio pensiero sul plebiscito e sulle sue modalità; era la prima volta dopo molti mesi. Gli rispondo nella maniera più perentoria che si trattava di un errore.

«Questo ordigno - dissi - vi scoppierà tra le mani». Sarebbe di pessimo gusto vantarmi di questa troppo facile previsione.

Ora negli ambienti diplomatici e giornalistici di tutto il mondo imperversano rimpianti, polemiche, moniti: mucchio di parole inutili che non fermano la storia.

Ai circoli più o meno ufficiali d'Oltralpe che ci domandano perché non siamo intervenuti per «salvare» l'indipendenza dell'Austria,

rispondiamo che non avevamo mai assunto alcun impegno del genere, né diretto o indiretto, né scritto o verbale.

Gli Austriaci, bisogna proclamarlo, hanno sempre avuto il comprensibile pudore di non domandarci dei gesti di forza per difendere l'indipendenza dell'Austria, perché noi avremmo risposto che un'indipendenza la quale ha bisogno degli aiuti militari stranieri, anche contro la maggior parte del proprio popolo, non è più tale. Chi conosce gli Austriaci sa che le prime resistenze a un nostro intervento sarebbero venute da loro.

L'interesse dell'Italia all'indipendenza dello Stato federale austriaco esisteva; ma si basava evidentemente sulla pregiudiziale che gli Austriaci tale indipendenza volessero, almeno nella loro maggioranza; ma quanto accade in questi giorni nelle terre austriache dimostra che l'anelito profondo del popolo era per l'Anschluss.

Ai superstiti cultori di un machiavellismo deteriore che noi respingiamo, si può osservare che, quando un evento è fatale, val meglio che si faccia con voi, piuttosto che malgrado voi, o, peggio, contro di voi. In realtà è una rivoluzione nazionale quella che si compie, e noi Italiani siamo i più indicati a comprenderla nelle sue esigenze storiche e anche nei suoi metodi, che sembrano sbrigativi, come furono sempre quelli di tutte le rivoluzioni.

Noi non abbiamo fatto nulla di diverso tra il 1859 e il 1861. Io vi esorto alla storia, o signori. Dopo la pace di Villafranca l'Italia fu scossa da un irrefrenabile impulso unitario come non mai. Cavour, il grande autoritario Cavour, lo incanalò con questo sistema: moti di popolo (meglio sarebbe dire moti di minoranze), fuga dei Governi antico regime; intervento dalle truppe piemontesi, le quali non venivano considerate truppe di un esercito invasore, ma truppe nazionali e come tali entusiasticamente acclamate dalle popolazioni; occupazione dei territori; infine plebisciti.

E tutto ciò si svolse con una rapidità fantastica, che non ha nulla da invidiare alla rapidità degli odierni avvenimenti austriaci. Le Marche furono occupate dalle truppe piemontesi nel settembre del 1860 e plebiscitate nell'ottobre; Garibaldi entra a Napoli il 7 settembre del 1860 e il plebiscito si fa il 21 ottobre successivo. I nazionali entrano a Roma il 21 settembre e il plebiscito viene convocato dieci giorni dopo.

È fra il 1859 e il 1861 che nasce, colle manifestazioni del popolo, le occupazioni militari e i plebisciti, il Regno d'Italia.

Qui la materia mi porta a ricordare agli immemori che la prima alleanza militare del giovane Regno d'Italia fu con la Prussia nel 1866, alleanza che ci valse, attraverso Sadowa e la battaglia eroica ma non definitiva di Custoza, la cessione del Veneto.

Vi sono nel mondo individui così superficiali, così opacamente ignoranti delle condizioni dell'Italia fascista, che credono di impressionarci con la cifra globale dei milioni di tedeschi e con la loro presenza ai nostri confini.

Anzitutto l'Italia, questa Italia, non si lascia facilmente impressionare. Non ci sono - durante la guerra d'Africa - riusciti 52 Stati. L'Italia ha una volontà sola, un'anima dura, e marcia diritto.

Siamo tanto poco impressionati che ammettiamo tranquillamente che fra qualche anno, per il solo fatto del movimento naturale delle popolazioni, mentre noi saremo 50 milioni, i tedeschi saranno 80 milioni, ma non su una sola, su 10 frontiere, fra le quali quella italiana è la frontiera di due popoli amici : una frontiera intangibile. Il Führer su ciò è stato sempre categorico, anche prima che Egli giungesse al potere, e quando tale affidamento gli valeva stolte accuse da parte dei suoi avversari.

Per noi fascisti le frontiere, tutte le frontiere, sono sacre. Non si discutono: si difendono.

Quando il dramma austriaco giunse nei giorni scorsi al quinto atto, gli avversari mondiali del Fascismo spiaronò se l'occasione buona non fosse finalmente venuta per mettere l'uno di fronte all'altro i due Regimi totalitari e frantumare la loro solidarietà attraverso un urto che sarebbe stato tra l'altro, lo diciamo ai pacifisti di professione, il preludio di una nuova guerra mondiale. Questo calcolo delle democrazie, delle loggie, della Terza Internazionale, era errato: la speranza semplicemente puerile. E offensiva altresì, perché gettava un'ombra sul nostro carattere e sulla nostra intelligenza politica.

Ma perché non dirlo? Anche milioni di germanici stettero in ascolto. Era giunta l'ora di quello che si poteva chiamare il «collaudo» dell'Asse. Ora i germanici sanno che l'Asse non è una costruzione diplomatica efficiente soltanto per le occasioni normali, ma si è dimostrato solido soprattutto in quest'ora eccezionale, nella storia del mondo germanico e dell'Europa.

Le due Nazioni la cui formazione unitaria è stata parallela nel tempo e nei modi, unite come sono da una concezione analoga della politica della vita, possono marciare insieme per dare al nostro

travagliato continente un nuovo equilibrio, che permetta finalmente la pacifica e feconda collaborazione di tutti i popoli.

102 • Discorso del 30 marzo 1938 Discorso al Senato

Camerati! Senatori! Signori!

Sono esattamente passati tredici anni dal giorno in cui - 2 aprile del 1925 - io ebbi l'onore di parlare dinanzi a voi su problemi di carattere militare.

In quell'ormai lontano ma forse non del tutto dimenticato discorso io inquadravi nei suoi aspetti essenziali il problema della nostra difesa e quello dei nostri ordinamenti; oso dire che da quel giorno ci fu una bussola che guidò il nostro cammino, una mèta verso la quale indirizzammo quotidianamente le nostre energie, mèta che si sintetizza in questo enunciato: rendere sempre più efficienti e sempre più temibili le Forze Armate della Nazione.

Dopo tredici anni io desidero ragguagliarvi nella maniera più riassuntiva ed esauriente possibile e con indispensabile riservatezza per taluni dati, su quanto si è fatto per l'Esercito, per la Marina per l'Aviazione.

Comincerò dall'Esercito, al quale spetta il compito della difesa delle frontiere terrestri. Aggiungo subito che la difesa non deve essere interpretata in senso limitativo: spesso la miglior difesa è l'offesa.

Ora in fatto di frontiere la natura ha provveduto a garantire all'Italia considerevoli coefficienti di sicurezza. Quando siano resi ermetici alcuni passi - il che si sta facendo - per tutto il rimanente della grande cerchia, le Alpi sono invalicabili e non soltanto nei mesi invernali. Al riparo di questa gigantesca fortificazione segnata da Dio per i millenni vive e si sviluppa un popolo la cui massa numerica lo pone già, esclusa la Russia, al terzo posto in Europa, mentre è uno fra i più omogenei della terra. Entro l'anno solare corrente l'Italia supererà i 44 milioni di abitanti: fra dieci anni attingerà nel solo territorio della Madre Patria i cinquanta.

Di questo dato fondamentale bisogna tenere conto quando si parla di armi e di armati. Senza gli uomini non si fanno i battaglioni e ci vogliono molti uomini per formare i grossi battaglioni. Chiamando gli uomini dai 21 ai 55 anni, l'Italia può arrivare a 8 milioni di mobilitati; aggiungendovi i giovani di 18, 19 e 20 anni si oltrepassano i 9 milioni. Calcolando che il 50 per cento di questa massa sia destinato ai servizi delle retrovie - importanti, specie per il carattere che va assumendo la guerra moderna - restano sempre

da 4 a 5 milioni di combattenti di prima linea. Non potete non convenire, onorevoli camerati, che è una massa imponente. Alla data del 1° marzo dell'anno corrente noi possiamo mobilitare al completo e in un breve termine di tempo un numero di unità superiore a quello che fu impegnato nella battaglia di Vittorio Veneto. Questo dimostra quanto sia ridicola la polemica di taluni ambienti d'oltre Alpe secondo la quale la guerra africana ci avrebbe indebolito: così come l'istituzione di due Corpi d'Armata in Libia o la partecipazione dei volontari alla guerra di Spagna.

Tutto ciò ci ha invece formidabilmente rafforzati e, non soltanto dal punto di vista morale, come sempre avviene quando si vince, ma nei mezzi che abbiamo a mano a mano sostituito e, quindi, aggiornato e perfezionato nei quadri e negli uomini, che hanno potuto, unico esercito dalla guerra mondiale in poi, fare la grande esperienza di una guerra vissuta e vinta.

Accanto ai grandi Capi che si chiamano Badoglio, De Bono, Graziani, vi sono decine di generali che hanno fatto o rifatto la guerra: si sono cioè ancora una volta cimentati in questo evento supremo nella vita dei popoli. Vi sono migliaia di ufficiali di ogni grado che hanno guidato gli uomini al combattimento contro un nemico guerriero e crudele come l'abissino, o in una guerra a carattere ormai classicamente europeo come la spagnola. Vi sono infine centinaia di migliaia di soldati che hanno marciato, combattuto, sofferto facendo una guerra, che anche nel caso dell'Etiopia, presentò difficoltà eccezionali e assunse carattere continentale.

È mio intendimento che tutti questi uomini, i quali hanno la esperienza di una, due, talora tre guerre, costituiscano al momento opportuno una o più armate e di manovra e di assalto.

Non insisterò sul morale di queste truppe né di quelle di leva. Esso è semplicemente superbo ed è destinato a migliorare ancora, mano mano che la G.I.L., da me voluta, preparerà moralmente e fisicamente e politicamente le nuove generazioni per i nuovi sempre più alti compiti. Così, mentre declinano i gloriosi veterani della guerra mondiale, che si misurarono vittoriosamente con razze tradizionalmente guerriere, quali l'austriaca e la magiara, sorgono i figli e i nipoti, capaci di raccogliere l'esempio dei maggiori con l'ansia palese di superarli.

Gli ufficiali dell'Esercito italiano di tutte le armi e corpi, per il loro alto senso del dovere, per il loro coraggio fisico e morale, per la loro dirittura e cavalleria, per il cameratismo e lo spirito di

sacrificio, costituiscono veramente una gerarchia di valori nazionali, degna del più incondizionato rispetto.

I problemi che li riguardano si tende risolverli in modo che le esigenze dei singoli si concilino con le superiori esigenze collettive dell'Esercito e della Nazione. Non meno degni di elogio sono i sottufficiali delle cui condizioni il Ministero si sta particolarmente occupando.

Per mobilitare un milione di uomini occorrono mezzi materiali ingenti, il cui ordine di grandezza va dal milione al miliardo, come per le cartucce per armi portatili.

Il C.G.F.G., o, più intelligibilmente, Comitato generale per le fabbricazioni di guerra, istituito nel 1935 e diretto con superiore competenza dal senatore Dall'Olio, è l'organo che coordina, controlla, sospinge tutti gli stabilimenti che lavorano ininterrottamente per le Forze Armate. Tali stabilimenti, che si chiamano appunto ausiliari, sono 876, con una massa di operai di 580.033, sottoposti alla disciplina militare. Aggiungo subito che la disciplina degli operai negli stabilimenti ausiliari è perfetta.

Non è questa la sede più adatta per esporvi la nostra dottrina di guerra, così come l'abbiamo elaborata e aggiornata alla luce delle esperienze antiche e recenti, nostre e altrui. Vi dirò solo che noi tendiamo a preparare uomini e mezzi per una guerra di rapido corso. Per questo non sarà mai abbastanza curato l'addestramento individuale del soldato e collettivo dei reparti, nell'ordine chiuso e nell'ordine sparso.

Non sarà mai abbastanza appoggiata dai cannoni e dotata di cannoni la Fanteria che fu e sarà sempre la Regina delle battaglie. Non sarà mai abbastanza iperalimentato l'attacco con riserve innumeri, onde il successo tattico si tramuti in quello che è lo scopo della battaglia: il successo strategico. La motorizzazione non deve essere spinta oltre un certo limite, sotto pena di comprometterne i vantaggi. La divisione, se divisione deve chiamarsi, non può avere meno di 9 battaglioni. I quadri superiori e inferiori devono possedere in sommo grado il senso di responsabilità e lo spirito d'iniziativa e di decisione.

Non sarà mai abbastanza coordinato il lavoro delle diverse armi e l'apprestamento dei mezzi logistici nonché - sulla scala globale - l'armonizzazione dell'azione unitaria dell'Esercito, della Marina e dell'Aria per attuare quella che io chiamo la condotta unitaria della guerra integrale, cioè rapida e implacabile.

Nell'Italia fascista il problema del comando unico, che tormenta altri Paesi, è risolto. Le direttive politico-strategiche della guerra vengono stabilite dal Capo del Governo. La loro applicazione è affidata al Capo di Stato Maggiore Generale e agli organi dipendenti. La storia - anche la nostra - ci dimostra che fu sempre fatale il dissidio tra la condotta politica e quella militare della guerra.

Nell'Italia del Littorio questo pericolo non esiste.

In Italia, la guerra, come lo fu in Africa, sarà guidata, agli ordini del Re, da uno solo: da chi vi parla, se, ancora una volta, questo grave compito gli sarà riservato dal destino.

La guerra terrestre è facilitata o meno dal dominio maggiore o minore del mare. Che cosa rappresenti il dominio del mare nello sviluppo della potenza dei popoli vi è manifesto attraverso i lumi della storia e le nostre stesse esperienze nazionali. L'Italia, soprattutto l'Italia, ha il dovere più che il diritto di possedere una Marina da guerra degna di questo nome. La stiamo facendo. Anche qui il problema ha dei termini semplici: costruzioni, quadri, navi.

Le discussioni del dopoguerra fra i sostenitori delle navi da battaglia e gli altri favorevoli ad un innumerevole naviglio minore si sono esaurite come tutte le discussioni a carattere piuttosto teoretico. È positivo che non bastano le navi da battaglia a formare una marina, ma è più positivo ancora che con il famoso «pulviscolo» navale non si fa una Marina. Anche senza la facoltà che ci era stata concessa dalla Conferenza di Washington, noi avremmo finito per costruire delle corazzate. Decidemmo nel primo tempo di rinnovare le vecchie: ciò accadde durante la gestione Sirianni.

La cosa fu attentamente esaminata, anche perché, bisogna riconoscerlo, i precedenti del genere nella nostra Marina non erano stati felici. In realtà il nostro Genio navale ha risolto il problema nel più brillante dei modi; le vecchie unità sono state più che ringiovanite, rifatte. Due di esse, la «Cavour» e la «Cesare» sono già entrate in Squadra. Le altre due, la «Duilio» e la «Doria» sono in cantiere. Per le altre quattro navi di linea abbiamo utilizzato il tonnellaggio massimo di Washington: 35.000 tonnellate; la «Vittorio Veneto» e la «Littorio» sono state varate; le altre due, la «Roma» e l'«Impero» si lavora a impostarle. Tra il 1940 e il 1941 e anche prima, se possibile, il nerbo della nostra Flotta sarà costituito da 8 navi di linea di complessive 240.000 tonnellate circa.

Dopo le navi di linea segue il minor naviglio di superficie, il cui tonnellaggio va dalle 10.000 tonnellate della «Trento» alle 600 delle

torpediniere. È una massa notevole di unità bene armate, veloci, manovrabili, tutte, o quasi, costruite durante la nostra Era.

Viene, quindi, il naviglio subacqueo. Confermo al Senato che l'Italia ha oggi la flotta sottomarina più potente del mondo. Abbiamo distanziato tutti e in modo tale che sarà molto difficile, se non impossibile, raggiungerci e toglierci questo primato.

I quadri della Marina sono all'altezza del loro compito. La preparazione morale e professionale nell'Accademia di Livorno si fa sempre più accurata.

In questi ultimi anni, così ricchi di avvenimenti, la Marina ha potuto dare la prova della sua solidità e della sua forza. Il suo contributo alla campagna per la conquista dell'Impero è stato essenziale. Gli ufficiali dello Stato Maggiore, dagli ammiragli ai guardiamarina, hanno tutti la coscienza della loro missione e sono pronti a qualsiasi cimento.

A coloro i quali, dissertando di strategia navale, avanzano l'ipotesi che anche nelle guerre future le navi da battaglia rimarranno vigilate nei porti - come durante la Grande Guerra - io rispondo che per l'Italia ciò non avverrà: non è questione del posto delle navi, è questione della tempra degli uomini e degli ordini che riceveranno.

Come gli ufficiali di vascello, altrettanto degni di menzione sono gli ufficiali del Genio navale e quelli delle Armi navali e degli altri Corpi.

Nella vita d'una moderna unità di guerra il compito dei sottufficiali e degli specialisti è sempre più importante. Le scuole per preparare tali specialisti funzionano ottimamente. La G.L.L. vi ha la sua parte.

La disciplina degli equipaggi è ammirevole. Non mai come salendo a bordo di una delle nostre navi da guerra si ha l'impressione della profonda trasformazione, fisica e morale, che il Regime ha operato nel nostro popolo. Tutte le volte che nei porti stranieri si mancò di rispetto all'Italia o al Fascismo, i nostri marinai non lo tollerarono.

Fondamentale per l'efficienza della Marina è l'esistenza di numerose e munite «basi». Tutte le nostre basi del Mediterraneo centrale ed orientale sono particolarmente rafforzate. Insieme con le basi sono stati compiuti grandi lavori per i depositi di combustibile liquido, depositi costruiti secondo le più aggiornate indicazioni dell'ingegneria in materia.

Comunico che abbiamo in casa nafta per il consumo previsto di un abbastanza lungo periodo d'operazioni. Altrettanto dicasi per il munizionamento di superficie e per i siluri.

Sopra un altro dato della situazione desidero richiamare l'attenzione del Senato e, cioè, sull'effettuata riduzione dei servizi a terra, che,

una volta, erano disimpegnati da forze della Marina e, oggi, sono disimpegnati da formazioni della Milizia. La difesa costiera, salvo in taluni settori d'importanza capitale, è affidata alle Camicie Nere, che assolvono il loro copito nel modo più commendevole.

Così quella che una volta poteva definirsi deplorabile tendenza all'insabbiamento nei posti a terra, è ormai scomparsa, anche perché ripugna al costume delle nuove generazioni.

Attraverso la dura lezione dei fatti e la progredita educazione politica, sta sorgendo in Italia una «coscienza» che chiamerò più che marinara «navalistica» nel senso imperiale della parola. Gli uomini del mare sono abituati al silenzio, alla pazienza, alla precisione, al rischio. L'Italia può contare sul loro coraggio, sulla loro capacità e sulla loro abnegazione.

Vi è noto, onorevoli Senatori, che negli anni dal 1919 al 1922 fu deliberatamente perpetrato il letterale massacro della nostra Aviazione. È solo dopo l'avvento del Fascismo al potere che l'Aviazione ricomincia a vivere. Le tappe di questa rinascita sono consacrate nelle leggi e nei provvedimenti che ridavano un'Ala alla Patria.

Nel decennio 1924-1934, l'Aviazione italiana si organizza e si afferma brillantemente con le memorabili crociere mediterranee ed oceaniche. Le basi sono gettate per il grande edificio, la cui costruzione comincia nel luglio 1934, con una prima assegnazione straordinaria di 1200 milioni. Sono passati quattro anni. Oggi l'Aviazione italiana è una delle prime del mondo. Accanto alle aliquote ausiliarie dell'Esercito e della Marina e a quelle coloniali, è sorta finalmente l'Armata dell'Aria. Alcune migliaia di apparecchi quasi tutti recentissimi formano il complesso delle nostre forze aeree.

Anche qui il trinomio, costruzioni, quadri, basi. Sono attualmente addetti alla costruzione di aeroplani e motori circa 58 mila operai in molti stabilimenti, non più concentrati tutti e soltanto nella valle del Po, dislocati anche nell'Italia Centrale e Meridionale.

Le tendenze della nostra ingegneria aeronautica sono per un apparecchio che possa fare ricognizione e bombardamento e difendersi; per un apparecchio da bombardamento che possa effettuare e il bombardamento diurno e quello notturno; per un apparecchio da caccia dotato di alta velocità, ma soprattutto di grande manovrabilità. I nostri «C.R. 32», per quanto meno veloci, hanno nei cieli iberici fatto strage dei più veloci «Curtiss» e «Rata».

Si va verso la costruzione totalmente o quasi metallica. È indicato il bimotore per la ricognizione e il bombardamento leggero; ma per il bombardamento a grande distanza e con forte carico di bombe occorre il trimotore. Ne abbiamo un tipo che ci è dovunque invidiato e richiesto. Il quadrimotore - allo stato degli atti - può essere impiegato nelle linee civili. Apparecchi con un maggior numero di motori non diedero, sin qui, buona prova. Il famoso « DO X » con 12 motori, dopo lunga attesa, è stato utilizzato come ferraglia.

In fatto di costruzioni aeronautiche contiamo di raggiungere l'autarchia completa. Si tende a realizzare il massimo coefficiente di sicurezza.

Un aeroplano si fa in un giorno, non così un pilota. L'aeroplano è una macchina che si fa a serie. Il pilota è una vita umana. Tutta questa materia è oggetto della più intensa ricerca scientifica e della sperimentazione pratica. La città di Guidonia fu creata e funziona a tale scopo. Il ruolo dei naviganti dell'aria - esclusi quelli venuti dalla riserva per le necessità della guerra - è quasi tutto uscito dall'Accademia di Caserta, la quale ha trovato il suo complemento nello scuola d'applicazione di Firenze.

Gli aviatori italiani, ufficiali e sottufficiali, sono ormai circondati dalla leggenda. Ciò che hanno fatto e fanno, in pace e in guerra, ha suscitato la generale ammirazione. La loro perizia professionale, il loro sprezzo del pericolo non hanno pari nel mondo. Centinaia di essi hanno ormai l'esperienza di due guerre.

Molti sono caduti combattendo o nell'adempimento del loro dovere. Esiste in Italia la possibilità d'avere una massa di 20-30 mila piloti attraverso la Leva dell'aria, introdotta soltanto da noi, e attraverso l'entusiasmo esistente fra i giovani. A questo riguardo va ricordata l'attività della R.U.N.A.

Tutta la struttura terrestre dell'Aeronautica è ormai a punto. Sono pronti molti aeroporti, campi di fortuna e un numero non precisabile di campi «occulti», così come i depositi fatti a regola d'arte, i carburanti e gli esplosivi che sono della più distruggitrice potenzialità. In tema di bombe e di torpedini aeree non dico altro. Ma i progressi realizzati devono considerarsi molto soddisfacenti.

La nostra dottrina della guerra aerea è stata applicata prima ancora di essere insegnata dalla cattedra. Spogliata da ogni passionalità polemica, la visione di Douhet ci appare come quella di un precursore. La guerra dall'alto deve essere condotta in modo da scompaginare i dispositivi del nemico, dominare il cielo, fiaccare il morale delle sue popolazioni. Tutta la tecnica del bombardamento è

migliorata ed è aumentata, quindi, la possibilità di colpire il bersaglio, anche se in movimento. La guerra dall'alto è destinata ad assumere una importanza sempre maggiore, nella guerra di domani.

Qui occorre portare il discorso sulle possibilità della difesa contraerea attiva e passiva. Per la difesa attiva si deve covare in primo luogo sulla rappresaglia moltiplicata, sulla caccia, sull'interdizione, dove esiste, sul fuoco delle batterie e mitragliere. Bisogna riconoscere che l'artiglieria contraerea ha compiuto un notevole cammino.

Quanto alla difesa passiva, la migliore consiste nello sfollamento dei grandi centri demografici di tutti coloro, e sono moltissimi, che non siano strettamente obbligati a vivervi. Sino da questo momento io vi dico che tutti coloro i quali possono organizzare la loro esistenza nelle città minori, nei villaggi, nelle campagne, faranno bene a non attendere le ore 12. Domani, al caso vero, potrebbe essere vietato tutto ciò che può arrecare intralcio alla mobilitazione. Tanto peggio allora per gli imprevedenti e i ritardatari.

Onorevoli Senatori!

Il mio esame della nostra situazione militare non sarebbe completo se non ricordassi l'attività delle Camicie Nere, sia di quelle inquadrare nelle legioni e nei battaglioni, sia di quelle appartenenti alle Milizie speciali. Tutte insieme formano quella che si potrebbe chiamare l'organizzazione militare in senso orizzontale della Nazione.

Le Camicie Nere hanno dato prova del loro valore, battendosi eroicamente in Africa e in Spagna. La loro presenza dà al popolo l'abitudine alla disciplina ed all'ordine. Con la post-militare, affidata alla Milizia, decine e decine di migliaia di ufficiali hanno la possibilità ambita di servire nei ranghi.

L'opera del Capo di Stato Maggiore generale Russo merita d'esservi segnalata. Quello della Milizia è un volontarismo di tipo assolutamente nuovo, cioè fascista; è un volontarismo che può durare 10, 20 anni e anche tutta la vita.

Da quanto vi ho detto, una convinzione spero sorgerà nell'animo vostro: che i problemi militari sono i fondamentali e ad essi io dedico la massima parte della mia giornata.

Questo compito mi è facilitato grandemente dall'assidua preziosa collaborazione che mi viene data dai Sottosegretari Pariani, Cavagnari, Valle, coi quali ogni problema di cose e di uomini viene

esaminato e discusso: noi lavoriamo cameratescamente insieme, con l'animo teso all'identico obiettivo.

Un'altra convinzione io credo sia sorta in voi e, cioè, che chiunque osasse attentare ai diritti e agli interessi della Patria, troverebbe in terra, in mare, in cielo, l'immediata, risoluta, fierissima risposta di un intero popolo in armi.

Ciò stabilito, desidero che una terza convinzione non si faccia strada in voi e, cioè, che ormai tutto è a posto e che possiamo dormire sonni tranquilli. Appunto perché molto si è fatto, bisogna dire a noi stessi che il più resta da fare. E lo faremo a qualunque costo. Così noi intendiamo assicurare la pace in genere; ma soprattutto la «nostra» pace.

Noi respingiamo illusioni ed utopie. Per questo abbiamo lasciato lo spaccio che le vende a Ginevra. Quello che ha sempre contato e conta nei rapporti fra i popoli è il loro potenziale di guerra. Noi mettiamo in prima linea del nostro potenziale le forze dello spirito. Esse non furono mai in Italia così profonde, così diffuse, così ardenti e volitive come oggi.

Napoleone Buonaparte, l'italiano che trovò in Francia lo strumento per dispiegare il suo sovrumano genio militare, prevede questo. Quando durante la guerra di Spagna il Maresciallo di Francia Suchet chiese all'Imperatore di poter disporre della divisione italiana Palombini, Napoleone rispose: «Avete ragione, questi Italiani saranno un giorno i primi soldati del mondo».

Noi questo vogliamo: che il vaticinio napoleonico si tramuti nella realtà fascista e romana del nostro tempo.

103 • Discorso del 21 aprile 1938 Anniversario Fondazione di Roma

Camerati !

Negli anni dell'aspra vigilia, quando il Fascismo lottava per liberare il popolo italiano dalle utopie dissolvitrici, fu scelta come giornata per celebrare ed esaltare il lavoro il 21 aprile, annuale della fondazione di Roma.

Sono passati ben 2691 anni dal giorno in cui fu tracciato con l'aratro il primo solco della città quadrata. I romani del Primo Impero non furono soltanto dei guerrieri invincibili, non furono soltanto dei legislatori insuperati, ma furono anche dei costruttori e dei lavoratori formidabili, che dotarono i paesi da essi conquistati di

strade, di ponti, di acquedotti, di terme, di basiliche e resero feconde le campagne e illustri le città.

Le terre di tre continenti, Europa, Asia, Africa, recano ancora innumeri ed eterne le vestigia di Roma. Anche il Secondo Impero, il nostro, sarà e vuole essere l'Impero del lavoro nel segno della pace protetta dalle nostre armi.

104 • Discorso del 25 aprile 1938 Inaugurazione di Pomezia

Italiani dalle Alpi alla Libia , oggi è un giorno di festa dell ' Agro Pontino e dell ' Agro Romano , del vostro braccio e della vostra volontà .

Una cerimonia come questa non vuole , non tollera discorsi : i fatti sono sempre più eloquenti dei discorsi e ricordate che il ferro , quello delle spade e quello degli aratri , vale sempre più delle parole .

105 • Discorso del 7 maggio 1938 Nascita dell'Asse Roma-Berlino

L ' Italia Fascista non conosce che una sola legge etica nell ' amicizia : quella che io ricordai davanti al popolo tedesco al Campo di Maggio .

A questa legge ha obbedito , obbedisce e obbedirà la collaborazione tra la Germania Nazista e l ' Italia Fascista .

Le premesse e gli obiettivi di questa collaborazione consacrata nell ' Asse Roma - Berlino , noi li abbiamo costantemente e apertamente affermati .

La Germania e l ' Italia hanno lasciato dietro di sé le utopie nelle quali l ' Europa aveva ciecamente affidato le sue sorti , per cercare fra loro e per cercare con gli altri , un regime di convivenza internazionale che possa instaurare equamente per tutti garanzie più effettive di giustizia , di sicurezza e di pace .

A questo si può giungere soltanto quando gli elementari diritti di ciascun popolo a vivere , a lavorare e a difendersi , siano lealmente riconosciuti e l ' equilibrio politico corrisponda alla realtà delle forze storiche che lo costituiscono e lo determinano .

Noi siamo convinti che è su questa via che le nazioni d ' Europa troveranno quella tranquillità e quella pace , che sono indispensabili per preservare le basi della civiltà europea .

106 • Discorso del 14 maggio 1938 Genova

Camerati Genovesi!

Durante questi dodici anni l'Italia ha velocemente camminato, e Genova del pari. Ma quello che abbiamo fatto non può essere considerato che come una tappa. Nella lotta delle Nazioni e dei continenti non ci si può fermare: chi si ferma è perduto. Ecco perché il Regime fascista farà tutto quanto è necessario per potenziare i vostri traffici marittimi e le vostre iniziative industriali.

Sono in errore coloro i quali credono che la lotta per l'autarchia, che noi continueremo con estremo vigore, diminuisca i traffici. Ne può variare la qualità, non ne altera nel complesso il volume. Altrettanto falso è il ritenere che il Regime voglia sacrificare le medie e piccole attività industriali e commerciali. È esattamente vero il contrario. Gli operai della grande Genova, che hanno dato tante prove della loro disciplina e del loro attaccamento al lavoro, sanno per mille dati di fatto che le loro condizioni sono sempre presenti alla mia intelligenza e soprattutto al mio cuore.

Le direttive della nostra politica sono chiare: noi vogliamo la pace, la pace con tutti. E vi posso dire che la Germania nazionalsocialista non desidera meno ardentemente di noi la pace europea. Ma la pace, per essere sicura, deve essere armata.

Ecco perché io ho voluto che a Genova si raccogliesse tutta la flotta: per mostrare a voi e agli Italiani delle due regioni più continentali, che sono il Piemonte e la Lombardia, quale è la nostra effettiva forza sul mare.

Noi vogliamo la pace, ma dobbiamo esser pronti con tutte le nostre forze a difenderla, specie quando si odono discorsi, sia pure d'oltre Oceano, sui quali dobbiamo riflettere.

È forse da escludere che le cosiddette grandi democrazie si preparino veramente ad una guerra di dottrine. Comunque, è bene che si sappia che, in questo caso, gli Stati totalitari faranno immediatamente blocco e marceranno fino in fondo.

107 • Discorso del 4 luglio 1938 Aprilia

Il Popolo Italiano avrà quindi il pane necessario alla sua vita , ma anche se gli fosse mancato , non si sarebbe mai , dico mai , mai piegato a sollecitare un aiuto qualsiasi dalle cosiddette grandi demoplutocrazie : i calcoli sono falliti .

108 • Discorso del 19 settembre 1938 Trieste

È questa, o Triestini e Triestine, la quarta volta che ho la ventura, l'onore e la gioia di rivolgervi la parola. La prima fu nel dicembre del 1918, quando nell'aria della vostra città e nelle vostre anime c'era ancora, visibile e sensibile, la vibrazione del grande evento che si era compiuto con la Vittoria. Tornai nel 1920 e nel 1921, quando eravamo tormentati dalle questioni di una pace mediocre e, per alcuni aspetti, storta, mentre lo squadristo triestino ripuliva energicamente ed eroicamente la vostra città dai molti, dai troppi reliquati dell'antico regime. Dopo molti anni torno fra voi e sin dal primo sguardo ho potuto riconoscere il grande, il poderoso balzo innanzi compiuto dalla vostra, dalla nostra Trieste.

Non sono venuto tra voi per rialzare il vostro morale, così come gli stilopennivori d'oltre monte e d'oltre mare hanno scioccamente stampato. Non ne avete bisogno, perché il vostro morale fu sempre altissimo.

Né sono venuto per sottolineare davanti agli Italiani gli interessi e i sentimenti della vostra città, perché gli Italiani, da parecchie generazioni, hanno il nome di Trieste nel cuore.

Sono venuto per vedere ciò che avete fatto e per vedere altresì come sia possibile di bruciare rapidamente le tappe per giungere alla mèta. Sono venuto per ascoltarvi e per parlarvi.

Non ci sono svolte particolari nella storia di Trieste che non siano svolte, fasi, cicli della comune storia della Patria. Quando, nel 1866, il giovane Regno d'Italia, alleato militarmente con la Prussia, fermò i suoi confini all'Judrio, sembrò ai superficiali che il destino di Trieste fosse sigillato. Sedici anni dopo, Trieste risponde col gesto di Oberdan, mentre l'irredentismo infiammava tutta la Gioventù italiana. Nel 1914 la duplice Monarchia getta i dadi, tenta la partita suprema: la perde. Quattro lunghi anni di attesa per voi, o Triestini, più lunghi del cinquantennio precedente. Viene la Vittoria. Voi siete ricongiunti politicamente all'Italia, dico politicamente, perché spiritualmente lo foste in ogni tempo. Liquidata questa posizione storica, il vostro retroterra imperiale era in frantumi; ma Trieste riprende animosamente la marcia con il suo spirito di iniziativa, con le sue tradizioni marinare, con la sua lunga preparazione. Ciò che ha fatto in questo ventennio, Italiani e stranieri possono constatare e devono ammirare.

Vent'anni dopo, nel marzo del 1938, si compie un evento fatale, che si delineava già dal 1878, come voi ben sapete. Milioni di uomini lo hanno voluto, nessuno si è opposto. Trieste si trova di fronte ad una nuova situazione, ma Trieste è pronta ad affrontarla

ed a superarla; Trieste sa che la geografia non è un'opinione e si vendica, a lungo andare, di coloro che tale la stimano. Trieste conta sulle sue forze, Trieste non può voltare, non volta, non volterà mai le spalle al suo mare.

Triestini!

Vi sono dei momenti nella vita dei popoli in cui gli uomini che li dirigono non devono declinare le loro responsabilità, ma devono fieramente assumerle in pieno. Quello che sto per dirvi non è soltanto dettato dalla politica dell'Asse Roma-Berlino, che trova le sue giustificazioni storiche contingenti, né soltanto dal sentimento di amicizia che ci lega ai Magiari, ai Polacchi e alle altre nazionalità di quello che si può chiamare lo Stato mosaico numero due. Quello che sto per dirvi è dettato da un senso di coscienza che vorrei chiamare, più che italiano, europeo.

Quando i problemi posti dalla storia sono giunti ad un grado di complicazione tormentosa, la soluzione che si impone è la più semplice, la più logica, la più radicale, quella che noi Fascisti chiamiamo totalitaria. Nei confronti del problema che agita in questo momento l'Europa la soluzione ha un nome solo: Plebisciti. Plebisciti per tutte le nazionalità che li domandano, per le nazionalità che furono costrette in quella che volle essere la grande Cekoslovacchia e che oggi rivela la sua inconsistenza organica.

Ma un'altra cosa va detta: ed è che, ad un certo momento, gli eventi assumono il moto vorticoso della valanga, per cui occorre far presto, se si vogliono evitare disordini e complicazioni. Questo bisogno del far presto deve essere stato sentito dal Primo Ministro britannico, il quale si è spostato da Londra a Monaco, messaggero volante della pace, perché ogni ritardo non affretta la soluzione, ma determina l'urto fatale. Questa soluzione sta già, malgrado la campagna di Mosca, penetrando nel cuore dei popoli europei.

Noi ci auguriamo che in queste ultime ore si raggiunga una soluzione pacifica. Noi ci auguriamo altresì che, se questo non è possibile, il conflitto eventuale sia limitato e circoscritto. Ma se questo non avvenisse e si determinasse, pro o contro Praga, uno schieramento di carattere universale, si sappia che il posto dell'Italia è già scelto.

Nei riguardi della politica interna il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adotteremo le soluzioni necessarie. Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito ad imitazioni, o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti, ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà.

Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso, come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero, poiché la storia ci insegna che gli Imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime.

Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno. La nostra posizione è stata determinata da questi incontestabili dati di fatto. L'ebraismo mondiale è stato, durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo. In Italia la nostra politica ha determinato, negli elementi semiti, quella che si può oggi chiamare, si poteva chiamare, una corsa vera e propria all'arrembaggio. Tuttavia gli ebrei di cittadinanza italiana, i quali abbiano indiscutibili meriti militari o civili, nei confronti dell'Italia e del Regime, troveranno comprensione e giustizia. Quanto agli altri si seguirà nei loro confronti una politica di separazione. Alla fine, il mondo dovrà forse stupirsi più della nostra generosità che del nostro rigore, a meno che, i semiti di oltre frontiera e quelli dell'interno, e soprattutto i loro improvvisati ed inattesi amici, che da troppe cattedre li difendono, non ci costringano a mutare radicalmente cammino.

Per quanto più particolarmente vi riguarda, o Triestini, tutto sarà fatto per alimentare e potenziare il vostro emporio che è il secondo d'Italia. Sarà dato lavoro alle vostre officine e ai vostri cantieri, che hanno una fama meritatamente mondiale.

Ma per noi Fascisti la fonte di tutte le cose è l'eterna forza dello spirito, ed è per questo che rivendico a me il privilegio di realizzare quello che fu l'ideale bisecolare della vostra città, l'Università completa nei prossimi anni. Padova, che fu per tanti secoli il solo Ateneo delle genti venete, nel suo vigilante patriottismo comprende, e sarà Padova che offrirà il gonfalone alla neo-Consorella giuliana.

Triestini e Triestine!

Dopo quanto vi ho detto io vi domando: C'è uno solo fra voi di sangue e di anima italiana che possa per un solo istante, dico per un solo fugacissimo istante, dubitare dell'avvenire della vostra città unita sotto il simbolo del Littorio, che vuol dire audacia, tenacia, espansione e potenza? Non abbiate qualche volta l'impressione che Roma, perché distante, sia lontana. No, Roma è qui. È qui sul

vostro Colle e sul vostro Mare; è qui nei secoli che furono e in quelli che saranno; qui, con le sue leggi, con le sue armi, e col suo Re.

109 • Discorso del 20 settembre 1938 Gorizia

Camicie Nere , torno tra voi nel ventennale della Vittoria , esattamente 16 anni dopo il mio discorso annunciatore della Marcia su Roma .

E se noi volessimo stabilire il consuntivo di questi 16 anni , troveremmo che il bilancio è confortantissimo : abbiamo sicure nostre frontiere , abbiamo riconquistato la Libia , abbiamo liquidato tutte le pendenze diplomatiche di una pace stoppa e siamo forti per terra , per mare e per cielo come non fummo mai .

110 • Discorso del 20 settembre 1938 Udine

Camicie nere!

Torno tra voi nel Ventennale della Vittoria, esattamente sedici anni dopo il mio discorso annunziatore della Marcia su Roma. Volli allora venire tra voi perché Udine era stata la Capitale della Guerra, perché milioni di Italiani sono passati per le vostre strade, hanno sostato nella vostra città, hanno apprezzato la magnifica, la fraterna ospitalità del popolo friulano.

Noi non amiamo soffermarci troppo sul passato, perché la nostra volontà ci spinge sempre verso il futuro; tuttavia non sarà male ricordare e domandarsi che cosa era l'Italia il 20 settembre del 1922. L'Italia allora era un popolo che soffriva perché la Pace non era stata adeguata ai suoi immensi sacrifici, un popolo che non poteva più credere nei Governi che si succedevano troppo rapidamente e con figure sempre più effimere.

È in queste condizioni che il Fascismo impegnò la sua battaglia. Eravamo decisi a tutto, anche a combattere se fosse stato necessario, pur di vincere e di attuare il programma che io annunciai nella vostra città.

Sono passati sedici anni. L'Italia oggi è un popolo fieramente in piedi; l'Italia oggi è uno Stato; l'Italia è un Impero.

Il popolo, quello delle officine e quello dei campi, non è estraneo alla vita dello Stato, si sente protagonista della vita dello Stato: questo è il significato profondo della Rivoluzione Fascista.

Se noi volessimo stabilire il consuntivo di questi sedici anni, troveremmo che il bilancio è confortantissimo: abbiamo sicure le nostre frontiere, abbiamo riconquistato la Libia, abbiamo liquidate

tutte le vecchie pendenze diplomatiche di una pace zoppa, e siamo forti per terra, per mare, per cielo, come non fummo mai.

Ma oltre alla potenza delle armi noi possediamo oggi la potenza dello spirito, cioè la compattissima unità morale dell'intero popolo italiano.

Io vorrei che taluni melanconici stranieri, eternamente sfasati di fronte alla realtà italiana, assistessero a queste manifestazioni e udissero il vostro grido che ha il rombo del ciclone e dell'uragano. Allora dovrebbero stracciare le loro inutili carte, recitare un atto di contrizione perché, o camerati, una delle più gravi malattie di cui soffre il mondo contemporaneo è lo spaccio della menzogna, soprattutto quando si tratta dell'Italia, perché, evidentemente, a molti stranieri piaceva di più il popolo dell'altra epoca, perché per molti stranieri - e questi stranieri noi abbiamo tutto il diritto di disprezzarli - il popolo italiano doveva esistere semplicemente per interessare e per divertire i popoli d'oltre frontiera.

Tutto ciò è finito, tutto ciò è irrevocabilmente finito.

Preferiamo di essere temuti e non ci importa nulla dell'odio altrui perché lo ricambiamo.

Bisognerà che il mondo faccia conoscenza di questa nuova Italia fascista: Italia dura, Italia volitiva, Italia guerriera.

Sedici anni di Fascismo si vedono nell'ammirevole contegno che il popolo italiano ha tenuto in questi giorni. Altri popoli hanno avuto delle crisi, degli alti e bassi, anche dei terrori. Il popolo italiano non ha perduto la sua calma; non c'è stato bisogno di raccomandargli il suo sangue freddo, perché venti anni di guerra, di battaglie, una Rivoluzione come quella fascista hanno fatto dell'anima italiana un blocco di temprato metallo. E se domani questo popolo fosse chiamato ad altre prove, non esiterebbe un minuto solo.

Camicie nere di Udine!

Se io vi dico che è con profonda commozione che io ritorno fra voi, mi dovete credere.

Ma sono fiero soprattutto di constatare che il vostro spirito non ha subito in guisa alcuna le fluttuazioni del tempo. Voi siete gli stessi, voi avete lo spirito di allora, voi siete pronti ad ubbidire come allora, voi siete pronti a credere come allora, e soprattutto a combattere come allora.

Allora marciammo su Roma; negli anni successivi la marcia partì da Roma. Non è ancora finita. Nessuno ha potuto fermarci. Nessuno ci fermerà.

111 • Discorso del 21 settembre 1938 Treviso

Camerati!

Con questa mia troppo breve sosta nella vostra fierissima terra si compie la prima fase del mio viaggio tra le genti delle Venezie.

Da questa città e da questa terra che ebbe l'orgoglio di vedere nuovamente le Armate Italiane raggiungere una delle più grandi vittorie che la storia del mondo ricordi, desidero invitare tutti gli Italiani che in questo momento mi ascoltano, a compiere, non soltanto nella ricorrenza del Ventennale della Vittoria, un pellegrinaggio dalle rive del Piave ai costoni del Carso.

Essi vi troveranno in primo luogo i monumenti che noi abbiamo dedicato alla memoria dei nostri Caduti, monumenti che hanno un'architettura gigantesca.

Le gloriose Madri dei nostri Eroi potranno vedere i nomi dei loro Caduti, dei loro cari, incisi in un metallo che sfiderà i secoli.

Poi vedranno ciò che l'Italia ha fatto in un ventennio nelle terre redente. Ferve un vigore di vita in quelle terre: a Trieste e a Gorizia; officine, cantieri, stabilimenti, centrali elettriche uniche al mondo.

Ed inoltre vedranno che le popolazioni alloglotte, piccole frangie della grande massa slava venute al di qua dei monti in altri tempi, hanno dimostrato con le loro spontanee manifestazioni di esser pienamente partecipi alla vita della Nazione italiana. Nessuno ha spinto, al mio passaggio, le popolazioni alloglotte della valle dell'Isonzo.

Un battaglione di Camicie Nere, composto totalmente di alloglotti, ha sfilato dinanzi a me a Trieste, in Piazza dell'Unità, in un modo semplicemente superbo.

Queste popolazioni sentono l'orgoglio di partecipare alla nostra vita nazionale ed imperiale, ragione per cui si può osservare a taluni acidi e malevoli polemici d'Oltralpe, che per porre taluni problemi occorrono particolari circostanze storiche, e occorre soprattutto che tali problemi abbiano determinate proporzioni.

Oggi non ci sono più Italiani di ponente o di levante, del continente o delle isole: ci sono soltanto degli Italiani. Degli Italiani che, sotto i segni del Littorio, sono sempre pronti a combattere e a vincere.

112 • Discorso del 24 settembre 1938 Padova

Camerati!

A Gorizia io dissi che, pur essendovi una schiarita all'orizzonte, ogni ottimismo per quanto concerne la situazione europea doveva essere considerato prematuro.

A Treviso annunciai che il Primo Ministro britannico stava pilotando la navicella della pace verso il porto, ma non dissi che vi sarebbe arrivato.

Oggi aggiungo che la situazione ha gli aspetti di questa giornata: stamattina era molto grigio, fra poco potrebbe spuntare il sole.

Pareva che con l'accettazione da parte di Praga del piano cosiddetto franco-inglese di Londra, si potesse considerare avviata la situazione all'epilogo. Ma è accaduto quello che accade sovente nei regimi cosiddetti democratici. Il Governo, che avendo accettato quel piano aveva l'obbligo morale di restare in carica per farlo applicare, si è viceversa dimesso; il suo posto è stato occupato da un Generale che tutti dichiarano molto, troppo amico di Mosca.

Il primo atto di questo nuovo Governo è stata la proclamazione della mobilitazione generale.

Perché sarebbe veramente assurdo, e, aggiungo, criminale, che milioni di europei dovessero scagliarsi gli uni contro gli altri semplicemente per mantenere la signoria del signor Benes su otto razze divise.

Gli è che in regime di democrazie domina l'irresponsabilità, perché ognuno pensa di scaricare le responsabilità sul Partito opposto sul suo vicino.

Nei regimi cosiddetti totalitari questo slittamento di responsabilità è impossibile.

Il problema, ora che è posto innanzi alla coscienza dei popoli, deve essere risolto in maniera integrale e definitiva. C'è il tempo per questa soluzione, e se un conflitto dovesse comunque scoppiare c'è la possibilità di localizzarlo.

Ma accade in questi giorni che Partiti e tendenze più o meno imperanti nei Paesi dell'Occidente, ritengono che questo sia il momento opportuno per fare i conti con gli Stati totalitari. In questo caso, questi Partiti e tendenze non si troveranno di fronte a due Paesi, ma a due Paesi che formeranno un blocco solo.

Se in Italia ci fossero aliquote di quelli che io chiamo gli uomini che stanno perennemente dietro alla persiana, quelli che io chiamo moralmente i borghesi, dichiaro che saranno immediatamente messi fuori combattimento.

Da questa Padova che vide venti anni or sono, quasi di questi giorni, conchiudersi quello che era stato un urto secolare e fatale di

due Popoli e di due concezioni, da questa Padova che, attraverso il suo glorioso Ateneo, fu per secoli il propugnacolo del più ardente patriottismo, da questa Padova che vive nel clima dell'Impero, e che io considero una delle più dinamiche città l'Italia, da questa Padova che mi ha oggi presentato le Forze del Regime in uno schieramento che io posso chiamare, senza retorica, semplicemente formidabile, io non sento il bisogno di mortificare il Popolo italiano raccomandandogli di mantenere anche nei prossimi giorni l'imperturbabile calma di cui ha dato prova sin qui: io so che ognuno di voi, e tutti voi, siete pronti a qualsiasi evento. («Sì, subito!» e la folla prorompe in una altissima prolungato ovazione).

Questa vostra risposta, questo vostro oceanico grido, è stato in questo momento udito dal mondo.

E con voi ha risposto l'intero Popolo italiano

113 • Discorso del 24 settembre 1938 Belluno

Camerati , a poche ore dal mio discorso di Padova , che probabilmente voi avete ascoltato , non potete attendervi da me un discorso di natura politica .

Lasciate prima di tutto che io manifesti la mia ammirazione per la magnifica sfilata alla quale ho assistito .

Voi non avete del resto bisogno di particolari incitamenti .

Voi appartenete ad una antica e fortissima gente che ha dato , in ogni tempo , prove memorabili del indomito valore .

Voi siete quindi i meglio dotati per essere integralmente fascisti , poiché il Fascismo significa senso del dovere , spirito di sacrificio , sprezzo del pericolo .

114 • Discorso del 25 settembre 1938 Vicenza

Camicie Nere , è universalmente riconosciuto oramai , che nei trattati di pace del 1919 furono commessi degli errori .

Io l' ho riconosciuto sino dal 1921 .

Il mondo ha già avuto una prova della nostra risoluzione e della nostra volontà .

Noi ci siamo conquistati un Impero , non solo lottando contro gli eserciti abissini preparati e guidati dagli europei , ma resistendo all' assedio economico che ci era stato decretato da 52 stati .

Il Popolo Italiano in questi giorni , o Camerati , ha un volto solo : il volto della calma e della decisione .

Questo è il volto di un forte popolo .

115 • Discorso del 26 settembre 1938 Verona

Camicie Nere di Verona, di questa mia un poco, molto, Verona, di questa Verona romana, bersaglieresca, fascista nell'anima fin dalla Vigilia!

Con questa maestosa adunata di popolo, accompagnata da uno schieramento superbo di forze, si chiude il mio viaggio tra le genti del Veneto, e il mio pellegrinaggio sui Campi sacri delle nostre gloriose battaglie.

I nostri avversari, coloro ai quali io allusi l'altro giorno davanti alla fremente adunata delle Camicie Nere di Belluno, i nostri avversari raccolti sotto i segni del triangolo e della falce e martello, avevano in questi ultimi tempi dato corpo alle loro pietosissime speranze.

Queste moltitudini, che hanno risposto in modo univoco alle mie domande, dimostrano a tutti, dico a tutti, che mai come in questo momento fu totale, intima, profonda la comunione tra Fascismo e popolo italiano.

E questo popolo italiano non è disorganizzato e senza anima come molti altri popoli; è potentemente inquadrato, armato spiritualmente e pronto ad esserlo anche materialmente.

Lo svolgersi degli eventi che tengono in questo momento sospesi gli animi, ci permette oggi di fare il punto della situazione.

Bisogna riconoscere e apprezzare gli sforzi che il Primo Ministro britannico ha compiuto per dare una soluzione al problema dell'ora.

Bisogna uguale riconoscimento fare per la longanimità di cui ha dato prova fin qui la Germania.

Il «memorandum» tedesco non si discosta dalle linee che erano state approvate nella riunione di Londra. È di tutta evidenza che se i cèki saranno lasciati a contare sulle loro forze, saranno i primi forse a riconoscere che non vale la pena d'impegnare un combattimento, sul cui esito finale non può esistere dubbio alcuno.

Dal momento che è stato posto dalle forze irresistibili della storia, il problema, che ha un triplice aspetto: tedesco, magiario, polacco, deve essere integralmente risolto.

Se vi è uomo in questo momento in Europa che è il più indicato a rendersi conto di quello che succede, questo uomo è il Presidente della Repubblica cecoslovacca. Egli è stato uno degli artefici più ostinati, se non maggiori, della disgregazione della duplice monarchia asburgica.

Allora egli parlava di una Nazione boema. La sua rivista, che intitolava «La Nazione ceco-slovacca», sosteneva ciò esplicitamente. Ed egli stesso lo andava dichiarando dovunque, ivi compresa Ginevra. Ginevra è in quello stato che i medici chiamano comatoso. Tutti quelli che si oppongono all'Italia devono finire così. Ora le parole pronunciate in quel tempo furono labilissime. Questi venti anni di storia lo hanno dimostrato.

Lo sviluppo degli avvenimenti può svolgersi secondo queste linee: ci sono ancora alcuni giorni di tempo per trovare una soluzione pacifica. Se questa non si trova, è quasi sforzo sovrumano potere impedire un conflitto.

Se questo scoppia, in un primo tempo può essere localizzato. Io credo ancora che l'Europa non vorrà mettersi a ferro e a fuoco, non vorrà bruciare se stessa per cuocere l'uovo imputridito di Praga.

L'Europa si trova di fronte a molti bisogni, ma certamente il meno urgente di tutti è quello di aumentare il numero degli Ossari che sorgono così frequenti sulle frontiere degli Stati.

Vi è tuttavia da prevedere il terzo tempo: quello nel quale il carattere del conflitto sarà tale che ci impegnerà direttamente. E allora non avremo e non permetteremo nessuna esitazione.

Debbo ancora aggiungere che la successione di questi tre tempi può essere straordinariamente rapida.

Camerati!

È inutile che i diplomatici si affatichino ancora per salvare Versaglia. L'Europa che fu costruita a Versaglia, spesso con una piramidale ignoranza della geografia e della storia, questa Europa agonizza. La sua sorte si decide in questa settimana.

È in questa settimana che può sorgere la nuova Europa: l'Europa della giustizia per tutti e della riconciliazione fra i popoli.

Camicie Nere!

Noi del Littorio siamo per questa nuova Europa!

116 • Discorso del 4 novembre 1938 Ventennale della Vittoria

Camerati combattenti!

Dalle novantotto province d'Italia voi siete giunti in massa a Roma per celebrare fra le sue mura trimillinarie il ventennale della Vittoria, che le Forze Armate di terra, di mare e di cielo riportarono nell'ottobre del 1918 ponendo termine alla guerra mondiale.

Venti battaglie, quaranta mesi di eroiche e durissime prove furono necessari per abbattere un impero che era il secolare nemico d'Italia e per portare le nostre bandiere sui termini sacri e naturali della Patria. Non dunque invano fu sparso il generoso sangue dei settecentomila Camerati caduti, il cui spirito immortale aleggia in questo momento fra noi.

Voi avete vissuto giorno per giorno la guerra e ne portate l'orgoglioso ricordo spesso nelle vostre carni, sempre nei vostri cuori. Orgoglio giustificato perché voi, o camerati combattenti, non vi siete misurati contro popoli imbelli, ma contro eserciti potentemente organizzati e contro razze tradizionalmente guerriere e militari. I nostri avversari di ieri hanno dato ripetute, solenni, qualche volta commoventi testimonianze del valore italiano.

Dopo venti anni la Vittoria riconsacrata dal Fascismo coincide con l'inizio della vera pace secondo giustizia per tutti.

Nel cielo politico dell'Europa la zona dell'azzurro tende ad estendersi. Uomini responsabili lavorano a questo scopo, ma sarebbe imprudente e poco fascista abbandonarsi ad ottimismo esagerati e prematuri. Vi sono uomini i quali, sentendosi particolarmente battuti dalla rettilinea, veramente pacifica, europea ed umana politica dell'Asse, sognano ad occhi aperti aleatorie e impossibili rivincite. Per questo, o camerati, bisogna ancora dormire colla testa sullo zaino, come facevamo in trincea.

Camerati!

Tornando alle vostre case dopo questa gloriosa giornata romana, fate vivere in voi e tramandate nei vostri figli, che hanno l'inestimabile privilegio di crescere nel clima imperiale del Fascismo, lo spirito della Vittoria, che significa: dovere, coraggio, dedizione assoluta alla Patria.

Camerati combattenti!

Saluto al Re!

117 • Discorso del 26 marzo 1939 Ventennale dei Fasci

E lo faremo perché la mia volontà non conosce ostacoli , e perché il vostro entusiasmo e il vostro spirito di sacrificio sono intatti .

Voi non siete la mia guardia del corpo ?

Voi siete soprattutto , e volete essere , la guardia del corpo della Rivoluzione e del Regime Fascista .

Camerati Fascisti , la vostra adunata , che è la manifestazione culminante delle celebrazioni del 1° Ventennale del Fascismo , ha luogo in un momento serio della vita europea .

Noi non ci facciamo e non ci faremo prendere da quella che è oramai è conosciuta come la psicosi di guerra miscuglio di isterismo e di paura .

La rotta della nostra navigazione è definita , e i nostri principi sono chiari .

Nel mio discorso di Genova io parlai di una barricata che separava l ' Italia dalla Francia .

Questa barricata può considerarsi abbastanza demolita e fra qualche giorno , forse fra qualche ora , le magnifiche fanterie della Spagna Nazionale daranno l ' ultimo colpo , e con la Madrid dove le sinistre attendevano la tomba del Fascismo , sarà invece la tomba del comunismo .

Noi non chiediamo il giudizio del mondo , ma desideriamo che il mondo sia informato .

Orbene , nella nota italiana del 17 dicembre del 1938 , eramo chiaramente stabiliti i problemi italiani nei confronti della Francia , problemi di carattere coloniale .

Questi problemi hanno un nome , si chiamano Tunisi .

Il governo francese è perfettamente libero di rifiutarsi anche alla semplice distruzione di questi problemi , come ha fatto sin qui attraverso i suoi troppi reiterati e forse troppo categorici giammai .

Ma non avrà poi a dolersi se il solco che divide attualmente i 2 Paesi , diventerà così profondo che sarà fatica ardua se non impossibile colmarlo .

Comunque si svolgano gli eventi , noi desideriamo che non si parli più di fratellanze , di sorellanze , di cuginanze e di altre tali parentele bastarde .

Poiché i rapporti tra gli Stati sono rapporti di forza , e questi rapporti di forza sono gli elementi determinanti della loro politica .

Questa è la vostra giornata , la vostra grande giornata , e col vostro coraggio , col vostro sacrificio , con la vostra fede , avete dato un impulso potente alla ruota della Storia .

Ora io vi domando : desiderate degli onori ? delle ricompense ? la vita comoda ? esiste per voi l ' impossibile ? quali sono le 3 parole che formano il nostro dogma ? : Credere , Obbedire , Combattere . Ebbene Camerati , in queste 3 parole fu , è , e sarà il segreto di ogni vittoria .

118 • Discorso del 30 marzo 1939 Cosenza

Camerati , noi ci incontriamo in un momento che gonfia di gioia e d ' orgoglio i nostri cuori .

Da noi la bandiera a falce e martello è stata completamente eliminata dalla generosa terra di Spagna .

Il merito principale è di Franco e delle sue truppe , ma vi hanno contribuito i fanti del nostro glorioso Esercito e le Camicie Nere .

Essi avevano detto : non passeranno , e siamo passati .

Ma è ancora più importante dire che passeremo .

Tutte le speranze , tutte le profezie idiote e miserabili delle sinistre , sono state disperse dalla nostra volontà , dalla nostra tenacia , dalla nostra fede e dalle baionette italiane .

I discorsi potrebbero essere superflui e dannosi se non fossero accompagnati , come sono accompagnati , dai fatti .

Carte o non carte della diplomazia , noi non intendiamo di rimanere eterni prigionieri del Mediterraneo .

Io sento dal vostro entusiasmo che le mie parole toccano direttamente i vostri cuori.

119 • Discorso del 30 marzo 1939 Catanzaro

Le mie impressioni di questa mia prima giornata calabrese sono profonde .

Ho trovato un popolo disciplinato , una gioventù gagliarda e un Fascismo entusiasta e pronto a rispondere al mio appello .

Anche la Calabria , per tanto tempo trascurata , ha camminato in questi primi 17 anni dell ' Era Fascista .

Ma io sono venuto qui per accelerare il passo di questa marcia che deve portare la Calabria a un suo migliore destino .

Ed ora io vi domando , o Camerati , in Etiopia abbiamo tirato diritto ? in Spagna abbiamo tirato diritto ? e domani tireremo diritto ?

120 • Discorso del 31 marzo 1939 Reggio Calabria

Camicie Nere , voi mi avete atteso per 16 anni dando prova di quella discrezione che è un segno distintivo dei popoli di antica civiltà quali voi siete .

In questi 2 giorni io ho assaggiato la tempra di questo popolo .

E' una tempra di buon metallo , di un metallo col quale si fanno le vanghe e le spade , gli aratri e i moschetti .

Per la vostra organizzazione , per il vostro stile , per il vostro ardore , voi siete in linea con tutte le provincie d ' Italia .

Venendo in questa terra si ha la certezza assoluta , attraverso le miriadi e miriadi dei vostri figli , la certezza assoluta della continuità nei secoli della nostra Patria .

I popoli forti sono popoli fecondi , sono viceversa deboli i popoli sterili .

Quando questi popoli saranno ridotti a un mucchio miserabile di vecchiardi , essi piegheranno senza fiato sotto la sferza di un giovane padrone .

I vecchi governi avevano inventato , allo scopo di non risolverla mai , la cosiddetta questione meridionale .

Non esistono questioni meridionali e questioni settentrionali , esistono questioni nazionali poiché la Nazione è una famiglia , e in questa famiglia non vi devono essere figli privilegiati e figli derelitti .

Dopo il mio discorso agli squadristi a Roma , ben poco vi è da aggiungere .

Noi non dimentichiamo , noi ci prepariamo , noi tentiamo da decenni e quindi siamo sempre pronti come è sicuro di un popolo che ha molte armi e tantissimi cuori .

Sono passati più di 4 anni di prove aspre e di gravi sacrifici culminati però nella conquista dell ' Impero , che è Impero di Popolo , che sarà difeso dal Popolo per terra , per mare e nel cielo contro chiunque .

Popolo e Regime sono tuttuno , Forze Armate e Popolo sono tuttuno , e questo Popolo Italiano è pronto ad indossare lo zaino , poiché come tutti i popoli giovani non teme il combattimento ed è sicuro della vittoria .

121 • Discorso del 13 aprile 1939 Noi tireremo diritto

Gli eventi storici che si compiono in questi giorni sono il risultato della nostra volontà , della nostra fede e della nostra forza .

Verso i popoli amici noi andiamo con un atteggiamento da amici , contro popoli ostili noi avremo un chiaro , deciso e risoluto atteggiamento di ostilità .

Il mondo è pregato di lasciarci tranquilli alla nostra grande e quotidiana fatica .

Il mondo deve in ogni caso sapere che noi domani , come ieri , come sempre , tireremo diritto .

122 • Discorso del 9 maggio 1939 Celebrazione dell'Impero

Oggi , terzo annuale della Fondazione dell ' Impero e prima giornata della festa dedicata all ' Esercito , voi avete assistito ad una memorabile parata militare ,
La forza delle nostre armi è indubbiamente grande , ma più grande ancora è la decisione dei nostri cuori .
E quando l ' ora verrà , lo proveremo .

123 • Discorso del 20 luglio 1939 Bonifica del latifondo siciliano

Vi ho convocato a Roma per rendervi direttamente partecipi di un evento che considero di importanza rivoluzionaria non solo da un punto di vista economico; di un evento che, atteso da secoli, è destinato a rimanere fra le date fatidiche della storia d'Italia.

Queste decisioni potrebbero apparire una improvvisazione per taluni che vivono in un perenne stato di dormiveglia, mentre invece furono annunciate nel discorso che ebbi l'onore di pronunciare a Palermo, esattamente 23 mesi fa.

Dissi allora:

«Il latifondo siciliano, quantunque oggi sia stato spogliato dei suoi reliquati feudali dalla politica fascista, sarà liquidato dal villaggio rurale, il giorno in cui il villaggio rurale avrà l'acqua e la strada. Allora i contadini di Sicilia, come i contadini di tutte le parti del mondo, saranno lieti di vivere sulla terra che essi lavorano. Finirà la coltura estensiva. La vostra terra potrà nutrire il doppio della popolazione che oggi conta, perché la Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fertili contrade della terra».

Da oggi si passa all'azione, che impegna tutte le forze del Regime in generale e quelle della Sicilia in particolare. Ho appena bisogno di aggiungere che se egoismi ritardatori, e posizioni mentali sorpassate, facessero tentativi di opporsi alla esecuzione del piano, tali tentativi sarebbero spezzati.

Il camerata Tassinari, Sottosegretario alla Bonifica Integrale, vi esporrà il piano nei suoi termini concreti.

124 • Discorso del 29 novembre 1939 La presa di Barcellona

Il grido della vostra esultanza , pienamente legittima , si fonde con quello che sale da tutte le città della Spagna , oramai completamente liberate dall ' infamia dei rossi , e con quello degli antibolscevichi di tutto il mondo .

La splendida vittoria di Barcellona è un altro capitolo nella storia della nuova Europa che noi stiamo creando .

Dalle magnifiche truppe di Franco e dai nostri intrepidi legionari , non è stato battuto soltanto il governo di Negriz .

Molti altri fra i nostri nemici mordono in questo momento la polvere .

La parola d ' ordine era questa : no pasaran .

Siamo passati e vi dico che passeremo .

125 • Discorso del 10 giugno 1940 Dichiarazione di Guerra

Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania! Ascoltate!

Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. (Acclamazioni vivissime). L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata (acclamazioni, grida altissime di. "Guerra! Guerra! ") agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano .

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e, alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue stati.

La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. (Applausi). Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tempesta che sconvolge l'Europa; ma tutto fu vano.

Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità; bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che la hanno accettate; bastava non respingere la proposta che il fuhrer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia.

Oramai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, gi è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferramente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.

Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime; noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'Oceano.

Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutele ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta tra due secoli e due idee.

Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.

Italiani!

In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo. ("Duce! Duce! Duce!"). Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue meravigliose Forze armate.

In questa vigilia di un evento di una portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del re imperatore (la moltitudine prorompe in grandi acclamazioni all'indirizzo di Casa Savoia), che, come sempre, ha interpretato l'anima della patria. E salutiamo alla voce il Fuhrer, il capo della grande Germania alleata. (Il popolo acclama lungamente all'indirizzo di Hitler).

L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. (La moltitudine grida con una sola voce: "Sì! "). La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! (Il popolo prorompe in altissime acclamazioni). E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

Popolo italiano!

Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!

126 • Discorso del 18 novembre 1940 Attacco alla Grecia

Camerati ,

voi comprendete che non a caso ho scelto questa giornata per convocare a Roma le gerarchie provinciali del Partito .

E' una giornata di vittoria per l ' Italia Fascista , intatta per la coalizione societaria dei 52 stati assediati .

Il 18 novembre del 1935 appare come una data decisiva nella storia d ' Europa .

E' l ' ultimo tentativo d ' assalto in grande stile sferrato dal vecchio mondo , rappresentato nei suoi egoismi feroci e nelle sue ideologie superate dalla Società delle Nazioni , contro le nuove forze europee giovani e rivoluzionarie rappresentate dall ' Italia e dalla Germania .

Da quel giorno ha inizio la separazione , l ' antitesi , la lotta che doveva , dopo i compromessi di Monaco accettati dalle democrazie al solo scopo di guadagnare tempo , sboccare nella guerra dichiarata dalla Francia e dalla Gran Bretagna contro la Germania .

Non bisogna mai dimenticare che l ' iniziativa della guerra è partita da Londra , seguita con un intervallo di poche ore da Parigi .

Dal 10 giugno ad oggi sono passati oltre 5 mesi di guerra seriamente guerreggiata su fronti lontani e multipli per terra , per mare , nel cielo in Europa e in Africa .

Io rivolgo un saluto pieno di ammirazione agli Italiani che hanno in questo momento il privilegio di impugnare le armi .

L ' Esercito sul fronte alpino e su quello africano ha dimostrato che la sua tempra è quale noi volevamo .

La disfatta degli inglesi nella Somalia britannica è stata totale .

Come a Dunquerque così a Berbera gli inglesi sono fuggiti e si sono vendicati rimproverandoci di aver commesso battendoli un irreparabile errore strategico .

Le Forze Armate dell ' Impero africano , Impero che nelle previsioni nemiche doveva saltare , hanno preso dovunque l ' iniziativa e i tentativi inglesi di sobillazione all ' interno sono pietosamente falliti .

Anche nella Libia siamo stati noi ad attaccare e la fulminea occupazione di Sidi El Barrani dev ' essere considerata non una conclusione ma una premessa .

Gli ufficiali e gli equipaggi della Marina compiono silenziosamente e spesso eroicamente il loro dovere sui molti mari ed oceani , dall ' Indiano all ' Atlantico , dove sono impegnati .

Essi obbediscono a una severa consegna e duri colpi sono stati inflitti alla marina nemica .

E' la Marina che tutela le nostre linee di comunicazione mediterranee ed adriatiche in modo così efficace che la marina nemica non è riuscita ad interromperle e nemmeno a disturbarle .

L ' Aviazione italiana è sempre e più di sempre all ' altezza del suo compito .

Essa ha dominato e domina i cieli , i suoi bombardamenti attingono alle mete più lontane , i suoi cacciatori rendono la vita più dura alla caccia nemica .

Gli uomini sono veramente quelli del nostro tempo .

La loro caratteristica è una calma intrepidità .

Quanto alle macchine ne escono al mese dalle nostre officine 4 volte più che prima della guerra .

Tra poco , con la costruzione in massa dei nuovi tipi , saremo forse all ' avanguardia , certamente alla pari , con le macchine più moderne degli altri paesi .

Dopo un lungo pazientare abbiamo strappato la maschera ad un paese garantito dalla Gran Bretagna , un subdolo nemico : la Grecia .

E' un conto che attendeva di essere saldato .

C ' è qualcuno fra di voi Camerati che ricorda l ' inedito discorso di Eboli pronunciato nel luglio del 1935 prima della guerra etiopica ?

Dissi che avremmo spezzato le reni al Negus .

Ora , con la stessa certezza assoluta , ripeto assoluta , vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia.

Fra Germanici e Italiani siamo un blocco di 150 milioni di uomini , risoluti e compatti e piantati dalla Norvegia alla Libia nel cuore dell ' Europa .

Questo blocco ha già nel pugno la vittoria .

127 • Discorso del 23 febbraio 1941 Teatro Adriano di Roma

Il popolo italiano e il popolo fascista merita e avrà la vittoria .

Le privazioni , le sofferenze , i sacrifici che dalla quasi unanimità degli Italiani e delle Italiane vengono affrontati con coraggio e con dignità che può dirsi veramente esemplare , avranno il loro compenso il giorno in cui , troncata sui campi di battaglia dall ' eroismo dei nostri soldati ogni forza nemica , un triplice immenso grido attraverserà fulmineo le montagne e gli oceani e accenderà di

nuove speranze e consolerà di nuove certezze l' anima delle moltitudini : vittoria , Italia , pace con giustizia per i popoli .

128 • Discorso del 18 settembre 1943 Il Duce parla da Monaco

Camicie Nere, Italiani e Italiane!

Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce e sono sicuro che la riconoscerete: è la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili e che ha celebrato con voi le giornate trionfali della Patria.

Ho tardato qualche giorno prima di indirizzarmi a voi perché, dopo un periodo di isolamento morale, era necessario che riprendessi contatto col mondo.

La radio non ammette lunghi discorsi. Senza ricordare per ora i precedenti, vengo al pomeriggio del 25 luglio, nel quale accadde quella che, nella mia già abbastanza avventurosa vita, è la più incredibile delle avventure.

Il colloquio che io ebbi col Re a Villa Savoia durò venti minuti e forse meno. Trovai un uomo col quale ogni ragionamento era impossibile, poiché egli aveva già preso le sue decisioni. Lo scoppio della crisi era imminente.

E' già accaduto, in pace e in guerra, che un ministro sia dimissionario, un comandante silurato, ma è un fatto unico nella storia che un uomo il quale, come colui che vi parla, aveva per ventun anni servito il Re con assoluta, dico assoluta, lealtà, sia fatto arrestare sulla soglia della casa privata del Re, costretto a salire su una autoambulanza della Croce Rossa, col pretesto di sottrarlo ad un complotto, e condotto ad una velocità pazza, prima in una, poi in altra caserma dei carabinieri.

Ebbi subito l'impressione che la protezione non era in realtà che un fermo. Tale impressione crebbe, quando da Roma fui condotto a Ponza e successivamente mi convinsi, attraverso le peregrinazioni da Ponza alla Maddalena e dalla Maddalena al Cran Sasso, che il piano progettato contemplava la consegna della mia persona al nemico.

Avevo però la netta sensazione, pur essendo completamente isolato dal mondo, che il Fuhrer si preoccupava della mia sorte. Coering mi mandò un telegramma più che cameratesco, fraterno. Più tardi il Fuhrer mi fece pervenire una edizione veramente monumentale dell'opera di Nietzsche.

La parola "fedeltà" ha un significato profondo, inconfondibile, vorrei dire eterno, nell'anima tedesca, è la parola che nel collettivo e nell'individuale riassume il mondo spirituale germanico.

Ero convinto che ne avrei avuto la prova. Conosciute le condizioni dell'armistizio, non ebbi più un minuto di dubbio circa quanto si nascondeva nel testo dell'articolo 12. Del resto, un alto funzionario mi aveva detto: "Voi siete un ostaggio".

Nella notte dall'11 al 12 settembre feci sapere che i nemici non mi avrebbero avuto vivo nelle loro mani. C'era nell'aria limpida attorno all'imponente cima del monte, una specie di aspettazione. Erano le 14 quando

vidi atterrare il primo aliante, poi successivamente altri: quindi, squadre di uomini avanzarono verso il rifugio decisi a spezzare qualsiasi resistenza.

Le guardie che mi vegliavano lo capirono e non un colpo partì. Tutto è durato 5 minuti: l'impresa rivelatrice dell'organizzazione e dello spirito di iniziativa e della decisione tedesca rimarrà memorabile nella storia della guerra. Col tempo diverrà leggendaria.

Qui finisce il capitolo che potrebbe essere chiamato il mio dramma personale, ma esso è un ben trascurabile episodio di fronte alla spaventosa tragedia in cui il governo democratico liberale e costituzionale del 25 luglio ha gettato l'intera nazione. Non credevo in un primo tempo che il governo del 25 luglio avesse programmi così catastrofici nei confronti del partito, del regime, della nazione stessa. Ma dopo pochi giorni le prime misure indicavano che era in atto l'applicazione di un programma tendente a distruggere l'opera compiuta dal regime durante venti anni ed a cancellare vent'anni di storia gloriosa che aveva dato all'Italia un impero ed un posto che non aveva mai avuto nel mondo.

Oggi, davanti alle rovine, davanti alla guerra che continua noi spettatori sul nostro territorio taluno vorrebbe sottilizzare per cercare formule di compromesso e attenuanti per quanto riguarda le responsabilità e quindi continuare nell'equivoco.

Mentre rivendichiamo in pieno la nostra responsabilità, vogliamo precisare quelle degli altri a cominciare dal Capo dello Stato, essendosi scoperto che, non avendo abdicato, come la maggioranza degli italiani si attendeva, può e deve essere chiamato direttamente in causa.

E' la stessa dinastia che, durante tutto il periodo della guerra, pur avendola il Re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca. Il suo disinteresse all'andamento

della guerra, le prudenti e non sempre prudenti riserve mentali, si prestarono a tutte le speculazioni del nemico mentre l'erede, che pure aveva voluto assumere il comando delle armate de) sud, non è mai comparso sui campi di battaglia.

Sono ora più che mai convinto che casa Savoia ha voluto, preparato, organizzato anche nei minimi dettagli il colpo di stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli ed imboscati e taluni invigliacchiti elementi del fascismo. Non può esistere alcun dubbio che il Re ha autorizzato, subito dopo la mia cattura, le trattative dell'armistizio, trattative che forse erano già incominciate tra le due dinastie di Roma e di Londra.

E' stato il Re che ha consigliato i suoi complici di ingannare nel modo più miserabile la Germania, smentendo anche dopo la firma che trattative fossero in corso.

E' il complesso dinastico che ha premeditato ed eseguito le demolizioni del regime che pur vent'anni fa l'aveva salvato e creato il potente diversivo interno a base del ritorno dello Statuto del 1848 e della libertà rotetta dallo stato d'assedio. Quanto alle condizioni dell'armistizio, che dovevano essere generose, sono tra le più dure che la storia ricordi. Il Re non ha fatto obiezioni di sorta nemmeno, ben inteso, per quanto riguardava la premeditata consegna della mia persona al nemico. E' il Re che ha, con il suo gesto, dettato dalla preoccupazione per l'avvenire della sua Corona, creata per l'Italia una situazione di caos, di vergogna interna, che si riassume nei seguenti termini: in tutti i continenti, dalla estrema Asia all'America, si sa che cosa significhi tener fede ai patti da parte di casa Savoia.

Gli stessi nemici, ora che abbiamo accettata la vergognosa capitolazione, non ci nascondono il loro disprezzo, né potrebbe accadere diversamente. L'Inghilterra, ad esempio, che nessuno pensava di attaccare e specialmente il Fuhrer non pensava di farlo è scesa in campo, secondo le affermazioni di Churchill, per la parola data alla Polonia.

D'ora innanzi può accadere che anche nei rapporti privati ogni italiano sia sospettato. Se tutto ciò portasse conseguenze solo per il gruppo dei responsabili, il male non sarebbe grave; ma non bisogna farsi illusioni: tutto ciò viene scontato dal popolo italiano, dal primo all'ultimo dei suoi cittadini.

Dopo l'onore compromesso, abbiamo perduto, oltre i territori metropolitani occupati e saccheggiati dal nemico, anche, e forse per

sempre, tutte le nostre posizioni adriatiche, joniche, egee e francesi che avevamo conquistato non senza sacrifici di sangue.

Il regio Esercito si è quasi dovunque rapidamente sbandato. E niente è più umiliante che essere disarmato da un alleato tradito tra lo scherno delle popole

Questa umiliazione deve essere stata soprattutto sanguinosa per quegli ufficiali e soldati che si erano battuti da valorosi accanto ai loro camerati tedeschi su tanti campi di battaglia. Negli stessi cimiteri di Africa e di Russia, dove soldati italiani e tedeschi riposano insieme, dopo l'ultimo combattimento, deve essere stato sentito il peso di questa ignominia.

La regia Marina, costruita tutta durante il ventennio fascista, si è consegnata al nemico, in quella Maita che costituiva e più ancora costituirà la minaccia permanente contro l'Italia e il caposaldo dell'imperialismo inglese nel Mediterraneo.

Solo l'aviazione ha potuto salvare buona parte del suo materiale, ma anch'essa è praticamente disorganizzata. Queste sono le responsabilità indiscutibili, documentate irrefutabilmente anche nel discorso del Fuhrer, il quale ha narrato, ora per ora, l'inganno teso alla Germania, inganno rafforzato dai micidiali bombardamenti che gli angloamericani, d'accordo col governo di Badoglio, hanno continuato, malgrado la firma dell'armistizio, contro grandi e piccole città dell'Italia centrale.

Date queste condizioni, non è il regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il regime, tanto che oggi è decaduta nelle coscienze del popolo ed è semplicemente assurdo supporre che ciò possa compromettere minimamente la compagine unitaria del popolo italiano. Quando una monarchia manca a quelli che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita. Quanto alle tradizioni, ve ne sono più repubblicane che monarchiche: più che dai monarchici, l'unità e l'indipendenza d'Italia fu voluta, contro tutte le monarchie più o meno straniere, dalla corrente repubblicana che ebbe il suo puro e grande apostolo in Giuseppe Mazzini.

Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più lato della parola: sarà cioè fascista nel senso delle nostre origini. Nell'attesa che il movimento si sviluppi fino a diventare irresistibile, i nostri postulati sono i seguenti:

1 ~ riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati: soltanto il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della Patria;

2~ preparare, senza indugio, la riorganizzazione delle nostre Forze Armate attorno alle formazioni della Milizia; solo chi è animato da una fede e combatte per una idea non misura l'entità del sacrificio;
3) eliminare i traditori e in particolar modo quelli che fino alle 21,30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nelle file del partito e sono passati nelle file del nemico;
4~ annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro, finalmente, il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.

Camicie Nere fedeli di tutta Italia!

Io vi chiamo nuovamente al lavoro e alle armi. L'esultanza del nemico per la capitolazione dell'Italia non significa che esso abbia già la vittoria nel pugno, poiché i due grandi imperi Germania e Giappone non capitoleranno mai.

Voi, squadristi, ricostituite i vostri battaglioni che hanno compiuto eroiche gesta.

Voi, giovani fascisti, inquadratevi nelle divisioni che debbono rinnovare, sul suolo della Patria, la gloriosa impresa di Bir el Cobi.

Voi, aviatori, tornate accanto ai vostri camerati tedeschi ai vostri posti di pilotaggio, per rendere vana e dura l'azione nemica sulle nostre città.

Voi, donne fasciste, riprendete la vostra opera di assistenza morale e materiale, così necessaria al popolo. Contadini, operai e piccoli impiegati, lo Stato che

uscirà dall'immane travaglio sarà il vostro e come tale lo difenderete contro chiunque sogni ritorni impossibili. La nostra volontà, il nostro coraggio e la vostra

fede ridaranno all'Italia il suo volto, il suo avvenire, le sue possibilità di vita e il suo posto nel mondo. Più che una speranza, questa deve essere, per voi tutti, una suprema certezza.

Viva l'Italia! Viva il Partito Fascista Repubblicano!

129 • Discorso del 16 dicembre 1944 Teatro Lirico di Milano

Camerati, cari camerati milanesi!

Rinuncio ad ogni preambolo ed entro subito nel vivo della materia del mio discorso.

A sedici mesi di distanza dalla tremenda data della resa a discrezione imposta ed accettata secondo la democratica e criminale formula di Casablanca, la valutazione degli avvenimenti ci pone, ancora una volta, queste domande: Chi ha tradito? Chi ha

subito e subisce le conseguenze del tradimento? Non si tratta, intendiamoci bene, di un giudizio in sede di revisione storica, e, meno che mai, in qualsiasi guisa, giustificativa.

È stato tentato da qualche foglio neutrale, ma noi lo respingiamo nella maniera più categorica e per la sostanza e in secondo luogo per la stessa fonte dalla quale proviene. Dunque chi ha tradito? La resa a discrezione annunciata l'8 settembre è stata voluta dalla monarchia, dai circoli di corte, dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali, congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli Stati Maggiori, che non credevano più alla vittoria e facevano capo a Badoglio. Sino dal maggio, e precisamente il 15 maggio, l'ex-re nota in un suo diario, venuto recentemente in nostro possesso, che bisogna ormai «sganciarsi» dall'alleanza con la Germania. Ordinatore della resa, senza l'ombra di un dubbio, l'ex-re; esecutore Badoglio. Ma per arrivare all'8 settembre, bisognava effettuare il 25 luglio, cioè realizzare il colpo di Stato e il trapasso di regime.

La giustificazione della resa, e cioè la impossibilità di più oltre continuare la guerra, veniva smentita quaranta giorni dopo, il 13 ottobre, con la dichiarazione di guerra alla Germania, dichiarazione non soltanto simbolica, perché da allora comincia una collaborazione, sia pure di retrovie e di lavoro, fra l'Italia badogliana e gli Alleati; mentre la flotta, costruita tutta dal fascismo, passata al completo al nemico, operava immediatamente con le flotte nemiche. Non pace, dunque, ma, attraverso la cosiddetta cobelligeranza, prosecuzione della guerra; non pace, ma il territorio tutto della nazione convertito in un immenso campo di battaglia, il che significa in un immenso campo di rovine; non pace, ma prevista partecipazione di navi e truppe italiane alla guerra contro il Giappone.

Ne consegue che chi ha subito le conseguenze del tradimento è soprattutto il popolo italiano. Si può affermare che nei confronti dell'alleato germanico il popolo italiano non ha tradito. Salvo casi sporadici, i reparti dell'Esercito si sciolsero senza fare alcuna resistenza di fronte all'ordine di disarmo impartito dai comandi tedeschi. Molti reparti dello stesso Esercito, dislocati fuori del territorio metropolitano, e dell'Aviazione, si schierarono immediatamente a lato delle forze tedesche, e si tratta di decine di migliaia di uomini; tutte le formazioni della Milizia, meno un battaglione in Corsica, passarono sino all'ultimo uomo coi tedeschi.

Il piano cosiddetto «P. 44», del quale si parlerà nell'imminente processo dei generali e che prevedeva l'immediato rovesciamento del fronte come il re e Badoglio avevano preordinato, non trovò alcuna applicazione da parte dei comandanti e ciò è provato dal processo che nell'Italia di Bonomi viene intentato a un gruppo di generali che agli ordini contenuti in tale piano non obbedirono. Lo stesso fecero i comandanti delle Armate schierate oltre frontiera.

Tuttavia, se tali comandanti evitarono il peggio, cioè l'estrema infamia, che sarebbe consistita nell'attaccare a tergo gli alleati di tre anni, la loro condotta dal punto di vista nazionale è stata nefasta. Essi dovevano, ascoltando la voce della coscienza e dell'onore, schierarsi armi e bagaglio dalla parte dell'alleato: avrebbero mantenuto le nostre posizioni territoriali e politiche; la nostra bandiera non sarebbe stata ammainata in terre dove tanto sangue italiano era stato sparso; le Armate avrebbero conservato la loro organica costituzione; si sarebbe evitato l'internamento coatto di centinaia di migliaia di soldati e le loro grandi sofferenze di natura soprattutto morale; non si sarebbe imposto all'alleato un sovraccarico di nuovi, impreveduti compiti militari, con conseguenze che influenzavano tutta la condotta strategica della guerra. Queste sono responsabilità specifiche nei confronti, soprattutto, del popolo italiano.

Si deve tuttavia riconoscere che i tradimenti dell'estate 1944 ebbero aspetti ancora più obbrobriosi, poiché romeni, bulgari e finnici, dopo avere anch'essi ignominiosamente capitolato, e uno di essi, il bulgaro, senza avere sparato un solo colpo di fucile, hanno nelle ventiquattro ore rovesciato il fronte ed hanno attaccato con tutte le forze mobilitate le unità tedesche, rendendone difficile e sanguinosa la ritirata.

Qui il tradimento è stato perfezionato nella più ripugnante significazione del termine.

Il popolo italiano è, quindi, quello che, nel confronto, ha tradito in misura minore e sofferto in misura che non esito a dire sovrumana. Non basta. Bisogna aggiungere che mentre una parte del popolo italiano ha accettato, per incoscienza o stanchezza, la resa, un'altra parte si è immediatamente schierata a fianco della Germania.

Sarà tempo di dire agli italiani, ai camerati tedeschi e ai camerati giapponesi che l'apporto dato dall'Italia repubblicana alla causa comune dal settembre del 1943 in poi, malgrado la temporanea riduzione del territorio della Repubblica, è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede.

Non posso, per evidenti ragioni, scendere a dettagliare le cifre nelle quali si compendia l'apporto complessivo, dal settore economico a quello militare, dato dall'Italia. La nostra collaborazione col Reich in soldati e operai è rappresentata da questo numero: si tratta, alla data del 30 settembre, di ben settecentottantaseimila uomini. Tale dato è incontrovertibile perché di fonte germanica. Bisogna aggiungervi gli ex-internati militari: cioè parecchie centinaia di migliaia di uomini immessi nel processo produttivo tedesco, e molte altre decine di migliaia di italiani che già erano nel Reich, ove andarono negli anni scorsi dall'Italia come liberi lavoratori nelle officine e nei campi. Davanti a questa documentazione, gli italiani che vivono nel territorio della Repubblica Sociale hanno il diritto, finalmente, di alzare la fronte e di esigere che il loro sforzo sia equamente e cameratescamente valutato da tutti i componenti del Tripartito.

Sono di ieri le dichiarazioni di Eden sulle perdite che la Gran Bretagna ha subito per difendere la Grecia. Durante tre anni l'Italia ha inflitto colpi severissimi agli inglesi ed ha, a sua volta, sopportato sacrifici imponenti di beni e di sangue. Non basta. Nel 1945 la partecipazione dell'Italia alla guerra avrà maggiori sviluppi, attraverso il progressivo rafforzamento delle nostre organizzazioni militari, affidate alla sicura fede e alla provata esperienza di quel prode soldato che risponde al nome del maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani.

Nel periodo tumultuoso di transizione dell'autunno e inverno 1943 sorsero complessi militari più o meno autonomi attorno a uomini che seppero, col loro passato e il loro fascino di animatori, raccogliere i primi nuclei di combattenti. Ci furono gli arruolamenti a carattere individuale. Arruolamenti di battaglioni, di reggimenti, di specialità. Erano i vecchi comandanti che suonavano la diana. E fu ottima iniziativa, soprattutto morale. Ma la guerra moderna impone l'unità. Verso l'unità si cammina.

Oso credere che gli italiani di qualsiasi opinione saranno felici il giorno in cui tutte le Forze Armate della Repubblica saranno raccolte in un solo organismo e ci sarà una sola Polizia, l'uno e l'altra con articolazioni secondo le funzioni, entrambi intimamente viventi nel clima e nello spirito del fascismo e della Repubblica, poiché in una guerra come l'attuale, che ha assunto un carattere di guerra «politica», la politicità è una parola vuota di senso ed in ogni caso superata.

Un conto è la «politica», cioè l'adesione convinta e fanatica all'idea per cui si scende in campo, e un conto è un'attività politica, che il soldato ligio al suo dovere e alla consegna non ha nemmeno il tempo di esplicitare, poiché la sua politica deve essere la preparazione al combattimento e l'esempio ai suoi gregari in ogni evento di pace e di guerra.

Il giorno 15 settembre il Partito Nazionale Fascista diventava il Partito Fascista Repubblicano. Non mancarono allora elementi malati di opportunismo o forse in stato di confusione mentale, che si domandarono se non sarebbe stato più furbesco eliminare la parola «fascismo», per mettere esclusivamente l'accento sulla parola «Repubblica». Respinsi allora, come respingerei oggi, questo suggerimento inutile e vile.

Sarebbe stato errore e viltà ammainare la nostra bandiera, consacrata da tanto sangue, e fare passare quasi di contrabbando quelle idee che costituiscono oggi la parola d'ordine nella battaglia dei continenti. Trattandosi di un espediente, ne avrebbe avuto i tratti e ci avrebbe squalificato di fronte agli avversari e soprattutto di fronte a noi stessi.

Chiamandoci ancora e sempre fascisti, e consacrandoci alla causa del fascismo, come dal 1919 ad oggi abbiamo fatto e continueremo anche domani a fare, abbiamo dopo gli avvenimenti impresso un nuovo indirizzo all'azione e nel campo particolarmente politico e in quello sociale. Veramente più che di un nuovo indirizzo, bisognerebbe con maggiore esattezza dire: ritorno alle posizioni originarie. È documentato nella storia che il fascismo fu sino al 1927 tendenzialmente repubblicano e sono stati illustrati i motivi per cui l'insurrezione del 1922 risparmiò la monarchia.

Dal punto di vista sociale, il programma del fascismo repubblicano non è che la logica continuazione del programma del 1919: delle realizzazioni degli anni splendidi che vanno dalla Carta del lavoro alla conquista dell'impero. La natura non fa dei salti, e nemmeno l'economia.

Bisognava porre le basi con le leggi sindacali e gli organismi corporativi per compiere il passo, ulteriore della socializzazione. Sin dalla prima seduta del Consiglio dei ministri del 27 settembre 1943 veniva da me dichiarato che «la Repubblica sarebbe stata unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo e che avrebbe avuto un pronunciatissimo contenuto sociale, tale da risolvere la questione sociale almeno nei suoi aspetti più stridenti,

tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna».

In quella stessa seduta, io compii il primo gesto teso a realizzare la più vasta possibile concordia nazionale, annunciando che il Governo escludeva misure di rigore contro gli elementi dell'antifascismo.

Nel mese di ottobre fu da me elaborato e riveduto quello che nella storia politica italiana è il «manifesto di Verona», che fissava in alcuni punti abbastanza determinati il programma non tanto del Partito, quanto della Repubblica. Ciò accadeva esattamente il 15 novembre, due mesi dopo la ricostituzione del Partito Fascista Repubblicano.

Il manifesto dell'assemblea nazionale del Partito Fascista Repubblicano, dopo un saluto ai caduti per la causa fascista e riaffermando come esigenza suprema la continuazione della lotta a fianco delle potenze del Tripartito e la ricostituzione delle Forze Armate, fissava i suoi diciotto punti programmatici.

Vediamo ora ciò che è stato fatto, ciò che non è stato fatto e soprattutto perché non è stato fatto.

Il manifesto cominciava con l'esigere la convocazione della Costituente e ne fissava anche la composizione, in modo che, come si disse, «la Costituente fosse la sintesi di tutti i valori della nazione».

Ora la Costituente non è stata convocata. Questo postulato non è stato sin qui realizzato e si può dire che sarà realizzato soltanto a guerra conclusa. Vi dico con la massima schiettezza che ho trovato superfluo convocare una Costituente quando il territorio della Repubblica, dato lo sviluppo delle operazioni militari, non poteva in alcun modo considerarsi definitivo. Mi sembrava prematuro creare un vero e proprio Stato di diritto nella pienezza di tutti i suoi istituti, quando non c'erano Forze Armate che lo sostenessero. Uno Stato che non dispone di Forze Armate è tutto, fuorché uno Stato.

Fu detto nel manifesto che nessun cittadino può essere trattenuto oltre i sette giorni senza un ordine dell'Autorità giudiziaria. Ciò non è sempre accaduto. Le ragioni sono da ricercarsi nella pluralità degli organi di Polizia nostri e alleati e nell'azione dei fuori legge, che hanno fatto scivolare questi problemi sul piano della guerra civile a base di rappresaglie e contro-rappresaglie. Su taluni episodi si è scatenata la speculazione dell'antifascismo, calcando le tinte e facendo le solite generalizzazioni. Debbo dichiarare nel modo più esplicito che taluni metodi mi ripugnano profondamente, anche se episodici. Lo Stato, in quanto tale, non può adottare metodi che lo

degradano. Da secoli si parla della legge del taglione. Ebbene, è una legge, non un arbitrio più o meno personale.

Mazzini, l'inflessibile apostolo dell'idea repubblicana, mandò agli albori della Repubblica romana nel 1849 un commissario ad Ancona per insegnare ai giacobini che era lecito combattere i papalini, ma non ucciderli extra-legge, o prelevare, come si direbbe oggi, le argenterie dalle loro case. Chiunque lo faccia, specie se per avventura avesse la tessera del Partito, merita doppia condanna.

Nessuna severità è in tal caso eccessiva, se si vuole che il Partito, come si legge nel «manifesto di Verona», sia veramente «un ordine di combattenti e di credenti, un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria».

Alta personificazione di questo tipo di fascista fu il camerata Resega, che ricordo oggi e ricordiamo tutti con profonda emozione, nel primo anniversario della sua fine, dovuta a mano nemica.

Poiché attraverso la costituzione delle brigate nere il Partito sta diventando un «ordine di combattenti», il postulato di Verona ha il carattere di un impegno dogmatico e sacro. Nello stesso articolo 5, stabilendo che per nessun impiego o incarico viene richiesta la tessera del Partito, si dava soluzione al problema che chiamerò di collaborazione di altri elementi sul piano della Repubblica. Nel mio telegramma in data 10 marzo XXII ai capi delle provincie, tale formula veniva ripresa e meglio precisata. Con ciò ogni discussione sul problema della pluralità dei partiti appare del tutto inattuale.

In sede storica, nelle varie forme in cui la Repubblica come istituto politico trova presso i differenti popoli la sua estrinsecazione, vi sono molte repubbliche di tipo totalitario, quindi con un solo partito. Non citerò la più totalitaria di esse, quella dei soviet, ma ricorderò una che gode le simpatie dei sommi bonzi del vangelo democratico: la Repubblica turca, che poggia su un solo partito, quello del popolo, e su una sola organizzazione giovanile, quella dei «focolari del popolo».

A un dato momento della evoluzione storica italiana può essere feconda di risultati, accanto al Partito unico e cioè responsabile della direzione globale dello Stato, la presenza di altri gruppi, che, come dice all'articolo tre il «manifesto di Verona», esercitino il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione. Gruppi che, partendo dall'accettazione leale, integrale e senza riserve del trinomio Italia, Repubblica, socializzazione, abbiano la responsabilità di esaminare i provvedimenti del Governo e degli enti locali, di controllare i metodi

di applicazione dei provvedimenti stessi e le persone che sono investite di cariche pubbliche e che devono rispondere al cittadino, nella sua qualità di soldato-lavoratore contribuente, del loro operato.

L'assemblea di Verona fissava al numero otto i suoi postulati di politica estera. Veniva solennemente dichiarato che il fine essenziale della politica estera della Repubblica è «l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della patria nei termini marittimi e alpini segnati dalla natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia».

Quanto all'unità territoriale, io mi rifiuto, conoscendo la Sicilia e i fratelli siciliani, di prendere sul serio i cosiddetti conati separatistici di spregevoli mercenari del nemico. Può darsi che questo separatismo abbia un altro motivo: che i fratelli siciliani vogliano separarsi dall'Italia di Bonomi per ricongiungersi con l'Italia repubblicana.

È mia profonda convinzione che, al di là di tutte le lotte e liquidato il criminoso fenomeno dei fuorilegge, l'unità morale degli italiani di domani sarà infinitamente più forte di quella di ieri, perché cementata da eccezionali sofferenze, che non hanno risparmiato una sola famiglia. E quando attraverso l'unità morale l'anima di un popolo è salva, è salva anche la sua integrità territoriale e la sua indipendenza politica.

A questo punto occorre dire una parola sull'Europa e relativo concetto. Non mi attardo a domandarmi che cosa è questa Europa, dove comincia e dove finisce dal punto di vista geografico, storico, morale, economico; né mi chiedo se oggi un tentativo di unificazione abbia migliore successo dei precedenti. Ciò mi porterebbe troppo lontano. Mi limito a dire che la costituzione di una comunità europea è auspicabile e forse anche possibile, ma tengo a dichiarare in forma esplicita che noi non ci sentiamo italiani in quanto europei, ma ci sentiamo europei in quanto italiani. La distinzione non è sottile, ma fondamentale.

Come la nazione è la risultante di milioni di famiglie che hanno una fisionomia propria, anche se posseggono il comune denominatore nazionale, così nella comunità europea ogni nazione dovrebbe entrare come un'entità ben definita, onde evitare che la comunità stessa naufraghi nell'internazionalismo di marca socialista o vegeti nel generico ed equivoco cosmopolitismo di marca giudaica e massonica.

Mentre taluni punti del programma di Verona sono stati scavalcati dalla successione degli eventi militari, realizzazioni più concrete sono state attuate nel campo economico-sociale.

Qui la innovazione ha aspetti radicali. I punti undici, dodici e tredici sono fondamentali. Precisati nella «premessa alla nuova struttura economica della nazione», essi hanno trovato nella legge sulla socializzazione la loro pratica applicazione. L'interesse suscitato nel mondo è stato veramente grande e oggi, dovunque, anche nell'Italia dominata e torturata dagli anglo-americani, ogni programma politico contiene il postulato della socializzazione.

Gli operai, dapprima alquanto scettici, ne hanno poi compreso l'importanza. La sua effettiva realizzazione è in corso. Il ritmo di ciò sarebbe stato più rapido in altri tempi. Ma il seme è gettato. Qualunque cosa accada, questo seme è destinato a germogliare. È il principio che inaugura quello che otto anni or sono, qui a Milano, di fronte a cinquecentomila persone acclamanti, vaticinai «secolo del lavoro», nel quale il lavoratore esce dalla condizione economico-morale di salariato per assumere quella di produttore, direttamente interessato agli sviluppi dell'economia e al benessere della nazione.

La socializzazione fascista è la soluzione logica e razionale che evita da un lato la burocratizzazione dell'economia attraverso il totalitarismo di Stato e supera l'individualismo dell'economia liberale, che fu un efficace strumento di progresso agli esordi dell'economia capitalistica, ma oggi è da considerarsi non più in fase con le nuove esigenze di carattere «sociale» delle comunità nazionali.

Attraverso la socializzazione i migliori elementi tratti dalle categorie lavoratrici faranno le loro prove. Io sono deciso a proseguire in questa direzione.

Due settori ho affidato alle categorie operaie: quello delle amministrazioni locali e quello alimentare. Tali settori, importantissimi specie nelle circostanze attuali, sono ormai completamente nelle mani degli operai. Essi devono mostrare, e spero mostreranno, la loro preparazione specifica e la loro coscienza civica.

Come vedete, qualche cosa si è fatto durante questi dodici mesi, in mezzo a difficoltà incredibili e crescenti, dovute alle circostanze obiettive della guerra e alla opposizione sorda degli elementi venduti al nemico e all'abulia morale che gli avvenimenti hanno provocato in molti strati del popolo.

In questi ultimissimi tempi la situazione è migliorata. Gli attendisti, coloro cioè che aspettavano gli anglo-americani, sono in diminuzione. Ciò che accade nell'Italia di Bonomi li ha delusi. Tutto ciò che gli anglo-americani promisero, si è appalesato un miserabile espediente propagandistico.

Credo di essere nel vero se affermo che le popolazioni della valle del Po non solo non desiderano, ma deprecano l'arrivo degli anglosassoni, e non vogliono saperne di un governo, che, pur avendo alla vicepresidenza un Togliatti, riporterebbe a nord le forze reazionarie, plutocratiche e dinastiche, queste ultime oramai palesemente protette dall'Inghilterra.

Quanto ridicoli quei repubblicani che non vogliono la Repubblica perché proclamata da Mussolini e potrebbero soggiacere alla monarchia voluta da Churchill. Il che dimostra in maniera irrefutabile che la monarchia dei Savoia serve la politica della Gran Bretagna, non quella dell'Italia!

Non c'è dubbio che la caduta di Roma è una data culminante nella storia della guerra. Il generale Alexander stesso ha dichiarato che era necessaria alla vigilia dello sbarco in Francia una vittoria che fosse legata ad un grande nome, e non vi è nome più grande e universale di Roma; che fosse creata, quindi, una incoraggiante atmosfera.

Difatti, gli anglo-americani entrano in Roma il 5 giugno; all'indomani, 6, i primi reparti alleati sbarcano sulla costa di Normandia, tra i fiumi Vire e Orne. I mesi successivi sono stati veramente duri, su tutti i fronti dove i soldati del Reich erano e sono impegnati.

La Germania ha chiamato in linea tutte le riserve umane, con la mobilitazione totale affidata a Goebbels, e con la creazione della «Volkssturm». Solo un popolo come il germanico, schierato unanime attorno al Führer, poteva reggere a tale enorme pressione; solo un Esercito come quello nazionalsocialista poteva rapidamente superare la crisi del 20 luglio e continuare a battersi ai quattro punti cardinali con eccezionale tenacia e valore, secondo le stesse testimonianze del nemico.

Vi è stato un periodo in cui la conquista di Parigi e Bruxelles, la resa a discrezione della Romania, della Finlandia, della Bulgaria hanno dato motivo a un movimento euforico tale che, secondo corrispondenze giornalistiche, si riteneva che il prossimo Natale la guerra sarebbe stata praticamente finita, con l'entrata trionfale degli Alleati a Berlino.

Nel periodo di tale euforia venivano svalutate e dileggiate le nuove armi tedesche, impropriamente chiamate «segrete». Molti hanno creduto che grazie all'impiego di tali armi, a un certo punto, premendo un bottone, la guerra sarebbe finita di colpo. Questo miracolismo è ingenuo quando non sia doloso. Non si tratta di armi segrete, ma di «armi nuove», che, è lapalissiano il dirlo, sono segrete sino a quando non vengono impiegate in combattimento. Che tali armi esistano, lo sanno per amara constatazione gli inglesi; che le prime saranno seguite da altre, lo posso con cognizione di causa affermare; che esse siano tali da ristabilire l'equilibrio e successivamente la ripresa della iniziativa in mani germaniche, è nel limite delle umane previsioni quasi sicuro e anche non lontano. Niente di più comprensibile delle impazienze, dopo cinque anni di guerra, ma si tratta di ordigni nei quali scienza, tecnica, esperienza, addestramento di singoli e di reparti devono procedere di conserva. Certo è che la serie delle sorprese non è finita; e che migliaia di scienziati germanici lavorano giorno e notte per aumentare il potenziale bellico della Germania.

Nel frattempo la resistenza tedesca diventa sempre più forte e molte illusioni coltivate dalla propaganda nemica sono cadute. Nessuna incrinatura nel morale del popolo tedesco, pienamente consapevole che è in gioco la sua esistenza fisica e il suo futuro come razza; nessun accenno di rivolta e nemmeno di agitazione fra i milioni e milioni di lavoratori stranieri, malgrado gli insistenti appelli e proclami del generalissimo americano. E indice eloquentissimo dello spirito della nazione è la percentuale dei volontari dell'ultima leva, che raggiunge la quasi totalità della classe. La Germania è in grado di resistere e di determinare il fallimento dei piani nemici.

Minimizzare la perdita di territori, conquistati e tenuti a prezzo di sangue, non è una tattica intelligente, ma lo scopo della guerra non è la conquista o la conservazione dei territori, bensì la distruzione delle forze nemiche, cioè la resa e quindi la cessazione delle ostilità. Ora le Forze Armate tedesche non solo non sono distrutte, ma sono in una fase di crescente sviluppo e potenza.

Se si prende in esame la situazione dal punto di vista politico, sono maturati, in questo ultimo periodo del 1944, eventi e stati d'animo interessanti.

Pur non esagerando, si può osservare che la situazione politica non è oggi favorevole agli Alleati.

Prima di tutto in America, come in Inghilterra, vi sono correnti contrarie alla richiesta di resa a discrezione. La formula di Casablanca significa la morte di milioni di giovani, poiché prolunga indefinitamente la guerra; popoli come il tedesco e il giapponese non si consegneranno mai mani e piedi legati al nemico, il quale non nasconde i suoi piani di totale annientamento dei paesi del Tripartito.

Ecco perché Churchill ha dovuto sottoporre a doccia fredda i suoi connazionali surriscaldati e prorogare la fine del conflitto all'estate del 1945 per l'Europa e al 1947 per il Giappone.

Un giorno un ambasciatore sovietico a Roma, Potemkin, mi disse: «La prima guerra mondiale bolscevizzò la Russia, la seconda bolscevisserà l'Europa». Questa profezia non si avvererà, ma se ciò accadesse, anche questa responsabilità ricadrebbe in primo luogo sulla Gran Bretagna.

Politicamente Albione è già sconfitta. Gli eserciti russi sono sulla Vistola e sul Danubio, cioè a metà dell'Europa. I partiti comunisti, cioè i partiti che agiscono al soldo e secondo gli ordini del maresciallo Stalin, sono parzialmente al potere nei paesi dell'occidente.

Che cosa significhi la «liberazione» nel Belgio, in Italia, in Grecia, lo dicono le cronache odierne. Miseria, disperazione, guerra civile. I «liberati» greci che sparano sui «liberatori» inglesi non sono che i comunisti russi che sparano sui conservatori britannici.

Davanti a questo panorama, la politica inglese è corsa ai ripari. In primo luogo, liquidando in maniera drastica o sanguinosa, come ad Atene, i movimenti partigiani, i quali sono l'ala marciante e combattente delle sinistre estreme, cioè del bolscevismo; in secondo luogo, appoggiando le forze democratiche, anche accentuate, ma rifuggenti dal totalitarismo, che trova la sua eccelsa espressione nella Russia dei soviet.

Churchill ha inalberato il vessillo anticomunista in termini categorici nel suo ultimo discorso alla Camera dei Comuni, ma questo non può fare piacere a Stalin. La Gran Bretagna vuole riservarsi come zone d'influenza della democrazia l'Europa occidentale, che non dovrebbe essere contaminata, in alcun caso, dal comunismo.

Ma questa «fronda» di Churchill non può andare oltre ad un certo segno, altrimenti il grande maresciallo del Cremlino potrebbe adombrarsi. Churchill voleva che la zona d'influenza riservata alla democrazia nell'Occidente europeo fosse sussidiata da un patto tra

Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Norvegia, in funzione antitedesca prima, eventualmente in funzione antirussa poi.

Gli accordi Stalin-De Gaulle hanno soffocato nel germe questa idea, che era stata avanzata, su istruzioni di Londra, dal belga Spaak. Il gioco è fallito e Churchill deve, per dirla all'inglese, mangiarsi il cappello e, pensando all'entrata dei Russi nel Mediterraneo e alla pressione russa nell'Iran, deve domandarsi se la politica di Casablanca non sia stata veramente per la «vecchia povera Inghilterra» una politica fallimentare.

Premuta dai due colossi militari dell'Occidente e dell'Oriente, dagli insolenti insaziabili cugini di oltre Oceano e dagli inesauribili euroasiatici, la Gran Bretagna vede in gioco e in pericolo il suo avvenire imperiale; cioè il suo destino. Che i rapporti «politici» tra gli Alleati non siano dei migliori, lo dimostra la faticosa preparazione del nuovo convegno a tre.

Parliamo ora del lontano e vicino Giappone. Più che certo, è dogmatico che l'impero del Sole Levante non piegherà mai e si batterà sino alla vittoria. In questi ultimi mesi le armi nipponiche sono state coronate da grandi successi. Le unità dello strombazzatissimo sbarco nell'isola di Leyte, una delle molte centinaia di isole che formano l'arcipelago delle Filippine, sbarco fatto a semplice scopo elettorale, sono, dopo due mesi, quasi al punto di prima.

Che cosa sia la volontà e l'anima del Giappone è dimostrato dai volontari della morte. Non sono decine, sono decine di migliaia di giovani che hanno come consegna questa: «Ogni apparecchio una nave nemica». E lo provano. Davanti a questa sovrumanamente eroica decisione, si comprende l'atteggiamento di taluni circoli americani, che si domandano se non sarebbe stato meglio per gli statunitensi che Roosevelt avesse tenuto fede alla promessa da lui fatta alle madri americane che nessun soldato sarebbe andato a combattere e a morire oltremare. Egli ha mentito, come è nel costume di tutte le democrazie.

È per noi, italiani della Repubblica, motivo di orgoglio avere a fianco come camerati fedeli e comprensivi i soldati, i marinai, gli aviatori del Tenno, che colle loro gesta s'impongono all'ammirazione del mondo.

Ora io vi domando: la buona semente degli italiani, degli italiani sani, i migliori, che considerano la morte per la patria come l'eternità della vita, sarebbe dunque spenta? (La folla grida: «No! No!»). Ebbene, nella guerra scorsa non vi fu un aviatore che non

riuscendo ad abbattere con le armi l'aeroplano nemico, vi si precipitò contro, cadendo insieme con lui? Non ricordate voi questo nome? Era un umile sergente: Dall'Oro.

Nel 1935, quando l'Inghilterra voleva soffocarci nel nostro mare e io raccolsi il suo guanto di sfida (la folla si leva in piedi con un grido unanime di esaltazione: «Duce! Duce! Duce!») e feci passare ben quattrocentomila legionari sotto le navi di Sua Maestà britannica, ancorate nei porti del Mediterraneo, allora si costituirono in Italia, a Roma, le squadriglie della morte. Vi devo dire, per la verità, che il primo della lista era il comandante delle forze aeree. Ebbene, se domani fosse necessario ricostituire queste squadriglie, se fosse necessario mostrare che nelle nostre vene circola ancora il sangue dei legionari di Roma, il mio appello alla nazione cadrebbe forse nel vuoto? (La folla risponde: «No!»).

Noi vogliamo difendere, con le unghie e coi denti, la valle del Po (grida: «Sì!»); noi vogliamo che la valle del Po resti repubblicana in attesa che tutta l'Italia sia repubblicana. (Grida entusiastiche: «Sì! Tutta!»). Il giorno in cui tutta la valle del Po fosse contaminata dal nemico, il destino dell'intera nazione sarebbe compromesso; ma io sento, io vedo, che domani sorgerebbe una forma di organizzazione irresistibile ed armata, che renderebbe praticamente la vita impossibile agli invasori. Faremmo una sola Atene di tutta la valle del Po. (La folla prorompe in grida unanimi di consenso. Si grida: «Sì! Sì!»).

Da quanto vi ho detto, balza evidente che non solo la coalizione nemica non ha vinto, ma che non vincerà. La mostruosa alleanza fra plutocrazia e bolscevismo ha potuto perpetrare la sua guerra barbarica come la esecuzione di un enorme delitto, che ha colpito folle di innocenti e distrutto ciò che la civiltà europea aveva creato in venti secoli. Ma non riuscirà ad annientare con la sua tenebra lo spirito eterno che tali monumenti innalzò.

La nostra fede assoluta nella vittoria non poggia su motivi di carattere soggettivo o sentimentale, ma su elementi positivi e determinanti. Se dubitassimo della nostra vittoria, dovremmo dubitare dell'esistenza di Colui che regola, secondo giustizia, le sorti degli uomini.

Quando noi come soldati della Repubblica riprenderemo contatto con gli italiani di oltre Appennino, avremo la grata sorpresa di trovare più fascismo di quanto ne abbiamo lasciato. La delusione, la miseria, l'abbiezione politica e morale esplode non solo nella vecchia frase «si stava meglio», con quel che segue, ma nella

rivolta che da Palermo a Catania, a Otranto, a Roma stessa serpeggia in ogni parte dell'Italia «liberata».

Il popolo italiano al sud dell'Appennino ha l'animo pieno di cocenti nostalgie. L'oppressione nemica da una parte e la persecuzione bestiale del Governo dall'altra non fanno che dare alimento al movimento del fascismo. L'impresa di cancellarne i simboli esteriori fu facile; quella di sopprimerne l'idea, impossibile. (La folla grida: «Mai!»).

I sei partiti antifascisti si affannano a proclamare che il fascismo è morto, perché lo sentono vivo. Milioni di italiani confrontano ieri e oggi; ieri, quando la bandiera della patria sventolava dalle Alpi all'equatore somalo e l'italiano era uno dei popoli più rispettati della terra.

Non v'è italiano che non senta balzare il cuore nel petto nell'udire un nome africano, il suono di un inno che accompagnò le legioni dal Mediterraneo al Mar Rosso, alla vista di un casco coloniale. Sono milioni di italiani che dal 1919 al 1939 hanno vissuto quella che si può definire l'epopea della patria. Questi italiani esistono ancora, soffrono e credono ancora e sono disposti a serrare i ranghi per riprendere a marciare, onde riconquistare quanto fu perduto ed è oggi presidiato fra le dune libiche e le ambe etiopiche da migliaia e migliaia di caduti, il fiore di innumerevoli famiglie italiane, che non hanno dimenticato, né possono dimenticare.

Già si notano i segni annunciatori della ripresa, qui, soprattutto in questa Milano antesignana e condottiera, che il nemico ha selvaggiamente colpito, ma non ha minimamente piegato.

Camerati, cari camerati milanesi!

È Milano che deve dare e darà gli uomini, le armi, la volontà e il segnale della riscossa! (Interrotto sovente da applausi, lo storico discorso viene salutato alla fine da una manifestazione non meno appassionata di quella voltasi all'ingresso di Mussolini nel teatro. Una, due, sei volte il Duce è costretto a risalire sul podio dall'affettuosa insistenza della folla, che non si stanca di acclamarlo e d'invocare un suo prossimo ritorno).

130 • Discorso del 22 aprile 1945 L'ultima Intervista

“L'Italia si risolleverà. E questione di anni, di decenni, forse. Ma risorgerà, e sarà di nuovo grande, come l'avevo voluta io”.

“Allora sarete ancora utili per il Paese. Trasmetterete ai figli e ai nipoti la verità della nostra idea, quella verità che è stata falsata, svisata, camuffata da troppi malvagi e venduti”.

“Ho una documentazione che la storia dovrà compulsare per decidere. Voglio solo dire che, a fine maggio e ai primi di giugno del 1940 se critiche venivano fatte erano per gridare allo scandalo di una neutralità definita ridicola, impolitica, sorprendente. La Germania aveva vinto. Noi non solo non avremmo avuto alcun compenso; ma saremmo stati certamente, in un periodo di tempo più o meno lontano, invasi e schiacciati”.

“E cosa fa Mussolini? Quello si è rammollito. Un’occasione d’oro così, non si sarebbe mai più ripresentata”. Così dicevano tutti e specialmente coloro che adesso gridano che si doveva rimanere neutrali e che solo la mia megalomania e la mia libidine di potere, e la mia debolezza nei confronti di Hitler aveva portato alla guerra.

“La verità è una: non ebbi pressioni da Hitler. Hitler aveva già vinta la partita continentale. Non aveva bisogno di noi. Ma non si poteva rimanere neutrali se volevamo mantenere quella posizione di parità con la Germania che fino allora avevamo avuto”.

La sistemazione dell’Europa avrebbe dovuto attuarsi in questo modo:

“L’Europa divisa in due grandi zone di influenza: nord e nord-est influenza germanica, sud, sud-est e sud-ovest influenza italiana. Cento e più anni di lavoro per la sistemazione di questo piano gigantesco. Comunque, cento anni di pace e di benessere. Non dovevo forse vedere con speranza e con amore una soluzione di questo genere e di questa portata?

“In cento anni di educazione fascista e di benessere materiale il Popolo italiano avrebbe avuto la possibilità di ottenere una forza di numero e di spirito tale da controbilanciare efficacemente quella oggi preponderante della Germania.

“Una forza di trecento milioni di europei, di veri europei, perché mi rifiuto di definire gli agglomerati balcanici e quelli di certe zone della Russia; una forza materiale e spirituale da manovrare verso l’eventuale nemico di Asia o di America.

“Solo la vittoria dell’Asse ci avrebbe dato diritto di pretendere la nostra parte dei beni del mondo, di quei beni, che sono in mano a pochi ingordi e che sono la causa di tutti i mali, di tutte le sofferenze e di tutte le guerre.

“La vittoria delle Potenze cosiddette alleate non darà al mondo che una pace effimera e illusoria.

“Per questo voi, miei fedeli, dovete sopravvivere e mantenere nel cuore la fede. Il Mondo, me scomparso, avrà bisogno ancora dell’Idea che è stata e sarà la più audace, la più originale e la più mediterranea ed europea delle idee.

“Non ho bluffato quando affermai che l’Idea Fascista sarà l’Idea del secolo XX. Non ha assolutamente importanza una eclissi anche di un lustro, anche di un decennio. Sono gli avvenimenti in parte, in parte gli uomini con le loro debolezze, che oggi provocano questa eclissi. Indietro non si può tornare. La Storia mi darà ragione”.

Mussolini parlò della sua presa di posizione nel 1933-’34 fino ai colloqui di Stresa (aprile ’35). Affermò che la sua azione non era stata interamente compresa e tanto meno seguita né dall’Inghilterra né dalla Francia. E soggiunse: “Siamo stati i soli ad opporci ai primi conati espansionistici della Germania. Mandai le divisioni al Brennero; ma nessun gabinetto europeo mi appoggiò. Impedire alla Germania di rompere l’equilibrio continentale ma nello stesso tempo provvedere alla revisione dei trattati; arrivare ad un aggiustamento generale delle frontiere fatto in modo da soddisfare la Germania nei punti giusti delle sue rivendicazioni, e cominciare col restituirle le colonie; ecco quello che avrebbe impedito la guerra. Una caldaia non scoppia se si fa funzionare a tempo una valvola. Ma se invece la si chiude ermeticamente, esplode. Mussolini voleva la pace e questo gli fu impedito”.

“Ma il colmo è che i nostri nemici hanno ottenuto che i proletari, i poveri, i bisognosi di tutto, si schierassero anima e corpo dalla parte dei plutocrati, degli affamatori, del grande capitalismo”.

“Abbiamo avuto diciotto secoli di invasioni e di miserie, e di denatalità e di servaggio, e di lotte intestine e di ignoranza. Ma, più di tutto, di miseria e di denutrizione. Venti anni di Fascismo e settanta di indipendenza non sono bastati per dare all’anima di ogni italiano quella forza occorrente per superare la crisi e per comprendere il vero. Le eccezioni, magnifiche e numerosissime non contano”.

“Così io. Ho qui delle tali prove di aver cercato con tutte le mie forze di impedire la guerra che mi permettono di essere perfettamente tranquillo e sereno sul giudizio dei posteri e sulle conclusioni della Storia”.

"Non so se Churchill è, come me, tranquillo e sereno. Ricordatevi bene: abbiamo spaventato il mondo dei grandi affaristi e dei grandi speculatori. Essi non hanno voluto che ci fosse data la possibilità di vivere".

Mussolini disse precisamente: "Libertà di pensiero, di parola e di stampa? Sì, purché regolata e moderata da limiti giusti, chiaramente stabiliti. Senza di che, si avrebbe anarchia e licenza".

"I tedeschi, qualunque errore possano aver commesso erano, l'otto settembre, in pieno diritto di sentirsi e calcolarsi traditi".

"I "traditori" del 1914 erano gli stessi del 1943. Avevano il diritto di comportarsi da padroni assoluti. Avrebbero senz'altro nominato un loro governo militare di occupazione. Cosa sarebbe successo? Terra bruciata. Carestia, deportazioni in massa, sequestri, moneta di occupazione, lavori obbligatori. La nostra industria, i nostri valori artistici, industriali, privati, tutto sarebbe stato bottino di guerra".

"Ho impedito che i macchinari venissero trasportati in Baviera. Ho cercato di far tornare migliaia di soldati deportati, di lavoratori rastrellati. Anche su questo punto, occorre parlar chiaro: ho dei dati inoppugnabili".

"Dalla Germania sono tornati oltre quattrocentomila soldati ed ufficiali prigionieri, o perché hanno optato per noi, o per mio personale interessamento secondo i casi più dolorosi".

"Ho impedito molte fucilazioni anche quando erano giuste. Ho cercato, con tre decreti di amnistia e di perdono di procrastinare il più possibile le azioni repressive che i Comandi germanici esigevano per avere le spalle dei combattenti protette e sicure. Ho cercato di salvare il salvabile. Fino ad oggi l'ordine è stato mantenuto: ordine nel lavoro, ordine nei trasporti, nelle città".

"Mi , hanno tanto rinfacciata la forma tirannica di disciplina che imponevo agli italiani. Come la rimpiangeranno. E dovrà tornare se gli italiani vorranno essere ancora un Popolo e non un agglomerato di schiavi".

"Cacceranno i malvagi uomini asserviti agli interessi dello straniero. Porteranno fiori alle tombe dei martiri, alle tombe dei caduti per un'idea che sarà la luce e la speranza del mondo. Diranno, allora: Mussolini aveva ragione".

Milano, 22 aprile 1945

